

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN FILOLOGIA GRECA E LATINA

Ciclo XXIV

Settore Concorsuale di afferenza
10/D3 LINGUA E LETTERATURA LATINA

Settore Scientifico disciplinare di afferenza
L-FIL-LET/04-LINGUA E LETTERATURA LATINA

ERASMO COME ERCOLE
NELL'ADAGIO *HERCULEI LABORES*

Presentata da
LUCIA PERGREFFI

Coordinatore
Chiar.mo Prof.
RENZO TOSI

Relatore
Chiar.mo Prof.
FRANCESCO CITTI

Esame finale anno 2013

Introduzione

Premessa

Nell'universo infinito della bibliografia erasmiana, l'ampiezza e la profondità degli studi che riguardano gli *Adagia* e in particolare gli aspetti esaminati in *Herculei labores*, cioè la relazione di Erasmo con le raccolte paremiografiche a sua disposizione, con Aldo Manuzio e Johann Froben, con l'edizione delle epistole di Girolamo e la composizione della *Vita Hieronymi*, sono tali che mi esimono dall'inserirmi in un dibattito così ampio.

Pertanto il mio lavoro si limita alla traduzione dell'adagio 2001, *Herculei labores* e al commento filologico-letterario delle righe 1-116, che comprendono il racconto della fatica di Ercole contro l'idra di Lerna e le interpretazioni che Erasmo ne fornisce per introdurre la filologia come impresa erculea in chiave autobiografica.

L'introduzione ha lo scopo di presentare una sintesi degli elementi notevoli del commento e alcune osservazioni sull'autorappresentazione di sé dell'umanista. Erasmo fa dell'identificazione con Ercole un *topos* della propria descrizione in chiave ironica, ma si propone anche come emulo di Girolamo, di cui cura l'edizione delle lettere. Questo lavoro prende in considerazione infine il ritratto di Erasmo dipinto da Holbein e custodito a Longford Castle in relazione al testo dell'adagio, al quale allude con la scritta in primo piano, ΗΡΑΚΛΕΙΟΙ ΠΟΝΟΙ.

Erasmus e gli *Adagia*. La raccolta e le edizioni

1. *Herculei labores*, cioè le *Fatiche di Ercole* è il titolo dell'adagio lungo – quasi un saggio – che compare per la prima volta in questa forma nell'edizione veneziana degli *Adagia* del settembre del 1508 per i tipi di Aldo Manuzio.

«Se Aldo Manuzio fosse morto a quarant'anni, come Poliziano, come Ermolao Barbaro, non rimarrebbe di lui nulla» afferma Carlo Dionisotti in un suo studio del 1960¹. Lo stesso potremmo affermare anche di Erasmo: se fosse morto a trentanove anni, sarebbe rimasto di lui un ricordo assai opaco: quello di un apprezzato poeta in lingua latina, giovane agostiniano studente parigino più appassionato di letteratura e di lingua greca che di teologia, un olandese impegnato nella poco redditizia attività di precettore nella speranza di poter avere entrate che gli permettessero di dedicarsi agli studi di filologia. Vicino al compimento dei suoi trentanove anni, invece, se accettiamo come data di nascita il 1469, grazie all'incontro con Aldo Manuzio, Erasmo corona il suo sogno di studio sui tanto sospirati testi greci, di cui fino a quel momento aveva sentito la mancanza².

I due sono accumulati da una vocazione pedagogica – Aldo precettore di Alberto Pio di Carpi, Erasmo del dedicatario degli *Adagia*, William Blount, Lord Mountjoy – e da un programma condiviso di riforma dell'enciclopedia tradizionale, che comprenda la conoscenza della lingua greca e di quella ebraica e in questo panorama almeno bilingue, proponga una nuova scienza, una nuova filosofia, una nuova pedagogia e una nuova scienza politica che armonizzi la classicità con il cristianesimo.

La promozione di questa nuova enciclopedia è affidata da Erasmo a un'opera in continua evoluzione, gli *Adagia*, una raccolta commentata di proverbi antichi, latini e greci.

Il programma erasmiano era offrire ad un pubblico di *semidocti* o *semiliterati*, ossia né dotto né popolare, una chiave di accesso al mondo classico – sia greco, sia latino – attraverso alcuni sguardi selezionati dalle opere degli autori stessi e rivolti alla vita quotidiana, alla religione, alle abitudini, alle leggende, alle istituzioni politiche.

Si trattava di un'opera divulgativa nel suo impianto e nelle sue finalità e a garantirne l'esito felice contribuivano la *varietas* e la *facilitas*, ossia la piacevole scorrevolezza e la possibilità di una lettura non consecutiva.

Margaret Mann Phillips osserva che la conoscenza del mondo classico, che era la prima finalità di quest'opera finisce per passare in secondo piano rispetto all'originalità arguta e all'eleganza stilistica dei commenti che garantirono agli *Adagia* uno straordinario favore di pubblico.³ Un tale successo spiega le quattro edizioni e le trentuno ristampe della prima raccolta di proverbi, gli *Adagiorum Collectanea* dedicata a William Blount, che vede la luce nel 1500 per i tipi di Johann Philippi a Parigi dopo il rientro di Erasmo dal suo primo viaggio in Inghilterra.

¹ Cf. Dionisotti 1995, 37. Il titolo dello studio ivi raccolto è *Aldo Manuzio umanista*, pp. 37-65.

² Cf. Allen, *ep.* 123, vol. I, p. 258, rr. 22 ss. (d'ora in avanti abbreviato con A.) del marzo 1500: *Graecae literae animum meum propemodum enecant; verum neque ocium datur neque suppetit quo libros aut praeceptoris operam redimam. Et dum haec omnia tumultuor, vix est unde vitam sustineam*; e A. 124, I, 288, 62-64, dell'aprile dello stesso anno. Erasmo si ripromette di cercare un insegnante privato di greco e comunica poi, sempre all'amico Batt, di essere del tutto assorto negli studi di greco e che non appena avrà il denaro necessario provvederà a comprarsi prima edizioni di autori greci, poi abiti: *Ad Graecas literas totum animum applicui; statimque ut pecuniam accepero Graecos primum autores, deinde vestes emam*. Cfr. *Praefatio* agli *Adagia* ASD II/1, 28.157s. (= A. 269, I, 523, 42-44): *et deerat Graecorum codicum supellex, sine qua de proverbiiis vel conscribere nihil est aliud quam sine pennis, ut ait Plautus, velle volare*. Cfr. Huizinga 1958, 63-65; Halkin 1989, 58-60.

³ Mann Phillips 1964, 4.

Mentre a Parigi compare la seconda edizione dei *Collectanea*, nel 1507, Erasmo vede pubblicate a Venezia le sue traduzioni delle Euripidee *Hecuba* e *Iphigenia in Aulide* da Aldo Manuzio, con il quale era intercorsa una corrispondenza in proposito. Il nostro lascia Bologna e si reca in laguna. Di questa ospitalità rimane il ricordo nel colloquio del 1531, *Opulentia sordida*: un satira pungente del vitto offerto da un padrone di casa taccagno, nel quale è riconoscibile il suocero di Aldo, Andrea Torresani di Asola⁴.

I mesi di studio presso il laboratorio editoriale di Aldo, che era circondato di validissimi collaboratori e disponeva di una biblioteca ricchissima di testi classici, soprattutto manoscritti greci inediti, sono caratterizzati da un'attività febbrile di lettura, correzione, raccolta, commento e confronto, che Erasmo descrive dettagliatamente in *Herculei Labores* e da un clima di generosa condivisione del patrimonio librario elogiato in *Festina Lente*. Si tratta di un incontro particolarmente fruttuoso e nel settembre successivo, dai torchi aldini in San Agostin escono gli *Adagiorum Chiliades tres et Centuriae fere totidem*, una raccolta di ben 3260 adagi.

Anche se in seguito il loro numero crescerà fino a 4151, è chiaro che nel passaggio dall'edizione di Parigi a quella aldina troviamo l'aumento di mole più imponente e stupefacente soprattutto quando si tenga conto del breve tempo impiegato: *angusto temporis spatio*, dirà genericamente nella prefazione veneziana⁵.

Si era trattato di un lavoro a ritmo frenetico, in cui stampa e scrittura si inseguivano a vicenda, proprio come descritto in *Festina Lente*⁶: *Magna mea temeritate simul utrique sumus aggressi: ego scribere, Aldus excudere. Summa negotii intra menses plus minus novem confecta est.*

Sono mesi che da nove passano a un anno e mezzo in *Herculei Labores: sesquianno absolvimus una duntaxat adiuti bibliotheca*⁷. Probabilmente Erasmo qui comprende nel calcolo i mesi trascorsi a Bologna dalla fine del 1506.

L'opera diviene anche un prezioso serbatoio di passi greci e latini riveduti e corretti dagli occhi esperti dei migliori filologi⁸, inoltre sono a disposizione del lettore migliaia di versi greci e numerosissimi passi di Platone e di Demostene *fideliter et docte tralata* e Aldo non manca di ricordarlo nel frontespizio all'edizione⁹.

Erasmo compila la raccolta degli *Adagia*, per così dire, *stans pede in uno*, al ritmo della pressa da stampa e compiendo, insieme al lavoro della filologia pura, anche un'impressionante opera di memoria volta al reimpiego del materiale degli scrittori classici. Spesso, oltre alla citazione esplicita di passi, detti, proverbi cui è precipuamente affidato il messaggio contenutistico, la trasmissione della

⁴ Cfr. ASD I/3 pp. 676-685.

⁵ Cfr. ASD II/1, 24.76 (= A. 211, I, 446, 83). Cfr. Huizinga 1958, 81-82; Halkin 1989, 79. Per la relazione di Erasmo con gli eruditi greci cfr. Geanakoplos 1967, 336-337. Dionisotti però ridimensiona il ruolo che Geanakoplos attribuisce all'incontro dell'umanista batavo con i collaboratori di Aldo, cfr. Dionisotti 1995, 67-71.

⁶ Cfr. ASD II/3, 22.392-394. Cfr. anche Seidel Menchi 1980, x.

⁷ ASD II/5, 36.368 e 381. Per *sesquiannus* Cfr. Hoven 2006², 511. Per i tempi di composizione e stampa dell'edizione aldina, Bühler 1987, 305 e nota 8. Cfr. anche ASD II/5, 37, nota alla r. 367.

⁸ Aldo scrive nella prefazione ai lettori: *Rati profuturum vobis et multitudine ipsa adagiorum...et multis locis apud utriusque linguae autores obiter vel correctis acute, vel expositis erudite.* Cfr. *Adagiorum Chiliades tres, ac centuriae fere totidem*, Venetiis MDVIII. Trascritto in Seidel Menchi 1980, xiii.

⁹ Cfr. *Ib.*: *Adde quod circiter decem millia versuum ex Homero, Euripide et caeteris Graecis eodem metro in hoc opere fideliter et docte tralata habentur, praeter plurima ex Platone, Demosthene et id genus aliis.*

classicità «con le sue stesse parole¹⁰», compaiono nella prosa erasmiana frasi o formule costruite come veri e propri calchi sui modelli antichi.

Il risultato di questo lavoro di memoria prodigiosa, di esercizio quotidiano e di erudizione è un latino letterario la cui sintassi, ricca di espressioni ciceroniane, virgiliane e oraziane, è fluida e naturale. Chomarat¹¹ utilizza per quest'operazione il termine *riuso*, sottolineandone l'analogia con l'uso che ne farebbe un archeologo a proposito di capitelli o frammenti di monumenti romani visibili nelle basiliche romaniche medievali: i reperti sono riconoscibili, ma rifunzionalizzati in armonia con il tutto di cui diventano parte.

Così Erasmo dimostra che cosa significhi per lui e come fosse possibile *latine, non grammaticae loqui*¹². Gli *Adagia* non sono soltanto una «vera e propria enciclopedia tematica di cultura classica¹³», ma furono fino alla fine del XVIII secolo anche un manuale di stile, in cui l'umanista dimostra come siano la frequenza assidua e lo studio degli autori della letteratura – e non più dei lessici medievali o della filosofia – a offrire formule, schemi, locuzioni e immagini al latino umanistico e a favorirne l'apprendimento.

Il successo arride alle *Chiliades* come e più che ai *Collectanea* tanto che una versione non autorizzata influenzerà la loro futura storia editoriale: esce nel 1513 dalla stamperia di Johann Froben di Basilea ed è di tale qualità per le correzioni operate sul testo aldino nel latino e soprattutto nel greco che Erasmo deciderà di commissionare tutte le sue future edizioni a questo editore. Nel 1515, l'anno della morte di Aldo, esce dunque presso Froben la seconda edizione delle *Chiliades*, alla quale seguiranno altre sei, riviste, arricchite, corrette¹⁴.

L'opera ritorna sotto i torchi di Basilea nel 1517, nel 1520, nel 1523, nel 1526 e 1528. Poi di nuovo nel 1533 e ancora nel 1536, l'anno della morte di Erasmo¹⁵.

2. Fra le nove edizioni rivedute e corrette, arricchite e aggiornate continuamente da Erasmo, che accompagnano tutta la sua vita, meritano una parola di approfondimento, oltre a quella aldina che la Mann Phillips definisce «The edition of Learning», la prima edizione Frobeniana del 1515, «The Utopian edition» e quella del 1533, «The edition of Leisure».

La preparazione dell'edizione aldina aveva soddisfatto il desiderio di Erasmo di avere accesso alle fonti che l'umanesimo italiano aveva rimesso a disposizione e completa simbolicamente il percorso di studio del greco e della sua letteratura che aveva impegnato il nostro autore negli ultimi nove anni, dal suo primo soggiorno in Inghilterra del 1499.

Pochi mesi dopo l'edizione veneziana degli *Adagia*, nel 1509, Erasmo lascia l'Italia e si dirige di nuovo oltremarica dove frequenta Thomas More e gli umanisti inglesi, John Colet e William War-

¹⁰ Mann Phillips 1964, 88.

¹¹ Chomarat 1981, 778.

¹² *De recta Latinis Graecique sermonis pronuntiatione dialogus*, ASD I/4, 16.105-106: *Super haec omnia non satis est illi grammaticae dicere nisi et Latine dicat*. Erasmo parafrasa un'espressione del Valla, *Elegantiae*, 3, 19: *maluit latine quam grammaticae loqui* riferita alla lingua di Girolamo nella *Vulgata* a proposito della traduzione di *Joh.* 14, 24, ὁ λόγος ὃν ἀκούετε οὐκ ἔστιν ἐμός con *sermonem quem audistis non est meus*. Cfr. Chomarat 1981, 259 e nota 162.

¹³ Cfr. Tosi 2008, 43.

¹⁴ Mann Phillips 1964, x-xi;

¹⁵ Oltre a Froben, per la mole e la difficoltà dell'opera pochi altri si assunsero il rischio di pubblicare gli *Adagia*.

La raccolta infatti conosce una riedizione nel 1540 a Basilea, insieme all'*Opera omnia* dell'autore e a Leyda per opera di Jean Leclerc tra il 1703 e il 1706, di cui è stata completata nel 1961 una ristampa anastatica a cura di Georg Olms. Questa edizione è indicata con [LB].

ham *in primis* e a Cambridge occupa la cattedra di Greco. Sono gli anni in cui prepara la nuova versione della raccolta¹⁶.

L'edizione del 1515 presenta 3400 adagia, ossia 140 voci nuove, ma soprattutto assume una fisionomia differente per quanto riguarda i contenuti: l'espansione della raccolta in effetti, più che nel materiale originale, consiste nella revisione e nell'arricchimento dei commenti e nella loro natura tagliente e attuale. Spesso vi sono interi paragrafi inseriti che trasformano il commento erudito dell'edizione aldina in commenti acuti e taglienti sulla crisi politica, sociale e religiosa contemporanea. Fra gli adagi che compaiono per la prima volta, alcuni sono dei veri e propri saggi del pensiero politico, religioso e pedagogico di Erasmo, tanto da avere una loro vicenda editoriale come libelli singoli. Un esempio ne sono *Dulce bellum inexpertis* (Adag. 3001), *Sileni Alcibiadis* (Adag. 2201), *Aut regem aut fatuum nasci oportet* (Adag. 201), *Spartam nactus es nunc orna* (Adag. 1401).

Se prima gli *Adagia* erano principalmente uno strumento di studio e di introduzione al mondo classico, nella loro seconda edizione si trasformano, pur senza perdere il valore filologico e letterario, in un documento politico, un attacco alla guerra e agli abusi di potere¹⁷.

Il *trait d'union* tra l'antichità e il presente è l'esperienza di chi studia la prima e vive nel secondo: l'elemento autobiografico, ben presente anche in *Herculei labores* e arricchito in questo aspetto, non a caso proprio nel 1515.

Secondo la Mann Phillips, è proprio questa seconda edizione a dare il carattere definitivo alle *Chiliades* erasmiane fino a quella del 1533, pur osservando aumentare l'amarezza e diminuire la speranza di un cambiamento possibile.

In quell'anno infatti l'umanista olandese da Friburgo,¹⁸ nuova dimora dopo l'amata Basilea, sconvolta dai fervori della Riforma, arricchisce ulteriormente la sua raccolta di 488 nuovi adagi¹⁹. Naturalmente gli studi di quegli anni e le sue letture influenzano anche la redazione degli *Adagia*, che si arricchiscono di nuove citazioni da Plutarco, Giustiniano, Platone, Aristofane, Pindaro, e soprattutto da Sofocle, ma l'elemento caratterizzante di quest'edizione, definita appunto *of leisure* è l'aumento delle note autobiografiche, l'infittirsi di ricordi, siano essi di viaggio, di persone incontrate o luoghi visitati o attenzione ai dettagli della contemporaneità.

Nonostante la salute sia sempre più cagionevole e dall'Inghilterra siano giunte, ritardate dalla censura di palazzo, le funeste notizie delle esecuzioni di Fisher e More, nel marzo 1536 viene licenziata la nona edizione riveduta e aumentata (di 5 proverbi) degli *Adagia*, mentre l'autore è stato impegnato nell'edizione di Origene e dell'*Ecclesiaste*. Pochi mesi dopo, nel luglio, la morte gli toglie definitivamente la penna dalle mani.

3. *Herculei labores*, come *Festina lente* e *Auris Batava*, compare nella forma quasi definitiva nel 1508 e rimane profondamente legato alla vicenda aldina e all'esperienza della grecità dell'edizione

¹⁶ La prefazione all'edizione del 1515 infatti è datata *Londra, 1513*: era infatti stata stesa pensando all'edizione concordata con il parigino Badius nel 1511. L'opera invece andò a finire nella mani di Johann Froben a Basilea, che ne intraprese la stampa, pur senza autorizzazione, nel 1513. L'anno seguente Erasmo, approvando il lavoro del tipografo svizzero decise di affidargli la seconda edizione autorizzata degli *Adagia*, che uscì nel 1515 con questa prefazione, in parte riscritta. Cfr. *supra* e Allen, I, p. 521. Huizinga 1958, 102-103 e 111; Mann Phillips 1964, 119-120.

¹⁷ Mann Phillips 1964, 34.

¹⁸ Dal 1529 il nostro aveva lasciato Basilea, città da cui il *Bildersturm* aveva bandito il culto cattolico, per la più tranquilla Friburgo.

¹⁹ Si tratta di un'impresa notevole, considerando che in quegli anni è impegnato nelle edizioni di Agostino (1529), Giovanni Crisostomo (1530), Gregorio Nazianzeno, Aristotele e Livio (1531), dai commenti ai Salmi 22, 23, 38 e dalla stesura del *De pueris statim ac liberaliter instituendis* (1529) e degli *Apophtegmata* (1531).

erudita. Al numero 2001, apre la terza chiliade, come *Festina Lente* introduce la seconda, e l'adagio politico più importante, *Dulce bellum inexpertis*, introduce la quarta.

La posizione di rilievo ci riporta certamente all'intenzione di Erasmo di richiamare con i primi due le lettere prefatorie e di ribadire con l'adagio 3001 uno dei temi che gli erano più cari: la pace.

Auris Batava chiude l'intera raccolta e la descrizione elegiaca dell'Olanda all'interno di un proverbio che suggerisce stoltezza è la risposta speculare, con raffinata modestia da parte dell'autore, alla prefazione encomiastica di Aldo, che lo definiva *homo undecumque doctissimus*.²⁰

Nel 1515 Erasmo aggiunge a *Herculei labores* una parte prettamente autobiografica, ma, a parte questa, il testo conosce negli anni pochissime e minime modifiche.

L'adagio è tripartito: una prima parte è dedicata all'esegesi del proverbio vero e proprio con il consueto ricorso alle fonti, la doppia possibile interpretazione del detto e lo sviluppo di una di queste, la gratuità con cui un eroe compie un'impresa, ripagato soltanto dall'invidia; la seconda parte è più squisitamente metaletteraria e autobiografica, con la spiegazione di quante e quali siano le difficoltà metodologiche di questo tipo di raccolta. Qui si moltiplicano i richiami lessicali e contenutistici alle epistole prefatorie e l'adagio, per le informazioni autobiografiche, diventa in qualche modo complementare a *Festina lente*.

Infine Erasmo, ampliando l'edizione aldina a Basilea, racconta come la seconda edizione sia stata contemporanea alla faticosa cura dell'opera di San Girolamo.

Ἡράκλειοι πόνοι id est *Herculei Labores*: il contenuto

1. Ἡράκλειοι πόνοι o fatiche di Ercole *bifariam accipiuntur*, possono essere interpretate come imprese faticose in sequenza e indicano le forze che lo permettono, secondo l'uso di Catullo, Properzio e Cicerone, ma anche come fatiche che ripagano il proprio autore con poca gloria e molti fastidi, pur essendo volte al bene comune. Come recitava il laconico *commentariolus*²¹ dei *Collectanea*: "*Herculei labores proverbio dicuntur, qui aliis quidem utiles auctori praeter invidiam nihil afferunt*"²².

È proprio il caso delle imprese del semidio greco che, nato nella quarta luna, è costretto ad affrontare anche il terribile mostro di Lerna, il *malum* peggiore di tutti perché è il simbolo dell'invidia, che non si spegne in alcun modo, anzi rinasce più forte quando si tenta di reprimerla e segue come un'ombra la gloria luminosa delle imprese meritevoli, come attestano gli autori che Erasmo cita: Orazio, Giuseppe Flavio, Pindaro e Ovidio.

L'invidia diviene a questo punto il filo conduttore e la cerniera fra la parte strettamente interpretativa dell'adagio e l'elemento autobiografico che accosterà gradualmente le fatiche fisiche di Ercole a quelle filologiche di Erasmo. In Catullo e Properzio l'espressione *labores Herculis* indicava le fatiche e le forze necessarie per un'impresa e Cicerone le mette in relazione con il bene comune.

È l'interpretazione allegorica dell'uccisione dell'idra a fondere i due elementi, perché Ercole compie questa impresa per il bene di tutti sconfiggendo ogni forma di invidia.

²⁰ Cfr. *Adagiorum Chiliades tres, ac centurias... Venetiis MLVIII* (= Menchi 1980, xiii): *Erasmii Roterodami hominis undecumque doctissimi hoc adagiorum opus*.

²¹ Cfr. prefazione agli *Adagia* del 1508. ASD II/1, 21.6 (= A. 211, I, 444, 4).

²² ASD II/9, 52.363 s.

Orazio²³ accenna all'idra in un ampio paragone tra Augusto ed Ercole in cui il *princeps* romano può godere mentre è in vita degli onori dovuti alla grandezza delle sue imprese, a differenza dell'eroe greco che, pur avendo trionfato persino sul mostro palustre, deve constatare amaramente che solo con la morte si potrà spegnere la malevolenza dei suoi detrattori.

Anche la storia biblica, nella vicenda di Giuseppe e dei suoi fratelli, narra della difficoltà di sconfiggere il risentimento invidioso. Nel tentativo di fornire un'unica interpretazione allegorica di storia sacra, mito e contemporaneità, Erasmo osserva che l'invidia dei fratelli nei confronti di Giuseppe corrisponde all'idra di Lerna nella vicenda di Ercole ed è provocata proprio dal suo operato giusto e altruista, che è esempio di comportamento per tutti i principi.

È un *Herculeus labor* dunque la gestione dello stato non per interesse personale, come si farebbe di un'osteria, non per trarre profitto da un uso ingannevole della conoscenza delle leggi, bensì per amore della giustizia in sé e per sé.

In questo modo si imita la divinità, che pur non potendo ottenere da noi nulla in cambio, tuttavia beneficia tutti, come il sole, allo scopo di far partecipi di sé quanti più individui possibile, senza essere toccata dall'ingratitudine, come invece lo sono gli uomini.

Si fonde dunque in quest'ultima considerazione il mondo cristiano con quello classico e con l'impegno educativo di Erasmo per la formazione del principe cristiano.

Erasmo passa dall'esposizione del proverbio alla fatica di Ercole contro l'idra, allegoria dell'invidia, si ricongiunge alla storia sacra, ricorda come questa richiami l'attualità e come il beneficio gratuito sia prerogativa della divinità e ritorna infine al tema dell'ingratitudine invidiosa che pervade l'umanità: l'autore chiude qui la prima parte dell'adagio costruita in *Ringkomposition*, per aprire la seconda parte, dedicata alla filologia, con alcune considerazioni sui meriti sconosciuti.

A ben vedere la fatica letteraria è *Herculeus* sia in riferimento ai propri destinatari, sia in quanto tale. Coloro che si trovano nel campo più ostile circondati da malevolenza e ingratitudine sono proprio gli *studiosi* che operano un'eroica restituzione della letteratura antica. Poiché si tratta di un'operazione nuova, gli ignoranti, *indocti*, non se ne curano, coloro che hanno una cultura superficiale, *semidocti*, ne ridono senza coglierne la portata, mentre desta fra i *docti* sospettosa diffidenza, lodi insincere e molte puntualizzazioni.

Erasmo ironizza dunque sul danno inflitto alla propria salute e al tempo speso in occupazioni erudite in cambio di tanta ingratitudine, *commovit haec cogitatio nonnihil animum meum*: c'è di che scoraggiarsi.

2. 1. Da questo punto in poi il testo è quasi una seconda prefazione metodologica alla raccolta affinché il lettore, conoscendo le difficoltà dello studio, della selezione e della stesura, sia poi più equo e meno severo.

Le difficoltà principali, in sintesi, riguardano il reperimento, l'interpretazione, l'organizzazione e l'esposizione del materiale all'interno di un'opera potenzialmente infinita. I primi due aspetti poi esigono un vaglio attentissimo delle fonti, e un continuo esercizio di *eruditio*, mentre i secondi richiedono *memoria* e *eloquentia* adeguate.

Gli adagi fanno spesso riferimento a usi antichissimi dunque per interpretarli occorre consultare numerosi testi, mentre per individuare un proverbio serve un esame attentissimo delle fonti perché gli *adagia* sono come *gemmae* nascoste. Non serve riprendere la definizione di adagio e il suo uso

²³ Hor. *epist.* 2, 1, 10-12.

*ad decus et gratiam orationis*²⁴, la similitudine è molto più efficace: questi oggetti richiedono un metodo filologico paziente e impediscono, nella fase di raccolta e commento, una magniloquenza che invece, permetteranno di acquisire a chi ne faccia buon uso.

I proverbi, come pietre preziose, sono opachi e minuti, ancorchè preziosi e occorre un'attività di estrazione quasi mineraria: *sunt...retrusa, ut prius eruenda tibi sint quam colligenda*. Il verbo dell'estrazione, *eruerere*, è utilizzato anche nella prefazione del 1508: *Si quid incognitum vulgo potuimus eruerere*²⁵, e in *Festina Lente*, proprio dove, a conclusione dell'elogio ai collaboratori di Aldo, si elencano gli elementi del metodo filologico analoghi a una fatica di Ercole: *Herculanum mehercule facinus...latentia pervestigare, eruerere retrusa...sarcire mutila, emendare tot modis depravata*.²⁶

La *prodigiosa librorum depravatio* è menzionata anche in *Herculei labores* dove Erasmo ricorda quale sia lo stato delle fonti: perduti gli autori più importanti del teatro antico, con l'eccezione di Aristofane per la commedia greca e di Seneca per la tragedia latina, non rimangono nemmeno le raccolte paremiografiche curate da Aristotele, Crisippo, Clearco, Didimo e Tarreo.

Quando poi ci si potrebbe avvalere dell'aiuto degli interpreti e degli epitomisti, asciutti e poco piacevoli da leggere (sul cui ruolo nella conservazione dei testi Erasmo si interroga), ovvero Zenobio, Diogeniano²⁷ e (la) Suda, si ripropongono la difficoltà di restituire un testo corretto da manoscritti in condizioni spaventose e, il paziente lavoro di confronto e verifica delle notizie discordanti tra loro.

Il passo è interessante perché l'umanista ripercorre con questa sequenza di autori la storia della paremiografia antica da Aristotele fino alle raccolte bizantine. Dell'argomento si è occupato ampiamente Tosi, ai cui studi rimando²⁸.

Vale la pena di soffermarsi su questi nomi perché Erasmo qui riprende l'elenco delle proprie fonti paremiografiche già esposto nei *Prolegomena* e completa quello delle raccolte a sua disposizione, menzionato in *Festina Lente*: là infatti nominava, fra le opere avute in prestito dal Musuro, dal Lascaris, dall'Egnazio e da altri, tutte inedite, una *Proverbiorum collectio titulo Plutarchi, rursus alia titulo Apostolii, cuius libri nobis copiam fecit Hieronymus Aleander*²⁹.

²⁴ *Prolegomena*, ASD II/1, 60.271.

²⁵ ASD II/1, 24.87 (= A. 211, I, 446, 95s.).

²⁶ ASD II/3, 18.262, e r. 265.

²⁷ Sotto il nome di Diogeniano circolava una silloge di proverbi attribuita a un grammatico del tempo di Adriano. Cfr. Tosi 1991, XVI; Heinemann e Kienzle ASD II/5, 31, nota r. 187.

²⁸ Aristotele per primo, ritenendo che i proverbi fossero il residuo della sapienza di una civiltà precedente al diluvio, manifestò il proprio interesse per il genere in sé e ne enucleò le caratteristiche formali, approfondite poi dai filosofi del peripato, come Clearco che li accostò a indovinelli. Dello stoico Crisippo sappiamo per testimonianza di Diogene Laerzio, che fu autore di un'opera in due libri *Περὶ παροιμιῶν πρὸς Ζηνόδοτον*, mentre Didimo e Tarreo compaiono insieme nel titolo di una raccolta il cui autore è Zenobio. Didimo, paremiografo dell'età di Augusto, era stato il grande bacino collettore della tradizione paremiografica e lessicografica di età alessandrina, mentre l'identificazione di Tarreo non è certa, anche se potrebbe trattarsi di Lucillo di Tarre. La formulazione del titolo della raccolta è ambiguo infatti *Ζηνοβίου ἐπιτομή τῶν Ταρραίου καὶ Διδύμου παροιμιῶν*, potrebbe lasciar intendere che Zenobio avesse riassunto le due raccolte, quella di Tarreo e quella di Didimo, oppure che vi fosse una sola raccolta, epitome di Tarreo della precedente opera di Didimo. Tosi propende per questa seconda ipotesi, mentre van Poll-van de Lisdonk, Mann Phillips e Robinson sono del parere opposto, pensando alla sintesi dei tredici libri polemici di argomento paremiografico di Didimo e dei tre *Περὶ παροιμιῶν* di Lucillo di Tarre. Cfr. Tosi 1991, XV; Tosi 1994, 190; ASD I/1, 55 nota rr. 194-195.

Per la storia della paremiografia antica cfr. Tosi 1991, X-XXI; Tosi 1993b, 393-396; Tosi 1994, 179-193.

²⁹ Cf. ASD II/3, 24.402 s. Per non citare le altre, alle quali non riusciamo a risalire: *Erant et alia minuta, quae vel non succurrunt, vel non attinet referre. Horum nihil adhuc fuerat typis evulgatum*.

L'umanista ricorda prima gli autori dei quali non rimangono che frammenti o testimonianze di titoli dei quali nei *Prolegomena* rimpiange la perdita perché avrebbero contribuito a una conoscenza diretta del patrimonio paremiografico antico³⁰: *si labores extarent, nobis non fuisset necesse tanto sudore quaedam ex minutis istis scriptoribus et iisdem uti indiligentibus, ita depravatissimis etiam, expiscari.*

Poi Erasmo, sebbene ribadisca la necessità del continuo confronto con i codici, cita due paremiografi di cui poteva consultare anche le edizioni a stampa: una Giuntina di Zenobio del 1497, Ζηνοβίου ἐπιτομή τῶν Ταρραίου καὶ Διδύμου παροιμιῶν, e l'Aldina di Esopo del 1505 che conteneva anche una raccolta miscellanea di detti provenienti dall'epitome di Zenobio e dalla Suda, Συναγωγή τῶν Ταρραίου καὶ Διδύμου καὶ τῶν παρὰ Σούδα καὶ ἄλλοις διαφόροις παροιμιῶν e che, per la parte relativa ai proverbi attribuiti a Tarreo e Didimo, coincideva sostanzialmente con la Giuntina³¹.

Per la redazione dei *Collectanea* nove anni prima Erasmo aveva attinto da Apostolio, dalla Suda, che cita per averli letti nell'edizione fiorentina del 1489 della *Miscellanea* di Poliziano, e da un codice di Diogeniano, in possesso di Giorgio Hermonymus, suo insegnante.

A Venezia invece, presso Aldo sappiamo per certo che potè utilizzare, oltre alle opere già edite qui citate, anche alcuni manoscritti che gli vennero generosamente prestati da Aleandro e dal Lascaris. Il primo gli mise a disposizione un codice di Apostolio, i commenti a Esiodo e Teocrito, Pausania, e Pindaro con commento; mentre dal Lascaris ottiene la raccolta paremiografica tramandata con il nome di Plutarco identificata con il *Codex Laurentianus* 80,13. Aldo possedeva inoltre gli scoli a Omero di Eustazio e un codice di Ateneo, di cui in quei mesi arrivava una copia da Roma³².

La cultura bizantina in quegli anni guardava a Venezia come sua capitale e la collaborazione tra l'umanista olandese e gli eruditi greci che collaboravano con Aldo Manuzio può considerarsi quasi un simbolo del lascito della cultura classica di lingua greca all'umanesimo europeo³³; in questo contesto è molto significativo l'incontro nella laguna tra Erasmo e Arsenio, l'ultimo paremiografo bi-

³⁰ Cfr. ASD II/1, 54.189-191. Nella prefazione all'edizione frobeniana, Erasmo non esclude che possano essere ritrovate le opere dei paremiografi antichi, che gli permetterebbero di arricchire e correggere la sua raccolta, cfr. A. 269, I, 522, 22-26: *Quid si forte fortuna reperta fuerit quae de proverbiiis scripsit Clearchus, quae Aristoteles, quae Chrysippus, Quae Didymus, num pudore porhibebor quominus ex eorum commentariis nostras has Chiliades denuo vel copiosiores emetta vel castigatiores?*

³¹ Cfr. ASD II/1, 55, nota rr. 194-195; ma cfr. anche Heinemann-Kienzle ASD II/5, 31, nota r. 184 e ASD II/4, 109 nota rr. 501-510. Cfr. inoltre Bühler 1987, 71-76.

³² Cfr. l'epistola prefatoria ai *Collectanea*, A. 126, I, 292, 91; e l'epistola A. 2305, VIII, 415, 31-35 (del 1530 a Brassicanus) *Et utinam extarent Graecorum monumenta qui tractarunt paroemiologias! Mihi primum aggredienti nihil erat a Graecis subsidii, praeter Diogeniani commentaria manu descripta, sed tum mutila tum mire depravata. Post nactus sum Zenobii collectanea, non multo feliciora.* Per le fonti greche a disposizione di Erasmo per la compilazione dei *Collectanea* cfr. F. Heinemann et M.L. van Poll-van de Lisdonk, ASD II/9, pp. 25-27. Per le raccolte paremiografiche utilizzate negli *Adagia* si veda anche l'epistola prefatoria all'edizione del 1515, A. 269, I, 524, 65-70: *Nihil enim extat praeter ieunam congeriem Zenobii, ieuniorem Diogeniani, et hac rursus ieuniorem Plutarchi, si modo non fallit inscriptio; tum Apostolii Bizantii copiosorem aut ut verius dicam numerosiorem aliquanto, sed omnibus his et indoctiorem et mendosiorum. Nam quod Hesychius Alexandrinus praefatione sua pollicetur se copiosius explicaturum Adagia quae Diogenianus nuda modo recensisset.* Per le fonti a disposizione di Erasmo cfr. Mann Phillips 1964, 89-93; Bühler 1987, 309-314; van Poll-van de Lisdonk in ASD II/1, *Einleitung*, pp. 13-14; Heinemann-Kienzle, ASD II/4, *Einleitung* p. 12; ASD II/5, *Einleitung*, pp. 12-13; ma anche le osservazioni di van Poll-van de Lisdonk in ASD II/1, p. 55, nota rr. 194-195, e quelle di Heinemann e Kienzle ASD II/5, p. 8 e *Ib.* p. 31, nota r. 184.

³³ Per la relazione tra paremiografia bizantina e umanesimo cfr. Geanakoplos 1967, 337; Tosi 1991, XXII; Tosi 1993b, 397-399.

zantino, che arricchiva in quegli anni la raccolta del padre ossia quel Michele Apostolio i cui codici sono menzionati tra le fonti della raccolta erasmiana³⁴.

È interessante notare anche che in quest'adagio Erasmo menziona due fonti con nomi differenti rispetto ai *Prolegomena*: scrive qui *Zenobius*, dove invece là si riferiva al medesimo autore con il nome di *Zenodotus*, e troviamo qui *Clearchus* anziché il nome *Cleanthes*.

Se per la raccolta dei proverbi questo è dovuto probabilmente al fatto che in *Herculei labores* si fa riferimento ai titoli delle opere a disposizione, senza ulteriori considerazioni sulla loro tradizione³⁵, il nome *Clearchus* potrebbe essere la conferma che il *Cleanthes* dei *Prolegomena* è confuso con il Clearco della scuola peripatetica perchè di quest'autore si dice: *scripsit eadem de re* (scil. *de proverbiiis*)³⁶.

Infine la successione *Didimus - Tharreus*, sia nell'adagio che nei *Prolegomena*³⁷, inversa rispetto all'ordine dei due nomi sia invertito sia nella Giuntina di Zenobio che nella raccolta di Aldo: τῶν Ταρραίου καὶ Διδύμου παροιμιῶν, merita un'osservazione perché in questo caso Erasmo sceglie di citare i due autori in ordine cronologico e non secondo i titoli delle opere che ne riportano i nomi, e percorrendo la storia ordinatamente probabilmente anche per motivi didattici.

La compilazione di una raccolta paremiografica – riprende l'umanista – richiede precisione e fedeltà ai testi, costringe l'autore a continue riletture dei codici e alla stesura di commenti asciutti e precisi nei quali non è possibile fare sfoggio di eleganza stilistica: così si consumano gli occhi e si invecchia precocemente mentre il piacere è tutto del lettore, che è libero dal *odiosum illum ac semper eundem colligendi, converrendi, explicandi, vertendique labore*.³⁸

I proverbi, valorizzati dal contesto risplendono, mentre in una raccolta sembrano privi di valore letterario; il lettore è libero di leggerli in ordine anche sparso, ma questo lo metterà in stati d'animo differenti cosicché l'autore deve accontentare chi legge per passatempo, chi è avido di conoscere e chi è puntiglioso e diffidente.

La presenza di lettori differenti richiama le quattro finalità principali a cui è volta una raccolta paremiografica, secondo Erasmo: *ad philosophiam, ad persuadendum, ad decus et gratiam orationis, ad intelligendos optimos quosque autores* ed è evidentemente l'interesse per l'esegesi dei *loci classici*, ricostruiti, ma anche ricondotti al loro contesto ad avvicinare l'umanista alla paremiografia bizantina, più che alla consuetudine medievale di raccogliere detti gnomici per insegnare, ammonire e persuadere³⁹.

³⁴ Per l'incontro tra Erasmo e Arsenio cfr. Manoussakas 1991, 17-19 e Tosi 2005, 435. Per Apostolio come fonte delle raccolte erasmiane cfr. Bühler 1987, 311-312 e nota 44 p. 311; Geanakoplos ipotizza che l'Aleandro avesse avuto il codice di Apostolio direttamente da Arsenio. Cfr. Geanakoplos 1967, 265, 270. Cfr. anche ASD II/1, 45, nota rr. 8 e 11 e *Ib.* p. 47 nota r. 61.

³⁵ Erasmo prende atto che la raccolta circolava sotto il nome di Zenobio, tuttavia nei *Prolegomena* ritiene opportuno specificare che l'autore è Zenodoto. Per la causa di questa confusione di nomi cfr. *Prolegomena*, rr. 194-195 e 197-203 e le relative note; cfr. anche *Adag.* 2001, ASD II/1, 31, nota r. 187

³⁶ Cfr. *Prolegomena*, ASD II/1, 54.188-189 e nota r. 189, in cui è avanzata anche l'ipotesi che *Cleanthes* sia l'autore degli *Apophthegmata* raccolti da Apostolio e da Arsenio, i cui manoscritti Erasmo aveva potuto consultare a Venezia. Gli *Apophthegmata* raccolti da Arsenio furono poi pubblicati nel 1519 a Roma e l'umanista ne ebbe una copia in regalo. Cfr. *Adag.* 422, ASD II/1, 495, nota r. 484. Questa seconda ipotesi, sebbene più complessa, è resa plausibile dalla citazione poco oltre nei *Prolegomena*, del nome di *Clearchus Solensis*. Cfr. ASD II/1, 54.193.

³⁷ Cfr. *Prolegomena*, r. 195 *Didymi Tharraeique paroemias*; *Ib.* r.199: *Didymum ac Tarrhaeum*.

³⁸ *Adag.* 2001, ASD II/5, 30.212 s.

³⁹ Per la relazione tra Erasmo e le proprie fonti paremiografiche cfr. Tosi 1991, XXII; Tosi 1993b, 397-399; ma specialmente Tosi 2005, 435-436 e 443 e Tosi 2008, 50 e 59.

2.2. Gli adagi – Erasmo riprende e amplia la metafora delle gemme preziose – per natura sono tali che *tractatu nintescant e ulro splendorem et orationi copiam autori suppeditent*, risplendono *usu, non tractatione, cum gemmarum instar commode inserta orationi visuntur*. *Separata frigent* e sembrano *minutula leviaque quaepiam*; offrono cioè una possibilità di arricchimento gradevole allo stile, riacquistano il loro splendore quando sono elegantemente utilizzati, altrimenti non sono che pagliuzze qualunque.

Così nei *Prolegomena*,⁴⁰ a proposito dell'uso dei proverbi *ad ornatum*, si dice che, utilizzati *scite et in loco*, accadrà che *sermo totus et antiquitatis ceu stellulis quibusdam luceat at figurarum arrideat coloribus et sententiarum niteat gemmulis eqs.*

Colore e nitore sono qualità fondamentali di cui gli adagi possono arricchire lo stile di un autore, argomento di cui Erasmo si occupa più volte nel corso della propria vita, in particolare in un'opera di cui uscì la prima edizione nel 1512, il *De duplici copia verborum ac rerum*. Qui Erasmo propone il concetto di *copia verborum* in opposizione a quella ciceroniana che contemplava l'impiego di tutte le risorse lessicali per conseguire un effetto di magniloquenza: per l'olandese si tratta invece della possibilità di attingere da un ampio repertorio da utilizzare, appunto, accortamente e nei luoghi opportuni⁴¹.

Bisogna considerare la difficoltà – certamente non solo linguistica – della traduzione in metrica di migliaia di versi greci e la necessità di tenere a mente che cosa sia già stato citato e dove.

Erasmo spiega che tutta l'operazione è stata svolta di fretta e conclude che persino Orazio concede che in *opere longiusculo*⁴² si possa insidiare il sonno.

A questo si aggiunge la difficoltà linguistica del *omnia Graeca vertendi labor*, [...] *ut ex bene Graecis bene Latina faceret* salvaguardando lo stile di ciascun autore e traducendo, *non pauciora decem millibus, hoc mensium spacio*, la metrica: *carmina Latine reddere, idque carmine*⁴³.

Il cenno riprende sinteticamente la questione della traduzione, già affrontata nella lettera prefatoria del 1508 in cui Erasmo prima giustifica la traduzione in latino che parrebbe inutile *ad orationis nitorem*, ma è funzionale, considerati i tempi (*nostri temporis habuimus rationem*), poi spiega di aver tradotto *suo quodque metri genere*⁴⁴, ad eccezione dei casi in cui la resa sillaba per sillaba sarebbe stata inutile pedanteria, come nei cori pindarici.

Questa sezione, ricca di notizie e di osservazioni metodologiche, è essa stessa costruita come una piccola raccolta, un mosaico di espressioni proverbiali, un paradigma di testo che rifunzionalizza i detti, proprio mentre afferma che essi nella raccolta non possono che essere bazzecole da nulla al confronto del prestigio letterario che offrirebbero in un discorso differente.

Erasmo strizza l'occhio al suo lettore, mentre, con le sue giustificazioni metodologiche gli chiede clemenza, simpatia e implicitamente gli rimprovera la sua eventuale scarsa indulgenza.

⁴⁰ ASD II/1, 64.382 s. Un'osservazione analoga era anche nella prefazione ai *Collectanea* del 1500, cfr. A. 126, I, 296, 245-247: *Frigere quepiam videbuntur; non fulget gemma in sterquilinio, quod in anulo. Quae per se frigida videntur, in loco adhibita gratiam habent.*

⁴¹ Chomarat 1981, 715.

⁴² *Adag.* 2001, r. 248.

⁴³ *Adag.* 2001, r. 233. Cfr. Mann Phillips 1964, 76; Rummel 1985, 27 ss. Cfr. anche l'epistola prefatoria di Erasmo alla sua traduzione di Libanio, A. 177, I, 393, 97 ss.: *Tametsi novus interpres, religiosior esse malui quam audacior. [...] Illud unum testamur, nimirum esperimento docti, nihil esse difficilium quam ex bene Graecis, bene Latina reddere; e la prefazione alla traduzione delle tragedie di Euripide, A. 188, I, 418 20 ss.: etenim quum illud ipsum ex bene Graecis bene Latina facere sit eiusmodi ut singularem aliquem requirat artificem, neque solum sermonis utriusque copia parataque supellectile ditissimum, verum etiam oculatissimum vigilantissimumque eqs.*

⁴⁴ ASD II/1, 24.57 s.; e 63. (= A. 211, I, 446, 62 ss. e 69)

2.3. A questo punto, Erasmo ricorre alla *sermocinatio* e rispondendo alle eventuali probabili critiche, osserva che i libri non si misurano con il metro, né che *copia* è da confondere con *satietas* – strano precetto di stampo callimacheo in una raccolta tanto monumentale! – e conclude che sarebbe assurdo, oltre che inutile, pensare di esaurire ogni notizia riferibile ad ogni singolo adagio: occorrerà distinguere gli adagi dalle *sententiae*, dagli *apophthegmata*, dagli *apologi*, proprio come già aveva spiegato nei *prolegomena*⁴⁵.

Sarà bene osservare qui che di nuovo Erasmo sta affermando e negando allo stesso tempo: cita infatti per esempio il proverbio 2401, *Risus sardonicus*, il cui commento è squisitamente erudito⁴⁶. Non si tratta di una vera e propria contraddizione, ma di una forma di arguzia autoironica.

Vista la natura particolare di questa raccolta – continua il testo – che a ogni passo propone nuovi problemi e infinite possibilità di ampliare il campo, la *ratio* dell'autore è stata darsi un punto di arrivo. Se qualche parte dell'opera è carente, qualcun altro se ne occupi, Erasmo passa il testimone: per quanto lo riguarda vale il detto Οὐχ ὡς θελόμεθα, ἀλλ' ὡς δυνάμεθα⁴⁷.

Quanto all'ordine in cui sono proposti gli adagi, l'autore sostiene che sia più adeguata, variata, piacevole una disposizione libera e non per *loci*, che finirebbe per annoiare. Una tale ulteriore classificazione, inoltre, avrebbe significato un lavoro di mole spaventosa, ma soprattutto avrebbe presupposto un ordine prestabilito del materiale disponibile, mentre al contrario, la libertà nella disposizione degli adagi ha permesso a Erasmo di giungere in tempi ragionevoli all'edizione a stampa.

L'argomento è trattato con *nonchalance*, ma evidentemente è importante sottolineare che il suo *festinare*, causato dall'esigenza del mezzo di diffusione è da esso stesso giustificato; di più: la stampa non solo costringe ad affrettarsi, ma condiziona e informa in qualche modo l'opera, imponendole duttilità e scorrevolezza. Si tratta di una novità non irrilevante.

La Mann Phillips osserva che quest'opera, da questo punto di vista, appartiene interamente a una nuova epoca: nata al suono delle presse da stampa è impossibile da immaginare al di fuori della febbrile eccitazione che la circondava⁴⁸.

Quanto all'ordine degli *Adagia*, già nella prefazione ai *Collectanea*, Erasmo proponeva la trattazione in ordine sparso di Gellio come proprio modello a chi gli chiedeva un ordine preciso⁴⁹, mentre la prefazione all'edizione Aldina assai brevemente comunica la presenza di un indice, al posto di un ordine: *ordinis vice (si modo ullus in his ordo) substituimus indicem*⁵⁰.

Oltre a questo, sarà bene osservare, con Chomarat, che l'ordine degli Adagi, fondato sulla *varietas*, tradisce il suo metodo di compilazione: a tratti gli adagi seguono l'ordine alfabetico in cui doveva averli sistemati Erasmo in un suo schedario, altre volte si possono raggruppare in ampi insiemi nati dalla lettura e dall'annotazione di un autore (per esempio Omero o Sofocle⁵¹), spesso infine si susseguono per analogie di significati o per contrari⁵².

⁴⁵ *Prolegomena* iv. *Quomodo paroemia differat ab iis, quae videntur illi confinia*. ASD II/1, 50.121 ss.

⁴⁶ Cf. Chomarat 1981, 769.

⁴⁷ Menandr. *Monost.* 273 = Jäkel fr. 45. Cfr. *Adag.* 743, *Ut possumus, quando ut volumus non licet*.

⁴⁸ Cfr. Mann Phillips 1964, 72. Huizinga 1958, 82-83.

⁴⁹ A. 126, I, 296, 238 s. (= ASD II/9, 45.208): *Ordinem requireret aliquis: non curavit Gellius*.

⁵⁰ A. 211, I, 445, 51-52 (=ASD II/1, 24.48-49).

⁵¹ Per esempio, si tratta delle centurie 8^a, 9^a e 10^a della terza chiliade per Omero: raccolgono infatti 275 adagi che comprendono raccolti dal primo libro dell'*Iliade* all'ultimo dell'*Odisea*. Per quanto riguarda Sofocle, invece, provengono dalla lettura dell'*Elettra* gli adagi dal 4125 al 4136. Cfr. Chomarat 1981, 762.

⁵² Ad esempio nella sequenza degli adagi dal 226 al 230: *Ilias malorum, Lerna malorum, Mare malorum, Mare bonorum, Thesaurus Malorum*. Cfr. Chomarat 1981, 762 s. Sull'ordine cfr. anche Heinemann-Kienzle ASD II/4, pp. 14 s. e ASD II/5, pp. 14 s.

In ogni caso, come spiegherà Erasmo stesso in un'epistola a Budaeus del 1517, l'impianto della raccolta è ideato in modo che ogni adagio sia una lettura compiuta in se stessa: *Mearum Chiliadum ea ratio est ut ubiubi quodvis finieris adagium, imaginari possis iam explicitum volumen.*⁵³

A chi lamenti la scarsa qualità letteraria, a parte lo scherzo per cui l'autore è *homo Hollandus, hoc est plus quam Boeotus* (si noti che quest'inciso è un'aggiunta dell'edizione del 1515, quando l'ironia erasmiana affila le sue punte e *Auris Batava* ancora chiude la raccolta), Erasmo ribatte che sono la finalità e il contenuto della raccolta a respingere il registro sublime, poiché l'opera è *ad docendum accommodatum e ad docendum res* che non producono *ornatum* per se stesse. Non c'è spazio per le digressioni – altro sorriso di Erasmo, già da molte pagine impegnato in *excursus* – inoltre l'autore non ama il bello stile, preferisce un eloquio lineare schiettamente spontaneo, senza considerare inoltre che non ci sarebbe il tempo del *labor limae*.

Sarebbe stato forse meglio – altra possibile osservazione – restringere il campo, prendersi tempo (non *sesquianno perficere!*) e dare la dovuta dignità letteraria a ogni passo proprio perché l'impresa non era *unius hominis nec unius bibliothecae*⁵⁴, fosse pure quella aldina. Certamente Erasmo è consapevole dell'inadeguatezza della sua preparazione, del tempo e dei mezzi a disposizione, ma la raccolta vede la luce su richiesta di William Blount e il tempo dedicato a questo lavoro è stato misurato non secondo criteri insiti in esso, bensì tenendo conto di quanto tempo Erasmo poteva giustamente sottrarre ai propri impegni. L'umanista infatti ricorda di aver attraversato l'opera *paulo festinantius... veluti peregrinari* e confessa di desiderare il ritorno alle proprie occupazioni.

Il tempo di maturazione dell'opera dunque è stato di molto inferiore a quello dei nove anni oraziani richiesto ai poeti, ma il grado di attenzione è stato altissimo e lo stile è di gran lunga migliore di quello di tutti i paremiografi precedenti latini e greci. Ora – conclude Erasmo – *Meum persolvi pensum et fessus lampada trado* a chi voglia migliorare l'opera⁵⁵. Non importa se il suo merito personale si offuscherà purché la raccolta diventi un utile strumento per i lettori. *Oportet in restituendo literaria re animum Herculanum praestare*⁵⁶.

E qui termina l'adagio nell'edizione aldina perché la sua lettura – scherza Erasmo – non si trasformi in una fatica di Ercole.

In un confronto, si nota come si infittiscano in quest'ultima parte i richiami lessicali all'epistola prefatoria del 1508, nella prima parte della quale leggiamo *hoc cursu contentus alii...lampada trado* (modificato poi in *tradidi* a partire dal 1520), *hactenus peregrinatus esse licere videbatur.*⁵⁷

La preoccupazione di compiere disinteressatamente il bene della comunità degli *studiosi*, la cui ingratitudine inaugura la sezione metodologica dell'adagio, conclude l'argomentazione laddove l'aveva aperta, in una seconda ampia *Ringkomposition* argomentativa che assimila – sebbene implicitamente – gli *Herculei labores* a quelli *Erasmici* e, più generalmente, a quelli di tutto l'Umanesimo. Poiché infatti è disinteressato il desiderio di beneficiare i propri lettori, anche se ingrati e invidiosi, gli umanisti, come Ercole, sconfiggono ciò che è simboleggiato nel mostro di Lerna.

Le due argomentazioni, rafforzate dalla loro struttura circolare si innestano l'una sull'altra scioltamente e costruiscono un'architettura tanto sapiente, quanto celata dall'affabilità dello stile erasmiano che induce a credere che il pensiero si sviluppi per associazioni di idee. C'è di più: nell'esegesi

⁵³ A. 531, II, 466, 288-290.

⁵⁴ *Adag.* 2001, r. 379.

⁵⁵ *Ibidem*, r. 428.

⁵⁶ *Ib.* r. 450-451.

⁵⁷ ASD II/1, 21.30 e 32 (= A. 211, I, 444, 31 e 34)

stessa dell'adagio compaiono l'impegno quotidiano del filologo e del letterato, la sua onestà intellettuale e la sua fiducia in un'umanità migliore, tanto che il commento diviene esso stesso *exemplum* del proverbio.

La cifra caratteristica e personale con cui quest'adagio di argomento filologico, metodologico, quasi prefatorio diviene anche un brano autobiografico è un'affabile e disinvolta modestia.

3. Nel 1515 a questo finale si aggiunge un ampio brano nel cui esordio Erasmo si dichiara superiore allo stesso Ercole. L'umanista sigilla la propria l'identificazione con l'eroe greco, senza limitarsi a suggerirne una più generica analogia, seppure dettagliatissima e raffinata.

Erasmo narra come, nella fase di preparazione della seconda edizione, la sua fatica non si sia concentrata solo nella cura degli *Adagia*, ma sia stata rivolta anche alla preparazione dell'edizione critica delle lettere di Girolamo: si ripropongono qui le difficoltà relative alla restituzione del testo dei codici, alla ricostruzione di termini greci, al riordino delle notizie; a queste si aggiunge la complessità di un autore come quello della *Vulgata* che fa sfoggio di tutta la sua erudita cultura richiedendo al curatore, scoliasta e filologo, uno studio attento dal quale scaturisce anche una biografia del santo tratta dai suoi stessi scritti.

Erasmo dunque ha affrontato ciò che Ercole mai osò: la lotta contro due *mala* contemporaneamente. L'ampliamento nella prima edizione frobeniana ricorre a un secondo adagio sul mito di Ercole (nemmeno Ercole si batte contro due mostri) con la quale annunciare l'edizione di Girolamo, che sarebbe comparsa l'anno successivo. Il santo della *Vulgata* poi è il più citato fra i padri della Chiesa all'interno degli *Adagia*, dunque la menzione di questa tredicesima fatica, per così dire, non è puramente autobiografica, ma in qualche modo anche metaletteraria⁵⁸.

Il Nostro ringrazia Bruno Amerbach dell'assistenza prestatagli per le parti in ebraico e ribadisce la propria scelta stilistica di *facilitas*, ricordandola così al lettore, prima di concludere che lui, novello Ercole, deve essere nato nella quarta luna poiché gli sono toccate in sorte tali fatiche, più che erculee.

Vale la pena di soffermarsi su un passo che presenta un'interessante affinità con l'epistola prefatoria all'edizione Frobeniana del 1515. Nell'adagio leggiamo *...tantum habebat negotii ut multos Hercules requireret, tantum abest, ut unicus homuncio duobus par esse possit*⁵⁹ in riferimento alla doppia fatica di curare contemporaneamente l'uscita degli *Adagia* e quella di Girolamo, mentre nella prefazione l'espressione analoga *tantum laborum, quantum non unum requirat Herculem, uni homuncioni erat exhauriendum*⁶⁰ è riferita al febbrile sforzo di redazione compiuto *apud Venetos*. *Herculei labores* ha posizione e funzione centrale nell'impianto degli *Adagiorum Chiliades*, per il suo contenuto letterario, metodologico e autobiografico riprende, approfondisce e completa il suo corrispondente *Festina Lente* così come alcuni concetti fondamentali dei *prolegomena* e delle *epistolae* prefatorie all'intera opera. A questo proposito, si noti come la prefazione del 1513 sia strettamente legata non solo per contenuto, ma anche per formulazione dei concetti, all'insero frobeniano dell'adagio. È difficile certamente determinare quale sia stata la stesura precedente, ma è certamente chiaro l'intento erasmiano di ribadire la funzione metaletteraria di quest'adagio.

⁵⁸ Cfr. Van Poll-Van de Lisdonk 1991, 378.

⁵⁹ Cfr. *Adag.* 2001, r. 461.

⁶⁰ ASD II/1, 28.160 s. (= A. 269, I, 523, 48 s.)

Herculei labores, Herculanus animus, Herculani labores...plus quam Herculanei labores.

L'identificazione di Ercole con Erasmo

1. Qualcosa in comune con Ercole.

L'identificazione di Ercole con Erasmo è graduale.

Se sono proprie di un'impresa erculea la solitudine e l'indiscutibile vantaggio che essa apporta a tutti gli uomini, non lo è di meno la sua gratuità, che l'olandese compendia nell'adagio nei *cola* paralleli: *aliquantulum famae, plurimum invidiae*. (cfr. rr. 16-17)

Sarà proprio la lettura allegorica del mostro di Lerna come simbolo dell'invidia a fondare l'argomentazione per analogia – Ercole sta all'idra come un *Herculeus labor* sta a *invidia* – che costituisce il passaggio fondamentale dalla virtù dell'eroe mitico, la forza, a quella del filologo, del teologo, del letterato contemporaneo, il *contemptus invidiae*.

Entrambi, l'eroe civile del mito e l'eroe della filologia, sono accumulati dall'*animus Herculanus*, il coraggio generoso e la costanza.

Infatti gli *Herculei labores* sono caratterizzati da difficoltà e da inevitabili repliche perchè i mostri sono numerosi e spesso anche capaci di rigenerarsi, come l'idra. Il successo di queste imprese però suscita astio, invidia e critiche gratuite anche se la loro utilità è universale e indiscussa.

Il lettore immagina quindi che Ercole debba essere forte, costante e molto generoso per sconfiggere i *monstra*, l'ingratitude di chi lo circonda e la tentazione di agire soltanto per la propria gloria personale⁶¹.

Quando però Erasmo, per l'utilità universale di queste imprese, le paragona all'opera di filologia, allora l'aspetto di chi le intraprende cambia completamente: è un eroe costante e paziente, che mette al servizio dell'umanità le proprie *memoria, eruditio, eloquentia*.

Se consuma il proprio tempo e la propria vista, per non dire la propria vita, sulle pagine ammuffite dei manoscritti o tra i torchi di una stamperia, probabilmente ha un aspetto senile.

Nell'aldina del 1508, l'adagio racconta nel dettaglio in che cosa consista un'impresa erculea e di quanto il lavoro di raccolta, confronto, correzione e compilazione della raccolta vi corrisponda per cui Erasmo, che l'ha terminato, è un eroe della *antiqua veraque literatura*.

Gli *Herculei labores* sono gli *Erasmii labores*⁶².

Nell'accezione squisitamente ed esplicitamente filologica, gli *herculis exemplo labores* compaiono per la prima volta nella corrispondenza erasmiana in riferimento all'opera dei laboratori veneziani di Aldo Manuzio, nella lettera indirizzata proprio a lui, da Bologna, nel 1507:⁶³

Erit autem memoria tua, quemadmodum nunc est fama, non illustris modo sed favorabilis quoque et amanda, propterea quod (ut audio) restituendis propagandisque bonis authoribus das operam, summa quidem cura, at non pari lucro, planeque Herculis exemplo laboribus excerceris, pulcherrimis quidem illis et immortalem gloriam allaturis aliquando, verum aliis interim frugiferis magis quam tibi.

Con eco da Cicerone⁶⁴, l'espressione *labores Herculis ritu*, compare nella *vita Hieronymi*⁶⁵ del 1516 proprio riferita a Girolamo: *et tot iam exatlatibus laboribus, Herculis ritu, comperit eqs.* con chiara eco di questo adagio.

⁶¹ Si veda infatti come Erasmo sviluppa l'*Adag.* 236, *Davus sum, non Oedipus: 'Qui possim tantis sufficere laboribus? Nicolaus sum, non Hercules'* Cfr. ASD II/1, 348.96.

⁶² Cfr. Appelt 1942, 65

⁶³ A. 207, I, 437, 7 ss.

Anche negli *Antibarbari*, la cui edizione è del 1520, l'*alter ego* di Erasmo, Battus (James Batt) si attribuisce proverbialmente le fatiche di Ercole, per lo svolgimento del proprio compito pedagogico⁶⁶: *michi narras impudens...quasi ista in re non omnes Herculis labores susceperim, imo prope vicerim?*

La finzione letteraria del dialogo permette al personaggio di andare anche oltre e di dichiarare con orgoglio di essere superiore a Ercole, di aver sconfitto leoni, cinghiali, tori, Gerioni, Diomedi e centauri e addirittura l'idra di Lerna⁶⁷:

Vidisti...quantum me Herculem praestiterim, quot leones, quot sues, quot Stymphalidas aves, quot tauros, quot antaeos, quot Geriones, quot Diomedes, quot Nessos, confecerim, ...quanta virtute Lernaeam hydram foecundam suis mortibus igne Graeco vix tandem extinxerim, et haud scio an adhuc spiret pestis illa omnium perniciosissima.

I suoi interlocutori sono costretti ad ammettere il suo valore e la sua identità con l'eroe⁶⁸: *Deum te facimus, ut iam non alter sis Hercules, iuxta proverbium, sed prorsus ipse sis Hercules.*

2. Essere (un nuovo) Ercole

Erasmo già cinque anni prima si era spinto oltre questa finzione. Stava per uscire a Basilea dai torchi di Froben la seconda edizione riveduta e ampliata degli *Adagia*, mentre il lavoro ferveva per l'imminente pubblicazione dei tomi delle epistole nell'*Opera omnia* di Girolamo.

Erasmo ne anticipa la notizia con una specie di prefazione, aggiunta in coda a *Herculei labores*, che esordisce con l'orgogliosa affermazione: *me labores omnes Herculeos superasse*, 'io ho superato tutte le fatiche di Ercole'.

Le informazioni che seguono enfatizzano la portata di questa dichiarazione: Erasmo ha combattuto con due mostri, nonostante la sua solitudine e la sua debolezza, lui ha letto l'opera, ne ha tradotto le parti greche, lui ha aggiunto gli scoli, decifrando tutti gli elementi di una cultura eclettica multiforme, ha espunto i passi spurii e riordinato quelli autentici, lui ha redatto una biografia attendibile del Santo.

Da questo momento in poi, dichiararsi debole equivale a dichiararsi più forte dello stesso Ercole: infatti nonostante il suo *corpusculum*, le imprese sono state portate a termine.

La forza di Erasmo non è fisica, ma risiede nella perseveranza, nella memoria, nell'attenzione, nella cultura, nella sua capacità di collaborare con gli altri, e nel suo desiderio disinteressato di consegnare ai posteri strumenti di studio e di conoscenza.

Gli *Herculei labores* sono *Erasmii labores* perché Erasmo è il nuovo Ercole.

Infatti il lavoro erculeo, difficile, gratuito, ripagato dall'ingratitude, richiederebbe più di un Ercole, tuttavia Erasmo è riuscito nell'impresa, come orgogliosamente racconta nella prefazione all'edizione frobeniana del 1515 degli *Adagia*:

Porro cum iterum pararem editionem apud Venetos, haud tum quidem ignorabam argumenti suscepti pondus ac difficultatem, sed tamen totum hoc negotium intra menses plus minus octo

⁶⁴ Cfr. Cic. Ac. 118.

⁶⁵ Morisi Guerra, 1988, 57, 809 s.

⁶⁶ ASD I/1, 59.10 s.

⁶⁷ ASD I/1, 62.4 ss.

⁶⁸ *Ib.* p. 63, 6 s.

*confectum est, et tantum laborum quantum non unum requirat Herculem uni homuncioni erat exhauriendum.*⁶⁹

Per il quale si veda il passo analogo nell'adagio:

*Nobis autem eodem tempore cum duobus monstris immanibus fuit congregiendum, quorum utrumvis tantum habebat negotii, ut multos Hercules requireret, tantum abest, ut unicus homuncio duobus par esse possit.*⁷⁰

E nell'epistola al papa Leone X del maggio 1515⁷¹ Erasmo scrive sul medesimo argomento:

Verum perspiciebam tantum esse in eo negotio difficultatis, ut ea res non unum desyderaret Herculem; tantum aberat ut unum me parem esse posse confiderem, adeo non Hercules ut vix etiam homo.

Ancora in riferimento all'edizione delle epistole geronimiane, lo sforzo di restituzione appariva già esposto negli stessi termini nell'epistola che la annuncia al cardinale Grimani, nel maggio 1515, dove la predisposizione erculea comprende anche l'eventualità di un sacrificio della vita di Erasmo purchè Girolamo rinasca:⁷²

His igitur in laboris partem ascitis Herculano, quod aiunt, animo negotium aggressus sum. Fervet ingens officina, excuditur elegantissimis formulis divus Hieronymus, imo renascitur, tantis impendiis et pecuniarum et sudorum ut minoris constiterit Hieronymo sua conscripsisse quam nobis restituisset.

Mihi certe tantum hic laboris exhaustum est ut parum abfuerit quin ipse immorerer, dum studeo ut ille renascatur.

Ma Erasmo ricorda anche il lavoro di correzione e arricchimento degli *Adagia*, appena usciti: *Edidimus praeter alia permulta Chiliadum opus a nobis emendatum et ita locupletatum ut quarta voluminis pars accreverit*⁷³.

Nello stesso anno il tema ritorna in una epistola a Pirckheimer:⁷⁴

Obruimur hic duplici sarcina, quarum utraque Herculem, non Erasmus, requirat. Praeter alia minutiora sustinemus Hieronymum et Novum Testamentum, quod nunc typis excuditur;

e in una a Ulrich Zasius:⁷⁵

Nos laboribus propemodum obruimur, et gemina difficultate, nempe Hieronymi et Novi Testamenti, sic distringimur ut existimem Herculi minus fuisse negotii cum excetra et cancro.

L'anno successivo usciva per i tipi di Froben il primo volume delle epistole di Girolamo e nella prefazione, Erasmo riprende le parole dell'epistola al Grimani, in cui il coraggio per tale impresa filologica è nientemeno che erculeo.

Girolamo rinasce sotto il segno del nuovo Ercole⁷⁶.

⁶⁹ A. 269, I, 523, 44-49.

⁷⁰ *Adag.* 2001, rr. 459-462.

⁷¹ A. 335, II, 86, 236 ss.

⁷² A. 334, II, 77, 128 ss.

⁷³ *Ibid.* r. 163.

⁷⁴ A. 362, II, 152, 20 ss.

⁷⁵ A. 366, II, 157, 2 ss.

⁷⁶ A. 396, II, 218, 257 ss.

Haec omnia cum non ignorarem, tamen apud me tantum valuit Hieronymi vindicandi studium, tantum utilitas eorum quibus cordi sunt arcanae litterae, [...] ut contemptis difficultatibus omnibus Herculano quodam animo laboriosissimam quidem sed pulcherrimam adirem provinciam, unus propemodum cum tot mendarum portentis depugnaturus.

Nec enim tantundem laboris exantlatum arbitror in paucis edomandis monstris Herculi quam mihi in tollendis tot mendarum milibus.

Neque vero paulo plus utilitatis hinc orbi profecturum existimo quam ex illius omnium ore celebratis laboribus.

Compaiono infatti, insieme all'aggettivo *Herculanus*, tutti gli elementi che l'adagio indica per la costruzione del parallelismo Erasmo/Ercole: le difficoltà (in *Herculei labores* cfr. rr. 460-462;), l'area di azione, *provincia*, che è *laboriosissima* e gloriosa (nel proverbio cfr. rr. 467-468), il combattimento di Ercole contro alcuni mostri, superato dall'impresa di Erasmo, che si misura con migliaia di errori (cfr. *Herculei labores* rr. 460; 469-471; 489-495;) infine l'utilità universale dell'impresa (cfr. *Herculei labores* r. 496), addirittura maggiore di quella delle fatiche di Ercole stesso!

Anche il proverbio *Ne Hercules contra duo* è usato come parallelo scherzoso tra l'umanista e l'eroe greco, e come scusa quando gli impegni sono fitti e pressanti; Erasmo ne fa una parafrasi scherzosa nell'epistola a Gaspar Ursinus del 1519⁷⁷, che viene spedita senza il dovuto *labor limae*:

Sed quid facias? Tantis studiorum obruor laboribus, et innumerabilium epistolis sic undique provoco, ut singulis respondere non queam; fortassis paria facturus, si cum paucis mihi res esset: etiamsi Herculem non puidit duobus cedere.

L'espressione di inadeguatezza e allo stesso tempo l'identificazione con Ercole quando stia conducendo un *labor literarum* diviene un *topos* erasmiano che ritroviamo puntualmente nell'annuncio del 1520 al cardinal Campegio⁷⁸ della spedizione della *Paraphrasis ad Ephesios*, ancora fresca di stampa:

Nunc mihi cum monstris compluribus res est, non Herculi, sed semihomuncioni.

E ritorna, luogo comune ormai consolidato, nel 1522 nel commentare a Jacob Ziegler⁷⁹ la difficoltà della preparazione contemporanea della quinta edizione degli *Adagia*, la *Parafrasi di Giovanni*, l'edizione di *Ilario* e il catalogo delle proprie opere:

caeterum in libris aedendis tantum est negotii ut vix duo sufficiant Hercules.

In una lettera del 1523 a Jodocus Vroede Erasmo, dopo aver ricordato i contemporanei morti prematuramente tra cui gli italiani Beroaldo, Carteromaco, Marco Musuro e Aldo Manuzio, contrappone coloro che vivono soltanto per se stessi al proprio desiderio di morire per il proprio lavoro⁸⁰: *Ego malim Herculanis immori laboribus.*

Non è più necessario nemmeno spiegare che i *labores Herculani* sono i suoi, né che sono caratterizzati dal desiderio di giovare all'umanità: i suoi corrispondenti e i suoi lettori lo sanno già.

3. Battersi come Ercole

A partire dagli anni 1522 e 1523, l'identificazione con Ercole si arricchisce di un elemento in più: la necessità di prendere una posizione definitiva nei confronti dei Luterani diviene causa di continua

⁷⁷ A. 944, III, 537, 24 ss.

⁷⁸ A. 1081, IV, 207, 3

⁷⁹ A. 1330, V, 157, 17.

⁸⁰ A. 1347, V, 248, 326 ss. L'epistola fu anche pubblicata l'anno successivo nell'*Exomologesise*, in seguito, tra le *Epistulae*. Era dunque concepita per la diffusione.

battaglia, come se i suoi detrattori fossero mostri che, come le teste dell'idra, si rigenerano continuamente. Anche il tono, sempre ironico, è assai meno spensierato, tuttavia Erasmo riusa il tema del passaggio dal giardino delle muse alla disputa teologica come un nuovo *topos* in cui l'atteggiamento erculeo si evidenzia proprio nella costanza paziente e nella gratuità dell'azione.

Parallelamente a questo snodo storico, si modificano i termini dell'identificazione del Nostro con Ercole, soprattutto perché cambia l'idea di *invidia*, ora vera e propria infida malevolenza, odio degli avversari contro di lui, e sospetto da parte degli amici.

L'idra poi non è più l'allegoria dell'invidia, né i mostri sono le corrottele delle fonti, ma entrambi rappresentano, insieme agli altri mostri, proprio gli avversari di Erasmo, *nominatim*, come nel caso di Zúñiga, *Lernaeum malum*.⁸¹

Ancora nel solco della contrapposizione *Hercules/homuncio*, sta anche l'affermazione di inadeguatezza di fronte alla necessità di una retorica articolata e tagliente verso i luterani, infatti l'umanista scrive a John Botzheim nel 1523, in quella che poi è diventata famosa come il *catalogo delle opere*:

*Tum probe mihi conscius sum quantum Herculem haec res postulet, et quantulus ego sim pygmaeus.*⁸²

Nel 1524 in due epistole Erasmo racconta con formule del tutto analoghe di trovarsi nella medesima situazione di Ercole, contro l'idra e contemporaneamente contro un granchio; in gennaio scrive al cardinale Campeggio:⁸³

Eximie domine, mihi prorsus evenire video quod Herculi ferunt usu venisse veterum fabulae. Etenim dum hic pugno cum Lutheranis veluti cum hydra multorum capitum, istinc adrepsit cancer qui pedem mordicus arripit;

e in marzo a John Faber, in una breve prefazione all'*Apologia ad Stunicae conclusiones*⁸⁴:

Video mihi prorsus evenire quod usu venisse ferunt Herculi. Dum hic congregior cum hydra, adrepsit aliunde cancer. Ac primum suspicatus sum hanc fabulam a Lutherano quopiam agi.

Contemporaneamente, nell'epistola a Guy Morillon⁸⁵ le idre sono diventate molte: *mihi, velim nolim, cum multis hydri res est*, e nella lettera a Gerard de la Roche Erasmo ne dà la spiegazione:⁸⁶ all'impegno per l'edizione della parafrasi del *Nuovo Testamento* si aggiungono le polemiche di chi lo accusa di non aver preso una posizione chiara contro i Luterani, quelle con Zúñiga a Roma e la disputa con i teologi dell'università di Lovanio.

Nel giugno dello stesso anno, nella prefazione al secondo volume delle epistole di Girolamo, Erasmo, rivolgendosi a William Warham e a tutti i suoi lettori, sviluppando in forma scherzosa il tema del *gubernatoris et artem et animum declarant tempestates*, si esprime così⁸⁷:

Et si fas est aliquid e veterum fabulis admiscere rei seriae, Iuno dum Herculem omni generi periculorum obiicit, nihil aliud quam virtutem illius illustrem reddidit, et ipsi divinos honores paravit. Sic et Dominus atletam suum Iob Satanae vexandum permisit, ut per illum nobis invic-

⁸¹ A. 1432, V, 421 s. Ma cfr. *Infra*.

⁸² Epistula ad Ioannem Botzhemum ('Catalogus omnium Erasmi lucubrationum'), A. I, 35, 24 ss.

⁸³ A. 1410, V, 383, 1 ss.

⁸⁴ A. 1428, V, 415, 2 ss.

⁸⁵ A. 1431, V, 419, 35; cfr. anche A. 2051, VII, 500, 17: *Cum multis excetris mihi res est*.

⁸⁶ A. 1432, V, 421 s.

⁸⁷ A. 1451, V, 467, 108 ss.

tae patientiae pararet exemplum; sic tentavit dilectum Abraham, ut mundus insignem hominis erga Deum fiduciam agnosceret.
Nec Hieronymi magnitudinem agnosceremus, nisi haeticorum et obtrectatorum calumniis inclaruisset.

Dopo l'analogia di Ercole con Erasmo, entrambi alla prova contro mostri spaventosi e quasi invincibili, come l'idra – l'*invidia* degli *eruditi* e dei *semidocti* oppure la malafede dei luterani – in questo passo si confrontano le prove che Giunone ha imposto all'eroe greco con quelle a cui le sette eretiche avevano costretto Girolamo.

Così nel parallelismo Giunone/Ercole e Eretici/Girolamo, passando per i biblici Dio/Abramo e Satana/Giobbe, ritroviamo Erasmo, l'Ercole della filologia, in coraggiosa resistenza contro gli eretici del suo tempo, del tutto simile a quel Girolamo di cui curava l'opera con devozione e pazienza erculee, e che a sua volta era paragonato a Ercole, in un perfetto circolo di interpretazioni traslate.

Ercole combatte l'idra/*invidia* come Erasmo, le sue fatiche ne rendono illustre la virtù, come le prove superate da Girolamo contro la malevolenza degli eretici del suo tempo ne avevano dimostrato il valore; così infine lo sforzo erasmiano contro i luterani, gli eretici della contemporaneità, era diventato concreto e ufficiale nel *De libero arbitrio* uscito in quell'anno.

Se Ercole diventa figura di Erasmo, ma anche di Girolamo, allora Erasmo diventa anche, nella nuova connotazione di Ercole, *alter Hieronymus*.

Proprio in questi mesi compare nell'epistolario di Erasmo anche il tema della sua trasformazione in un Ercole vero e proprio, in un gladiatore che è sceso nell'arena teologica. Si tratta naturalmente della trasposizione letteraria della propria posizione contro quelle luterane, ma anche dello sforzo di tutela dell'interpretazione e dell'autenticità dei propri scritti⁸⁸.

La battaglia è su più fronti: oltre alle critiche allo stile da parte degli italiani, vi sono le dispute teologiche e l'astio suscitato tra i luterani dal libello *De libero arbitrio*, come racconta Erasmo nelle lettere del settembre 1524 a William Warham⁸⁹: *nunc cum triplici exercitu res est*; e a John Fisher⁹⁰:

certe triplex sustineo certamen – cum paganis Romanensibus, qui mihi misere invident; cum theologis quibusdam...cum rabiosis quibusdam Lutheranis.

Erasmo sembra rassegnarsi al suo ruolo di *gladiator*⁹¹: *Sic erat in fatis meis, ut hoc aetatis ex musico fierem gladiator*, nonostante la consapevolezza di non trovarsi nel suo campo di azione ideale: *Sciebam me non versari in mea harena*.⁹²

La lettera a Warham, il proprio mecenate, del resto viaggiava accompagnata dalle epistole di Giro-

⁸⁸ Erasmo era impegnato su più fronti: la difesa delle proprie posizioni teologiche, in polemica con i teologi di Lovanio e con i luterani, e la difesa dei propri scritti contro gli attacchi dei letterati italiani, ma anche contro le falsificazioni e le edizioni non autorizzate. Già nel 1526 la prefazione agli *Adagia* e un inserto considerevole in *Festina lente* chiedevano una maggiore attenzione alla tutela dei propri testi e polemizzavano contro tipografi senza competenze né scrupoli.

Negli anni 1528-1533 l'attività apologetica di Erasmo aumentò considerevolmente, con la polemica iniziata con i sospetti di luteranesimo di Erasmo da parte degli italiani ed esplosa con la pubblicazione del *Ciceronianus* nel 1528 e l'immediata controversia con Alberto Pio da Carpi. Seguì poi, nel 1535, la vivace controversia con Pietro Corsi sull'aggettivo *bellax* attribuito agli italiani come esempio di paradossalità nell'*Adag.* 1007, *Myconius Calvus* durante la quale fu recapitata a Roma una falsa lettera di Erasmo. Cfr. Mann Phillips 1964, 124; 140-143; 160-162. Cfr. Anche Gambaro 1965, LXXXVIII-CVI e Gouwens 2006.

⁸⁹ A. 1488, 534, 10.

⁹⁰ A. 1489, 537, 20 s.

⁹¹ *Ib.* 538, 58.

⁹² A. 1419, V, 400, 3.

lamo ancora fresche d'inchiostro⁹³ e dal ritratto di Holbein che probabilmente le ritrae insieme al loro autore. Il taglio del libro su cui posa le mani Erasmo porta nel taglio la scritta in maiuscolo Ἡράκλειοι πόνοι, ovvero *Herculei labores*. È evidente il contrasto tra l'Ercole filologo dell'immagine e quello polemico descritto nelle due epistole inviate in Inghilterra⁹⁴.

Il tema del *in harena versari* e del *ex musico retiarius/gladiator fieri* torna elegantemente in un'epistola dello stesso anno a Henry Stromer in cui Erasmo si ritrae come un Ercole che, anche dopo aver compiuto le proprie fatiche nel giardino delle muse, non trova ancora pace:

Verum illud erat in fatis meis, ut hoc aetatis ex musico fierem retiarius.

[...] *Ego idem ferme aetatis ex cultore Musarum fio gladiator.*

Veianius qui semper versatus fuerat in harena, excusatione senectutis meruit missionem, et armis

Herculis ad postem fixis latet abditus agro:

*ego semper in campis Musarum versatus, in hanc cruentam pugnam protrudor. Non aliter licuit.*⁹⁵

Nel 1527 l'umanista scrive a Francesco Vergara che non c'è nulla di cui meravigliarsi nel non essere apprezzati dai propri conterranei, anzi l'invidia soffia con più violenza laddove si proponano novità culturali o il restauro di quelle antiche:⁹⁶

Non est novum exemplum; vetus est, mi Francisce, vetus, ut qui laboribus Herculanis magnam aliquam reip. conferunt utilitatem, cum excetra colluctentur. Quicumque tale quippiam animo concipit, immortalitatem spectet oportet: quanquam haec hydra solet acrius in illos sibilare qui vel novam vel insolitam aliquam commoditatem adferunt, vel veterem instaurant ac revocant. Hanc igitur belvam nos vobis tradimus aliquanto mitiorem; etiamsi quo magis inclaresces benefactis, ut pulcherrime coepisti, hoc infestius, mihi crede, senties Lerneum monstrum.

La diffidenza ostile per le novità e per la filologia, gli elementi del mito di Ercole e l'aumentare del fastidio dell'invidioso con lo splendore dei benefici e dei meriti sono tutti elementi anche di *Herculei labores*.

Le imprese erculee non sono soltanto letterarie perchè le polemiche infuriano e per questo lo scrittore si deve comportare, suo malgrado, come un gladiatore nell'arena⁹⁷:

Mihi quidem iam vel aetas ab istis gladiatoribus concertationibus missionem impetrare debebat; verum aliter visum est superis. In harena moriendum Erasmo, ad quidvis nato potius quam ad conflictum. [...] Nec enim simplex est exercitu.

Nel 1528 Erasmo scrive a Botzheim che spera in un efficace cambio di strategia nella disputa teologica, quindi si trasformerà da gladiatore ad avvocato, da Ercole in Mercurio:⁹⁸

Hactenus gladiaturam exercui cum Beddis et Sutoribus commissus; nunc si superis placet, fio litigator, et ab Hercule ad Mercurium transfugio.

⁹³ *Hieronymum ad te mitto; non dum poterat compingi ob recens atramentum.* cfr. A. 1488, 535, 36.

⁹⁴ Cfr. *infra*. L'autobiografia di Erasmo nel ritratto di Holbein a Longford Castle.

⁹⁵ A. 1522, V, 590, 11 ss. A proposito dell'abbandono a malincuore del campo della letteratura per quello della polemica teologica cfr. anche A. 1701, VI, 329, 15 (del 1526, indirizzata a Philip Nicola): *Et tamen homo sexagenarius, tum hac validudine, cogor novus fieri gladiator, et falce sumpta in harena vel cadere vel occidere, Gratiis et Musarum virectis natus potius quam gladiatoriae.*

⁹⁶ A. 1885, VII, 192, 63.

⁹⁷ *Ib.* 193, 112-117.

⁹⁸ A. 1934, VII, 298, 2 s.

A settembre divampa la polemica dei letterati contro il dialogo sullo stile migliore, *Ciceronianus*, in cui i contemporanei sono accusati di pedanteria e larvato paganesimo, e in una lettera a Brixius Erasmo descrive l'analogia tra il proprio lavoro e le imprese di Ercole, che dovette combattere l'invidia, l'*excetra*, il mostro palustre. È una vera e propria formulazione del proverbio *Herculei labores*, in cui il parallelismo con Ercole è esplicito:⁹⁹

Nam quod meis laboribus parum gratam vides hanc aetatem, erit fortasse minus ingrata posteritas; et hoc meis fatis potius imputato, qui videor habere quiddam cum Hercule commune, ut de re minima magnifice loquar, qui suis laboribus nihil aliud sibi pepererit quam invidiam, cuique cum excetra postremus erat conflictus multo durissimus.

In una lettera del marzo del 1529, Zuichemus è esortato a giocare nei giardini verdeggianti delle muse, il sospiratissimo e utopico *angolus* dell'olandese¹⁰⁰, e a lasciare a lui la lotta con i detrattori. La metamorfosi in un Ercole combattente è stata irreversibile: Erasmo non potrà più essere soltanto *musicus*.¹⁰¹

Caeterum malim te, mi Vigli, in Musarum viretis ludere quam cum Carcinis et Planodorpiis conflictari. Duo portenta sunt... [...] Mihi meum fatum ferendum est, cui perpetua lucta est cum Leis, Stunicis, Beddis, Sutoribus, imo cum tot pseudomonachorum ac pseudotheologorum phalangibus, monstris tum improbis tum nocentibus, ut Herculi levius fuerit certamen cum Caco, Cerbero, leone, et hydra Lernaeva.

Trascorso un mese Erasmo invia all'amico Luis Ber un resoconto delle sue preoccupazioni¹⁰². La premessa, secondo una lettura provvidenzialistica, identifica l'umanista non con l'eroe greco, bensì con il ferito al cui *corpusculum* l'Altissimo, come buon samaritano, ha prestato soccorso, tuttavia è sottesa al testo anche l'analogia con Ercole.

*Id, nisi esset, qui tandem potuisset hoc corpusculum, haec animula, tot malorum assultibus esse par? [...] quid esse potest humano sensui durius quam omni ex parte sic gladiatorii impeti, idque nullo neque modo neque fine? Negatur Hercules unus duorum monstrorum impetum sustinuisse. At huic homuncioni cum quot Anteis, leonibus, Cerberis, cancri set hydris digladiandum est assidue!*¹⁰³

Sono *gladiatorii* gli animi degli avversari contro i quali la debolezza fisica e spirituale del nostro autore ha resistito, dunque *gladiator* è anche lui, malgrado la sua condizione di *homuncio*. Se la sua natura è tutt'altro che eroica, la sua condizione di frequente lotta contro più mostri protagonisti delle fatiche di Ercole, si potrebbe definire *plus quam herculea*.

C'è di più: come se non bastassero Antei, Cerberi, leoni, granchi e idre, vi è contesa continua e persino più molesta con coloro che polemicamente gli si oppongono, insoddisfatti della sua condotta ufficiale all'interno del *tumultus* teologico¹⁰⁴.

⁹⁹ A. 2046, VII, 492, 378 ss.

¹⁰⁰ Il *locus amoenus* per la conversazione, le arti e la letteratura era un *topos* già caro al mondo antico, e che caratterizza anche il Rinascimento. Secondo Huizinga per Erasmo il giardino delle muse, descritto come ambientazione ideale degli *Antibarbari*, è ciò che per i Medici di Firenze fu Villa Careggi, per More era la cornice di *Utopia* e per Rabelais sarà l'abbazia di Thélème. Cfr. Huizinga 1958, 127-130. Erasmo rievoca volentieri anche nell'epistolario scene di pranzi e passeggiate in campagna con gli amici. Cfr. per esempio la descrizione del tempo trascorso con Colet in A. 1211, III, 517, 323.

¹⁰¹ A. 2111, VIII, 71, 27 ss., 31 ss.

¹⁰² A. 2136, VIII, 116 ss..

¹⁰³ *Ibidem*, p. 117, rr. 41 ss.

¹⁰⁴ *Ib.* p. 117, 48 ss.

Ne commemorem ista minuta sed interdum molestiora animalcula, viperas, cantharides, cimices, culices et pulices.

Fra costoro Erasmo è amareggiato di dover annoverare anche gli amici di un tempo, ora divenuti detrattori vili e spregevoli, i cui morsi avvelenati sono vere e proprie armi.

*...quod quos habebam iuratissimos amicos atque ut priscum usurpem verbum συναποθνήσκοντας, id est commorientes, eos fere nunc habeam aut hostes capitales aut clancularios insidiatores. [...] Quae rabies istorum quorum dentes arma sunt et sagittae et quibus venenum aspidum sub labiis, quorum lingua gladius acutus*¹⁰⁵.

Se poche righe sopra era l'identificazione dei nemici ad associare teologo ed eroe, qui i *clancularii* che mordono e avvelenano richiamano gli avversari invidiosi che insidiavano le imprese di chi si impegnava per il bene comune¹⁰⁶.

Sembra che si tratti proprio di un destino erculeo, anzi *Herculanus*, racconta amaramente Erasmo nel 1529 a Lord Mountjoy:¹⁰⁷ *Tedet huius Herculani fati; perpetuo cum monstris depugnandum.*

Sono ancora una volta mostri e falangi alleate quelle contro cui dice di combattere il Nostro nel 1531, in un'epistola all'Alciati:¹⁰⁸

Sed tibi cum omnibus res est, mihi cum exitalibus monstris: imo non cum singulis monstris quemadmodum Herculi fuisse narrant, sed cum multis coniuratis phalangibus, et in his nulli magis ledunt quam qui sunt imperitissimi. Leones ac dracones mansuescunt officiis, isti beneficiis exasperantur.

E in un'altra lettera, indirizzata a Eobanus ribadisce:¹⁰⁹ *Hercules tamen nunquam congressus est cum monstro pertinacior.*

Ricompaiono poi, come nell'epistola al Ber di pochi anni prima, gli insetti, mentre le falangi contro cui l'olandese ha deciso di temporeggiare non sono più di mostri, bensì di rane, frotte di gazze e grilli, storni e cornacchie tali da rendere impossibile a un uomo solo l'impresa di contrastarli. La fatica non è nemmeno più erculea, perché non si tratta di uno contro due, ma di ben altri numeri. Scrive infatti Erasmo a Peter e Christopher Mexia nel gennaio del 1533:

*...praesertim quum non sit monomachia, ut unus cum uno committatur, neque res sit uni cum duobus (quamquam accipimus Herculem se duobus imparem fuisse professum), sed uni adversus tot mymecias, tot sphecias, tot ranarum phalanges, tot picarum, tot gryllorum gargara, tot sturnorum et graculorum examina confligendum sit ut etiamsi nec aculeos haberent, nec rostra, nec ungues, tamen ipso garritu possent nomine quamvis durum exanimare.*¹¹⁰

Il confronto Erasmo/Ercole, proprio per influsso dell'adagio, sarà utilizzato anche dai corrispondenti dell'umanista olandese che si riferiscono a lui semplicemente come *alter Hercules*, oppure de-

¹⁰⁵ *Ib.* rr. 57 ss. e rr. 66 ss.

¹⁰⁶ *Adag.* 2001, rr. 56 ss.

¹⁰⁷ A. 2215, VIII, 278, 40.

¹⁰⁸ A. 2468, IX, 232, 44 ss.

¹⁰⁹ A. 2495, IX, 270, 28. Datata maggio 1531.

¹¹⁰ A. 2891, X, 334, 29 ss. Poliziano nel suo scambio epistolare con Paolo Cortesi sullo stile ciceroniano puro, chiama gazze e pappagalli coloro che si esprimono soltanto per imitazione: *Mihi certe quicumque tantum componunt ex imitatione, similes esse vel psittaco vel picae videntur, proferentibus quae nec intellegunt.* Cfr. Politianus, *Opera Omnia*, Basilea 1553, 113. La menzione di alcuni animali era un'allusione topica ai ciceroniani.

scrivendolo come l'eroe mitico intento nelle proprie fatiche o in azione contro qualche mostro apparentemente invincibile.

Nel settembre 1515 l'associazione dell'umanista con l'impresa di Lerna compare per la prima volta fra i corrispondenti di Erasmo, in una lettera di John Kirher:

*Alterum quod huius loci interpretatione inanium theologorum supercilium franges, reclamantium semper melioribus studiis capita sibilantia, velut Hercules hydrae, contundes.*¹¹¹

Nel dicembre dello stesso anno John Cesarius non esita ad affermare che si tratti di qualche destino divino che distribuisce a Erasmo le sue fatiche, sottintendendone naturalmente l'analogia con il destino erculeo, avverso a causa di Giunone.

*Non dubito quin fato aliquo aut certe divino potius nutu istud ita eveniat, ut monstra ista abs te veluti altero Hercule nec non et ab aliis quibusdam pari quidem conatu, etsi non eadem felicitate, eliminentur, exterminentur ac neci demum dedantur.*¹¹²

In esplicito riferimento proprio al nostro adagio, l'umanista John Reuchlin si rivolge a lui così nell'epistola del 1516¹¹³:

Ego vero imitabor terciae Chiliadis Herculem tuum fabre pictum, et superabo hanc invidentiae excetram patientia mea ex quotidiana philosophiae lectione orta.

Si noti qui la presenza degli elementi che caratterizzano l'Ercole filologo, la *patientia*.

Aderisce all'interpretazione in prospettiva filologica dei *labores Herculis* anche Thomas Bedill, che notevolmente utilizza anche l'espressione dell'adagio per definire l'attività erasmiana:¹¹⁴

Is enim in animo habet tibi reverso delectabilem, quantum potest, habitationem provide-re, in qua post Herculeos illos labores possis molliter in litteris et in ocio consenescere.

Francis Deloynes, sempre nel 1516, si riferisce all'edizione di Girolamo parafrasando benevolmente l'espressione erasmiana della prefazione degli *Adagia*.¹¹⁵

Sunt in manibus divi Hieronymi opera, strenuus sane labor et non nisi Herculis cuiusdam, hoc est Erasmi, viribus suscipiendus.

Con queste fatiche Erasmo ha reso un buon servizio ai contemporanei e ai posteri, come riconosce Gerard Lister adottando, come Thomas Bedill, l'espressione che dà il titolo all'adagio:¹¹⁶

Nam cum tot lucubrationibus, tot Herculeis laboribus omnem posteritatem, nedum praesens seculum tibi demeruisti, tu de me uno peculiarissime bene meruisti.

Già nel 1517, Richard Pace usa argutamente, rivolgendosi a se stesso, la stessa espressione erasmiana della lettera prefatoria e della conclusione dell'adagio, in cui si contrappongono *homuncio* e *hercules*, ma in maniera differente: se Erasmo afferma di essere un *homuncio*, anziché l'eroe che il peso e l'importanza dell'impresa richiedono, l'amico Richard Pace rimprovera se stesso, *homuntio*,

¹¹¹ A. 355, II, 145, 39 ss.

¹¹² A. 374, II, 173, 16 ss.

¹¹³ A. 418, II, 250, 29 ss.

¹¹⁴ A. 426, II, 263, 15 ss.

¹¹⁵ A. 494, II, 406, 35 ss. Da confrontare con A. 211, I, 523, 47-49: *tantum laborum quantum non unum requirat Herculem, uni homuncioni erat exhauriendum.*

¹¹⁶ A. 495, II, 409, 38 ss.

di tentare di sfidare con un proprio suggerimento ben due Ercoli, nientemeno che Budaeus e Erasmo stesso! In questo passo è interessante che la locuzione erasmiana sia utilizzata con corrispettivi rovesciati per raggiungere il medesimo obiettivo: l'identificazione dell'umanista olandese con l'eroe mitico. Se Erasmo svolgeva l'argomentazione con studiata modestia, qui il suo corrispondente rovescia i termini dell'analogia per concludere la propria epistola con un ossequio scherzoso, ma chiaro al proprio destinatario¹¹⁷.

Sentisne quantum deliras quantumque bellum tibi paraturus es, ut qui imbecillis hominatio duos conaris robustissimos provocare in certamen Hercules?

Bonifacio Amerbach scrive a Erasmo, nell'ottobre 1519:¹¹⁸

...omnium bonorum studiorum causa, que iam propemodum cadentia tu tuis humeris ceu Hercules quispiam et fulcis et sustines.

E con la stessa ammirazione l'anno successivo:¹¹⁹

Scio quam haec te velut ἀλεξίκακον Herculem continuo implorare soleant, quamque pro illis indefatigabili excubens animo; nec tamen interim meis nugis te molestare cesso.

Sempre nel 1520 Erasmo è sollecitato da Philip Engentinus a proseguire i propri studi di teologia, forte del sostegno di tutta la comunità degli eruditi¹²⁰.

Tu macte ingenio, Erasme, theologiae maxime antistes, tuorum laborum pensum, ut face-re soles, nunquam intermitte; plane enim persuasum est omnibus eruditibus ad infelicia monstra conficienda te natum esse Herculem.

Anche Thomas More, in un'epistola del 1526¹²¹, nel raccomandargli di riguardarsi fa riferimento alle imprese erculee dell'amico di sempre, intraprese per il bene del mondo intero. *Herculeae* sono qui le *erumnae*, con *variatio* di More, e non i *labores* che pure compaiono poco prima.

Prohibeat Deus, Erasme dulcissime, qui tot labores, tot pericula, tot Herculeas erumnas exanclasti, qui sudoribus et vigiliis, ut prodesses orbi, dulces omnes aetatis annos inpendisti, ne nunc tam misere incipias deamare morbos, ut potius quam perdas calculum, Dei causam velis deserere.

L'approvazione di Erasmo è più importante di quella di tutti gli altri quando si riconosca a uno scrittore la qualità di 'atleta di Ercole', secondo l'opinione che Louis Vives esprime in una lettera del 1527¹²²: *Ego...malim me Erasmo approbari ut athletam Herculis, quam universo consessui spectantium.*

Nel 1531 Nicolas Mallarius¹²³, proprio in virtù dei suoi *Herculeis labores*¹²⁴ per la rinascita degli studi classici definisce Erasmo *Hercules Gallicus, aut si mavis Batavus*; Complimento che Erasmo respinge poco dopo, con la modestia richiesta dal *topos* retorico della *recusatio*:¹²⁵

¹¹⁷ A. 619, III, 41, 128 ss.

¹¹⁸ A. 1020, IV, 77, 4 ss.

¹¹⁹ A. 1084, IV, 212, 4 s.

¹²⁰ A. 1105, IV, 266, 56 ss.

¹²¹ A. 1770, VI, 442, 26 ss.

¹²² A. 1847, VII, 107, 30 ss.

¹²³ A. 2424, IX, 117, 261.

¹²⁴ *Ibidem*, 116, 231 ss. ...*qui Herculeis ferme laboribus inexhaustisque vigiliis obruti Pandoram literariam sua panoplia adornare tota vita desudarunt.*

Equidem non agnosco gloriosi Herculis Batavi titulus, quem tu mihi tribuis.

L'appellativo *Gallicus*, allude non solo alla provenienza o alla formazione dell'umanista, ma anche alla capacità di pararsi allo studio delle lettere classiche e alla forza persuasiva delle sue opere. Le parole del Mallarius si riferivano a una rinascita guidata da un Ercole gallico, cioè Erasmo:

*Bonae literae antehac in tenebris delitescentes ac ferme sepultae Hercule Gallico, aut si mavis Batavo, hoc est Erasmo duce renascantur denuo emergantque semper politiores.*¹²⁶

Il riferimento in tono encomiastico era non solo agli *Herculei labores*, ma anche all'*Hercules Gallicus* di Luciano che Erasmo aveva tradotto insieme a Thomas More ed era stato pubblicato a Parigi nel 1506.

Il testo luciano infatti descriveva l'immagine di un vecchio canuto e con la pelle bruciata dal sole, ma con gli attributi dell'eroe greco: pelle, clava e arco. Quest'eroe trascina dietro di sé una folla legata a lui tramite catenelle confitte nelle loro orecchie e nella sua lingua. È un Ercole con la funzione di Mercurio, un'allegoria della persuasione, che rende felici coloro che ne sono affascinati e l'eroe stesso: *ipse nimirum ad eos qui ducebantur vultum et oculos convertebat arridens*¹²⁷.

Secondo i Galli, racconta l'interlocutore del dialogo, la persuasione è una forza superiore al vigore fisico e Luciano racconta che da allora spesso *senex ille Hercules recurrit animo*¹²⁸.

A partire dalla traduzione latina di Erasmo, la figura di Ercole gallico era diventata il simbolo della cultura umanista in genere, tanto da comparire come allegoria dell'eloquenza nei frontespizi di alcune edizioni di classici o di contemporanei fino alla definitiva consacrazione dell'immagine negli *Emblemata* dell'Alciati, nel 1531¹²⁹.

Identificare Erasmo con questo *Hercules* della persuasione significava riconoscerne i meriti non soltanto filologici, ma soprattutto stilistici.

Nel 1532 anche Gerard Morrhuis, come il Mallarius, manifesta a Erasmo la propria gratitudine per il suo apporto alla promozione della letteratura classica, con i suoi *Herculei labores*¹³⁰:

Habeo itaque tibi gratias una cum tot studiosorum myriadibus pro tuis in excitandis promovendisque literis plusquam Herculeis laboribus tanta dexteritate exatlati;

e poco oltre sottolinea l'analogia tra l'umanista e Ercole, tutta a vantaggio di Erasmo:¹³¹

¹²⁵ A. 2466, IX, 225, 58

¹²⁶ A. 2424, IX, 117, 259-262.

¹²⁷ Erasmus, *Praefatio seu Hercules Gallicus*, ASD I/1, 591. 27 ss.

¹²⁸ *Ib.* p. 593, 3.

¹²⁹ *Hercules Gallicus* è la didascalia di un'immagine che decora la parte inferiore del frontespizio di alcune edizioni di Cratander degli anni 1519-1529: il *de Orbis situ* di Pomponio Mela, Isocrate e una miscellanea di opere di Andrea Alciati. Il disegno era di Hans Franck. Cfr. Hallowell 1962, 248.

Si veda anche l'incisione di Dürer, *Allegoria dell'eloquenza*, che è certamente precedente al 1528, anno della morte dell'artista. Dürer non attribuisce a Ercole le funzioni di Mercurio. Per *Hercules Gallicus* come simbolo dell'eloquenza degli umanisti, deriso e oggetto di disprezzo dei luterani, e contrapposto a *Hercules Germanicus*, cioè all'eloquenza di Lutero, che con la clava uccide tutti i suoi avversari, cfr. anche Wind 1938/1939, 217.

Nel 1531 la prima edizione degli *Emblemata* comprende un'immagine intitolata *Eloquentia fortitudine praestantior* seguita da un epigramma in distici che non lascia dubbi sull'identità del protagonista:

Arcum leva tenet rigidam fert dextera clavam / contegit et Nemees corpora nuda leo / Herculis haec igitur facies? [...] Non convenit illud / Quod vetus et senio tempora cana gerit. [...] An neque Alciden lingua non robore Galli, / Praestantem populis iura dedisse ferunt. / Cedant arma togae eqs. Cfr. tavv. 8, 9, 10.

¹³⁰ A. 2633, IX, 480, 9 ss.

¹³¹ *Ibidem*, 481, 28 ss.

Efferunt poetae Herculis et Thesei constantem diligentiam in tam paucis monstris demandis, sed quid de te dicturi fuissent, qui tot undique in tuam perniciem ingruentiam monstra simul conficias, cum illos nunquam vel duobus congressos fuisse legamus?

Fra tutte queste, si leva una voce contraria. Nell'aprile del 1532 Girolamo Aleandro, nel difendersi dall'insinuazione di aver avuto qualche ruolo nella stesura e diffusione della *Responsio in locos locubrationum Erasmi* di Alberto Pio e della *Oratio* dello Scaligero, accusa Erasmo di non assomigliare affatto all'Ercole greco, giacché quello si scagliava contro un mostro le cui teste ricrescevano, mentre lui combatte avversari monocefali e con le proprie accuse scatena contro di sé le azioni dei nemici di cui si lamenta¹³².

vide quam prudenter feceris et longe secus quam Hercules. Ille enim septicipitem hydram, eo ingenio praeditam ut uno caeso capite duo repullularent, prorsus excidit; tu contra μονοκέφαλον hostem pugnans, eqs.

Non è certamente un caso che l'Aleandro, amico di Erasmo nel periodo veneziano e conoscitore della sua opera e del suo pensiero durante la preparazione dell'edizione aldina, intervenga proprio negando l'identificazione di quello con Ercole; inoltre tale identificazione, come già si è dimostrato ampiamente fin qui, era evidentemente data per acquisita.

Di avviso del tutto diverso è l'amico More, il quale nel giugno dello stesso anno scrive al Nostro che è stupefacente che l'*invidia* non l'abbia dissuaso dallo scrivere, sebbene sia difficile opprimere un *pectus herculeum*:¹³³

...ad stuporem tamen usque miraculum geminate quod nihil te deterrent a scribendo (qui vel herculeum pectus oppressuri viderentur) tot undique surgentes vitiligatores tui: quales tibi multos indies exuscitat incomparabilis istius ingenii tui atque eruditionis, ingenium etiam tale superantis, invidia...

Nel 1535, Giovanni Angelo Odoni, in un'epistola encomiastica, dedica a Erasmo addirittura un poemetto in cui il Nostro è rappresentato come tormentato da molti mostri, come gli eroi dal destino erculeo¹³⁴.

*Teque suo columen populorum numine servant
Ast contra, Herculei ut fata Heroibus indunt [...]
Agmina diffugiunt, latebrisque adduntur opacis
Herculeum in specubus robur stridentia clausis eqs.*

¹³² A. 2639, X, 9, 33 ss.

¹³³ A. 2659, X, 32, 48 ss.

¹³⁴ A. 3002, XI, 88, 302 ss.

L'invidia per mezzo, l'utile per iscopo. L'idra come generatrice dell'apologia autobiografica.

Concluse le citazioni dell'espressione proverbiale negli autori latini, Erasmo dedica ben ottanta righe (rr. 14-94) all'*invidia*, declinata in tutte le sue sfumature.

Le reazioni malevole nei confronti dei benefattori sono infatti una delle tre parti costitutive delle imprese di Ercole, insieme alla fatica e ai benefici disinteressati che apportano a tutti.

Il successo eroico contro il mostro di Lerna permette a Erasmo di attingere a un serbatoio di immagini suggestive e condivise del patrimonio mitico e letterario e, con una serie di passaggi di significato, anche di attribuire a una sola fatica l'esito splendido di tutte: la fine definitiva dell'astio di tutti gli invidiosi.

Sconfiggere l'invidia è il vero successo delle imprese di Ercole: la superiorità rispetto a ogni rivalità e competizione meschina è l'ascesa a un Olimpo così luminoso da essere irraggiungibile dalle ombre della malevolenza.

L'impresa erculea, se privata dell'invidia che la circonda, diventa opera divina che solo all'eroe del mito è riuscita, e con tale difficoltà, da non lasciar sperare migliori successi per gli altri, quindi Erasmo immagina che all'opera seguiranno anche critiche.

Nel 1508 però non c'era ragione di temere tanta puntigliosità e tanto astio: le polemiche con i teologi accademici, la Riforma e gli scontri intellettuali con i letterati italiani erano ancora lontani decenni e l'umanista affermava l'eccellenza e l'irraggiungibilità dell'*exemplum* mitico per magnificare il proprio risultato e proporsi come modello di metodo filologico e di onestà intellettuale, una nuova figura di santo laico e contemporaneo.

L'invidia cui allude Erasmo mentre scrive i commenti agli adagi *tumultuarie* e *festinantior*¹ presso Aldo è quella intellettuale, il *topos* callimacheo della critica letteraria.

I suoi *obtrectatores* gli potrebbero rimproverare uno stile troppo *ieiunus*, asciutto, una raccolta frammentaria e non un'opera di bella prosa², così come i Telchini biasimano Callimaco per non aver composto un ἔν ἄριστῳ διηγεκῆς 'unico poema ininterrotto'.

¹ Cfr. *Adag.* 2001, r. 344 in *tam tumultuaria Graecorum et Latinorum autorum evolutione*; e *Ib.* rr. 244-245: *si quando labi contingat maxime festinantem?...festinandum fuerit*; r. 404 *Itaque paulo festinantius absolvimus*.

La fretta è proprio l'elemento caratterizzante della preparazione degli *Adagia*. Erasmo infatti nel 1500 annuncia a Batt l'uscita della prima raccolta dei proverbi (A. 123, I, 284, 11 s.): *Adagiorum priscorum coniectanea meditor conscribere, tumultuario quidem opere*. Nella prefazione alla prima edizione frobeniana, definisce *plus quam tumultuaria* infatti l'edizione dei *Collectanea*. Cfr. A. 269, I, 522, 39. Nel 1515 scrive al Budaeus (A. 531, II, 469, 384 s.): *Nam illa tumultuaria lectio qua Chiliadum opus et annotationes in Novum Testamentum ac Hieronymum congestae sunt eqs*; e nel 1517, dopo la terza edizione delle *Chiliades* si chiede (A. 704, III, 130, 9 ss.): *Quid enim inutilius ad tuendam rhetorices politiem quam tumultuaria lectione sursum ac deorsum per omnes autores eos que interim inconditos raptari? Quod usque nobis faciendum fuit in Novo Testamento, in cudendis ac recudentis Chiliadibus, in instaurandis Hieronymi libris*. La fretta è una caratteristica che Erasmo spesso attribuisce genericamente al proprio lavoro: cfr. anche A. 948, III, 548, 238; A. 952, III, 555, 6; A. 2416, IX, 98, 4; A. 3099, XI, 286, 3. Nel *Ciceronianus*, Erasmo si descrive, per bocca del purista Nosopono, come un poligrafo indegno persino della definizione di *scriptor*, distratto e così precipitoso da non rileggere nemmeno ciò che scrive: *Istum vero ne inter scriptores quidem pono, tantum abest ut Ciceronianis annumerem...Abiicit ac praecipitat omnia, nec parit, sed abortit: interdum iustum volumen scribit stans pede in uno, nec unquam potest imperare animo suo, ut vel semel relegat quod scripsit: nec aliud quam scribit, quum post diutinam lectionem demum ad calamum sit veniendum, idque raro*. Cfr. ASD I/2, 681.1-2; *Ib.* rr. 11-14. Cfr. inoltre Huizinga 1958, 154-155.

² cfr. *Adag.* 2001 rr. 324-325: *tam iniquos futuros ut eloquentiam etiam exigant*

Le molte teste dell'idra di Lerna, i critici malevoli e puntigliosi di Erasmo sussurreranno nell'anonimato come fa φθόνος alle orecchie di Apollo al termine dell'inno a lui dedicato: *si clanculum obsibilaverit livor* (r. 82) richiama Callimaco *Ap.* 105: ὁ Φθόνος ... ἐπ' οὐατα λάθριος εἶπεν. Erasmo infatti riprende il termine 'tecnico' della critica letteraria, l'ovidiano *livor*, che è l'entità che accusa il poeta latino di pigrizia negli *Amores* (1, 15, 1 s.: *Quid mihi, Livor edax, ignavos obicis annos, / Ingeniique vocas carmen inertis opus?*) e che, inerte striscia come vipera, nelle elegie scritte dall'esilio: *Livor, iners vitium, mores non exit in altos, / utque latens ima vipera serpit humo*³.

L'intento di Erasmo, come quello di Callimaco e di Ovidio nei passi citati in cui compare la personificazione della critica, è la presentazione e l'apologia della propria opera, ma non si tratta soltanto di rendere il lettore più equo nei suoi confronti: c'è molto di più.

Erasmo sta componendo la propria autobiografia non al termine di una vita di successo, bensì all'inizio della propria carriera, si dedica ad una autorappresentazione programmatica.

La letteratura infatti non è un campo meno importante né meno impegnativo della politica, ma soprattutto non è meno pratico né meno utile per il bene collettivo: per questo l'umanista propone un paradigma di eroismo civile sul modello ciceroniano: *ut aliis maximas adferunt commoditates* (r. 15), o *pulcherrimis sudoribus orbi prodesse conantes praeclarum aliquid moliuntur* (r. 57); o ancora *principes...hoc animo praeditos esse oportet...ut gratis de bonis bene mereantur* (r. 75-79), in cui chi agisce sia appagato soltanto dalla consapevolezza di averlo fatto con giustizia, come un sapiente senecano: *sola recti conscientia tanquam abunde magno recte factorum praemio contenti* (rr. 79-80).

Gli sforzi del filologo sono utili come quelli di un buon principe, che non agisce per il proprio tornaconto o per la gloria personale, bensì per l'utilità di tutti gli studiosi e, in nome di questa magnanimità, Erasmo propone il proprio studio e la propria schiettezza espressiva come uno dei possibili modelli di sacrificio gratuito a beneficio di tutti.

In questo contesto il ruolo dell'*invidia* è fondamentale per tre motivi: essa è l'antagonista principale del successo, anche e soprattutto di quello letterario, e, pur venendo da persone meschine e inerti, suscita critiche che richiedono risposta; l'invidia giustifica dunque l'impianto apologetico dell'adagio; essa è infine una delle molteplici difficoltà che un uomo benemerito, anche della letteratura, deve superare.

L'interpretazione dell'idra come invidia fornisce quindi a Erasmo il materiale per costruire un testo in cui la polisemia di *livor*, critica da cui far scaturire l'apologia e insieme mostro al pari di tutti gli altri – i vizi o le corrottele dei manoscritti – contro cui si combatte, costringe l'eroe filologo a farsi anche apologeta della propria opera.

Se il biasimo dei critici si può sconfiggere rispondendo punto per punto alle osservazioni che vengono mosse dagli interlocutori, l'*invidentia*, che si gonfia sempre più di fronte ai successi altrui, deve essere affrontata con l'accortezza suggerita dai trattati di retorica.

Così occorre tener presente che, di fronte a un pubblico di critici incapaci di raggiungere il medesimo risultato, un successo immediato suscita reazioni negative, come osserva Aristotele nella *Rhetorica*: καὶ τοῖς ταχὺ οἱ ἢ μάλιστα τυχόντες ἢ μὴ τυχόντες φθονοῦσιν.⁴

Cicerone ammonisce l'oratore a insistere sull'onestà degli intenti e sugli sforzi compiuti piuttosto che sui successi, se non si vuole suscitare invidia negli ascoltatori:⁵

³ Ov. *Pont.* 3, 3, 101 s.

⁴ Arist. *Rhet.* 2, 10, 1388a, 23.

ad sedandum autem (scil. invidiae motum), magno illa labore, magnis periculis esse parta nec ad suum commodum sed ad aliorum esse conlata; eum que si quam gloriam peperisse videatur, tamenetsi ea non sit iniqua merces periculi, tamen ea non delectari totamque abicere atque deponere; omninoque perficiendum est...ut haec opinio minuatur et illa excellens opinio- ne fortuna cum laboribus et miseriis permixta esse videatur.

Plutarco nel *De laude ipsius* osserva che in fondo mischiare l'ammissione di alcuni difetti alle lodi smorza l'invidia:

καὶ ὅλως ὄσαι μὴ παντάπασιν αἰσχραὶ μὴδ' ἀγεννεῖς ἀμαρτίαι, παρατιθέμεναι τοῖς ἐπαίνοις τὸν φθόνον ἀφαιροῦσι.⁶

Non si invidiano coloro che hanno guadagnato con pericoli e fatiche ciò che hanno, una casa o un poderetto, o la *virtus*:

ὡς γὰρ οἰκίαν καὶ χωρίον, οὕτως καὶ δόξαν οἱ πολλοὶ καὶ ἀρετὴν τοῖς προῖκα καὶ ῥαδίως ἔχειν δοκοῦσιν οὐ τοῖς πριαμένοις πόνων πολλῶν καὶ κινδύνων φθονοῦσιν.⁷

Tuttavia è positivo raccontare i propri pregi per suscitare uno spirito di emulazione, come il racconto delle imprese di Nestore aveva destato in Patroclo il desiderio di combattere⁸ e nel *De capienda ex inimicis utilitate*, Plutarco ribadisce che l'uomo che reputa i successi altrui frutto della fortuna, abbandona l'emulazione e precipita in un'invidia inattiva⁹:

ὁ μὲν γὰρ εὐτυχία διαφέρειν αὐτοῦ τὸν ἐχθρὸν ἠγούμενος ἐν ἀρχαῖς ἢ συνηγορίας ἢ πολιτείας ἢ παρὰ φίλοις καὶ ἡγεμόσιν, ἐκ τοῦ πράττειν τι καὶ ζηλοῦν εἰς τὸ βασκαίνειν παντάπασι καὶ ἄθυμειν καταδύομενος, ἀργῶ τῷ φθόνῳ καὶ ἀπράκτῳ σύνεστιν

Erasmus vuole passare il testimone ad altri, *lampada tradere*, suscitare emulazione ma non invidia, quindi enumera le sue difficoltà con formule iterative martellanti, ma punteggia anche il testo di numerose professioni di utilità della propria opera.

Questo adagio è caratterizzato dalla descrizione della ripetitività del lavoro.

Ecco le notti insonni: *tot tamque diuturnis vigiliis, tot sudoribus, tot incommodis* (r. 109), e la totalità degli autori in omeoteleuto: *At hic quicquid est scriptorum, veterum recentium, bonorum simul et malorum* (r. 153); e le lingue in cui scrivono e le discipline, con l'anafora di *omn-* che pervade la frase: *in utraque lingua, in omniuigi disciplina, breviter in omni scripti genere* (r. 154); l'anafora *tot* per gli scrittori di ogni disciplina è martellante, poco oltre: *tot utriusque linguae poetas, tot grammaticos, tot oratores, tot dialecticos, tot sophistas, tot historicos, tot mathematicos, tot philosophos, tot theologos* (r. 160-163); in una ripetitività che assume i lineamenti del supplizio di Sisifo: *neque semel sed sursum ac deorsum* (r. 163); e che è ripresa, con i verbi della filologia in omeoteleuto: *iterum atque iterum inspiciendi, conferendi, perpendendi, iudicandi* (r. 197); ma anche poco oltre troviamo: *odiosum illum ac semper eundem colligendi, converrendi, explicandi, vertendique*

⁵ Cic. *De or.* 2, 210.

⁶ Plut. *De laude ipsius*, 544B, 2.

⁷ Id. *Ib.* 544D.

⁸ Id. *Ib.* 544 E.

⁹ Plut. *De cap. ex inim. ut.* 92C : 5-10. *L'editio princeps* della traduzione erasmiana di questo trattatello uscì per i tipi di Froben nel 1514 con il titolo *Qui pacto quis efficiat ut ex inimicis capiat utilitatem*. Qui il passo recita: *Etenim qui deicitur animo penitusque livore contabescit, propterea quod se credat ab inimico vinci vel in gerendis magistratibus vel in agendis causis, vel gratia et autoritate apud amicos aut optimates ac non potius conatur aliquid et emulatur, hunc ociosa quidam et iners habet invidia*. Cfr. ASD IV/2, 183.307-310.

laborem (r. 212) e ancora in un'espressione iperbolica: *At hic mihi ...ter millies eadem illa repetenda fuerunt* (r. 218)

Sono molti i generi poetici da tradurre: *tot carminum genera; tam ingens turba* (r. 236s.) basterebbero da soli questi *carmina tam multa* a evitare l'accusa di pigrizia (r. 238).

È immenso il numero dei proverbi e la loro varietà: *tam immenso proverbiorum numero* (r. 241); *tam varia rerum omniugarum quasi farragine* (r. 255);

Erasmus, nell'anafora di una domanda retorica, insiste sull'impossibilità di raccogliere ogni elemento e ogni notizia all'interno di un commento: *si quod apophthegma, si quid urbane dictum, si quod memorabile factum, si quis apologus, si qua fabula, si qua sententia, si quid omnino vel affine vel contrarium...*(scil. *voluisssem*) *accumulare?* (rr. 284 ss.); non si può pretendere la bella prosa *in tam varia rerum consarcinatione, in tam assidua nomenclatura* (r. 330) e *in tam frequenti Graecanici sermonis interiectione, in tam crebra traductione* (r. 332); *in tam diutina, tam varia, tam tumultuaria evolutione* (r. 343 s.); il tempo è limitato rispetto alla mole di lavoro, riassunto ancora una volta con una triplice anafora: *tot evoluendis libris, tot annotandis locis, tot rebus memoria complectendis* (r. 347), del resto si tratta di un incarico *tam ingens, tam operosum* (r. 367); e naturalmente la fatica è invariata nella cura di Girolamo: *quam gravis... lucta, quanto sudore* (r. 470); Erasmus ci ricorda la mole delle difficoltà fino alle ultime righe: *quantis difficultatibus...quantisque molestiis* (499 s.). Ogni difficoltà si aggiunge all'altra, e a ogni paragrafo si invita il lettore ad aggiungere le considerazioni che seguono: *appone et illum calculum* (r. 177); o un peso: *hoc denique pondus accedat* (r. 196), subito seguito da una considerazione: *nunc illud etiam mihi cogita* (r. 199); *Adde nunc* (r. 227) e poco dopo: *accedit ad haec* (r. 233). Lo stesso procedimento è ripreso in forma di preterizione ripetuta e variata: *ut ne quid dicam...ut sileam...ut taceam* (rr. 252 ss.), che compare anche nell'aggiunta dell'edizione Frobeniana: *ut ne commemorem* (r. 489).

Alla fine il lettore non può fare a meno di immaginare un filologo telamone che si è caricato sulle spalle un bagaglio, *pondus, sarcina*¹⁰, davvero poco invidiabile. Persino quest'elenco da solo è così lungo da trasformarne la lettura in una fatica di Ercole, come direbbe Erasmus.

Certo la trasmissione di un grande patrimonio merita grandi sforzi, per giovare a quanti più studiosi possibile: Erasmus infatti non agisce per desiderio di gloria, bensì, secondo la sua spiegazione del proverbio, *ut aliis quidem maximas adferat commoditates* (r. 15).

La riformulazione successiva del proverbio compare dopo che già Erasmus ha menzionato il termine *livor* riprendendo i passi oraziani che riguardano gli alti traguardi ormai lontani dai morsi dei malevoli: infatti sono ricoperti di veleno soprattutto coloro che *pulcherrimis sudoribus orbi prodesse conantes praeclarum aliquid moliuntur* (r. 57); e che agiscono *quam plurimis quam maxime prodesse liceat* (r. 86 s.); *alios iuvandi studio* (r. 115).

Quanto più si avvicina la conclusione del testo del 1508, tanto più Erasmus ribadisce le proprie intenzioni disinteressate e generose, sia per giustificare una prosa non perfetta: *nos praeter utilitatem lectoris nihil spectavimus* (r. 409); sia per invitare gli altri studiosi a partecipare al completamento dell'opera: *opus et ad communem utilitatem paratum* (r. 427); *ut ad studiosos tanta manarit utilitas* (r. 434); purchè naturalmente *cum publica studiosorum commoditate fiat, quam unam usque adeo spectavimus in hoc opere* (r. 437); infatti un lavoro ben confezionato solo per la sua fama personale non sarebbe stato *publicum studiosorum agere negocium* (r. 449) e avere lo spirito di Ercole significa non sottrarsi *a communi utilitate curanda* (r. 451).

¹⁰ *Adag.* 2001, r. 196: *pondus* (cfr. *supra*); *Ib.* r. 167 ss.: *non mediocrem sarcinam adiungere nostris laboribus*; Cfr. Anche *Ib.* r. 330: *In tam varia rerum consarcinatione.*

Anche per chiudere la trattazione nell'edizione frobeniana, l'umanista ripete che *laborum ea ratio est, ut fructus et utilitas ad omnes perveniat* (r. 496).

Erasmus nel 1517 scrive ad Antonio Clava che un detrattore lo danneggia tanto quanto chi tesse troppo caldamente le sue lodi¹¹:

At mihi non dum liquet utri peiorem gratiam debba, eine qui me tam inimice laceravit, an illi qui me publicitus apud populum nimis amice laudavit, hoc est traduxit et invidiosum reddidit. Nec enim ulla res est quae acriores invidentiae stimulos excitet inter mortales quam si quem immodice praedices. Non ferimus id in summis viris et quorum virtus invidia maior esse debuit: quo minus mirum si non ferunt in me qui sum et infra mediocritatem.

La necessità di evidenziare la modestia, l'onestà di una persona invidiabile e l'utilità universale delle sue opere è un tema ripreso da Erasmo nell'edizione del 1526, quando compare l'adagio *Ne bos quidem pereat*, con l'elogio del suo mecenate, William Warham, preceduto da osservazioni come: *Immodicae laudes conciliant invidiam potius quam gloriam;*¹² o *Neque quisquam invidet potenti, qui potens est reipublicae commodis, qui quantum eminent dignitate tantum se submittit modestia.*¹³

E la modestia, forse non falsa, ma certamente ironica, è un ingrediente fondamentale di questo testo, in cui riconoscersi parzialmente inadeguati, ma totalmente devoti al ben comune è parte dell'apologia del proprio lavoro.

L'*utilitas communis* infatti giustifica anche il tentativo audace di compiere quest'impresa erculea da parte di un uomo da tre soldi,¹⁴ come Erasmo si descrive.

L'umanista ammette presto una certa demotivazione (*ut verum fatear...lassitudo quaedam*, r. 116 s.), poi lo sgomento di fronte alla mole del lavoro di riordino (*me deterruerit magnitudo laboris. Cur enim mentiar?* r. 318); confessa studi inadeguati, da teologo con un'infarinatura di lingue classiche (*theologum hominem, qui literas antiquas leviter ac veluti praetercurrentes degustasset*, rr. 375 s.) – lui, l'autore di due traduzioni di tragedie euripidee fresche dei torchi di Aldo e dei *Luciani opuscula* tradotti a quattro mani con Thomas More, editi a Parigi solo due anni prima – con le medesime parole con cui descrive la sua impreparazione di fronte all'ebraico: *eas literas...labris degustassemus*¹⁵.

Erasmus riconosce la propria inadeguatezza di fronte a un progetto che richiederebbe ben altre forze che quelle di un uomo solo (*nec unius esse hominis nec unius bibliothecae*, r. 379) e ben altri tempi di rielaborazione, di fronte a un'impresa non adatta a lui (*mihi fortasse non perinde aptam*, r. 396).

A maggior ragione quando il lavoro è duplice, come racconta nell'edizione del 1515, Erasmo ricorre persino al lessico comico per descriversi, così piccolo e solo di fronte a fatiche che richiederebbero molti Ercoli: *tantum habebat negotii, ut multos Hercules requireret, tantum abest, ut unicus homuncio duobus par esse possit* (r. 461 s.); un ometto insomma, e per di più solo, come ribadirà qualche riga dopo: *tanta rerum moles huic homuncioni sustinenda fuit, et quidem uni* (r. 483 s.). La conclusione dell'adagio è il coronamento di questa implicita confessione di debolezza, poiché scherzosamente Erasmo spiega che spesso gli sembra di essere nato lo stesso giorno di Ercole, dato

¹¹ A. 530, II, 458, 11 ss.

¹² Adag. 3401, *Ne bos quidem pereat*, ASD II/7, 239.127.

¹³ *Ib.* r. 139.

¹⁴ L'uomo da tre oboli cfr. A. 531, II, 464, 189 s.: *perinde quasi Areopagites aut Aristarchus quispiam essem ac non magis Erasmus τριβόλιος άνθρωπίσκος.*

¹⁵ Adag. 2001, r. 485. Chomarat 1981, 321 ss. in particolare nota 112.

che queste fatiche più che erculee – con ripresa del proverbio – gli capitano: *nescio quo fato contigit in huiusmodi plus quam Herculaneos labores incidere* (r. 502).

L'ultima, ma non meno importante, ammissione di inadeguatezza nasce dalla sua provenienza: Erasmo è un olandese, cioè peggio di un beota, proverbialmente ottuso (*homo Hollandus, hoc est plus quam Boeoto*, rr. 324 s.), che con autoironia allude ai propri proverbi¹⁶ per ritrarsi come qualcuno da cui non si può pretendere una buona prosa. Un *homo Hollandus* che tuttavia ha idee ben chiare su che cosa sia una buona prosa e che si permette di polemizzare con i suoi contemporanei chiamandoli, già da ora, *eloquentiae simii*¹⁷.

Il cenno alla *batavinitas* si riferisce in particolare all'adagio *Auris Batava*, che occupava l'ultima posizione nella raccolta, chiudendola con un sorriso modesto, nonché ironicamente ciceroniano, sulle proprie capacità: *quanquam mihi sane quam mediocre* (scil. *ingenium*) *contigit, ne dicam exiguum*¹⁸. È erculeo l'impresa, così come è erculeo il metterne in evidenza le difficoltà per stornare l'invidia. L'intero testo è la battaglia di Erasmo con la sua idra e la sua autorappresentazione come un ometto inadeguato nasconde la sua vera identificazione con l'eroe mitico, il nuovo Ercole della filologia.

Hic homuncio: un Ercole debole e solitario?

Il nuovo Ercole ha caratteristiche fisiche del tutto inedite, rispetto a quelle dell'eroe greco: è gracile e poco attraente perché non si occupa della propria salute: *ne parce formae, ne somno, ne valetudini* (r. 111); precocemente senile: *praematurum senium* (r. 112), perché contrae questo germe di senilità ammuffita – *cariem et senium sibi contrahat* (r. 208) – dai codici su cui consuma occhi e vita: *boni consule iacturam oculorum...contemne vitae detrimentum* (r. 111), *oculos conteras* (r. 205).

È un uomo che per giovare agli altri legge, esamina, confronta, corregge, traduce, spiega un passo e ripete quest'operazione per migliaia di volte, vivendo lontano dagli svaghi (r. 110 s.: *Abdica te communibus humanae vitae voluptatibus*), imprigionato al proprio tavolo come un asino legato alla macina da mulino (*velut alligatus pistrino, non sineris...pedem a codicibus discedere*, r. 202 s.).

Quest'eroe trascorre il proprio tempo in uno spazio chiuso e alla luce artificiale, vegliando invece di dormire con grande dispendio di forze e di olio: *vigiliarum oleique impendio* (r. 444).

La biblioteca, spazio fisico della vita degli umanisti, in questo proverbio diventa quasi un personaggio dell'impresa erasmiana: è questa la vera aiutante dell'eroe.

¹⁶ *Adag.* 2148, *Boeotia auris*, *Adag.* 1207, *Boeoticum ingenium* e *Adag.* 906, *Boeotica sus*. Ma cfr. anche *Adag.* 3535, *Auris Batava*. Il pubblico dei *Batavi* è incolto, cfr. A. 26, I, 115, 113: *Senties tuis scriptis non parum accedere nitoris, nisi forte Batavis solis ista paras*; A. 113, I, 262, 54: *scripsimus pueri non Cosentinis sed Hollandicis, hoc est pinguis-simis auribus*; A. 3043, XI, 207, 38: *Quid quod illa non scripsimus Italis, sed crassis Batavis ac rudibus Germanis*.

Anche Erasmo è 'soltanto' un *Batavus*. Cfr. A. 991, III, 622, 12: *me ut hominem Batavum et a Gratiis alienum incusas*. A. 1635, VI, 204, 5: *tu ex Erasmo vere Batavo facias Varronem?* A. 2604, IX, 428, 33: *A me si requirunt Tullianae dictionis nitorem, bis iniquum faciunt; primum quod a Batavo, dein quod a Theologo*; Erasmo, scrivendo a Bembo, definisce, con ironica modestia, il proprio lavoro *hominis Batavi litterae*. Cfr. A. 2290, VIII, 388, 1. Nel *Ciceronianus*, tramite le parole del saggio Buleforo, Erasmo si descrive come uno scrittore di successo, malgrado uno stile non ciceroniano e meno elegante di quello di Longueil: *Confiteor, laudant illa, sed ista legunt. Batavi oratoris naenias, quae Colloquia vocantur, quanto plures terunt manibus quam Longolii scripta*. Cfr. ASD I/2, 697.15-17.

¹⁷ Per l'uso di 'scimmia' come metafora per 'imitatore pedissequo', cfr. Gouwens 2010.

¹⁸ *Adag.* 3535, *Auris Batava*, ASD II/6, 44.476 s. Questo finale riecheggia l'*incipit* di Cic. *Arch.* 1: *Si quid est in me ingeni, iudices, quod sentio quam sit exiguum, aut si qua exercitatio dicendi, in qua me non infitior mediocriter esse versatum eqs.*

il luogo sacro da cui scaturisce, come da una sorgente, la cultura, infinitamente divulgabile grazie alla stampa, è però anche e soprattutto un luogo solitario.

Se da un lato la solitudine è ribadita più volte in quest'adagio (rr. 379, 461, 483, cfr. *supra*), d'altra parte però Erasmo si augura anche un continuo aggiornamento collettivo del proprio lavoro di compilazione, una collaborazione costruttiva, propositiva e in continua evoluzione: *age quid vetat, quominus operam partiti communi studio perficiamus?* (r. 427 s.) e *succedat qui vices operis excipiat* (r. 429), poichè il suo lavoro assomiglia a un bosco in cui ora sono benvenuti anche altri giardinieri, a potare, perfezionare e variare il paesaggio.

L'Ercole letterato è uomo di grande tenacia, di fronte alla mole e alla ripetitività del lavoro, ma anche di cultura approfondita e raffinata, bilingue, attento, preciso, con molta memoria, con tempo e libri a disposizione.

Erasmo però non si attribuisce queste qualità, preferisce immaginarle accresciute nei suoi collaboratori perchè la sua raccolta è stata completata e divulgata affinché altri la perfezionino: *ut aliis, quibus seu plus est ocii seu maior librorum copia seu memoria felicitior et uberior eruditio, diligentius vestigandi ministraremus occasionem* (r. 306 s.); non si offenderà per gli interventi di qualcuno più erudito, più attento, più preciso e più facondo e che abbia tempo a disposizione: *Neque...offendar, si quis nostra castigabit eruditior, locupletabit diligentior, digeret exactior, illustrabit eloquentior, expoliet ociosior* (r. 435 s.).

Nell'autunno precedente al suo arrivo a Venezia, Erasmo aveva attribuito ad Aldo le fatiche di Ercole¹⁹, ora invece ne è lui stesso il protagonista. L'umanista non vuole rivendicare per sé come curatore, l'impresa mitica che prima attribuiva all'editore, come sostiene Lisa Jardine²⁰, ma intende piuttosto descrivere come editore e curatore insieme siano il centro di un lavoro eroico, volto al progresso culturale di tutti, al quale tutti gli *eruditi* possono partecipare²¹.

In *Herculei labores* la marcata solitudine di Erasmo sottolinea l'eccezionalità del suo eroismo inedito, costituito di fatiche, ma anche di modestia e autoironia; se però si legge quest'adagio come parte di un dittico che comprende anche *Festina lente*, allora si comprende che la grande apologia delle scelte e del metodo filologico in *Herculei labores* è complementare all'elogio dell'editoria come at-

¹⁹ Cfr. A. 207, I, 437, 9-12: *restituendis propagandisque bonis authoribus das operam...planeque Herculis exemplo laboribus excerceris, pulcherrimis quidem illis*. Anche in *Festina lente* di Aldo si dice che affronta ogni fatica pur di restaurare il patrimonio letterario antico e anche questa è un'impresa erculee: *tam infaticabili molitur studio, usqueadeo nullum refugit laborem, ut literaria supellex et integra, et syncera puraque...restituatur. [...]Herculanum mehercule facinus eqs*. Cfr. ASD II/3, 16. 246-247; *Ib.* p. 18, r. 262.

²⁰ Cfr. Jardine 1993, pp. 41-42.

²¹ Negli anni seguenti, Erasmo attribuirà caratteristiche erculee anche a Froben, che non si sottrae ad alcuna impresa, affronta l'invidia dei concorrenti e contribuisce alla divulgazione della letteratura antica, specialmente quella greca, nel nord Europa. Infatti nell'epistola prefatoria all'edizione del 1526, leggiamo: *Ioannes Frobenius quum idem molitur apud Germanos, si non pari successu, certe non dispari studio, praeter famam invidia vitiatam haud ita multum metit e suis laboribus*; cfr. A. 1659, VI, 249, 74-77. E nell'inserto di *Festina lente* aggiunto nella medesima edizione troviamo considerazioni analoghe: *Quod Aldus moliebatur apud Italos [...] hoc Ioannes Frobenius molitur apud Cisalpinos non minore studio quam Aldus nec prorsus infeliciter*. Cfr. *Adag.* 1001, ASD II/3, 22.380-383. Le medesime considerazioni sui meriti dell'impresa editoriale di Froben sono nella prefazione del 1532 all'edizione di Basilio. Cfr. A. 2611, IX, 439, 177-180: *Quo sane nomine studiosorum omnium favorem meo iudicio promeretur officina Frobeniana, quae prima apud Germanos ausa est Graecum autorem antea non evulgatum excudere formulis*. Per la relazione di Erasmo con la famiglia Froben cfr. Huizinga 1958, 111; Halkin 1989, 109: «l'editore Froben sarà per lui un secondo Aldo, e anche molto di più!»; ma cfr. anche contributi specifici su questo aspetto: Allen 1934; Bloch 1965; Shaw 1986 e Crousaz 2005, 41-46.

tività di un gruppo di intellettuali amici che collabora per la rinascita e la diffusione della cultura classica, arricchendo una comunità di studiosi che è ampia quanto il mondo²².

Aldo infatti farà giungere ovunque opere erudite e scientifiche per gli *studiosi*, grazie al recupero della letteratura antica e questa è un'azione da Ercole (*Herculanum mehercule facinus ac regio quodam animo dignum...rem tam divinam...orbi restituere*²³)! I testi gli giungono da ogni parte d'Europa, e Aldo li condivide, come del resto fanno i suoi collaboratori, che offrono il loro aiuto all'umanista olandese, *homo Batavus*.²⁴

E così Erasmo, il nuovo Ercole, condivide il proprio sforzo con gli altri *eruditi*, per tutti gli altri suoi lettori.

²² Cfr. Citti 2001.

²³ *Adag.* 1001, *Festina lente*, ASD II/3, 18.62 ss.

²⁴ Cfr. *Ib.* 22, 386-391: *Cum apud Italos aederem proverbiorum opus homo Batavus, quotquot illic aderant eruditi, ultro suppeditabant autores nondum per typographos evulgatos, quos mihi suspicabantur usui futuros. Aldus nihil habebat in thesauro suo, quod non communicaret, idem fecit Ioannes Lascaris, Baptista Egnatius, Marcus Musurus, frater Urbanus Quorundam officium sensi, quos nec de facie, nec de nomine noveram.*

Il ricordo della collaborazione nell'officina di Aldo, rimane un tema presente nell'epistolario di Erasmo. Ad esempio si trova nella prefazione a Svetonio, A. 648, III, 69, 5-8: *Equidem Aldi mei mortem hoc fero moderatius, quod in hanc restituendi bonos autores provinciam is successerit qui demortui per se clari gloriam obscuret, si tamen hoc est obscure, virtute virtutem vincere.* E in una lettera del 1518 a Ambrogio Leo, Erasmo ricorda il clima di serena amicizia con Aldo e con i suoi collaboratori, A. 868, III, 402, 2-6; 82 ss.: *Sic enim mihi totam illam nostrae consuetudinis memoriam renovarunt, ut eas legens apud Venetos mihi viderer agere, veteres amicos meos tueri coram et amplecti, Aldum, Baptistam Egnatium, Hieronymum Aleandrum, M. Musurum, te cum primis amicorum omnium suauissimum. [...] Aldus in familiaribus colloquiis non sine voluptate solitus est imitari senis decrepiti balbutiem, qua olim putaret futurum ut alter alterum consalutarem: 'Quomodo vales,' inquit 'domine Erasme?'*

Cfr. anche A. 1347, V, 245, 258: *Aldus Manucius, hospes meus; A. 2682, X, 55, 31-33: Aldus legebat post me, id que tantum in meis Adagiis, quae simul et a me scribebantur et ab Aldo excudebantur. Ait vix temperatum a manibus, quod in ea mensa sederem, quum sederem supra Asulanum et Aldum, quumque summo studio hoc egerint ut absolutis Adagiis me menses aliquot remorarentur.* Dopo l'uscita del colloquio *Opulentia Sordida* nel 1531, Erasmo scrive anche in risposta a chi lo accusava di ingratitudine verso il tipografo veneziano, specialmente: cfr. ad esempio A. 2682, X, 55, 28-29: *Ait me apud Aldum servi hominis fuisse functum officio, hoc est, lectoris, quum apud Aldum nihil legerem praeter penultimam formam, si quid vellem addere.* Cfr. anche A. 2581, IX, 398, 6-9.

Quam plurimis quam maxime prodesse. L'autobiografia intellettuale di Erasmo.

Erasmo identifica le proprie fatiche con le imprese di Ercole, ma non si tratta di un originale capriccio retorico. Compiere un'impresa erculea significa aderire a un progetto di utilità universale, pari a quello del buon governo o della missione religiosa che giustifica il dispendio di tempo e di forze.

Non è soltanto in relazione alla critica letteraria che Erasmo stende l'apologia del proprio lavoro, bensì anche rispetto alle altre occupazioni, ad esempio la teologia, al cui campo tornerà a dedicarsi: *quo liceret...reverti ad ea, quae nostrae sunt propriae professionis quaeque ad menses aliquot intermisimus.*²⁵

La giustificazione dell'*otium litterarium* è una parte costitutiva dell'autobiografia antica: quando Sallustio e Cicerone, e in seguito Seneca e Plinio il Vecchio, descrivono la loro attività letteraria vi sono alcuni elementi in comune che contraddistinguono il loro racconto da quello di tutte le altre occupazioni romane fino a costituire quasi un sottogenere che Canfora chiama «autobiografia intellettuale»²⁶.

Alcuni elementi di queste autobiografie sono ripresi da Erasmo e adattati ai suoi scopi: l'umanista vuole dimostrare che anche lo studio dei proverbi, *minutola, nugae*, pietruzze preziose, *gemmulae*, è uno strumento prezioso per tutti gli studiosi perché divulga contenuti, testi corretti e promuove lo studio. Un *Herculeus labor* dunque non consiste soltanto nella traduzione latina di Platone o Demostene²⁷, ma anche nel fornire agli studiosi di tutto il mondo un patrimonio di conoscenze condivise con cui comporre una prosa adeguata di volta in volta all'argomento.

Sui modelli di Isocrate, Platone e Demostene²⁸ i romani costruivano la loro autobiografia soprattutto come uomini politici prestati alla storia, alla filosofia o alla poesia, che dedicavano una parte del loro tempo a un'occupazione di secondaria importanza: lo stesso fa Erasmo che si rappresenta come un teologo che si dedica per qualche tempo alla paremiografia.

Poiché è importante ciò che è pratico o ciò che è politico, Cicerone cerca di conciliare il suo sforzo di divulgazione filosofica con la politica: se la sua opera sarà utile a un pubblico ampio, avrà un'ampia ricaduta e i suoi contenuti utili saranno anche politici.

Nella prefazione al *De finibus*, egli spiega infatti che si rivolgerà a un pubblico vasto che includerà gli *indocti*, che disapproveranno la sua scelta letteraria, gli *eruditi Graecis litteris*, che la disprezzeranno in quanto inutile doppiamente di una cultura già altrimenti fruibile, e quelli che lo inviteranno a occuparsi di altro *genus hoc scribendi, etsi sit elegans, personae tamen et dignitatis esse negent*, poiché *tantum studium tamque multam operam ponendam in eo non arbitrantur.*²⁹

Anche Erasmo sa che i suoi destinatari gli saranno ostili o, nel migliore dei casi, indifferenti: *indocti negligent, semidocti rident*, e gli eruditi lo criticheranno aspramente come Cicerone immagina che faranno i suoi detrattori³⁰.

Anche l'interlocutore fittizio in *Herculei labores* inviterà Erasmo a riflettere sulla necessità di cimentarsi con un'opera così complessa e multiforme³¹.

²⁵ *Adag.* 2001, rr. 405 ss. Anche nella prefazione dei *Collectanea*, la paremiografia è presentata come un'interruzione temporanea. Cfr. A. 126, I, 290, 15 s. = ASD II/9, 37, r. 17 s. *Intermissis itaque gravioris operae lucubrationibus.*

²⁶ Canfora 1990, 11; 18 ss.

²⁷ *Adag.* 2001, rr. 441 ss.

²⁸ Canfora 1990, 18.

²⁹ *Cic. fin.* 1, 1.

³⁰ *Adag.* 2001, rr. 104 ss.

³¹ *Ib.* rr. 361-385.

Il genere di Erasmo, i proverbi, le *nugae* o *gemmae*³², come le chiama lui, è davvero erculeo perché è volto *ad communem utilitatem*, sebbene procuri poca gloria³³.

Il bene di tutti è lo scopo che anche Cicerone persegue nell'*otium*, come spiega nel secondo libro del *De divinatione*, poiché come uomo politico non può operare nel proprio campo, allora ha trovato nella filosofia ciò che può giovare di più allo stato:

*Quaerenti mihi multum que et diu cogitanti, quanam re possem prodesse quam plurimis, ne quando intermitterem consulere rei publicae, nulla maior occurreret, quam si optimarum artium vias traderem meis civibus.*³⁴

Il bene dello stato anche quando vada a proprio svantaggio è il tema trattato anche in un'epistola ad Attico a proposito di che cosa debba scegliere chi, come Cicerone, abbia prestato grandi servizi alla collettività ma sia per questo odiato e invidiato, se debba ancora esporsi a rischi o piuttosto gli convenga pensare ai propri personali interessi:

εἰ ὁ μέγαρα τὴν πατρίδα εὐεργετήσας δι' αὐτὸ τε τοῦτο ἀνήκεστα παθῶν καὶ φθονηθεὶς κινδυνεύσειεν ἂν ἐθελοντῆς ὑπὲρ τῆς πατρίδος ἢ ἐφετέον αὐτῷ ἑαυτοῦ ποτε καὶ τῶν οἰκειοτάτων ποιῆσθαι πρόνοιαν ἀφεμένῳ τὰς πρὸς τοὺς ἰσχύοντας διαπολιτείας.³⁵

Il 'riuso' di questi passi è raffinatissimo, dall'eco del contenuto, fino al calco vero e proprio.

Erasmo infatti ha ricordato che i principi *gratis de bonis benemerentur* (r. 79), come Cicerone dice di essere ὁ μέγαρα τὴν πατρίδα εὐεργετήσας.

Dopo la digressione sulle qualità richieste ai buoni governanti, dove si ricapitolano le qualità degli eroi *Herculei*, le espressioni di Erasmo (*Quodsi meritis tuis fama maligne responderit, si clanculum obsibilaverit livor* rr. 81-82) richiamano la sofferenza di chi è odiato e invidiato, come Cicerone nell'epistola citata (παθῶν καὶ φθονηθεὶς).

Erasmo sceglie poi la formula ciceroniana (*consulere reipublicae...quam plurimis prodesse*) per proclamare l'utilità di tutti gli *Herculei labores*, mentre l'autore romano l'aveva scelta per giustificare l'abbandono della politica per la filosofia.

L'adagio riassume l'una e l'altra attività, quella politica e quella letteraria, con la formula ciceroniana:

³² *Adag.* 2001, *nugae* cfr. rr. 358, 445; *gemmae* cfr. rr. 156, 225; La metafora dei proverbi come *gemmae* preziose inserite nel discorso/gioiello è ripresa spesso da Erasmo, specialmente nei *prolegomena* dove compare ben quattro volte alle rr. 221, 263, 384, 417; ma si veda anche l'epistola prefatoria a *Adagiorum collectanea*, A. 126, I, 290, 35, dove le gemme sono le traduzioni. Cfr. *prolegomena*, ASD II/1, 59, nota r. 221-222.

Si legga l'osservazione erasmiana in *Parabola sive similia*, I/5, 88.17 con la relativa nota di Margolin; ma anche *Ib.* p. 92, nota rr. 41-42; nonché l'epistola prefatoria a quest'opera, dedicata a Peter Gilles, cfr. A. 312, II, 33, 17-18: *plurimas in uno libello gemmas mitto*; ma anche *Ib.* rr. 46-47 e r. 55.

Nel 1516, Erasmo scrive a Budaeus che la sua prosa è talmente intessuta di metafore e parabole, da poter essere considerata *gemmea*, anziché distinguersi per qualche preziosità; cfr. A. 480, II, 396, 243-246: *Iam animadverto te metaphoris ac parabolis impendio delectari, quas habes plaerasque mire raras et insigniter argutas; sed quam semel amplexus sis, ab ea vix unquam divelli potes: unde fit ut cum totus sermo gemmeus sit potius quam gemmis distinctus eqs.* La metafora poteva essere stata ispirata dal Valla che nella prefazione al quarto libro delle *Elegantiae* paragona le parole delle Scritture alle gemme e l'eloquenza ai metalli preziosi: *Quod ceteri omnes Latini Graecique fecerunt, Hilarius, Ambrosius...qui in omni aetate praetiosas illas divini eloquii gemmas auto argentoque eloquentiae vestierunt.* Cfr. Garin 1952, 620.

³³ *Ib.* rr. 439-452.

³⁴ Cic. *div.* 2, 1.

³⁵ Cic. *Att.* 9, 4, 2.

*Quodsi meritis tuis fama maligne responderit, si clanculum obsibilaverit livor...Suis aliorum consulere commodis et hunc pulcherrimum maximumque virtutis fructum ducere, si quam plurimis quam maxime prodesse liceat.*³⁶

Erasmus riprende le parole di Cicerone sia per ribadire l'importanza politica delle sue indicazioni, sia per introdurre il passaggio a un campo più speculativo e privato di azione: la ricerca letteraria.

Dopo l'uscita dell'*Institutio principis christiani*, nel 1516, le indicazioni ai principi richiamavano l'altro campo nel quale l'attività di Erasmo era apprezzata: l'educazione³⁷. L'umanista mentre suscita l'emulazione degli altri letterati con un esempio di umiltà, onestà, precisione e di disponibilità a collaborare, propone un modello anche per un governante, proprio come un nuovo Seneca.

Proprio secondo quest'ultimo infatti, se il *sapiens* deve rinunciare all'attività pubblica, può comunque giovare ai principi, *qui publicum agunt negotium*³⁸:

*Ita tamen delituerit, ut ubicumque otium suum absconderit, prodesse velit singulis universisque ingenio, voce, consilio; nec enim is solus rei publicae prodest, qui candidatos extrahit et tuetur reos et de pace belloque censet, sed qui iuventutem exhortatur, qui in tanta bonorum praeceptorum inopia virtutem instillat animis...et, si nihil aliud, certe moratur, in privato publicum negotium agit.*³⁹

Anche secondo Plinio e Quintiliano la conoscenza della filosofia e dell'uomo è fondamentale per fare il bene di tutti, *publicum agere negotium*.⁴⁰

La conoscenza dell'uomo e del divino tramite il recupero della letteratura classica e delle lingue antiche è il fondamento del programma educativo di Erasmo, di cui gli *Adagia* sono testo e strumento allo stesso tempo, materiale da riuso ed esempio di prosa, come si vede in quest'adagio.

I destinatari, in tutto il mondo raggiunto dalle *antiquae veraeque litterae* e dai libri di Aldo e di Froben, non sono i cittadini dello stato romano, bensì gli appassionati studiosi, qualunque sia il loro grado di erudizione: si è passati dal *publicum agere negotium* dell'autobiografia intellettuale romana al *publicum studiosorum agere negotium*⁴¹ dell'Umanesimo di Erasmo.

Aspetti caricaturali dell'autorappresentazione intellettuale di Erasmo

Vi sono nell'autorappresentazione di Erasmo, come abbiamo visto, gli elementi dell'apologia letteraria e dell'autobiografia intellettuale romana.

Troviamo la descrizione del metodo, della fretta, delle scelte compositive, ma anche alcuni elementi così tipici del suo aspetto fisico e dello spazio in cui vive, da essere chiaramente autoironici in *Herculei labores* e facilmente riconoscibili in altri testi, per i quali costituiscono il modello per una caricatura o un paradosso.

In *Herculei labores* Erasmo parla tra sé e sé esortandosi al sacrificio gratuito:

³⁶ *Adag.* 2001, rr. 81 ss.

³⁷ Erasmo ottiene nel 1516 la carica onoraria di consigliere di Carlo d'Asburgo, di cui forse questo trattato fu il primo atto ufficiale. Cfr. Asso 2002, lxxiii; Seidel Menchi 1980, lvii ss.; Huizinga 1958, 113-114; Halkin 1989, 120.

³⁸ *Adag.* 2001, r. 75.

³⁹ Sen. *Tranq. An.* 3, 3.

⁴⁰ Cfr. Plin, *epist.* 1, 10, 10: *ille me consolatur, adfirmat etiam esse hanc philosophiae et quidem pulcherrimam partem, agere negotium publicum, cognoscere, iudicare, promere et exercere iustitiam.* E Ps. Quint. *decl.* 260, 16: *Quid de homine dicam? Quisquam ne magis negotium publicum non civitatis modo sed totius rerum naturae agit quam qui animal hoc deo proximum...?*

⁴¹ *Adag.* 2001, r. 449. Cfr. anche Citti 2001, 344.

*I nunc et hoc tam magnificum praemium tot tamque diuturnis vigiliis, tot sudoribus, tot incommodis redime. Abdica te communibus humanae vitae voluptatibus, negligere rem familiarum, ne parce formae, ne somno, ne valetudini. Boni consule iacturam oculorum, accersere praematurum senium, contemne vitae detrimentum, eqs.*⁴²

Mentre ritorna oltralpe nel 1509, Erasmo sorride della sua esperienza italiana e nell'*Encomion Moriae* compare questa descrizione del *sapiens*, contrapposta agli stolti e ai semplici:

*Exemplar sapientiae, hominem qui totam pueritiam atque adolescentiam in perdiscendis disciplinis contriverit et suavissimam vitae partem perpetuis vigiliis, curis, sudoribus perdidit, ne in reliqua quidem omni vita vel tantillum voluptatis degustarit, semper parvus, pauper, tristis, tetricus, sibi ipsi iniquus ac durus, aliis gravis et invisus, pallore, macie, valetudine, lippitudine confectus, senio canicieque multo ante diem contracta, ante diem fugiens e vita...habetis egregiam illam sapientis imaginem.*⁴³

L'immagine è il suo inconfondibile autoritratto, secondo le parole di *Herculei labores*: la consumazione del tempo, *detrimentum vitae* agiografico là, il più enfatico e popolare *pueritiam atque adolescentiam contriverit* qui, l'immane coppia *vigiliae et sudores* compare anche nell'*Encomion* con l'aggiunta delle *curae*, associato a *vitam perdidit*.

L'austerità monacale della privazione dei piaceri nel proverbio (*abdica te voluptatibus*), si trasforma in *ne quidem...vel tantillum voluptatis degustarit*, mentre l'indifferenza alla bellezza, al sonno e alla salute sono declinati in una serie di aggettivi connotati sempre più negativamente, dove la frugalità sconfinava in un'eccessiva durezza verso se stesso: *parvus, pauper, tristis, tetricus, sibi ipsi iniquus ac durus, aliis gravis et invisus*; e i sintomi, in climax ascendente, portano dal pallore alla magrezza macilenta fino alla decrepitezza e alla morte: *pallore, macie, valetudine lippitudine confectus, senio canicieque multo ante diem contracta*.

Il *sapiens* che affronta le imprese di Ercole, agli occhi di *Stultitia* ha un aspetto molto più sgradevole rispetto all'eroe/filologo che si ritrae con ironia nel proverbio, tuttavia entrambi sono *egregia imago* degli aspetti paradossali di un modello di eroismo basato sulla resistenza all'insonnia, sulla concentrazione e sulla memoria⁴⁴.

L'*Encomion Moriae* non risparmia gli scrittori, il cui ritratto è ancora il verso di una medaglia il cui recto è in *Herculei labores*.

Gli 'imbrattacarte' che *meras nugae chartis illinunt* devono moltissimo alla *Stultitia*, perchè *libris edendis famam immortalem aucupantur*.⁴⁵

Si noti che l'aspirazione alla *fama immortalis* assomiglia moltissimo all'espressione *ad immortalem eniti laudem* di *Herculei labores*⁴⁶, perchè la perseveranza di costoro nella scrittura, pur nella follia, è pari a quella dei *sapientes*. Inoltre l'edizione è proprio ciò di cui Erasmo dichiara di preoccuparsi, *neque cogitandum de aeditione* (r. 320), quando occorre concludere, anche frettolosamente (*praecipitare aeditionem* r. 367), la propria raccolta⁴⁷.

⁴² *Ib.* rr. 108-112

⁴³ *Enc. Mor.* 37. ASD VI/3, 116, rr. 855-862.

⁴⁴ Del resto, anche il ritratto di Erasmo per mano di Holbein presenta questi aspetti di paradossalità, nel contrapporre a Ercole il filologo, nell'associare un'impresa vittoriosa al pallore emaciato e alla canizie di una vecchietta precoce. Cfr. *infra* in *L'autobiografia intellettuale di Erasmo nel ritratto di Holbein a Longford Castle*.

⁴⁵ *Enc. Mor.* ASD IV/3, 140.304.

⁴⁶ *Adag.* 2001, r. 84.

⁴⁷ Cfr. *Adag.* 1001, ASD II/3, 22.393 ss.

Anche Erasmo è un imbrattacarte a forza di *nugae*, tanto da riferirsi al proprio lavoro, in *Herculei labores*, con le ironiche espressioni *nugas libris prosequi* (r. 358) e *nugas congerere* (r. 445)⁴⁸. Gli scrittori si tormentano perché si rivolgono a un pubblico di pochi dotti, ma anche ai vari Persio e Lelio, rispettivamente figura degli eruditi e di chi ha un'infarinatura di cultura⁴⁹.

*Nam qui erudite ad paucorum doctorum iudicium scribunt, quique nec Persium nec Laelium iudicem recusant, mihi quidem miserandi magis quam beati videntur, ut qui sese perpetuo torqueant.*⁵⁰

L'accoglienza che il pubblico riserverà al suo lavoro è il grande tormento anche di Erasmo, che si prepara a critiche molto aspre o a commenti ingrati da parte di semicolti presuntuosi, *indocti* e *semidocti* lo disprezzeranno senza che lo apprezzino sinceramente i *docti*:

*Indocti negligunt, semidocti rident, docti, si paucos exceperis (praecipuos quidem illos, sed tamen paucos), partim inuident, partim morosius carpunt.*⁵¹

Le attività degli scrittori sono ininterrotte e ripetitive, come è sottolineato dalla sequenza di verbi in asindeto, omeoteleuto e con la triplice anafora del preverbio *re-*, inoltre si prolunga per i nove anni oraziani e procura un premio inconsistente in cambio di tante fatiche:

*Addunt, mutant, adimunt, reponunt, repetunt, recidunt, ostendunt, nonum in annum premunt nec umquam sibi satisfaciunt ac futile praemium nempe laudem eamque perpauorum, tantum emunt, tot vigiliis, somnique (rerum omnium dulcissimi) tanta iactura, tot sudoribus, tot crucibus.*⁵²

Il passo riprende tre aspetti che sono anche in *Herculei labores*: la ripetitività del lavoro di correzione e perfezionamento del testo: *non evolvendi solum...verum etiam iterum atque iterum inspiciendi, conferendi, perpendendi, iudicandi*⁵³; un *labor limae* di nove anni – che Erasmo, pur giustificandosi, evita negli *Adagia* – prima di giungere all'edizione: *Quodsi...vigilias tuas in nonum pressisses annum*;⁵⁴ infine l'idea dell'acquisto del premio con numerose ore di studio, con spreco di sonno e con fatica: *tam magnificum praemium tot tamque diuturnis vigiliis, tot sudoribus, tot incommodis redime*.

Si aggiungano, prosegue implacabile *Stultitia*, la rovina della salute, della bellezza, la miopia persino la cecità – tutti elementi propri anche del *sapiens* e presenti nelle righe di *Herculei labores* – ma anche la povertà, l'invidia, l'esclusione dai piaceri, la vecchiaia e addirittura la morte. Tutto questo è il prezzo per riscattare, secondo questo *sapiens* scrittore, la propria opera agli occhi di uno o due cisposi:

Adde nunc valetudinis dispendium, formae perniciem, lippitudinem, aut etiam caecitatem, paupertatem, invidiam, voluptatum abstinentiam, senectutem praeproperam, mortem pra-

⁴⁸ *Nugae* sono anche le parole che il lettore sta leggendo nell'*Encomion*, secondo la prefazione dell'opera, sebbene si tratti un *seria nugatorie tractare*. Cfr. A. 222, I, 461, 50 s.: *Ut enim nihil nugacius quam seria nugatorie tractare, ita nihil festivius quam ita tractare nugas ut nihil minus quam nugatus fuisse videaris*.

⁴⁹ Cfr. Cic. *De or.* 2, 6, 25: *nam ut C. Lucilius homo doctus et perurbanus dicere solebat ea quae scriberet neque se ab indoctissimis neque a doctissimis legi velle, quod alteri nihil intellegent, alteri plus fortasse quam ipse - de quo etiam scripsit "Persium non curo legere" (hic fuit enim, ut noramus, omnium fere nostrorum hominum doctissimus)" Laelium Decimum volo," quem cognovimus virum bonum et non inlitteratum sed nihil ad Persium*

⁵⁰ *Enc. Mor.* ASD IV/3, 140, rr. 306-308.

⁵¹ *Adag.* 2001, rr. 104-105.

⁵² *Enc. Mor.* ASD IV/3, 140, rr. 308-312.

⁵³ *Adag.* 2001, rr. 196-198.

⁵⁴ *Ib.* rr. 368-369. Cfr. anche r. 412: *novennem istam curam*.

*ematuram, et si qua sunt alia eiusmodi. Tantis malis sapiens ille redimendum existimat, ut ab uno aut altero lippo probetur. [...] non ignarus futurum ut quo nugaciores nugas scripserit, hoc a pluribus, id est, stultis et indoctis omnibus probetur. Quid enim negotii, treis illos doctos, si tamen ea legerit, contemnere?*⁵⁵

Anche in *Herculei labores* la descrizione degli sforzi e dello spreco della vita e della giovinezza terminava con l'amara constatazione di avere un pubblico esiguo e maldisposto:

*...ut plurimorum odium in te concites, plurium invidiam, ut pro tot vigiliis ronchos aliquot auferas.*⁵⁶

L'espressività dell'attacco ai detrattori, che nell'*Encomion* è affidata alla vista di occhi cisposi – questi lettori sono i soliti allucinati dalla troppa lettura – in *Herculei labores* corrisponde al suono dei grugniti di scherno.

Coloro che apprezzeranno e loderanno l'opera di Erasmo senza ombre invidiose o velenosi commenti sono pochi anche in *Herculei labores*: *quam pauci etiam inter eruditos, qui candide pleneque laudent ore,*⁵⁷ anche se non ancora 'quei soliti tre studiosi' della caricatura.

Oltre agli aspetti ripresi come caricatura nell'*Encomion Moriae*, nell'autorappresentazione di Erasmo in *Herculei labores* compare un elemento che diventa fonte di allusione paradossale alla classicità o alle Scritture: l'immagine del filologo vincolato ai codici come alla macina da mulino.

Erasmo non può allontanarsi dai codici, *velut alligatus pistrino*, perché questi sono il suo strumento di lavoro principale, grazie al quale completerà l'impresa per il bene di tutti gli studiosi. Dunque, nell'abbandonare per un periodo di tempo le proprie occupazioni di teologo, l'umanista si consegna volontariamente a una prigionia forzata.

Cicerone, nel racconto del suo ritiro dalla politica per occuparsi di filosofia, come medicina per i propri dolori racconta invece un'esperienza contraria:

*Ego...dum me ambitio dum honores dum causae, dum rei publicae non solum cura sed quaedam etiam procuratio multis officiis implicatum et constrictum tenebat, animo haec inclusa habebam et ne obsolescerent renovabam cum licebat legendo; nunc vero et fortunae gravissimo percussus vulnere et administratione rei publicae liberatus doloris medicinam a philosophia peto.[...] Etiam ad nostros cives erudiendos nihil utilius, aut si haec ita non sunt nihil aliud video quod agere possimus.*⁵⁸

Mentre altrove la divulgazione della filosofia era il proseguimento della politica con altri mezzi⁵⁹, ora invece gli incarichi pubblici sono una costrizione, un vincolo da cui l'uomo politico finalmente è *liberatus*, per dedicarsi all'opera più importante, l'erudizione dei cittadini.

Cicerone insomma è imprigionato negli affari pubblici e se ne libera per un'attività letteraria, l'umanista, al contrario si vincola a un'attività ripetitiva e scoraggiante pur di prestare un servizio a tutti. L'immagine però non è contraddittoria come sembra, perché in realtà Erasmo si sta presentando come un *theologus* prestatore alle lettere classiche, così come Cicerone dichiara di ritornare agli studi, mai del tutto abbandonati, dopo gli anni del servizio per lo stato⁶⁰.

⁵⁵ *Enc. Mor.* ASD IV/3, 141.312-316 e p. 142, rr. 318-321.

⁵⁶ *Adag.* 2001, rr. 112-113.

⁵⁷ *Ib.* rr. 122-123.

⁵⁸ *Cic. Ac.* 1, 11.

⁵⁹ *Cic. Div.* 2, 1. Cfr. *Supra*.

⁶⁰ Il dedicarsi all'*otium litterarium* o *philosophicum* come un ritorno ad una occupazione giovanile è un *topos* dell'autobiografia intellettuale latina, come osserva Canfora. Cfr. Canfora 1990, 23-24.

Entrambi dunque sono *de bonis bene meriti*, entrambi a costo del sacrificio della propria libertà per un periodo della loro vita, entrambi ritornano poi alle loro occupazioni.

Erasmus si rappresenta come un Cicerone dell'*otium litterarium*, ma con più senso dell'umorismo: lui non è costretto dalle circostanze, bensì legato alla macina del mulino, come un asino.

Il tema del filologo come asino avrà poi uno sviluppo inatteso e paradossale nel 1520 con gli *Anti-barbari*. Qui, dopo un'accurata esortazione di Batto, *alter ego* di Erasmo, allo studio delle Scritture nella loro lingua originale e dunque a un'educazione che contempi le lettere classiche, uno degli interlocutori gli chiede che ne sarebbe della gran massa ignorante, se le Scritture fossero accessibili soltanto ai letterati e conclude ricordando agli astanti che Gesù scelse un asino per farsi portare dentro a Gerusalemme.

Batto sorprendentemente risponde rovesciando l'immagine del popolo candido e bendisposto, al quale non si può attribuire l'immagine né dell'asino, né della colomba né dell'agnello: gli uomini sono stupidi e non tutti non si lasciano – come un asino – condurre da altri, anzi fuggono la fatica come una malattia infettiva, perchè sono invidiosi del bene altrui:

*Quid enim potest esse eiusmodi mente magis (ut ita dicam) asinum, quae istorum hominum importunas nugae possit et dissimulare et perpeti?...Istis vero quid cum asino praeter stoliditatem commune est, qui neque duci a sanioribus patiuntur et omne laborum genus tanquam pestem fugitant? Quid simile habent ad columbam, qui tanta amaritudine fraternae invident virtuti?*⁶¹

Dunque colui che ha l'animo veramente asinino è chi sopporta pazientemente anche le sciocchezze che vengono dalla gente, ma si lascia guidare dai più istruiti e non evita la fatica. L'asino non è l'immagine dell'ignoranza, bensì, secondo questa originale interpretazione evangelica di Erasmo, della pazienza e dell'umile disponibilità a imparare, senza lasciarsi toccare dall'invidia.

Ed ecco infatti chi sono gli asini da imitare nella propria vita, per condurre Cristo a tutti:

*Hieronymus, qui tantum laborum in adaugenda religione Christiana exhausit, asinus fuit. Augustinus, qui perpetuam operam Christianis praestitit, asinus fuit, hos asinos imitemur.*⁶²

Chi non si è sottratto al faticoso studio filologico, come Girolamo e come Erasmo è un vero asino, figura evangelica esemplare.

Erasmus ha rovesciato, attraverso le parole di Batto, sia l'interpretazione più comune dell'asino come un animale da soma mite e assimilabile agli ignoranti, ma ha anche reso paradossalmente evangelica l'immagine di sé legato alla macina da mulino.

⁶¹ ASD I/1, 99.22 ss.

⁶² *Ib.* rr. 28 ss.

Herculei Labores, rr. 1-116: l'invidia, il principe, il sacrificio letterario.

A proposito dell'invidia, Erasmo compendia (a) letteratura epica, (b) paremiografica; (c) etica, (d) fisiologica e psicologica, e politica (e), sia in chiave classica che cristiana.

In queste righe si concentrano infatti (a) i miti legati alla causa delle fatiche di Ercole, i racconti dell'impresa contro il mostro di Lerna (rr. 18-27 e 81-82), (b) le considerazioni proverbiali (rr. 28-34) (c) specialmente letterarie sull'etica dell'invidia (rr. 35-37 e 52-60), (d) la sua fisiopsicologia come era trattata dalla medicina e dalla filosofia antica (rr. 37-41) insieme ad (a¹) una grandiosa prosopopea di matrice ovidiana della sua natura (rr. 41-45), del suo comportamento (rr. 46-51), nonché (e) delle sue conseguenze in ambito pubblico (rr. 60-81); infine l'umanista ribadisce che il modo di sconfiggerla è il beneficio gratuito alla collettività (rr. 81-94).

L'analisi di alcuni passi permette di osservare alcuni aspetti del pensiero e dello stile di Erasmo.

(a) L'idra mitica come invidia: un'identificazione erasmiana e una sottile anfibologia.

L'idra di Lerna, in cui gli antichi vedavano un simbolo dell'invidia, era stato per Ercole il mostro più tenace e complesso da combattere.

Erasmo attribuisce a Orazio l'identificazione di idra e *invidia*, ma i versi oraziani semplicemente indicano che persino colui che sconfisse l'idra dovette attendere la morte per ottenere i riconoscimenti meritati. Cfr. Hor. *epist.* 2, 1, 10-12: *Diram qui contudit hydram / notaque fatali portenta labore subegit / comperit invidiam supremo fine domandam.*

Forse Erasmo pensava a *supremo fine* come un'acutissima e raffinata anfibologia per indicare sia la morte, contrapposta all'esaltazione in vita di Augusto, sia un fine altissimo, l'estrema perfezione, come lo usa Cicerone. Cfr. Cic. *inv.* 1, 6: *id, quod facere debet, officium esse dicimus, cuius causa facere debet, finem appellamus*; Id. *fin.* 5, 24: *finis bonorum existit secundum naturam vivere* ma anche Quint. 2, 17, 22: *omnes artes habent finem aliquem ad quem tendunt.*

Erasmo però non era uomo da versare il proprio sangue per le proprie, seppur sudate, carte. La sua biografia è punteggiata di interventi di sfumatura su significati che destavano polemiche, di diplomatici rifiuti di prendere posizione e il suo catalogo (non) annovera anche un'opera, *Iulius exclusus de coelis*, di cui negò sempre la paternità pur di evitare contrasti con la curia romana¹.

Né era uomo da attendere fino alla morte un riconoscimento: quest'opera edita da Aldo lo avrebbe consacrato alla fama internazionale, lui lo sapeva e si preparava.

Proprio la fama infatti è colpita nella lotta contro l'idra, la fama che è *carior antiquiorque quam ipsa vita* (r. 60).

Supremo fine indica per lui il sacrificio del proprio tempo quotidiano, la consunzione della propria salute per un fine altissimo: il bene dell'intera comunità dei letterati.

Il lettore avrebbe colto dapprima soltanto la vibrazione di questa complessità semantica, ma il testo nel suo insieme avrebbe poi illuminato, questa scelta lessicale.

¹ Cfr. Huizinga 1958, 104-105; Halkin 1989, 78; Casciano 1998, 10-12. Silvana Seidel Menchi ritiene con autorevole certezza che lo *Iulius exclusus* sia frutto della penna di Erasmo. A quest'opera e alle sue suggestioni legate alla storia della Chiesa tra XV e XVI secolo ha dedicato un suo seminario di studio presso la Fondazione di Scienze Religiose Giovanni XXIII di Bologna il 2 Aprile 2012, in previsione dell'uscita dell'opera nell'edizione critica dell'accademia olandese. Cfr. anche Seidel Menchi 1980, viii, nota 5; Id. 2010 e la sua introduzione allo *Iulius* nel volume dell'*Opera omnia* ASD I/8. Dello stesso parere è d'Ascia 1991, 77. Sostiene la tesi contraria Ijsewijn 1995, 117-129.

L'identificazione di idra e *invidia* – occorre osservarlo – è un'invenzione erasmiana che combina in una nuova interpretazione immagini reali o metaforiche già esistenti.²

Probabilmente Erasmo ha mutuato la lettura metaforica del mostro di Lerna da uno scolio a Hes. *Theog.* 313 in cui quello tra Ercole e l'idra è in realtà uno scontro tra vizio e virtù: "Υδραν τὴν κακίαν λέγει καὶ ὅτι ὁ Ἡρακλῆς αὐτὴν ἀνεῖλεν, ἦγουν ἡ ἀρετὴ ἢ δυναμένη πᾶσαν κακίαν ἀφανίσει· καὶ πολυμήχανός ἐστιν ὡσπερ ἡ πολυκέφαλος Ὑδρα.

Ma è possibile giungere dall'immagine del mostro mitico al significato di invidia anche tramite due passaggi metaforici, entrambi attestati: si passa da idra a serpente velenoso, secondo la tradizione epica latina da Lucrezio a Ovidio, ad esempio leggiamo in Verg. *Aen.* 8, 300: *Lernaeus anguis* con la relativa chiosa di Servio: *id est hydra*; e contemporaneamente si passa dal serpente velenoso all'invidia, come attestano ancora Lucrezio e Ovidio, ma soprattutto la letteratura patristica.

Cipriano infatti in *de zelo et livore*, parla di *serpentinus livor*³; Crisostomo rappresenta l'invidia come una belva avvelenata (cfr. *hom. in Joh.* 306 Θηρίον γὰρ ἐστὶν ἰοβόλον ὁ φθόνος) e Basilio ne descrive l'azione divoratrice dell'anima come quella dei figli che si nutrono della propria madre⁴.

Erasmo ha attribuito ai *veteres* un'allegoria che è il risultato della sua memoria straordinaria e della sua capacità di assegnare nuovi significati a immagini antiche.

(b) *velut umbra sequi*: citazioni di autori greci e allusione ai latini.

Secondo considerazioni proverbiali che troviamo in letteratura, l'invidia segue il corpo come un'ombra: la più squallida e tetra delle pestilenze segue sempre la più splendida delle azioni come attestano le parole di Giuseppe Flavio, che Erasmo riporta in greco, Ἀμήχανον δ' ἐν εὐπραγίαις φθόνον διαφυγεῖν e traduce *Nulla ratione fieri potest, ut in recte factis effugias invidiam* con una particolare attenzione alla resa del prefisso εὐ- con l'avverbio *recte*, connotato eticamente.

Il concetto era anticipato anche dalla scelta del lessico, tratto da Cicerone e da Girolamo: mentre infatti Erasmo scrive (scil. *consuevit haec teterrima pestis*) *esse comes eximiamque virtutem non aliter quam umbra corpus assequi* (r. 28-29), troviamo in Cic. *Tusc.* 1, 45, 109: *tamen virtutem tamquam umbra sequitur*; e in Hier. *epist.* 108, 3: *gloriam merebatur, quae virtutem quasi umbra sequitur*; che Erasmo ha variato con ironia amara, sostituendo a *gloria*, la squallidissima *invidia*.

L'umanista non nomina esplicitamente questi autori, però la costruzione della frase rende riconoscibili i calchi variati, in una forma ancora più elegante di citazione.

(c) Luce e ombra in sintassi patristica. La traduzione da Pindaro.

Il contrasto tra luce e ombra è riproposto ancora più esplicitamente nelle righe seguenti: chi può fuggire l'ombra se non ha anche fuggito la luce? (*Quis enim umbram effugiat invidiae, nisi pariter et virtutis lucem effugerit?* rr. 31-32).

La domanda retorica insiste ancora sulla medesima metafora, ma questa volta mentre Erasmo riprende il lessico della propria traduzione del passo di Giuseppe Flavio, la sintassi, *quis enim...nisi*, allude alla patristica, specialmente alla *Vulgata* e alla lingua di Agostino.

² Cfr. Gouwens 2010, 525: «Erasmus draws upon existing metaphor system to create emergent blends». Per più approfondite osservazioni sull'influenza della letteratura e della paremiografica antica sulle raccolte umanistiche e nella tradizione popolare Cfr. Tosi 1991, 238-245.

³ Cypr. *zel.* 17.

⁴ Cfr. commento r. 22: *hydra Lernaea*.

L'invidia come ombra, del resto, è un'immagine propria anche del *De invidia et odio* di Plutarco, e di Stobeo, che attribuisce il detto a Socrate⁵.

Così la sintassi della patristica veicola una metafora che riguarda la lettura allegorica del mito dell'idra, allude a un proverbio greco e contemporaneamente suggerisce che il contrasto tra luce e tenebre sia parte del più ampio conflitto tra bene e male, tra coraggio e meschinità e, come vedremo poco oltre, tra operosità e inerzia, tra Erasmo e i suoi detrattori.

La citazione di Pindaro marca ancor di più la condanna etica dell'invidia come risposta alle imprese gloriose. Essa è una contropartita molto ingiusta, difficile da accettare, ma Erasmo non cede alla tentazione di attribuire a Pindaro il proprio pensiero e traduce τὰ καλὰ ἔργα, con *praeclara facta*, anziché con un eventuale e prevedibile *bona* o *pulchra facta*, lasciando per sé il commento, che si limita all'avverbio *nimirum* e a *indignissimum*: *graviter et indigne ferens nimirum, quod est indignissimum praeclara facta invidiae praemio pensari* (rr. 36-37), in modo che il lettore colga la differenza di sfumatura tra εὐπραγίας di poche righe sopra e il καλὰ ἔργα pindarico⁶.

(d) Palude, freddo, meschinità: la fisiopsicologia antica in quattro righe, con un concetto sottinteso.

È giusto – osserva Erasmo – associare a un serpente acquatico l'invidia, che è una malattia a cui, come raccontano anche gli studiosi di scienze naturali, sono più soggetti coloro che hanno un animo basso e abietto, ossia quelli che hanno il sangue più freddo⁷.

La fisiologia dell'*excetra* come malattia della palude contratta più facilmente dagli uomini di sangue freddo, è il prodotto di una rielaborazione di Erasmo, nutrito anche di letture dei *naturalium causarum vestigatores* che non erano soltanto Seneca e Plinio, ma anche quelli di recente pubblicazione, come Galeno, o la cui edizione era in preparazione mentre si lavorava agli *Adagia*, come Aristotele e Plutarco.

Dall'officina di Aldo era uscita infatti l'opera completa di Aristotele in greco tra il 1495 il 1498, in particolare nel 1497 il volume che comprendeva il *De partibus animalium*, ripubblicato con traduzione latina senza testo a fronte a cura di Teodoro Gaza nel 1504, e nel 1498 l'*Etica Nicomachea*⁸.

Nel 1508 invece era in corso di pubblicazione una raccolta di retori greci, che presuppone naturalmente la circolazione tra gli studiosi della *Retorica* aristotelica e si lavorava ai novantadue *Opuscola* di Plutarco, usciti nel marzo dell'anno successivo.

Erano di quegli anni anche le prime edizioni di Galeno, in particolare il *Quod animi mores temperamenta corporis sequuntur*, seppur in latino, che erano uscite proprio da torchi veneziani: nel 1490 da quelli di Pincio e nel 1502 da quelli del Benalio⁹.

La prosecuzione naturale del contrasto tra luce e ombra infatti è un'ambientazione palustre per il sentimento dell'invidia, che diventa una malattia (*malum* r. 38; *morbus* r. 39) di cui Erasmo indaga la natura. Sorprendentemente l'attenzione si sposta dall'invidiato agli invidiosi, dalle azioni alle sensazioni.

⁵ Cfr. commento r. 29.

⁶ Cfr. Rummel 1985, 44: «In composition and choice of words, Erasmus' superiority is undeniable. He observes the poetic tradition by using alliteration, the familiar patterns of noun and modifying adjective, archaic forms, and words rarely employed in prose». Cfr. Commento rr. 36-37.

⁷ *Adag.* 2001, rr. 37-41.

⁸ Si suppone naturalmente che in preparazione dell'edizione tradotta, il curatore avesse rivisto i testi greci. Per la serie cronologica delle alpine faccio riferimento a Dazzi 1969, 209-225.

⁹ Cfr. Christina Savino 2011, 52.

Gli elementi dell'immagine sono l'umidità della palude, la meschinità degli invidiosi e il sangue un po' troppo freddo al quale questa abiezione è attribuita.

In Aristotele si dice che il sangue più fluido è più freddo¹⁰ e questo poteva aver suggerito a Erasmo l'accostamento delle acque palustri di Lerna (forse pensando anche ai colori della laguna veneta in inverno¹¹) alla temperatura sanguigna e alla meschinità.

È interessante però notare che quest'osservazione aristotelica è ripresa anche in Galeno, *Quod animi mores temperamenta corporis sequuntur*, il quale prosegue con una citazione di Ippocrate che mette in relazione proprio luoghi umidi e indolenza, meschinità e inettitudine al lavoro pratico (gli uomini sono infatti ἀταλαίπωροι, κακοὶ ἐ τὰς τέχνας παχέες)¹². Forse Aldo o gli *eruditi* che collaboravano con lui avevano segnalato il passo a Erasmo: del resto non bisogna dimenticare la vocazione inizialmente scientifica dell'opera editoriale aldina, che vantava tra le sue pubblicazioni, oltre ad Aristotele, anche, nella medesima collezione, due trattati medici del padovano Lorenzo Maioli e del vicentino Nicolò Leonicensi, entrambi del 1497¹³.

L'idra è l'immagine non dell'invidia soltanto, ma anche degli invidiosi, che vivono in una condizione di abietta bassezza, per cui anche la palude è parte della rappresentazione della loro interiorità.

Quando poi Erasmo attribuisce ai *veteres vestigatores* il collegamento tra meschinità e invidia e tra meschinità e sangue freddo fa riferimento non a un passo unico, ma a una serie di considerazioni che lui stesso sta sintetizzando in queste poche righe.

Aristotele nella *Retorica* sostiene che siano particolarmente invidiosi gli ambiziosi e i pusillanimi, μικρόψυχοι, e che siano tali gli anziani, soggetti a raffreddamento del sangue e dunque alla paura, quindi la relazione tra freddo e meschinità è riferita alla vecchiaia, non all'invidia della quale si dice invece che è φαῦλον καὶ φαύλων 'una meschinità di gente meschina'¹⁴.

Secondo Plutarco, poi, il magnanimo – μεγαλόψυχος – non può mai diventare invidioso,¹⁵ per cui si afferma ancora il medesimo concetto negandone il contrario.

Per esplicitare la relazione tra sangue freddo, meschinità e invidia, che Erasmo dà per scontata, dobbiamo tenere presente il ruolo dell'*inertia*, della scarsa volontà di azione.

Nella *Retorica* aristotelica sono associati freddo e mancanza di intraprendenza, causata appunto dal raffreddamento del sangue. Per questo i vecchi 'sono meschini: infatti non desiderano nulla di grande né di straordinario ma solo ciò che basta per vivere'¹⁶ e questa forma di meschinità inibisce l'azione anche in coloro che potrebbero intraprendere grandi imprese: 'il meschino si misura sempre con imprese più piccole: sia che possa cimentarsi in azioni grandi o medie o piccole, lui ritiene di essere degno di cose sempre più piccole',¹⁷ e la sua piccineria lo spinge all'invidia perchè tutte le imprese gli sembrano grandiose¹⁸, anche quando sono alla sua portata.

¹⁰ *De animalium partibus* 650b, 14: τοῦ γὰρ αἵματος τὸ μὲν ὑδατῶδες μᾶλλον ψυχρόν ἐστι.

¹¹ Nel dialogo *Opulentia sordida*, l'*alter ego* di Erasmo, Gilbertus, racconta dell'inverno straordinariamente lungo e ventoso in laguna e del freddo patito in casa del proprio ospite. Cfr. ASD I/3, 677.25-27.

¹² Galeno, *Quod animi mores...* 802, 3 ss. (= Ippocrate, *De aere aquis et locis*, 24, 33 ss). Per la citazione dei passi rimando al commento.

¹³ Sulla vocazione enciclopedica e scientifica di Aldo, cfr. Dionisotti 1995, 55-57.

¹⁴ *Rhet.* 1388a, 35 s.

¹⁵ Plut. *De tranq. an.* 475 E, 6.

¹⁶ Arist. *Rhet.* 1389 b 25-27: μικρόψυχοι...: οὐδενὸς γὰρ μεγάλου οὐδὲ περιττοῦ ἀλλὰ τῶν πρὸς τὸν βίον ἐπιθυμοῦσι

¹⁷ Id. *Eth. Nic.* 1123b, 10 ss.

¹⁸ Id. *Rhet.* 1387 b, 33 s.: (scil. φοβηροὶ) καὶ οἱ μικρόψυχοι πάντα γὰρ μέγала δοκεῖ αὐτοῖς εἶναι.

Coloro che sono *animo humili abiectoque* sono pusillanimi, ma anche pieni di astio, infatti la conquista altrui di un bene che essi stessi avrebbero potuto raggiungere è motivo di biasimo per la loro condotta: ‘sono invidiosi di coloro i cui acquisti sono motivo di biasimo per loro: infatti è ovvio che dipende soltanto da loro il fatto che non l’abbiano ottenuto e questo dolore dà forma all’invidia (τοῦτο λυποῦν ποιεῖ τὸν φθόνον)’¹⁹

Anche la Suda accosta il freddo all’invidia folle: φθονερῆ μανίη ψύχεται αὐτομάτως.²⁰

Il freddo e la paura sono da sempre associati anche in latino, come ricorda Servio: *timor pro frigor at frigus pro timore*²¹. Infatti secondo Seneca, mentre il sangue caldo provoca ira, allo stesso modo, il suo raffreddamento comporta paura e pigrizia: *frigidi mixtura timidos facit: pigrum est enim contractumque frigus*;²² inoltre Seneca spiega, proprio come sosteneva Aristotele, come l’*inertia* faccia nascere l’invidia e respinga chi la prova ai margini della vita sociale:

*alienis incrementis inimicissima invidia: alit enim livorem infelix inertia et omnes destrui cupiunt quia se non potuere provehere [...] et in angulos se retrahens eqs.*²³

In Plinio infine troviamo un’osservazione a proposito dell’ira in coloro che hanno il sangue caldo (*Sanguis quibus multus et pinguis, iracundi*²⁴), da cui sembra tratta la sintassi di Erasmo: *quibus sanguis inest frigidior*.

In sintesi, secondo Galeno esiste una relazione tra ambiente umido e meschinità e questa relazione è legata alla temperatura sanguigna, perché come sostiene Aristotele, gli esseri a sangue più freddo sono pusillanimi e meno portati all’azione.

Gli invidiosi in Erasmo sono proprio questi meschini, *animo humili abiectoque*, secondo il pensiero di Aristotele che intende la μικροψυχία come una vigliaccheria interiore, che conduce all’*inertia*.

Quest’ultima pigrizia abulica priva di aspirazioni alte è sempre legata al freddo e causa a sua volta invidia e abiezione²⁵.

Il livore inerte, sotteso alla pusillanimità, ricorda i detrattori dell’opera di Erasmo che si permettono di criticare senza aver tentato la medesima impresa: costoro *quodsi fecissent periculum* (r. 129); capirebbero la sua fatica meglio di uno *qui periculum ipse nunquam fecerit* (r. 135); *qui fecere periculum* (r. 209) comprendono di che cosa stia parlando l’umanista e gli perdonerebbero una prosa a volte scialba *si quando factum esset periculum* (r. 357); dove il termine *periculum* indica le fatiche cui Era sottopone Ercole alla r. 20: *periculis omnibus illum obiecerit*.

Come si vede, Erasmo ha compendiato in quattro righe la teoria fisiologica e psicologica dell’invidia, includendovi implicitamente il concetto di *inertia*, da attribuire agli invidiosi – e per esteso ai suoi critici – e dando alla propria sintassi un’eco pliniana.

aⁱ) la personificazione ovidiana: l’uso esemplare dell’*evidentia* in un testo.

L’ambientazione palustre ha introdotto la grande prosopopea ovidiana dell’*Invidia*, che Erasmo cita dalle *Metamorfosi* (2, 761-764):

¹⁹ Id. *Ib.* 1387 b, 17 ss.

²⁰ Suda, ψ, 160

²¹ Serv. *Aen.* 1, 91.

²² Sen. *ira*, 2, 19, 1.

²³ Id. *De tranq.* 2, 10 s.

²⁴ Plin. 11, 221.

²⁵ Dickie 1975, 384 s.

*Invidiae domus est in vallibus imis
Abdita sole carens, non ulli pervia vento
Tristis et ignavi plenissima frigoris et quae
Igne vacet semper, caligine semper abundet.*²⁶

Infatti la risonanza tra il paesaggio palustre, questa valle in cui ristagnano l'aria anziché l'acqua, il freddo e il fumo, e la fisio-psicologia dell'invidia è perfetta.

Qui è ripreso il contrasto tra luce e buio delle righe precedenti, tra alto e basso, che è anch'esso un *topos* nella descrizione dell'invidioso,²⁷ tra il dentro e il fuori.

Ci troviamo infatti, sebbene il paesaggio sia naturale, all'interno dell'anima livida degli invidiosi. Non a caso Erasmo sceglie di citare non la descrizione di *Invidia*, bensì quella della sua dimora: sta infatti ancora parlando dei meschini, le dimore dell'*invidentia*. I colori sono i medesimi: la valle è senza sole, piena di quell'ombra di cui Erasmo ha già parlato, e la casa è annerita dal fumo.

È assai più efficace per il lettore vedere quest'immagine, come se fosse dipinta, anziché ascoltarne il racconto. Questo è ciò che Erasmo teorizzerà ad uso didattico, nel *De copia verborum ac rerum*:

*Quinta locupletandi ratio videtur potissimum ad ἐνάργειαν, quam evidentiam vertunt, pertinere. Ea utemur quoties vel amplificandi, vel ornandi, vel delectandi gratia rem non simpliciter exponemos, sed ceu coloribus expressam in tabula spectandam proponemus, ut nos depinxisse, non narrasse, lector spectasse, non legisse, videatur. Id ita praestare poterimus, si prius ipsi totam rei naturam omnesque circumstantias ac veluti faciem animo lustremus; deinde ita verbis ac figuris idoneis effingamus, ut quam maxime fiat evidens perspicuaque lectori. Hac virtute praecellunt quum omnes poetae, tum praecipue Homerus, quemadmodum suis indicabimus locis*²⁸.

Prima dunque occorre descrivere la situazione in tutte le sue circostanze, illustrarla come la descrizione di un viso in cui si rispecchi l'animo, poi si può fare ricorso ad un'immagine poetica, metaforica, come fanno i poeti, specialmente Omero.

Poco oltre, in riferimento alla *descriptio rerum*, compare, fra gli altri *exempla*, anche la casa dell'ovidiano *Livor*, che altro non è che la *domus Invidiae*:

*Sunt et fabulosae rerum descriptiones, quae tamen ad veras alludunt, velut aetatis aureae, argenteae, ferreae. Qualis est et apud Cebetem humanae vitae pictura; apud Lucianum aulae, Calumniae, Eruditionis, aliaeque complures; apud Homerum Ossae, Ates et Litarum; apud Ovidium Famis, Livoris; apud eundem, et item apud Maronem, Famae*²⁹.

Se Erasmo consigliava di ricorrere all'*ἐνάργεια* (o *evidentia*) per rendere efficace e piacevole un testo e tra gli esempi a disposizione citava proprio quelli da cui aveva già attinto con successo, allora è evidente che i commenti ai proverbi erano la realizzazione della sua idea di scrittura, i modelli di riferimento già in circolazione per chi volesse seguire le sue indicazioni, inoltre l'allusione alle proprie opere e le loro continue riedizioni erano una delle sue strategie di autorappresentazione come *magister praesens*.³⁰

²⁶ Dell'invidia la dimora è nelle infime valli / Nascosta, priva di sole, non esposta ad alcun vento / Triste e piena di freddo pigro e tale / che sia sempre senza fuoco e abbondi di fuliggine.

²⁷ Cfr. Dickie 1975, 381 s.

²⁸ Cfr. ASD I/6, 202.160 ss.

²⁹ Cfr. ASD I/6, 206.279 ss.

³⁰ Jardine 1993, 5. La studiosa definisce la strategia editoriale di Erasmo come « the charisma of the absent professor, the figure who creates awe by his name on the title page, not by his presence in the classroom. The teacher, indeed, who

A proposito della casa di *Invidia*, occorre osservare infine che Ovidio allude qui a un passo dell'*Eneide* (8, 193-199) in cui si descrive la caverna di Caco, l'enorme e brutale figlio di Vulcano. Contro questo gigante primitivo – racconta Evandro a Enea – ha combattuto Ercole: mentre quello vomitava fuoco e fumo per accecare l'eroe, questo con la sua forza lo ha strangolato per poi aprire finalmente la spelonca alla luce (cfr. commento alla r. 45).

Il lettore che riconosceva l'eco virgiliana, era in grado di risalire all'azione rapida e decisa di Ercole, che con la luce sconfigge il fumo, proprio come i benefici possono essere così luminosi da cancellare ogni ombra di invidia.

In Virgilio infine, lo strangolamento del mostro laziale per mano dell'eroe greco era associato alla sconfitta dell'idra di Lerna, anch'essa portata a termine con lucidità e ricordata poco dopo dai giovani arcadi (cfr. *Aen.* 8, 299 s.: *non te rationis egentem / Lernaeus turba capitum circumstetit anguis*)³¹ e Ercole vincitore di Caco poteva essere interpretato come figura di Augusto, portatore di un'epoca di rinnovata e luminosa pace civile.

Augusto era il nuovo *Hercules*, vivo e presente, il principe che aveva sconfitto brutalità e invidia,³² il benefattore dell'umanità, come l'umanista è l'eroe della letteratura antica.

Ancora una volta il passo è semanticamente denso: Erasmo cita i testi antichi sfruttandone con consapevolezza e raffinata abilità anche tutte le allusioni con cui sono costruiti, ricorre per i propri scopi anche alle immagini che essi producono nell'orizzonte di attesa dell'eventuale 'lettore forte'.

La luce contro le tenebre: una paronomasia.

Il combattimento contro l'idra è senza tregua, le sue cento teste si raddoppiano, lo splendore della virtù eccita ancora di più la virulenza della sua azione. Le teste spuntano come gemme di piante, ma con velocità mostruosamente maggiore: *suppullulant*.

La luce dell'eccellenza non le spegne, anzi al contrario, le fa risorgere come un sole livido: 'Se tagli qui insorge lì (*oboritur*) e non si può spegnerla gradualmente, a fatica è soffocata alla fine (*obruitur* r. 50)'.

Erasmo sceglie di sottolineare anche fonicamente questo contrasto di luce e tenebre con i verbi *oboritur* e *obruitur* nei quali la paronomasia, tramite il medesimo preverbio *ob-*, evidenzia l'azione incipiente e oppositiva.

Oboritur è un verbo usato per la propagazione verso l'alto del fumo (Val. Max. 2, 4, 5) e della fuliggine (Svet. *Nero*, 19, 1), ma anche per il calare improvviso delle tenebre (in Lucr. 6, 869); e, nella *Vulgata*, indica l'insorgenza della malattia (*Vulg.* III *reg.* 8, 37), mentre in Girolamo descrive il sorgere del sole (in *psalm* 103 p. 75, 21).

Sembra che in Erasmo il risollevarsi dell'idra nasconda anche il sorgere di una luce fioca e annerita, contrapposta al limpido *splendor virtutis* del suo eroico avversario.

Obruitur indica il soffocamento sotto qualcosa. Ercole infatti sommerge il mostro di colpi, lo combatte con il fuoco (come si dirà alla r. 71: *igni Graecanico*), ma solo a fatica riesce ad estinguerlo, come se si trattasse di un incendio.

was *never* present, but whose presence was evoked in portrait, woodcut, or...the wildly successful, constantly reissued, revised and re-edited textbooks, translations and editions». Del resto tutte le aggiunte dell'edizione del 1515 degli *Adagia* sono coerenti ai precetti del *De copia*. Cfr. *Ib.* 42.

³¹ Cfr. Galinsky 1972c, 197.

³² Per l'episodio di Ercole e Caco cfr. Galinsky 1966, 25 s. e per il *topos* letterario del principe che sconfigge l'invidia cfr. anche Dickie 1983, 75 s.

Obruor è certamente il verbo che descrive chi è sommerso dalle armi (ad esempio Turno in Virgilio, *Aen.* 9, 808), ma lo troviamo anche a indicare la notte che copre la terra (ad esempio in Lucr. 5, 650) come se in questa brevissima pericope di testo fossero possibili due differenti letture metaforiche a partire dai verbi:

Hic si recidas, illic maior oboritur. Carptim extingui non potest, vix tandem obruitur.

Se tagli qui, insorge più grande lì. Poco a poco non si estingue, ma infine è soffocata.

La prima, la più immediata, è che l'invidia insorge – come malattia e fumo e notte e ombra – e alla fine è soffocata (dallo splendore della virtù, naturalmente), mentre la seconda è che l'invidia sorge – come sole, ogni giorno – e alla fine sarà soffocata (ossia oscurata!).

È evidente che Erasmo sviluppa la prima metafora, anche perché la luce della virtù è contrapposta all'ombra, al buio, al freddo e all'anonimato della critica malevola.

La seconda immagine in cui l'invidia è come una luce fioca e sinistra che sale verso l'alto, tuttavia non è dimenticata: il *livor*, immediatamente dopo, è paragonato al fuoco (r. 52: *livor velut ignis alta petit*), sebbene sia una fiamma che, a differenza delle *linguae tamquam ignis* di Vulg. *At.* 2, 3, invece di essere pentecostale e di scendere dal cielo, tenta di salirvi senza risultato, come una vampa livida, nera. È infatti il fuoco della critica letteraria (cfr. *supra*) che, invece di dare voce e vita, induce soltanto mormorazioni anonime, anzi sfiati pestilenziali e mortiferi³³.

Erasmo nel 1531, più di vent'anni dopo l'esperienza veneziana, giocherà sul contrasto luce/ombra e acqua/fuoco il finale di un colloquio proprio sulla *gloria* e sull'*invidia*, il *Philodoxus*.

Qui infatti il *livor* è dapprima una *nubecola*, poi *invidia* sarà associata all'immagine del fuoco sul quale occorre versare periodicamente acqua per evitare un incendio violento. Immediatamente dopo Simbulo, il consigliere, afferma però che l'idra di Lerna, l'invidia, deve essere vinta con il fuoco greco che arde nell'acqua, ossia con una benevolenza instancabile³⁴. Philodoxus, il suo giovane interlocutore, sembra frastornato: *Quid ego audio? Beneficentia igitur nunc aqua est, nunc ignis?* E l'amico risponde: *Quid vetat? Quando Christus in allegoriis nunc sol est, nunc ignis, nunc lapis.*

La benevolenza può essere acqua e fuoco e così *livor/invidia* è buio e ambigua luce, fuoco nero.

La polisemia del linguaggio e la versatilità delle immagini metaforiche sono caratteristiche della lingua e dello stile di Erasmo, nel quale «la complessità acquista dignità semantica e assurge a valore estetico»³⁵.

Infine la frase '*livor velut ignis alta petit*' è la citazione di alcuni detti proverbiali, come ad esempio l'ovidiano *summa petit livor*,³⁶ ma nella prefazione ai *Collectanea* era anche l'esempio di una *sententia* da non considerare proverbio: *sententia quidem est, non proverbium*;³⁷ L'autore scherza con i suoi lettori.

³³ *Adag.* 2001, r. 82 *obsibilaverit* e r. 83 *afflaverit*. Cfr. anche relativi commenti.

³⁴ *Asso* 2002, 1198-1200 = *ASD* I/3, 675.294- 303.

³⁵ Clausi 2000, 100.

³⁶ *Ov. Rem.* 369 = Otto 1965, 728. Cfr. anche comment r. 52.

³⁷ *A.* 126, I, 295, 207.

Il principe negli *Herculei labores*: anticipazioni del pensiero politico di Erasmo. (e)

1. Il principe sapiente.

I paragrafi seguenti nel proverbio (rr. 60-81) sono una breve ma densa esposizione del pensiero politico di Erasmo, che anticipa ciò che sarà poi ampiamente ripreso: ritroviamo un passo dedicato ai principi nell'*Encomion Moriae* e una trattazione più ampia negli adagi politici della prima edizione frobeniana del 1515 e nell'*Institutio principis christiani* dell'anno seguente¹.

Ciò che per Ercole fu l'idra, per Giuseppe fu la competizione dei suoi fratelli contro di lui, che con il suo agire onesto, *recte factis*, aveva meritato il favore del padre.

Erasmo cita Filone, *De vita Iosepho* allora inedita, nel tentativo di fondere le narrazioni mitiche della letteratura classica e la lettura figurale dei personaggi biblici e mostra come anche il mito possa essere letto allegoricamente come la Scrittura: sono entrambi patrimonio sacro dell'Umanesimo.

In Giuseppe abbiamo il modello del buon pastore, secondo quanto ci raccontano Erasmo e Filone, che è figura di coloro che *rerum publicarum gubernacula tractant*, e che annienta l'invidia grazie alla *magnitudine benefactorum* e al *divini numinis favore*. Infatti in che cosa consiste il mestiere di pastore, se non nel *rem publicam administrare*?

Al suo esempio, *ad hoc exemplar*, si dovrebbero uniformare i principi.

Negli *Herculei labores* i *principes* sono coloro che gestiscono il *publicum negocium* e devono essere predisposti a perseguire tre obiettivi: il primo è la *communis utilitas*, non un governo per il proprio vantaggio, *sibi*; il secondo è un uso onesto delle leggi, che non devono servire per trarre qualche profitto – *emolumentum aliquod* – a danno altrui; infine il terzo è una disponibilità al servizio degli onesti cittadini, *gratis de bonis benemereri*, che consiste nell'assidua lotta ai *monstris id est cum vitiis*, in piena gratuità, appagati dalla coscienza di aver agito secondo giustizia, *sola recti conscientia tanquam abunde magno recte factorum praemio contenti*.

Le righe che seguono (rr. 81-94) non accennano più a ruoli politici, riprendono invece la contrapposizione tra i benefattori e il mostro di Lerna, al quale occorre resistere per scalare la vetta di una gloria immortale con rinnovato vigore, *nihilo segnius ad immortalem eniti laudem*, senza nemmeno più curarsi degli attacchi alla propria reputazione: bisogna ad ogni costo pensare al bene altrui, *vel maximis incommoditatibus suis aliorum consulere commodis* (r. 85) e ritenere che il premio più splendido sia beneficiare quante più persone possibile (r. 86: *quam plurimis quam maxime prodesse*): in questo infatti è possibile *immortale numen imitari* (r. 87-88).

L'imitazione del divino attraverso il più grande e disinteressato servizio all'umanità è l'elemento comune tra la gloria del buon principe e quella di Ercole, che culmina in apoteosi divina.

All'eroe greco, del resto, la comunicazione politica aveva associato i grandi imperatori dell'antichità, in particolare Alessandro Magno e Augusto².

Erasmo insomma riformula il contenuto di *Herculei labores* per fondere l'impresa mitica di Lerna e l'amministrazione dello stato che, più di ogni altra attività, interessa tutti.

¹ Per il pensiero politico di Erasmo cfr. Seidel Menchi 1980, *introduzione*; in particolare pp. lvi-lxi. Cfr. anche Huizinga 1958, 183-184: «Per Erasmo la salute dello Stato e della società non era che una questione di morale personale e di luce intellettuale»; Halkin 1989, 121 e l'introduzione di Herding all'*Institutio principis christiani* in ASD IV/1, 118-130.

² Cfr. Galinsky 1972a; ma anche Galinsky 1972b, 93-94; Dickie 1983, 56-58.

Il beneficio universale e gratuito in nome di un *numen* – non il *deus* cristiano – è la sintesi dell'attività politica secondo il *mos maiorum*, dell'etica stoica del beneficio gratuito in nome del *logos* universale e dell'imitazione cristiana di una divinità infinitamente buona e generosa.

I riferimenti contenutistici di Erasmo infatti sono Cicerone, Seneca e Girolamo.

Il primo nel *De officiis* propone l'imitazione di Ercole, meritevole di sedere tra gli dei, come una scelta naturale: *secundum naturam pro omnibus gentibus...conservandis aut iuvandis maximos labores molestiasque suscipere*³.

Seneca afferma che agire per il bene degli altri sia un'imitazione di dio e raccomanda generosità anche verso gli ingrati.⁴

Girolamo infine, con un'eco all'evangelico discorso della montagna⁵, esorta a beneficiare tutti, vincere il male con il bene e così imitare il padre:

*quando enim inimicis nostris praebemus beneficia, malitiam eorum nostra bonitate superamus
...ut vincamus in bono malum et benedicamus maledicentibus et imitemur patrem, qui solem suum oriri facit super iustos et iniustos*⁶.

Il lessico di Erasmo è però quello dell'etica pubblica romana, di Cicerone oratore e politico, del Seneca precettore di Nerone e di Plinio il Giovane, infatti da Cicerone sono riprese le formule dell'amministrazione meritevole, come *de reipublicae benemereri* e la contrapposizione tra *emolumentum* e *virtus*, mentre da Seneca è tratto soprattutto il lessico della gratuità.⁷

I principi erasmiani di quest'adagio sono caratterizzati dal prevalere dell'interesse pubblico su quello privato – *nec sibi gerant non alii*⁸ – e da un'incrollabile etica individuale tale da ignorare persino i propri svantaggi, infatti i *principes* in questo proverbio sono *sapientes* stoici, che prestano la loro opera alla collettività, appagati dall'azione giusta (quante volte ritorna l'avverbio *recte!*) sul modello del senecano *recte facti fecisse merces est*⁹: si tratta di governanti il cui pensiero è animato da un senso laico della giustizia e della legge, che agiscono contro i vizi, per il bene della loro comunità, come coloro che tendono *ad immortalem laudem*¹⁰.

Proprio in relazione alle finalità dell'agire, questo modello umanistico di principe è lontano da quello proposto da Agostino per gli imperatori cristiani, che operano *iuste* e tramite *beneficiorum largitate* per maggiore gloria di dio (*deum timent, diligunt, colunt; si plus amant illud regnum, ubi non timent habere consortes*¹¹) perché in Erasmo il beneficio e la giustizia sono rivolti appunto *ad laudem*, non *propter caritatem felicitatis aeternae*, come in Agostino, dove la gloria, al contrario è definita *inanis*¹². Tramite il proprio operato, i benefattori, con i loro *Herculei labores*, imitano la divinità, gli imperatori del *De civitate dei* invece la raggiungono.

³ Cic. *De off.* 3, 5, 25. Cfr. commento rr. 86-87.

⁴ Sen. *Benef.* 3, 15, 4; Id. *Ib.* 4, 26, 1. Cfr. commento idem c.s.

⁵ Cfr. *infra*.

⁶ Hier. *Epist.* 120, 1.

⁷ Cfr. commento in particolare rr. 75-88.

⁸ *Adag.* 2001, r. 77.

⁹ Sen. *Epist.* 81, 19. Cfr. commento rr. 75-81.

¹⁰ Cfr. *supra* e *Herculei labores* r. 85

¹¹ Aug. *civ.* 5, 24.

¹² Idem, *Ibidem*.

In questo adagio Erasmo non fa cenno a una visione teleologica cristiana, il *princeps* è baluardo e modello di una moralità costituita di *sapientia, integritas, beneficentia*¹³ e soltanto in questo assomiglia alla divinità, come le assomigliava Ercole.

Persino l'immagine del governante come buon pastore è ricondotta alla formula omerica, ποιμένα λαῶν, secondo il dettato di Filone, anziché all'immagine evangelica, e l'*immortale numen* assomiglia al *deus* stoico.

Ecco, la descrizione dell'uomo politico nell'*Encomion Moriae*:

*Eum qui rerum gubernacula suscepit publicum non privatum negocium gerere, nihil nisi de commodis publicis oportere cogitare; a legibus, quarum ipse et autor et exactor est, nec latum digitum discedere; officialium omnium et magistratuum integritatem sibi praestandam esse; sese esse unum omnium oculis expositum...vel ceu sidus eqs.*¹⁴

Il governante perfetto, come i principi dell'adagio, si occupa del bene pubblico e si attiene rigorosamente alle leggi, strumenti imprescindibili, dai quali non si può allontanare, proprio come Erasmo dai codici, in *Herculei labores: vel latum, ut aiunt, pedem a codicibus discedere* (r. 203) è un esempio di integrità per i suoi collaboratori e per tutti, come una stella cui si guarda; non combatte contro i vizi, ma – aggiunge poco dopo Erasmo – al minimo difetto dalla sua condotta dignitosa accade che *gravis protinus ad quam plurimos homines vitae pestis serpat*¹⁵, il vizio si insinui subito, come un serpente.

Pestis nell'adagio è l'idra di Lerna, un serpente e una malattia terribile¹⁶, che un buon governante può contenere, come fa Ercole con il mostro.

La dedizione del principe al bene di tutti, tramite il rispetto delle leggi e delle magistrature e l'uso del denaro per il bene collettivo si ritrova in *Aut regem aut fatuum nasci oportet*:

*principis esse munus, sicut ab omnibus accipit vectigal, ita omnium consulere rebus, praesidere in iudiciis,excludere maleficia, magistratus observare, corrigere leges inutiles. Verum ab hoc studio revocant voluptates.*¹⁷

In questo passo è interessante notare che il re potrebbe essere distratto dal suo *studium*, il suo impegno, dai piaceri, mentre dovrebbe essere disposto a dare la propria vita pur di giovare il più possibile:

*Est qui sentiat se plurimum prodesse posse rebus mortalium, verum id quidem non sine vitae discrimine*¹⁸.

Il lessico ci riporta all'impegno di Erasmo, *quam maxime prodesse*, che comprende anche *abdicatione communibus humanae vitae voluptatibus* e *detrimentum vitae*, sebbene non in politica bensì nel ri-ordine e nella correzione delle lettere antiche¹⁹.

Il buon re, contrapposto al tiranno, può giovare a migliaia di persone nell'amministrazione, non nell'abuso di potere, proprio come Giuseppe, figura di re perché amministra lo stato: *quid autem aliud est rem publicam administrare quam pastorem agere?*²⁰

¹³ *Inst. princ. christ.* ASD IV/1, 154.586.

¹⁴ *Enc. Mor.* ASD IV/3, 168.680-684.

¹⁵ *Ibidem*, rr. 684-685.

¹⁶ *Adag.* 2001, rr. 22, 28, 38 e relativi commenti.

¹⁷ *Adag.* 201, ASD II/1, 308.111-114.

¹⁸ *Ib.* rr. 115-116.

¹⁹ Cfr. *Adag.* 2001, rispettivamente rr. 86; 109; 112.

²⁰ Cfr. rr. 67-68.

*Inculcet quam multis hominum milibus, imo quam universo mundo prodesse queat, si is unum sapientem ac bonum praestiterit virum. Doceat apud Christianos homines imperium nihil aliud esse quam reipublicae administrationem, non dominium.*²¹

La figura del pastore è associata alla gestione armoniosa del gregge, non alla violenza e la contrapposizione tra *administratio* e *dominium* è ripresa anche in *Sileni Alcibiadis*:

*Principis munus dominium vocant, cum re vera nihil aliud sit agere principem quam rem communem administrare.*²²

L'amministrazione dello stato è per il bene comune, infatti in *Aut regem aut fatuum...* Erasmo insiste su questo aspetto:

*Animus sapientia praecellens, animus pro publica incolumitate semper sollicitus et nihil spectans, nisi commune bonum, principem facit.*²³

E poco oltre leggiamo: *unicum tantum spectet scopum, nempe honestum et publicam utilitatem.*²⁴

Il principe deve tenere lo sguardo sempre rivolto ad un orizzonte più ampio del profitto personale, e al servizio agli onesti: *Doceat, ut ad benemerendum de bonis sit propensissimus.*²⁵

In *Herculei labores*, troviamo infatti *communem modo spectent utilitatem*²⁶ seguito, poche righe oltre, dalla formula *de bonis bene mereantur*²⁷.

Il compito del principe è ancora l'attenzione allo stato, alla libertà, alla pace e all'onestà dei suoi magistrati in *Spartam nactus es, nunc orna*:

*Principis munus est modis omnibus reipublicae commodis providere, publicam tueri libertatem, alere pacem, ...dare operam, ut sanctos et integros habeat magistratus.*²⁸

La massima attenzione al bene di tutti è il segno della grandezza in *Scarabeus aquilam quaerit* in cui la risposta alla domanda che cosa sia più utile è 'il re':

*'Rex', id esse proprium veri principis indicans, ut, quantum in ipso sit, nemini noceat, prosit omnibus sitque magis optimus quam maximus. Quanquam non alia ratione potest esse maximus, nisi ut sit quam optimus, hoc est beneficentissimus in omnes.*²⁹

Optimum maximus sono gli attributi di Giove, di cui l'aquila è l'animale simbolo, e nel latino rinascimentale dei ciceroniani più puristi, indicava il Dio cristiano nella persona del Padre.

Erasmo polemizzerà contro questo riuso del latino classico in ambito cristiano³⁰ e qui infatti recupera gli aggettivi nel loro significato più proprio.

Nell'*Institutio principis christiani*, il principe virtuoso è invitato a trascurare il proprio interesse in nome dello stato e della giustizia:

²¹ Adag. 201, ASD II/1, 310.190-193.

²² Adag. 2201, II/5, 173.282-284. Cfr. anche commento rr. 67-68.

²³ ASD II/1, 312.197 s.

²⁴ *Ibidem*, r. 202

²⁵ *Ib.* r. 207

²⁶ *Ib.* r. 76.

²⁷ *Ib.* r. 79.

²⁸ Adag. 1401, ASD II/3, 398.52-55.

²⁹ Adag. 2601, ASD II/6, 400.101-104.

³⁰ Cfr. dialogo *Ciceronianus*, Gambaro 1965, 140, 1931-1932 (= ASD I/2, 641.9-11): *Quo se vertet hic ille superstitiose ciceronianus? An pro patre Christi dicet Iuppiter Optimus Maximus, pro filio dicet Apollinem aut Aesculapium.*

*Ad haec dum modis omnibus reipublicae consulere studes...maceras te vigiliis ac laboribus: negliges et oblecta te conscientia recti.*³¹

Ritroviamo qui sia il nesso *vigiliis ac laboribus*, che nel proverbio è utilizzato per le attività letterarie, sia le medesime finalità etiche dei *principes* in *Herculei labores*, ossia la coscienza di aver agito correttamente.³²

Il principe ideale dell'*Institutio* si occupa del bene di tutti (*omnis* è ripetuto ben cinque volte in cinque righe), in modo persino paterno, al punto da ritenere la vita dei cittadini più importante della propria, è benevolo e pronto a perdonare, per rendere un servizio ai suoi cittadini:

*omnibus prospiciat, omnibus consulat, cui nihil sit antiquius, cui nihil dulcius reipublica, cui plus quam paternus sit in omneis animus, cui singulorum vita charior sit quam sua, quod nocteis ad dies nihil aliud agat nitaturque, quam ut optime sit omnibus, apud quem praemia parata sint bonis omnibus, malis venia, si modo sese ad frugem meliorem referant, quod adeo gratis cupiat de civibus suis benemereri eqs*³³.

È interessante osservare l'analogia tra *nihil aliud agat nitaturque quam ut optime sit omnibus* e il periodo *ad immortalem eniti laudem ac...hunc pulcherrimum fructum si quam plurimis quam maxime prodesse liceat* di *Herculei labores*³⁴ a proposito dei benefattori più in generale, e tra *gratis de civibus suis benemereri* e il corrispondente nel nostro adagio *gratis de bonis bene mereatur*, riferito in particolare ai principi.³⁵

Nei medesimi testi la descrizione del tiranno combacia con il contrario di queste caratteristiche e – elemento che interessa questa trattazione – con i medesimi argomenti contro i quali Erasmo si pronuncia con ‘comandamenti negativi’ ossia l’uso personalistico delle magistrature e dei cavilli legali per trarne profitto per sé:

*nec magistratum, perinde quasi cauponatio sit, sibi gerant, non aliis, nec legum veluti laqueis insidiari velint iis, unde perspexerint emolumentum aliquod auferri posse*³⁶

Questa è l’unica parte di testo dedicata all’argomento in cui Erasmo ricorra a un neologismo, tratto dalla lingua comica, *cauponatio*, ossia il ‘fare affari loschi e sospetti, da osteria’.³⁷

Anche nell'*Encomion*, l’anti-principe che la Follia chiede di immaginare, è concentrato soprattutto sui suoi interessi privati:

*Fingite...hominem legum ignarum, publicorum commodorum pene hostem, privatis intentum commoditatibus, ...nihil minus quam de reipublicae salute cogitantem.*³⁸

In *Aut regem aut fatuum*... i cattivi governanti ricorrono a tutti i mezzi leciti e illeciti per accumulare ricchezza:

*Opinor quod et parum saperent in administranda reipublica et opibus per fas nefasque cumulandis inhiarent potius quam communibus populi commodis.*³⁹

³¹ ASD IV/1, 148.372-374.

³² Adag. 2001, rr. 80-81: *sola recti conscientia tanquam abunde magno recte factorum praemio contenti.*

³³ ASD IV/1, 154.560-565.

³⁴ rr. 84-87.

³⁵ r. 79.

³⁶ rr. 77-79.

³⁷ Cfr. commento r. 77.

³⁸ Enc. Mor. ASD IV/3, 169.705-708.

In questo passo *opibus cumulandis* corrisponde all'*emolumentum aliquod auferri* di *Herculei labores*, mentre qui i principi avidi non esitano a ricorrere a tutti i mezzi illeciti, là invece quelli meritevoli si attengono a una giustizia superiore – *quoad mortali fas est* – persino nella tensione al divino⁴⁰. Chi pensa soltanto al proprio tornaconto è un tiranno: *nec sibi gerit regnum veluti tyrannus*⁴¹ dove è notevole la corrispondenza sintattica con il passo riportato di *Herculei labores*, nella negazione dell'esempio riprovevole, *nec sibi gerant*.⁴²

Lo stesso concetto è ribadito in *Scarabeus aquilam quaerit*, con la citazione di Aristotele:

*Et cum Aristoteles evidentissima nota distinxerit regem et tyrannum, quod hic suum ac privatum commodum spectat, ille populi rebus consulit.*⁴³

Viene poi ripetuto nella descrizione dell'aquila, che non ama e non è amata da nessuno: *mali principes, qui magno reipublicae malo sibi gerunt imperium*.⁴⁴

L'aquila del resto ben rappresenta il cattivo re, infatti, danneggia quanti più possibile, come una *pestis*; qui infatti, come nell'*Encomion Moriae*, il re stesso è causa di contagio: *invisa omnibus, omnium pestis, quae, cum plurimum nocere possit, plus tamen velit quam possit*.⁴⁵

E allo stesso modo sono di danno quegli omettini da poco che con animo abietto, tuttavia tenacemente rivolto al male, non potendo giovare a nessuno, si atteggiavano a grandi uomini:

*Sunt enim homunculi quidam, infimae quidem sortis, sed tamen malitiosi, non minus atri quam scarabei neque minus putidi neque minus abiecti, qui tamen pertinaci quadam ingenii malitia, cum nulli omnino mortalium prodesse possint, magnis etiam saepenumero viris facessant negocium.*⁴⁶

Si noti che questi piccoli antagonisti del bene hanno le caratteristiche del mostro di Lerna di *Herculei labores*: scuri e tenaci come l'idra (*teterrima* e *malum pertinax*), abietti come gli invidiosi.

Nell'*Institutio principis christiani*, quando Erasmo compendia il proprio pensiero sul *princeps* in contrapposizione con il *tyrannus*, la disposizione dell'argomento è opposta a quella di *Herculei labores*: nel proverbio si descrivono le caratteristiche dei principi ideali, poi l'attacco del mostro di Lerna mentre nell'*Institutio*, prima si contrappongono al principe ideale gli animali mostruosi che simboleggiano la tirannide, poi il confronto tra principe e tiranno è sviluppata in una serie di antitesi⁴⁷:

*tyranni premium divitiae, regis honos, qui virtute consequitur; tyrannus administrat metu dolo ac malis artibus, rex sapientia integritate beneficentia; tyrannus sibi gerit imperium, rex reipublicae.*⁴⁸

Anche qui le caratteristiche del tiranno sono, come già compariva in *Herculei labores*, l'uso del denaro, il ricorso ad un'amministrazione truffaldina e la gestione del potere per il proprio tornaconto.⁴⁹

³⁹ *Adag.* 201, ASD II/1, 304.38 s.

⁴⁰ *Adag.* 2001, r. 87.

⁴¹ *Ib.* p. 309, r. 135. Cfr. Anche r. 149.

⁴² *Adag.* 2001, r. 77.

⁴³ *Adag.* 2601, ASD II/6, 400.111-113. Dove il riferimento è a Aristot. *Eth. Nic.* 8, 1160 b 5.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 410, rr. 346-347.

⁴⁵ *Ib.* 411, 384.

⁴⁶ *Ib.* 424, 810-813.

⁴⁷ Cfr. *Inst. princ. christ.*, ASD IV/1, 153.537 ss.

⁴⁸ *Ibid.* p. 154 rr. 584 ss.:

⁴⁹ Del resto Erasmo aveva già decretato che il vero *princeps* è chi dedica se stesso allo stato, non viceversa. Cfr. ASD IV/1, 152.524-525 e *Ib.* p. 152, rr. 529-531: *principis titulo digni sunt, non qui rempublicam sibi, sed se reipublicae di-*

2. *Solis in morem*. Il principe immagine di dio.

Erasmus in *Herculei labores* non si limita all'idea dei principi benevoli, onesti e *sapientes*, anzi prosegue fino ad assimilare l'azione di Ercole, del principe e di tutti coloro che lo imitano, a quella di Dio. Si imita infatti la divinità tramite il beneficio gratuito perché il dio – *numen* – non è toccato dall'ingratitude (né naturalmente dall'invidia, che ne è una sfumatura amara, sembra dire Erasmo) e condivide la propria generosità, *suam impertit munificentiam*, con tutti, grati e ingrati, degni e indegni, come il sole – *solis in morem* – appagato di aver reso partecipi di sé il maggior numero di persone possibile. L'ingratitude non può raggiungere la divinità (questa volta *deus!*). In questo passo è forte l'eco evangelica del discorso della montagna, in cui l'esempio proposto è quello della divinità che su tutti fa sorgere il sole e fa piovere:

*ego autem dico vobis...benefacite his qui oderunt vos et orate pro persequentibus et calumniantibus vos ut sitis filii Patris vestri qui in caelis est qui solem suum oriri facit super bonos et malos et pluit super iustos et iniustos.*⁵⁰

Sull'esempio della divinità, si possono beneficiare persino i calunniatori, *obrectatores clancularii*⁵¹, come fa il sole e contrastare così l'invidia.

Il lessico di questa pericope di testo è tratto dalla lingua della *Vulgata* e della patristica: *munificentiam impertire*, e *sui participes efficere* sono i nessi che indicano il dono, la condivisione e si riferiscono al proselitismo cristiano, mentre *ingratitude* è un termine ignoto al latino classico e non meraviglia che Erasmo vi ricorra proprio qui, dove la lingua suggerisce la presenza del cristianesimo pur senza nominarlo⁵².

Se sono le parole e i nessi della *Vulgata* a rivelare un pensiero cristiano di Erasmo a proposito dello sconfiggere il male con il bene, tuttavia il medesimo lessico ci ricorda che il passaggio è molto sfumato e che la conoscenza profonda del latino permette all'umanista di veicolare più messaggi contemporaneamente.

L'uso di *impertire* ne è l'ennesimo esempio: il verbo compare nella *Vulgata* e in Ambrogio in contesti simili a questo, mentre Cipriano lo sceglie per descrivere la benevola spartizione del grano da parte di Giuseppe (*frumenta largiter et clementer impertit*⁵³).

Nel latino di Cicerone invece indica la condivisione di un merito (*laus* o *gloria*)⁵⁴ analogo a quelli di cui Erasmo tratta nelle righe precedenti a proposito dei principi.

Non è dunque soltanto il contenuto ad armonizzare i passaggi del ragionamento, ma anche il lessico diviene duttile e non perde le proprie sfumature di significato, anzi contribuisce con esse a rendere ogni pensiero più ricco, denso e stratificato.

cant. Etenim qui sibi gerit imperium et omnia suis metitur commodis, is...certe re tyrannus est, non princeps [...] Hoc interest inter principem ac tyrannum... Ille cupit etiam vitam liberis suis impendere, hic nihil aliud spectat quam suum emolumentum. Prosegue, poi a proposito dell'utilitas: tyrannus illud considerat, an sibi conducatur. Princeps etiam suum agens negotium tamen potissimum suorum spectat utilitatem. Contra tyrannus si quando benemeretur de civibus, tamen hoc ipsum ad privatam suam refert utilitatem. (Ib. p. 153, rr. 540-542).

⁵⁰ Vulg. *Matth.* 5, 44.

⁵¹ *Adag.* 2001, r. 56.

⁵² Cfr. commento rr. 90 e 91.

⁵³ *Cypr. Patient.* 10.

⁵⁴ *Cic. Cat.* 3, 14; *Id. Mur.* 20; *Id. Sull.* 9, 3.

La presenza stessa del sole come termine di paragone ne è un altro esempio: unita alle coppie antonimiche *gratis et ingratias, dignis iuxta atque indignis*, riecheggia certamente il passo evangelico, mentre in ambito politico richiama un passo di Plutarco, al quale Erasmo allude nell'*Institutio*⁵⁵.

Nel libello *Ad principem ineruditum*, l'autore greco elencando i doni degli dei, vi include il sole.

κοσμεῖ δ' ἥλιος ἅπαντα καὶ πᾶσι τοῦτο δὴ τὸ παρ' αὐτοῦ φίλτρον ἐγκεράννυσιν. ἀλλὰ τῶν τοιούτων καὶ τηλικούτων ἅ θεοὶ χαρίζονται δῶρων καὶ ἀγαθῶν οὐκ ἔστιν ἀπόλαυσις οὐδὲ χρῆσις ὀρθῇ δίχα νόμου καὶ δίκης καὶ ἄρχοντος. δίκη μὲν οὖν νόμου τέλος ἐστὶ, νόμος δ' ἄρχοντος ἔργον, ἄρχων δ' εἰκῶν θεοῦ τοῦ πάντα κοσμοῦντος.[...]
οἷον δ' ἥλιον ἐν οὐρανῷ περικαλλῆς εἶδωλον ἑαυτοῦ καὶ σελήνην ὁ θεὸς ἐνίδρυσε, τοιοῦτον ἐν πόλεσι μίμημα καὶ φέγγος ἄρχων ὅστε θεουδῆς / εὐδικίας ἀνέχρησι⁵⁶

Il sole abbellisce tutto e distribuisce a tutti questo amore che viene da lui. Ma tra i doni preziosi di questo tipo, che gli dei elargiscono non ce n'è uno di cui fruire più giustamente della legge, della giustizia e del principe. La giustizia è il fine della legge, la legge è il compito del principe e il principe è l'immagine di dio che abbellisce tutto. [...]

Come Dio ha collocato il sole nel cielo come sua splendida immagine e la luna, così negli stati il principe è luce e modello e *la divinità mantiene la giustizia* (*Od.* 19, 109).

Il sole e il principe giusto, che si occupa di applicare la legge secondo giustizia, diventano la medesima cosa.

Nel 1508, mentre si stampavano le *Adagiorum Chiliades*, nell'officina di Aldo si preparava anche l'edizione dei *Moralia* di Plutarco. In seguito Erasmo curò una traduzione latina di alcuni opuscoli plutarchei, tra cui anche questo, che uscì per i tipi di Froben nel 1514⁵⁷.

Nella produzione successiva, specialmente negli adagi politici, Erasmo si ricorderà di questo passo e metterà in relazione strettissima il buon governo e l'imitazione di dio, fino a fondere la figura del principe con quella del sole e della divinità.

Infatti troviamo in *Aut regem aut fatuum...* il sole paragonato al principe, *Quod sol in coelo, id princeps in populo. Sol oculus mundi, princeps oculus multitudinis*;⁵⁸ ma anche quella del *princeps* come viva immagine di Dio, onnisciente, non toccato dalle emozioni e generoso anche con chi non sarebbe degno di alcun beneficio:

*Denique Dei moderantis universa salutaris princeps vivam imaginem refert. Atque eo magnificentior est princeps, quo propius ad archetypi sui formam accessit. Deus nihil non perspicit, nihil non sentit, nullis corrumpitur affectibus. Ita potentissimus est, ut idem sit optimus. Omnibus bene facit etiam indignis.*⁵⁹

Il buon governante è il più vicino a Dio, tanto da essere quasi un essere sovranaturale, non più, come in *Herculei labores*, qualcuno che poteva soltanto imitare la benevolenza divina:

⁵⁵ ASD IV/1, 151.482. Cfr. *infra*.

⁵⁶ Plut. *Mor.* 780E-F. Traduzione mia. La resa di ἄρχων con 'principe' è funzionale al confronto con i testi di Erasmo.

⁵⁷ La traduzione di Erasmo recita: *Porro sol ornat omnia omnibus vim amoris ex sese admiscens. Sed tot tantisque munibus ac bonis, quae dii largiuntur, non licet nec frui nec uti recte, si desit lex, iustitia et princeps. Itaque iusticia quidem legis est finis, lex autem principis opus, princeps vero dei simulacrum administrantis universa [...] Quemadmodum enim deus in caelo pulcherrimum sui ipsius simulacrum constituit solem ac lunam, talis est in republica imago ac lumen princeps, qui dei reverens iusticiam tuetur.* Cfr. ASD IV/2, 218. 57-61.

⁵⁸ *Adag.* 201, ASD II/1, 308.131-133.

⁵⁹ *Ib.* p. 309, rr. 136-140.

*Nihil est bono rege praeclarius, nihil melius, nihil Deo propius [...] Numen quoddam est princeps salutaris*⁶⁰.

Secondo Silvana Seidel Menchi, l'idea del principe capo dello stato, come occhio del mondo o anima di un corpo che è costituito dal popolo «è una variante del *princeps caput corporis mystici rei-publicae*, molto diffuso nel pensiero politico medievale per analogia e in corrispondenza con il tema *christus caput corporis mystici ecclesiae*», alla cui origine potrebbe stare una affermazione di Sen. Clem. 1, 5, 1: *tu animus rei publicae tuae es*.⁶¹

Ancora una volta Erasmo opera una sintesi tra le fonti classiche, da cui attingeva abbondantemente, e il pensiero politico contemporaneo.

Poiché ha le stesse doti di Dio, unico vero re dell'universo, il principe buono gode della sua amicizia, come si dice in *Sileni Alcibiadis*:

*At cum principis praecipua bona sint tria, quibus deum, qui vere solus est rex, quodammodo re-
praesentat, bonitas, sapientia, potentia, num is principi videtur amicus esse;*⁶²

e ne porta l'immagine nel mondo e, come in *Aut regem aut fatuum*, è nello stato ciò che Dio è nell'universo, secondo la descrizione del principe che Erasmo vuole:

*Ego qui principem deo, cuius imaginem quandam gerit, quam fieri potest simillimum esse cupio, sapientia, quae propria regum laus, caeteris antecellere, ab omnibus sordidis affectibus animique morbis, quibus crassum et humile vulgus ἄγεται και φέρεται, procul abesse, nihil mirari plebeium, opibus esse superiorem, denique id esse in republica quod animus est in corpore, quod deus in universo?*⁶³

Infatti il buon principe supera gli altri in *sapientia*, evita i *morbi* dell'animo dei quali, come si è visto, fa parte anche l'invidia che travolge il *vulgus*, è indifferente alla ricchezza, come già lo erano i governanti in *Herculei labores* (rr. 78-79).

In *Dulce bellum inexpertis*, l'umanità stessa è depositaria di una scintilla divina, grazie alla quale presta servizio agli altri senza richiedere alcuna ricompensa: infatti questo è proprio di Dio (il dio cristiano, con la lettera maiuscola, anche se l'idea che il bene sia *secundum naturam* ricorda la formulazione ciceroniana del *De officiis*, già citata):

*Denique indidit divinae mentis scintillulam, ut nullo etiam ostenso praemio tamen per se iuvet benemereri de omnibus; id enim Deo maxime proprium ac naturale suo beneficio consulere universis.*⁶⁴

L'uomo è stato investito da dio del compito di vigilare sulla salvezza di tutti:

*Proinde Deus in hoc mundo velut simulacrum quoddam sui constituit hominem, ut ceu terrenum quoddam numen saluti prospiceret omnium.*⁶⁵

D'altra parte, qui il modello etico basato sul desiderio essere al servizio anche dei nemici e di tollerare le offese è proposto esplicitamente come una caratteristica cristiana, diversamente da tutti gli altri testi presi in esame:

⁶⁰ *Ib.* p. 309 rr. 146-148.

⁶¹ Cfr. Seidel Menchi 1980, 294, nota a r. 176. Cfr. anche Kantorowicz 2012, 203-228.

⁶² *Adag.* 2201, ASD II/5, 172.270-272.

⁶³ *Ibidem*, p. 178, rr. 381-386.

⁶⁴ *Adag.* 3001, ASD II/7, 14.85-87.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 15, rr. 90-92.

*videant in nobis non titulum tantum, sed certas illas hominis Christiani notas: vitam innoxiam, studium benemerendi etiam de hostibus, invictam omnium iniuriarum tolerantiam, pecuniae contemptum, gloriae neglectum, vitam vilem.*⁶⁶

L'imitazione del divino nella benevolenza anche nell'*Institutio* è la nota distintiva anche del principe modello che, per la sua potenza e generosità, è l'immagine salvifica di un dio:

*Princeps salutaris, ut erudite dictum est a Plutarcho, vivum quoddam est dei simulacrum, qui simul et optimus est et potentissimus, cui bonitas hoc praestat, ut omnibus prodesse velit.*⁶⁷

Sia la potenza sia la bontà divina si esprimono nel servizio per il bene di tutti:

*Primum igitur des operam, ut quando quidem potentiam fortuna dedit...ut quam maxime prodesse studeas omnibus, nam id est bonitas. Potestas autem ad hoc potissimum tibi serviat, ut quantum cupis prodesse tantundem et possis, imo plus velis quam possis.*⁶⁸

L'imitazione del divino ha le medesime caratteristiche di gratuità e di generosità incondizionata che troviamo nel nostro proverbio:

*Deus cum sit in omnia beneficus, ipse nec eget ullius officio nec requirit beneficium. Ita vere magni principis est et aeterni principis imaginem referentis, vel gratis benemereri de omnibus nullo vel emolumenti vel gloriae respectu.*⁶⁹

Qui la corrispondenza con *Herculei labores* è puntuale con *nulla gratia, nullum officium a nobis redire queat* (r. 88).

Anche il paragone con la luce del sole che ripartisce la propria luce tra tutti gli esseri segue immediatamente questa considerazione, insieme all'immagine della divinità che, come Erasmo affermava anche in *Herculei labores* (*nec ingratitude molestia potest attingere*⁷⁰), non è toccata dalle emozioni:

Deus ut pulcherrimum sui simulacrum in coelo constituit in solem, ita inter homines evidentem ac vivam sui collocavit imaginem, regem.

*At sole nihil communius ac caeteris item corporibus coelestibus lucem suam impartit, ita princeps publicis usibus maxime debet esse expositus et nativum sapientiae lumen habere domi... Deus, cum nullis tangatur affectibus, tamen optime mundum administrat iudicio.*⁷¹

Per cui il principe ideale è un essere celeste più perchè il suo lavoro instancabile per il bene della *respublica* è assimilabile all'azione divina che per una sua aspirazione alla santità.

Il principe giusto sarà un essere *caelestis* perché la *philosophia Christi* in questo ambito coincide con la *virtus* politica in senso classico: *Deliniet igitur caeleste quoddam animal numini quam homini similis.*⁷²

⁶⁶ *Ib.* p. 38, rr. 786-789.

⁶⁷ ASD IV/1, 150.441-443. Cfr. anche oltre, r. 450: *tu, qui Christianus etiam es princeps, cum audis aut legis te dei simulacrum esse eqs.* Cfr. il passo di Plutarco citato *supra*.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 150, rr. 457-462.

⁶⁹ ASD IV/1, 151.479-481.

⁷⁰ *Adag.* 2001, r. 92. Cfr. anche *supra* in *Aut regem aut fatuum...*

⁷¹ ASD IV/1, 151.482-489.

⁷² ASD IV/1, 154.558.

La lingua della *Vulgata*. Un modello di stoico e ironico filologo santo.

Le righe 108-113 chiudono l'introduzione ai *labores* filologici, ne riassumono i disagi fisici e interpersonali e l'ingrata incomprendimento con cui sono accolti.

La pericope è sapientemente costruita da Erasmo mascherando nell'autoironia del contenuto la mescolanza di lingua comica e lingua della *Vulgata* e della patristica.

I nunc et hoc tam magnificum praemium tot tamque diuturnis vigiliis, tot sudoribus, tot incommodis redime. Abdica te communibus humanae vitae voluptatibus, negligere rem familiarem, ne parce formae, ne somno, ne valetudini. Boni consule iacturam oculorum, accerse praematurum senium, contemne vitae detrimentum, ut plurimorum odium in te concites, plurium invidiam, ut pro tot vigiliis ronos aliquot auferas.

Se l'ironia è evidente, sono invece meno scontate le espressioni che contribuiscono alla costruzione dell'immagine di Erasmo come di un asceta della filologia.

La prima è il riscatto del premio infatti *praemium redimere* è un nesso sconosciuto alla classicità, che troviamo in Ambrogio e in Rufino per indicare l'impossibilità di 'comprare' i favori divini: *nullo redimatur divitis praemio*⁷³ e *neque officiis neque praemiis potest redimi deus*⁷⁴.

La sintassi erasmiana però richiama passi in cui il *praemium* è la salvezza dei cristiani, il cui prezzo è il sangue di Cristo, come in Cipriano: *nos suo sanguine redemit*,⁷⁵ e in Agostino: *redempti cruore Christi*.⁷⁶

Sembra dunque che gli *Herculei labores* siano parte di un progetto di salvezza costituito di fatiche destinate a non essere riscattate in alcun modo dal riconoscimento del loro beneficio perché si tratta di sacrifici a costo del benessere personale, del sonno e della salute – *ne parce formae, ne somno, ne valetudini* – che hanno molti aspetti in comune con l'asceti dei monaci: la solitudine (anche se interrotta da proficue collaborazioni), le veglie notturne e la rinuncia ai piaceri più comuni.

Le veglie *diuturnae* sono proprie dell'esercizio di preghiera, ad esempio in Agostino: *exercens diuturniore vigilia*⁷⁷, mentre l'*abdicatio communibus humanae vitae voluptatibus* ha diversi corrispondenti nella patristica, come ad esempio l'allontanamento dai piaceri del mondo in Ambrogio: *mundanis voluptatibus abdicatus*⁷⁸; e in Lattanzio: *humanitate se abdicat*.⁷⁹

Il *labor* filologico è un'asceti laica e in quanto tale comporta lo sprezzo di tutto ciò che non è essenziale e l'accettazione di estreme conseguenze, come la consunzione fisica e la vecchiaia precoce.

Contemne vitae detrimentum infine è un capolavoro di arte allusiva, polisemia e autoironia di Erasmo.

Il *contemptus vitae* era stato l'*habitus* dell'asceti medievale e del suo distacco dai riconoscimenti mondani, ma il contesto lievemente sarcastico in cui Erasmo la usa, allontana il significato di 'disprezzo del mondo', per riportarci invece alla dolorosa mancanza di gratitudine⁸⁰. 'Non preoccupar-

⁷³ Ambr. *Nab.* 16, 69

⁷⁴ Rufin. *hist.* 9, 10, 13

⁷⁵ Cypr. *Hab. virg.* 2

⁷⁶ Aug. *Peccat. merit.* 2, 1, 1:

⁷⁷ Aug. *Serm.* 221, SChr 116, p. 216, r. 73.

⁷⁸ Ambr. *Cain et Ab.* 2, 4, 14.

⁷⁹ Lact. 3, 10, 14.

⁸⁰ Nel 1521 fu pubblicato il *De contemptu mundi*, un trattatello che Erasmo aveva composto negli anni in cui viveva nel monastero di Gouda (in base alla data di nascita di Erasmo, Allen ipotizza che la data di composizione sia il 1486, altri propendono per il 1488 poiché l'umanista sostiene che non era nemmeno ventenne quando scrisse quest'opera. Cfr. A. 1194, IV, 458, 9: *Olim vix annos natus viginti*. Diversamente pensa van Eijl, che la data negli anni 1490-1491). Qui si

ti di consumare la tua vita' è casomai l'affermazione ironica del contrario: le lodi, la fama, la gloria sono desiderate e le critiche del pubblico saranno la prima fonte di scoramento per Erasmo.

In *contemnere detrimenta*, Erasmo allude inoltre all'autorappresentazione ironica che Orazio dà del poeta, che forse è sprovveduto e sciocco, ma non avido, tanto da sorridere sui danni economici e sulle fughe degli schiavi: *detrimenta, fugas servorum, incendia ridet*.⁸¹ E certamente anche Erasmo rivolge un sorriso lucido e bonario ai propri sacrifici.

La medesima espressione poi è in un passo senecano che esorta a non preoccuparsi di offese, condanne e disagi: *Colamus humanitatem; [...] detrimenta, iniurias, convicia, vellicationes contemnamus et magno animo brevia feramus incommoda*;⁸²

Seneca propone un'*humanitas* capace di ignorare – senza sarcasmo – ogni suo danno: il *sapiens* stoico infatti non vacilla di fronte a nulla.

Infine il *detrimentum vitae* è anche allusione al *detrimentum animae* evangelico, che è da evitare ad ogni costo: *quid enim prodest homini si mundum universum lucretur animae vero suae detrimentum patiatur?*⁸³

Paolo, al contrario, afferma di aver consumato tutto pur di dare un guadagno al nome di Cristo: *propter quem* (scil. *Christum*) *omnia detrimentum feci*⁸⁴.

Erasmo sta dicendo di aver dimenticato persino la propria salvezza e la propria rovina pur di giovare alla comunità degli studiosi?

Semberebbero confermarlo i passi analoghi al suo, in commento all'epistola paolina, ad esempio quello di Mario Vittorino: *omnia se illa contemnere et detrimenta omnia pati propter Christum*;⁸⁵ e di Agostino: *se autem ipsum detrimentum faciat, contemnunt omnia praesentia bona, insuper et ipsam vitam*⁸⁶. Anche a proposito del Vangelo, Ilario commenta che con la perdita della propria breve vita, si acquista l'immortalità: *detrimento brevis vitae fenus immortalitatis acquiri*⁸⁷.

Erasmo dunque è il letterato che, con una *simplicitas* di cui sorridere, non si preoccupa neppure della propria vita, come il poeta descritto da Orazio, ma è anche un *sapiens* stoico, come quello senecano, che giova alla comunità senza curarsi di danni o offese, come del resto fanno i suoi *principes* ideali.

Infine, pur di restituire all'umanità l'instimabile patrimonio culturale del mondo antico, ha dimenticato persino la propria vita e si è trasformato in un nuovo Paolo: Erasmo si rappresenta come l'apostolo della letteratura classica, come il monaco asceta del metodo filologico il cui *praemium magnificum* tuttavia consiste in astio e invidia⁸⁸.

elogia la vita monastica, caratterizzata dalla preghiera e dallo studio e l'umanista vi manifesta il proprio entusiasmo per la lettura di Girolamo: tuttavia non sembra la descrizione di convento reale quanto piuttosto quella di un'ideale erasmiano. Cfr. Huizinga 1958, 26 e Halkin 1989, 14-15. Cfr. Anche van Eijl 1983, 349-350. Allen sostiene che l'ultimo capitolo «tempers much of what had been...in praise of the monastic life, by calling attention to its dangers» cfr. Allen IV, 457. In ogni caso le *vanitates* erasmiane non includevano gli studi letterari, ai quali non smise mai di dedicarsi. Cfr. anche Rummel 1983, 509; e l'introduzione di Dresden in ASD V/1, pp. 30-34.

⁸¹ Hor. *epist.* 2, 1, 121.

⁸² Sen. *ira* 3, 43, 5.

⁸³ Vulg. *Matth.* 16, 26; Cfr. Id. *Marc.* 8, 36; e Id. *Luc.* 9, 25.

⁸⁴ Vulg. *Phil.* 3, 8.

⁸⁵ Mar. Victorin. in *Phil.* 3, 8.

⁸⁶ Aug. in *Psalm.* 51, 9.

⁸⁷ Hil. in *Matth.* 10, 26. Per ulteriori passi si invia al commento.

⁸⁸ Per l'identificazione con Paolo, cfr. Clausi 2000, 81: «una serie di sovrapposizioni sovrapposte (Erasmo-Gerolamo-Paolo) che non si esaurisce nella dimensione letteraria o in quella psicologica né può essere esclusivamente ricondotta

Anche Girolamo, modello prediletto di Erasmo, comprendeva di non essere amato e attribuiva questo disprezzo all'invidia di coloro che non avevano raggiunto i suoi stessi risultati:

*nec ignoro quanti laboris sit prophetas intellegere, ...nosque patere morsibus plurimorum qui, stimulante invidia, quod consequi non valent despiciunt.*⁸⁹

L'invidia dunque, da cui eravamo partiti (cfr. r. 17) chiude quest'ampia sezione di testo (r. 113), in *Ringkomposition*, ma sigilla anche l'identificazione di Erasmo nella figura modello di dedizione disinteressata e al servizio dell'umanità, un Ercole filologo, un santo laico, un filologo santo.

C'è, in filigrana a questo testo, quello che Lisa Jardine chiama «programm of refashioning saint into scholar»⁹⁰, o, per meglio dire, la rappresentazione di una forma di santità che si esplica anche nell'applicazione quotidiana a una fatica filologica e che ha come santo patrono di riferimento l'amatissimo Girolamo.

all'intenzionale costruzione di un'immagine e di un paradigma culturale» e l'epistola di Gerard Lister a Erasmo del 1516 (A. 495, II, 409, 47-49): *scis coaxationibus atque latrati bus vitiligatorum obnoxium esse, tibi cum Hieronymo, cum Paulo atque Christo commune est.*

⁸⁹ Hier. *adv. Rufin.* 2, 32 (= *in Is. Praef.*).

⁹⁰ Jardine 1993, 74.

Hieronymiani Herculei labores.

1. *Excuditur divus Hieronymus, imo renascitur: ridar vita a Girolamo.*

Erasmus si rappresenta fin dal 1508 come un martire del recupero della cultura classica, e certamente il suo appassionato studio di Girolamo lo spingeva già da anni all'emulazione di questo modello¹, tanto da descriversi come un *alter Hieronymus*, e – viceversa – anche a scegliere per la biografia del santo della *Vulgata*, i medesimi riferimenti autobiografici di *Herculei labores*.²

Infatti il desiderio che l'opera di erudizione geronimiana sia resa fruibile, divulgata e conosciuta lo coinvolge in un'impresa di correzione e commento di mole più che erculea: restituire Girolamo ai lettori significa percorrere le sue opere, ma anche attraversarne con difficoltà l'erudizione sottile e l'amplissima cultura.

Nella parte di *Herculei labores* che anticipa l'edizione dell'opera di Girolamo, nel 1515, Erasmo non nasconde la propria fatica nell'illustrare un testo in cui la cultura è quasi ostentata:

¹ Già nel 1500, nella prefazione ai *Collectanea*, Erasmo indicava Girolamo come esempio di erudizione (a. 126, I, 292, 113 s.): *non dubitaverim Hieronymum unum pro multis obiicere; cuius tam varia tamque recondita est eruditio*. Nel dicembre scrive a Greverade (A. 141, I, 332, 16): *Flagrat iam olim mihi incredibili ardore animus Hieronymianas epistolas commentariis illustrandi, et nescio quis deus mihi pectus accendit agitque ut rem tantam et a nullo hactenus tentatam audeam animo concipere*. E prosegue (*Ib.* rr. 30 ss.): *Quod si talis autor dignis commentariis fuerit illustratus, futurum prospicio ut Hieronymiana gloria, tanquam nova luce accepta, quam latissime enitescat; ut passim in scholis, in auditoriis, in templis, domi, publice privatimque legatur et ediscatur*.

L'amore per Girolamo è ribadito anche nella prefazione alla seconda edizione delle lettere, nel 1524. Cfr. A. 1451, V, 486, 45: *Placuit Hieronymus adolescenti, placuit viro; sed nunquam mihi magis placuit quam nunc relectus*.

² La relazione tra Erasmo, la biografia di Girolamo, l'agiografia e la propria autobiografia ha visto negli anni numerosi studi. Rice ritiene che l'immagine che Erasmo delinea di Girolamo sia un autoritratto, «that of a Christian scholar attractively but disconcertingly Erasmian in attitude and personality». Cfr. Rice 1985, 132-133.

Secondo Olin, per accuratezza la *Vita Hieronymi* è la prima biografia storica del santo, mentre l'impianto apologetico è motivato dall'esigenza di elogiare Girolamo come studioso ed erudito, i cui sforzi filologici sono assimilabili a quelli che Erasmo profondeva nell'edizione del Nuovo Testamento. Su queste basi, considerando Girolamo come un modello per l'Umanesimo cristiano di Erasmo, questa biografia è una vera e propria *apologia pro vita sua*. Cfr. Olin 1986, 271; ma cfr. anche Ferguson 1933, 130 e Olin 1987 e Brady-Olin nell'introduzione a CWE 61, xxiv. Sulla relazione tra biografia e storia nella stesura della *Vita*, cfr. anche Bietenholz 1966, 89-98, il quale ritiene che la biografia di Girolamo sia un modello di autenticità storica e filologica, laddove però la storia è sempre *sub specie aeternitatis* per cui la più importante riflessione su di essa è l'esegesi delle Scritture.

Anna Morisi Guerra, soprattutto considerando che la ricostruzione del passato tiene conto della contemporaneità di chi ne tratta, ritiene che la *Vita Hieronymi* erasmiana sia addirittura «spudoratamente autobiografica». Cfr. Morisi Guerra 1987, 22; Morisi Guerra 1988, 18.

Sul questa scia Lisa Jardine sostiene che Erasmo abbia costruito nella biografia di Girolamo una perfetta proiezione di se stesso, soprattutto per promuovere la propria opera editoriale. Infatti la figura di Girolamo contribuisce a costruire una «multidimensional cultural persona... wholly compatible with that of the *auctor* on the model of the Church Father or the civic hero of Greece and Rome» Cfr. Jardine 1993, 4-5, 59. Pur riconoscendo nella biografia del santo gli elementi comuni con l'Umanesimo di Erasmo, altri studiosi, come Vessey e Chomarat, rifiutano la lettura della *Vita Hieronymi* in termini esclusivi di appropriazione e secolarizzazione perché in questo modo si separano in Erasmo la vocazione letteraria e filologica dal suo progetto di promuovere una forma di fede fondata sulla conoscenza e l'interiorizzazione delle Scritture. Senza considerare l'impresa erasmiana dell'edizione del Nuovo Testamento e la cura di molti padri della Chiesa, Erasmo sembrerebbe ridurre Girolamo da santo a semplice studioso. Al contrario, Erasmo, identificandosi con Girolamo contribuisce al suo culto, ne accentua la funzione di *exemplum*. Cfr. Vessey 1994, 67; e Vessey 2004, 27. Cfr. anche Chomarat 1999, 109, 124. Clausi parla di naturale congruenza di stile tra Erasmo e Girolamo. Cfr. Clausi 2000, 13, 16. Cfr. Pabel 2008, 4-6, 175-180. Per Erasmo curatore dei padri della Chiesa si vedano Olin 1979, in particolare su Girolamo pp. 35-38; e Cortesi 2008, in particolare pp. 123-125.

*divus Hieronymus, ut divitem quandam ex omni disciplinarum et autorum genere constructam penum habuit in pectore, ita nemo doctrinae suae opes in scriptis ambitiosius, ut ita dicam, ostentat.*³

Nella prefazione alle epistole dell'anno successivo questo sfoggio di erudizione è considerato però anche utile per scuotere dall'indolenza ed esortare allo studio:

*Accedit ad haec varia quaedam et admirabilis omnium rerum mixtura, quam affectavit etiam Hieronymus, sed omnino felicissime, pia nimirum ambitione et sancta quadam ostentatione iacitans opes suas, quo magis veterum nobis excutiat et oscitabundos ad arcanae scripturae studium expergeficiat.*⁴

Anche lo stato di conservazione dei codici di Girolamo era tale da scoraggiare Erasmo, come si dice in *Herculei labores: quam gravis cum mendarum portentis, quibus illic scatebant omnia, mihi fuit lucta.*⁵

Nelle tre epistole contemporanee inviate a Roma nel 1515, ai cardinali Riario e Grimani e al pontefice, si annuncia con orgoglio l'imminente edizione di Girolamo, come se il santo, grazie a un *Herculeus labor* stesse rinascendo finalmente a nuova vita dopo un lungo oblio causato da errori e lacune: *Excuditur iam dudum divus Hieronymus totus, imo renascitur, antehac adeo depravatus ac mutilus.*⁶

Erasmo rischia quasi la propria vita pur di ridonarla al suo autore preferito: *parum abfuerit quin memet labore confecerim, dum operam do ut reviviscat Hieronymus;*⁷ e mette a disposizione tutto il suo impegno: *Iampridem hoc moliebar...uti divus Hieronymus nobis totus quasi renasceretur*⁸ finchè l'espressione *Hieronymus renatus* entra nel suo vocabolario.⁹

L'edizione, preceduta da laboriose correzioni, integrazioni, espunzioni, serve soprattutto a rendere leggibile l'opera, infatti già in *Herculei labores* Erasmo afferma che la *ratio* del proprio lavoro era che il lettore non percepisse alcuna fatica nella lettura: *ea ratio est, ut fructus et utilitas ad omnes perveniat, molestiam nemo sentiat nisi unus ille, qui sustinet;* perciò si annunciano gli *scholia, quae cum suis argumentis adiecimus*,¹⁰ cui Erasmo fa cenno anche nella lettera a Leone X: *adiecimus commoda suis locis scholia, quoties incurrit quod lectorem remoraturum esse videatur.*¹¹

La comprensibilità dell'opera è fondamentale per Erasmo, altrimenti il suo lavoro di correzione sarebbe inutile, come ridare vita alla persona-Girolamo senza le sue opere.

Così si legge nella prefazione alla prima edizione:

³ Adag. 2001, rr. 476-479. Cfr. anche A. 335, II, 87, 275 ss. (indirizzata a Leone X, datata 1515): *Ad hoc quoniam divus Hieronymus, ut est omni genere litterarum absolutissimus, ita mirus est opum suarum ostentator.*

⁴ A. 396, II, 216, 195.

⁵ Adag. 2001, rr. 479-480. Cfr. anche A. 396, II, 213, 60 ss.: *atque hi rursus ipsi quam foede muti, quam contaminati, quam prodigiosis mendis undique scatentes ut non magni referat sic superesse!*

⁶ A. 333, II, 71, 64. Cfr. A. 334, II, 77, 130: *Fervet ingens officina, excuditur...divus Hieronymus, imo renascitur.*

⁷ A. 333, II, 71, 79 s. cfr. anche A. 335, II, 88, 290: *Tantum hic laboris exantlatum est, ut parum abfuerit quin meipsum enecarim, dum sedulo adnitor ut Hieronymus renascatur.*

⁸ A. 334, II, 76, 100.

⁹ A. 334, II, 77, 155: *Huic igitur renatum Hieronymum consecrabimus.* Cfr. A. 421, II, 255, 113: *Hieronymus prodibit totus renatus.*

¹⁰ Adag. 2001, r. 471 s.

¹¹ A. 335, II, 87, 278 s.

*Ea cum intelligi non queant nisi undiquaque doctis, etiam si forent emendatissima, quid fieri credis, cum ita vitiata, mutilata confusaque sunt omnia ut si ipse revivisceret Hieronymus, libros suos nec agnosceret nec intelligeret?*¹²

Ora il testo è leggibile senza difficoltà, con *facilitas*, anche dai *semidocti*, quindi la vita di Girolamo è moltiplicata dal numero dei suoi potenziali lettori, che non sono più soltanto quelli che hanno una discreta preparazione, e soprattutto è preservata dal rischio di ulteriori manipolazioni:

*Deinde quando non omnibus contigit tot linguarum ac litterarum cognitio, si quid remorari poterat lectorem mediocriter eruditum, id scholiis additis illustravimus quae geminam utilitatem adferant: alteram quod tam insignis author, qui antehac nec ab eruditissimis legi poterat, posthac a semidoctis poterit intelligi; alteram quod iam non perinde proclive fuerit cuius depravare quod ab aliis est restitutum*¹³.

La preoccupazione dell'accessibilità al testo rimane anche per la seconda edizione:

*Admiscuimus autem huic volumini praefationes...et scholiis additis intelligibiliores; sed eas duntaxat quae vere Hieronymi sunt.*¹⁴

Erasmus, nel promuovere quest'operazione filologica, ma anche di divulgazione dei testi di Girolamo, si propone come un erudito letterato della cristianità. Per questo la promozione del proprio lavoro, che inizia con *Herculei labores* e prosegue nelle epistole prefatorie successive, e quella delle *Christianae litterae* convivono perfettamente: come Girolamo, primo modello di filologia cristiana, riportò alla luce le Scritture, così Erasmo ne ripropone l'opera e gli intenti.

L'edizione di Girolamo, incluso l'annuncio della sua preparazione nella seconda parte di *Herculei labores*, può essere considerata l'inizio di una nuova epoca di produzione letteraria cristiana, una nuova patristica¹⁵.

2. *Herculei labores* e la *Vita Hieronymi Stridonensis*.

Allo stesso tempo lo studio filologico dell'opera richiede che l'autore dei testi sia riportato a una dimensione storica e se ne abbandonino gli aspetti agiografici favoleschi¹⁶, così da cogliere nella sua biografia e nel suo metodo il «miracolo della quotidianità», la santità della perseveranza umile nello studio dei testi.¹⁷

Girolamo sarà chiaramente identificato come il precursore, l'*exemplum* dell'umanista e Erasmo in *Herculei labores* annuncia di aver scritto di lui una biografia, non *vanissime et insulsissime prodita*, bensì *ex ipsius monumentis*¹⁸ perchè la vita del santo è ricostruita sulla base delle sue stesse testimonianze, frutto dell'accuratezza storica e filologica di Erasmo¹⁹ e descrive un uomo caratterizzato da

¹² A. 396, II, 217, 214.

¹³ *Ib.* p. 219, rr. 287 ss.

¹⁴ A. 1453, V, 471, 7 s.

¹⁵ Cfr. Pabel 2008, 11.

¹⁶ Cfr. Bietenholz 1966, 91; Maguire 1973, 266.

¹⁷ Cfr. Morisi Guerra 1988, 20. e Jardine 1993, 62-63. A proposito del «miracolo della quotidianità» di cui parlano entrambe le studiosi cfr. Bainton 1970, 127; Del resto, dopo la traduzione della *Vita Antonii*, è proprio con le biografie monastiche di Girolamo che il modello di santo martire è interpretato in modo differente, poiché l'asceti del monaco è un «*cotidianum martyrium*». Cfr. *Epitaphium sanctae Paulae*, 31: *devotae quoque mentis servitus cotidianum martyrium est.* cfr. Delcorno 2000, 46 e nota 17.

¹⁸ *Adag.* 2001, rr. 493 s.

¹⁹ Cfr. Ferguson 1933, 129: «The *Vita* is one of the finest examples of Erasmus' scholarly work». Cfr. Anche Morisi Guerra 1988, 12; Olin 1982, 269.

*eloquentia, eruditio e fides*²⁰, dove la santità si esprime in un percorso di apprendimento ininterrotto, ma non sempre lineare e perfetto.

Come osserva Anna Morisi Guerra, il cuore della biografia erasmiana di Girolamo è la parte centrale, in cui gli eventi storici della vita del santo sono accompagnati da riflessioni di Erasmo, tanto da trasformarsi in un «trattato con un preciso messaggio²¹»: gli *Herculei labores* furono anche di Girolamo, la cui vita narrata da Erasmo può essere letta anche come «l'educazione di un maestro²²», lo straordinario percorso verso l'esercizio accurato dell'erudizione e dell'eloquenza classiche al servizio del cristianesimo.

Lontano dagli aneddoti fantasiosi dell'agiografia medievale, nella *Vita Hieronymi* emergono l'*itinerarium mentis* del santo, il suo perfezionamento spirituale, ma soprattutto l'eccellenza del suo metodo filologico e la sua fermezza nelle polemiche che lo circondavano.

Se dunque qualcuno vuole i miracoli ne legga le opere, afferma Erasmo:

*Quod si cui nihil absque miraculorum portentis placere potest, is legat Hieronymianos libros in quibus tot pene miracula sunt quot sententiae.*²³

Studio continuo, attitudine all'abnegazione per il bene altrui, esercizio quasi ascetico della filologia e fermezza sono tutti aspetti che Erasmo sottolinea in questa biografia perché li condivide con Girolamo.

In *Herculei labores* troviamo la necessità dei codici e dei volumi – *pondus iterum atque iterum inspiciendi, conferendi, perpendendi, iudicandi*²⁴ e *Hic non sineris a codicibus discedere*²⁵ – della biblioteca, *adiuti biblioteca aldina copiosissima*²⁶, e dell'aiuto di Bruno Amerbach: *Brunonis Amerbachii, doctissimi pariter ac modestissimi iuvenis, opera sumus nonnihil adiuti.*²⁷

Anche in *Festina lente* si elogia la preziosa collaborazione degli umanisti dell'*entourage* di Aldo:

*Aldus nihil habebat in thesauro suo, quod non communicaret, idem fecit Ioannes Lascaris, Baptista Egnatius, Marcus Musurus, frater Urbanus [...] Hic mihi cogita, quanta pars utilitatis ab futura fuerit, nisi docti libros manu descriptos suppeditassent.*²⁸

Girolamo, allo stesso modo, ricerca le biblioteche e la collaborazione degli eruditi per selezionare dai testi tutto ciò che possa servire alla formazione dei cristiani:

*Ad hunc itaque modum studiose lustratis bibliothecis omnibus, et congressus cum his quos vel eruditio vel integritas morum reddiderat insignes, et undiquam nonnihil decerpens quod ad Christianum institutum facere videbatur*²⁹

Si procura una biblioteca ricchissima e per quattro anni si occupa soltanto di studiare:

*Cum primis autem locupletissima bibliotheca summo studio comparata [...] His annos quatuor ab hominum frequentia semotus, cum solo Christo cumque libris habebat commercium.*³⁰

²⁰ Cfr. Olin 1982.

²¹ Morisi Guerra 1988, 19-20.

²² *Ib.* 21.

²³ Morisi Guerra 1988, 38, 172 ss.

²⁴ *Adag.* 2001 rr. 197 s.

²⁵ *Ib.* r. 204.

²⁶ *Ib.* rr. 381 ss.

²⁷ *Ib.* 485-486.

²⁸ *Adag.* 1001, ASD II/3, 22.388-390 e rr. 395 s.

²⁹ Morisi Guerra 1988, 44, 351 ss.

³⁰ *Ib.* 47, 475 s. e 51, 603.

Sono anni di ascesi spirituale mentre cerca di raggiungere (*molior* è il verbo di *Herculei labores: qui...praeclarum aliquid moliuntur*³¹) la vita del cielo:

*Inedia, vigiliis et incredibili totius austeritate vitae rebellantem carnem et subinde repullulantem aetatis lasciviam coercebat, corpus spiritui servire docens, ne quid obstreperent affectus coelestem molienti vitam.*³²

Girolamo resiste alle tentazioni che *repullulant* con una vita austera, di veglie e digiuni, come l'eroe del proverbio combatte l'idra, le cui teste *suppullulant*, a costo di isolamento e lunghe ore di studio. Nella parte che segue della *Vita Hieronymi*, il santo è descritto nel fitto del proprio lavoro e assomiglia in tutto e per tutto all'Erasmus di *Herculei labores*, l'umanista legge e rilegge infinite volte³³ come Girolamo che non trascura nulla:

*Relegebat universam bibliothecam suam, veterorum studiorum memoriam sibi renovans; [...] Ceteros interpretes adhibito delectu iudicioque legebat, nullum omnino scriptorem praetermittens, unde non aliquid decerneret, non ethnicos, non haereticos.*³⁴

Girolamo trova l'oro anche in mezzo ai rifiuti: *Noverit enim vir prudentissimus ex sterquilinio legere aurum; noverat e fructibus melleum desumere succum;*³⁵ come del resto afferma di fare Erasmo nel proverbio: *nam hi quoque sunt evolvendi, nimirum ut aliquando legas aurum e stercore.*³⁶ Lo studio delle lingue occupa intensamente e ininterrottamente il santo, come una macina da mulino. Girolamo ricorre a quest'immagine nella prefazione al libro di Daniele, Erasmo negli *Herculei labores: velut alligatus pistrino:*³⁷

*Id studium, quod plurimum haberet sudoris ac taedii, in praefatione quadam ipse pistrinum appellat.*³⁸

Questi sforzi e questo metodo che armonizzano il patrimonio classico con quello cristiano non sono privi di ombre, come ogni *Herculeus labor*, infatti la sua amicizia con le matrone Melania e Paola suscita invidia, che Girolamo, dopo aver compiuto – appunto! – le fatiche di Ercole, sconfigge:

Verum, ut umbra nusquam est nisi cum adest lumen, ita celebritas sanctissimi viri non caruit invidia.

Urit enim splendore suo, qui praegravant artes

Infra se positas

Non deerant qui primum illum in Syriam secessum calumniarentur, et absentem virulentae linguae telis peterent. [...]

*Maiores invidiae faces excitavit; et tot iam exatlatibus laboribus, Herculis ritu, comperit exercetram supremo fine domandam, ut inquit Horatius.*³⁹

³¹ Adag. 2001, r. 58.

³² Morisi Guerra 1988, 51, 611 ss. Le medesime informazioni si trovano nella lettera del 1518 di Erasmo a John Eck. Cfr. A. 844, III, 336, 206: *Hieronymus tali ingenio praeditus triginta quinque annos impendit studio sanctarum Scripturarum;* e *Ib.* rr. 234 ss.: *Quid autem erat in uniuersa Graecorum bibliotheca quod Hieronymus non excusserat, quod non velut in indices digestum in numerato haberet?*

³³ Adag. 2001, rr. 163 ss. Cfr. *Supra* a proposito della ripetizione nelle operazioni di collazione, confronto, correzione.

³⁴ Morisi Guerra 1988, 52, 626 s. e 633 ss. ma cfr. anche *Ib.* 53, 670 ss. *Nihil omnino praetermissum est.*

³⁵ *Ib.* 52, 636 s.

³⁶ Adag. 2001, rr. 167 s.

³⁷ *Ib.* r. 202.

³⁸ Morisi Guerra 1988, 54, 695 ss. Cfr. Vulg. Dan. Praef. *Denique et ego adulescentulus, post Quintiliani et Tullii lectionem ac Flores Rethoricos, cum me in linguae huius pistrinum reclusissem et multo sudore multoque tempore uix coepissem anhelantia stridentiaque verba resonare.*

L'immagine dell'invidia che segue l'eccellenza come l'ombra segue la luce è anche in *Herculei labores*, e così pure la metafora della calunnia come veleno⁴⁰. La sconfitta dell'idra grazie all'altezza dei propri fini allude alla medesima citazione oraziana che troviamo nel proverbio e con la medesima interpretazione, mentre qui Erasmo sostituisce *excetram* all'*invidiam* del verso di Orazio, rafforzando ancora una volta la sua interpretazione allegorica del mostro di Lerna.⁴¹

Girolamo vive in un periodo confuso (*Nullum fuit umquam saeculum seditiosius neque confusius*⁴²) tra violenti detrattori, ai quali non cede: (*Hieronymo*) *dissimulante interim clancularias illius machinas et virulentas obtrecciones*.⁴³

Si noti che il lessico, il medesimo di *Herculei labores*, indica i detrattori di tutti gli uomini meritevoli e generosi, *obtreccatores isti clancularii*,⁴⁴ che vomitano veleno senza ottenere alcunché, anzi rafforzando la determinazione ad agire per il bene di tutti: *nihilo segnius ad immortalem eniti laudem*.⁴⁵

Così anche Girolamo è confermato nel suo fervore: *Ut, quo magis oblatrabant aemuli, quo molestius obstrepebant invidi, hoc acrius extimularetur ad studium pietatis*.⁴⁶

Questo non è soltanto l'atteggiamento di chi compie un'impresa erculea, bensì anche una testimonianza quotidiana e duratura, anzi un martirio, perché l'attacco alla propria dignità e alla propria fama è come un attentato alla vita:

*Quis in huiusmodi vita martyrium requirat, quae quid aliud fuit quam diutinum ac perpetuum martyrium? Et reperias qui mortem possint contemnere, contumeliam non possint.*⁴⁷

La seconda parte del passo richiama l'idea, tutta classica, che la fama è più cara della stessa vita a chi vi sacrifica tutta la propria vita e le proprie forze, come Erasmo racconta in *Herculei labores: sua fama...non paulo carior antiquiorque solet esse quam ipsa vita*.⁴⁸

Girolamo però è un modello non soltanto di metodo, ma anche di generosità superiore: la sua è una vita di studi eruditi al servizio della *pietas christiana*, un vero e proprio *martyrium* a costo anche della *fama*, simile all'esempio che Erasmo aveva proposto nell'adagio per gli uomini davvero eroici che non temono ingratitudine e livore.⁴⁹

Una vita di impegno per la vera fede, contro eresie e false credenze, per una corretta tradizione dei testi sacri è una vera e propria vita di santità. Erasmo traspone nel genere agiografico l'idea classica e umanistica per cui la vita esemplare è quella ben vissuta e non consiste in una sequenza temporale punteggiata da eventi straordinari, sovranaturali e miracolosi.

³⁹ *Ib.* 57, 799 ss. e 809 ss. La citazione è da Hor. *epist.* 2, 1, 13-14.

⁴⁰ Cfr. *Adag.* 2001, rispettivamente rr. 29, 32; e r. 58 *virus ac venenum* E cfr. *supra*.

⁴¹ *Ib.* rr. 27: *comperit invidiam supremo fine domandam*. Cfr. *supra*.

⁴² Morisi Guerra 1988, 65, 1070 ss.

Erasmo ribadisce questo concetto anche nella prefazione alla seconda edizione, nel 1524, quando l'urgenza della questione luterana metteva ancora più in evidenza le analogie tra la situazione contemporanea e quella in cui visse il santo. Cfr. A. 1451, V, 465, 26 ss.: *Iam seculum hoc omne quo divus vixit Hieronymus, incredibile dictu quantopere tumultibus ac factionibus haereticorum flagrarit, adeo vt illis temporibus ingeniosa quoque res fuerit esse Christianum*. La grandezza di Girolamo però è debitrice a questi eretici e a questi calunniatori, che l'hanno resa luminosa. Cfr. *Ib.* p. 467, rr. 114 ss.: *Nec Hieronymi magnitudinem agnosceremus, nisi haereticorum et obtreccatorum calumniis inclaruisset*.

⁴³ *Ib.* p. 65, r. 1091 ss.

⁴⁴ *Adag.* 2001, r. 56.

⁴⁵ *Ib.* r. 84.

⁴⁶ Morisi Guerra 1988, 69, 1214 ss.

⁴⁷ *Ib.* rr. 1222 ss.

⁴⁸ *Adag.* 2001, rr. 59-60.

⁴⁹ *Ib.* rr. 81 s.: *si meritis tuis fama maligne responderit, si clanculum obsibilaverit livor*.

Girolamo, nel racconto della *Vita*, si dedica per trent'anni allo studio delle Scritture senza lamentarsi della propria debolezza nè delle proprie malattie, nonostante sia ovvio che la sua salute era compromessa dallo studio notturno e da questi sforzi instancabili.

*Triginta totos annos in divinarum litterarum meditatione sudavit ...et ad extrema usque senectam docendi scribendique labore iuvenili robore sustinuit. Non uno in loco declarat se corpusculo imbecilli fuisse, crebrisque morbis ac diutinis obnoxium, etiam antequam veniret senectus. Nec dubitandum quin pleraque valetudinis incommoda sibi conflavit austeritate vitae perpetua, sed praecipue nocturno studio, super omnia vero scribendorum voluminum indefesso labore.*⁵⁰

Anche Erasmo si sottopone alle medesime fatiche, ma, a differenza del modello, i suoi scritti pullulano di lamentele e dettagliati ragguagli sul suo stato di salute e sulle fragilità del suo *corpusculum*⁵¹. *Herculei labores* non fa eccezione, anche se nel proverbio il filologo ammette la propria inadeguatezza per chiedere comprensione, si descrive come debole per stornare l'invidia e lascia scaturire dalla debolezza l'immagine di un martire eroico ma del tutto umano, anche nell'ironia con cui si esprime. Erasmo infatti racconta di *tot tamque diuturnae vigiliae, tot sudoribus, tot incommodis*,⁵² di studio in cui si sacrificano sonno e salute e si spende olio per la lampada⁵³ e di una vita di austera solitudine⁵⁴. Girolamo inoltre era criticato per la sua eloquenza, che, secondo i detrattori non si addiceva a un teologo, specialmente per le sue trovate brillanti, *ludit saepenumero et festivis salibus agit magis quam virulentis*.⁵⁵

E la *festivitas*, la *facilitas*, per esempio l'affabile gioco di rimandi da un proverbio a un altro, sono proprie anche dello stile di Erasmo, specialmente in *Herculei labores*.⁵⁶

Le critiche a Girolamo sono assurde, commenta infatti Erasmo nella *Vita* con una serie di domande retoriche, perché la padronanza dell'argomento gli ha permesso di esprimere la *philosophia Christi* con la vita, non soltanto con gli scritti.

*Quis citavit aut densius aut appositius? Quis edisseruit doctius? Quis tractavit sanctius aut felicius? Quis eruditissimos illos interpretes evolvit diligentius? Quis haereticorum dogmata refellit efficacius? Quis Christi philosophiam penitus cognitam habuit? Quis eam vividius aut litteris expressit aut vita?*⁵⁷

Le azioni svolte in modo eccellente da Girolamo sono le medesime descritte in *Herculei labores* per la preparazione degli *Adagia* di Erasmo: le citazioni *citandum autem passim*⁵⁸; un riferimento fitto e appropriato agli scrittori, con intelligenza espositiva, *nomenclatura scriptorum... quae mihi docendi causa crassius etiam et pinguius erat adhibenda*⁵⁹; la lettura attenta degli interpreti delle fonti, con

⁵⁰ Morisi Guerra 1988, 69, 1226 ss.

⁵¹ Cfr. Vanden Branden 1990.

⁵² *Adag.* 2001, r. 109.

⁵³ rr. 111 e 444.

⁵⁴ r. 110.

⁵⁵ Morisi Guerra 1988, 74, 1400.

⁵⁶ *Adag.* 2001, r. 345. Sulla *festivitas* di Erasmo come vertigine della varietà di temi e fonti e come composizione con passaggi disinvolti da un tema all'altro cfr. Balavoine 1979, 161-168; a proposito invece del divertimento anche liberatorio di uno scherzo parzialmente velato da *obscuritas* di alcuni neologismi cfr. Id. 1990, 86-88.

⁵⁷ Morisi Guerra 1988, 78, 1519 ss.

⁵⁸ *Adag.* 2001, r. 177.

⁵⁹ *Ib. rr.* 330-333

metodo erudito poiché pullulano di errori, *agmen...interpretum, in quibus aliorum supinitas atque indiligentia, nonnullorum etiam imperitia...non mediocrem sarcinam adiunxere.*⁶⁰

La serie dei comparativi richiama la sequenza analoga negli *Herculei labores*, dove Erasmo immagina di passare il testimone a un successore con caratteristiche migliori delle sue: *si quis eruditior* (mentre nella *Vita* troviamo *doctius*), *diligentior* (nella *Vita* nella forma avverbiale *diligentius*), *felicior*⁶¹.

Come si vede, la straordinaria vita di Girolamo è tale soprattutto per il suo metodo filologico e perché, conclude Erasmo, non vi è differenza nel grado di *pietas*, di *philosophia Christi* tra i suoi scritti e la sua vita⁶². Girolamo, alla balbuzie dei teologi e alle cattedre, ha preferito i prati delle Scritture da cui portare con sé le ricchezze che ne derivavano, come un fiume d'oro:

*inter vernantia scripturarum prata versari maluit [...] sed velut aureum quoddam flumen ire maluerit, multas simul opes secum deferens?*⁶³

Anche nella prefazione all'edizione delle lettere, Erasmo paragona Girolamo a un fiume, anzi a una intera biblioteca, ossia a un patrimonio di valore inestimabile:

*Aureum flumen habet, locupletissimam bibliothecam habet quisquis unum habet Hieronymum.*⁶⁴

E a un fiume d'oro è paragonato Erasmo da Froben nel frontespizio dell'edizione degli *Adagia* del 1515:

*Nos neque sumptui, neque labori perperimus, ut tam eruditum opus, tam copiosum, ut vere flumen aureum vocare possis, quam emendatissimum e nostra officina prodiret in lucem.*⁶⁵

Come Erasmo, Girolamo è criticato per uno stile ritenuto troppo forbito e allo stesso tempo non conforme alla purezza latina dell'epoca classica. Erasmo però osserva che i tempi non erano più quelli della repubblica romana e necessariamente la lingua doveva essere diversa. Si rivolge poi al lettore, tradendo la sua adesione alle scelte stilistiche geronimiane:

*Et tu me negabis eloquentem, nisi perinde loquar quasi Ciceronis aetate vivam, cum praecipua dicendi laus sit, apte dicere?*⁶⁶

Anche nel suo tempo, infatti, le critiche allo stile vertono sulla purezza della lingua rispetto a un modello ciceroniano, soprattutto nel lessico perciò anche nella stesura di *Herculei labores*, apologia autobiografica del metodo e delle proprie scelte stilistiche, Erasmo risponde che è importante *apte dicere*, anzi *non incommode*:

*magis semper arrisit cordata quam picta fucis oratio...dum mihi sententiam animi non incommode repraesentet.*⁶⁷

Invece, dove manca il lessico ciceroniano e compare invece quello cristiano, lo stile è ritenuto sciatto:

⁶⁰ *Ib.* rr. 166-169

⁶¹ *Ib.* rr. 436-437.

⁶² Morisi Guerra 1988, 22.

⁶³ Morisi Guerra 1988, 78, 1533 ss.

⁶⁴ A. 396, II, 220, 358.

⁶⁵ Erasmi Roterodami, *Prouerbiorum Chiliades...in inclitya Germaniae Basilea*. [in calce: Apud inclita Basilea ex aedibus nostris, An. M.D. X.V.]

⁶⁶ Morisi Guerra 1988, 82, 1616 ss.

⁶⁷ *Adag.* 2001, rr. 341-342.

*Tum displicet divi Hieronymi stilus, tum putet Prudentius, tum elingue, mutum, infans esse videtur, ubicunque non viderint quatuor illas M. Tullii voculas.*⁶⁸

Su questo argomento la *Vita Hieronymi* e gli *Herculei labores* si corrispondono perfettamente, in un continuo richiamo lessicale e contenutistico, infatti a Girolamo – racconta Erasmo nella *Vita* – si rimproverava uno stile piuttosto squallido e malcurato, come se il lessico cristiano fosse incompatibile con l'eloquenza, e così accade al tempo di Erasmo:

*An Christi professio pugnat cum eloquentia? Quid autem vetat, si Cicero de suis daemonibus dixit eloquenter, quo minus Christianus item de pietate veraque religione dicat eloquenter? Sed dicam invitus, quod tamen verissimum esse comperi, esse permultos sic prophanis addictos litteris ut ineruditum, ut infans, ut sordidum videatur, ubicunque Christianae professionis vocabula viderint. Romuli, Camilli, Fabricii, Iulii, nominibus delectantur: ad Christi, ad Pauli, Bartholomaei vocabula nauseant.*⁶⁹

Girolamo si è espresso con eleganza, pur trattando argomenti che non splendono di per sé né acquistano brillantezza con la trattazione:

*At divus Hieronymus... tum in huiusmodi versans argumentis quae non facile splendescunt, nec recipiunt orationis nitorem, denique permulta dictans, tamen eloquentiae tantum praestitit eqs.*⁷⁰

Erasmo da parte sua afferma di aver raggiunto il medesimo risultato nel commentare i proverbi senza trascurare lo stile anche se gli argomenti degli adagi *omnia sunt eiusmodi, ut usu, non tractatione splendescant ac tum demum genuinam suam ostendant gratiam*⁷¹; tuttavia chi conosce la vera eloquenza non dovrebbe disprezzare prosa erasmiana della raccolta: *alienam eloquentiam minus impudenter contemnerent*⁷².

Girolamo, secondo l'umanista, è un esempio eccezionale di stile perché tratta con attenzione filologica gli aspetti quotidiani e con chiarezza quelli più ermetici, infatti in *Herculei labores* Erasmo descrivendone l'opera afferma che *quicquid in Vetere, quicquid in Novo Instrumento retrusum* era preso in esame e rielaborato *sancta quadam gloria*⁷³; perciò se il suo stile non è perfettamente polito, bisogna considerare che si tratta di scrivere interi volumi, non lettere sul modello ciceroniano:

*Ceterum magnarum virium est tractare sacra tam splendide, simplicia tam erudite, inculta tam polite, retrusa tam dilucide, a sensu communi abhorrentia tam populariter, periculosa tam libere, severa tam plausibiliter. Aliud est epistolam scribere ad Ciceronis exemplar, et decem selectis voculis Ciceronis simium agere; aliud in gravissimis argumentis tot excudere volumina.*⁷⁴

L'osservazione riguarda anche la contemporaneità perché *excudere*, il verbo della stampa, non può certo riferirsi ai tempi di Girolamo. Queste riflessioni sullo stile riguardano il dibattito sul purismo nella prosa latina e naturalmente giustificano le scelte di Erasmo perché anche le sue *Chiliades* si

⁶⁸ *Ib.* rr. 355-357.

⁶⁹ Morisi Guerra 1988, 83, 1634 ss.

⁷⁰ *Ib.* 84, 1661 ss.

⁷¹ *Adag.* 2001, rr. 224-226.

⁷² *Ib.* r. 359.

⁷³ *Ib.* rr. 479-480.

⁷⁴ Morisi Guerra 1988, 86, 1723-1726.

occupano di *retrusa: adagia ceu gemmulae...pleraque retrusa*,⁷⁵ e proprio in *Herculei labores* chi si illude con qualche paroletta di conoscere i segreti dell'eleganza stilistica è chiamato *simius*:

*Nihil enim moror istos quosdam eloquentiae pene dixerim simios, qui... aut alterum flosculum suis intertexuerint scriptis et quatuor e Cicerone ac totidem e Salustio vocolas asperserint, protinus apicem Romanae facundiae assecutos se credunt.*⁷⁶

Nella *Vita Hieronymi* la questione di che cosa significhi essere ciceroniano si conclude considerando che il vero emulo di Cicerone si esprime in modo adeguato, anche se differente dal modello e qui Erasmo non trascura il ruolo dei lettori, che hanno aspettative diverse e dunque richiederebbero scelte stilistiche variegate:

*Aliud est in ficta controversiola declamare; aliud in seriis fidei negotiis utrisque satisfacere, et his qui nihil requirunt praeter scripturae divinae scientiam, et his qui tantum ingenii vires expectant. Atque haec qui praestat, parum Ciceronianus est? Siquidem quid aliud est esse Ciceronianum, quam optime dicere, etiam si diverse dicat? Quandoquidem ipsi Ciceroni secus dicendum foret, si Hieronymus esset.*⁷⁷

Analogamente in *Herculei labores* Erasmo richiama l'attenzione sulle differenti richieste dei suoi lettori: *Quam autem iniqua interim mea conditio, a quo illud requiritur, ut in singulis adagionibus expleam ociosum, satiem avidum, satisfaciam fastidioso.*⁷⁸

È naturale anche che la lunghezza di ogni trattazione ne influenzi lo stile perciò occorre tenere presente che né Girolamo né Erasmo si dedicano a qualche *ficta controversiola*.

Al contrario, l'umanista sta componendo migliaia di testi:

*Verum eandem in chiliadibus tum perquam arduum esse videatur praestare tum requirere parum humanum, cum hoc ipsum abunde laboriosum sit vel scribere chiliadas.*⁷⁹

La polemica stilistica contro i ciceroniani in nome di una prosa efficace piuttosto che basata sull'emulazione formale di Cicerone, più esatta e dignitosa che magniloquente si svilupperà negli anni seguenti ben oltre i racconti autobiografici o biografici di *Herculei labores* e della *Vita Hieronymi*, fino a culminare nel 1528 nel *Ciceronianus*⁸⁰.

In questa sede è importante notare come il tema della prosa latina migliore sia così pregnante nel pensiero di Erasmo da fare parte a pieno titolo del suo proverbio più autobiografico e della biografia di Girolamo, il cui stile era sempre stato oggetto di discussioni⁸¹.

Il santo della *Vulgata* per il metodo filologico, per condotta di vita e per eloquenza, è l'*exemplum* per gli studiosi contemporanei⁸² e specialmente nel momento in cui la teologia rifiorisce dalle Scrit-

⁷⁵ *Adag.* 2001, rr. 156-157. Ma cfr. anche *Adag.* 1001, *Festina lente* ASD II/3, 18.262.

⁷⁶ *Ib.* rr. 350-355.

⁷⁷ Morisi Guerra 1988, 86, 1727 ss.

⁷⁸ *Adag.* 2001, rr. 230-232.

⁷⁹ *Ib.* rr. 413 s.

⁸⁰ Per la preparazione del dialogo e i precedenti della questione della purezza della prosa latina cfr. Gambaro 1965, xxi-lxix; Cfr. anche DellaNeve 2007 e McLaughlin 1996, 200-206 per i termini della disputa epistolare tra Poliziano e Cortesi e *Ib.* pp. 249-274 per quelli tra Pico e Bembo.

⁸¹ Cfr. La prefazione al quarto libro delle *Elegantiae* del Valla, in Garin 1952, 612-618. Cfr. Morisi Guerra 1987, 13-16; Clausi 2000, 133-135.

⁸² Cfr. La definizione di Brady e di Olin nell'introduzione a CWE 61, xxiv: «Erasmus saw in Jerome an ideal and a model for the Christian scholar».

ture bisogna guardare a Girolamo, rinato nei testi e nella profondità delle sue scelte filologico-stilistiche:

*Alioqui verum esse fateremur illud egregii pictoris elogium, μωμήσεται τις θᾶσσον ἢ μωμήσεται. At posthac quando per universam orbem Christianum revixerunt bonae litterae, et non pauca bonae spei ingenia ad veterem illam ac germanam theologiam expurgisci coeperunt, Hieronymum velut renatum communibus studiis complectamur omnes: hunc singuli sibi ceu peculiarem vindicent.*⁸³

Il nesso *germana theologia* richiama lo studio filologico dei testi sacri a cui si dedicò Girolamo, come del resto in *Herculei labores* Erasmo si riferisce all'autentica lezione del testo con l'espressione *quod verum ac germanum sit*⁸⁴.

Con questa biografia l'umanista ha offerto ai lettori un vero e proprio ritratto di Girolamo attraverso il suo metodo filologico, restituendogli la profondità del suo contesto storico, così simile a quello contemporaneo, fatto di conflitti e polemiche⁸⁵.

Il confronto con *Herculei labores* rende chiarissimi gli elementi comuni tra Erasmo e il santo della *Vulgata*: una testimonianza quotidiana di impegno nello studio dei testi perché possa diffondersi la conoscenza delle Scritture, anche tramite uno stile efficace.

L'attenzione che Erasmo dedica alle opere e al metodo del Girolamo erudito esulano tuttavia dalla semplice idealizzazione umanistica del santo e preparano i lettori all'opera letteraria secondo questa immagine idealizzata dell'autore e si può ben dire che Erasmo abbia costruito anche l'adagio *Herculei labores* con questa finalità⁸⁶.

L'allusione all'*egregius pictor*, infine, si riferisce all'episodio riferito da Plutarco a proposito di un pittore che, dopo aver dipinto un atleta aggiunge, a mo' di epigramma, il verso 'sarà più facile criticarlo che imitarlo'⁸⁷.

A ben vedere, Girolamo è ritratto come *athleta Christi*, come campione della fede, della filologia e dell'eloquenza, alla cui vita somiglia quella dell'umanista destinato a imprese erculee⁸⁸. Infatti gli uomini che combattono l'invidia e la vincono, che sono oggetto di critiche aspre quando invece dovrebbero essere imitati per la loro grandezza, sono proprio i coraggiosi eroi degli *Herculei labores*. Erasmo se ne ricorderà otto anni dopo nel commissionare il proprio ritratto a Holbein il Giovane.⁸⁹

⁸³ Morisi Guerra 1988, 90, 1855 ss.

⁸⁴ *Adag.* 2001, r. 175

⁸⁵ Cfr. Olin 1986, 271; Morisi Guerra 1988, 24.

⁸⁶ Cfr. Pabel 2008, 181; ma cfr. anche Clausi 2000, 116-123.

⁸⁷ Plut. *De glor. Athen.* 346 A, 4 e Plin. 35, 63.

⁸⁸ Cfr. Reese 1998.

⁸⁹ Cfr. anche *infra* in *L'autobiografia intellettuale di Erasmo nel ritratto di Holbein a Longford Castle*.

L'autobiografia di Erasmo nel ritratto di Holbein a Longford Castle

Come si è visto, Erasmo costruisce la propria autobiografia come un lascito di metodo e di etica professionale, non privo di ironia e di qualche chiaroscuro, forse per maggior realismo, certamente per attenuare l'invidia dei suoi detrattori. La sua identificazione con Ercole che sconfigge l'idra è ribadita spesso e recepita dai suoi corrispondenti.

Condivido l'opinione di Lisa Jardine, la quale ritiene che Erasmo creasse abilmente la propria reputazione a distanza, sia con i suoi scritti che con le immagini, comunicando ai lettori l'idea di un *advancement in learning* che riguardava ugualmente e contemporaneamente la sfera secolare e quella spirituale⁹⁰ poiché la diffusione dei testi antichi e quella delle Scritture erano entrambi il frutto del suo metodo, del suo lavoro perseverante al servizio dell'umanità.

L'immagine di Erasmo è caratterizzata da *virtus* e *gravitas*, accompagnate da un sorriso autoironico e consapevole della paradossalità di un eroismo costituito di debolezza, miopia, libri ammuffiti e senescenza perciò ritengo che valga per il ritratto dipinto da Holbein nel 1523 ciò che la Jardine scrive a proposito dell'incisione di Dürer del 1526: «Erasmus' relationship with the physical reproduction of his image is apparently not vanity (indeed not *vanitas*), but a curious and perhaps original, kind of self-symbolism»⁹¹.

Il quadro di Holbein, che ritrae l'umanista a mezzo busto, con le mani orgogliosamente appoggiate su un libro nel cui taglio si leggono le scritte ΗΡΑΚΛΕΙΟΙ ΠΙΟΝΟΙ, e ERAS[M]I ROTERO, è stato oggetto di esauriente trattazione da parte di William Heckscher, in un articolo del 1957, al quale rimando per la descrizione particolareggiata⁹².

Il ritratto era stato inviato come regalo al proprio mecenate, William Warham nel 1524 insieme alla seconda edizione delle lettere di Girolamo, ancora fresche di inchiostro.

Heckscher osserva che il quadro poteva essere interpretato come una *viva effigies*, che ritraeva Erasmo tale quale era vivente, e contemporaneamente come un'immagine che sfidava la morte e l'oblio, sul modello dei monumenti funebri⁹³; infine lo studioso individua una terza possibile interpretazione, che la differenzia da ogni altro ritratto di Erasmo dipinto da Holbein: il quadro poteva essere un emblema, in cui l'immagine è da mettere in relazione con un motto e con un testo che ne scioglia gli aspetti enigmatici e paradossali agli occhi dell'osservatore.

Sebbene la prima edizione degli *Emblemata* dell'Alciati, l'opera che descriveva e censiva gli emblemi come genere iconografico, risalga al 1531, non è da escludere che se ne conoscessero anche nel decennio precedente le linee generali⁹⁴. Erasmo stesso ne aveva avuto una felicissima intuizione quando nel 1508, in *Festina Lente* aveva dedicato ampio spazio alla descrizione del simbolo editoriale di Aldo come emblema del proverbio,⁹⁵ e certamente l'adagio era noto all'Alciati e a Holbein, come del resto lo era a Warham, dedicatario delle epistole di Girolamo e destinatario del dipinto. Anche il medaglione bronzeo con il ritratto di Erasmo, opera di Matsys del 1519, associava

⁹⁰ Jardine 1993, 4.

⁹¹ *Ib.* 53. Cfr. Anche Halkin 1989, 321: «i ritratti di Erasmo eseguiti da Matsys, Dürer o Holbein ci aiutano a vederlo come lo hanno visto i suoi contemporanei».

⁹² Cfr. Anche Jardine 1993, 47; Pabel 2008, 2-4.

⁹³ Heckscher 1957, 139 nota 31.

⁹⁴ Heckscher 1957, 145, 146 in particolare note 56 e 57. Cfr. anche Silver 1984, 111.

⁹⁵ Per l'emblema di Aldo cfr. *Adag.* 1001, II/3, 10.106 ss. e *Ib.* rr. 230-235; rr. 508-509. La descrizione del simbolo editoriale di Froben è contenuto di un'aggiunta al testo nell'edizione del 1526, sempre in una data precedente all'*editio princeps* degli *Emblemata*. cfr. *Ib.* rr. 424-429. Cfr. Anche Heckscher 1957, 146. Sulla relazione tra Erasmo e gli *emblemata* cfr. Wesseling 2008b, 88-97.

l'immagine a un motto che rimandava ai testi dell'umanista, infatti i profili – nel recto quello di Erasmo, nel verso il busto del *Terminus* – sono circondati da un'iscrizione in greco e in latino⁹⁶.

Lo scopo di queste osservazioni è di puntualizzare che il testo di riferimento per lo scioglimento degli aspetti enigmatici del ritratto, più della lettera che lo accompagnava, è proprio *Herculei labores*, evidenziando come gli elementi eruditi, biografici e parenetici del ritratto di Erasmo fossero già presenti nell'adagio fin dall'edizione del 1515.

L'uomo del ritratto di Longford Castle ha un'espressione enigmatica, quasi indecifrabile: lo sguardo e la piega delle labbra non lasciano trapelare alcuna emozione, ma suggeriscono fermezza, determinazione e pazienza, mentre il colore del volto e quello dei capelli indicano una salute malferma e una vecchiaia incipiente, sebbene sia ovvio che non si tratta di un anziano.

Le mani posate orgogliosamente sul libro vi attirano l'attenzione e confermano che, nonostante le apparenze, si tratta di un uomo instancabilmente attivo. Il ritratto è velato di enigmatica paradossalità: dall'immobilità e dall'autocontrollo deriva la forza.

Heckscher osserva a questo proposito che l'ideale della *virtus* umanistica era la *tranquillitas* degli antichi e che lo sguardo quasi inespressivo di Erasmo richiama quello dei busti di Marco Aurelio⁹⁷. Già nel 1508, in *Herculei labores*, la caratteristica degli eroi civili è l'impassibilità di fronte a ogni sorta di attacco dell'idra di Lerna poichè la loro tensione verso la gloria immortale è immutata, grazie a un *sublimis et invictus animus* (rr. 83-85), che è anche *generosus et excelsus* (r. 59), caratteristiche di menti e anime la cui superiorità sconfigge qualunque calunnia.

Erasmo è *generosus*, ma soprattutto *invictus*: nonostante la fatica, la noia, la fretta, l'insonnia, la muffa e la propria inadeguatezza, ha affrontato i *labores in restituendae antiquae veraeque literaturae* (r. 96-97) ed è pronto a rispondere a ogni critica, ma anche ad accettare che qualcun altro migliore di lui completi la sua opera (rr. 435 ss. *neque vero nec tantillum offendar si quis nostra castigabit eruditior...*). La sua è una generosità così indifferente all'ingratitudine da assomigliare all'atteggiamento divino, generoso e *nullis corruptus affectibus*⁹⁸.

La solitudine e lo spazio chiuso sono altri due *topoi* dell'autorappresentazione erasmiana, che il ritratto esprime: l'umanista è solo, in uno spazio domestico, forse uno studio, vicino a un angolo che una tenda è pronta a isolare dal resto⁹⁹.

Abdica te communibus voluptatibus, raccontava ironicamente di sé Erasmo nel proverbio (r. 110) e aggiungeva *soli absolvimus* (r. 380 s.), ambientando il proprio lavoro in una biblioteca dalla quale non ci si può allontanare, il già ricordato *pistrinum* di r. 202.

I veri e unici ausilii, anche quando sono *ieiuni et mutili*, sono i codici¹⁰⁰: e certamente possiamo affermare che nell'autobiografia di Erasmo in forma di proverbio o di lettera, i libri e le biblioteche assurgono al ruolo di veri e propri coprotagonisti¹⁰¹.

⁹⁶ L'iscrizione del recto recita *IMAGO AD VIVA(M) EFFIGIE(M) EXPRESSA* e continua *THN KPEITTO TA ZYTPAMMATA AEIZEI*, ossia 'immagine tratta da un modello vivente, ne offriranno una migliore gli scritti'. Il verso invece riporta *OPA TEAOΣ MAKPOY BIOY* e *MORS VLTIMA LINEA RERV(M)* ossia 'guarda il termine di una lunga vita (o della vita di un grande) la morte è l'ultimo confine', oltre alla scritta *TERMI/NVS* e al motto *CONCEDO NVLLI*. Cfr. Gerlo 1969, 17-24; Silver 1984, 110-111. Jardine 1993, 53-54. Per il significato del motto *Concedo nulli* associato al *Terminus*, cfr. Wind 1937-1938, Panofsky 1969, 216; McConica 1971 Müller 2006 e Wesseling 2008b, 95-99.

⁹⁷ Cfr. Heckscher 1957, 130-131 e nota 9.

⁹⁸ *Adag.* 201, ASD II/1, 309.139.

⁹⁹ Cfr. Jardine 1993, 47. Cfr. anche Silver 1984, 108-109.

¹⁰⁰ *Adag.* 2001, rr. 186-187.

I testi divulgano la sua *doctrina*, ma anche la sua *sapientia* didattica e politica e soprattutto la teologia rinnovata dallo studio delle discipline linguistiche: essi sono strumenti irrinunciabili del suo metodo, ma anche il frutto del suo lavoro.

Il ruolo dei volumi del resto è centrale anche nei ritratti precedenti: nel dittico di Matsys del 1517, che ritrae l'umanista e il suo segretario, Gilles, e che era stato inviato in Inghilterra a Thomas More, alle spalle di Erasmo, rappresentato mentre scrive direttamente su un volume rilegato¹⁰², fanno bella mostra di sé le edizioni degli autori da lui curati, incluso Girolamo, mentre dietro al suo segretario trovano posto altre edizioni erasmiane di classici e l'*Institutio principis cristiani*; Peter Gilles inoltre è ritratto mentre porge all'osservatore un ulteriore volume, prodotto dell'instancabile attività di Erasmo¹⁰³. Nel 1520, lo stesso Holbein aveva dipinto l'umanista in procinto di iniziare a scrivere su un foglio appoggiato su un volume rilegato¹⁰⁴.

Anche nel ritratto di Longford Castle la presenza dei volumi è fondamentale: in primo piano ve n'è uno preziosamente rilegato, di grandi dimensioni e non c'è dubbio che la scritta ΗΡΑΚΛΕΙΟΙ ΠΟΝΟΙ alluda all'opera letterario di Erasmo: il libro è rivolto verso lo spettatore/destinatario del ritratto, dono nel dono¹⁰⁵. La mano sinistra nasconde in parte il nome dell'autore, come in un gesto di modestia, ma vi si legge chiaramente il nome *ERASMI ROTERO[DAMI]*.

L'opera si annuncia perciò come 'Le fatiche di Ercole di Erasmo da Rotterdam' ed è legittimo chiedersi a quale opera faccia riferimento il titolo.

Heckscher sostiene che si possa trattare dell'edizione frobeniana del 1523 degli *Adagia*, il cui formato era compatibile con l'oggetto ritratto e che, peraltro, avrebbe una particolare consonanza con il programma iconografico del ritratto di questo eroe filologico perché il capolettera dell'adagio *Herculei labores* era decorato con l'illustrazione di Ercole in lotta con Anteo¹⁰⁶.

¹⁰¹ I libri di greco sono necessari, senza di essi il suo lavoro è come un *volar senz'ali*. Cfr. A. 269, I, 523, 42-45 (= ASD II/5, 28.157-158): *deerat Graecorum codicum supellex, sine qua de proverbiiis velle conscribere nihil est aliud quam sine pennis...velle volare*. Ma cfr. anche la prefazione all'edizione del 1508, A. 211, I, 444, 3 (= ASD II/1, 21.4): *in summa Graecorum inopia voluminum*. La biblioteca di Aldo è come una fonte che sparge il suo sapere ovunque e da ogni parte vi confluiscono i testi, mentre è così difficile reperirli da altri. Cfr. *Adag.* 1001, *Festina Lente*, ASD II/3, 22.378-380, e *Ib.* rr. 388-390 e rr. 405-411). Roma meritava di essere visitata per le sue biblioteche. Cfr. A. 333, II, 71, 87: *Quo (scil. Italiam) vide licet ditissimas istas lustrem bibliothecas*; A. 334 II, 74, 35: *tot locupletissimae bibliothecae*. Per l'uso della sua biblioteca, Erasmo ringrazia Warham nella prefazione agli *Adagia* del 1515. Cfr. A. 269, I, 524, 73-80 (= ASD II/1, 30.184-187): *Post haec et locupletior mihi contigit bibliotheca et oculi plusculum, idque mira quadam ac prope incredibili benignitate viri vel potius herois omnium seculorum memoria digni Gulielmi Vuarami, archiepiscopi Cantuariensis*. L'elenco sarebbe molto lungo. In *Herculei labores* infine il verbo della lettura (e della rilettura) – *evolvere* – è più frequente che in tutta la raccolta. Ricorre infatti qui nove volte su un totale di tredici occorrenze in tutta l'opera.

¹⁰² Cfr. Jardine 1993, 37. Campbell et al. 1978, 719.

¹⁰³ Per la descrizione, l'analisi del ritratto di Metsys, e in particolare dei volumi cfr. Campbell et al. 1978: 718-719; cfr. anche Gerlo 1969, 9-16; Silver 1984, 105-109. Lisa Jardine propone alcune osservazioni e un'ipotesi di identificazione del volume porto da Peter Gillis all'osservatore con un volume edito nel 1517 a cura dello stesso Gillis e che conteneva *Utopia* di More, cfr. Jardine 1993, 31-39.

¹⁰⁴ Jardine 1993, 47 e nota 72. Secondo la studiosa, nel ritratto Erasmo sta scrivendo una lettera, anche se esprimono opinioni differenti Campbell e Gerlo, che vi vedono l'*incipit* della *Parafrasi* al vangelo di Marco. I ritratti di Holbein con Erasmo di profilo sono due, assai simili e si trovano uno al Louvre, poiché era stato inviato da Erasmo stesso al re Francesco I di Francia, dedicatario della *Parafrasi*, e l'altro a Basilea. Gerlo 1969, 48-51.

¹⁰⁵ Heckscher 1957, 132; Lisa Jardine descrive invece le mani dell'umanista come «proprietary upon the Jerome edition», mentre Pabel ritiene che le mani appoggiate sul volume non vogliono trasmettere l'idea di possesso dell'opera, bensì la soddisfazione della proprietà intellettuale di ciò che viene offerto in dono. cfr. Jardine 1993, 45; Pabel 2008, 4-6.

¹⁰⁶ Heckscher 1957, 134.

Lisa Jardine, al contrario, propende per l'identificazione del libro con l'edizione di Girolamo, a patto di non identificare il libro nell'immagine con i testi geronimiani effettivamente inviati a Warham, dal momento che è l'autore stesso a scusarsi per la mancanza della rilegatura, a causa dell'inchiostro fresco¹⁰⁷.

Pur concordando con quest'ultima opinione, non ritengo che questo elemento sia rilevante, dato che le 'fatiche di Ercole' sono certamente quelle *in restituendis antiquae veraeque literaturae monimentis labores*¹⁰⁸, l'opera di filologia sia sui testi classici – latini e greci – sia su quelli cristiani.

È del tutto probabile che il volume alluda alla nuova edizione delle epistole di Girolamo come pure all'edizione da poco riveduta degli *Adagia*. Il proverbio stesso *Herculei labores*, ricorda che Erasmo è stato superiore a Ercole per essersi cimentato con due mostri contemporaneamente e nel 1523 si era ripetuto ciò che nel proverbio si descriveva a proposito di otto anni prima: la preparazione contemporanea degli *Adagia* e delle *Epistulae* di Girolamo¹⁰⁹.

Il ritratto semplicemente allude a quest'attività letteraria instancabile. E dall'irremovibilità stoica di Erasmo – rivolta contro i suoi critici – nascono le sue numerose opere, incluso il *De libero arbitrio*, il cui annuncio arriva in Inghilterra insieme a questo ritratto¹¹⁰.

È questo il momento in cui l'umanista confessa che, nonostante la sua vocazione di *musicus*, il luogo in cui si deve misurare con gli avversari non è più il giardino delle muse, bensì un'*harena*, il campo di battaglia dei gladiatori: *nunc cum triplici exercitu res est*, scrive nella lettera che accompagna il ritratto¹¹¹, e all'amico Fisher racconta: *certe triplex sustineo certamen...ex musico fierem gladiator*¹¹².

La calma del *sapiens* contrasta notevolmente con il piglio polemico con il quale era intervenuto nelle dispute teologiche con i professori di Lovanio e con i Luterani: è un Ercole, che anche circondato *vel trecentis capitibus* che soffiano veleno ovunque¹¹³, rimane fermo sulle sue posizioni, certo della vittoria dello *splendor virtutis*.

È un Ercole paradossale: solido, ma minuto, dai lineamenti fini e dall'incrollabile perseveranza; è un eroe privo di muscoli, anzi caratterizzato dal colorito pallido e da una precoce canizie, che si indovina dalle sue tempie. È certamente l'uomo di *Herculei labores* che ha trascurato ogni interesse personale, persino la *valetudo*, la *forma*, il *somnus*, pur di completare *vigiliis et sudoribus* l'opera che sta offrendo all'osservatore¹¹⁴. Tanto sono enigmatici il pallore e il sorriso da far pensare che Erasmo e Holbein alludessero anche, con una nota di malizia, alla descrizione del pallido e *tetricus sapiens* dell'*Encomion Moriae*, che alla sapienza e alla letteratura ha dedicato la vita¹¹⁵

¹⁰⁷ A. 1488, V, 537, 35-36.

¹⁰⁸ *Adag.* 2001, rr. 96-97.

¹⁰⁹ Ma il 1523 era stato un anno particolarmente impegnativo per la penna di Erasmo: basti ricordare l'edizione di Sant'Ilario (febbraio), la Parafrasi del vangelo di Giovanni (marzo), la parafrasi del vangelo di Luca (agosto), la *Spongia ad versus aspergines Hutteni* (settembre e di nuovo in ottobre), due edizioni parigine epitomate degli *Adagia*, la parafrasi del vangelo di Marco.

¹¹⁰ Cfr. A. 1486, V, 533, 22: *mitto libellum De libero arbitrio*. Cfr. anche A. 1488, V, 537, 24-31; A. 1489, V, 538, 48-49.

¹¹¹ A. 1488, 534, 10.

¹¹² A. 1489, 537, 20 s. e 58. Cfr. anche *supra*: *battersi come Ercole*.

¹¹³ *Adag.* 2001, rr. 82-83.

¹¹⁴ *Adag.* 2001, rr. 109-112.

¹¹⁵ Cfr. *Enc. Mor.* ASD IV/3, 116.858-861. Cfr. anche *supra*: *aspetti caricatura(bi)li dell'autorappresentazione intellettuale*.

Un'allusione chiara alla letteratura sono i libri sulla mensola alle spalle di Erasmo: due sono appoggiati e sostengono una bottiglia in vetro: uno tradisce il segno di una lettura attenta, per lo studio, poiché vi sporge un foglietto¹¹⁶.

Il terzo libro è inclinato e sulla rilegatura di cuoio porta la data dell'opera, mentre reca sul taglio un distico:

ILLE EGO IOANNES HOLBEIN, NON FACILE VLLUS
IAM MICHIMIMVS ERIT, QVAM MICHIMOMVS ERIT.

Io sono il famoso Johann Holbein, non facilmente qualcuno
sarà mio mimo, piuttosto che mio Momo¹¹⁷.

Holbein, probabilmente su idea del suo committente, si firma affermando la propria presenza creativa nell'opera – certo la fama di essere il ritrattista di Erasmo doveva giovargli in Inghilterra¹¹⁸ – e, nel dichiarare con un gioco di parole il proprio valore, richiama la classicità. Infatti nell'esametro la formula *Ille ego* è l'*incipit* formulare delle iscrizioni funerarie romane (il ritratto doveva vincere il silenzio anche della morte, non soltanto dell'anonimato e della distanza)¹¹⁹ e della *sphragis* pseudo-virgiliana del preproemio dell'Eneide:

*ille ego qui quondam gracili modulatus avena*¹²⁰.

Il pentametro invece, con la paronomasia *mimus/momus*, è di gusto squisitamente erasmiano: allude all'*Adag.* 474, *Momo satisfacere et similia*, dove si spiega che Momo è un dio che, pur non costruendo nulla, osserva con occhi curiosi l'operato altrui e, quando vi trovi qualche omissione o imperfezione, ha l'abitudine di criticare con molta franchezza, *mos est... summa cum libertate carpere*¹²¹.

Lo stesso afferma implicitamente Erasmo in *Herculei labores* sia quando descrive gli invidiosi come esseri abietti e inerti,¹²² sia quando ricorda ai suoi lettori che la sua opera *ingrate carpitur*¹²³ da

¹¹⁶ Jardine 1993, 47; Pabel 2008, 2; cfr. anche Silver 1984, 109.

¹¹⁷ Heckscher solleva una questione di ortografia del nome *Holbein*. Lo studioso ipotizza infatti una scansione irregolare dell'esametro poiché nella sequenza *illē ěgō Ioannes Holbein non fācilē vllus* osserva che la *ē* di *facile* sarebbe elisa («would be elided») dalla vocale iniziale di *ullus* per evitare il tribraco, dando luogo a *illē ě|gō Io|annes | Holbein || non fāci|lē vllus*, con dieresi bucolica, iato nel primo piede e un secondo che potrebbe diventare, con quale difficoltà un trocheo, se si ipotizza una sinalefe tra la *ō* di *ego* e la *I* di *Ioannes*, da considerare vocale. Cfr. Perin 1940 al nome *Jōhannes: prima naturā longa est; sed saepissime corripitur vel in duas syllabas dividitur ita ut prima sit brevis (I), altera longa (o), eqs.*

Per questo Heckscher ipotizza che l'esametro originariamente composto da Erasmo fosse *illē ěgō |Ioan|nes || Ol|peivs| non fāci|lē vllus*. Il verso, con sinalefe tra la *ē* finale di *ille* e quella iniziale di *ego*, presenterebbe il vantaggio di una migliore scansione metrica nel secondo emistichio, con una cesura pentemimere al posto di una dieresi, ma la riconoscibilità dell'autore con il nome latinizzato probabilmente ne sarebbe stata danneggiata. Questo inconveniente giustificerebbe dunque la scelta dell'esametro dalla metrica, in ogni caso poco convincente: «the first line does not scan properly». Cfr. Heckscher 1957, 137-138.

Tuttavia considerando *fācīlē*, come un dattilo, il risultato sarebbe: *illē ěgō | Ioan|nes|| Hol|bein non | fācīlē |vllus*, un esametro classico con l'esatta grafia del nome del pittore. Esistono del resto esempi della scansione metrica *fācīlīs*, che Heckscher non ha tenuto in considerazione, come Ter. *Heaut.* 217 e Ov. *Am.* 2, 19, 57. Cfr. *ThLL* 6/1, 55.61. Né la sinalefe è sempre obbligatoria per evitare lo iato. Cfr. anche Traina-Bernardi Perini 1998⁶, 279 s.

¹¹⁸ Cfr. Gerlo 1969, 51-67.

¹¹⁹ Cfr. Heckscher 1957, 144-145.

¹²⁰ Questi versi sono riportati dai commentatori. Cfr. Donato, *Vita Verg.* 42; e Serv. *ad Aen.* 1,1. Cfr. Gamberale 1988.

¹²¹ ASD II/1, 546.645.

¹²² *Adag.* 2001, rr. 40-41.

¹²³ *Ibidem.* r. 122.

coloro che non conoscono la disciplina e il metodo, i *semidocti*, e dai *docti* che non corrono rischi, ma criticano ogni imperfezione, *morosius carpunt*.¹²⁴

Evocando il tema dell'invidia e dell'irraggiungibilità di alcune imprese straordinarie, il pittore afferma di sé ciò che l'iscrizione in primo piano, ΗΡΑΚΛΕΙΟΙ ΠΙΟΝΟΙ, suggerisce.

Il distico allude anche argutamente a un aneddoto narrato da Plinio, in cui il pittore Zeusi di Eraclea aveva dipinto:

*et Penelopen, in qua pinxisse mores videtur, et athletam adeoque in illo sibi placuit, ut versum subscriberet celebrem ex eo, invisurum aliquem facilius quam imitaturum.*¹²⁵

L'allusione all'episodio antico offre un'analogia tra Zeusi e Holbein tale da suggerire che, come l'atleta ritratto dal pittore greco, così Erasmo, soggetto di Holbein, sarà più facilmente invidiato che imitato nella sua opera.

In *Herculei labores* si racconta infatti che altri preferiscono lavori meno complessi, spaventati dalle *vigiliae illae immensae* e dal fatto che *gloriae proventum laboris minorem futurum*:¹²⁶ non c'è nessuno che imiti i suoi sforzi, anche se l'umanista se lo augura¹²⁷.

L'espressione ΗΡΑΚΛΕΙΟΙ ΠΙΟΝΟΙ, *Herculei labores*, proposta in primo piano, funge da tema, sul quale il distico sviluppa una variazione, con la molteplicità di allusioni in cui la mente di Erasmo – grande regista anche di suggestioni visive¹²⁸ – guida l'osservatore, in un continuo rimando tra immagine e letteratura. *Herculei labores* è titolo e motto del ritratto che, sotto il segno dell'invidia di chi non osa emulare un'opera pregevole e preferisce criticarla, unisce pittore e soggetto in un unico programma.

Erasmo vive un'esistenza paradossale e come tale è ritratto: scrittore immobile e prolifico, gracile e determinato, orgoglioso della propria opera e bersaglio di invidia.

Il contrasto ironico tra il motto, “le fatiche di Ercole”, da cui dipende anche il distico, e l'immagine emaciata richiama certamente il testo del proverbio, in cui l'orgogliosa superiorità di Erasmo sull'eroe mitico è accompagnata dal racconto di continui sacrifici e all'idra si sostituiscono gli errori di tradizione testuale e le scelte formali e stilistiche¹²⁹.

Inoltre vale la pena di osservare che il distico, in cui parla il pittore Holbein, ripete ciò che Zeusi ha scritto del proprio atleta: nel nostro ritratto il soggetto di Holbein/Zeusi è Erasmo, l'atleta della filologia, ma anche dello spirito, infatti nella patristica *athleta* poteva riferirsi al martire cristiano¹³⁰.

¹²⁴ *Ib.* rr. 99-103.

¹²⁵ Plin. 35, 63. Cfr. Heckscher 1957, 138, in particolare nota 28, in cui si cita Plut. *De glor. Athen.* 346 A, 4: ὁ ζωγράφος... Ἀθηναῖος ἦν· οὗ τοῖς ἔργοις ἐπιγέγραπται ‘μομῆσεταιί τις μᾶλλον ἢ μιμήσεται’. La frase è ricordata anche tra i proverbi tramandati sotto il nome di Plutarco, (che Erasmo aveva a disposizione a Venezia) al n. 41 e nella *Vita Hieronymi*. Cfr. *infra*.

¹²⁶ *Adag.* 2001, rr. 398-399.

¹²⁷ *Ib.* rr. 428-429. Cfr. anche *supra*.

¹²⁸ Si pensi alle sue indicazioni sull'uso delle immagini nel *De copia*. Cfr. *supra*.

¹²⁹ Cfr. ad esempio *Adag.* 2001, rr. 468-470: *quam gravis cum mendarum portentis, quibus illic scatebant omnia, mihi fuit lucta*. Heckscher mette in relazione quest'immagine soprattutto con la lettera che la accompagnava e che descriveva i malesseri fisici di Erasmo, le sue lotte e i suoi successi, tanto da vedere in questo ritratto «the first modern humorous self-portrait» della storia, in corrispondenza con le rr. 109-112 di *Herculei labores*. Cfr. Heckscher 1957, 128-129 e 135;

¹³⁰ Per *athleta* come martire cristiano Cfr. Blaise 1954, s.v. *athleta*. In particolare si veda Tert. *Mart.*, 3: *Itaque... Christus Iesus, qui vos spiritu unxit, ... voluit vos ante diem agonis ad duriolem tractationem a liberiole condicione seponere, ut vires corroborarentur in vobis. Nempe enim et athletae segregantur ad strictiore disciplinam*.

Nel 1516, nella *Vita Hieronymi* l'umanista stesso riferisce a Girolamo il verso, riportandolo in greco, secondo la versione tramandata da Plutarco: *Alioqui verum esse fateremur illud egregii pictoris elogium, μωμήσεται τις θᾶσσον ἢ μιμήσεται*¹³¹ e il medesimo motto compare in greco a piè di pagina nell'apertura dell'edizione delle lettere geronimiane, sotto al nome dell'editore, associando l'impresa frobeniana a quella filologica di Erasmo¹³².

Nella prefazione alla seconda edizione di Girolamo, dedicata appunto a Warham e recapitata a destinazione insieme al ritratto nel 1524¹³³, Erasmo scrive che come Era ha sottoposto Ercole a ogni tipo di pericolo, così la grandezza del santo risalta proprio grazie alle calunnie dei suoi detrattori: *sic et Dominus athleta suum Iob Satanae vexandum permisit...Nec Hieronymi magnitudinem agnosceremus nisi...calumniis inclaruisset*.¹³⁴

La forma di martirio, di *detrimendum vitae* cui Erasmo si sottopone è del tutto simile a quella del santo alle cui opere si dedicava con tanto entusiasmo.

Non sarà un caso che questa immagine abbia un elemento iconografico di indubbio riferimento alla ritrattistica di Girolamo: la mensola con i libri.

Il tema è certamente caro alla pittura del Rinascimento che celebrava i suoi nuovi mezzi di comunicazione e diffusione della cultura, ma occorre osservare che i libri sulla mensola di fianco o alle spalle del santo nello studio sono una caratteristica distintiva di questo soggetto. Si vedano il celeberrimo *Girolamo nello studio* di Van Eyck del 1442, la tela di Colantonio del 1445, quella di Antonio da Fabriano del 1451, l'affresco di Ghirlandaio del 1480. Meritano poi particolare attenzione l'incisione di Dürer, *San Girolamo nello studio* del 1515, e il *San Girolamo* su tela del 1521.

In quest'ultimo ritratto in primo piano un libro rimane aperto e da un altro sporge un cartiglio con la data e la firma del pittore, come alle spalle di Erasmo ritratto da Holbein e una somiglianza certamente notevole con il ritratto dell'umanista è anche nella disposizione dei volumi rilegati nel *San*

Athleta Christi è un'espressione diffusa in Cassiano e in altri autori, come Aug. Civ. 14, 9: *athleta Christi*. Si veda la definizione in Ambr. Apol. Dav. 6, 30: *Exercetur bonus athleta conviciis, exercetur laboribus et periculis, ut dignus sit cui deferatur corona iustitiae*.

In Girolamo la *fortitudo* è fondamentale per il *vir sapiens, philosophus Christi*, come ai soldati e agli atleti. Cfr. Hier. Adv. Iovin. 2, 11: *quid necesse est viro sapienti et philosopho christi, tantam habere fortitudinem, quae athletic et militibus necessaria est, quam cum habuerit, ad vitia provocetur?*

Cfr. anche Id. in Matth. 3: *ipse propter martyrium sit missus...ad suscipiendam coronam christi athleta processerit statimque relegatus...sit*; e l'importanza della correttezza, oltre che della costanza nel perseverare, cfr. Id. epist. 14, 10: *labore terreris? sed nemo athleta sine sudoribus coronatur*; Id. in psalm. 128, 51: *vir sanctus athleta est, et 'non coronatur nisi qui legitime certaverit'*; Id. Tract. in psalm. II, 15: *athletae est gloria fortitudo*;

Per l'uso di *athleta* come 'campione della cultura' in Erasmo cfr. la prefazione all'edizione di Cipriano del 1520, A. 1000, IV, 27, 114 s.: *Talem Ecclesiae doctorem, talem Christianae pietatis athletam nobis dedit rhetorum schola*.

Erasmo lo attribuisce ironicamente a se stesso, nel 1525 paragonandosi a un atleta già troppo vecchio, in A. 1563, VI, 58, 3: *Emiseramus nuper libellum De modo orandi Deum; talibus enim argumentis, quae non multum adferunt laboris et ad pietatem maxime conducunt, senectutem nostram exercemus, iam, veluti solent athletae cum ingravescit aetas, missionem ambientes*. Cfr. anche Reese 1998.

¹³¹ Morisi Guerra 1988, 90, 1855.

¹³² Cfr. Jardine 1993, 62. L'epigramma però era caro anche ad altri umanisti: Erasmo ne scrive nel 1517 a Budaeus, a proposito dell'uso nell'edizione della sua ultima opera *Assis* e delle polemiche che ne erano scaturite. Cfr. A. 531, II, 474, 581 ss.

¹³³ cfr. *infra*.

¹³⁴ A. 1451, V, 467, 111-116. Cfr. anche *supra* a proposito dell'identificazione di Ercole con Erasmo.

Girolamo nello studio di Van Cleve del 1525¹³⁵.

Ancora più sorprendente e significativo è il confronto tra il nostro ritratto e un'immagine preparata da Dürer per il frontespizio proprio delle epistole di Girolamo edite a Basilea nel 1492. La coincidenza dei dettagli della tenda e della mensola su cui poggiano tre libri e un'ampolla non può essere casuale: Erasmo conosceva certamente quest'edizione e questo frontespizio e, calibrando abilmente la propria rappresentazione, avrà probabilmente concordato con Holbein un riferimento a quest'opera, sulla scia del grande modello di Van Eyck, dove pure l'ampolla è presente tra i libri, ma separata¹³⁶.

Erasmo, Ercole filologo dall'incrollabile *tranquillitas*, si fa rappresentare come se il suo fosse anche lo studio di un Girolamo. Il dettaglio non poteva sfuggire a Warham che riceveva, insieme al ritratto, anche le lettere del santo: *Hieronymum ad te mitto*.¹³⁷

Erasmo ha restituito Girolamo ai suoi lettori, come scrive nel finale di *Herculei labores* nella versione del 1515, rendendone comprensibile i contenuti, con gli scoli,¹³⁸ e scorrevole la lettura, anche a costo di grandi sforzi: *quantis difficultatibus nobis constiterit illa, qua legens fruitur, facilitas quantisque molestiis ea molestia sit adempta caeteris*.¹³⁹

Alla correttezza nel metodo filologico e alla prosa scorrevole e comprensibile, secondo me, allude l'ampolla, che mostra le qualità del contenuto senza modificarle.

Essa è collocata insieme ai volumi, contemporaneamente strumenti e prodotti del lavoro filologico e, qui come in altre rappresentazioni di intellettuali, libri e ampolla si collocano nel medesimo spazio angolare¹⁴⁰.

Erasmo infatti lavora per correggere, per restituire, per rendere comprensibile, per verificare con umiltà la correttezza il proprio operato e al termine della sua fatica i testi sono riportati alla vita, alla luce, alla purezza originaria¹⁴¹.

Soltanto gli animi eccezionalmente virtuosi e generosi possono sconfiggere l'ombra e raggiungere le vette che l'invidia, come fiamma livida, non può lambire, soltanto questi non ne sono resi opachi e rendono un servizio utile all'umanità intera; per questo l'ampolla può simboleggiare la purezza d'animo di Erasmo, che promuove l'etica di quel lavoro infaticabile raccontato ai lettori in chiave autobiografica ma anche parenetica.

L'accostamento di libri, epigramma e ampolla sulla mensola richiama il testo di *Herculei labores* perchè allude contemporaneamente alle fatiche e all'invidia e alla generosità schietta di chi si impegna per il bene di tutti.

Heckscher mette acutamente in relazione la mancanza di liquido con l'elogio di Erasmo al vino di Borgogna e agli auguri di buona salute fisica e di stabilità mentale, in una «reasonably Christian

¹³⁵ L'opera di Van Cleve è successiva all'opera di Holbein, ma si può considerare una rielaborazione del *San Girolamo* di Van Eyck. Dunque potrebbe essere un esempio di possibile variazione sul tema, al pari di quella che vediamo nel ritratto di Erasmo. Cfr. Jardine 1993, 76-78.

¹³⁶ Campbell et al., Silver e Lisa Jardine riconoscono anche nel dittico di Matsys che ritraeva Erasmo e Peter Gillis un riferimento consapevole e voluto all'iconografia di S. Girolamo nello studio. Tuttavia né Holbein né in seguito Dürer potevano aver visto quest'opera. È facile allora immaginare che il regista di queste immagini fosse Erasmo stesso. Cfr. Campbell et al. 1978, 724; Silver 1984, 107-109; Jardine 1993, 37-38.

¹³⁷ A. 1488, V, 535, 36.

¹³⁸ Cfr. *Adag.* 2001, rr. 472-473.

¹³⁹ *Ibidem*, rr. 499-501.

¹⁴⁰ Cfr. tavv. 2-6.

¹⁴¹ Heckscher osserva che l'ampolla nelle rappresentazioni dell'Annunciazione è il simbolo teologico della verginità di Maria. Cfr. Heckscher 1957, 142.

form of Epicurean *joie de vivre*»¹⁴², tanto che il suo consumo fa sentire Erasmo *renatus in alium hominem*¹⁴³.

L'allusione sorridente alle proprie abitudini e alla comunicazione tra amici, che queste abitudini conoscono e condividono, è propria dell'umanista e della sua affabile corrispondenza e nulla toglie alle osservazioni proposte poco sopra, anzi le arricchisce di una autoironia, propria della comunicazione erasmiana.

La salute fisica e quella mentale dipendono dalla forza vivificante del vino, ma giovano anche ai testi della letteratura antica che dal suo *animus Herculanus* guadagnano nuova vita, come gli adagi.

Il confronto con il ritratto che Holbein dipingerà di Warham sul modello di quello di Erasmo¹⁴⁴, che tanto era piaciuto, non lascia dubbi sulla funzione della colonna e del capitello al lato dell'umanista: come il pastorale è simbolo dell'episcopato, così la colonna decorata da un fregio raffinato e il capitello con un bassorilievo richiamano i *monumenta* che Erasmo ama tanto e con determinazione, generosità e precisione continua a recuperare, per lasciarli come eredità immortale ai posteri. Nel proverbio del resto, sono *Herculei labores* il restauro e il riordino del patrimonio della letteratura classica e sacra¹⁴⁵. *Monumentum* in Erasmo indica il patrimonio antico di cui sono parte sia la conoscenza dell'antichità greca e romana, sia quella della patristica e di Girolamo in particolare.

Nella prefazione del 1508 agli *Adagia*, Erasmo afferma infatti che non vi sono altri *monimenta* che consacrino i propri meriti alla fama futura, se non i libri: *non aliis monimentis rectius fit quam libris*¹⁴⁶; nella prefazione all'edizione successiva invece i *monumenta* sono le nuove fonti antiche a disposizione: *emergentibus indies in lucem novis veterum monumentis*¹⁴⁷.

Sono soprattutto *monumenta* le opere di Girolamo che Erasmo con il proprio lavoro ha restaurato a costo di grandi fatiche – *Neque vero mediocribus mihi vigiliis e quantis difficultatibus nobis constiterit* scrive nel 1515 nell'adagio *Herculei labores*¹⁴⁸ – come anticipa a Pirckheimer: *Eduntur universa divi Hieronymi monumenta, argumentis et scholiis a me illustrata, nec sine summis sudoribus*.¹⁴⁹

Ma c'è anche di più. Nella prefazione dell'edizione di Girolamo del 1516 Erasmo dedica un'ampia riflessione alla conservazione dei detti tramite la loro incisione sul marmo e dei volumi racchiusi in rotoli custoditi religiosamente e conclude che la conservazione dei testi è assai più importante di quella delle reliquie, perché le opere sono ciò che davvero rimane dei loro autori:¹⁵⁰

Tum eorundem apophthegmata marmoris aërique passim insculpta mortalium oculis ingerebant, libros ingenti redemptos precio magna fide vel religione... in templis reponerant... ne quid situs aut caries illa monumenta vitaret quae praestant omnibus immortalitatem.

¹⁴² Heckscher 1957, 143.

¹⁴³ A. 1324, V, 215, r. 462-464. Cfr. anche Heckscher 1957, 142 s.

¹⁴⁴ Heckscher 1957, 128 e nota 3.

¹⁴⁵ *Adag.* 2001, rr. 96-97.

¹⁴⁶ A. 211, I, 447, 120.

¹⁴⁷ A. 269, I, 522, 18.

¹⁴⁸ Cfr. rr. 472, 499; ma in generale tutta la sezione rr. 455-503.

¹⁴⁹ A. 322, II, 47, 22. Ma cfr. anche A. 335, II, 88, 300: *Nam in caeteris Hieronymi monumentis, ... a compluribus eruditissimis viris iam pridem est desudatum*; e *Ib.* p. 89, r. 341: *Ipse ex tantis sudoribus non alium expecto fructum quam ut nostra qualicunque industria Christiana pietas ex Hieronymi monumentis adiuvetur*.

¹⁵⁰ A. 396, II, 212, 16 ss. e *Ib.* p. 215, r. 162: *immortalia monumenta*. Cfr. A. 1000, IV, 24, 1: *tot egregia veterum monumenta vel depravavit vel detruncavit*.

Anche i corrispondenti di Erasmo gli riconoscono il merito di aver ridato vita e splendore alla letteratura antica. Dopo che Erasmo aveva elogiato Roma, le sue biblioteche e i suoi *monumenta*, il cardinale Riario gli risponde di aver apprezzato le sue qualità letterarie, non solo nella conversazioni, ma anche per il patrimonio letterario riportato alla luce¹⁵¹:

*ex praeclaris ingenii tui monumentis, quae abs te et Graeca Latinaque literatura et prosa pariter atque carmine perpolita in lucem prodierunt. [...]
Divum Hieronymum emaculatum in lucem revocasti...tu praeclarum illi monumentu erexisti, tui quoque nominis aeternam memoriam servaturum.*

Non vi è dubbio che nel ritratto di Holbein gli elementi architettonici siano i punti che concentrano l'attenzione dell'osservatore perché, dopo le mani e il volto di Erasmo, qui si concentra la luce. Colonna e capitello, in corrispondenza simmetrica con i volumi e con l'ampolla, richiamano l'antichità classica, l'opera filologica, rivelano il campo di studio dell'umanista e naturalmente il suo desiderio di immortalità.

In sintesi la citazione dell'architettura classica, di gusto italiano, è il completamento naturale della descrizione della fisionomia di Erasmo con la sua identità intellettuale fondata sul desiderio di ridare vita all'antichità greca e romana, di conciliare la cultura classica con la *pietas* cristiana¹⁵².

Heckscher in proposito osserva che nel ritratto Erasmo indossa il *vestimentum clausum*, ossia un abbigliamento in perfetto equilibrio tra l'abito delle cerimonie accademiche, quello del clero secolare e quello dei dignitari ecclesiastici¹⁵³. È certamente un riferimento alla propria condizione di *theologus* e di *litteratus*, ma allo stesso tempo potrebbe esserlo anche alla propria prosa misurata, dignitosa ed eclettica.

In *Herculei labores* Erasmo reclama un proprio spazio stilistico che non si limiti all'eleganza dell'eloquio ciceroniano, e riassume la propria opinione nell'espressione *semper arrisit cordata quam picta fucis oratio* (r. 341)¹⁵⁴, dove la schiettezza è contrapposta al belletto che attribuisce un colore artificiale. Poco oltre si scaglia contro gli *eloquentiae simii* (r. 351) che misurano l'eleganza dello stile secondo il numero di parole ciceroniane utilizzate.

Già nel 1516 l'umanista, in una lunga lettera a Budaeus sulle proprie scelte stilistiche, scrive che, poiché lo stile è immagine della mente, è bene che la purezza dell'eloquio si distingua da quella del contenuto e che la veste del discorso vizioso sia riconoscibile:

*Nam ut sermo praecipua mentis imago est, mentem vero decet esse purissimam, cum vicio detur vestis immundior, magis arbitror orationis puritatem ac mundiciem bono viro praestandam esse*¹⁵⁵.

La sua prosa deve essere *magis munda quam phalerata, et solida masculaque potius quam splendida aut scenica*.¹⁵⁶ Erasmo è a favore di uno stile diretto, piuttosto che scenografico.

¹⁵¹ A. 340, II, 117, 3-4; 38-40.

¹⁵² Cfr. Heckscher 1957, 140.

¹⁵³ *Ibidem*, 133.

¹⁵⁴ L'eleganza naturale è il riferimento anche dell'eloquenza esemplare in Cicerone, dove si contrappone al *fucatus nitor*. Cfr. Cic. *Brut.* 36: *sucus ille et sanguis incorruptus usque ad hanc aetatem oratorum fuit, in qua naturalis inesset, non fucatus nitor*.

¹⁵⁵ A. 531, II, 467, 324-326.

¹⁵⁶ *Ibidem*, rr. 330 s.

Nel 1524 la polemica sul purismo ciceroniano ferve già se Erasmo comunica a Warham che nel ‘triplice esercito’ schierato contro di lui ci sono *Rhomaee quidam qui litteras ethnicae adamant, misere mihi invident*¹⁵⁷, mentre – scrive nello stesso giro di posta a Hermann – per lui *de stili formula nunquam fui superstitiose sollicitus. Sat est si utcunque, non spurce loquens, intelligor*.¹⁵⁸

Nel *Ciceronianus*, il buffo emulo di Cicerone, Nosopono, spiega come al tempo di Catone i romani non avrebbero tollerato espressioni troppo eleganti e il suo interlocutore, Buleforo, *alter ego* di Erasmo, gli chiede: *Dicis igitur orationem quasi vestem esse rerum?* E Nosopono conferma: *Aio, nisi mavis picturam dici*.¹⁵⁹

Se lo stile è eccessivamente ricercato e uniforme a un unico modello, concluderà poi Buleforo, l’immagine non rispecchierà l’animo della persona, che è ciò che il lettore ama indovinare: *hoc ipsum est quod in primis delectat lectorem, ex oratione scriptoris affectus, indolem...cognoscere*.¹⁶⁰

Il *vestimentum clausum* dunque, con le sue sfumature di nero, costituisce un’importante massa di colore al centro del ritratto, ma consente allo sguardo di concentrarsi sul volto e sulle mani del soggetto: sulla sua indole e sul suo lavoro, gli elementi fondamentali della sua identità, piuttosto che su un titolo o un incarico. Erasmo aveva scritto infatti al Budaeus¹⁶¹: *quae (scil. oratio) rem ostenderet citius quam quae scriptoris ingenium ostentaret*.

Lo stile dunque è come l’abito, appartiene all’immagine della persona e il *vestimentum* da dignitario laico e accademico allude anche a un *habitus* morale e rivela un *decus* lontano da ogni sfoggio.

In *Herculei labores* Erasmo si rappresenta come ricercatore delle *gemmae* antiche, da riportare all’antico splendore¹⁶² e, a partire dal 1515, anche come valoroso curatore di Girolamo.

Questo ritratto, dipinto nel 1523 mentre Froben pubblicava la quinta edizione degli *Adagia*, giunge a Warham insieme alla seconda edizione delle lettere geronimiane e ripropone l’autorappresentazione di sé che Erasmo aveva costruito nel proverbio: l’immagine rafforza la sua identità di valoroso filologo, di esemplare e generoso studioso, sul modello di Girolamo, per il bene dell’umanità.

Quest’*imago picta*¹⁶³, proprio come *Herculei labores* di cui è naturale riferimento iconico, descrive Erasmo come un sapiente stoico, con la generosità e l’eroismo di un Ercole contemporaneo, vincitore dell’*invidia*, filologo dell’antichità greca e latina, ma anche sobrio e dignitoso emulo dello spirito *candidus* e del metodo di Girolamo.

¹⁵⁷ A. 1488, V, 534, 10. Ma si vedano le numerosissime occasioni in cui la questione dello stile divampa, prima della pubblicazione del *Ciceronianus*, in Gambaro 1965, XXII-XXXI.

¹⁵⁸ A. 1479, V, 518, 110-111.

¹⁵⁹ *Ciceronianus*, Gambaro 1965, 120, 1611 (= ASD I/2, 635.5-6).

¹⁶⁰ *Ibidem*, Gambaro 1965, 286, 4162 ss. (= ASD I/2, 703.21-23).

¹⁶¹ A. 531, II, 467, 329.

¹⁶² *Adag.* 2001, rr. 156 ss. e *Ib.* rr. 222-225.

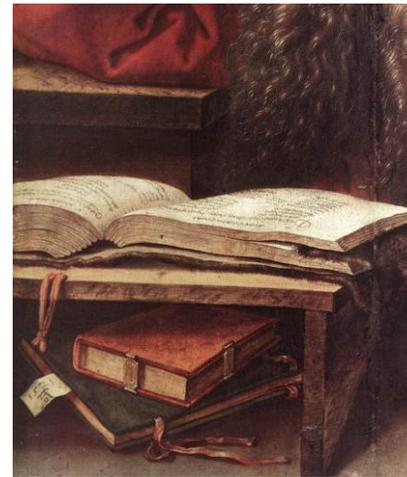
¹⁶³ A. 1488, V, 534, 1.



Tav. 1 Hans Holbein, *Erasmus da Rotterdam con pilastro rinascimentale*, 1523. Coll. Radnor, Longford Castle.



Tav. 2 Jan van Eyck, *San Girolamo nello studio*, 1442. Detroit Institute of Arts.
Dettaglio dello scrittoio e dello scaffale con i libri in uno spazio angolare.



Tav. 3 Albrecht Dürer, *San Girolamo*, 1521. Lisbona, Museu Nacional de Arte Antiga.
Dettaglio dello scrittoio con i libri.



Tav. 4 Antonio da Fabriano, *San Girolamo nello studio*, 1451. Walters Art Gallery, Baltimora.
Dettaglio delle mensole con i volumi.



Tav. 5 Joos Van Cleve, *San Girolamo nello studio*. 1525. The Frances Lehman Loeb Art Center, Vassar College Poughkeepsie, New York.
Dettaglio della mensola con i libri e l'ampolla in uno spazio angolare.



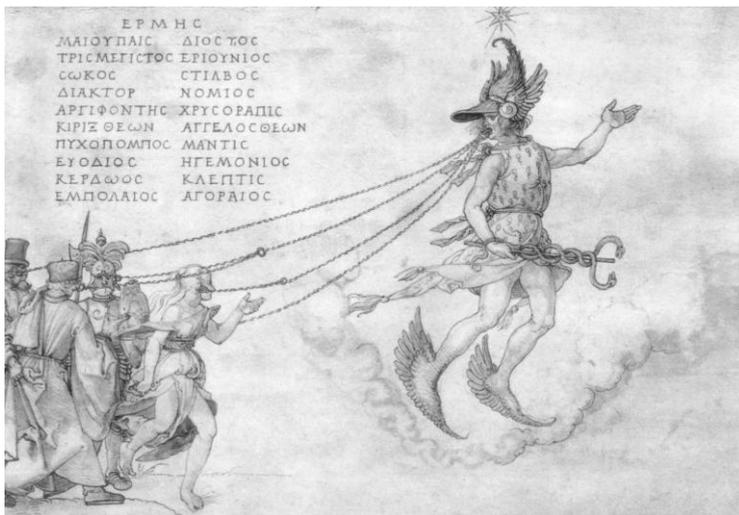
Tav. 6 Albrecht Dürer, San Girolamo, frontespizio edizione delle epistole, 1492, Kupferstichkabinett, Berlino. Dettagli a confronto con il ritratto di Erasmo.



Tav. 7 Hans Holbein, *ritratto di William Warham*, 1528, Louvre, Parigi, confrontato con il ritratto di Erasmo.



Tav. 8 *Hercules Gallicus*. Frontespizio delle edizioni di Cratander a Basilea di Pomponio Mela, Isocrate e delle opere di Andrea Alciati negli anni tra il 1519 e il 1529. British Museum, Londra.



Tav. 9 Albrecht Dürer, *Allegoria dell'eloquenza*, incisione, Kunsthistorische Museum, Vienna.



Tav. 10 *Eloquentia fortitudine praestantior* in Andrea Alciati, *Emblemata*, Augusta 1531 f. 39.

Il testo in esame è quello dell'*Opera Omnia* pubblicata ad Amsterdam nell'edizione critica a cura dell'accademia olandese delle scienze e delle scienze umane (ASD) tra il 1969 e il 2008 e prende come riferimento ciò che compare nell'ultima edizione rivista da Erasmo pochi mesi prima della sua morte. Le pericopi di testo sono precedute da una lettera che corrisponde all'edizione in cui per la prima volta sono comparse a stampa, secondo il *conspectus siglorum* di seguito riprodotto.

L'ortografia è quella dell'edizione ASD, della quale si conserva la corrispondenza dei numeri di riga, ma non i riferimenti all'edizione settecentesca di Jean Leclerc.

Nel commento si è distinta la grafia di *u* e di *v*.

Nella traduzione ho scelto di sottolineare le espressioni proverbiali che rimandano ad altri *Adagia* della raccolta, di cui si trova in fondo un elenco con il riferimento alla riga del testo latino.

Conspectus Siglorum

- A:* ed. pr. Venet., Aldus mense Septembri 1508 (*BB E. 89*).
- s:* ed. Basil., Io. Frobenius, mense Augusto 1513 (*BB E.90*).
- B:* ed. Basil., Io. Frobenius, 1515 (*BB E. 93*).
- C:* ed. Basil., Io. Frobenius, mense Nouembri 1517 / anno 1518 (*BB E. 94*).
- D:* ed. Basil., Io. Frobenius, mense Octobri 1520 (*BB E. 96*).
- E:* ed. Basil., Io. Frobenius, mense Ianuario 1523 (*BB E. 97*).
- F:* ed. Basil., Io. Frobenius, mense Februario 1526 (*BB E. 98*).
- G:* ed. Basil., Io. Heruagius et Hier. Frobenius, mense Septembri 1528 (*BB E. 100*).
- H:* ed. Basil., Hier. Frobenius et Nic. Episcopus, mense Martio 1533 (*BB E. 101*).
- I:* ed. Basil., Hier. Frobenius et Nic. Episcopus, mense Martio 1536 (*BB E. 102*).

HERCULEI LABORES

Testo e traduzione

Des. Erasmi Roterodami Proverbiorum
Chiliadis Tertiae Centuria Prima

[A]

HERCVLEI LABORES

2001

Ἡράκλειοι πόνοι, id est *Herculei labores*, bifariam accipiuntur: Partim plurimi
5 atque ingentes quique vires desiderent Herculanas, quemadmodum vsurpauit
Catullus:

Sed te, inquit, quaerere iam Herculis labos sit.

Item Propertius:

Deinde vbi pertuleris, quos dicit fama labores

10 *Herculis.*

Ac rursus alibi: *Non labor Alcidae.* [I] M. Tullius lib. De finibus ii: *At quum de
omnibus gentibus optime mererere, quum opem indigentibus salutemque ferres, vel Herculis
perpeti erumnas. Sic enim maiores nostri labores non fugiendos tristissimo verbo erumnas
etiam in deo nominauerunt. Exigerem ex te etc.* [A] Partim Herculei labores

15 dicuntur, qui sunt eiusmodi, vt aliis quidem maximas adferant commoditates,
caeterum auctori suo nihil ferme fructus adducant praeter aliquantulum famae,
plurimum inuidiae. Idque ita fato quodam accidisse putant, quod ἐν τετράδι
γεννηθῆναι, id est *quarta natus luna* credatur, sicut alio dictum est loco. Homerus
poetico more causam in Aten deam et Iunonem reiicit, quae infesta Herculi
20 tanquam ex pellice nato periculis omnibus illum obiecerit. Celebrantur igitur
atque etiam enumerantur a poetis Herculani labores. Quorum omnium longe
difficillimus ac maximus hydra Lernaea, malum pertinax ac propemodum
inexpugnabile illi, qui iam omnia deuicerat. Cuius symbolo veteres inuidiam
exprimere voluisse satis indicat Horatius in Epistolis, cum ait:

25 *Diram qui contudit hydram*

Notaque fatali portenta labore subegit,

Comperit iniudiam supremo fine domandam.

Consuevit enim haec teterrima pestis pulcherrimorum facinorum esse comes
eximiamque virtutem non aliter quam vmbra corpus assequi, vt apposite
30 dixerit Iosephus in opere De Iudaea capta: Ἀμήχανον δ' ἐν εὐπραγίαις φθόνον
διαφυγεῖν, id est *Nulla ratione fieri potest, vt in recte factis effugias inuidiam.* Quis
enim vmbra effugiat inuidiae, nisi pariter et virtutis lucem effugerit?

Ἡράκλειοι πόνοι, cioè *fatiche di Ercole* si interpretano in due modi: da un lato la maggior parte degli uomini, e tutti quelli più importanti, vorrebbero forse erculee nel significato in cui lo usò Catullo:

ma cercarti è già una fatica di Ercole

E di nuovo Properzio

Poi quando tu abbia compiuto quelle che la tradizione chiama fatiche di Ercole

E ancora, in un altro passo: *non è una fatica dell'Alcide.*

[I] Cicerone nel *De finibus bonorum et malorum*: “ma quando tu abbia reso i migliori servizi a tutti, quando tu abbia portato ricchezza agli indigenti e salvezza, sopporti anche tribolazioni di Ercole. Così infatti i nostri antenati chiamarono le imprese da non evitare, *tribolazioni*, con vocabolo di connotazione del tutto negativa, anche riferita a una divinità. Vorrei che tu etc...” [A] Da un altro punto di vista, si chiamano *fatiche di Ercole* quelle che sono finalizzate ad apportare agli altri grandissimi vantaggi e, per il resto, non diano al proprio autore quasi nessun frutto, tranne un pochino di notorietà e un mucchio d'invidia.

E si ritiene che ciò avvenga per un destino, ἐν τετράδι γεννηθῆναι, cioè l'essere nati nella quarta luna, come si è spiegato altrove.

Omero, secondo l'uso poetico, ne attribuisce la causa alla dea Ate e a Giunone, poiché, ostile a Ercole, lo espose a tutti i pericoli con la scusa che era nato da una sua rivale in amore.

Dunque sono cantate e anzi enumerate dai poeti le fatiche di Ercole, delle quali la più ardua e più gloriosa è l'idra di Lerna, un mostro ostinato e quasi invincibile persino per lui che aveva già sconfitto tutti gli altri.

Che con l'immagine simbolica di questo essere gli antichi avessero voluto rappresentare l'invidia, lo attesta abbastanza chiaramente Orazio nelle *Epistole*, quando dice:

*Colui che colpì l'idra malvagia
E sottomise i mostri famosi con l'impresa fatale
Scoprì che l'invidia è domata dall'estrema fine*

Di solito infatti questa pestilenza squallidissima accompagna le imprese più luminose e segue l'eccellenza proprio come un'ombra il corpo, tanto che a questo proposito Giuseppe Flavio nella *De Iudaea capta* ha affermato: Ἀμήχανον δ' ἐν εὐπραγίας φθόνον διαφυγεῖν, cioè è *impossibile nelle imprese giuste evitare l'invidia.*

Chi infatti potrebbe sfuggire la penombra dell'invidia se non avesse contemporaneamente sfuggito la luce della virtù?

Cohaerent inuicem haec duo, ac rem omnium optimam res omnium pessima comitatur. Proinde Pindarus videtur non sine causa scripsisse:

35 Τόδ' ἄχθυμαι φθόνον ἀμειβόμενον τὰ καλὰ ἔργα,
grauiter et indigne ferens nimirum, quod est indignissimum praeclara facta inuidiae praemio pensari. Neque vero parum concinne veteres illi videntur inuidiae symbolum excetrae tribuisse, primum palustri malo, quod, quemadmodum tradunt etiam naturalium causarum vestigatores, magis huic morbo
40 sint obnoxii, qui humili abiectoque animo praediti sunt, sunt autem quibus sanguis inest frigidior. Eamque ob causam et apud Nasonem
Inuidiae domus est in vallibus imis

Abdita sole carens, non vlli peruia vento,
Tristis et ignaui plenissima frigoris et quae
45 *Igne vacet semper, caligine semper abundet.*

Neque vero cum simplici portento res, sed centum armato capitibus, quorum si quis vnum aliquod execuerit, in eius locum protinus duo suppullent. Ea videlicet inuidiae natura est, vt, si contra lucteris, magis ac magis irites, si quando coneris splendore virtutis opprimere, tum insurgat acrior et intumescat. Hic si recidas, illic maior oboritur. Carptim extingui non potest, vix tandem obruitur. Verum id perpauca contigit ac vix etiam ipsi Herculi. Quanquam enim liuor velut ignis alta petit, est tamen omnino aliquid vsque adeo perfectum et illustre, vt eo non possit attingere. Quo loci sese peruenisse gloriatur Horatius, cum ait *Inuidiaque maior*. [F] Ac rursus alibi:
55 [A] *Et iam dente minus mordeor inuido.*

Iam vero quid aliud est, quod obtretratores isti clancularii solent in eos euomere, qui pulcherrimis sudoribus orbi prodesse conantes praeclarum aliquid moliuntur, quam merum virus ac venenum plus quam letale? Quandoquidem generosis [B] et excelsis [A] animis sua fama, quam impetunt isti, non paulo carior antiquiorque solet esse quam ipsa vita. Porro quod gentilium fabulae sub Herculis aenigmate significarunt, idem Hebraeorum historia sub Ioseph inuolucro nobis innuit. Nam quod illi Lerna, id huic fuit fratrum

Questi due aspetti sono strettamente legati l'uno all'altro e alla condizione migliore di tutte si accompagna la peggiore di tutte.

Perciò si vede che Pindaro non senza motivo ha scritto:

Τὸ δ' ἄχθυμαι φθόνον ἀμειβόμενον τὰ καλὰ ἔργα.

(Questo mi addolora, che l'invidia sia la contropartita delle opere illustri)

osservandolo in modo critico e severo certamente, perché è molto ignobile che le azioni più illustri siano controbilanciate da un corrispettivo di invidia.

E davvero con non poca finezza gli antichi hanno attribuito al sentimento dell'invidia l'immagine del rettile acquatico mostruoso, innanzitutto per il contagio palustre perché, come insegnano nella tradizione anche gli studiosi di scienze naturali, sarebbero esposti di più a questo contagio coloro che hanno un'indole meschina e abietta e sono poi coloro che hanno il sangue più freddo.

Per la medesima ragione in Ovidio:

Dell'invidia la dimora è nelle infime valli

Nascosta, priva di sole, non esposta ad alcun vento

Triste e piena di freddo pigro e tale

che sia sempre senza fuoco e abbondi di fuliggine

E non si ha davvero a che fare con un mostro semplice, bensì armato di cento teste: se qualcuno ne avesse mozzata anche solo una parte, al posto di quella subito ne spunterebbero su due.

Questa è appunto la natura del sentimento d'invidia: se gli combatti contro, lo stimoli sempre di più, se talvolta provi a reprimerla con lo splendore dell'eccellenza, è il momento in cui insorge più pungente e si gonfia come un bubbone. Se tagli qui, insorge lì più grande. Con attacchi isolati non si può spegnere, ma alla fine è soffocata. Questo però accadde a pochissimi e costò fatica persino a Ercole.

Per quanto infatti il livore, come il fuoco, tenda ad andare in alto, tuttavia c'è sempre qualcosa di tanto perfetto e luminoso che non possa sfiorare.

Proprio là si vanta di esser giunto Orazio quando dice *più grande dell'invidia*

[F] e ancora in un altro passo

[A] *E ormai sono meno morso dal dente invidioso*

Del resto, che cos'altro è che questi spregevoli detrattori invidiosi, anonimi, di solito vomitano contro coloro che con splendide fatiche compiono qualche impresa luminosa nel tentativo di giovare al mondo, se non puro distillato di veleno più che letale?

Perché infatti per gli animi generosi [B] e supremi [A] la propria fama, contro cui questi si scagliano, è in genere più preziosa e più importante della vita stessa, e non di poco!

Inoltre ciò che i miti pagani hanno espresso nell'allegoria di Ercole, la storia ebraica ce l'ha indicato sotto le spoglie della figura di Giuseppe.

inuidentia. Sic enim interpretatur Philon in libro, cui titulus Πολιτικὸς βίος. Existimat autem Ioseph eorum repraesentare personam, qui rerum publicarum gubernacula tractant, hoc videlicet argumento, quod is, pastor adhuc quum
65 esset, iam tum recte factis simul et patris fauorem emeruit et germanorum in se concitauit aemulationem. Quid autem aliud est rem publicam administrare quam pastorem agere? Quandoquidem et Homerus, quem inibi citat etiam
70 Philon, regem ποιμένα λαῶν subinde vocat. Siquidem nullorum benefactis malignius respondet gratia quam eorum, qui de vulgo bene merentur. Sed quod Hercules assecutus est igni Graecanico, id Ioseph magnitudine benefactorum ac diuini numinis fauore consecutus est, vt inuidiam obrueret et eosdem aliquando supplices haberet, quos antea pertulerat aemulos, seque iam illi vitam debere faterentur, cuius vitae pridem tetenderant insidias.
75 Proinde principes, qui publicum agunt negocium, hoc animo praeditos esse oportet, vt ad hoc exemplar communem modo spectent vtilitatem nec magistratum, perinde quasi cauponatio sit, sibi gerant, non aliis, nec legum veluti laqueis insidiari velint iis, vnde perspexerint emolumentum aliquod auferri posse, sed gratis de bonis bene mereantur, cum monstris, hoc est cum
80 vitiis, assiduum bellum gerant, sola recti conscientia tanquam abunde magno recte factorum praemio contenti. Quodsi meritis tuis fama maligne responderit, si clanculum obsibilauerit liuor, si Lernaee belua vel trecentis capitibus vndique venenum afflauerit, tum illud demum animi vere sublimis et inuicti fuerit documentum, nihilo segnius ad immortalem eniti laudem ac vel maximis
85 incommoditatibus suis aliorum consulere commodis et hunc pulcherrimum maximumque virtutis fructum ducere, si quam plurimis quam maxime prodesse liceat atque hac parte, quoad mortali fas est, immortale numen imitari. Ad quod cum nulla gratia, nullum officium a nobis redire queat, tamen natiua genuinaque bonitate, solis in morem, omnibus, gratis et ingratis, dignis
90 iuxta atque indignis, suam impertit munificentiam, hunc vnum spectans fructum, si quam plurimos sui participes efficiat. Verum vt ad deum nullum emolumentum benefactorum refluere potest, ita nec ingratitude molestia potest attingere. Mortalibus illud saepenumero euenit, vt pro summis meritis summam inuidiam summumque reportent incommodum.
95 Quodsi vllis hominum laboribus hoc cognominis debetur, vt Herculani dicantur, eorum certe vel maxime deberi videtur, qui in restituendis antiquae veraeque literaturae monumentis elaborant. Quippe qui, cum sudores incom-

Infatti l'idra di Lerna fu per il primo, ciò che per il secondo fu l'invidia dei fratelli. Infatti questa è l'interpretazione di Filone nel libro Πολιτικὸς βίος, *Vita politica*.

Egli ritiene inoltre che Giuseppe rappresenti il ruolo di coloro che maneggiano i timoni dello stato, proprio con questa argomentazione, cioè che, nel ruolo di pastore fino a quel momento, già allora con un operato giusto, contemporaneamente meritò il favore del padre e suscitò contro di sé la rivalità invidiosa dei fratelli. Che cos'altro è poi l'amministrazione dello stato se non fare il pastore?

Poiché anche Omero, che anche Filone qui cita, chiama spesso il re ποιμένα λαῶν (pastore di popoli).

Semmai nessuno è ripagato dei suoi benefici peggio di chi ha reso un servizio alla gente.

Ma ciò che Ercole conseguì con il fuoco alla greca, Giuseppe ottenne con la grandezza dei benefici e con l'aiuto di Dio: di abbattere l'invidia e ricevere infine come supplici quelli che prima aveva avuto intorno come rivali, che ormai confessavano di dovere la vita proprio a lui, alla cui vita prima avevano attentato.

Allo stesso modo i principi, che guidano l'attività pubblica, dovrebbero essere predisposti, sul suo esempio, a tenere lo sguardo solo sull'utilità comune e non a gestire per sé, anziché per gli altri, una carica pubblica proprio come se fosse un affare da osteria. E non dovrebbero cercare l'occasione di tendere trappole, con gli inghippi delle leggi, a coloro dai quali abbiano perspicacemente capito che si potrebbe ottenere qualche profitto, bensì rendano un servizio gratuito agli onesti; contro i mostri, cioè i vizi, siano continuamente in guerra, appagati dalla sola consapevolezza di avere agito con giustizia, tanto quanto da una lauta ricompensa delle giuste azioni.

Che se ai tuoi meriti mal corrisponderà la reputazione, se il livore sibilerà nell'anonimato, se la bestia di Lerna soffierà veleno da ogni parte persino con trecento teste, la prova di un animo davvero elevato e irreprensibile sarà proprio questa: la tensione con intatto vigore ad una gloria immortale e l'attenzione al bene altrui anche a costo di grandissimi disagi personali e la convinzione che sia questo il più luminoso e il più grande frutto dell'eccellenza, ossia la possibilità di fare il massimo bene a quante più persone e, in questo aspetto, fin dove è consentito a un mortale, imitare la divinità immortale. Sebbene a questa non possa giungere in cambio alcuna riconoscenza né alcuna cortesia da parte nostra, tuttavia essa con naturale innata bontà, come il sole, su tutti, grati e ingrati, degni e indegni insieme, distribuisce la sua generosità guardando a quest'unico risultato: rendere partecipi di sé quanti più possibile.

Ma come a Dio non può rifluire alcun compenso dei benefici, allo stesso modo neppure il dispiacere dell'ingratitude lo può toccare.

Ai mortali capita spessissimo questo: di riportare in cambio di sommi meriti, somma invidia e sommo disagio. E se ad alcune imprese umane si deve dare questa definizione di 'erculee', è chiaro che questa spetta soprattutto agli sforzi di coloro che si adoperano nella restituzione delle opere della letteratura antica e sacra.

parabiles suscipiant propter incredibilem negotii difficultatem, tamen vulgi
summam in se concitant inuidiam. Cui cum res praeclarae semper obnoxiae
100 fuerunt, tum vero praecipue nouitas non solum apud imperitos, verum etiam
apud eruditos. Adeo nusquam magis ingrati sumus, magis inuidi, magis
morosi, nusquam minus candidi quam in pensitandis eorum laboribus, quibus
meo quidem animo nulla vnquam satis digna gratia referri queat. Indocti
negligunt, semidocti rident, docti, si paucos exceperis (praecipuos quidem
105 illos, sed tamen paucos), partim inuident, partim morosius carpunt ac
dissimulatis tam multis, quae recte dicta sint, sicubi forte fortuna semel aut iterum
lapsus fuerit autor (quis autem non labitur aliquando?), id solum
annotant, id solum meminerunt. I nunc et hoc tam magnificum praemium tot
tamque diuturnis vigiliis, tot sudoribus, tot incommodis redime. Abdica te
110 communibus humanae vitae voluptatibus, negligere rem familiarem, ne parce
formae, ne somno, ne valetudini. Boni consule iacturam oculorum, accerse
praematurum senium, contemne vitae detrimentum, vt plurimorum odium in
te concites, plurium inuidiam, vt pro tot vigiliis ronchos aliquot auferas.|
Quem quaeso haec non deterreant a capessendis huiusmodi laboribus, nisi si
115 quis sit animo plane Herculeo, qui possit alios iuuandi studio *quiduis et facere et
pati?*
Commouit haec cogitatio nonnihil animum meum, vt verum fatear, atque in
mediis huius operis exantlandis laboribus lassitudo quaedam oborta est
120 cogitanti nimirum, qualibus viris, quos nostra vidit aetas, quam maligne fama
respondeat etiam aliquanto iam tempore defunctis, quam irreuerenter despi-
ciantur ab iis, quos vere dixeris indignos, qui illis matellam, vt dicitur,
porrigant, quam ingrate carpantur a semidoctis, quam pauci etiam inter
eruditos, qui candide plenoque laudent ore. Alius desiderat aliquid, alius
inuenit quod non probet, alius vitam incessit, alius fastidienter laudat, vt
125 praestiterit vituperasse. Porro nulli iudicant iniquius quam vel semidocti, qui
doctrinam alienam sua metiuntur et reprehendendum existimant quicquid ipsi
non didicerunt, vel eruditi, qui nondum hoc laboris genus degustarunt. Nam
hi plane iuxta Graecorum prouerbum ἀπὸ πύργου κρίνουσιν Ἀχαιοὺς et ipsi
stantes in littore nauigantis artem ac discrimen spectant ociosi. Quodsi

In particolare perché costoro, sebbene si sobbarchino fatiche senza paragone per l'incredibile difficoltà del lavoro, tuttavia si attirano addosso la più grande invidia della gente.

E mentre da un lato le azioni illustri le sono sempre state soggette, d'altra parte lo è soprattutto la novità di esse, non solo presso i profani, ma anche presso gli studiosi.

E così in nessun campo siamo più ingrati, più invidiosi, più maldisposti, in nessuno meno imparziali che nell'esaminare le fatiche di coloro ai quali, secondo me almeno, non sarebbe mai possibile ricambiare degnamente il favore.

I profani le ignorano, i semicolti ne ridono, gli studiosi, con l'eccezione di pochi (i più illustri certo, tuttavia pochi) in parte ne sono invidiosi, in parte le consumano fin troppo meticolosamente e, fingendo di non accorgersi di tanti dettagli che sono corretti, se in qualche punto per caso l'autore ha sbagliato una volta o due (e chi non sbaglia qualche volta?), puntualizzano solo questo, ricordano solo questo.

Avanti ora, guadagna questa ricompensa così magnifica con tante lunghe veglie, tante fatiche, tanti disagi. Tieniti in disparte dai comuni svaghi della vita, trascura la situazione familiare, non risparmiare bellezza, sonno, salute.

Considera un danno alla vista come un investimento, vatti a cercare una vecchiaia precoce, non preoccuparti di consumare la tua vita per attirarti addosso l'antipatia dei più e l'invidia di tutti per ottenere in cambio di tante ore di studio qualche grugnito di scherno.

Chi – domando io – non sarebbe trattenuto da queste considerazioni dall'intraprendere sempre nuove imprese di questo tipo se non fosse qualcuno di indole davvero erculea che possa, per il desiderio di aiutare gli altri *sia compiere, sia sopportare qualsiasi cosa?*

Questa riflessione mi riguarda personalmente, a dire il vero, e nel mezzo del faticoso compimento di quest'opera è nata una certa stanchezza nel pensare a quale cattiva reputazione abbiano avuto in cambio uomini valenti, che la nostra epoca ha conosciuto, anche per un certo tempo dopo la loro morte. E con quanta insolente presunzione sono disprezzati da quelli di cui potresti davvero dire che non sono degni di porgere loro – come si dice – il pitale, con che ingratitudine sono saccheggianti dai semicolti, quanto pochi siano, anche fra gli studiosi, coloro che li elogiano sinceramente e senza esitazioni! Uno trova qualche difetto, un altro qualcosa che non lo convince, un altro ne attacca la condotta personale, uno elogia con fastidio cosicché avrebbe fatto meglio a insultare.

Inoltre nessuno esprime un giudizio più arbitrario dei semicolti, che misurano una scienza che non possiedono con la propria e ritengono sia da correggere qualunque elemento che essi non abbiano appreso, oppure degli studiosi che non hanno ancora avuto un assaggio di questo tipo di lavoro. Infatti i primi, proprio come dice il proverbio greco ἀπὸ πύργου κρίνουσιν Ἀχαιοῦς (dalla torre giudicano gli Achei) e questi ultimi scrutano la tecnica e le peripezie del navigante, in piedi sulla spiaggia, nel tempo libero.

130 fecissent periculum, vt minore fastidio, ita maiore cum venia legerent aliorum
lucubrationes. Hoc itaque cum videam tantis in re literaria proceribus vel
heroibus magis accidere, quid tandem augurer futurum de me, cuius omnia
quam ad illos mediocria vel, vti verius dicam, nulla sint, equidem non sum
135 nescius, praesertim in hoc scripti genere, in quo multo plus est laboris, quam
quisquam facile coniectet, qui periculum ipse nunquam fecerit, deinde multis
de causis lapsus facillimus. Postremo nusquam citius inuenerit quiuis quod
desideret.

Quare non arbitror futurum alienum, si, postea quam ipse locus admonuisse
videtur, super hisce rebus pauca disseram, non quo meum iactitem ingenium
140 aut ostentem industriam, sed vt lectorem mihi reddam aequiorem. Erit autem
certe multo minus iniquus quisquis perpenderit, quam immensis sudoribus,
quam infinitis difficultatibus haec adagiorum quantumlibet rudis sylua mihi constite-
rit. Iam hic igitur primus esto calculus rerum ipsarum antiquitas non
ab Euandro aut Aboriginibus, sed ἀπὸ Καννάκου, quemadmodum dicunt
145 Graeci, sed ab ipso vsque Saturni seculo, et si quid est hoc etiam antiquius,
repetita. Vnde fit, vt pleraque sint a nostrorum temporum consuetudine δις διὰ
πασῶν, quod aiunt, semota. Proinde, quid sibi velit adagium, aut diuines
oportet et Delium aliquem natatorem requiras aut ex antiquis autoribus petas
enarrationem. At quibus tandem autoribus? Non ex vno alteroue aut certis
150 aliquot, quemadmodum vsu venit in aliis argumentis. Veluti si quis instituat
de arte dicendi conscribere, certos quosdam habet et idoneos autores, et eos
non admodum sane multos, quos imitari sufficiat. At hic quicquid est
scriptorum, veterum recentium, bonorum simul et malorum, in vtraque
lingua, in omniugi disciplina, breuiter in omni scripti genere, necessum fuit
155 non dicam euoluere, sed curiosius ac penitus excutere rimarique. Siquidem
adagia ceu gemmulae, quod minuta sint, fallunt nonnunquam venantis oculos,
ni acrius intendas. Praeterea nec obuia sunt, sed pleraque retrusa, vt prius
eruenda tibi sint quam colligenda. Quis autem satis aestimet, quam infiniti
laboris sit res tam minutulas ceu per omnia maria terrasque rimari? Vix aetas
160 humana suffecerit, vt tot utriusque linguae poetas, tot grammaticos, tot
oratores, tot dialecticos, tot sophistas, tot historicos, tot mathematicos, tot
philosophos, tot theologos, quorum vel titulis recensendis defatigetur aliquis,
excutias ac reuoluas, neque id semel, sed sursum ac deorsum in his, vtcunque
res postularit Sisyphi saxum voluere. Iam hoc opinor nemo non videt, nemo

Che se avessero affrontato il rischio, leggerebbero le opere altrui con meno puntiglio e con più indulgenza.

E così, vedendo che questo accade a personalità tanto alte della letteratura (e addirittura di più agli eroi!), potrei indovinare che cosa accadrà di me alla fine, poiché tutti i miei scritti rispetto a quelli sono mediocri o addirittura – per essere più sincero – un niente.

Eppure non sono uno sprovveduto, soprattutto in questo genere di scrittura, in cui si concentra molto più lavoro di quanto possa immaginare chiunque non abbia mai affrontato di persona quest'esperienza, inoltre un errore è facilissimo per molte ragioni.

Insomma in nessun luogo ciascuno troverà più facilmente ciò che cerca.

Perciò non ritengo inopportuno, dato che il passo sembra richiederlo, discutere brevemente di questi argomenti, non per far mostra della mia intelligenza o ostentare la mia precisione, bensì per rendere il lettore più obiettivo nei miei confronti. Sarà infatti certamente molto meno ingiusto chiunque abbia ponderato che immense fatiche, che infinite difficoltà mi sia costata questa selva di adagi, per quanto incolta.

Questo sarà dunque il primo elemento da considerare: l'antichità degli argomenti stessi risale non a Evandro, agli Aborigeni, ma ἀπὸ Καννάκου (da Cannaco), come dicono i Greci, ma persino dall'età stessa di Saturno (nientemeno!) o, se c'è, anche a qualcosa di più antico. Da cui si deduce che la maggior parte degli argomenti siano lontanissimi dalle abitudini del nostro tempo, δὲς διὰ πασῶν (doppiamente agli antipodi di tutto), come dicono.

Perciò che cosa significhi l'adagio conviene o indovinarlo e cercare qualche nuotatore di Delo oppure cercarne l'interpretazione in autori antichi. Ma quali autori poi?

Non in uno o due o alcuni determinati, come capita di volta in volta in altri argomenti. È come se qualcuno decidesse di trattare di retorica: ha alcuni autori di riferimento, pertinenti, e quelli – non certamente molti! – che è sufficiente imitare.

Ma in questo campo, tutti gli scrittori, antichi, recenti, buoni e cattivi, in greco e latino, in discipline di ogni tipo, per farla breve, in ogni genere di scrittura è stato indispensabile non dico leggere, ma indagare e esaminare a fondo scrupolosamente dal momento che gli adagi, come pietruzze preziose, che potrebbero essere piccoline, sfuggono qualche volta agli occhi di chi ne va in caccia, se non ti concentri un po' più attentamente.

Inoltre non si incontrano cammin facendo, ma la maggior parte è nascosta cosicché tu le debba cavar fuori prima di raccoglierle. Chi allora potrebbe dare una valutazione adeguata di che impresa interminabile sia la ricerca archeologica di queste perline ovunque per mare e per terra?

A stento basterebbe una vita per passare in rassegna, leggere e rileggere tanti poeti latini e greci, tanti grammatici, tanti oratori, tanti studiosi di logica, tanti sofisti, tanti storici, tanti matematici, tanti filosofi, tanti teologi di cui uno si stancherebbe persino di elencare le opere e questo non una volta sola, ma ancora e ancora 'su e giù' ogni volta che la circostanza richieda di rotolare il sasso di Siffo.

165 non fatetur esse maximum. At ea quota portio quaeso nostri sudoris? En tibi restat agmen pene maius interpretum, in quibus aliorum supinitas atque indiligentia, nonnullorum etiam imperitia (nam hi quoque sunt euoluendi, nimirum vt aliquando legas aurum e stercore) non mediocrem sarcinam adiungere nostris laboribus.

170 Age vero, quid ego nunc allegem prodigiosam librorum deprauationem, quae sic Latinorum pariter et Graecorum codices omnes occupauit, vt, quicquid attigeris citaturus, vix unquam contingat, quin aut manifestum mendum offendat aut suboleat occultum? Ibi vero sudor nouus, exploranda corrogandaque exemplaria, nec ea sane pauca, quo videlicet e multis vnum

175 aliquod contingat emendatius aut multorum collatione, quod verum ac germanum sit, quasi diuines. Ferendum hoc quoque, nisi pene toties accideret, quoties citaueris aliquid. Citandum autem passim. His tam multis appone et illum calculum haud quaquam opinor aspernandum, quod opera veterum, ex quibus ceu fontibus hausta sunt proueria, magna ex parte desiderantur.

180 Siquidem vtraque Graecorum comoedia funditus intercidit vno excepto Aristophane, Latinorum item tragoedia praeter vnum Senecam. Fortassis et hoc tolerari poterat, si modo lucubrationes illorum extarent, qui proueria ab illis collecta commentariis sunt interpretati. Quorum de numero sunt Aristoteles, Chrysippus, Clearchus, Didymus, Tarrhaeus cumque his alii nonnulli,

185 quorum ne tantulum quidem fragmentum ad nos peruenit. Supersunt igitur nobis recentiores quidam, vt indiligentes nulloque delectu, ita ieiuni quoque mutilique, velut Zenobius, Diogenianus, Suidas, quibus haudum constitui malamne gratiam debeamus, qui ex tam absolutis tamque copiosis autoribus tam paucula quaedam tamque nuda nobis tradiderint, an bonam, quod illorum

190 studio qualiacunque fragmenta vetustatis ad nos permanarint, nisi si quis id etiam horum epitomis acceptum ferat, quod illi neglecti perierunt. Quemadmodum Latini quidam Liuii interitum Floro, Trogi Pompeii Iustino, iuris Caesarei Iustiniano, theologiae Sententiarum, vt vocant, autori solent imputare, neque id prorsus ab re, mea quidem sententia. Quid quod inter hos vsque

195 adeo non conuenit, vt saepenumero secum pugnantia scribant, vt hoc denique pondus accedat tuis laboribus non euoluendi solum eadem de re varios interpretes, verum etiam iterum atque iterum inspiciendi, conferendi, perpendendi, iudicandi.

Ormai penso che non ci sia nessuno che non veda e che non ammetta che questa è un'impresa grandissima. Ma quella – chiedo – che parte è stata della mia fatica? Ecco che ti rimane lì la schiera quasi maggiore degli interpreti fra i quali la pigrizia e l'imprecisione di alcuni, di altri addirittura l'incompetenza (già, perché anche questi sono da leggere, eh sì, per prendere l'oro dallo sterco, alla fine) hanno aggiunto alle mie fatiche un fardello non trascurabile.

Suvvia, perché dovrei essere proprio io ad elencare la mostruosa corruttela dei libri, che ha invaso tutti i codici dei latini così come dei greci al punto che, qualunque tu prenda per una citazione, è raro non incappare in una evidente corruttela o non fiutarne una nascosta? E lì nuova fatica, esemplari da esaminare e raccattare qua e là e non certo pochi perché ne capiti – naturalmente dalla selezione di molti – anche solo uno un po' più corretto oppure, dal confronto di molti, praticamente si indovini che cosa sia giusto e autentico.

Anche questo sarebbe sopportabile se non accadesse quasi tutte le volte che si cita qualcosa. E bisogna citare in continuazione. A questi che già sono molti, aggiungi anche il proverbiale sassolino che – io penso – non è affatto da trascurare: si lamenta la perdita di gran parte delle opere degli antichi, dai quali, come da sorgenti, si attinsero i proverbi, dal momento che entrambe sono completamente perdute, la commedia greca, tranne il solo Aristofane, e la tragedia latina tranne il solo Seneca.

Forse anche questo si sarebbe potuto sopportare, se solo sopravvivessero le pagine di coloro che con i loro commenti hanno spiegato i detti raccolti da quelli.

Fra costoro ci sono Aristotele, Crisippo, Clearco, Didimo, Tarreo e insieme a questi parecchi altri dei cui frammenti a noi non è giunto nemmeno un pezzetto.

Ci rimangono dunque alcuni autori più recenti, imprecisi, per niente piacevoli e altrettanto aridi e mutili, come Zenobio, Diogeniano, Suda, ai quali non sono sicuro se dobbiamo un rimprovero poiché a partire da autori tanto completi e ricchi ci hanno trasmesso così poche noticine e aride, o un ringraziamento perché grazie al loro lavoro sono rimasti fino a noi frammenti di antichità (per quanto siano così!). A meno che l'eventualità che qualcuno tramandi quello che è accolto nelle epitomi di questi non sia la ragione per cui quelli, trascurati, andarono perduti. Allo stesso modo alcuni scrittori latini imputano di solito a Floro la perdita di Livio, a Giustino quella di Pompeo Trogo, a Giustiniano la scomparsa del diritto romano, all'autore delle cosiddette *sententiae* quella della teologia e non senza un fondamento, a mio modesto parere.

Che dire del fatto che fra questi non c'è accordo al punto che spesso scrivono notizie contrastanti fra loro perché si aggiunga infine anche questo peso alle tue fatiche: non solo di dover leggere vari interpreti su un medesimo argomento, ma di doverli anche esaminare, confrontare, soppesare, valutare criticamente più e più volte.

200 Nunc illud etiam mihi cogita, in aliis libris saepe locum esse ingenio, vt adsit
inueniendi ceu pariendi voluptas possisque quouis loco quouis tempore mentis
agitatione portionem aliquam operis absoluere, quantumque valueris ingenii
celeritate, tantum maturare quod institueris. Hic velut alligatus pistrino non
sineris vel latum, vt aiunt, pedem a codicibus discedere. Totum enim fere
205 negocium pendet a codicum copia, praecipue Graecorum, quorum iam quanta
sit inopia, nemo nescit. Vnde fit, vt partim oculos conteras in voluminibus
cariosis, situ obsitis, laceris, mutilis, a tineis ac blattis vndique derosis, tum
autem non raro lectu etiam difficillimis, breuiter eiusmodi, vt, qui in eis diuile
versetur, facile cariem et senium quoddam sibi contrahat, partim etiam alienis.
210 Quod ipsum quanti referat, vel me tacente protinus agnoscunt ii, qui fecere
periculum. Vt ne dicam interim illud, si quid in huiusmodi commentariis
voluptatis est, id totum esse lectoris, ad scriptorem nihil attinere praeter
odiosum illum ac semper eundem colligendi, conuerrendi, explicandi vertendi-
que laborem. Atqui voluptas vna res est, vt vere dixit Aristoteles, quae
215 praestat, vt in labore diu perseuerare possimus. Alibi licet ingenio ludere, licet elo-
quentiae flosculis aliquando lasciuire, sunt excessus amoeni, in quibus
lassus desideas ingenique vires refocilles. Cum in omni negotio tum praecipue
in literis varietas satietatem arcet neque patitur oboriri taedium. At hic mihi
non δις κράμβη, quemadmodum est in Graecorum prouerbiis, sed ter millies
eadem illa repetenda fuerunt, quid sibi vellet adagium, vnde natum esset et
220 quem in vsum conueniret, vt non alibi magis quam hic locum haberet illud
Graecis tritum adagium Ὑπέρου περιστροφή. Postremo nonnulla voluptatis
pars est huiusmodi tractare res, quae tractatu nitescant quaeque vltro
splendorem et orationis copiam autori suppedient. Hic quae tractantur,
omnia sunt eiusmodi, vt vsu, non tractatione splendescant ac tum demum
225 genuinam suam ostendant gratiam, cum gemmarum instar commode inserta orationi
visuntur. Separata frigent ac minutula leuiaque quaequam esse
videntur. Adde nunc, quod alibi summa rerum opus aestimatur et lector non
aliter quam scriptor laborat, huiusmodi quoniam carptim leguntur, qui legit,
ad vnum quodlibet prouerbium animum adfert integrum, ociosum, nonnulli
230 fortassis audum etiam, alius contra fastidientem. Quam autem iniqua interim
mea conditio, a quo illud requiritur, vt in singulis adagionibus expleam
ociosum, satiem audum, satisfaciam fastidioso.

Ora valuta con me anche quest'aspetto: in libri di altro genere spesso c'è spazio per il talento perché ci sia il gusto di inventare o creare e si possa perfezionare qualche parte dell'opera, dove e quando si voglia, con vivacità di pensiero e vi sia una proporzione tra la prontezza d'ingegno e la piena realizzazione di quanto si è stabilito. Qui, come se tu fossi legato a una macina da mulino, non potresti allontanarti dai codici di un piede, come si dice. L'intera attività dipende dal numero dei codici, soprattutto greci, di cui tutti conoscono la scarsità ormai.

Quindi succede che ti consumi gli occhi sui volumi guasti – alcuni anche prestati da altri – coperti di muffa, laceri, mutili, rosicchiati da ogni parte dalle tarme e dalle blatte, a quel punto poi spesso anche difficilissimi da leggere, per farla breve in condizioni tali che chi vi si dedichi a lungo contrae facilmente odore di marcio e un che di decrepito. Quanto sia importante quest'attività, lo riconoscono immediatamente coloro che l'hanno sperimentata, anche senza che lo ribadisca io.

Per non dire, per il momento, che se c'è qualche piacere in un'esegesi di questo tipo, questo è interamente del lettore; allo scrittore non spetta nulla tranne quell'odiosa e ripetitiva fatica di raccogliere, selezionare, spiegare e tradurre. Eppure il piacere è l'unica condizione che, come giustamente osservò Aristotele, assicura che possiamo perseverare a lungo in una fatica.

Altrove è possibile proporre scherzi arguti, è possibile di tanto in tanto sbizzarrirsi con fiorellini di eloquenza, ci sono piacevoli digressioni in cui, stanco, puoi sprofondare e ristorare le forze della mente.

Come in ogni attività, e in letteratura soprattutto, la varietà allontana la noia e non permette che nasca il disgusto. Ma qui io, non δὶς κρόμβη (duemila), come nei proverbi greci, ma tremila volte ho dovuto compiere quelle medesime ricerche: che cosa significasse l'adagio, da dove fosse nato e in quale contesto fosse usato al punto che non c'è luogo più appropriato di questo per quel famoso adagio greco: Ἐπέρου περιστροφή (il giro di pestello).

Infine parte della soddisfazione consiste nel maneggiare argomenti che con la trattazione acquistino lucentezza e che inoltre forniscano all'autore un eloquio splendido e fluente.

Gli argomenti qui trattati sono tutti tali che iniziano a splendere con il loro uso non con la trattazione e finalmente mostrano la propria naturale eleganza, solo quando iniziano a comparire qua e là come gemme opportunamente intrecciate nel discorso. Separate rimangono fredde, passano inosservate e sembrano cosucce minute e di poco peso.

Aggiungi ora il fatto che altrove l'opera è apprezzata per l'insieme dei suoi aspetti e il lettore compie la medesima fatica dello scrittore, mentre in un lavoro di questo genere, poiché le voci si leggono separatamente, chi legge si dedica ad un solo proverbio a sua scelta con animo aperto e bendisposto, rilassato, alcuni anche avidi di conoscere, qualcuno al contrario lo fa con animo prevenuto.

Com'è iniqua intanto la mia condizione, poiché mi si richiede in ogni adagio di accontentare quello che legge per passatempo, saziare l'avidio, soddisfare il pignolo diffidente.

Accedit ad haec omnia Graeca vertendi labor, quem profecto nemo non
difficillimum iudicabit, nisi qui nunquam annixus sit, vt ex bene Graecis bene
235 Latina faceret. Hic mihi rursus perpende tantam autorum varietatem,
quorum vnique suus reddendus stilus. Cogita tot carminum genera,
quorum in hoc opere tam ingens incidit turba; nam arbitror esse non pauciora
decem millibus, vt, si quis hoc mensium spacio, quibus laborem hunc
absoluimus, tantum carmina tam multa Latine reddidisset, idque carmine, non
240 videatur vsquequaque insimulandus ignauiae. Porro quid alii sensuri sint,
nescio. Equidem etiam illud arbitror esse non nihil, in tam immenso
prouerbiorum numero meminisse, quid quo loco dixeris, neque rerum turba
confundi. Proinde qui in tantis difficultatibus versetur, quas omnes vel
percensere sit difficillimum, quid mirum, si quando labi contingat maxime
245 festinantem? Cur autem mihi festinandum fuerit, mox reddetur ratio. Quodsi
Flaccus etiam in aliis argumentis, in quibus haec absunt incommoda, dat
veniam *maculis, quas aut incuria fudit aut humana parum cauit natura*, si conceden-
dum putat, vt in opere longiusculo somnus obrepat, si non indignatur Homero alicubi
dormitanti, quid tandem causae est, cur mare coelo misceamus, si
250 pauculi forte errores in huiusmodi deprehendantur opere, in quo praeter
communes illas labendi causas nec liberum sit rem tuis auspiciis peragere et
eiusmodi duces habeas, qui subinde praebeant ansam errandi? Vt ne quid
dicam interim de codicum mendis, quae nonnunquam doctissimis viris
imponunt; vt sileam de taedio, quod vel praecipue consuevit ingenii vigorem
255 hebetare; vt taceam de tam varia rerum omniugarum quasi farragine, qua fit,
vt animus huc atque illuc in tam multa distractus non possit semper sibi
praesens esse.

Reliquum esse videtur, vt paucis occurramus et iis, quos auguror in hac
nostra sylua curae diligentiaeque plusculum desideraturos. Nam quosdam hoc
260 animo esse video, vt libros mole, non eruditione metiantur et id demum
absolutum existiment, vbi nihil adiungi possit, supersint pleraque; quibus nihil
satis, nisi quod impendio nimium, atque ibi denique copiam esse iudicant, cum
ad satietatem vbique dicuntur omnia. Horum igitur quispiam dicet quaedam a
me copiosius locupletiusque tractari potuisse. Tum autem in euoluendis
265 autoribus occurret alicui locus aliquis, qui ad prouerbium faciat aut non faciat,
sed illi facere videatur: hunc protinus cauillabitur praeteritum a nobis.
Principio quis rogo tam arrogans, qui istud ausit profiteri? Quis tam iniquus

Si aggiunge a queste la fatica di tradurre tutti i passi greci, che tutti giudicheranno difficilissima, tranne chi non vi si sia mai sforzato di comporre un buon latino, a partire da un buon greco.

Qui tienimi anche in conto, del resto, di una così grande varietà di autori di ciascuno dei quali bisogna rendere fedelmente lo stile. Immagina quanti generi di poesia, che numero enorme di versi ricorre in quest'opera; infatti calcolo che non siano meno di diecimila cosicché se qualcuno in questo lasso di mesi nei quali ho compiuto quest'impresa fatica, avesse soltanto tradotto in latino altrettanti versi – e in metrica! – non sembrerebbe affatto il caso di volerlo accusare di pigrizia.

Che cosa poi penseranno gli altri non lo so, eppure ritengo che anche questa non sia una bazzecola: in un numero così sconfinato di proverbi ricordarsi che cosa tu abbia detto e in che passo e che non confondersi per la caterva di argomenti.

Del resto a uno che si trovi in difficoltà così grandi che è difficilissimo persino elencare, che cosa ci sarebbe di straordinario, se qualche volta capitasse di sbagliare, soprattutto quando va di fretta?

Del perché poi io mi sia dovuto affrettare, si renderà conto subito. E se Orazio, anche in altri ambiti, in cui non ci sono questi ostacoli, perdona *le macchie che o l'incuria seminò o di cui la natura umana si curò poco*, se pensa che si debba concedere che in un'opera un po' lunghetta si insinui il sonno, se non si indigna con Omero se in qualche passo sonnecchia, che ragione c'è infine di mischiare il mare al cielo, se si scoprissero alcune sviste (pochine!) in un'opera di questo genere, in cui oltre alle famose cause comuni di errore, non c'è libertà di condurre l'argomento a tuo piacimento e hai guide tali che offrono spesso occasioni di errore?

Per non parlare ora degli errori dei codici, che talvolta ingannano gli uomini più eruditi, per stendere un velo di silenzio soprattutto sulla noia che di solito smorza la vivacità intellettuale.

Per tacere di una farragine, per così dire, tanto variegata di argomenti di ogni tipo a causa della quale avviene che la mente, distratta qua e là in così tanti elementi, non può sempre essere presente a se stessa.

Pare che sia rimasta da dare una breve risposta anche a quelli che immagino sentiranno la mancanza di un pochino in più di scrupolosa attenzione in questa nostra selva. Vedo infatti che alcuni sono del parere che i libri si misurino dalla mole, non dal grado di erudizione e ritengono finalmente compiuto quello a cui non si può aggiungere nulla e parecchio è di troppo.

Per costoro nulla è sufficiente se non è eccessivo e alla fin fine giudicano che vi sia una abbondanza laddove ogni concetto è proposto ovunque fino alla noia.

Qualcuno di questi allora dirà che alcuni argomenti avrebbero potuto ricevere da parte mia una trattazione più ampia e ricca.

In futuro certo capiterà a qualcuno leggendo gli autori un qualche passo che gli sembra riferibile a un proverbio, che lo sia o non: questo subito troverà il cavillo che a me è sfuggito.

Innanzitutto chi – chiedo – è tanto arrogante da permettersi una tale dichiarazione?

vt exigat, in huiusmodi scripti genere ne quis omnino praetereatur locus? Vt nihil non legeris, nihil non annotaris, nihil non apparaueris, itane statim in tam
270 immensa rerum turba succurrit, quod oportuit quoque oportuit loco? Deinde quae tandem futura fuerat ista molesta diligentia vndecunque conquirere, quicquid quocunque modo poterat ad prouerbii locupletationem accommodari? Quis tandem futurus fuerat voluminum aut modus aut finis, si Sardonium risum, vt hoc exempli causa ponam, explicans totius huius insulae descriptionem e geographorum omnium libris repetere voluissem, loci situm, gentis antiquitatem, originem a capite, quod aiunt, vsque ad calcem percensere? Deinde quae sit eius herbae species, quae vis, quicquid apud vllum medicorum super hac literis proditum inueniatur, in vnum conuerrere? Ad haec qui risus ille gignatur quibusque de causis appareat in moriente, ex
275 physicorum sententia commemorare? Deinde quibus hoc risus genus aliquando fuerit familiare, ex omnibus historiarum monumentis perquirere? Tum autem, quam hic risus virum probum dedeceat, in summa quicquid de laudato aut illaudato risu legatur apud morales philosophos ac poetas, id omne in eundem congerere aceruum? Postremo si quod apophthegma, si quid
280 vrbane dictum, si quod memorabile factum, si quis apologus, si qua fabula, si qua sententia, si quid omnino vel affine vel contrarium, quod ad explicationem adagionis vtcunque trahi queat, id vniuersum accumulare? Hoc propositi si mihi fuisset, quis non videt ex singulis adagiis singula volumina reddi potuisse? Qui minus absurdum hoc, quam si prouerbium Ἰλιάς κακῶν
290 enarraturus vniuersum bellum Troianum a gemino, sicut ait Flaccus, ouo pergam ordiri aut explicaturus Ὀδύσσειον μηχανημα vniuersum Odysseae retexam argumentum? Deinde quam frequenter hic incidunt loci communes de morte, de vita, de simultate, de iusto atque iniusto. Sed inepte facio, qui eos recensere pergam, cum totidem pene numero sint quot ipsa prouerbia, quos
295 haud magni negotii fuerat ita declamatoriis locupletare rationibus, vt singuli vel in voluminis magnitudinem fuerint exituri. At istam sane diligentiam, praeterquam quod ea stultissima futura fuerit, ne praestare quidem possit qui scribit Chiliadas, neque ferre qui legit. Itaque magis arbitratus sum in hoc opere modum esse quaerendum mihi quam copiam, exitum potius quam
300 progressum. Quanquam si quid properantibus nobis velut obiter in mentem venit, quod et dignum cognitu videretur et a prouerbio non alienum, id quidem non sumus grauati ceu auctarium adiicere. Denique sunt aliquot loci

Chi è tanto ingiusto da esigere che in questo genere di scritto non sfugga assolutamente nessun passo? Che non ci sia nulla che tu non abbia letto, che tu non abbia appuntato, che tu non abbia curato? Allo stesso modo, viene subito in mente in un ammasso così smisurato di argomenti, ciò che è opportuno e nel passo in cui è?

Poi in fondo che cosa sarebbe stata questa scrupolosità pignola di andare a ricercare ovunque qualunque elemento pertinente che in un qualunque modo avrebbe potuto arricchire un proverbio?

Infine quali sarebbero stati la dimensione o il taglio dei volumi se nella spiegazione di *riso sardonico* – per usarlo come esempio – avessi voluto riprendere la descrizione di quest'isola per intero dai libri di tutti i geografi, la collocazione, l'antichità del suo popolo, l'origine, raccontando per filo e per segno – come dicono – dal via fino all'arrivo? Poi se avessi voluto raccogliere insieme tutte le informazioni su di che specie sia quest'erba, quale proprietà, qualunque notizia si trovi tramandata in letteratura su di essa in qualche scritto di medici? Se avessi voluto dopo queste notizie, ricordare per quali ragioni, secondo le opinioni dei naturalisti, quel riso si forma nel moribondo? Poi se avessi voluto cercare precisamente in tutte le opere degli storici a chi questo tipo di riso è stato familiare in qualche momento? Poi quanto si addica questo riso ad un uomo onesto, in una sintesi, tutto ciò che si può leggere sul riso lodevole o disdicevole nei filosofi morali e nei poeti, se avessi voluto riunirlo tutto nello stesso mucchio?

Infine se ci fosse qualche motto, qualche detto elegante, qualche fatto memorabile, qualche apologo, qualche favola, qualche frase ad effetto, qualcosa del tutto affine o contrario, che in qualunque modo potesse afferire alla spiegazione dell'adagio? Se avessi voluto unire tutto insieme?

Chi non si rende conto che se avessi avuto quest'intento sarebbe stato possibile scrivere un volume per ogni adagio?

Come non sarebbe ciò meno assurdo che se per spiegare dettagliatamente il proverbio *Ἰλιάς κακῶν* (un'*Iliade* di mali) mi accingessi a narrare l'intera guerra di Troia dalla nascita delle due uova – come dice Orazio – o per esporre *Ὀδυσσεύου μηχανήματα* (Una macchinazione da Ulisse) ripercorressi l'intera trama dell'*Odissea*?

Poi come capitano di frequente qui i luoghi comuni sulla morte, la vita, la rivalità, la giustizia e l'ingiustizia! Ma sarebbe sciocco sforzarmi di passarli in rassegna perché sono, in numero, quasi tanti quanti i proverbi stessi e non sarebbe costata molta fatica infarcirli con stratagemmi retorici così che ciascuno risultasse dell'estensione addirittura di un volume.

Ma questa scrupolosità, a parte il fatto che sarebbe risultata davvero folle, non potrebbe nemmeno essere utile a chi scrive *migliaia di proverbi* né il lettore potrebbe sopportarla. Perciò ho ritenuto più opportuno dover ricercare un equilibrio piuttosto che l'abbondanza, la parola fine '*fine*' piuttosto che '*continua...*'. Del resto, se mentre ci affrettiamo per caso ci viene in mente qualcosa che sembri degno di essere conosciuto e attinente a un proverbio, di certo non ci pesa aggiungere anche un supplemento.

(cur enim non ingenue fatear?), sed hi non admodum multi, in quibus et ipsi desideramus nonnihil, quos tamen non existimauimus omnino silentio praeter-
305 eundos, tametsi nobis non vsquequaque satisfacerent ea, quae super his apud
autores adhuc reperissemus, sed vel in hoc recensere visum est, vt aliis, quibus
seu plus est ocii seu maior librorum copia seu memoria felicior et vberior
eruditio, diligentius vestigandi ministraremus occasionem, ipsi comicum
interim illud vsurpantes Οὐχ ὡς θελόμεθα, ἀλλ' ὡς δυνάμεθα.

310 Videbam et ordinem nonnullum induci posse, si similibus, dissimilibus,
contrariorum confiniumque rationem secutus titulos quam plurimos propo-
suissem et vnumquodque prouerbium velut ad suam classem retulissem.
Verum hunc prudens omisi, partim quod in huiusmodi miscellaneis hoc ipsum
mihi videretur nescio quo pacto decere, si nullus adsit ordo, [B] partim quia
315 videbam, si omnia eiusdem sententiae velut in eandem classem infulsissem,
futurum vt ex aequalitate lectori taedium oboriretur ac subinde nauseans
clamaret illud Δις κράμβη θάνατος καὶ ὁ Διὸς Κόρινθος ἐστὶν ἐν τῷ βιβλίῳ, [A]
partim quod me deterruerit magnitudo laboris. Cur enim mentiar? Perspicie-
bam id fieri non posse, nisi totum opus denuo a capite vsque ad calcem
320 retexuissem, neque cogitandum de aeditione, nisi iam supremum illum
colophonem addidissem, vt vere iam opus futurum fuerit Horatiano nouennio.
At nunc licuit etiam inter aedendum adiungere, si quid occurreret indignum
quod praetermitteretur.

Porro autem vix adducor, vt credam vllos tam iniquos futuros (quanquam
325 et hos futuros arbitror), vt eloquentiam etiam exigant, primum ab homine
Hollando, [B] hoc est plus quam Boeoto, [A] sed extra iocum, in opere, quod
totum ac proprie sit ad docendum accommodatum et ad docendum res non
illas quidem indignas cognitu, sed ita minutas atque humiles, vt non modo non
flagitent orationis ornamenta copiamque, verum etiam repellant ac repudiant.

330 In tam varia rerum consarcinatione, in tam assidua nomenclatura scriptorum
etiam humilium, quae mihi docendi causa crassius etiam et pinguius erat
adhibenda, in tam frequenti Graecanici sermonis interiectione, in tam crebra
traductione, quis erat splendori locus, qui nitor, quae aequabilitas, qui fluxus
orationis esse poterat? M. Tullius non requirit eloquentiam a philosopho, et
335 quisquam eam requirat a paroemiographo? Seneca nusquam desiderat eam,

Infine ci sono alcuni passi (perché infatti non dovrei confessarlo candidamente?), ma questi non molti davvero, nei quali anche io sento la mancanza di qualcosa, tuttavia non ho ritenuto di doverli passare del tutto sotto silenzio, sebbene non ci soddisfacessero fino in fondo quelle notizie che avevamo trovato fino a quel momento su di essi negli autori. Ci è piaciuto elencarli per porgere l'occasione di ricercare con più precisione ad altri che abbiano più tempo o più libri a disposizione o una memoria più precisa e una cultura più vasta; noi intanto ci siamo comportati, prendendo in prestito quel famoso verso della commedia *Οὐχ ὡς θελόμεθα, ἀλλ' ὡς δυνάμεθα* (non come vogliamo, ma come possiamo).

Valutavo anche di poter introdurre qualche ordine, se avessi proposto quanti più titoli possibile seguendo il criterio dei simili, dissimili, contrari e affini e avessi collocato ciascun proverbio nella sua classe di appartenenza.

Ma ho prudentemente lasciato perdere questo proposito, in parte perché in miscellanee di questo genere mi sembrava, non so come, che fosse adeguata questa impostazione: che non ci fosse nessun ordine, [B] in parte perché mi rendevo conto che se avessi concentrato tutti i proverbi dello stesso ambito come in un unico insieme, per la monotonia sarebbe sopravvenuto il disgusto nel lettore e subito, nauseato, avrebbe gridato quel famoso proverbio: *Δὲς κράμβη θάνατος, καὶ ὁ Διὸς Κόρινθός ἐστιν ἐν τῷ βιβλίῳ* (In questo libro c'è duemila volte la morte e Corinto figlio di Zeus!), [A] in parte perché mi ha spaventato la mole dell'impresa.

Perché infatti dovrei mentire? Vedevo perfettamente che non si poteva fare, a meno che non avessi riorganizzato l'intera opera di nuovo da cima a fondo e addio all'edizione, a meno che non avessi aggiunto quel colofone finale che l'opera sarebbe stata davvero compiuta nei nove anni oraziani. Al contrario, ora è stato possibile anche fare degli ampliamenti in corso di pubblicazione, se veniva in mente qualcosa che non meritava di essere tralasciato.

Infine poi fatico a credere che ci saranno alcuni così ingiusti (per quanto io creda che ci saranno anche questi) da aspettarsi addirittura uno stile elegante, soprattutto da un olandese, [B] e perciò più che Beota, [A] ma a parte lo scherzo, in un'opera che è completamente e specificamente pensata per l'insegnamento e per l'insegnamento di argomenti nemmeno quelli indegni di essere conosciuti, bensì così piccoli e modesti che non solo non fanno sfoggio di orpelli e ricchezza retorici, ma che addirittura li respingono e li rifiutano.

In un mosaico tanto vario di soggetti, in un'attività nomenclatoria tanto puntigliosa di autori anche minori a cui, per ragioni didattiche, dovevo ricorrere una frequenza più massiccia e più ricca di informazioni, in una inserzione tanto frequente del greco e fitta di traduzione, che spazio c'era per la limpidezza? Che politezza, che equilibrio stilistico, che fluidità espressiva poteva esserci?

Cicerone non si aspetta una bella prosa da un filosofo e chi potrebbe aspettarsela da un paremiografo?

nisi cum paruo constat, cum vltro adest, vt res magnas magnifice prosequatur. At hic affectare rhetorum suppellectilem, obsecro, quid aliud erat quam quod aiunt ἐν τῇ φακῇ μύρον et τῶν πυγμαίων ἀκροθίνια κολοσσῶ ἐφαρμόζειν, vt ne dicam τὴν χύτραν ποικίλλειν. Me quidem, quanquam in aliis non aspernor, 340 nunquam magnopere coepit eloquentiae studium, sed nescio quo pacto magis semper arrisit cordata quam picta fucis oratio, dum absint sordes, dum mihi sententiam animi non incommode repraesentet. Quodsi qua nobis dicendi virtus aliquando comparata fuisset, eam necessum erat in tam diutina, tam varia, tam tumultuaria Graecorum et Latinorum autorum euolutione perire, 345 quandoquidem vbertas haec vel Tullio teste breui etiam intermissiuncula solet sterilesce. Tum si res ipsa maxime reciperet ornamenta dicendi, ne vacabat quidem. Quin omne tempus tot euoluendis libris, tot annotandis locis, tot rebus memoria complectendis angustum etiam erat. Quanquam haec ipsa verbis non omnino malis efferre nonnullam opinor eloquentiae partem 350 existimabit is, cui vere cognitum fuerit, quid sit eloquentia. Nihil enim moror istos quosdam eloquentiae pene dixerim simios, qui dicendi virtutes inani quodam ac puerili vocum tinnitu metiuntur atque, vbi multorum denique dierum lucubratione vnum aut alterum flosculum suis intertexuerint scriptis et quatuor e Cicerone ac totidem e Salustio vculas asperserint, protinus apicem 355 Romanae facundiae assecutos se credunt. Tum displicet diui Hieronymi stilus, tum putet Prudentius, tum elingue, mutum, infans esse videtur, vbicunque non viderint quatuor illas M. Tullii vculas. His si quando factum esset periculum, quid sit huiusmodi, sicut videntur, nugas libris prosequi, fortassis et suam agnoscerent infantiam et alienam eloquentiam minus impudenter contemnerent. 360

Sed dixerit mihi quispiam monitor haud aspernandus: 'Atqui hoc ipsum elegans erat artificio dicendi rebus minutis nonnihil amplitudinis addere, humilibus adiungere dignitatis aliquid et, vt inquit Vergilius, *exiguus hunc addere rebus honorem*. Neque vero non vacasset, si modo separasses colligendi et 365 expoliendi operam ac iustum his rebus temporis spacium impertisses. Quae necessitas erat, vt iuxta Plautinum dictum simul et sorberes et flares? Quis adegit, vt praecipitares aeditionem et opus tam ingens, tam operosum, vt ita dixerim, sesquianno perficeres, perfectum statim euulgares? Quodsi Flacci

Seneca non ne lamenta la mancanza in alcun passo, a meno che non costi poco, quando c'è invece naturalmente, desidera che sia conforme a grandi argomenti con un registro magniloquente. Ma qui, impugnare gli strumenti del mestiere dei retori, chiedo io, che cos'altro sarebbe stato se non ciò che si dice ἐν τῇ φακῇ μύρον (il profumo delle lenticchie) e τῶν πυγμαίων ἀκροθίνια κολόσσω ἐφαρμόζειν (offrire a un gigante il bottino dei nani) per non dire τὴν χύτραν ποικίλλειν (decorare una pignatta)? Del resto io, sebbene non lo disdegni negli altri, non mi sono mai molto appassionato allo studio della bella prosa, ma non so perché mi è sempre piaciuto di più un discorso sincero di uno coperto di belletto, purché non scada nella volgarità e mi esprima il pensiero in modo adeguato.

E se mai io avessi disposto di una tale dote espressiva, si sarebbe ineluttabilmente perduta durante una lettura tanto sistematica, tanto variegata, tanto disordinatamente precipitosa di autori greci e latini dal momento che questa ricchezza di solito scompare persino per una digressioncina breve, come attesta anche Cicerone.

Quindi se anche fosse l'argomento stesso ad ammettere ornamenti retorici, non ce ne sarebbe nemmeno stato modo. Certo tutto il tempo sarebbe stato scarso anche per leggere tanti libri, per chiosare tanti passi, per imparare a memoria tante nozioni.

Tuttavia chi davvero conosce bene per esperienza che cosa sia l'eloquenza riterrà che spiegare proprio questi argomenti con termini non del tutto inadeguati ne sia, direi, una parte da non sottovalutare. Non voglio perdere neanche un minuto su questi che potrei quasi definire scimmionotti dell'eloquenza che misurano i pregi dello stile in base al tintinnio, in un certo senso vuoto e puerile, di parole e, quando con lo scervellarsi di molti giorni infine abbiano ricamato con uno o due figurine retoriche fiorite i propri scritti e li abbiano spruzzati di quattro paroline da Cicerone e altrettante da Sallustio, subito credono di aver raggiunto al vertice della facondia umana.

Quindi non va bene lo stile di San Girolamo, quindi Prudenzio puzza di marcio, quindi sembra che vi sia una lingua sciatta e inarticolata ovunque non vedano quelle famose quattro paroline di Cicerone. Se costoro avessero mai avuto esperienza di che cosa significhi fare di bazzecole di questo tipo – ché così sembrano! – una trattazione letteraria, forse e riconoscerebbero la propria incompetenza e disprezzerebbero con meno petulanza lo stile altrui.

Ma qualcuno potrebbe darmi questo suggerimento da non trascurare: “Eppure anche questo sarebbe stato elegante, aggiungere una certa ampiezza, con tecnica retorica, ai lemmi brevi, a quelli umili un po' di dignità letteraria e, come recita Virgilio: *attribuire questa dignità anche alle cose piccole*.”

E non sarebbe stato vero che non c'era tempo, se solo avessi separato il lavoro di raccolta e spoglio e avessi dedicato un periodo di tempo adeguato a queste attività.

Che bisogno c'era – per dirlo con il detto di Plauto – di bere e fischiare contemporaneamente?

Chi ha fatto pressione perché tu affrettassi precipitosamente l'edizione e completassi un'opera così ingente, così laboriosa, in un anno e mezzo, un – per così dire – sesquianno e, una volta completa, la divulgassi subito?

praeceptum secutus vigilias tuas in nonum pressisses annum, fieri poterat, vt
370 non solum eloquentiae gratiam adiungeres, verum etiam vt et copiosius et
emendatius opus in lucem exiret nec esset, cuius te poeniteret nec cui quicquam
apponi velles. Alioquin aut non oportuit suscipere prouinciam aut erat
susceptae per omnia satisfaciendum'. Hic ego profecto (neque enim mihi moris
est refragari veris) nonnullam culpae partem agnoscam necesse est. Neque
375 enim me clam erat opus hoc requirere non theologum hominem, qui literas
antiquas leuiter ac veluti praetercurrens degustasset, sed qui vitam omnem
euoluendis, interpretandis, excutiendis id genus autoribus contriuisset cuique
non tantum immorari, sed immori quoque studiis huiusmodi licuisset. Plane
perspiciebam hunc laborem nec vnus esse hominis nec vnus bibliothecae nec
380 paucorum annorum, quem nos soli nostroque, vt aiunt, Marte breuius
sesquianno absoluimus vna duntaxat adiuti bibliotheca, nimirum Aldina
copiosissima quidem illa quaque non alia bonis libris praecipue Graecis
instructior, vt ex qua ceu fonte omnes bonae bibliothecae per omnem vsque
orbem nascuntur ac propagantur, itaque locupletissima quidem, non diffiteor,
385 sed tamen vna.

Verum est quo culpam hanc, si non purgare, certe minuere possim. Primum
quod olim me ad hoc muneris suscipiendum non tam incitauit ratio quam
induxit casus et amicorum preces impulerunt, quibus equidem cum nec alias
vnquam magnopere repugnare possim, tum vero Moecenas ille meus [E]
390 Guilielmus Montioius inter aulae Britannicae proceres eximius [A] hoc a me
contendebat, sic meritis, sic charus, vt omnia mihi posthabenda ducam,
quoties illius mos gerundus est voluntati. Quodsi philosophorum etiam
dogmata concedunt, vt in gratiam amicorum nonnunquam aliquantulum a
recto deflectamus, mihi dandam esse veniam arbitror, qui, dum tanto amico
395 gratum facere studeo, prouinciam suscepi pulcherrimam quidem illam, sed
mihi fortasse non perinde aptam, praecipue cum viderem eruditorum neminem
hoc negotii capessere, non quod impares sese iudicarent, vt equidem opinor,
sed quod vigilias illas immensas viderent atque refugerent, maxime cum
intelligerent gloriae prouentum laboribus minorem futurum. Deinde cum
400 videremus hanc esse operis suscepti naturam, vt ipsum in se nullum haberet
modum, videlicet necessum habuimus modum illius non ipsius ratione, sed
nostris occupationibus metiri, vt tantum impenderemus operae, non quantum
postulabat, sed quantum a nostris studiis citra vitium decidere posse videba-

E se seguendo l'insegnamento di Orazio tu avessi continuato le tue ricerche indefesse per nove anni avresti avuto modo non solo di aggiungere eleganza alla prosa, ma anche l'opera avrebbe visto la luce più ricca e più corretta e non ci fosse qualcosa di cui tu ti potessi rammaricare né che vorresti aggiungere.

In altre parole o non bisognava assumersi il compito, oppure bisognava portare a termine quanto intrapreso in modo soddisfacente sotto ogni aspetto”.

E qui è necessario che io riconosca certamente una buona parte di colpa (infatti non è mia abitudine respingere osservazioni veritiere). In effetti non ignoravo che quest'opera richiedeva non uno studioso di teologia, che avesse assaggiato le lettere antiche al volo e in punta di lingua, bensì che avesse trascorso ogni momento della propria vita a leggere, interpretare, studiare approfonditamente gli autori di questo genere letterario e che avesse potuto – su uno studio così - non solo starci ma restarci.

Vedevo chiaramente che non era per un uomo solo, né per una sola biblioteca, né di pochi anni questa fatica, che io solo e con la mia troppo breve – come si dice – battaglia sesquiennale, ho portato a compimento con l'ausilio addirittura di un'unica biblioteca. Certamente era quella Aldina, la meglio fornita, più provvista di qualunque altra simile, di buoni libri, specialmente greci, così che da questa come da un fonte scaturiscono e si diffondono per tutto il mondo tutte le buone biblioteche, e quindi ricchissima, non lo nego, pur tuttavia una sola.

Però c'è un modo con cui potrei, se non espiare questa colpa, certamente attenuarla.

Innanzitutto il fatto che a intraprendere questo compito non mi ha indotto tanto un percorso sistematico, quanto invece mi hanno spinto il caso e le richieste insistenti degli amici, alle quali non riuscirei a dire di no nemmeno in altre circostanze. D'altra parte poi quel mio caro mecenate William Mountjoy, che si distingue tra i nobili della corte britannica, me lo chiedeva con insistenza, lui così meritevole, così caro che io penso di dover rimandare ogni occupazione ogni volta che bisogna accontentare un suo desiderio.

E se persino gli insegnamenti dei filosofi permettono qualche volta di deviare un pochetto dalla retta via per gli amici, penso che mi si debba perdonare perché mentre desidero fare cosa gradita a un così nobile amico, ho intrapreso un'operazione nobilissima anch'essa, ma forse non altrettanto adatta a me, ma soprattutto perché vedevo che nessuno fra gli studiosi dava inizio a questa attività: non perché non si ritenessero all'altezza, almeno a quanto penso io, bensì perché immaginavano quelle immense notti di studio e le evitavano, soprattutto comprendendo che il successo sarebbe stato inferiore alle fatiche.

Poi vedendo come quest'opera una volta iniziata non avesse in sé connaturato un termine, è chiaro che abbiamo dovuto fissarlo non in base alla sua conformazione, bensì alle nostre occupazioni, così da dedicare all'opera non tanto quanto richiedeva, ma quanto sembrava che potessimo sottrarre ai nostri impegni senza danno.

mur. Itaque paulo festinantius absoluimus, partim quod in hoc opere nobis
405 veluti peregrinari videremur, partim quo liceret his absolutis toto pectore
reuertere ad ea, quae nostrae sunt propriae professionis quaeque ad menses
aliquot intermisimus, amici voluntatem magis quam nostrum iudicium secuti.
Quanquam Horatiano praecepto non ita valde commoveor. Hoc enim ille
praecepit iis, qui ad ingenii laudem scriberent; nos praeter utilitatem lectoris
410 nihil spectauimus. Praecepit iis, qui carmen conscriberent, in quo teste Plinio
summa desideratur eloquentia; nos adagiorum commentaria colligimus.
Denique nouennem istam curam, quam tamen nec ipse praestitit in carmine,
fortassis praestiterit aliquis in centuria. Verum eandem in chiliadibus tum
perquam arduum esse videatur praestare tum requirere parum humanum, cum
415 hoc ipsum abunde laboriosum sit vel scribere chiliadas, ut ne adiungas toties
mutandi laborem, qui priore videtur non paulo difficilior. Quanquam equidem
arbitror curam, quam requirit Horatius, non temporum spaciis, sed intentione
metiendam esse. Qua quidem de re vere possum affirmare me summis annis
viribus, ut, quod tempori detractum videretur, id vigilantia atque assiduitate
420 studii pensarem, ut sperem candidos lectores nec hanc partem omnino
desideraturos. Nam si spaciis rationem habeas, praecipitauimus opus; si noctes
diesque infatigabili studio desudatas aestimes, maturauimus.
Quodsi non modis omnibus nostra cura respondet operi, illud certe
constabit, me quicumque vnquam de prouerbiis conscribere vel apud Graecos
425 vel apud Latinos (loquor de iis, quorum extant commentarii) diligentia non
mediocri spacio praecessisse. Postremo quoniam et infinitum est opus et ad
communem utilitatem paratum, age quid vetat, quominus operam partiti
communi studio perficiamus? Ego meum persolui pensum et fessus lampada
trado; succedat qui vices operis excipiat. Ego sylvam ministraui, non omnino,
430 sicut opinor, malignam; accedant qui dolent, qui perpoliant, qui variegent.
Ego partem eam absolui, in qua plurimum fuit laboris, gloriae minimum; non
pigeat alios adiungere, quod et facillimum erit et splendidissimum. Mea nihil
referet, quocumque nomine legatur; non laborabo, penes quocumque summa
gloriae futura est, modo nos occasionem dederimus, ut ad studiosos tanta
435 manarit utilitas. Neque vero vel tantillum offendar, si quis nostra castigabit

E così abbiamo concluso un po' frettolosamente, in parte perché ci sembrava di attraversare l'opera da pellegrini, in parte per poter, dopo aver concluso, tornare di tutto cuore a quegli studi che sono propri della nostra professione e che abbiamo interrotto per alcuni mesi più per desiderio di un amico che per nostra decisione.

In effetti non mi sento così tanto toccato dal precetto di Orazio. Quello infatti ha dato questo consiglio a coloro che volessero scrivere per avere un riconoscimento per il talento letterario; noi, a parte il vantaggio del lettore, non ci siamo aspettati nulla. Lo consiglia a coloro che vorrebbero comporre un'opera poetica, in cui – come attesta Plinio – occorre un altissimo grado di eloquenza.

Noi abbiamo raccolto commenti agli adagi.

Infine questa cura novennale che tuttavia nemmeno lui ha dedicato a un carme, forse potrebbe dedicarla qualcuno a una centuria di adagi; ma se da un lato prestare la medesima attenzione di *labor limae* in migliaia di adagi sembrerebbe straordinariamente difficile, aspettarselo, d'altra parte, sarebbe disumano perché di per sé è molto faticoso scrivere migliaia di adagi, senza che vi si aggiunga ogni volta lo sforzo di limare, che sembra più difficile del precedente e non di poco.

Del resto poi – almeno questo penso io – l'accuratezza stilistica, che Orazio richiede, è da misurare non in base al tempo impiegato, bensì all'attenzione. E a questo proposito posso davvero affermare di essermi applicato con tutte le forze per compensare ciò che sembrava sottratto al tempo necessario, con attenzione e costanza cosicché spero che i lettori imparziali non trovino del tutto carente nemmeno questo aspetto.

Infatti se si tiene conto del tempo impiegato, abbiamo concluso il lavoro precipitosamente; se si dà valore alle notti e ai giorni passati nella fatica di uno studio indefesso, l'abbiamo lasciato maturare per la pubblicazione.

E se la nostra cura stilistica non risponde in tutto e per tutto all'opera finale, in accuratezza, ho preceduto sul traguardo – questo è certo! – e non di poco, tutti coloro che hanno mai curato una raccolta di proverbi, sia fra i Greci che fra i Latini (parlo di quelli di cui esistono i commenti).

Infine, poiché l'opera è interminabile e approntata per essere uno strumento comune, via, che cosa vieta che suddividendocela, la completiamo con un impegno comune? Io a mia volta ho dipanato la mia matassa e, stanco, passo il testimone. Subentri chi chi mi dà il cambio. Io da parte mia ho curato un bosco non del tutto sterile, così penso: avanti coloro che possono fare opera di potatura, rifinitura e variazione!

Io da parte mia ho concluso quella parte in cui c'è stata la massima fatica, il minimo riconoscimento. Non si facciano scrupolo altri di operare integrazioni, che sarà l'operazione più facile e più gloriosa. A me non importa nulla, sotto qualunque nome si tramandi l'opera. Non mi dispiacerà, di chiunque sarà la maggior parte del merito, purché io abbia dato a uno strumento di così grande utilità l'occasione di circolare tra gli studiosi.

eruditior, locupletabit diligentior, digeret exactior, illustrabit eloquentior,
expoliet ociosior, vindicabit felicior, dum id cum publica studiosorum commo-
ditate fiat, quam vnam usque adeo spectauimus in hoc opere, vt nostri nullam
rationem habuerimus. Alioqui poteram et ipse, quod plerique faciunt, eiusmodi
440 laborem deligere, qui longe minoribus sudoribus mihi constitisset idemque
longe maiorem gloriae fructum attulisset. Quis enim non iudicasset egregium
ac magnificum facinus, si totum Demosthenem aut Platonem aut alium
aliquem huiusmodi Latinis auribus tradidissem? Atqui dictu difficile sit,
quanto minore temporis, vigiliarum oleique impendio munus hoc conficere
445 licuisset quam has, sicuti videntur, nugas congerere. Poteram ex tanto numero
duas aut treis centurias mihi deligere atque in his expoliendis, locupletandis,
elimandis omneis ingenii neruos intendere, non paulo minore laborum
semente, multo tamen vberiore fama messem mihi paraturus. Verum hoc
fuerat meum priuatim, non publicum studiosorum agere negocium. Atqui,
450 sicut ego quidem arbitror, oportet in restituenda literaria re animum Hercula-
num praestare, hoc est nullo tuo incommodo a communi vtilitate curanda vel
deterri vel defatigari.

Sed his de rebus plus satis, ac iam dudum vereor, ne quibus Herculani
laboris instar esse videatur hunc tam prolixum sermonem, in quem nos
455 Herculani laboris adagium induxit, perlegere. [B] Qua re finem faciam, sed si
illud addidero, cum haec primum aederentur, me labores omneis Herculeos
superasse. Siquidem ille semper alias inuictus duobus simul monstris par esse
non potuit. Itaque fugiens prouerbium nobis relinquere maluit quam Martem
experiri, satius esse ducens rideri incolumem quam laudari extinctum. Nobis
460 autem eodem tempore cum duobus monstris immanibus fuit congregiendum,
quorum vtrumuis tantum habebat negocii, vt multos Hercules requireret,
tantum abest, vt vnicus homuncio duobus par esse possit. Nam [E] Basileae
[B] simul typis excudebantur Adagiorum Chiliades, sic emendatae locupleta-
taeque, vt non minoris mihi constiterit instauratio quam prior aeditio, [E]
465 quam Venetiae apud Aldum Manutium peregrimus, [B] et vniuersae diui
Hieronymi lucubrationes, e quibus vt maximam ita difficillimam quoque
partem mihi proprie sumpsi, nempe libros epistolares, haud leuem per Musas
prouinciam, si cui tantum voluminum vel euoluendum modo sit. Nunc, Deum
immortalem, quam grauis cum mendarum portentis, quibus illic scatebant
470 omnia, mihi fuit lucta, quanto sudore reponenda Graeca, quae vir ille passim

E non mi offenderò davvero, nemmeno un pochino, se qualcuno più colto criticherà il mio lavoro, se uno più preciso lo arricchirà, se uno più sistematico lo riordinerà, se uno più eloquente lo spiegherà con più chiarezza, se uno con più tempo lo limerà, se uno più fortunato se ne attribuirà il merito, purché ciò accada a vantaggio comune degli studiosi, unico scopo a cui a tal punto ho teso in quest'opera, da non tenere in nessun conto me stesso. Del resto avrei potuto anche io – ché lo fa la maggioranza – scegliermi un lavoro tale che mi fosse costato fatiche di gran lunga minori e mi avesse procurato ugualmente un ritorno di fama di gran lunga maggiore.

Chi infatti non avrebbe ritenuto un'impresa egregia e grandiosa se avessi tradotto in latino l'intero *corpus* di Demostene o di Platone o di qualche altro autore di questo livello? Eppure sarebbe difficile spiegare in quanto meno tempo e dispendio di notti insonni al lume di una lampada sarebbe stato possibile completare questo compito, rispetto alla raccolta antologia di queste che così sembrano bazzecole.

Avrei potuto scegliermi, da una quantità tanto grande di materiale, due o tre centurie e concentrare tutta la mia energia e intelligenza alla cura stilistica, all'arricchimento e al *labor limae* di ciascuno, e mi sarei procurato una seminazione di fatiche non di poco minore, al contrario, una messe di fama molto più abbondante. Ma questo sarebbe stato fare il mio interesse personale, non quello comune degli studiosi. Eppure, io perlomeno sono di quest'avviso, in un'operazione filologico letteraria, occorre uno spirito erculeo, cioè non allontanarsi né per timore né per sfinimento dalla tensione all'utilità comune a causa di alcun disagio tuo.

Ma basta con queste considerazioni e ormai da tempo temo che per alcuni assomigli a una fatica di Ercole leggere fino alla fine questo ragionamento tanto prolisso, al quale ci ha indotto l'adagio della fatica di Ercole.

[B] Perciò giungerò alla conclusione, ma non prima di aver aggiunto questa notizia: che, mentre si preparava soprattutto l'edizione di questi adagi, proprio io ho superato tutte le fatiche di Ercole. Infatti egli, sempre invitto in altre situazioni, non fu in grado di misurarsi con due mostri contemporaneamente. E così, fuggendo piuttosto che cimentarsi con Marte, preferì lasciarci il suddetto proverbio preferendo essere deriso ma incolume, che elogiato da morto.

Ma noi ci siamo dovuti scontrare al medesimo tempo con duo mostri enormi, ciascuno dei quali comportava tanto impegno da richiedere due Ercoli, figuriamoci se un ometto da solo potrebbe affrontarne due! Infatti [E] a Basilea [B] contemporaneamente si preparava la stampa degli *Adagiorum Chiliades*, così corretto e arricchito che la composizione non mi costò meno fatica dell'edizione precedente, [E] che ho portato a termine a Venezia, da Aldo Manuzio, [B] e quella di tutte le opere di San Girolamo, di cui mi sono incaricato personalmente della parte più ampia e anche più difficile, le *Epistulae* appunto, un compito non facile fra gli studi letterari, se solo qualcuno dovesse leggere altrettanti volumi. Ora – santo cielo! – che lotta violenta ho fatto contro errori mostruosi di cui ogni pagina lì pullulava, con quanta fatica ho dovuto restituire la parole greche che quel famoso autore mescolava di tanto in tanto!

admiscet; nam ea plerunque vel deerant vel perperam erant addita. Neque
vero mediocribus mihi vigiliis constiterunt qualiacunque illa scholia, quae cum
suis argumentis adiecimus, non solum ob id, quod in re primum a nobis
tentata non esset quem sequerer, cuius inuentis adiuuarer, verum etiam quod,
475 vt Romulum narrant non minus magnificum fuisse suorum facinorum ostenta-
torem quam rerum egregiarum gestorem, ita diuus Hieronymus, vt diuitem
quandam ex omni disciplinarum et autorum genere constructam penum habuit
in pectore, ita nemo doctrinae suae opes in scriptis ambitiosius, vt ita dicam,
ostentat. Adeo sancta quadam gloria quicquid in Vetere, quicquid in Nouo
480 Instrumento retrusum, quicquid in fabulis, in historiis, quicquid in Graecis,
quicquid in Hebraicis literis exquisitum, id obiicit, infulcit, inculcat. Iam in
ordine digerendo, qui varie a diuersis erat confusus, etsi nulla est ingenii laus,
tamen haud parum fuit molestiae. Tanta rerum moles huic homuncioni
sustinenda fuit, et quidem vni. Nisi quod in vocibus aliquot Hebraicis, quod
485 eas literas leuiter ac primoribus modo, quod dici solet, labris degustassemus,
Brunonis Amerbachii, doctissimi pariter ac modestissimi iuuenis, opera sumus
nonnihilo adiuti. Cui vicissim reliquam huius operis portionem exequenti in
Graecis ac Latinis restituendis locis aliquot adfuius operam opera pensantes.
Vt ne commemorem interim nonnihilo fuisse negotii, vt quae Hieronymianis
490 lucubramentis falso titulo fuerant admixta, partim erudita, partim iuxta
indocta et infantia, nonnulla dementiae quoque speciem prae se ferentia, certis
coniecturis ceu vestigiis quibusdam deprehenderemus atque exempta suis
redderemus locis, dein vt hominis sanctissimi vitam, ab aliis non vanissime
modo, verum etiam insulsissime proditam, ex omnibus ipsius monumentis
495 colligeremus. Adde iam, quod huiusmodi laborum ea ratio est, vt fructus et
utilitas ad omnes perueniat, molestiam nemo sentiat nisi vnus ille, qui sustinet.
Neque enim illud animaduertit lector, qui totos libros inoffensus decurrit,
nobis aliquoties ad vnam voculam dies aliquot resistendum fuisse, nec
intelligit, aut si intelligit, certe non meminit, quantis difficultatibus nobis
500 constiterit illa, qua legens fruitur, facilitas quantisque molestiis ea molestia sit
adempta caeteris. Proinde soleo et ipse mihi quarta luna videri natus, cui
nescio quo fato contigit in huiusmodi plus quam Herculeos labores incidere.

Quelle infatti il più delle volte mancavano o erano state collocate erroneamente. E non mi sono costate poche riflessioni quegli scoli – qualunque ne sia il valore – che ho aggiunto agli argomenti relativi, non solo perché in questo campo, in cui ero al primo tentativo, non ci fosse un esempio da seguire, con le cui soluzioni aiutarmi, ma anche perché, come dicono che Romolo non fosse stato meno magnifico come divulgatore delle proprie imprese che come autore di gesta straordinarie, così è San Girolamo: come ebbe in mente una ricca dispensa costituita da ogni genere di discipline e di autori, così nessuno ostenta, per così dire, nelle opere la ricchezza della propria cultura in modo più ambizioso.

In particolare, con un successo per certi versi santo, espone, inserisce, calca già nel testo qualunque elemento peregrino nell'Antico e nel Nuovo Testamento, qualunque elemento pregevole nei miti, nella storia, nella letteratura greca ed ebraica.

Già decidere l'ordine, che era stato sconvolto in vari modi da fonti differenti, anche se non c'è alcun riconoscimento all'intelligenza, fu tuttavia una seccatura non piccola. E quest'ometto qui dovette sostenere una così grande mole di lavori, e per di più da solo.

Se non che per alcune parole ebraiche, perché avevo appena avuto un'infarinatura di quelle lettere superficialmente e come si suol dire, a fior di labbra, sono stato considerevolmente aiutato dall'intervento di Bruno Amerbach, giovane coltissimo e allo stesso tempo modestissimo.

Mentre lui dunque trattava il resto di quest'opera, qualche volta l'ho aiutato nella ricostruzione di passi latini e greci, ricambiando il favore.

Per non menzionare come non sia stata un'occupazione da nulla individuare, con alcune congetture o da certi indizi, quelle parti che, interpolate, erano state mescolate a falso titolo alle opere di Girolamo, in parte erudite, in parte contemporaneamente rozze contenutisticamente e scialbe stilisticamente, parecchie con il marchio addirittura della demenzialità, toglierle e ricollocarle nei rispettivi passi, come pure ricostruire da tutte le sue testimonianze la vita di quello specchio di santità, tramandata da altri non solo con molte menzogne, ma anche in modo molto insulso.

Aggiungi che ormai la natura di operazioni di questo tipo è tale che il risultato e l'utilità giunge a tutti, nessuno ne percepisce il peso, se non chi lo sostiene, solo lui.

Nemmeno il lettore, che sereno scorre i libri completi, immagina quante volte abbiamo dovuto soffermarci svariati giorni su un'unica voce e non capisce – o se capisce non se ne ricorda – quali grandi difficoltà ci sia costata quella scorrevolezza, di cui gode mentre legge e con che carico di fastidio quel fastidio sia stato risparmiato agli altri.

Perché spesso mi sembra di essere proprio nato sotto la quarta luna dato che, non so per quale destino, mi è toccato di incappare in tali imprese più che erculee.

Gli Adagia citati nel testo

- 18 *Adag. 77, Quarta luna nati.*
- 22 *Adag. 227, Lerna malorum; Adag. 909 Hydram secas*
- 46 *Adag. 909, Hydram secas*
- 121-122 *Adag. 494, Indignus qui illi matellam porrigat*
- 128 *Adag. 2193, Quid Achivos a turre iudicatis?*
- 129 *Adag. 4038, E terra spectare naufragium*
- 144 *Adag. 1719, Res Cannacae, Τὰ Καννάκου*
- 146-147 *Adag. 163, Δις διὰ πασῶν*
- 148 *Adag. 529 Delius natator*
- 159 *Adag. 325, Terra marique*
- 163 *Adag. 283, Susque deque*
- 164 *Adag. 1340, Saxum volvere*
- 177-178 *Adag. 455, Calculum reducere*
- 179 *Adag. 1087, E dolio hauris; Adag. 4109, Omissis fonti bus consecrari rivolos; Adag. 4137, A fonte ducere.*
- 203 *Adag. 406, Latum unguem*
- 218 *Adag. 438, Crambe bis posita mors*
- 221 *Adag. 1702, Hyperii vertigo*
- 249 *Adag. 281, Mare coelo miscere*
- 252 *Adag. 304, Ansam quaerere*
- 273-287 *Adag. 2401, Risus sardonius*
- 276 *Adag. 137, A capite usque ad calcem*
- 289 *Adag. 226, Ilias malorum*
- 290 *Adag. 1386, Ab ovo usque ad mala*
- 291 *Adag. 1779, Ulysseum commentum*
- 309 *Adag. 743, Ut possumus, quando ut volumus non licet*
- 317 *Adag. 438 Crambe bis posita mors, nella versione greca Δις κράμβη θάναθος. Ma anche Adag. 1050, Iovis Corinthus*
- 319 *Adag. 137, cfr. supra.*
- 321 *Adag. 1245, Colophonem addidit*
- 325-326 *Adag. 3535, Auris Batava*
- 326 *Adag. 1207, Boeoticum ingenium; Adag. 906, Boeotica sus*
- 338 *Adag. 623, In lente unguentum; Adag. 3090, Pygmaeorvm acrothinia colosso adaptare*
- 339 *Adag. 366, Ollam esorna*
- 366 *Adag. 1180, Simul sorbere et flare difficile*
- 372 *Adag. 1341, Capere provinciam, tradere provinciam*
- 380 *Adag. 519, Nostro Marte*
- 428-429 *Adag. 138, Cursu lampada trado*
- 458 *Adag. 439, Ne Hercules quidem contra duo*
- 485 *Adag. 892, Primoribus labiis degustare*
- 501 *Adag. 77, Quarta luna nati*

HERCULEI LABORES

Commento rr. 1-116

rr. 4-14: Ἡράκλειοι πόνοι...Exigerem ex te etc.

Erasmus, nella stesura di un saggio filologico e autobiografico di ampio respiro, apre la sua trattazione gradualmente, preannunciando che di questo detto sono attestate due interpretazioni. Esaurirà in poche righe la prima – secondo lo schema classico già descritto da Chomarat¹ - sulla scorta di due autori classici, che vogliono le fatiche erculee come grandi imprese eroiche con connotazione piuttosto negativa. La correlazione tra la prima, intuitiva interpretazione, e la seconda, insolita e più densa di significato che Erasmo sviluppa, è data dalla correlazione degli avverbi *Partim....Partim* in apertura di enunciazione. È interessante osservare come in queste prime undici righe si passi piuttosto velocemente all'idea di *labor Herculis* come impresa estenuante e per lo più amorosa a quella di azione eroica e gratuita per il bene di una collettività ignara o addirittura scettica o critica. È proprio la citazione del *de finibus bonorum et malorum* di Cicerone a introdurre il passaggio.

r. 4: Ἡράκλειοι πόνοι, id est Herculei labores.

Il detto è proverbiale sia in latino che in greco, anche se con formulazioni differenti in greco.

Cfr. Plaut. *Pers.* 2: *Superavit aerumnis suis aerumnas Herculi*; Varr. fr. 76: *eas inceravi et conscribillavi Herculis athlis* e Id. fr. 162: *vel ad Herculis athla athletae facti erant*; Cic. *Ac.* 118: *Herculi quendam laborem exanclatum a Carneade*; ma anche Id. *Verr.* 2, 4, 95: *in hac re aiebant in labores Herculis non minus hunc immanissimum verrem quam aprum Erymanthium*.

La forma latina *Herculeus labor* è in Hor. *carm.* 1, 3, 36: *perrupit Acheronta Herculeus labor*; in Prop. 3, 18, 4: *et sonat Herculeo structa labore via*; oltre che nei passi che Erasmo citerà.

Cfr. anche Ov. *Fast.* 5, 696: *quot sunt Herculei facta laboris*; Sen. *Herc. f.* 1316: *Eat ad labores hic quoque herculeos labor: / Vivamus; Herculeae laudes*; e Verg. *Aen.* 8, 288 s.

L'espressione, con l'aggettivo o con il genitivo, è frequente nella poesia esametrica. Cfr. Sil. 1, 369 s. *Herculeus labor*; Stat. *silv.* 1, 2, 38 s. *labores Herculeos*, e Id. *Ib.* 2, 1, 124 s.; Iuv. 10, 561 s.: *Herculis aerumnas...saevosque labore*.

Il nesso *Herculeus labor* è attestata nella tarda latinità² e negli autori dell'umanesimo italiano del XV secolo, in particolare, per l'affinità con il contenuto dell'adagio erasmiano, si vedano Naldo Naldi e Poliziano.

Il primo (Firenze 1436-1513), è autore di una raccolta elegiaca dedicata a Lorenzo il Magnifico e risalente alla metà degli anni '70 del XV secolo³. Per le coincidenze lessicali e contenutistiche della sua opera con una parte dell'adagio di Erasmo, è possibile che il nostro ne avesse letto i versi durante la sua permanenza in Italia⁴. Cfr. *Elegiae*, 2, 43, 56 s. *labori Herculeo*.

¹ Chomarat 1981, 765.

² In epoca successiva cfr. Nemes. *cyn.* 32: *Herculeosque labores*; Claud. *carm. min.* 30, 171: *Herculeas palaestras*;

³ Cfr. i versi di Amerigo Corsini (Firenze, 1442-1501), *Compendium in vitam Cosmi Medicis ad Laurentium Medicem*, 1, 65: *Huic dabis Herculeos grandes superare labores*; il poemetto in esametri, fu composto probabilmente prima del 1469 e, come opera dedicata al Magnifico e orbitante nella cerchia medicea da cui proveniva il futuro papa Leone X, aveva probabilmente ampia circolazione.

L'espressione proverbiale compare anche nel Bonfinis (Antonio Bonfini, Patrignone (Ascoli Piceno) 1427 o 1434 - Buda, 1503 o 1505), *Rerum Ungaricarum decades*, deca 4, 7, 99: *aenei postes et affabre facti Herculeisque laboribus admirabiles*. Questa opera di storiografia dell'umanista attivo nelle corti di Firenze, Padova, Ferrara e Roma, commissionatagli dal sovrano ungherese e completata nel 1498 circolava nei circoli umanistici d'Europa ben prima dell'*editio princeps* del 1543.

Cfr. anche Hassensteinus (il boemo Bohuslaus Hassenstein di Lobkowicz, 1462-1510), *carm.* 497, 29: *Herculeos audent alii perferre labores*.

⁴ Per questo cfr. *Infra* r. 22.

Assai rilevante per Erasmo un passo della *Miscellanea* di Poliziano, che mette il proverbio *quarta luna natus*⁵ in relazione alle fatiche erculee: *Ne quarta omnino luna (sicuti proverbium fertur) nati credamur, ut aliis tantummodo ad Herculis exemplum laboremus.*

In greco l'espressione Ἡράκλειοι πόνοι non è attestata nelle raccolte paremiografiche e nella Suda nelle quali tuttavia l'aggettivo Ἡράκλειος è frequente nella formazione di adagi⁶, mentre il sostantivo πόνοι e il verbo πονέω in riferimento alle imprese di Ercole sono accertati.

Questo dato sarà stato, se non decisivo, influente nella scelta di Erasmo.

Si veda infatti il detto in Zenobio, 4, 26: Ἡράκλειος νόσος: [...]. Εἰς ταύτην (*scil.* νόσον) γὰρ ἐκ τῶν μακρῶν πόνων περιπεσεῖν φασι τὸν Ἡρακλέα e, analogamente, nella raccolta dei proverbi che Erasmo attribuisce a Plutarco⁷, I, 36. Così come nella Suda, η 467: Ἡράκλειος ψώρα: ἡ δυσθεράπευτος, ἡ Ἡρακλείων λουτρῶν δεομένη πρὸς θεραπείαν. ἡ γὰρ Ἀθηνᾶ τῷ Ἡρακλεῖ πολλὰ ἀνήκε λουτρὰ πρὸς ἀνάπαυσιν τῶν πόνων.

Per la presenza del verbo πονέω, in Fozio troviamo infatti Τετράδι γέγονας: ἐπὶ τῶν ἄλλοις πονούντων.

Cfr. Zenobio, 6, 7: Τετράδι γέγονας: παροιμία· τὸν Ἡρακλέα γὰρ φασι τετράδι γεννηθῆναι, [...]. Ἔστιν οὖν ἡ παροιμία ἐπὶ τῶν ἄλλοις πονούντων.

E in Apostolio 16, 34: Τετράδι γέγονας: ἐπὶ τῶν ἄλλως πονούντων.

Nella Suda, κ 1711 A., Cleante fu tanto φιλόπονος da essere chiamato 'un altro Ercole'.

Cicerone, in *Tusc.* 2, 35, osserva che *haec duo [labor et dolor] Graeci ...uno nomine (sc. πόνος) appellant, itaque industriosos homines illi studiosos vel potius amantes doloris (sc. φιλοπόνους) appellant, nos commodius laboriosos, aliud est enim laborare, aliud dolere*⁸.

Nella letteratura greca troviamo πόνος/πόνοι a indicare le fatiche erculee nel teatro ad esempio in Soph. *Tr.* 170: τῶν Ἡρακλείων ἐκτελευτᾶσθαι πόνων; Eur. *Heracl.* 8: πόνων / πλείστων μετέσχον εἷς ἀνὴρ Ἡρακλέει. e Ar. *Nu.* 1049 s.: τίν' ἄνδρ' ἄριστον / ψυχὴν νομίζεις, εἰπέ, καὶ πλείστους πόνους πονῆσαι; / ἐγὼ μὲν οὐδέν' Ἡρακλέους βελτίον' ἄνδρα κρίνω.

Per la prosa di età imperiale si vedano Luc. *Fug.* 31, 3, Dio Chrys. *Orationes* 31, 16.

Ben cinque occorrenze di πόνοι associato a Ercole si trovano in Libanio⁹ e una in Filone Alessandrino, *legatio ad Gaium*, 90 ἀλλὰ καὶ Ἡρακλέα ἐζήλωσας τοῖς ἀκαμάτοις σαντοῦ πόνοις κτλ.¹⁰

⁵ Poliziano *Miscell.* 80, p. H iii ed. Aldina, 1498. (= p. 289 ed. Basil. Cf. Bühler V, 387).

Erasmo riprenderà il passo in conclusione dell'adagio, rr. 501-502. Erasmo inoltre cita i *miscellanea* come fonte dell'*Adag.* 1165. Cfr. ASD II/3, 178.98.

⁶ Si veda l'occorrenza di Ἡράκλειος nei paremiografi: Apost. 8, 66 Ἡράκλεια λουτρά; 67 Ἡράκλειος λίθος; 68: Ἡράκλειος ψώρα Arsenio, 8, 64a: Ἡράκλειον ἄμμα. Cfr. oltre la nota alla riga 5.

⁷ Cfr. *Prolegomena*, ASD II/1, 54.191 s. con relativa nota nonché *Adag.* 1001, *Festina Lente*, ASD II/3, 24.402 e relativa nota.

⁸ Cfr. anche *ThLL* VII/2, 789.61-67.

⁹ In *epist.* 367, 5: ὅτι μὲν οὖν τῷ πόνῳ μὲν μιμῆ τὸν Ἡρακλέα, τῷ τάχει δὲ τὸν Περσέα, καλῶς ποιεῖς. In *Orationes*, 64, 70: è lodevole ricorrere a similitudini, così di qualcuno che combatte mostri fino a giungere alle mele d'oro si dice che è ἐκτείνοντα τοὺς πόνους Ἡρακλέα. E ancora in *Progymnasmata*, 12, 14. *Ibid.* 12, 15; e 12, 26.

¹⁰ L'*editio princeps* di Filone risale al 1552, ma dal momento che Erasmo cita questo autore in vari passi degli *Adagia* e da opere differenti, Heinimann e Kienzle ipotizzano che a Venezia nel 1508 avesse avuto a disposizione un manoscritto che conteneva almeno le opere che, con le proprie citazioni, dimostra di conoscere: *De Abrahame*, *De vita Mosis*, *De virtutibus*, *De humanitate* e *De Iosepho*, citato in questo adagio. cfr. *Adag.* 1671 *Aut Plato philonissat aut Philo platonissat*, ASD II/4, p. 132 note alle rr. 57-64, ma anche *Adag.* 2001, *Herculei Labores*, ASD II/5, 27 nota r. 63.

Altre espressioni greche ricorrenti per le dodici imprese erculee sono **Ἡρακλέους ἔργα** e **Ἡρακλέους ἄθλοι** (o ἄθλα).

La prima compare in Omero, *Od.* 21, 26: φῶθ' Ἡρακλῆα, μεγάλων ἐπίστορα ἔργων, in un frammento di Pindaro, 169a, 5: Τεκμαίρομαι / ἔργοισιν Ἡρακ'λέος· ripreso da Platone¹¹ e da Elio Aristide¹².

Numerose occorrenze sono in Pausania¹³, in Filostrato, ad esempio VA 5, 5: τὰ δώδεκα Ἡρακλέους ἔργα, e in Fozio¹⁴. L'espressione con significato proverbiale ricorre in Lisia¹⁵ e in Libanio¹⁶.

Per **Ἡρακλέους ἄθλοι** (o ἄθλα) si vedano Omero, *Il.* 19, 133: ὑπ' Εὐρυσθῆος ἀέθλων, cui Erasmo fa indirettamente riferimento nel corso di questo stesso adagio, alle rr. 18-19; Esiodo, *Theog.* 951: ἵς Ἡρακλῆος, τελέσας στονόεντας ἀέθλους.

L'espressione è in Isocrate, *Ad Domicum*, 8, 2 s: Ῥάδιον δὲ τοῦτο καταμαθεῖν ἐστὶν ἔκ τε τῶν Ἡρακλέους ἄθλων, dove ciò che è facile capire è che l'acquisto della virtù rende l'impresa faticosa (τὸν δὲ πόνον) un motivo di lode¹⁷.

Per l'uso in senso traslato dell'espressione ἡράκλειον ἄθλον “impresa erculea” si vedano il passo di Gregorio Nazianzeno, *epist.* 52, 1 ss. e quello del commento all'Odissea di Eustazio, 1, 441, 16 (v. 616).

Ancora un'occorrenza della *iunctura* con l'aggettivo è in Claudio Eliano, *NA* 9, 23: Τὴν μὲν ὕδραν τὴν Λερναίαν τὸν ἄθλον τὸν Ἡράκλειον ἀδέτωσαν ποιηταὶ, “i poeti cantino l'idra lerneia, impresa erculea” che ritorna nel latino erasmiano, alle rr. 20 s.¹⁸

Per l'aggettivo ἡράκλειος come sinonimo di “eroico”, cfr. Plutarco, *De cap. ex inim. ut.* 90 D, 2; Luciano, *Peregr.* 21, 10; e Libanio, *epist.* 284, 1: Ὁ γέρον οὗτος Ἡράκλειος ὁ πολλὰ κακὰ παθόν, κτλ. con identificazione dell'eroismo come resistenza alle avversità in nome di una causa comune¹⁹.

L'identificazione di πόνον con ἄθλοι e con ἔργα è esplicita in Dio Chrys. 8, 28: τὸν δὲ Ἡρακλέα πονοῦντα μὲν καὶ ἀγωνιζόμενον ἠλέουν, καὶ ἔφασαν αὐτὸν ἀνθρώπων ἀθλιώτατον· καὶ διὰ τοῦτο ἄθλους ἐκάλουν τοὺς πόνους αὐτοῦ καὶ τὰ ἔργα, ὡς τὸν ἐπίπον βίον ἄθλιον ὄντα.

Per sottolineare fatica, pazienza e altruismo più che l'aspetto ginnico e competitivo delle imprese di Ercole, Erasmo ha scelto la formula con πόνον anziché quella con ἄθλοι, forte anche dell'osservazione ciceroniana a proposito della bivalenza del termine greco in relazione con il latino *labor*²⁰. Ne ha ricavato un'espressione greca originale ancorata alla tradizione letteraria e paremio-

Potrebbe non essere improbabile che questo manoscritto contenesse anche la *Legatio ad Gaium* poiché Erasmo riprende il tema di questa emulazione di Ercole tramite ‘incessanti fatiche’ che ritroviamo nel passo succitato.

¹¹ *Gorgia*, 484 b, 9

¹² *Πρὸς Πλάτωνα περὶ ῥητορικῆς* 52, 16 e 53, 8 Jebb.

¹³ Cfr. Pausania, 3, 18, 13; Id. 5, 10, 9; Id. 5, 19, 9; Id. 6, 5, 5; e in 5, 26, 7 πρὸς τοῦτοις Ἡρακλέους ἐστὶ τῶν ἔργων τὸ ἐς τὸν λέοντα τὸν ἐν Νεμέᾳ καὶ ὕδραν τε κτλ.

¹⁴ *Codex* 241 Bekker, p. 328b

¹⁵ Cfr. *Olympiacus*, 1.

¹⁶ Cfr. Libanio, *Ep.* 1513, 2: ἔργον Ἡρακλέους τινὸς δεόμενον κτλ. e *Orationes*, 1, 68 e *Ibid.* 18, 87.

¹⁷ Si vedano anche Pausania: 3, 17, 3, 2; e Idem 10, 18, 6, 1 e Claudio Eliano, *NA* 15, 25, 7.

¹⁸ Cfr. anche *NA* 7, 39. L'*editio princeps* di quest'opera risale al 1556, tuttavia, visto il numero delle citazioni nell'edizione veneta degli *Adagia*, ben 11, è ben probabile concludere con Heinemann e Kienzle che Erasmus “muss in Venedig eine Aelian-Hs. benützt haben” cfr. ASD II/4, 94 nota all'*Adag.* 1608 *Mus Albus*

¹⁹ Cfr. anche Libanio, *Orationes*, 54, 13, 2 e Id. *Ib.* 14, 1

²⁰ Cic. *Tusc.* 2, 35, cit.

grafica e, allo stesso tempo, carica di nuove implicazioni semantiche come l'abnegazione, la costanza paziente, la dedizione agli altri.

Erasmus ricorre all'aggettivo *herculeus* già nel 1497, rivolgendosi all'amico John Mauburn²¹, priore del monastero di Chateau-Landon, per invitarlo a intraprendere la via delle riforme, con animo adeguatamente preparato: *sed tibi Herculis viam, hoc est virtutis, ingresso Herculeus sumendus est animus.*

Nell'accezione squisitamente ed esplicitamente filologica, gli *Herculis exemplo labores* compaiono per la prima volta nella corrispondenza erasmiana in riferimento all'opera dei laboratori veneziani di Aldo Manuzio, nella lettera indirizzata proprio a lui, da Bologna, nel 1507²².

Ancora erasmiana, con eco ciceroniana²³, l'espressione *labores Herculis ritu*, nella *vita Hier.*²⁴ del 1517: *et tot iam exatlatis laboribus, Herculis ritu, comperit eqs.* con eco nettissima di questo adagio.

Anche negli *Antibarbari*, l'*alter ego* di Erasmo, Battus (James Batt) si attribuisce proverbialmente le fatiche di Ercole, per lo svolgimento del proprio compito pedagogico²⁵: *De referendo michi nar- ras impudens, respondit Battus, quasi ista in re non omnes Herculis labores susceperim, imo prope vicerim?*

In particolare la dicitura ΗΡΑΚΛΕΙΟΙ ΠΟΝΟΙ compare sul taglio del libro su cui poggia le mani Erasmo nel celeberrimo ritratto di Johannes Holbein il Giovane del 1523 oggi a Longford Castle. Cfr. anche introduzione.

r. 5: plurimi atque ingentes quique vires desiderent Herculanus

L'iperbato *vires...Herculanus* mette in evidenza l'aggettivo in posizione finale e allo stesso tempo richiama la coppia *plurimi ingentes* che è rafforzata da *atque* e da *quisque* con valore superlativo: 'la maggior parte degli uomini, e tutti quelli più importanti'.

r. 5: Herculanus vires

In greco l'espressione al singolare 'forza erculee', βίη Ἡρακληείη, nella poesia epica è sinonimo di Ἡρακλῆς.

Cfr. Hom. *Il.* 2, 658 e 666; Id. *Ib.* 5, 638; *Ib.* 11, 601 e 690: ἐλθὼν γάρ ῥ' ἐκάκωσε βίη Ἡρακληείη chiosato come Ἡρακλῆς παρεγένετο εἰς Πύλον; Id. *Ib.* 15, 640; e 19, 98; e Hes. *Theog.* 289;²⁶ Id. *Ib.* 951: ἵς Ἡρακλῆος, τελέσας στονόεντας ἀέθλους con lo scolio scolio: ἵς Ἡρακλῆος ἀντὶ τοῦ ὀ Ἡρακλῆς περιφραστικῶς.²⁷

"Avere le energie (o l'energia) di Ercole" sottende dunque il significato di "essere Ercole", in riferimento alla *iunctura* epica cui Erasmo allude con la sua scelta lessicale.

²¹ A. 52, I, 167, 39 ss.

²² A. 207, I, 437, 7 ss. Cfr. introduzione.

²³ Cfr. Cic. *Ac.* 118, già citato.

²⁴ Morisi Guerra 1988, 57, 809 s.

²⁵ ASD I/1, 59.10 s.

²⁶ Cfr. anche *Theog.* 314 s.: Ἡρη / ἄπλητον κοτέουσα βίη Ἡρακληείη.; *Ibid.* 332; *Ibid.* 943; *Ibid.* 982;

²⁷ Inoltre cfr. *Scut.* 52, 69, 115, 349, 416, 452.

r. 5: Herculanas

L'uso di questo aggettivo latino in *-nus*, è assai poco diffuso nell'antichità. Ad esso sono preferite le forme in *-leus*, di uso poetico²⁸, o quella in *-neus*, che tuttavia si riferisce sempre al toponomastico della città campana, Ercolano, con l'eccezione di Seneca e di Plinio il Vecchio.

Cfr. Sen. *epist.* 87, 37: *bonum animum habere: unus tibi nodus, sed herculaneus restat: 'ex malis bonum non fit'*; Plin. *nat.* 30, 29: *invenio et formicas Herculaneas appellari, quibus tritis adiecto sale exiguo talia vitia sanentur.*²⁹

Cfr. anche Tert. *nat.* 2, 14: *Adicite potius titulis herculanis supra virginum*; Greg. M. *dial.* 3, 13, riferisce l'aggettivo a un benefattore straordinario, del quale si dice anche che è *sanctissimus*. Paolo Diacono, *Fest.* p. 55 L., ci informa che il *nodus Herculanus* era una piccola cintura di lana che le spose indossavano il giorno delle nozze per garantirsi fecondità, in nome di Ercole, che aveva lasciato ben settanta figli.

Nella produzione erasmiana, al contrario, *Herculanus* è frequente nella traduzione dei proverbi greci con l'aggettivo Ἡράκλειος quando si tratti di oggetti o fenomeni: *Herculanus nodus, Herculana balnea, Herculana scabies, Herculanus morbus, Herculani lecti*³⁰.

Si veda a questo proposito l'epistola a James Voecht³¹ del 1501:

honestissimorum studiorum societas et virtus ipsa immortalis adamantinis vinculis nodoque, quod aiunt, Herculano colligasset, consentaneum esse ratus sum ut eiusdem aeternum aliquod extaret monumentum.

Altro discorso vale per l'uso erasmiano dell'aggettivo nell'illustrare le caratteristiche della propria attività e la disposizione interiore che le accompagna.

Si veda l'epistola del 1515 al cardinal Grimani, che descrive il lavoro per l'edizione delle epistole di Girolamo³²: *His igitur in laboris partem ascitis Herculano, quod aiunt, animo negocium aggressus sum*. Qualche riga oltre si legge: *Edidimus praeter alia permulta Chiliadum*³³.

Per la cura contemporaneo degli *Adagia* e di Girolamo cfr. rr. 455-502, che sono la definitiva argomentazione per l'identificazione finale delle fatiche erasmiane con *plus quam Herculaneos* (nella forma più classicheggiante!) *labores*³⁴.

Si veda anche la prefazione alle epistole di Girolamo uscite nel 1516³⁵: *Herculano quodam animo laboriosissimam quidem sed pulcherrimam adirem provinciam*

Herculanus è l'*animus* di Erasmo anche nell'epistola a Thomas More del giugno dello stesso anno³⁶: *Et tamen animo Herculano me fulcio sustineoque.*

²⁸ La scelta dell'aggettivo in *-eus* tiene senz'altro conto di una somiglianza fonica con gli aggettivi greci in *-εος*. Cfr. Hofmann-Szantyr 2002, 112 inoltre cfr. commento alla r. 4.

²⁹ La ricetta è riproposta anche, quattro secoli dopo da Marcello Empirico, *De medicamentis*, 19, 14.

³⁰ Rispettivamente gli Ad. 848 (cfr. Arsen. 8, 64a. Ἡράκλειον ἄμμα, ma anche Ateneo, *Deipn.* XI, 101, Ἡράκλειος δεσμός, citato da Erasmo nel commento all'adagio), 1265 (cfr. Suid. 460 Ἡράκλεια λουτρά cfr. Apost. 8, 66 Ἡράκλεια λουτρά), 1326 (cfr. Zenob. 6, 49 Ψώρα Ἡράκλειος = Suda, η 467 Ἡράκλειος ψώρα = Apost. 8, 68), 1327 (cfr. Zenob. 4, 26 Ἡράκλειος νόσος = Apost. 8, 64) e 3621 Ἡράκλειοι στρωμαί (cfr. Athen. *Deipn.* XII, 512 s).

³¹ Allen 152, I, 356, 9.

³² A. 334, II, 77, 128.

³³ *Ibid.* I, 163.

³⁴ Adag. 2001, 502

³⁵ A. 396, II, 218, 261 ss.

Altrettanta forza interiore è necessaria anche all'amico Glareano³⁷, che si scontra con sofisti capziosi con animo invitto e degno di Ercole:

Cum his non minore animo depugnat Glareanus quam olim cum monstris Hercules; et in hos quantumuis clamoros sufficiunt illi latera, sufficit vox et imprimis animus inuictus vereque Herculanus.

Qualche anno dopo, nel 1522, Erasmo utilizza l'espressione *Herculani labores* rivolgendosi, in amaro tono di rimprovero a Conrad Goclenius³⁸. Qui prevale nettamente la sfumatura della gratuità di tale sforzo coraggioso come quello di Ercole.

Decebat ut ego senex iam particeps essem vestrarum felicitatum; sed video meos labores plane fuisse Herculanos.

Nel 1523³⁹, Erasmo scrive a Jodocus Vroede: *Ego malim Herculanis immori laboribus.*

In un'epistola del 1527 a Francesco Vergara⁴⁰, infine, *Herculani* sono i *labores* che costringono chi li compie a combattere contro i propri detrattori come contro l'idra, e ad accontentarsi di invidia e ingratitudine:

vetus est, mi Francisce, vetus, ut qui laboribus herculanis magnam aliquam reip. conferunt utilitatem, cum excetra colluctentur.

A partire dal 1523, mentre la forma con il genitivo o il dativo *Herculis/Herculi* rimane, l'aggettivo *Herculanus* si dirada fino a scomparire dall'epistolario, quasi che, dopo l'edizione frobeniana degli *Adagia* del 1523, con la definitiva consacrazione del parallelismo Erasmo/Ercole, Filologia/Fatiche di Ercole, grazie alla diffusione a stampa, non occorra più ricorrere alla novità lessicale di questo aggettivo per comunicare efficacemente ai propri corrispondenti una tale identificazione.

È Erasmo dunque, con il suo uso piuttosto frequente di *Herculanus*, circoscritto all'ambito filologico, a dare all'aggettivo il significato di 'difficile e allo stesso tempo benefico per l'umanità'.

Per una trattazione più diffusa sull'uso di *Herculanus* nell'identificazione tra Ercole e Erasmo cfr. introduzione.

r. 7: Sed te quaerere iam Herculis labos sit.

Catull. 55, 13.

Erasmo cita il verso così come compariva nell'edizione aldina del 1502, ad eccezione del *sit*, che è opera sua, in sostituzione dell'edito *est*.

La tradizione manoscritta riporta invece *Sed te iam ferre Herculei labos est*, oggi accolta senza difficoltà. È il curatore dell'edizione aldina, Girolamo Avanzi, ad aver modificato *ferre* in *quaerere* e la forma di genitivo arcaico *Herculei* in quella classica *Herculis*. Probabilmente, così riportato, l'endecasillabo falecio era regolare, mentre il verbo *quaerere* si adeguava meglio al contesto del carne e alle caratteristiche delle fatiche erculee, spesso legate al vagare⁴¹.

Erasmo coglie dunque il *labos Herculei* come la capacità di affrontare numerose prove in sequenza.

³⁶ A. 412, II, 243, 29 s.

³⁷ A. 529, II, 457, 86.

³⁸ A. 1257, V, 13, 16

³⁹ A. 1347, V, 248, 326 ss.

⁴⁰ A. 1885, VI, 192, 63 ss.

⁴¹ Si veda Bianco 1964, 37.

r. 8: Item Propertius

Prop. 2, 23, 7.

Anche in questo caso, la citazione scelta da Erasmo mette in luce l'aspetto seriale delle imprese erculee e la sproporzione fra esse e la loro ricompensa.

r. 11: labos Alcidae

Prop. 2, 24, 34.

Erasmo cita il passo per attestare la formula *Herculei Labores* come detto diffuso e con dignità letteraria, anche quando compaia nella forma con il genitivo del patronimico.

rr. 11-14: At quum de omnibus gentibus... exigerem ex te, etc.

Cic. *fin.* 2, 118 s.:

tute introspice in mentem tuam ipse eamque omni cogitatione pertractans percontare ipse te perpetuisne malis voluptatibus perfruens in ea, quam saepe usurpabas, tranquillitate degere omnem aetatem sine dolore, adsumpto etiam illo, quod vos quidem adiungere soletis, sed fieri non potest, sine doloris metu, an, cum de omnibus gentibus optime merere, cum opem indigentibus salutemque ferres, vel Herculis perpeti aerumnas. Sic enim maiores nostri labores non fugiendos tristissimo tamen verbo aerumnas etiam in deo nominaverunt. Elicerem ex te cogereque ut responderes, nisi vereretur ne Herculem ipsum ea, quae pro salute gentium summo labore gessisset, voluptatis causa gessisse diceret.

È difficile determinare quale fosse il testo di riferimento dal quale Erasmo abbia tratto la propria citazione, che differisce nell'incipit, con *at*, anziché *an* e nel finale con *exigerem* anziché *elicere*.

Probabilmente l'*at* dell'*incipit* è una citazione a memoria, ma funzionale al testo dell'adagio, mentre *exigerem* ci porta con certezza a una famiglia di manoscritti che nelle collazioni delle edizioni critiche contemporanee è considerata di minore importanza, per non dire irrilevante, la quale tuttavia stava alla base dell'edizione aldina del 1523⁴² oppure delle edizioni ad essa precedenti (la Coloniensis del 1470⁴³, la Romana del 1471⁴⁴, le Venete del 1480 e 1494), che a tale famiglia facevano ugualmente riferimento⁴⁵.

Questa citazione, importante introduzione alla seconda interpretazione – degli *Herculei labores* come *aerumnae* per il bene comune – è inserzione dell'ultima edizione, quella del 1536. Erasmo anticipa la propria interpretazione dello sforzo erculeo come filologico ed ermeneutico, e lo identifica, come tribolazione *tristissimo verbo*, e come ineludibile. Il Nostro ci propone un Ercole del tutto tragico, assai differente dall'eroe tragicomico, baldanzoso della poesia catulliana o properziana.

Questo passo compare soltanto nella revisione che pose il sigillo definitivo al lavoro, quando era ormai tramontato il suo sogno di una rinascita intellettuale dell'Europa e di un rinnovamento della cristianità tramite il lavoro di restituzione dell'antichità per la conoscenza degli autori classici e al servizio della teologia.

⁴² Infatti l'aldina riporta, a p. 89b: *an...exigerem*.

⁴³ L'edizione di colonia del 1470, f. 50 riporta *An...exigerem*.

⁴⁴ *An...exigerem* nell'edizione romana del 1471.

⁴⁵ Cfr. M. Tullii Ciceronis *de finibus bonorum et malorum*. Recensvit Claudio Moreschini, Monachii et Lipsiae in Aedibus K. G. Saur, MMV, pp. X-XI.

Se si legge questa citazione alla luce dell'intero adagio – inteso come prefazione e indicazione metodologica all'intera opera erasmiana – se ne coglie la profonda amarezza. Questo passo è il primo elemento autobiografico, uno sguardo retrospettivo triste, ben diverso dall'autoironia che caratterizza tutto il resto dell'adagio.

rr. 14-94: Partim Herculei Labores...summumque reportent incommodum

Erasmus compendia in queste righe, a proposito dell'invidia, (a) letteratura epica, (b) paremiografica, (c) etica, (d) fisiologica e psicologica, e, infine (e) politica, sia in chiave classica che cristiana.

Nell'allegoria dell'idra come invidia convergono

(a) il mito della causa delle fatiche di Ercole, il racconto dell'impresa contro l'idra (rr. 18-27 e 81-82),

(b) le considerazioni proverbiali più generiche (r. 28-34) e

(c) quelle etiche sull'invidia (rr. 35-37 e 52-60),

(d) la sua fisiopsicologia secondo la medicina e dalla filosofia antica (rr. 37-41) insieme a

(a) una proposopea ovidiana della sua natura (rr. 41-45), del suo comportamento (rr. 46-51),

(e) le conseguenze in ambito pubblico (rr. 60-81);

(f) il modo di sconfiggerla: il beneficio gratuito alla collettività (rr. 81-94).

Inoltre la trattatistica della retorica antica in merito all'invidia, come passione da destare o da evitare nei destinatari informa il testo erasmiano anche nella struttura e nei suoi contenuti: per evitare l'invidia dei lettori è bene affermare di essere pronti a rinunciare alla gloria delle proprie imprese, mostrarne le fatiche compiute per raggiungerla, rendervi partecipe l'ascoltatore con il racconto delle proprie vicende.

In proposito si veda l'introduzione.

Cfr. inoltre Aristotele, *Rhet.* 2, 10, in particolare la conclusione 1388a rr. 23-29; Cic. *de orat.* 2, 209-210; Plutarco, *De laude ipsius*, 544B, *Cypr. epist.* 30, 2.

La trattazione del tema dell'*invidia*, infine, non prescinde dal *topos* alessandrino di φθόνος come espressione delle critica letteraria cui l'autore risponde con l'apologia della propria opera.

Cfr. Callimaco, *Aitia*, fr. 1; *Ap.* 105-113; *Prop.* 1, 8, 29 *falsa licet cupidus deponat gaudia Livor*; e le numerose occorrenze in *Ov. am.* 1, 15, vv. 1, 31; *Id. rem. v.* 365 *Ingenium magni livor detractat Homeri*; e 389; *Id. Pont.* 3, 3, 1; *Id. Ib.* 4, 73; *trist.* 4, 10, 123⁴⁶.

Si può anzi affermare che tutti gli aspetti di invidia precedentemente elencati siano in qualche modo propedeutici a quest'ultimo, che è introduzione al genere apologetico e autobiografico dell'intero adagio, ma anche sua giustificazione: a ben vedere, infatti ne costituisce cornice e contenuto contemporaneamente.

All'interno dell'ampia sezione in cui la seconda interpretazione delle fatiche erculee è esposta dettagliatamente, possiamo distinguere una prima parte dedicata allo svolgimento dell'argomento e alla citazione dei classici, a sostegno della tesi erasmiana dell'impresa straordinaria, gratuita, solitaria e ripagata con l'ingrata *invidia*, e una seconda sezione in cui l'interpretazione allegorica riguarda il testo biblico.

Qui inizia l'identificazione tra Ercole e le figure che Erasmo propone come erculee: il principe/il biblico pastore di popoli prima e il filologo poi.

⁴⁶ Cfr. anche Lucan. 1, 288; Phaedr. 2, ep. 10; *Id.* 3, pr. 60; *Id.* 4, 22, 1; *Sil.* 11, 610; *Stat. Th.* 12, 818; *Mart.* 10, 33, 6; *Id.* 11, 33, 3; e *Id.* 12, praef. r. 13; *Tac. Hist.* 1, 1, 2;

D'altra parte – sembra suggerire Erasmo – è proprio l'ambito politico quello in cui per antonomasia si esprime la vocazione erculea di affrontare il mostro/invidia per beneficiare i propri simili.

rr. 14-51: Partim Herculei Labores...vix etiam ipsi Herculi.

In questa prima densissima esposizione, in *Ringkomposition*, Erasmo fonda saldamente la propria tesi, esponendone gli elementi: la sorte di una nascita sotto una luna sfavorevole, la presenza di una divinità sempre ingiustamente avversa a un innocente e che lo sottopone a una serie di imprese pericolose, ma celebrate anzi enumerate dai poeti. Si passa, poi, al tema dell'*invidia*, ossia la malevolenza provata, ma anche il biasimo subito, espliciti nel suo corrispettivo allegorico nel mito, cioè l'idra di Lerna, la peggiore tra le fatiche erculee.

Invidia diventa il filo conduttore di quest'ampia parte di adagio proprio perché è l'argomentazione stringente sottesa all'accezione erasmiana delle fatiche di Ercole. Sono infatti imprese per il beneficio dell'intera comunità e a partire dall'ingratitude dei detrattori, ossia proprio dall'esperienza autobiografica, si giunge all'identificazione del filologo con l'eroe greco.

rr. 14-17: Partim Herculei labores dicuntur...plurimum invidiae.

Herculei Labores consisteva in una sola frase nella raccolta dei *Collectanea*⁴⁷, tanto sintetica quanto chiara: *Herculei labores proverbio dicuntur, qui aliis quidem utiles auctori praeter invidiam nihil afferunt*. Già dall'edizione parigina, per Erasmo sono erculee dunque le imprese che non portano null'altro che malevolenza a colui che con esse accresce il benessere altrui;

Si noti la consonanza lessicale tra le due enunciazioni del detto, quello dei *Collectanea*, in cui erano gli *utiles* il polo positivo per i destinatari *aliis* che si contrapponevano al *praeter invidiam nihil*, e quella che apre questa seconda sezione testuale, in cui il complemento di esclusione è ampliato con l'inserito *aliquantum fama*, funzionale allo sviluppo dell'argomentazione successiva, ma rimangono invariati gli elementi contrapposti *aliis/auctori, commoditates/invidiam*.

Si veda anche il *De copia verborum ac rerum*, a proposito dell'*exemplum* delle imprese di Ercole: *Quid Herculis labores, nisi sudoribus ac iuvandis aliis famam immortalem parari?*⁴⁸

Un'espressione analoga si trova in Bonfinis⁴⁹, *Rerum Ungaricarum decades*, 4, 1, 4, 2, par. 28: *Generosi viri est more Herculis in perpetuo labore et sudore versari*.

Il tema dell'*invidia* come ingrato compenso a imprese gloriose è ciceroniano. Cfr. Cic. *de orat.* 2, 210 *magno illa (scil. invidia) labore, magnis periculis esse parta nec ad suum commodum sed ad aliorum esse conlata*.

Erasmo contrappone qui *invidia* e *fama*, mentre oltre, nel testo, farà riferimento a *gloria* (cfr. r. 397 *gloriae proventum laboribus minorem futurum*; r. 431 *plurimum fuit laboris, gloriae minimum*), Cfr. ancora Cic. *Arch.* 28: *nullam enim virtus aliam mercedem laborum periculorumque desiderat praeter hanc laudis et gloriae*; rovesciato, nel significato, da Erasmo.

⁴⁷ *Coll.* 13. Cfr. ASD II/9, 52 rr. 362-364.

⁴⁸ ASD I/6, 236 r. 959.

⁴⁹ Cfr. Commento r. 4, nota 3

Per l'ingrato compenso di buone azioni con invidia cfr. Plutarco, *de invidia et odio*, 538D τοῖς τε γὰρ δοκοῦσι χρηστοῖς βασκαίνουσι μᾶλλον κτλ. Basilio *Hom. de inv.* PGM, 31, 373, 20 s. καὶ πολλὸς αὐτῶ παρὰ τῶν εὐεργετουμένων ὁ ἔπαινος; ταῦτα πάντα πληγαὶ καὶ τραύματα.

rr. 16-17: praeter aliquantum famae, plurimum invidiae.

Due *cola* paralleli, in cui i partitivi sono retti dai due avverbi di significato opposto.

Nella prosa erasmiana *aliquantum* è utilizzato come forma di diminutivo con connotazione positiva. Cfr. l'esempio nel *De copia*⁵⁰ 1, 42,: *Minuitur et adverbis appositis: 'non nimis molestum est'; 'utcumque iucundum fuit', 'aliquantum mordax', eqs.*

L'avverbio compare nella *palliata*, con uso colloquiale, diviene poi di uso comune nel latino tardo e medievale, tanto da perdere il valore di diminutivo.

Fra le 32 occorrenze negli autori del XVI secolo, ben 13 sono nelle epistole di Erasmo.

Il tema della gratuità di un'impresa eroica – soprattutto se è legata alla conoscenza – è espressa con il *colon* amaro *nihil praeter invidiam* anche in diverse epistole, tanto da potersi considerare quasi come una formula fissa nella prosa erasmiana: nel 1497, Erasmo scrive all'amico Nicholas Wermer, a proposito di William Hermann: *doctrina singularis praeter invidiam nihil reportat*⁵¹; nel 1501 a Antonio di Lussemburgo, questa volta parlando di sé: *mihi Musae meae nihil praeter vigiliis et invidiam reportent*;⁵²

Nel 1511, in riferimento al *de copia*, il cui *labor limae* non sembra adeguato, il Nostro riferisce a Roger Wentford che quest'ultimo sforzo gli è odioso *maxime cum videam hinc nihil recipi fructus praeter lippitudinem, senium praematurum, esuritiones ac paulum modo gloriae cum plurima invidia coniunctum*;⁵³ con una *variatio* e con elementi di querimonia che saranno temi ricorrenti con insistenza nel nostro adagio. Cfr. rr. 108-113; rr. 205-208.

Nell'epistola prefatoria all'edizione del gennaio 1526, a Froben è attribuito il merito di contribuire alle edizioni corrette degli antichi autori tuttavia *praeter famam invidia vitiatam haud multum metit e suis laboribus*⁵⁴.

L'espressione variata ricompare nell'aprile dello stesso anno, in un'epistola a William Bibaucius:⁵⁵ *mihi praeter invidiam non video quid fructus pepererit.*

rr. 17-18: Idque ita fato quodam...alio dictum est loco.

Qui il testo allude all'*Adag. 77, Quarta luna nati*, per il quale cfr. *infra*.

L'allusione alla propria opera è consueto nelle *Chiliades*, dove i testi dei singoli adagi sono costruiti anche tenendo conto di possibili rimandi e allusioni contenutistici ed espressivi, come in questo ca-

⁵⁰ ASD I/6, 96 rr. 754 s.

⁵¹ A. 50, I, 165, 18.

⁵² A. 161, I, 369, 25 ss.

⁵³ A. 241, I, 484, 9.

⁵⁴ A.1659, VI, 249, 76. Non si può far a meno di richiamare qui gli elementi erculei che caratterizzano Froben: il lavoro disinteressato e l'invidia dei detrattori. Del resto, Erasmo non manca anche in questa epistola di sottolineare come l'opera dei tipografi, quando essi lavorano onestamente e con attenzione, sia un contributo straordinario alla restituzione della letteratura antica.

⁵⁵ A.1687, VI, 303, 14. Per il nesso *plurimum invidiae* cfr. anche A. 3048, XI, 215, 28: *ut strenuam navai operam, ita plurimum invidiae mihi conflavi.*

so⁵⁶. Di questa *brevitas* che non appesantisce il testo, l'umanista rende conto anche all'interno di questo adagio (rr. 289-298), nelle prefazioni e nei *prolegomena*⁵⁷.

r. 17: ἐν τετράδι γεννηθῆναι id est *Quarta luna nati...*

L'*Adag. 77* nell'edizione aldina (= *Coll. 496*), significa essere nati, *parum feliciter*, come spiega Erasmo stesso⁵⁸, poiché, secondo l'attestazione del detto in Eustazio⁵⁹, la vita di Ercole, nato proprio il quarto giorno del mese, fu piena di fatiche. E aggiunge *Dici potest et in eos, qui laboribus sibi neutiquam frugiferis fatigantur, Herculis videlicet exemplo, qui iuvandis aliis sudavit sibi inutilis*⁶⁰. Risuona qui l'enunciato delle rr. 14-17 in cui laconicamente si espone in che cosa consistano le fatiche di Ercole. Il richiamo a questo proverbio (cfr. r. 501-502) conclude anche questo adagio, con la completa identificazione di Erasmo con Ercole in una perfetta *Ringkomposition*.

Per l'associazione delle imprese erculee a questo proverbio, si veda anche il commento di Eustazio a *Il. 2*, 612-614, al quale Erasmo si riferisce esplicitamente nell'*Adag. 77*, e quello a *Od. 5*, 262 : ὡς ἢ κατὰ τὸν Ἡρακλέα ἱστορία δηλοῖ. ὃς ἡμέρα τετάρτη γεννηθεὶς, δυστυχῆς ἀπέβη. ὄθεν καὶ παροιμία τὸ “τετράδι γέγονα” ἦγουν “ἑτέροις πονῶ”.

Nell'*Encomion Moriae* troviamo quest'adagio riferito ai *sapientes*, perseguitati dalla fortuna: *contra in sapientes quadrat illa, ἐν τετράδι γεννηθέντες*; seguito immediatamente da un riferimento a Erasmo, che *Stultitia* chiama *meus*: *Sed desino παροιμιάζεσθαι, ne videar Erasmi mei commentaria suppilasse*.⁶¹

Si veda anche anche il commento alla r. 4: Ἡράκλειοι πόνοι id est *Herculei Labores*, in particolare nella parte dedicata alla scelta del termine πόνος.

rr. 18-20: Homerus poetico more causam in Aten deam et Iunonem reiicit, quae infesta Herculi, tanquam ex pellice nato, periculis omnibus illum obiecerit.

Il periodo erasmiano è una sintesi asciutta della vicenda mitologica delle relazioni tra Ercole e Giunone, con il cenno preciso al ruolo di Ate nel racconto omerico.

Erasmo introduce così il racconto mitico che, nell'episodio dell'idra, si presta a una lettura allegorica (rr. 23-27, 37-41, 46-51 e 81-83).

Si tratta di una prosa costruita sull'allusione variata ai passi di Virgilio e Ovidio sul conflitto tra Ercole e Era. Cfr. Verg. *Aen. 8*, 291 ss. e Ov. *met. 9*, 14 ss.

Si confrontino l'erasmiano *Iuno infesta Herculi* con la virgiliana *Iuno iniqua*⁶² e l'ovidiano *regia Iuno odit*⁶³; e ancora l'erasmiano *periculis omnibus* con il virgiliano *duros mille labores* e gli ovi-

⁵⁶ Per l'uso erasmiano del proverbio cfr. anche Tosi 2005, 438: «Erasmo...conserva la struttura dell'esemplificazione non solo quando recepisce il proverbio in una raccolta, ma anche quando lo utilizza a livello letterario».

⁵⁷ ASD II/1, 64.381-385 e *Ib.* p. 66, rr. 424-444.

⁵⁸ ASD II/1, 188.51.

⁵⁹ Eust. p. 302, 35 riferito a Hom. *Il. 2*, 612-614; cit. Ma si vedano anche Eust. p. 1353, 5, riferito a *Il. 24*, 336: ἥπερ τῷ Ἡρακλεῖ, ἐξ οὗ παροιμία τὸ «ἐν τετράδι γέγονας», ἦγουν ἐν ἀποφράδι ἡμέρα, ἐπεὶ καὶ Ἡρακλῆς ἐν τοιαύτῃ γεννηθεὶς κακὸν διήθλει βίον κτλ. e Eust. p. 1534, 33 riferito a *Od. 5*, 262; cit. La forma si trova soltanto in Eustazio, non nei parremiografi. Per questo cfr. *Adag. 77*, ASD I/1, 189. 51n.

⁶⁰ *Ib.* r. 54 ss.

⁶¹ *Enc. Mor.* IV/3, 176.867-868.

⁶² *Aen.* 8, 291.

⁶³ *met.* 9, 21.

diani *superata iussa, poena laborum*⁶⁴.

L'avversione di Giunone per Ercole, elemento di identificazione autobiografica dell'umanista con l'eroe greco, compare anche altrove nelle *Chiliades*, ad esempio, in *Adag.* 227, *Lerna malorum*⁶⁵: *alitam* (scil. *hydram*) *a Iunone nimirum in odium Herculis*, traduzione da Hes. *Theog.* 314 s. ἦν (scil. Ἰδρην) θρέψε θεὰ λευκώλενος Ἥρη / ἄπλητον κοτέουσα βίη Ἡρακληεῖη κτλ. e in *Adag.* 1327, *Herculanus morbus*⁶⁶, r. 445 s: *In hunc aiunt Herculem incidisse vel propter immensos labores, vel immittente Iunone.*

Nell'epistolario il tema è trattato per la prima volta nel 1499, mentre Erasmo descrive a Lord Mounjtjoy un viaggio reso difficile dalle intemperie, nello scherzoso parallelismo tra se stesso e Ercole o Ulisse, sbalzati dagli avversi numi⁶⁷: *Quem ego posthan Herculem, quem Ulysssem non contemnam? Pugnabat Iuno semper poeticis viris infesta.*

Inoltre si vedano l'epistola del 1515 a Leone X⁶⁸: [*explicat sese genuina illa virtutis vis*]; *nusquam tamen clarior quam quoties noverca Iuno Herculem suum omni genere malorum exercet*; e la prefazione alla seconda edizione delle epistole di Girolamo⁶⁹: *Et si fas est aliquid e veterum fabulis admiscere rei seriae, Iuno dum Herculem omni generi periculorum obiicit, eqs.*

rr. 18-19: Homerus...reiicit

Si veda *Il.* 19, 91-133: Sull'Olimpo, Zeus orgoglioso annuncia la nascita imminente di un uomo, appartenente alla sua stirpe, che regnerà sui popoli vicini: Ercole, che Alcmena sta per partorire. Era, gelosa, induce il marito a giurare ciò che ha appena affermato, poi blocca il parto di Alcmena e induce quello della moglie di Stenelo, che dà prematuramente alla luce Euristeo. Anche questi è discendente di Zeus, dunque regnerà sui popoli vicini. L'inganno di Era ha rovesciato nei fatti le intenzioni del giuramento e la responsabilità è di Ate, che ha accecato la mente del dio. Zeus stesso scaraventerà la dea della discordia giù dall'Olimpo impedendone il ritorno e la maledirà ogni volta che dovrà assistere a una impresa imposta da Euristeo a Ercole.

r. 19: poetico more

'Come fanno i poeti', cioè con riferimento al patrimonio mitico nella poesia da Omero in poi.

Ritroviamo l'espressione soltanto in due passi di Macrobio, *sat.* 5, 19, 2: *sed adsuevit poetico more aliqua fingere ut de aureo ramo*; ma soprattutto *Ibid.* 7, 10, 1: *Homerus cum senes πολιοκροταφούς vocat, quaero utrum ex parte poetico more totum caput significari velit, eqs.* contro il più diffuso *secundum poeticum morem* di Servio, che ricorre ben cinque volte⁷⁰.

infesta Herculi

Si veda nelle *Chiliades* anche *Adag.* 427⁷¹: *Iuno semper illi* (scil. Herculi) *infesta.*

⁶⁴ Rispettivamente *Aen.* 8, 291 e *met.* 9, 15 e 22.

⁶⁵ *Adag.* 227, ASD II/1, 340.886 s.

⁶⁶ *Adag.* 1327, ASD II/3, 340.

⁶⁷ *A.* 88, I, 224, 2 s.

⁶⁸ *A.* 335, II, 81, 56 s.

⁶⁹ *A.* 1451, V, 467, 108.

⁷⁰ *Ser. Aen.* 1, 184; *Id.* 3, 418; *Id.* 4, 242; *Id.* 8, 319; *Id.* 10, 1.

⁷¹ *Adag.* 427, ASD II/1, 500.639.

Cfr. anche Sen. *Herc. f.* 213: *Sequitur a primo statim / infesta Iuno: numquid immunis fuit / infantis aetas?*

Per *Iuno infesta Troianis* cfr. Claud. Don. *Aen.* 4, 45; Hyg. *fab.* 92, 4, 15; Aug. *civ.* 1, 3; Macr. *sat.* 5, 2, 7; Erasmo si sarà ricordato del catalogo delle imprese erculee enumerate direttamente dal protagonista in Eur. *HF* 1263 ss. (scil. Ζεύς), πολέμιόν μ' ἐγείνατο / ἼΗραι κτλ. ma anche di Cypr. *zel.* 9, dove è *l'invidus* a essere *infestus*.

Per l'odio di Giunone verso Ercole, Erasmo aveva in mente Virgilio, *Aen.* 8, 291 ss: *duros mille labores / rege sub Eurystheo fatis Iunonis iniquae / pertulerit*; e il commento di Servio, *Aen.* 3, 552: *templum Iunoni tamquam novercae, cuius odio Hercules laborabat*;

e il passo in cui Ercole vanta i propri successi in Ovidio, *met.* 9, 14 s. *Ille* (scil. *Hercules*) *Iovem so-cerum dare se famamque laborum / et superata suae referebat iussa novercae*; le parole di Acheloo a proprio favore, in proposito in Id. *Ib.* 9, 21: *tantum ne noceat, quod me nec regia Iuno / odit et omnis abest iussorum poena laborum!* e Id. *Ib.* 9, 134 s: *actaque magni / Herculis inplerant terras odiumque novercae*. Ma anche Id. *Ib.* 9, 180 ss. *invisamque animam natamque laboribus aufer. / Mors mihi munus erit: decet haec dare dona novercam.*;

Cfr. anche Aug. *cons.* 1, 25, 38; Id. *de util. Ieiunii*, 7: *Hercules et Iuno inimici fuerunt, homines enim fuerunt, priuignus ille, noverca illa;*⁷²

In Erasmo, *infesta studiosis*, cioè agli eroi, i nuovi Ercole, i *sapientes* contemporanei, è l'influenza: quella stessa *pituita*, quel raffreddore che in Orazio impedisce al *sapiens* si essere, oltre che inferiore soltanto a Giove, anche *praecipue sanus*. Si confrontino infatti Hor. *epist.* 1, 1, 108: *praecipue sanus, nisi com pituita molesta es*; e l'epistola erasmiana del 1528 a Carondelet⁷³: *invidae semper-que studiosis infestae pituitae*.

r. 20: ex pellice nato

Erasmo stesso, nella *Paraphrasis in Elegantias Laur. Vallae*⁷⁴, definisce *pellex* come *quae miscet corpus cum viro cui uxor legitima est*. E nei *Familiaria colloquia*⁷⁵ come *quae amat eundem. Ut Thraso rivalis est Phaedriae. Et Europe pellex est Iunoni*⁷⁶.

Il nesso è ovidiano. Si vedano *fast.* 6, 487: *intumuit Iuno, raptum quod paelice natum / educet*; e *met.* 2, 467: *iam puer Arcas (id ipsum / indoluit Iuno) fuerat de paelice natus*; e ancora Id. *Ib.* 4, 422: *Iuno / nec tulit et se cum: 'potuit de paelice natus / vertere Maeonios eqs.* Significativi anche Iuv. 6, 627: *Oderunt natos de paelice*; e il commento di Servio, ad *Aen.* 5, 241: *indignata Iuno quod ex pellice sua Semele natus Liber eqs.*

Il tema dell'odio di Giunone per le sue rivali richiama Plaut. *Merc.* 689 s.: *ut videas semul /tuam Alcumenam paelicem, Iuno mea eqs.* e Prop. 3, 22, 35: *nec valuit curvare in paelice Iuno*;

Cfr. inoltre ancora Ov. *met.* 2, 508 s; Id. *Ib.* 3, 258 s; Id. *Ib.* 4, 547 s.: *utque parum iustae nimium-que in paelice saevae / invidiam fecere deae* (scil. Iunoni); Id. *Ib.* 7, 523 s.: *Dira lues ira populis Iunonis iniquae / incidit exosae dictas a paelice terras*;

infine cfr. Lact. *inst.* 1, 17, 7, *Iuno paelices acerrime persecuta est*.

⁷² Inoltre cfr. Stat. *Sil.* 1, 2, 38 cit.

⁷³ A. 2002, VII, 406, 1.

⁷⁴ ASD I/4, 293.381.

⁷⁵ Asso 2002, p. 152 = ASD I/3, 189.2077 s.

⁷⁶ Sulla relazione tra Ercole e Era cfr. Kenney 2011, 396 s.

periculis omnibus illum obiecerit.

L'espressione ricorre in Erasmo nella prefazione alla seconda edizione delle epistole di Girolamo⁷⁷: *Iuno dum Herculem omni generi periculorum obiicit* e nell'epistola del 1527 ad Alfonso Manrique⁷⁸: *meum caput omnibus periculis obiecerim*, in cui è all'imperatore che Erasmo fa professione di assoluta lealtà.

La formula è solenne e piuttosto rara, utilizzata in ambito storico e oratorio. Cfr. Liv. 7, 36, 7: *sua corpora pro salute omnium haud dubio periculo obiecissent*; Tac. *hist.* 2, 47, 1: *hanc virtutem vestram ultra periculis obicere*; Plin. *epist.* 9, 13, 11: *quibus te periculis obicis?*⁷⁹

r. 20: Celebrantur igitur atque etiam enumerantur Herculani labores.

Coppia di verbi in omeoteleuto in un periodo assai contratto e che termina icasticamente con la parafrasi del titolo dell'adagio, che qui compare per la prima volta nel testo: *Herculani labores*.

Celebrazione ed enumerazione delle imprese sono caratteristiche dell'inno antico, che ci riporta subito alla mente l'inno di giovani e vecchi che comprende il catalogo delle imprese erculee in Virgilio, *Aen.* 8, 287 s. *hic iuvenum chorus, ille senum; qui carmine laudes / Herculeas et facta ferunt*, dove *carmine laudes* corrisponde all'erasmiano *celebrantur* e *facta ferunt* a *enumerantur*.

Notevoli i richiami al *Simposio* di Platone, 177b, 2 s. Ἡρακλέους μὲν καὶ ἄλλων ἐπαίνους καταλογάδην συγγράφειν, se si pensa a *celebrantur* come traduzione di ἐπαίνους συγγράφειν e *atque etiam enumerantur* come quella dell'avverbio καταλογάδην; e ad Aristotele a proposito di chi sia da ammirare con spirito di emulazione: *Rhet.* 2, 11, 1388b r. 21: καὶ ὧν ἔπαινοι καὶ ἐγκώμια λέγονται ἢ ὑπὸ ποιητῶν ἢ ὑπὸ λογογράφων κτλ. Il passo aristotelico riguarda l'invidia e l'emulazione, come il testo dell'adagio e si possono confrontare ἔπαινοι καὶ ἐγκώμια λέγονται... ὑπὸ ποιητῶν... con l'erasmiano *celebrantur atque etiam enumerantur*.

Claudio Eliano sollecita la narrazione dell'impresa erculea contro l'idra, *De nat.* 9, 23: Τὴν μὲν ὕδραν τὴν Λερναίαν τὸν ἄθλον τὸν Ἡράκλειον ἀδέτωσαν ποιηταὶ καὶ μύθων ἀρχαίων συνθέται κτλ.

Per *Herculani labores* cfr. commento r. 5: *Herculanus vires*.

r. 21: Atque etiam

La diade copulativa rafforzativa passa da 'e anche' a significare 'anzi', quando ne si accentua la funzione di affermazione⁸⁰, come il dantesco "*Anzi maravigliose!*" di *inf.* 18, 135;

è usata nel parlato della palliata, da Plauto in particolare⁸¹, mentre ricorre soltanto due volte in Terenzio, modello di prosa latina per Erasmo⁸².

La locuzione compare anche, ἅπαξ λεγόμενον, in Prop. 2, 34, 35, dove enfatizza l'enumerazione delle eziologie amorose che l'amico Liceo è caldamente invitato a trattare:

*nam rursus licet Aetoli referas Acheloi,
fluxerit ut magno fractus amore liquor,*

⁷⁷ A. 1451, V, 467, 108.

⁷⁸ A. 1888, VII, 201, 11.

⁷⁹ Cfr. Anche Cic. *Deiot.* 14; Val. Max. 7, 3, 6; Amm. 25, 3, 18.

⁸⁰ Cfr. LHS 1972, 478; Kühner-Stegmann 1955, II, 17, 4.

⁸¹ Cfr. As. 482; 502. *Aul.* 99; 614. *Bacch.* 757; 1092. *Capt.* 776. *Cas.* 368. *Epid.* 473. *Most.* 827. *Pers.* 783. *Pseud.* 195a, 566, 1073, 1223; *Trin.* 674, 910, 965; *Truc.* 112.

⁸² In particolare si vedano A. 31, I, 125, 84, in cui Erasmo elenca ad un amico quali siano i modelli di vero eloquio latino, ma anche A. 27, I, 117, 47.

atque etiam ut phrygio fallax Maeandria campo
errat et ipsa suas decipit unda vias, eqs.

Properzio è proprio una delle fonti citate per la spiegazione del detto *Herculei labores* – qui ripreso con l'aggettivo *Herculani* – e attribuisce la qualifica di erculee ai cataloghi di imprese amorose cantate dall'elegia.

In prosa i riferimenti classici sono Cicerone e soprattutto Plinio il Giovane che utilizza spesso il nesso con sfumatura avversativa di 'e anzi' in riferimento a due verbi sinonimici. Per Cicerone valgono come esempi *Rab. Perd.* 17, 4: *Quam ob rem fateor atque etiam, Labiene, profiteor*; Id. *de orat.* 2, 89, 8: *confirmavit atque etiam addidit*; Id. *Att.* 16, 16F, 1, 1: *Non dubito quin mirere atque etiam stomachere*⁸³; per Plinio si vedano *epist.* 2, 1, 11. *Vivit enim vivetque semper atque etiam latius in memoria hominum et sermone versabitur*; Id. *Ib.* 6, 23, 2: *Peto atque etiam paciscor*⁸⁴.

rr. 21-27: Quorum omnium longe...supremo fine domandam.

Qui si dà il *la* all'interpretazione dell'Idra come simbolo dell'invidia in due periodi assai densi.

Il primo presenta il mostro con un ritmo martellante di ben quattro aggettivi connotati negativamente (*difficillimus ac maximus, pertinax ac inexpugnabile*) suddivisi in due *cola* simmetrici, separati da *hydra Lernaea*, incuneato in posizione di perfetta centralità all'interno della frase. La prima coppia di attributi si riferisce al *labor*, mentre la seconda a *malum*.

Il secondo periodo introduce l'interpretazione allegorica degli antichi, supportata dalla citazione oraziana. L'esordio è con un pronome relativo (*cuius*), come nel periodo precedente, il messaggio (*veteres invidiam exprimere voluisse*) è proposto in dipendenza dalla proposizione principale che riporta la fonte autorevole cui Erasmo fa riferimento (*satis indicat Horatius eqs.*).

La disposizione di soggetti e predicati nelle due proposizioni è chiasmica, (*veteres exprimere voluisse / indicat Horatius*) e fa risaltare la relazione tra antichità e *auctoritas* oraziana.

r. 22: hydra Lernaea

Il mostro palustre, con le sue teste immortali e il suo soffio velenoso, indica l'ostilità tenace e viscida dei detrattori invidiosi, siano essi i *semidocti* o gli *eruditi* e i *ciceroniani* del nostro adagio⁸⁵, oppure, più tardi, gli strenui difensori di una tradizione teologica o i luterani. Costituisce dunque l'elemento chiave per il passaggio all'identificazione di Erasmo con Ercole e al successivo racconto autobiografico.

Per l'idra di Lerna si vedano *Adag.* 227, *Lerna Malorum*⁸⁶ e *Adag.* 909, *Hydrum secas*⁸⁷ ma anche *Adag.* 439, *Ne Hercules quidem adversus duos*⁸⁸ in particolare alle rr. 957 e 963 ss.

La presenza dell'idra di Lerna come simbolo di un male da combattere sempre, ma quasi impossibile da estirpare è costante nell'epistolario: nel 1517 in una lettera a Pirckheimer leggiamo⁸⁹: *a-*

⁸³ Cfr. Cic. *Caec.* 13, 10: *versabatur...atque etiam se ipse inferebat*; Id. *off.* 2, 12, 43, 13; *Att.* 15, 26, 5, 1.

⁸⁴ Cfr. Plin. *epist.* 3, 16, 4 e Id. *Ib.* 6, 31, 5: *Caesar [...] exauctoravit atque etiam relegavit*.

⁸⁵ Cfr. *Semidocti* rr. 104, 122, 125, 126; *Eruditi o docti* cfr. rr. 104, 123, 127, 396; *Ciceroniani* cfr. rr. 350 ss.

⁸⁶ Cfr. ASD II/1, 338 e relative note.

⁸⁷ Cfr. ASD II/2, 420 e relative note.

⁸⁸ Cfr. ASD II/1, 514 e relative note.

⁸⁹ A. 694, III, 118, 83

dvigilare, ut istam hydram in tempore exurant, eqs. Nel 1524 al cardinal Campegio Erasmo scrive⁹⁰: *Etenim dum hic pugno cum Lutheranis veluti cum hydra*; e poco oltre: *cum hydra pugnare*; Nello stesso anno troviamo in una lettera a John Faber⁹¹: *congregior cum hydra, eqs.* Nel 1525 in una a Thomas Lupset⁹²: *sed cum hydra res est.* L'anno successivo scrive a John Henckel⁹³: *Hic plane nobis usu venit quod Herculi in hydra.* Nel 1527 all'arcivescovo John Lasky⁹⁴: *Origenes ne mortuus quidem hydram invidiae potuit effugere*; e, con netti richiami del nostro adagio⁹⁵, nell'ottobre dello stesso anno, Erasmo scrive a Francesco Vergara⁹⁶: *quanquam haec hydra solet acrius in illos sibilare qui vel novam vel insolitam aliquam commoditatem adferunt, vel veterem instaurant ac revocant*;

L'associazione di Ercole all'uccisione dell'idra è un *topos* della poesia latina. Basti pensare a Hor. *carm.* 4, 4, 61: *non Hydra secto corpore firmior / vinci dolentem crevit in Herculem*, già citato nella raccolta negli adagi *Quarta luna nati*⁹⁷, *Hydram secas*⁹⁸ e, più estesamente, in *Palmam ferre*⁹⁹.

Cfr. anche Ov. *met.* 9, 192; Sen. *Herc. f.* 45; Id. *Med.* 701; Lucan. 4, 633; Mart. 5, 65, 13; Claud. *Pros.* prefaz. 2, 41 e Boeth. *cons.* 4, 7, 13 e 21: *herculem duri celebrant labores: / [...] / hydra combusto periit veneno*,

Un passo già citato di Naldo de Naldis, umanista della generazione precedente a Erasmo,¹⁰⁰ compendia, con echi virgiliane, oraziane e ovidiane, tutti gli elementi relativi all'idra che anche Erasmo riprenderà in questo adagio: la natura palustre dell'Idra dalle molte teste che si rigenerano, la fatica erculea per sconfiggerla. Il passo è tratto dalle *Elegiae*, 2, 43, 56 ss:

*Quin etiam superanda palus Lernaee labori
Se dabit Herculeo, tenuit quam corpore vasto
Septem dira novis immanis hiatibus hydra,
Cui licet et capiti tot nunc, velut ante, redirent
Ora, quot a monstro penitus convulsa fuissent,
Non tamen is molem dubitet superare nefandam,
Unus praesertim de tot cervicibus anguis
Si velit Herculeas se contra attollere vires.*

Troviamo qui infatti *palus Lernaee* che richiama il *malum palustre* della r. 38, il *labor Herculeus* e le *Herculeas vires*, che in quest'adagio sono nel titolo e, con variazione dell'aggettivo, non *Herculeus* bensì *Herculanus*, alla r. 5. L'uso del termine *monstrum*, come alla r. 79 e la descrizione della rigenerazione delle fauci dal capo *licet et capiti*, ripreso alla r. 46 in *centum armato capitibus*.

Per l'espressione *hydra Lernaee* in Erasmo si rimanda al dialogo *Philoxenus*¹⁰¹: *Nihil egit Hercules resectis Hydrae Lerneae capitibus*; ma anche all'epistola del 1500 a Faustus Andrelini¹⁰²: *Lerneae*

⁹⁰ A. 1410, V, 383, 2 e 6

⁹¹ A. 1428, V, 415, 3

⁹² A. 1624, VI, 187, 19

⁹³ A. 1672, VI, 275, 56

⁹⁴ A. 1855, VII, 124, 207

⁹⁵ Cfr. rr. 14-15 per la prima parte del periodo e rr. 95-97 per la seconda parte.

⁹⁶ A. 1885, VII, 192, 65

⁹⁷ ASD II/1, 188.58-60.

⁹⁸ *Adag.* 909, ASD II/2, 422.181-183.

⁹⁹ *Adag.* 204, ASD II/1, 316.340-351

¹⁰⁰ Cfr. *Supra* nella nota alla r. 4 *Herculei Labores*

¹⁰¹ Asso 2002, 1200 = ASD I/3, 675.298-300.

illa Hydra, extremus durissimusque laborum Herculis; e a quella a Vinglius Zuichemus¹⁰³ nel 1529: *ut Herculi levius fuerit certamen cum Caco, Cerbero, leone, et hydra Lernaea*.

Erasmus ricorre anche alla *variatio monstrum/malum Lernaenum* nell'*Adag.* 3001:¹⁰⁴ *quod de Lernaeo monstro proditum est*; e ancora scrivendo nel 1514 a William Warham¹⁰⁵: *Vale, pater amplissime, et Erasmus tuum, ut facis, a monstro illo plusquam Lernaeo vindicare perge*; nel 1524 a Gerard de La Roche¹⁰⁶: *Romae Lernaenum malum Stunica*; e nel 1527 a Francesco Vergara¹⁰⁷: *hoc infestius...senties Lerneum monstrum*.

Di *hydra Lernaea* si vedano le occorrenze in Lucr. 5, 26 s.: *Lernaeeaque pestis / hydra*; e soprattutto in Properzio, nella già citata¹⁰⁸ elegia 2, 24, 25: *Lernaeeas hydras*.

Cfr. inoltre Sil. 3, 32 s., che ricorre anche alla *iunctura* con *monstruum*, in Id. 2, 158: *Lernaeeaque monstra*; in Auson. 24, 2, e in Nonio Marcello, che ci conserva un frammento di satira di Varrone in 4, 323 M (= 2, 507 L.): *Varro Meleagris (299): adde hydram Lernaeam et draconem Hesperidum, quotquot bestiae fuerunt inmanes*.

Notevole la *iunctura* virgiliana in *Aen.* 8, 300 s: *Lernaeus anguis*; cui Servio chiosa: *id est hydra*.

L'arte ovidiana varia le proprie formule in *met.* 9, 71 *pars quota Lernaeeae serpens eris unus echidnae?*¹⁰⁹ Una *variatio* che tiene conto del catalogo delle dodici fatiche in Sen. *Herc. f.* 781 *lernaeus labor*;

L'espressione con l'aggettivo o il genitivo Λερναία (o Λέρνας) ὕδρα era diffusa anche in greco, ad esempio in Esiodo, *Theog.* 314 ss. τὸ τρίτον Ὕδρην αὐτίς ἐγείνατο λύγρ' εἰδυῖαν / Λερναίην, ἣν θρέψε θεὰ λευκώλενος Ἥρη richiamato da Erasmo nell'*Adag.* 227¹¹⁰ e in Plutarco, *Pyrrhus*, 19, 7, 1 s. già parafrasato nell'*Adag.* 909¹¹¹.

r. 22: malum

Indica *hydra/invidia* anche alla r. 38 (*palustre*); ma anche anche *pestis* (r. 28) e *morbus* (r. 39).

Per indicare *invidia*: cfr. Liv. 34, 34, 7 *domestica mala (segnitia, invidia, obtrectatio)*; Sen. *benef.* 2, 28, 1: *Omnibus his vehementius et inportunius malum est invidia*; ma cfr. anche *infra*; Fronto, *Ad M. Caesarem*, 4, 1, 3; Calp. *decl.* 10 *Nullum impatientius malum est quam invidia*. Petr. Chrys. *serm.* 4, 3, con *zelus* e *livor* come in Cypr. *Zel.* 3: *zeli et livoris malum*; e Id. *Ib.* 7: *Zelus...permanens iugiter malum*; citato come *auctor* da Agostino, *bapt.* 4, 8, 11: *quantum malum sit invidere*;¹¹² Tomaso D'Aquino, *de malo*: 10, 1, 3 e *Summa* 63, 2: *malum invidiae*; Vincent de Beauvais, *de morali principis institutione*, 21: *invidia purum est malum*.

¹⁰² A. 134, I, 312, 8.

¹⁰³ A. 2111, VIII, 71, 31

¹⁰⁴ ASD II/7, 16.126.

¹⁰⁵ A. 293, I, 562, 20

¹⁰⁶ A. 1432, V, 421, 35

¹⁰⁷ A. 1885, VII, 192, 70.

¹⁰⁸ Cfr. *Supra*.

¹⁰⁹ Cfr. anche *met.* 9, 158 *Lernaeeae virus echidnae*; *Fast.* 5, 405: *Lernaeeae sanguis echidnae*.

¹¹⁰ Cfr. *Adag.* 227, ASD II/1, 340.885 s.

¹¹¹ Cfr. anche *Soph. Tr.* 574 e *ibid.* 1094 s. Eur., *HF.* 420 s. e *Ion* 191. Ael. *NA.* 9, 23, 1, cit. St. Byz. 1, 160, 5.

¹¹² Per *invidia* come *malum* in Agostino, cfr. *bapt.* 4, 7, 10; 4, 8, 11; *evang.* 5, 19, 14: *et quid est invidere? horrendum malum*. Id. *Pet.* 2, 81, 180;

pertinax: ‘ostinato, tenacissimo’. L’aggettivo indica con l’espressività di tutti gli aggettivi in *-ax*, la tenacia e la resistenza del mostro contro tutti gli assalti dell’eroe¹¹³: come composto di *tenax* con il suffisso superlativo *per-*, porta in sé il valore di un participio presente di *teneo*, con l’aggiunta dell’idea di insistenza, volontà e frequenza dell’azione, in senso negativo¹¹⁴.

L’idra si rigenera dunque è *pertinax* per antonomasia, come attesta Erasmo anche nei *Prolegomena* agli Adagia¹¹⁵: *Excetra pertinacior*.

Nel *De copia* l’aggettivo, riferito al mostro di Lerna, compariva già fra gli esempi delle variazioni sul superlativo, sia in riferimento agli esseri mitologici¹¹⁶, ancora ‘*excetra pertinacior*’, sia agli animali¹¹⁷, ‘*hydra immitior*’

Nel dialogo *Philodoxus*¹¹⁸, l’idra è *multo omnium pertinacissimum* (scil. *monstrum*).

Erasmo si riferisce implicitamente a questo in un’epistola del 1529 a Alfonso Fonseca¹¹⁹: *Donatistas et Circumcelliones, pertinax malum, multis conflictibus tandem fudit, profligavit, delevit*; e nel 1531 scrivendo a Helius Eobanus¹²⁰: *Hercules tamen nunquam congressus est cum monstro pertinaciore*.

Se per funzione verbale *tenax* può essere considerato sinonimo di *patiens*, come osserva la De Nigris Mores¹²¹, allora un *malum pertinax* sarà annientato dal suo opposto, un eroe *patiens laborum* (per la gratuità e la tenacia dell’impresa cfr. rr. 80-94 per la radice *pat-* cfr. r. 116 *pati*).

Notevole il passo di Sofocle, *Tr.* 836 s, in cui, grazie al comparativo, l’idra risulta il mostro terribile per antonomasia: δεινότερω μὲν ὕδρας / προστετακῶς. Analogo l’uso di Basilio, *epist.* 315, 1, 3 ss.: ἦλθον ἐπὶ τὸ δοῦναι τὴν ἐπιστολὴν [...] ὕδρας τινὸς πολυκεφάλου χαλεπωτέραν.

In riferimento all’ostinazione personale con connotazione negativa, è interessante che *pertinax* sia utilizzato dagli antichi in riferimento all’avversione di Giunone per Ercole: in Claud. Don. *Aen.* 1, 35 *vetus et pertinax inimica* (scil. Iuno) e Sen. *contr.* 7, 1, 8 *O crudelis et pertinax noverca!* Si suggerisce così un parallelismo lessicale tra l’idra e colei che l’aveva allevata.

La *iunctura* con *malum* risente di Sen. *epist.* 103, 1: *nullum est malum frequentius, nullum pertinacius quam quod homini ab homine infertur eqs.* che ci riporta all’interpretazione allegorica del mostro come invidiosa malevolenza umana. In ambito morale Girolamo utilizza l’espressione *in malo pertinaces* nell’*epist.* 125.

In Ennodio *pertinax* è associato all’invidia, con gli elementi che troveremo anche oltre nel testo, *dens livoris, sudor e labor* come meriti, impiegati per raggiungere la gloria, ma disprezzati. Cfr. Ennod. *carm.* 1, 6, p. 521, 4:

male pertinax dens livoris, infringere et qui oblocutionis fomitem de loco gloriae quaeris obmutesce. Dic unde fructus eveniat meritis, si iactantiae deputas quod sudore nostro placeamus. Labor est disciplinae amicus et religioni quadam cognatione sociatus.

¹¹³ ThLL 10, 1792.47: *de eis, qui in bello, pugna se vinci non sinunt, non cedunt*. Si vedano usi analoghi in Liv. 7, 33, 16: *Romani fatebantur nunquam cum pertinaciore hoste conflictum*; e analogamente in Id. 9, 12, 8: *pertinacior pars militum* e Id. 23, 29, 8 *viros* e in Sen. *ira*, 2, 34, 4: *pertinacissimos hostes*.

¹¹⁴ De Nigris Mores 1972, 277.

¹¹⁵ Cfr. ASD II/1, 80.645.

¹¹⁶ ASD I/6, 798.948.

¹¹⁷ *Ib.* r. 970.

¹¹⁸ Asso 2002, 1180 = ASD I/3, 668.49-50.

¹¹⁹ A. 2157, VIII, 151, 180.

¹²⁰ A. 2495, IX, 270, 28 s.

¹²¹ De Nigris Mores 1972, 277 e 310 «tutti gli aggettivi in *-ax* hanno origine verbale...»

Il fatto che l'idra sia simbolo anche dell'ostinata malevolenza dei detrattori, degli invidiosi, degli accademici e dei ciceroniani italiani, qualificarla come *pertinax*, richiama all'orecchio altri passi degli *Adagia* e dell'epistolario riferiti a ostilità umane e soprattutto intellettuali altrettanto *pertinaces*.

Si vedano gli *Adag.* 150 r. 240: *odium usqueadeo saevum ac pertinax fuit*; *Adag.* 1553 r. 984: *simultas pertinax et irreconciliabilis* e *Adag.* 1601 r. 671: *si inimicum tam pertinacem*; ma anche le epistole a Martin Dorp del 1515¹²²: *Quid enim est inscitia vel impudentius vel pertinacius?*; a Christopher Longolius del 1519¹²³: *longum et invidiosum certamen sustinuimus adversus pertinacissimos meliorum studiorum hostes*; nello stesso anno a Peter Mosellanus¹²⁴: *pertinacissimos malarum literarum propugnatores*; a Richard Pace¹²⁵: *Nihil adhuc vidi pertinacius hac in bonas literas conspiratione*; e a John Claymond¹²⁶: *Plus efficit qui sua moderatione omnibus commendat bonas literas, quam qui cum pertinacibus harum sycophantis assidue rixatur.*¹²⁷

r. 23: ac propemodum inexpugnabile

probabilmente Erasmo ha tradotto con *inexpugnabile* il Δυσμεταχειριστότατον ἔχθρας εἶδος ὁ φθόνοϋς di Basilio, *hom de inv.* 376, 53 s. compendiandovi il significato di 'intrattabile, selvatico, impossibile da addomesticare' riferito agli animali – θηρία – per cui cfr. Plato, *Leg.* 808d, 5 e Ael. *NA* 4, 44, 2; e di 'inavvicinabile, invincibile' in ambito bellico cfr. Hdt. 7, 236, 12; Ios. Fl. *BJ* 1, 141, 3;

r. 23: qui iam omnia devicerat.

il verbo appartiene al campo semantico della guerra ed è frequente negli storici (specialmente Livio, in Valerio Massimo e in Plinio il Vecchio), mentre compare in poesia in Ovidio solo due volte e sempre in riferimento a mostri mitologici sconfitti da eroi. Cfr. Ov. *her.* 6, 37 *Devictus serpens*; nell'episodio della lotta tra Ercole e Acheloo, nelle parole di quest'ultimo: *met.* 9, 80 (*mihi*) *sic quoque devicto*.

Così in Sen. *Herc. f.* 62 *et terna monstri colla devicti intuens / timui imperasse*; Id. *Herc. O.* 53 *quasque devincam feras*; poi, con rovesciamento ironicamente tragico, Id. *Ib.* 910 (nelle parole di Deianira) *damnat meas devictus Alcides manus*; Id. *Ib.* 1100 s. e 1552 s.

cfr. anche Sen. *contr.* 7, 1, 8 *O crudelis et pertinax noverca! post omnia devicta nihilominus saevit*. *Devictus* è Annibale in Hor. *carm.* 4, 4, 39; con significativo accenno alle passioni distruttive, lo è anche in Nepote *Hann.* 1, 2 *quod nisi domi civium suorum invidia debilitatus esset, Romanos videtur superare potuisse. sed multorum obtrectatio devicit unius virtutem*; e in Sil. 7, 576 ss. *i-niuria quantum / orta ex invidia decoris tulit. omnia namque / dura simul devicta viro, metus, Hannibal, irae, / invidia, atque una fama et fortuna subactae*.

È chiara anche un'eco di Hor. *carm.* 4, 4, 61: *non Hydra secto corpore firmior / vinci dolentem crevit in Herculem*, che Erasmo cita negli *Adag.* 77 e 909¹²⁸ e nell'epistola del 1527 a John Maldo-

¹²² A. 337, II, 99, 325.

¹²³ A. 935, III, 522, 64 s.

¹²⁴ A. 948, III, 542, 34.

¹²⁵ A. 962, III, 577, 25.

¹²⁶ A. 990, III, 621, 44.

¹²⁷ Cfr. A. 1093, IV, 239, 8 ss. (a Thomas More) *quas (scil. bonas literas) non video posse consistere, nisi adversus tam pertinacem barbarorum conspirationem illas defendat eruditorum numerus, eqs*; cfr. anche A. 1167, IV, 401, 11; A. 1225, IV, 559, 182; A. 1386, V, 331, 18.

¹²⁸ Rispettivamente, ASD II/1, 188.59 s. e ASD II/2, 217.344 s.

natus¹²⁹; Per Ercole vincitore per eccellenza cfr. anche Servio, ad *Aen.* 8, 363 *victor / Alcides subiit: ... Victorem Herculem putat dictum, quod omne genus animalium deinceps vicerit*; e *Ov. Her.* 9, 75 s. *victricem mille laborum...manum*.

r. 23-27: veteres invidiam exprimere voluisse ...domandam

È analogo il periodo erasmiano nella *Vita Hieronymi*, in riferimento alla malevolenza nei confronti del santo¹³⁰, (*scil.* la sua amicizia con le matrone Melania e Paola) *maiores invidiae faces excitavit; et tot iam exatlati laboribus, Herculis ritu, comperit excetram supremo fine domandam, ut inquit Horatius, eqs.*

È stupefacente l'analogia di questa pericope con un passo di Galeotto Marzio di Narni (Narni 1424 ca – ? 1494 ca), nell'*invektivae in Franciscum Philelphum*, 2, 148, del quale risulta quasi un calco:

Solet enim morte invidia finiri et, si tibi sensus ad hanc rem defuissent, debuisses saltem illis Horatii carminibus commoveri, quae sunt in epistolis, cum loquitur de Hercule:

... Diram qui contudit hydram
Notaque fatali portenta labore subegit,
Comperit invidiam supremo fine domari.

Anche questi era un umanista della generazione precedente a Erasmo¹³¹, la cui attività di studio si era svolta principalmente nelle città di Ferrara, dov'era stato allievo del Guarino, e Padova. L'Ungheria era stata la destinazione per incarichi diplomatici e accademici prestigiosi. Tra il 1463 e il 1465 era a Bologna, titolare di una cattedra di Studi Umanistici, dove era subentrato a Giovanni Mario Filelfo, di cui osò criticare aspramente il padre, Francesco. Le *Invektivae* furono dedicate al cardinale Riario e raccolte in un codice¹³². Non è affatto improbabile che Erasmo le conoscesse.

L'identificazione di *hydra* con *invidia* non è attestata nel mondo antico. Ne esistevano altre letture traslate¹³³ o cenni proverbiali¹³⁴, legati all'adagio "Υδραν τέμνειν"¹³⁵, che Erasmo tratta nei già citati adagi 227, 439 e 909. In questi testi il Nostro fornisce la trama mitica dello scontro tra Ercole e il mostro, e ne cita le fonti: per l'interpretazione proverbiale si tratta di Platone a proposito degli ignoranti¹³⁶ e dell'idra come di una sofista da strapazzo¹³⁷, di Plutarco per il susse-

¹²⁹ A. 1805, VII, 20, 259 s.

¹³⁰ Morisi Guerra, 1988, p. 57 809 ss.

¹³¹ Cfr. G. Miggiano, *Marzio Galeotto (Galeottus Narniensis)*, in *DBI*, 71, 2008 pp. 478-484. Per le relazioni di Erasmo con il circolo di *Galeottus Narniensis* e di *Janus Pannonius*, cfr. anche A. II, 581, 557, n6. e A. IV, introduzione a ep. 1154.

¹³² Biblioteca apost. Vaticana, *Vat. lat.* 3411

¹³³ Per l'interpretazione allegorica dell'Idra si vedano Ambr. *fid.* 1, 6: *Heresis enim uelut quaedam hydra*; Boeth. *cons.* 4, 6: *talis namque materia est ut una dubitatione succisa innumerabiles aliae velut hydrae capita succrescant*; Infine Antonio Bonfini, *Rerum Ungaricarum decades*, 4, 1, deca 4, 4, 141: *Hydra, mihi credite, Herculis est Austria*;

¹³⁴ Per i cenni proverbiali si vedano Cic. *de orat.* 2, 71: *sed videto ne in istis duobus generibus hydra tibi sit et pellis, Hercules autem et alia opera maiora in illis rebus, quas praetermittis, relinquuntur.* e un'espressione analoga Id. *Ib.* 2, 69; Sen. *epist.* 113, 9: *Talem ergo faciem animi nobis proponimus, qualis est hydrae multa habentis capita, quorum unumquodque per se pugnat, per se nocet.* Nella letteratura greca, oltre a quelli indicati da Erasmo negli *Adagia*, cfr. Ios. Fl. *BJ*, 1, 588: ὑποβλαστάνειν δὲ τὰς τῆς ὕδρας κεφαλὰς, τοὺς Ἀριστοβούλου καὶ Ἀλεξάνδρου παῖδας.

¹³⁵ Cfr. *Adag.* 909, *Hydram secas*, ASD II/2, 420 nota alla r. 169.

¹³⁶ Cfr. *Adag.* 909, rr. 169 ss.

¹³⁷ Cfr. *Adag.* 439, rr. 956 ss.

guirsi delle guerre di Alessandro Magno¹³⁸ e nelle parole di Pirro a proposito dei Romani¹³⁹, e di Orazio¹⁴⁰, mentre per la ricostruzione della vicenda gli autori citati sono Zenobio ed Esiodo¹⁴¹.

L'idra come simbolo di invidia è invenzione erasmiana, tuttavia risente anche di *veteres auctores*. È probabile che Erasmo abbia mutuato questa interpretazione dall'accostamento analogico di *hydra* e *invidia* in Orazio, come sostengono Heinemann e Kienzle¹⁴², ma è altrettanto possibile che abbia attribuito agli antichi questa sua lettura anche sulla scorta degli Scolii a Hes. *Theog.* 313, in cui si identificano idra con vizio e Ercole con virtù¹⁴³: "Υδραν τὴν κακίαν λέγει καὶ ὅτι ὁ Ἡρακλῆς αὐτὴν ἀνεῖλεν, ἦγουν ἡ ἀρετὴ ἢ δυναμένη πᾶσαν κακίαν ἀφανίσαι· καὶ πολυμήχανός ἐστιν ὥσπερ ἡ πολυκέφαλος Ὑδρα.

La traduzione latina di κακία con *vitium*, trova autorevole giustificazione nelle affermazioni di Cicerone, *fin.* 3, 39: *quas ... Graeci κακίας appellant, vitia malo quam malitias nominare*; e analogamente in *Tusc.* 4, 34; e di Seneca: *epist.* 106, 6: *malitia et species eius omnes, malignitas, invidia, superbia*.

Il passaggio erasmiano da idra a *invidia* comporta inoltre l'identità di *hydra* e di serpente velenoso (*serpens, monstrum, anguis, coluber, echidna*) attestata soprattutto in Lucrezio, Virgilio e Ovidio, e l'identità del serpente velenoso (*vipera, serpens, monstrum, θηρίον, ἐχίδνη*) e di *invidia*, veicolata dalla letteratura omiletica, per giungere all'equivalenza allegorica di *hydra* e *invidia*.

Del resto il mostro mitologico di Lerna aveva le caratteristiche ideali per declinarsi facilmente all'allegoria richiesta: la fecondità mortifera e paradossale dell'invidia, che cresce a dismisura quando si cerchi di reprimerla, la sua natura ambigua di essere palustre, rettile e anfibio, nascosto, infido e soprattutto velenoso.

Che l'idra fosse un serpente velenoso è fuor di dubbio, vi insistono numerosi autori di cui passi sono citati nel commento alla r. 22, ad esempio Ov. *met.* 158 *Lernaeae virus echidnae*.¹⁴⁴

Troviamo infatti in Lucr. 5, 27: *hydra venenatis posset vallata colubris?*

Il serpente velenoso è, a sua volta, in stretta relazione con invidia.

Nella personificazione ovidiana, *Invidia*, all'arrivo di Atena, si sta cibando di vipere. Cfr. Ov. *met.* 2, 769, *Vipereas carnes, vitiorum alimenta suorum*.

Il *livor* ovidiano è paragonato a una vipera in Id. *Pont.* 3, 3 101ss: *Livor, iners vitium, .../ Utque latens ima vipera serpit humo*.

Invidia/livor è come un serpente velenoso anche in Cypr. *zel.* 17: *serpentinus livor*; ancora più chiaro il paragone in Basilio, dove l'invidia divora l'anima che la genera, come si dice che facciano le vipere della propria madre, *hom. de inv.* 373, 3: *Μᾶλλον δὲ ὥσπερ τὰς ἐχίδνας φασὶ τὴν κυήσασαν αὐτὰς γαστέρα διεσθιούσας ἀπογεννᾶσθαι, οὕτω καὶ ὁ φθόνος τὴν ὠδίνουσαν αὐτὸν ψυχὴν πέφυκε δαπανᾶν*; e chi soffre di invidia è più nocivo di un animale velenoso, Id. *Ib.* 380, 24 ss: *τῶν ἰοβόλων αὐτῶν ὀλεθριώτεροι εἶναι οἱ νοσοῦντες τὴν βασκανίαν ὑπονενόηται*.

¹³⁸ Cfr. *Adag.* 909, rr. 175 ss.

¹³⁹ *Ib.* rr. 178 ss.

¹⁴⁰ *Ib.* rr. 181 ss.

¹⁴¹ Cfr. *Adag.* 227, rr. 887 e 885 rispettivamente.

¹⁴² Cfr. ASD II/5, 25 note rr. 37-38.

¹⁴³ Erasmo afferma di aver avuto a disposizione gli Scolii nell'officina aldina. Cfr. *Adag.* 1001, *Festina Lente*, ASD II/3, 22.400 *commentarioli in Hesiodum* e relativa nota.

¹⁴⁴ Cfr. *Soph. Tr.* 770 s.: *εἶτα φοίνιος / ἐχθρᾶς ἐχίδνης ἰὸς ὧς ἐδαίνυτο*.

Animale velenoso è l'invidia anche in Giovanni Crisostomo: *Hom. in Joh.* PGM 59, 306: Θηρίον γάρ ἐστὶν ἰοβόλον ὁ φθόνος.

La rappresentazione di una passione come mostro e serpente risente anche della furia virgiliana Aletto, in *Aen.* 8: come l'idra/invidia, così Aletto è un *monstrum* (vv. 328; 348 e 376), ha natura di serpente (v. 329: *tot pullulat atra colubris*; v. 352 *ingens coluber*; v. 375 *serpentis furiale malum*) velenoso (v. 341 *Exim Gorgoneis Allecto infecta venenis*; v. 351 *vipeream inspirans animam*; v. 354 *lues udo sublapsa veneno*) e si insinua nel profondo (v. 347 *conicit inque sinum praecordia ad intuma subdit*)¹⁴⁵.

Sul veleno dell'idra si veda anche oltre alla r. 58.

Per l'identità in questo adagio di *monstrum* (qui *hydra* o *excetra*) e *vitium*, si veda la r. 79.

rr. 25-27: Horatius

Epist. 2, 1, 10 ss.

Il testo tradito nell'edizione milanese del 1474 a cura di Antonio Zarotto, riporta *notaque fatali e supremo fine domari*, che, negli *Adagia*, è correzione di Erasmo solo a partire dall'edizione del 1526 al posto del precedente *multaque*. Lo stesso vale per l'edizione parigina del 1503 a cura di Josse Bade¹⁴⁶ e per l'Aldina del 1509¹⁴⁷, in cui Aldo stesso per un chiarimento rimanda a all'*Adag.* 9 di Erasmo, testè edito¹⁴⁸. L'edizione del 1482 a cura di Cristoforo Landino¹⁴⁹ riporta *notaque fatali e supremo fine donari* tuttavia la variante *donari/domari* non giustificherebbe il gerundivo erasmiano. Probabilmente si trattava di una citazione a memoria, nella prima edizione, ma il mantenimento di *domandam* per dieci edizioni fa pensare che questa differenza tra il testo di Orazio e la sua citazione fosse voluta dall'olandese in funzione del testo del proprio adagio.

Infatti Orazio paragona le imprese di Augusto a quelle di Ercole ricordando che, come l'eroe greco, nemmeno Romolo ottenne la gratitudine meritata. Con *supremo fine* il poeta latino intende la morte, come chiosato da Porfirio: *Supremo fine, id est morte*, e dal citato Galeotto Marzio¹⁵⁰, Erasmo, al contrario, con *supremo fine* indicherà l'altezza delle finalità da cui sono generate le azioni che suscitano malevolenza e che, parimenti, sono anche in grado di combatterla. (rr. 71 ss e 79-88).

Che l'invidia potesse essere spenta solo dopo la morte si tratta di argomento tipico, come attestano *Cic. Balb.* 16 e *Ov. am.* 3, 15, 39 e *Id. Pont.* 4, 16, 3¹⁵¹.

rr. 28-37: Consuevit enim haec teterrima pestis... invidiae praemio pensari

Fuor di metafora, l'invidia segue inesorabilmente la virtù più alta e le imprese migliori, come l'ombra in relazione al corpo e alla luce. Due fonti greche, Giuseppe Flavio e Pindaro, rafforzano l'affermazione, che è anche la parafrasi e lo sviluppo di un suo adagio. Tutta questa breve sequenza

¹⁴⁵ Ha la sua sede in una zona nascosta anche l'idra dell'oltretomba virgiliano, *Aen.* 6, 576 s. come lo *zelus* in Cipriano *zel.* 9. Cfr. commento a rr. 41-45.

¹⁴⁶ p. Qq i.

¹⁴⁷ p. 222.

¹⁴⁸ Nella nota introduttiva all'*Ars Poetica*, p. 21, Aldo scrive: *Erasmus meus Roterodamus proverbiorum Chiliade prima, quae octo ab hinc menses curavi imprimenda, proverbio nono, docte ut omnia, et sopsiose docet. Inde igitur petat, qui haec melius scire voluerit.*

¹⁴⁹ Cfr. p. 254^v.

¹⁵⁰ Cfr. commento rr. 23-27.

¹⁵¹ Per la morte come unico termine dell'invidia cfr. anche *Thuc.* 2, 45, 2 (= *Stob.* 3, 41): φθόνος γὰρ τοῖς ζῶσι πρὸς τὸ ἀντίπαλον, τὸ δὲ μὴ ἐμποδῶν ἀνανταγωνίστω εὐνοία τετίμηται.

è costruita, in contenuto, sintassi e lessico, come un riferimento alla paremiografia classica e alla trattatistica cristiana sulla relazione tra meriti e invidia. La metafora della luce, oltre che ben attestata, anticipa la conclusione della prima sezione, dove Erasmo raccomanderà un comportamento munifico *solis in morem*. (r. 89).

Dopo questo passaggio l'attenzione ritorna allo scontro con l'idra.

rr. 28-29: Consuevit enim haec teterrima pestis pulcherrimorum facinorum esse comes, eximiamque virtutem non aliter quam umbra corpus assequi

La proposizione principale apre il periodo, i cui soggetti sono costituiti da *cola* paralleli e semanticamente contrapposti: *teterrima pestis/eximiamque virtutem*. *Pulcherrimorum facinorum*, in omeoteleuto segue, anch'esso in *colon* parallelo di aggettivo al grado superlativo e sostantivo, il soggetto, *teterrima pestis*, con cui è in relazione di antonimia.

Si veda il *colloquium* erasmiano *Philodoxus*¹⁵²: *At nihilo magis fieri potest, ut gloriam consequatur nulla contaminatam invidia. Recte facta ultro sequitur gloria, gloriam comitatur invidia.*

Cfr. Sall. *Iug.* 55, 3 *meminisse post gloriam invidiam sequi*; Nep. *Chabr.* 3, 3 *est enim hoc commune vitium magnis liberisque civitatibus, ut invidia gloriae comes sit*. Vell. 1, 9, 6 *eminentis fortunae comes invidia*; Mart. *Anth. Lat.*: *Invidia excelsos...vexat*; ¹⁵³ Rhet. Her. 4, 26, 36 *'o virtutis comes invidia, quae bonos sequeris plerumque atque adeo insectaris!'*

Che i grandi siano seguiti da invidia, mentre i meschini dal disprezzo è un concetto ripreso da Quint. 4, 1, 14: *nam et potentes sequitur invidia et humiles abiectosque contemptus et turpes ac nocentes odium, eqs.*

r. 28: teterrima pestis

Per la scelta di *pestis* a indicare il mostro, dopo *hydra* e *malum* cfr. *De copia*:¹⁵⁴ (a proposito dell'amplificazione) *huc pertinent et appellationes illae exaggerantes, de quibus ante nonnihil meminimus, quum 'carnificem' appellamus hominem immitem, 'sacrilegum' sceleratum, 'veneficam' malam; praeterea illae: 'scelus', 'monstrum', 'pestis', 'labes'.*

Non bisogna dimenticare che l'*Invidia* ovidiana, come la furia Aletto virgiliana, suo modello, ha le caratteristiche dell'animale che infetta luoghi e persone circostanti con il proprio alito velenoso ed esiziale. Cfr. r. 57.

Cfr. Lucr. 5, 26 s.: *Lernaeaque pestis / hydra* e Sen. *Herc. O.* 914 s. *Exedit artus virus ut fama est hydrae; / immensa pestis coniugis membra abstulit.*

Il campo semantico dell'infezione contagiosa è ben presente in Basilio, *hom. de inv.* 372, 32 Φθόνου γὰρ πάθος οὐδὲν ὀλεθριώτερον. Id. *Ib.* 376, 6: Φθορὰ...λύμη...ἔχθρα; e in Cypr. *zel.* 1; 6; 9; *pernicies*.

Cfr. anche Aug. *evang.* 5, 19, 14: *et quid est invidere? horrendum malum. Ipso malo zabalus deiectus est, ipsum deiecit multum maligna pestis.*

Teterrima indica la deformità, ma soprattutto lo squallore, l'abiezione e l'oscurità di questo essere mostruoso¹⁵⁵, caratteristiche che emergono di seguito¹⁵⁶ nel testo, dalla citazione ovidiana¹⁵⁷.

¹⁵² Asso 2002, 1182 = ASD I/3, 669.62 s.

¹⁵³ Cfr. Otto 1965, 176.

¹⁵⁴ ASD I/6, 877.998.

¹⁵⁵ Cfr. *OLD*, 1901 *taeter*; *TTL*, *taeter*.

Per l'uso dell'aggettivo nell'epistolario erasmiano, cfr. *Epist.* 32¹⁵⁸: *teterrimam barbariem*; *Epist.* 154¹⁵⁹: *teterrimo isto carbone*; *Epist.* 2209¹⁶⁰, *odorisque teterrimi*.

Ma soprattutto, per il contesto in cui è utilizzato si veda l'epistola del 1515 a Thomas Ruthall, prefazione alle opere di Seneca,¹⁶¹: *a mendis, teterrimis videlicet litterarum hostibus, [...] vindicavi*. In cui sono gli errori, oggetto della filologia, i più orribili e infidi nemici delle lettere, come qui l'idra/invidia lo è di Ercole/Erasmus.

Analogo uso di *teterrimum*, riferito a *portentum* (*variatio per monstrum*) nella lettera del 1519 a Lord Mountjoy¹⁶²: *mihi cum teterrimis quibusdam non hominibus sed portentis conflictandum*;

Un esempio analogo si trova nell'epistola del 1520 di Pirckheimer a Erasmo¹⁶³: *hoc est orbi exhibiturus teterrimum monstrum ex inscitia, arrogantia, vanitate, virulentia impudentiaque conflatum eqs.* e poco oltre¹⁶⁴: *si tamen iste Leus homo dicendus est, ac non potius teterrima belva*.

In Erasmo è *taeter* il colore dell'aquila, simbolo del potere tirannico¹⁶⁵, lo scarabeo¹⁶⁶, ma soprattutto la guerra¹⁶⁷.

Per *teterrima pestis* cfr. Cic. *Mil.* 68: *cum illa ipsa taeterrima peste se saepissime pro tua gloria contendisse*; Apul. *met.* 5, 12: *sed iam pestes illae taeterrimaeque Furiae*; e un passo del Corsini¹⁶⁸, *Compendium in vitam Cosmi Medicis ad Laurentium Medicem*, 2, 118 s: *taeterrima serpit / pestis eqs.*

Teterrima pestis inoltre è un esercizio di sinonimia nel latino di Erasmo, con cambio di grado dell'aggettivo al superlativo e scelta dell'iperonimo: risente infatti del ciceroniano *taetra / taeterrima belva*¹⁶⁹, e in questo anticipa il virgiliano *lernae belva* della r. 82.

Si vedano infatti Cic. *Vat.* 40: *illa taeterrima furia* e in *Phil.* 3, 28: *taeterrimam belvam*¹⁷⁰. Così come, con l'aggettivo al grado positivo in *Id. Cat.* 1, 11: *quod hanc tam taetram, tam horribilem tamque infestam rei publicae pestem totiens iam effugimus*.

L'aggettivo, riferito a *belva* compare anche al grado positivo, ma in combinazione con *pestifera* in Cic. *Phil.* 7, 27: *taetram et pestiferam belvam*; e al comparativo in Cic. *rep.* 3, 45 *hoc taetrior nihil ista...immanius belva est*.

In Erasmo, *Inst. princ. christ*¹⁷¹. troviamo, come *imago tyranni*, una *immanem quandam ac tetram belvam*.

¹⁵⁶ Cfr. r. 32 e rr. 37-45.

¹⁵⁷ Riguardo all'aspetto fisico si vedano Giovenale, 6, 418: *taeterrima vultu* a proposito di una donna, ma anche Apuleio, *Apol.* 16: *teterrimum os tuum* e *Ibid.* 23: *teterrimam faciem*.

¹⁵⁸ A. 32, I, 127, 47.

¹⁵⁹ A. 154, I, 360, 40.

¹⁶⁰ A. 2209, VIII, 267, 135.

¹⁶¹ A. 325, II, 51, 6 s.

¹⁶² A. 965, III, 584, 25 s.

¹⁶³ A. 1095, IV, 246, 56 s.

¹⁶⁴ *Ib.* rr. 74 ss.

¹⁶⁵ Cfr. *Adag.* 2201, ASD II/5, 402.131: *colore ipse funestus, teter et inauspicatus*.

¹⁶⁶ *Ib.* p. 412, r. 426: *aspectu tetrum, odore tetrius*.

¹⁶⁷ Cfr. *Adag.* 3001, ASD II/7, 12.23: *non alia res vel tetrior*. Cfr. anche A. 288, I, 552, 37: *rem adeo tetram*.

¹⁶⁸ Cfr. Commento a r. 4 nota 3.

¹⁶⁹ Per ulteriori occorrenze ciceroniane di *taetra belva*, oltre a quelle già riportate, cfr. *prov.* 15: *belvae tam immani tamque taetrae possunt*; *Sest.* 16: *hanc taetram inmanemque belvam* e *Tusc.* 4, 20, 45: *Ipsam aegritudinem, quam nos ut taetram et inmanem belvam fugiendam diximus eqs.*

¹⁷⁰ Cfr. anche Cic. *Phil.* 12, 26. e *Rhet. Her.* 4, 39, 51: *taeterrima belva*.

In riferimento a *vitia*, cfr. Sen. *tranq.* 12, 7: *Ex hoc malo dependet illud taeterrimum vitium eqs.*

E certamente anche Sen. *ira*, 2, 35, 4: *qualia poetae inferna monstra finxerunt succincta serpentibus et igneo flatu, quales ad bella excitanda discordiamque in populos dividendam pacemque lacerandam teterrimae inferum exeunt eqs.*

Inoltre cfr. Gell. 17, 19, 5: *duo esse vitia multo omnium gravissima ac taeterrima.*

Girolamo riferisce l'aggettivo a Satana, come mostro: *Lucif.* 22: *taeterrimo alite expulso, id est, Diabolo, eqs.* Puntualmente ripreso nell'*epist.* 69.

r. 29: eximiamque virtutem non aliter quam umbra corpus assequi

La proposizione è *variatio* con litote dell'*Adag.* 2651, *velut umbra sequi.*

Si veda l'epistola erasmiana del 1530 a Jacopo Sadoletto¹⁷²: *Effugi quidem Basileam, sed me, velut umbra corpus, sequuntur officinae negocia.*

L'espressione è di matrice geronimiana e, a sua volta, ciceroniana.

Cfr. Cic. *Tusc.* 1, 45, 109: *etsi enim nihil habet in se gloria cur expetatur, tamen virtutem tamquam umbra sequitur*; citato anche nell'*Adag.* 2651, e Hier. *epist.* 108, 3: *fugiendo gloriam gloriam merebatur, quae virtutem quasi umbra sequitur*; di cui Erasmo ha costruito qui un calco, sostituendo però *invidia* a *gloria*.

Per l'invidia come ombra cfr. Plutarco, *de inv.* 538A, 9 ss. ἀλλ' ὥσπερ ὁ ἥλιος, ὃν ἂν ὑπὲρ κορυφῆς γένηται, καταχεόμενος τὸ φῶς ἢ παντάπασι τὴν σκιὰν ἀνεῖλεν ἢ μικρὰν ἐποίησεν κτλ.; Stobeo, 3, 34: Σωκράτους. Τὸ τῆς δόξης κάλλος ὥσπερ ὑπὸ νόσου τοῦ φθόνου ταχὺ μαραίνεται.

E Id. 35: Τοῦ αὐτοῦ. Τοῖς μὲν διὰ τοῦ ἡλίου πορευομένοις ἔπεται κατ'ἀνάγκην σκιά, τοῖς δὲ διὰ τῆς δόξης βαδίζουσιν ἀκολουθεῖ φθόνος.

Per le espressioni *velut/tamquam/quasi umbra* cfr. anche Plauto, fonte anche erasmiana del proverbio¹⁷³, *Cas.* 91 s: *Quia certumst mihi, / quasi umbra, quoquo tu ibis te semper sequi*; e Rufin. *Orig. in Rom.* 5, 1: *nesesse est subsequi velut umbram corpus.*

rr. 29-31: ut apposite dixerit Iosephus in opere De iudaea capta: Ἀμήχανον δ' ἐν εὐπραγίαις φθόνον διαφυγεῖν, id est nulla ratione fieri potest, ut in recte factis effugias invidiam.

Cfr. Ios. Fl. *BJ* 1, 208 = Apostolio, 2, 74¹⁷⁴.

Erasmo sceglie una lunga perifrasi per tradurre di ἀμήχανον l'impossibilità, suggerita dalla radice μηχαν- e dall' α- privativo di cui il vocabolo greco si compone. Accade lo stesso nella resa di εὐπραγία, di cui l'umanista olandese traduce il prefisso εὐ- con un avverbio moralmente connotato, *recte*; la medesima attenzione alla formazione del vocabolo è dedicata al verbo διαφεύγω, che diventa *effugio*, con l'idea di elusione e velocità.

Erasmo scompone i vocaboli greci nei loro elementi, ma non cerca la traduzione con un composto latino spesso inesistente, in questo caso non attestato nella classicità (*impossibilis*)¹⁷⁵, bensì sceglie la resa con il sintagma verbale, più congeniale alla lingua di arrivo¹⁷⁶.

¹⁷¹ Cfr. ASD IV/1, 154.572.

¹⁷² A. 2315, VIII, 431, 124.

¹⁷³ Ma per il testo plautino cfr. ASD II/6, 453 nota r. 477.

¹⁷⁴ Cfr. Otto 1965, 176.

È interessante confrontare la traduzione di Erasmo con quella, assai asciutta e meno attenta alle sfumature lessicali del greco, dello Pseudo-Egesippo, la cui *editio princeps* risale al 1510: *sed difficile est in prosperis invidia carere*.

Difficile è traduzione tanto eufemistica quanto imprecisa di ἀμήχανον, ‘infattibile, impossibile’, mentre *invidia carere*, nella scelta di un verbo statico, perde la sfumatura del verbo di movimento διαφυγεῖν, che implica un estremo tentativo di eludere il nemico, φθόνος.

Cfr. anche Velleio Patercolo 2, 40, 4 *numquam eminentia invida carent*;

rr. 31-32: Quis enim umbram effugiat invidiae, nisi pariter et virtutis lucem effugerit?

Si tratta dello sviluppo della r. 29. Erasmo contrappone l'*umbra* del proverbio a cui allude alla luce della *eximia virtus*. La coesione del testo con la citazione greca che lo precede immediatamente è data dal verbo *effugere*, ripreso in poliptoto. Al centro del periodo sta *invidiae*, contrapposta a *virtutis*, così come *umbram* lo è a *lucem* e la distribuzione dei quattro elementi, quelli fisici (ombra e luce) e quelli morali (invidia e virtù) è chiastica: *umbram invidiae/virtutis lucem*.

Il periodo ha l'incisività di una *sententia*, la cui formula interrogativo/ipotetica ***quis enim...nisi*** è assai poco attestata nell'antichità con tre sole occorrenze in Cicerone, *dom.* 87; nel *de orat.* 2, 79; e in *fam.* 7, 12, 2; una in Sen. *epist.* 75, 1: *Quis enim accurate loquitur, nisi qui vult putide loqui?* e una in Tacito, *dial.* 41, 2: *quis enim nos advocat nisi aut nocens aut miser?*

Si tratta però di una formula di grande fortuna nella letteratura cristiana, da Tertulliano a Ambrogio e da Agostino (con ben 56 occorrenze) a Girolamo, con riferimento ai passi della *Vulgata* (*Gen.* 3, 11; *Esdr.* 4, 5, 38; e principalmente *I Cor.* 2, 11: *quis enim scit hominum quae sint hominis nisi spiritus hominis qui in ipso est eqs.*), fino a Tomaso d'Aquino, passando per Fulgenzio, Cassiodoro e Gregorio Magno.

Per questa metafora in Erasmo, cfr. *Vita Hier.* 57, 799: *Verum, ut umbra nusquam est nisi cum adest lumen, ita celebritas sanctissimi viri non caruit invidia*.

Ma si legga anche il passo dell'epistola del 1516 a Capitone¹⁷⁷: *Tum ea est animi tui fortitudo ut invidiam, quae sic ex virtute eximia nasci solet quemadmodum ex lumine umbra, facile contempnas*; e quello dalla lettera del 1519 a Thomas Wolsey¹⁷⁸: *certe non absque invidia mihi tentatum scio; quae non secus atque umbra lucem, egregios conatus solet comitari, tametsi mitescunt plerique*.

Per il concetto si veda anche l'epistola del 1489 a Cornelius Gerard¹⁷⁹: *apud plerosque gravi flagrat invidia; nam semper huic malo virtus insignis fuit obnoxia*; e quella del 1524 a Warham¹⁸⁰: *Excellentia doctrinae provocabat invidiam*; Si veda anche il dialogo *Philodoxus* dove il consigliere descrive il giovane ambizioso e onesto¹⁸¹: *in sole carissimo versari gaudes absque umbra*.

Nella letteratura latina si vedano Cic. *Cat.* 1, 29: *tamen hoc animo fui semper, ut invidiam virtute partam gloriam, eqs.* e Sen. *epist.* 87, 34: *Habet virtus quoque praecedentem causam: adducit invidiam, multis enim propter sapientiam, multis propter iustitiam invidetur*.

¹⁷⁵ Cfr. *ThLL* 7/1, 669.20 in cui *impossibilis*, riferito a esseri animati, in Fulgenzio può essere considerato sinonimo di ἀμήχανος con la sfumatura di 'quem effugere non possumus'.

¹⁷⁶ Per la preferenza del sintagma verbale al sostantivo composto in latino cfr. Traina 1993⁴, XXVI s.; Per le scelte di traduzione dei composti greci in Erasmo, cfr. Erika Rummel 1985, 23-26. Cfr. anche commento alle rr. 35-37.

¹⁷⁷ A. 541, II, 491, 129 s. la data è incerta.

¹⁷⁸ A. 967, III, 588, 52 s.

¹⁷⁹ A. 26, I, 113, 39 s.

¹⁸⁰ A. 1451, V, 466, 69 s.

¹⁸¹ Asso 2002, 1182 = ASD I/3, 669.59-60.

rr. 33-34: Cohaerent invicem haec duo, ac rem omnium optimam res omnium pessima comitatur.

Le due proposizioni coordinate sono costruite in modo chiasmico: predicato, attributo, soggetto / (oggetto e attributo), soggetto, attributo, predicato. *Cohaerent, ...haec duo, / (rem omnium optimam) res omnium pessima comitatur.*

Mentre per la scelta del verbo *cohaereo*, la prima allude a un passo di Velleio Patercolo, la seconda è chiara eco catulliana dal carme 49 (cfr. *infra*).

Infatti cfr. Vell. 1, 9, 6: *quam sit adsidua eminentis fortunae comes invidia altissimisque adhaereat.*

r. 33: Rem omnium optimam res omnium pessima

Due *cola* paralleli e in poliptoto, identici, ad eccezione dell' antonimia *optimam / pessima*, che tuttavia è isosillabica.

Cfr. Catull. 49, 5 ss: *agit pessimus omnium poeta / tanto pessimus omnium poeta / quanto tu optimus omnium patronus.* Ma cfr. anche Aug. *serm. Dolbeau 29*¹⁸²: *Nunc vero, inquit, cum in hac vita perturbate atque permixte quidam optimi pessimis, quidam pessimi optimis antecellant.*

Per la contrapposizione *optimum/pessimus* in poliptoto nell'epistolario erasmiano, si veda la lettera del 1497 a Thomas Grey¹⁸³: *Optimus in pessimum incidisti*; e quella del 1499 a John Sixtin¹⁸⁴: *Persuasit pessimam causam vir pessimus, orator optimus.*

L'*invidia* come *pessima omnium* cfr. Cic. *de orat.* 209: *sed haud sciam an acerrimus longe sit omnium motus invidiae.*

Per la scelta di *comitari*, si noti come richiami il *comes* di Patercolo di cui sopra (rr. 33-34), ma anche cfr. *infra*, commento alle rr. 36-37.

rr. 34-35: Proinde Pindarus videtur non sine causa scripsisse:

Τὸ δ' ἄχθυμαι φθόνον ἀμειβόμενον τὰ καλὰ ἔργα.

Cfr. Pindaro, *Pyth.* 7, 18 s. τὸ δ' ἄχθυμαι, / φθόνον ἀμειβόμενον τὰ καλὰ ἔργα.

rr. 36-37: Graviter et indigne ferens, nimirum, quod est indignissimum, praeclara facta invidiae praemio pensari.

Il periodo è traduzione esegetica dei versi pindarici: infatti a *graviter et indigne ferens* corrisponde ἄχθυμαι, a *praeclara facta* τὰ καλὰ ἔργα, a *invidiae praemio pensari* φθόνον ἀμειβόμενον. Inoltre Erasmo ha aggiunto l'avverbio *nimirum* e un suo commento personale, *quod est indignissimum*, che richiama l'avverbio *indigne*. Si notino l'allitterazione *praeclara praemio pensari* che basta di per sé a spiegare la scelta dell'aggettivo composto riferito a *facta*, al posto del semplice *clara*, e la consonanza di *ferens* con *facta*.

Inoltre, pur mantenendo *invidiae* in posizione centrale e rilevante, si noti come la traduzione erasmiana, volta alla prosa, faccia precedere *praeclara facta* a *invidiae*, invertendo l'ordine della proposizione greca, per concludere la traduzione con l'accorgimento fonico tipico della poesia latina¹⁸⁵.

¹⁸² Cl. 0288 c (M), 2, 282, 41

¹⁸³ A. 58, I, 178, 135.

¹⁸⁴ A. 116, I, 270, 93.

¹⁸⁵ Per le scelte di Erasmo nella traduzione dal greco, cfr. Erika Rummel 1985, 23-26.

È molto interessante il confronto della traduzione erasmiana con lo scolio, edito nel 1867 da Mommsen, dal codice Laur. 2639.94: [...] ἄχνηται δέ τι καὶ λυποῦμαι κατὰ τόδε· τὸν φθόνον δηλονότι λυποῦμαι, ὃς ἐναλλάσσει καὶ μεταβάλλει καὶ τὰ καλὰ ἔργα, καὶ λύπην ἐπὶ τῇ χαρᾷ κομίζει. Qui il verbo ἄχνηται è illustrato da λυποῦμαι e quest'ultimo a sua volta è iterato, così come i due predicati della relativa, ἐναλλάσσει καὶ μεταβάλλει, che esprimono l'idea di scambio e compenso, su cui tanto insiste Erasmo con l'allitterante *praemio pensari*. Il verbo κομίζω poi è il medesimo *comitari* che concludeva il periodo precedente.

Che un *Pindaros graece cum comment.* figurasse tra i libri in suo possesso nel 1535¹⁸⁶, non ci è di alcun aiuto nel risalire con certezza al manoscritto con gli *scholia* utilizzato nel 1508¹⁸⁷, ma non si può escludere che Erasmo conoscesse questo scolio del codice Laurenziano.

La traduzione di ἄχνηται con la combinazione di due espressioni latine – *graviter et indigne ferens* – conferma l'attenzione di Erasmo per la resa lessicale.

Il verbo greco infatti ha in sé il doppio significato di acuto dolore interiore e di indignazione e fastidio. Cfr. la nota dell'*Etymologicum magnum* a proposito del verbo: ἄχνηται· ὁ παθητικὸς ἐνεστῶς, ἄχνηται.¹⁸⁸

A proposito della combinazione greca di sdegno e dispiacere cfr. *Etymologicum Magnum*, a proposito del lemma Ἀγάζει, di uso omerico: Ἀγάζει· Ἀγανακτεῖ, καὶ βαρέως φέρει. Καὶ ἐπὶ τοῦ σέβεσθαι καὶ φθονεῖν παρ' Ὀμήρω, καὶ λυπεῖσθαι.

Per riferirsi sia alla venerazione che all'invidia, sono accostati il verbo dell'irritazione, ἀγανακτέω, e la perifrasi βαρέως φέρειν per la sopportazione faticosa e dolorosa, che corrispondono perfettamente, come un calco, alla frase erasmiana¹⁸⁹.

Il dispiacere è espresso dal nesso *graviter ferre*, calco del greco βαρέως φέρειν, e per la sfumatura di contrarietà e sdegno, vi è *indigne*, che è parte dell'espressione *indigne ferre*, diffusissima nella letteratura latina classica, specialmente in Cicerone, e in quella cristiana¹⁹⁰.

Erasmo nell'epistolario utilizza nove volte l'espressione *indigne ferre*¹⁹¹, mentre vi è una sola occorrenza di *graviter ferre*, nell'epistola del 1523 a Gaverius¹⁹²: *Non enim possum non graviter ferre*

¹⁸⁶ Cfr. Husner 1936, 239.

¹⁸⁷ Erasmo aveva a disposizione a Venezia, presso Aldo, un manoscritto (o più?) con il testo greco di Pindaro *cum accuratis commentariis*, secondo quanto racconta in *Festina lente*¹⁸⁷, da cui dipende in tutta probabilità l'edizione aldina del 1513 e quella romana del 1515 con gli scolii.

Qui lo scolio 18 a. relativo a questo componimento recita: Ἀρίσταρχος, συμβεβηκέναι αὐτῷ τι σύμπτωμα περὶ τὴν νίκην ταύτην· ὅθεν καὶ φησι τὸ μὲν χαίρειν, τὸ δὲ ἄχνησθαι, φθόνου τινὸς παρακειμένου τοῖς καλοῖς ἔργοις· κτλ.

¹⁸⁸ Per il dolore cfr. *Etymol. Magn.* 182: Ἀχνύς: Ἡ λύπη. Παρὰ τὸ ἄχος γίνεται παρώνυμον ἀχύς· κτλ. E alla voce seguente: ἄχνηται: Ἐκ τοῦ ἄχος κτλ.

Per lo sdegno e l'irritazione cfr. Porphy. *Ad Il.*, 1, 72: ἄχθησθαι τοῦ ἄχνησθαι πλεονασμῷ δηκτικῆς ἀγανακτικῆς διαφέρει, λύπη δ' ἐκάτερον κτλ., che ci informa che vi è un eccesso di sdegno e fastidio (ἀγανάκτησις) in ἄχθησθαι rispetto ad ἄχνησθαι, il quale ne deve pur comprendere.

¹⁸⁹ Cfr. *iuncturae* analoghe in Isocrate, *Areopagiticus*, 73, 5: ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον ἀγανακτεῖν καὶ βαρέως φέρειν κτλ. Lisia, *Epitaphius*, 77, 4: ὑπὲρ τούτων νῦν ἄχθησθαι, ἢ λίαν οὕτω βαρέως φέρειν κτλ. Demostene, *In Midiam*, 123, 4: οὐκ ἐμοὶ μὲν ἄξιόν ἐστ' ἀγανακτεῖν καὶ βαρέως φέρειν κτλ. e Id. *Contra Boeotum* 2, 11, 9; Plut., *Pompeius*, 13, e Dio Chrys. 11, 113.

¹⁹⁰ Erasmo aveva già tradotto il verbo ἄχνηται in *Adag.* 1101, Ἀχνημένη σκυτάλη, *id est* Tristis scytale, *de re tristi seriatim dicebatur aut de nuncio, qui dolorem adferret*. Dove prevale l'aspetto del dolore.

tam singularis amici iacturam, eqs. cfr. anche *adag.* 646¹⁹³: *Is adeo graviter tulisse legitur Ulysssem sibi praelatum eqs.*

Nel latino classico *indigne ferre* con significato di ‘fastidio, irritazione’ è attestato specialmente in Cicerone, ad esempio, *Verr.* 2, 5, 115: *indigne ferunt illam clementiam mansuetudinemque eqs.* o in *S. Rosc.* 141: *neque mehercules hoc indigne fero eqs.*¹⁹⁴

Cfr. anche Hier. in *Marc.* 14, 4: *erant autem quidam indigne ferentes intra semet ipsos et dicentes ut quid perditio ista unguenti facta est*, ripreso in *tract. Marc.* 10, r. 106: *erant autem quidam indigne ferentes*¹⁹⁵. L’espressione qui traduce il verbo greco ἀγανακτέω.

E, in tempi vicini a Erasmo, Lorenzo Valla, *de Const. donat.* 1, 1: *dissentio cum sint qui indigne ferant meque ut temerarium sacrilegumque crimentur.*

Graviter ferre è espressione assai meno frequente: si trova due volte in Cesare (*gall.* 5, 6, 2 e *civ.* 3, 73, 2), e otto in Cicerone di cui cfr. *Verr.* 2, 1, 34: *Carbo graviter ferebat sibi quaestorem obtigisse hominem singulari luxuria atque inertia.* Id. *Ib.* 1, 46; Id. *Tusc.* 3, 17, 36: *dupliciter esse te iniustum, cum et alienum adpetas, qui mortalis natus condicionem postules immortalium et graviter feras te, quod utendum acceperis, reddidisse*¹⁹⁶.

Cfr. anche Vell. 2, 2, 2; Val. Max. 3, 3, 7; Phaedr. 4, 5, 31 s.; Claud. Don. *Aen.* 7, 440; Serv. *Aen.* 10, 628;

r. 36: praeclara facta

Praeclarus in quest’adagio è sempre associato alle imprese erculee, che ricevono un’accoglienza ingrata e contrappongono il loro splendore allo squallore delle critiche malevole dettate dall’astio invidioso. Cfr. anche rr. 57: *praeclarum aliquid*; 99: *res praeclarae*;

r. 37: invidiae praemio pensari

l’espressione, costruita, per ragioni soprattutto foniche, con *praemium* comporta anche una sfumatura di meschinità e ingiustizia, che è propria di Erasmo, non di Pindaro.

Cfr. per l’espressione *praemio pensari* si vedano Ov. *tr.* 3, 11, 49 s: *pro quibus inuentis, ut munus munere penses, / da, precor, ingenio praemia digna meo*; ma soprattutto Boeth. *phil.* 1, 5: *postremus adversum fortunam dolor incanduit conquestusque non aequa meritis praemia pensari* e Isid. *sent.* 2, 3, 3: *Nullum praemium caritati pensatur.* Il concetto è analogo a quello erasmiano in Val. Max. 5, 3, 2b: *clarissima opera iniuriis pensando*;

Cfr. anche r. 81: *praemio contenti* e relativo commento.

rr. 37-45: Neque vero parum concinne... caligine semper abundet.

Erasmo accenna qui ai principi della psicologia antica, che si riferiva alla fisiologia delle emozioni e la illustra con un efficace ricorso a una personificazione, Invidia, resa vivida e dettagliata dalla poe-

¹⁹¹ A. 58, I, 176, 43; cfr. anche le epistole A. 838 (III, 308, 7); A. 1164 (IV, 392, 36); A. 1211 (IV, 514, 249 s.); A. 1568 (VI, 63, 12); A. 1738 (VI, 387, 141); A. 2046 (VII, 485, 87); A. 2188 (VIII, 210, 20); A. 2379 (IX, 35, 207): *indigne ferentes recesserunt ab amicitia*

¹⁹² A. 1347, V, 238, 3.

¹⁹³ ASD II/1, 174.11-12.

¹⁹⁴ Cfr. anche Valerio Massimo, 7, 4, 2; Sen. *vit.* 15, 6; Fedro, 3, 18, 1; Ps-Quintiliano, *decl.* 13, 13; Svetonio, *gramm.* 30, 2. Donato, *Aen.* 11, 831: *vitaque cum gemitu...sub umbras: indigne ferens quod sic perisset relicta vita in tenebras.*

¹⁹⁵ Cfr. anche *Ad Galatas*, 3, 436, 57 s. *et ut cuncta brevis sermone comprehendam, indigne fero aliquid mihi fieri quod iniustum est.*

¹⁹⁶ Per le altre occorrenze cfr. Cic. *Verr.* 2, 162; Id. *ad Brut.* 1, 12,1; Id. *Ib.* 1, 15, 2; Id. *Att.* 3, 13, 2; e Id. *Ib.* 13, 10, 1.

sia ovidiana.

La scelta di citare non i versi che descrivono *Invidia* bensì quelli legati alla sua abitazione illustra la condizione fisiologica e psicologica di chi è affetto da questa passione e il suo legame con l'*inertia* e con la mediocrità, lontana dallo splendore di chi con la propria opera ha raggiunto vette luminose. La consequenzialità sia logica sia iconografica è perfetta nell'introdurre freddo, umidità e meschinità prima, seguite dalla descrizione ovidiana della sede di *Invidia*, buia e priva di fuoco.

Cfr. introduzione.

rr. 37-40: Neque vero parum concinne veteres illi videntur invidentiae symbolum excetrae tribuisse, primum palustri malo, quod, quemadmodum tradunt etiam naturalium causarum vestigatores, magis huic morbo sint obnoxii, qui humili abiectoque animo praediti sunt, sunt autem, quibus sanguis inest frigidior.

Il mostruoso serpente palustre è identificato con *invidentia*, il termine latino più preciso per indicare il sentimento di malevolenza da parte dell'invidioso.

Il passo chiude il percorso di identificazione del mostro mitologico con l'invidia e aggiunge una chiarezza visiva alle brevi ma incisive note di fisiologia di questo sentimento, che Erasmo sceglie come introduzione della sua *locupletandi ratio ad éváργειαν*.

Concentrandosi sull'immagine del mostro della palude, il nostro autore sposta l'attenzione sulla natura e sull'atteggiamento degli invidiosi, siano essi i detrattori e calunniatori di un'opera politica o di una letteraria, come si vedrà in seguito. Cfr. rr. 56-60 e 81-83.

Il periodo scorre con la naturalezza del parlato, in particolare per la chiusa con anadiplosi del verbo *sunt*, che introduce l'ultima subordinata, portatrice del concetto fondamentale: il freddo, da ricondurre quasi in sinestesia all'immagine dell'ambiente palustre.

Lo stesso effetto producono il *veteres illi*, soggetto della principale, che riprende il *veteres* della r. 23, e l'incidentale *quemadmodum tradunt...vestigatores* che incidentalmente interrompe la causale. L'informazione principale riguarda il legame tra l'ambiente palustre del mito e una predisposizione all'invidia da parte dei pusillanimi, che hanno il sangue più freddo.

r. 37: Neque vero parum concinne

La litote unita all'avverbio *parum* produce l'effetto della doppia negazione.

Si può considerare *concinne* sia avverbio da riferire a *tribuisse* "hanno attribuito molto elegantemente, molto avvedutamente", sia aggettivo riferito a *symbolum* "hanno attribuito il simbolo adeguato, proporzionato". Quest'ultima lettura è sintatticamente *difficilior*, poiché il ricorso a *concinis/concinnus* è molto rara, attestata soltanto in Plauto, *Mil.* 1024 *Age age, ut tibi maxume concinumst* e in Apuleio, *met.* 5, 20 *latenter absconde lucernamque concinnem*, dove peraltro si tratta di congetture.

Non è però da escludersi che Erasmo abbia scelto un vocabolo morfologicamente ambiguo, che potesse riferirsi sia alla costruzione dell'immagine allegorica e in riferimento alla *concininitas* della retorica umanistica, sia all'oggetto di tale pensiero, il *symbolum*.

Parum concinne è *iunctura* soltanto erasmiana.

Si veda l'epistola del 1531 a Guido Steuco¹⁹⁷: *Opinor te iamdudum perspicere, vir praeclare, quam haec tibi hactenus parum attente, parumque concinne dicta sint.* E quella del 1532 a Sadoletto¹⁹⁸: *idque parum concinne, quum mox sequatur, τοῦτο πρόσταγμα ἔστι προφητικόν.*

Per l'uso erasmiano dell'avverbio cfr. epistola del 1522(23?) a John Carondelet: *inter se partes concinne contextat;*

Per l'uso dell'avverbio nella letteratura latina cfr. Plaut. *Ep.* 222: *ut lepide, ut concinne, ut nove.* Cic. *Q. Rosc.* 49: *blande et concinne*; Id. *de orat.* 2, 81: *concinne distributa* e Id. *Ib.* 2, 280: *acute atque concinne*; Id. *nat. deor.* 2, 69. Varro *ling.* 6, 7, 57: *concinne loqui dictum a concinere, ubi inter se conveniunt partes*¹⁹⁹

Per la *iunctura neque parum* con aggettivo nell'epistolario di Erasmo, si veda la lettera del 1516(17?) a Budeus²⁰⁰ *neque parum sis illustris*

Cfr. anche Cic. *Quinct.* 11: *nam neque parum facetus*; Varro *ling.* 5, 37, 184: *neque parum multa sunt aperta.* Cfr. anche Rhet. ad Her. 4, 42, 54: *neque parum est apertum.*

rr. 37-38: veteres illi videntur invidentiae symbolum excetrae tribuisse

Per l'attribuzione a *excetra/hydra* del significato di *invidentia* da parte degli antichi si veda il commento alle rr. 23-24.

Essendo sinonimo di *hydra*, in Erasmo *excetra* diventa anche simbolo di *invidentia* e di *lis*.

Sarà interessante notare, oltre a questo, che il vocabolo *excetra* ha soltanto 23 occorrenze nella letteratura latina dalle origini fino a Erasmo²⁰¹, mentre, nelle sole epistole da lui redatte, il termine compare ben 27 volte. Sono dati che rendono evidente come questo sia un vocabolo chiave della prosa erasmiana.

Deve avere certamente influenzato Erasmo l'uso geronimiano di *excetra* con significato di 'serpe velenosa' anche traslato, che conta ben 8 occorrenze, 2 delle quali nelle *Epistulae: et licet me sinistro hibera excetra rumore dilaniet*²⁰² e *at tu, bonae spei columen, excetrae stimulis inflammatus factus es*²⁰³.

Tra le numerose occorrenze nell'epistolario sono notevoli per l'identificazione con Ercole, la lettera del 1515 a Zasius²⁰⁴:

Nos laboribus propemodum obruimur, et gemina difficultate, nempe Hieronymi et Novi Testamenti, sic distringimur ut existimem Herculi minus fuisse negocii cum excetra et cancro.

¹⁹⁷ A. 2465, IX, 211, 221.

¹⁹⁸ A. 2611, IX, 438, 126 s. Prefazione all'*editio princeps* di Basilio in greco, edita da Froben.

¹⁹⁹ Cfr. Rhet. ad Her. 4, 51, 64; Aug. *Iul.* 3, 716, 16. Aus. *epist.* 19, 27 *quam perite et concinne, quam modulate et dulciter.*

²⁰⁰ A. 531, II, 462, 115.

²⁰¹ Plauto 3, Cicerone 1, Livio 1, Apuleio 1, Donato 1, Servio 2, Girolamo 8, Tertulliano 1, Ampelio 2, Mitografi vaticani 1, Isidoro 2.

²⁰² *Epist.* 6, 54, 2, p. 25, r. 10.

²⁰³ *Epist.* 147, 56, 8, p. 323, r. 12. Ma si vedano anche le allusioni al sibilo e al veleno del serpente in Id. *in Abac.* prol. r. 4: *sibilet igitur excetra, et sardanapalus insultet, eqs.*; Id. *in Soph.* 3, r. 657: *confundatur in tempore excetra, cessent sibila, venena torpeant, et confusio eius proficiat ad salutem.* Infine nella prefazione al libro di Ezra (Cl. 591 C (M), p. 639, r. 44.), in cui il sibilo è segno di un eloquio non perspicuo: *itaque licet excetra sibilet victorque sinon incendia iactet.*

²⁰⁴ A. 366, II, 157, 2. Cfr. anche A. 1053, IV, 151, 485; A. 1156, IV, 374, 95 s.; A. 1206, IV, 499, 32; A. 1697, VI, 322, 18.

quella già citata²⁰⁵ del 1527 a Francesco Vergara²⁰⁶:

vetus, ut qui laboribus Herculanis magnam aliquam reip. conferunt utilitatem, cum excetra collucentur. Quicumque tale quippiam animo concipit, immortalitatem spectet oportet: quanquam haec hydra solet acrius in illos sibilare.

e quella del 1528 a Germanus Brixius²⁰⁷:

Nam quod meis laboribus parum gratam vides hanc aetatem, erit fortasse minus ingrata posteritas; et hoc meis fatis potius imputato, qui videor habere quiddam cum Hercule commune, ut de re minima magnifice loquar, qui suis laboribus nihil aliud sibi pepererit quam invidiam, cuique cum excetra postremus erat conflictus multo durissimus.

Le occorrenze di *excetra* come simbolo di *invidia* sono numerose e distribuite nel corso della produzione erasmiana.

Il passo che più esplicitamente mette in relazione il mostro dell'impresa erculea e *invidia* è nel dialogo *Philodoxus*:²⁰⁸

PH: ...ego gloriam optarem nulla invidia contaminatam.

S.: At istuc ne Herculi quidem filio concessit Iuppiter. Nam post tot monstra virtute domita cum excetra fuit extremum certamen;

e nella *Vita Hier.*²⁰⁹: *maiores invidiae faces excitavit; et tot iam exatlatis laboribus, Herculis ritu, comperit excetram.*

Se ne veda però anche la presenza nell'epistolario, in tutto il suo arco cronologico.

Erasmus scriveva nel 1515 al Grimani²¹⁰: *vetustissimum illud esse, ut invidia quavis excetra nocentior egregiis conatibus semper obsibilet*; e a Martin Dorp, consapevole che i riconoscimenti per il proprio lavoro sarebbero giunti nel futuro e che con il tempo l'*invidia* si sarebbe attenuata²¹¹:

nec hoc laboris gravarer suscipere, nisi prospicerem futurum ut si quid apud pauculos iniquos et indoctos ortum est invidiae, non solum non extinguitur verumetiam magis exacerbetur.

Proinde satius esse duco μη κινεῖν τὸ εὖ κείμενον κακὸν, καὶ ταύτης Καμαρίνας μη ἄπτεσθαι.

Rectius, ni fallor, tempore languescet haec excetra.

Nell'epistola del 1524 a Warham, prefatoria alla seconda edizione del secondo libro delle epistole di Girolamo²¹², troviamo: *pugnandum fuerit cum excetra invidiae*; con una *iunctura* del tutto analoga, per forma, significato e contesto a *hydra invidiae* dell'epistola 1855²¹³.

Inoltre si vedano la lettera del 1525 a Christopher Truchses²¹⁴: *Magna hodie invidia laborant bonae litterae, nuper etiam nobilitas coepit huius excetrae malum sentire.* E quella del 1531 a Nicolò Mal-

²⁰⁵ Cfr. Commento a r. 5.

²⁰⁶ A. 1885, VII, 192, 63 ss.

²⁰⁷ A. 2046, VII, 492, 378 ss. Cfr. anche epistola A. 2048, VII, 496, 44: *Malim edendis bonis libris et apud posteros victuris istam excetram vincere*; cfr. A. 2188, VIII, 214, 178; A. 2449, IX, 182, 4; A. 2465, IX, 208, 113; A. 2643, X, 13, 26 s.; cfr. anche A. 2800, X, 211, 58 s.

²⁰⁸ Asso 2002, 1180 = ASD I/3, 668.46-49.

²⁰⁹ Morisi Guerra, 1988, p. 57, 809 ss.

²¹⁰ A. 334, II, 78, 175 s.

²¹¹ A. 337, II, 107, 654.

²¹² A. 1451, V, 466, 73 s.

²¹³ A. 1855, VII, 124, 207

²¹⁴ A. 1625, VI, 189, 20.

larius²¹⁵: *tamen ea res tibi tantum conflaverit invidiae, [...], ut nullis excetrae sibilis afflaretur unquam.*

Proprio perché sinonimi nell'uso, Erasmo attribuisce a *excetra* anche l'uso proverbiale legato a *hydra*, cioè quello di liti difficili da sedare²¹⁶, esposto in una aggiunta dell'edizione Frobeniana del 1515²¹⁷. Questo impiego del vocabolo *excetra*, quando è riferito alle polemiche nei confronti delle proprie opere, allude sottilmente all'ambito mitologico delle imprese erculee e vi riconduce gli studi filologici e teologici e soprattutto le loro conseguenze.

La traduzione del greco *hydra* con *excetra* è supportata autorevolmente da Servio, *Aen.* 6, 287, *AC BELVA LERNAE hydram dicit [...]; sed latine excetra dicitur, quod uno caeso tria capita excrescebant.*

Cfr. Cic. *Tusc.* 2, 9, 22, in una sua traduzione dalle *Trachinie*²¹⁸: *Haec dextra Lernam taetra mactata excetra / Pacavit?* dove *excetra* è traduzione di ὕδρα.

Con allusione al proverbio *Lerna malorum*, scrive Tert. *patient.* 5, 75 ss: *talis igitur excetra delictorum cur non eqs.?*

Nel significato di mostro velenoso, di vipera, ancora Plaut. *Cas.* 644 ss.: *excetra tu, / Ludibrio, pessuma;* e Id. *Pseud.* 218. Con lo stesso significato Liv. 39, 11, 2. e Apul. *met.* 10, 28.

r. 38: invidentiae symbolum

Erasmo sceglie qui, per la prima volta nel testo, l'uso del lessico filosofico ciceroniano per indicare l'invidia provata dall'invidioso, distinta da quella subita dall'invidiato. Cfr. Cic. *Tusc.* 3, 9, 20:

Posset sapiens incidere in invidentiam. Non dixi in invidiam, quae tum est, quum invidetur: ab invidendo autem invidentia recte dici potest, ut effugiamus ambiguum nomen invidiae, quod verbum ductum est a nimis intuendo fortunam alterius.

Ma anche Id. *Ib.* 4, 7, 16:

*Sed singulis perturbationibus partes eiusdem generis plures subiciuntur, ut aegritudini invidentia (Utendum est enim docendi causa verbo minus usitato; quoniam invidia non in eo, qui invidet, solum dicitur, sed etiam in eo, cui invidetur), aemulatio, obtreectatio.*²¹⁹

in cui sono proposte le sfumature dell'afflizione, la rivalità competitiva e la gelosia, che compariranno nel testo dell'adagio: *aemulatio* r. 67, *aemulos* r. 73, *obtreectatores* r. 56.

²¹⁵ A. 2466, IX, 224, 17 s.

²¹⁶ *Adag.* 909, *Hydram secas*, 422, 184 ss. *Accommodari poterit ad eos, qui litibus involuuntur nunquam finiendis. Lis enim litem parit et saepenumero pro una enecta tres subnascuntur*

²¹⁷ Si vedano l'epistola del 1519 a Erard de la Marck (A. 916, III, 488, 276): *acerrime depugnat Paulus, tamen adhuc vereor ne spiret etiamnum in quorundam animis haec excetra*; quella a John Becar di Borselen (A. 952, III, 555, 23): *Video excetram hanc repugnando vinci non posse*; quella del 1526 a Matteo Giberti, vescovo di Verona (A. 1716, VI, 348, 28): *Scio quas excetras in me provocarim.* e a Francesco Molinius (A. 1719, VI, 354, 33): *Nec mitior est excetra Lutetiae.* Inoltre l'epistola del 1527 a Giovanni Vergara (A. 1875, VII, 167, 153): *Sed ó Αρχιερεός habet suas excetras*; quella del 1530 (1531?) al Busleiden College (A. 2456, IX, 193, 9): *adversus excetram non est patrocinata regii nominis autoritas*; Erasmo scrive poi nel 1531 a Lord Moutjoy (A. 2459, IX, 196, 28): *Habet suas excetras Hispania, habet Italia, habet Gallia, habet Germania*; e a Andrew Resende (A. 2500, IX, 277, 28): *ne quid istam excetram in te provoces.* Infine nel 1532 a Bernardo di Cles (A. 2651, X, 24, 48): *adversus tot excetras subsisto.*

²¹⁸ Cfr. *Soph. Tr.* 1094.

²¹⁹ È interessante per lo sviluppo del testo erasmiano che in Cicerone, *Invidentia* compaia come personificazione in *nat. deor.* 3, 44: *Amor Dolus modus Labor Invidentia Fatum Senectus Mors Tenebrae eqs.*

Frequenti le occorrenze nell'epistolario erasmiano, in cui l'odio invidioso compare associata a *venenum, supplicium, malum, monstrum, labes, morbus*, ad esempio nella lettera del 1497 a Thomas Grey²²⁰: *tantum veneni, tantum invidentiae, tantum perfidiae, tantum impietatis*, più oltre nella medesima lettera²²¹: *An gravius vllum supplicii genus excogitari possit invidentia?* e, di seguito:²²² *eam ipsam invidentiam tanquam extremum malorum imprecates*; e ancora:²²³ *invidentiam, qua quid...monstrosius?* Nell'epistola del 1489 a John Colet troviamo:²²⁴ *ab omni invidentiae labe alienissimo*. Nel 1517 Erasmo scrive a Budeus²²⁵: *O pectus...ab omni invidentiae morbo alienissimum!* Nel 1525 nell'epistola ai teologi dell'università di Lovanio²²⁶ la menzione dell'*invidentia* ci riporta al clima di aspro conflitto religioso dell'Europa di quegli anni *Tum quam impotens odium, quam e-videns invidentia!*

Ma si veda anche commento alle rr. 39-40 e a r. 82.

r. 38: primum palustri malo

La palude è il luogo sterile e malsano per eccellenza, dunque l'ambientazione ideale per un *morbus*. Non è attestato l'uso di *palustre malum* per indicare l'idra, tuttavia idra e palude di Lerna sono sempre associate, ad esempio in Prop. 2, 26, 48 *Lernae palus*, ripresa da Stat. *Theb.* 1, 385 *Lernaei stagna atra vadi*; Id. *Ib.* 2, 376 e 5, 748 *Lernaea palus*.

Così anche Naldo de Naldis, *Elegiarum*, 2, 43, 56 per cui cfr. commento r. 22.

Fino alla metonimia in Sen. *Herc. O.* 919 *media palude victor*.

Cfr. anche Serv. *ad Aen.* 6, 287 *AC BELVA LERNAE [...] quae fuit in Lerna Argivorum palude [...] sed constat hydram locum fuisse evomentem aquas eqs.*

Caratteristiche dell'umidità sono il freddo (o la raffreddabilità) del sangue, secondo Aristotele e, secondo Ippocrate, una conformazione fisica flaccida e un temperamento indolente, con mente ottusa e volontà debole. Si tratta di caratteristiche analoghe a quelle dello φθονερός aristotelico, pervaso da abulia e, di conseguenza, inerte. Cfr. commento rr. 38-41.

Certamente questo rinforza l'identificazione tra *hydra* e *invidia*, ma anche tra comportamento del mostro mitico e comportamento dell'invidioso.

Ecco l'osservazione aristotelica a proposito del sangue più acquoso (o fluido), citata anche da Galeno, *Quod animi mores corporis temperamenta sequantur*, 4, 792, 11 ss (= Aristotele, *de an. part.* 650b, 14 ss) τοῦ γὰρ αἵματος τὸ μὲν ὕδατῶδες μᾶλλον ψυχρόν ἐστι.

E oltre nel medesimo trattato, a dimostrazione di un'interazione tra elementi fisici e ψυχή, Galeno cita Ippocrate, *Quod animi mores...* 802, rr. 3 ss. (= Ippocrate, *De aere aquis et locis*, 24, 33 ss) 'εὐρήσεις γὰρ ἐπὶ τὸ πολὺ τῆς χώρης τῆ φύσει ἀκολουθέοντα καὶ τὰ εἶδεα τῶν ἀνθρώπων καὶ τοὺς τρόπους.' E *Ib.* rr. 8 ss. ribadisce che la conformazione umida del terreno e

²²⁰ A. 58, I, 175, 13.

²²¹ *Ibid.* 177, 102.

²²² *Ibid.* 177, 104.

²²³ *Ibid.* 178, 149.

²²⁴ A. 107, I, 244, 33.

²²⁵ A. 531, II, 473, 540

²²⁶ A. 1582, VI, 107, 19. Cfr. inoltre l'epistola del 1527 a Budeus (A. 1840, VII, 94, 63): *novi quanta sit aliorum futilitas, aliorum invidentia*. E quella del 1530 all'Alciati (A. 2329, VIII, 452, 33): *Mihi primum hoc argumento collecta est mentis tuae celsitudo, quod in omnibus scriptis tuis nullum usquam sit invidentiae vestigium*.

l'alternarsi di stagioni calde e fredde rende gli uomini indolenti (ἀταλαίπωροι), meschini (κακοὶ) nell'anima e impacciati (τὰς τέχνας παχέες).²²⁷

Basilio, nel paragonare gli invidiosi ad avvoltoi e a mosche, individua come loro caratteristica, la ricerca delle putredini della vita, a dispetto degli splendori e delle grandezze, *Hom. de inv.* 381, 10 ss. οἱ βάσκανοι τὰς μὲν τοῦ βίου λαμπρότητας καὶ τὰ μεγέθη τῶν κατορθουμένων οὐδὲ προσβλέπουσι, τοῖς δὲ σαθροῖς ἐπιτίθενται.

rr. 38-41: quod, quemadmodum tradunt etiam naturalium causarum vestigatores, magis huic morbo sint obnoxii, qui humili abiectoque animo praediti sunt, sunt autem, quibus sanguis inest frigidior.

Qui si esplicita, con il cenno alla letteratura scientifica *naturalium causarum vestigatores*, il ricorso all'immagine del mostro della palude: un essere ctonio, viscido e strisciante, in un *habitat* palustre, freddo, umido, nascosto. Per la relazione tra la palude e l'*ethos* dei suoi abitanti, cfr. r. 38.

È in questo contesto che il *monstrum* o il *malum* diventa un *morbus*, con vocabolo più aderente al repertorio medico.

Il riferimento più piano alla meschinità, come terreno fertile per l'invidia è in Aristotele, *Rhet.* 1387 b, 33 s: καὶ ὅλως οἱ φιλόδοξοι περὶ τι φθονεροὶ περὶ τοῦτο. καὶ οἱ μικρόψυχοι· πάντα γὰρ μεγάλα δοκεῖ αὐτοῖς εἶναι. E per la meschinità, caratterizzata da viltà e da raffreddamento del temperamento, in riferimento però alla vecchiaia cfr. Id. *Ib.* 1389b, 25 s. e. καὶ μικρόψυχοι διὰ τὸ τεταπεινωῖσθαι ὑπὸ τοῦ βίου κτλ. e Id. *Ib.* 30 s: ἐναντίως γὰρ διάκεινται τοῖς νέοις· κατεψυγμένοι γὰρ εἰσιν, οἱ δὲ θερμοί, ὥστε προωδοπεποίηκε τὸ γῆρας τῆ δειλία· καὶ γὰρ ὁ φόβος κατάψυξις τίς ἐστίν.

Che poi l'invidia sia un sentimento meschino per meschini, perché induce all'*inertia*, anziché innescare l'auspicabile desiderio di emulazione, è ancora affermazione aristotelica, per cui cfr. Id. *Ib.* 1388a, 35: διὸ καὶ ἐπιεικές ἐστίν ὁ ζῆλος καὶ ἐπιεικῶν, τὸ δὲ φθονεῖν φαῦλον καὶ φαύλων.

Per contrario, secondo Plutarco, *De tranq. an.* 475 E, 6 ss. nemmeno la sorte avversa può rendere invidioso il magnanimo: κακὸν δὲ καὶ δειλὸν καὶ ταπεινόφρονα καὶ ἀγεννῆ καὶ φθονερὸν οὐ δύναται ποιῆσαι τὸν ἀγαθὸν καὶ ἀνδρώδη καὶ μεγαλόψυχον.

Non vi è però alcuna teoria antica che affermi esplicitamente un legame di causa-effetto tra il sangue più freddo e l'invidia, né una che rigorosamente colleghi la meschinità con il freddo.

L'osservazione erasmiana si chiarisce seguendone alcuni presupposti impliciti nella citazione delle fonti: i *naturalium causarum vestigatores* sono i greci Aristotele, Ippocrate, soprattutto secondo la lettura di Galeno²²⁸, e i latini Plinio il Vecchio e Seneca.

²²⁷ διὰ τοῦτ' οὖν καὶ πάλιν ἐφεξῆς ἐρεῖ 'ὄκου μὲν γὰρ ἡ γῆ πείρα καὶ μαλθακὴ καὶ ἔνυδρος καὶ τὰ ὕδατα κάρτα μετέωρα, [...] ἐνταῦθα καὶ <οἱ> ἄνθρωποι σαρκώδεές εἰσι καὶ ἄναρθροι καὶ ὑγροὶ καὶ ἀταλαίπωροι καὶ τὴν ψυχὴν κακοὶ ὡς ἐπὶ <τὸ> πολὺ· τὸ τε ῥάθυμον καὶ τὸ ὑπνηλὸν ἔνεστιν ἐν αὐτοῖσιν, ἔς τε τὰς τέχνας παχέες καὶ οὐ λεπτοὶ οὐδὲ ὀξέες.' Cioè: di seguito dice 'dove infatti la terra è grassa e molle e ricca d'acqua e ci sono molte precipitazioni, [...], lì gli uomini sono tutto ciccia e senza scheletro e umidi e indolenti e d'animo cattivi per lo più: infatti hanno in sé indolenza e sonnolenza, sono imbranati nelle attività pratiche e non sono divertenti né acuti'

²²⁸ Aristotele era certamente noto a Erasmo nelle edizioni aldine greche del 1497 per il *de anima* e il *de animalium partibus*, 1498 per l'*Etica Nicomachea* (e nella traduzione latina del 1504) e 1508 per la *Retorica*.

Galeno aveva avuto ampia circolazione manoscritta grazie alla traduzione latina di Niccolò Deoprepio da Reggio Calabria ((ca. 1280-1350) dal titolo *De sequela potentiarum seu virtutum animae ad complexionem corporis* di cui

I passaggi si possono così riassumere: Secondo le osservazioni di Galeno (*Quod animi mores...* 4, 774, 14), esiste una vera e propria fisiologia dell'anima e, per opinione già di Aristotele, questa siologia è legata alla temperatura sanguigna (Galeno, *Ibid.* 791, 6 = Arist. *De anim. part.* 648a, 2)²²⁹. Gli animali a sangue più freddo sono più timidi o addirittura paurosi, perché il freddo produce rallentamento o addirittura paresi dell'azione. "Nel latino di tutti i tempi – ricorda poi Traina²³⁰ – e di tutti gli stili *et timor pro frigore et frigus pro timore ponitur* (Serv. *Aen.* 1, 91)".

Del resto la dipendenza di alcuni temperamenti da elementi somatici è diretta conseguenza del fatto che questi sono πάθη, cioè passioni (cfr. Arist. *Eth. Nic.* 1128b 14 e *Ibid.* 1105b, 21 ss. λέγω δὲ πάθη μὲν ἐπιθυμίαν ...φθόνον...ζῆλον)²³¹ e, in quanto tali, secondo la fisiologia antica, sono influenzate dal bilanciamento di elementi fisici ossia dalla composizione e dalla temperatura sanguigna. In Aristotele (*Probl.* 955a, 14 ss.) il temperamento più freddo e quello bilioso producono atteggiamento apatico (ἀθυμία), mentre quello più caldo è portato al desiderio (θερμοτέρα δὲ οὖσα εὐθυμία), perciò i bambini sono più pieni di desideri, mentre gli anziani lo sono meno e conclude οἱ μὲν γὰρ θερμοί, οἱ δὲ ψυχροί· τὸ γὰρ γῆρας κατάψυξις τις, così come in *Rhet.* 1389b, 30, cit. dove i vecchi sono μικρόψυχοι a causa di un raffreddamento del temperamento, che li rende vili. Qui bisogna tener conto che Aristotele intende la μικροψυχία, questo *animus humilis abiectusque* erasmiano (cfr. commento r. 40), come una forma di vigliaccheria interiore, che produce una forma di implosione e inerzia.

Secondo l'*Eth. Nic.* 1107b, 23 s. περί δὲ τιμῆν καὶ ἀτιμίαν μεσότης μὲν μεγαλοψυχία...ἔλλειψις δὲ μικροψυχία, si tratta della mancanza di *honor*, dunque dell'essere spregevoli e proprio perché si ritiene di essere tali, infatti il filosofo prosegue (*Ib.* 1123b, 10 ss.) ὁ δ' ἐλαττόνων ἢ ἄξιος μικρόψυχος, ἐάν τε μεγάλων ἐάν τε μετρίων, ἐάν τε καὶ μικρῶν ἄξιος ὢν ἔτι ἐλαττόνων αὐτὸν ἄξιοι. e ancora *Ib.* 1125a, 32 ἀντιτίθεται δὲ τῇ μεγαλοψυχίᾳ ἢ μικροψυχίᾳ μᾶλλον τῆς χαυνότητος· καὶ γὰρ γίνεται μᾶλλον καὶ χειρόν ἐστιν.

Questa forma di pusillanimità è peggio della vanità, poiché inibisce l'azione, soprattutto quella di colui che sarebbe degno di grandi imprese, ma non le compie. È proprio l'*inertia* l'elemento implicito che, tramite la caratteristica del freddo, cui spesso si accompagna, ci riconduce a φθόνος/ *invidia*. (cfr. Dickie 1975, 384 ss.).

Si comprende così perché i pusillanimi siano invidiosi: desiderano qualcosa di grande, che sembra loro sempre sovradimensionato rispetto alle proprie capacità, come in *Rhet.* 1387 b, 33 s. cit. ed è chiaro allora perché il successo altrui divenga un motivo di biasimo per la loro pusillanimità e produca un odio sordo che genera invidia. Cfr. *Id. Ib.* 1387 b, 17: καὶ ὢν ἢ κεκτημένων ἢ κατορθούντων ὄνειδος αὐτοῖς (εἰσὶν δὲ καὶ οὗτοι <οἱ> ἐγγύς καὶ ὅμοιοι)· δῆλον γὰρ ὅτι παρ' αὐτοῦ οὐ τυγχάνουσι τοῦ ἀγαθοῦ, ὥστε τοῦτο λυποῦν ποιεῖ τὸν φθόνον.

Viceversa, poiché lo spirito di emulazione è elemento positivo e legato all'azione, vi sono portati i giovani e gli animi elevati cfr. *Ibid.* 1388 b, 2 οἱ νέοι καὶ οἱ μεγαλόψυχοι.

l'editio princeps, negli *Opera Omnia* di Galeno, è quella veneziana del 1490, a cura di Bonardo, alla quale seguì l'edizione di Suriano del 1502, ancora a Venezia. Cfr. Christina Savino 2011, 52.

L'*editio princeps* in greco è l'aldina del 1525, che Erasmo ricevette in dono dagli eredi di Aldo. Cfr. M.L. van Poll-van de Lisdonk, *Adag.* 206, ASD I/1, 318, nota r. 384 e Heinimann-Kienzle *Adag.* 2676, ASD II/6, 469 nota rr. 903-904.

²²⁹ Per la relazione tra *pathos* e sangue cfr. anche Plutarco *De virt. mor.* 451 A, 4 ss.

²³⁰ Cfr. Traina 1974², 20.

²³¹ Cfr. Aristotele, *de anima*, 403a, 5 ss. φαίνεται δὲ τῶν μὲν πλείστων οὐθὲν ἄνευ τοῦ σώματος πάσχειν οὐδὲ ποιεῖν, οἷον ὀργίζεσθαι, θαρρεῖν, ἐπιθυμεῖν, ὅλως αἰσθάνεσθαι.

rr. 39-40: magis huic morbo sint obnoxii

Che *invidia* sia un *morbis* è stato anticipato nel testo dal lessico: *pestis* (r. 28) e *malum palustre* (r. 38) per i quali cfr. *supra*.

Per l'espressione *invidientiae morbus* nell'epistolario erasmiano, si veda l'epistola del 1517 a Budeus²³²: *O pectus...ab omni invidientiae morbo alienissimum!*

E, per l'analogia con il testo dell'adagio, quella del 1520 a Burbank²³³, dove Erasmo si augura di piacere a pochi onesti piuttosto che a molti stupidi e ignoranti, malati di odio e invidia:

Verum mihi potius est paucioribus placuisse, sed egregie probis, quam multis istorum similibus, qui fere aut stolidi sunt et indocti, aut manifesto livoris et invidientiae morbo obnoxii, aut ea ingenii perversitate ut nemini omnino bene velint, sibi propemodum ipsis invidentes.

L'emozione negativa come malattia dell'anima è un tema che dalla tragedia greca ha attraversato la filosofia stoica ed è entrato nella letteratura latina, in particolare con Cicerone e Seneca, per poi proseguire nella letteratura imperiale con Dione Crisostomo e poi in quella omiletica.

Ne troviamo una traccia assai chiara nelle letteratura medica, dove Galeno opera una sintesi formidabile, spiegando come vi siano analogie tra movimenti della ψυχή e quelli di σῶμα in *de Placitis Hippocratis et Platonis*, 5, 2, 25, 1 ss. e come Crisippo qui citato (= SVF fr. 471, 31) avesse già individuato le analogie in termini di salute o malattia sia psichica che fisica. Cfr. Id. *Ib.* 5, 2, 28, 1 ss. ὁ Χρύσιππος ἀναλογίαν τινὰ βούλεται σώζεσθαι τῶν ἐν τῇ ψυχῇ τοῖς κατὰ τὸ σῶμα καὶ παθῶν πρὸς πάθη καὶ ἀρρωστημάτων πρὸς ἀρρωστήματα καὶ νοσημάτων πρὸς νοσήματα.

Punto su cui torna anche Cic. *Tusc.* 4, 10, 23: *Quem ad modum cum sanguis corruptus est aut pituita redundat aut bilis, in corpore morbi aegrotationesque nascuntur...Consumitur a stoicis maxime a Chrysippo dum morbis corporum comparatur morborum animi similitudo.*

Ma cfr. anche Sen. *De ira*, 2, 10, 3 *Hac condicione nati sumus, animalia obnoxia non paucioribus animi quam corporis morbis eqs.*

La radice νοσ- a proposito di φθόνος ricorre in Plutarco, *De inv.* A 536 E, 5ss.: ταῦτα δ' ὥσπερ νοσήματα συμπαθεῖ [...]. ὁ γὰρ εὐτυχῶν ὁμοίως καὶ τὸν μισοῦντα λυπεῖ καὶ τὸν φθονοῦντα, in Dione Crisostomo, *De inv.* 77/78, 45, 3 ss. ψυχὴ διεφθαρμένη, [...] ὑπὸ τε ἀγνοίας καὶ πονηρίας καὶ ὕβρεως καὶ φθόνου δὴ καὶ λύπης καὶ μυρίων ἐπιθυμιῶν. τοῦτο τὸ νόσημα καὶ τὸ πάθος χαλεπώτερον ἐκείνου.

Il lessico della malattia ritorna in Basilio, nell'*hom. de inv.* 380, 13: Καὶ ὅλως, ὥσπερ ἡ ἐρυσίβη ἰδιὸν ἐστὶ τοῦ σίτου νόσημα, οὕτως ὁ φθόνος φιλίας ἐστὶν ἀρρώστημα. E Id. *Ib.* 380, 25: οἱ νοσοῦντες τὴν βασκανίαν. In Stobaeo, 3, 34 ὑπὸ νόσου τοῦ φθόνου cit.

Ma cfr. anche commento alle rr. 28-29, in particolare *pestis*.

Morbo obnoxius è un nesso tipicamente medico di cui Erasmo si appropria. Troviamo 7 occorrenze solo nelle epistole da lui composte su un totale di 31 in tutta la letteratura fino al suo tempo, delle quali ben 5 provengono da Celso. Ad esempio cfr. 4, 6 (scil. *cervix*) *morbis obnoxia*;²³⁴

²³² A. 531, II, 473, 540.

²³³ A. 1138, IV, 334, 32 ss.

²³⁴ Cfr. anche Cels. 4, 18.

In particolare per il concetto di *morbus* legato all'*affectus*, cfr. Cels. 1, *proemio*: *Possunt enim quaedam subesse corpori, vel ex infirmitate eius, vel ex aliquo affectu, quae vel in alio non sunt, vel in hoc alias non fuerunt; eaque per se non tanta, ut concitent morbum, tamen obnoxium magis aliis iniuriis corpus efficiant.*²³⁵.

Cfr. inoltre Sen. *suas.* 6, 6, 358, 25: *corpus...morbis obnoxium*; Tac. *Hist.* 2, 93, 1 *obnoxia morbis corpora*. Plin. *nat.* 8, 206 *obnoxium genus morbis*; Id. *Ib.* 17, 221.

Così scrive Erasmo nell'epistola del 1514 a Wimpfeling²³⁶: *cui morbo (scil. fastu) fere genus hoc hominum videmus obnoxium*. Nel 1523 a Enrico VIII:²³⁷ *Nam his morbis obnoxia est omnis vita mortalium*; Nello stesso anno a Francesco I:²³⁸ *Itaque mihi nunc mundus non aliter affectus videtur quam solet corpus hominis gravibus morbis obnoxium*

r. 40: humili abiectoque animo

Humili abiectoque animo praediti può considerarsi la traduzione erasmiana di μικρόψυχοι, con l'usuale attenzione alle sfumature lessicali del composto greco con μικρο- in cui l'umiltà è anche connotata negativamente con la piccineria e la meschinità, qualità spregevoli²³⁹. L'animo degli invidiosi dunque è terragno, ("terra-terra" potremmo dire) e spregevole.

Erasmo è ben consapevole, della connotazione positiva di *humilis*, tanto che distingue nell'epistola del 1511 a Colet²⁴⁰: *Sin humiliter appellas serviliter atque abiecte, longe dissentis a Seneca, mi Colete, qui putat nihil constare charius quam quod precibus emitur*; dunque il ricorso alla *iunctura* con *abiectus* è chiaramente finalizzata a rendere la connotazione spregiativa.

Cfr. Anche Quint. 4, 1, 14 : *nam et potentes sequitur invidia et humiles abiectosque contemptus et turpes ac nocentes odium*.

In relazione alla pusillanimità cfr. Cic. *fin.* 5, 20, 57 *nihil abiectum, nihil humile cogitant*; e in contrapposizione con alti pensieri cfr. Sen. *De ira*, 3, 32, 3: *haec, propter quae litigamus, discurremus, anhelamus, videre quam humilia et abiecta sint, nulli qui altum quiddam aut magnificum cogitat respicienda*. E lo Ps.-Quint. *decl.* 4, 9: *humiles prorsus abiectaeque mentes.*²⁴¹

Riferito alle persone cfr. Cic. *Phil.* 2, 82, *quis umquam apparitor tam humilis, tam abiectus?*

Il commento di Donato a *Aen.* 8, 17 *hoc loco nomen Turni ut abiecti et humilis debemus accipere pro animo eius qui loquebatur ut invidus et loquebatur iratus.*²⁴²

Lact. *inst.* 6, 12, 6: *non enim iusti et sapientis viri domus inlustribus debet patere, sed humilibus et abiectis*.

²³⁵ Cfr. anche Cels. 1, 3.

²³⁶ A. 305, II, 20, 133. Cfr. anche l'epistola del 1519 a Hutten (A. 999, IV, 14, 60.): *nullis aut certe paucissimis morbis obnoxia*;

²³⁷ A. 1381, V, 314, 52.

²³⁸ A. 1400, V, 360, 345. Cfr. anche l'epistola del 1524 a Melantone (A. 1523, V, 598, 188): *(vita), quae perpusilla superest, eaque tot morbis obnoxia*; e quella del 1534 a Grapheus (A. 2916, X, 369, 11): *Dein nulli morbo sit obnoxius*.

²³⁹ Cfr. LSJ, 1134, definisce μικρό-ψυχος come *mean-spirited*.

²⁴⁰ A. 237, I, 478, 40 s.

²⁴¹ Per la contrapposizione tra *humilis abiectusque* e i beni sublimi, cfr. Lact. *inst.* 2, 3, 10: *quos homines idem ille philosophus ac poeta graviter accusat tamquam humiles et abiectos, qui contra naturae suae rationem ad veneranda se terrena prosternant*. e Id. *Ib.* 5, 15, 8: *sic deo humilis et abiectus est qui fuerit conspicuus et sublimis in terra*; E Aug. *serm.* 126, r.155: *Verumtamen ut ea quae superiora sunt intelligamus, ista humiliora et abiecta non declinemus*.

²⁴² Cfr. Anche Claud. Don. ad *Aen.* 11, 396: *haut ita me experti Bitias et Pandarus ingens: istorum necis vera relatio est, hos autem ideo dixit ingentis, ne abiectos et humilis superasse videretur*.

r. 40-41: quibus sanguis inest frigidior.

Un pensiero analogo, con la contrapposizione vecchiaia/gioinezza, è espresso da Erasmo nell'epistola del 1497 a Thomas Grey²⁴³: *O senilem invidentiam, qua quid dici aut fingi potest monstrosius? [...] Invident quod tibi fervidus sanguis circum praecordia saliat, cum ipsi nihil nisi plumbum in pectore gestent.*

La relazione tra corpo, se non propriamente sangue, e carattere compare anche nell'*Encomion Moriae*²⁴⁴: *in affectibus animi quidam plus habent cum pingui corpore commercii, veluti libido, cibi, somnique appetentia, iracundia, superbia, invidia.*

Per il rapporto tra sangue e ira cfr. Plinio, *nat.* 11, 221; *Sanguis quibus multus et pinguis, iracundi;* e Seneca, *ira*, 2, 19, 1 secondo il quale un temperamento sanguigno freddo rende le persone pusillanimi: *iracundos fervida animi natura faciet: est enim actuosus et pertinax ignis; frigidi mixtura timidus facit: pigrum est enim contractumque frigus.*

Era analoga la considerazione di Plutarco, *De virt. mor.* 450 F per cui i giovani sono più vivaci perché hanno abbondanza di sangue caldo, a differenza degli anziani.

Anche la Suda, ψ, 160, registra, in corrispondenza di Ψύχεται che la follia invidiosa è automaticamente un raffreddamento: [...] φθονερῆ μανίη ψύχεται αὐτομάτως.

rr. 41-45: Eamque ob causam et apud Nasonem:...semper abundet.

Erasmo chiude con una citazione ovidiana (*met.* 2, 761-764) la parte che illustra la condizione dell'invidioso, *domus* di invidia, suo malgrado. Il paesaggio è allegoria della condizione psicologica dell'uomo affetto da invidia e traduce in immagini i concetti già esposti: l'isolamento delle valli profonde, (o della palude!), il freddo, il buio. C'è insomma "una sintonia tra paesaggio e fisiopsicologia dell'invidia", come suggerisce Barchiesi²⁴⁵. Ovidio infatti fonde in paesaggio gli elementi che già dagli antichi erano associati all'invidia: la profondità di una valle sempre all'ombra, la tristezza e il freddo.

Le tonalità livide evocano quel *livor* che è il colore dell'invidia, ma anche un suo "quasi sinonimo"²⁴⁶. Erasmo, dal canto suo, ha già delineato un paesaggio palustre, di cui le acque ristagnano (mentre in Ovidio lo fa l'aria: *non ulli pervia vento*) perché il luogo è evidentemente una depressione, in cui la malattia è endemica, il freddo è nel sangue e l'inerzia nell'animo²⁴⁷.

L'intera scena dell'incontro fra Minerva e Invidia, del resto, ha numerosi punti di contatto con la trattazione che Erasmo dedica al fenomeno. Invidia sta mangiando carne di vipera, alimento per la sua vita di vizio (cfr. rr. 79 s. *cum monstribus, hoc est cum vitiis* devono combattere i principi giusti, come contro l'idra), pallida e macilenta, lo sguardo torvo, i denti marci (cfr. r. 55 *dente invido* citazione di Orazio), e la lingua colma di veleno che poi soffierà, proprio come i detrattori invidiosi descritti da Erasmo alla r. 58 s. *virus ac venenum*;

Infatti *in vallibus imis* fa eco a Verg. *Aen.* 3, 110 *habitant vallibus imis* e riprende l'erasmiano *palustri malo* (r. 38).

²⁴³ A. 58, I, 178, 149 ss. già citata.

²⁴⁴ Cfr. ASD IV/3, 96.469-471.

²⁴⁵ Barchiesi 2005, 303. Per la creazione di immagini nella mente del lettore e per la consonanza tra paesaggio e stato d'animo del poeta cfr. anche Tissol 1997, 62 e 67.

²⁴⁶ Cfr. Barchiesi 2005, 305.

²⁴⁷ Cfr. Dickie 1975, 378-384.

Il concetto riporta il lettore a pensare alla sede infernale e nascosta dell'idra virgiliana di *Aen.* 6, 576 s. *hydra / saevior intus habet sedem* e dell'invidia in Cipriano, *zel.* 9: *pernicies intus inclusa est*.

La contrapposizione tra alto e basso (*imis*), scoperto e nascosto risalta nei riferimenti erasmiani allo strisciare a terra del serpente velenoso, assimilabile all'animo meschino (r. 40, *humili abiectoque animo*) e velenoso dell'invidioso erasmiano (r. 57 *evomere*; r. 82 *obsibilaverit*; r. 83 *venenum adflaverit*) e nei riferimenti all'eccellenza aggredita dall'invidia: r. 52 *livor alta petit*; r. 93 *summis meritis*.

Sole carens suggerisce l'idea di buio e di freddo, associati all'aldilà per i quali cfr. *Ov. met.* 15, 531: *luce carentia regna*; *Sen. Oed.* 256: (*Pluto*) *qui carentis luce disponis domos*, e *Tert. Scorp.* 10, 11: *Carer in caelo, carens sole*.

La mancanza di sole richiama l'idea di *umbra invidiae* della r. 32. In Erasmo è lo splendore della virtù che si prodiga per tutti a sconfiggere l'invidia, come fa la grazia divina che splende, *solis in morem*, anche per gli ingrati (cfr. rr. 88-91).

Tristis et ignavi plenissima frigoris: Mentre *tristis* è l'epiteto della morte e dell'aldilà (cfr. *tristes umbrae* di Verg. *Aen.* 4, 243 e 5, 733; ma soprattutto si pensi alla *tristis palus* di Id. *Ib.* 6, 438 s.), il freddo, pur facendo riferimento all'oltretomba (cfr. *Sil.* 5, 527 *diffundente per artus frigore se Stygio*; e *Sen. Oed.* 545 s. *tristis sub illa lucis...restagnat amor frigore aeterno*), è la chiave di volta del discorso erasmiano sulla fisio-psicologia dell'invidioso, ma anche la spiegazione della sua *inertia*, come già visto alle rr. 38-41. (cfr. per questo il fondamentale Dickie 1975).

Ignis vacet semper, caligine semper abundet: ancora una volta la contrapposizione è tra calda luce e freddo buio e di nuovo si richiama parallelismo tra *ignis/caligo* e *virtutis lux/invidiae umbra*, già ripreso da Erasmo, alle rr. 29 e 32.

La fuliggine è parte del paesaggio oltretombale in Virgilio, *Aen.* 6, 267 s. *alta terra et caligine mersa / Ibant obscuri sola sub nocte per umbram*.

Il fumo acceca chi cerca di attraversarlo: Ovidio in questo verso si è ricordato del racconto virgiliano della resistenza di Caco, barricato nella sua spelonca, contro Ercole ormai vincitore.

Il gigante vomita (come i *clancularii* erasmiani della r. 57!) fuoco e il fumo rallenta il passo dell'eroe: *Aen.* 8, 252 *fumum.../ evomit involvitque domum caligine caeca*.

Del resto, questa eco testuale ricorda al lettore che la dimora di Invidia assomiglia alla spelonca di Caco (*Aen.* 8, 193-199): anche questa, come quella è lontana e nascosta, *vasto summota recessu*, priva di sole, *solis inaccessam radiis*, tristemente annunciata da macabre teste umane in disfacimento appese all'ingresso, *ora virum tristi pendebant pallida tabo* (mentre in *met.* 2, 760 s. abbiamo *Invidiae nigro squalentia tabo / tecta*). Tuttavia la squallida grotta del mostro non manca di calore: è tiepida di strage, *caede tepebat humus*, e di fuoco nero *atros / ore vomens ignis*.

Caco, enorme figlio di Vulcano, non è affatto inerte come la fredda Invidia ovidiana.

L'eco dell'impresa erculea nell'*Eneide*, qui evocata da Ovidio, e indirettamente da Erasmo, ci riporta al dinamismo e alla forza dell'azione di Ercole, che strangola a mani nude il mostro e apre la sua spelonca perché le vacche rubate rivedano il cielo. Così Erasmo, *alter Hercules*, anticipa che la luce dei benefici offerti gratuitamente per il bene della collettività annienterà l'invidia e i mostri da essa risvegliati.

Ercole vincitore di Caco è evocato anche nella lettera del 1517 a James Banisius:²⁴⁸ *Hercule magis opus est, qui Cacum victum aliquo praecipitet.*

Il riferimento implicito a buio e accecamento legati a *caligo* è l'unica allusione riscontrabile nel testo erasmiano all'invidia come torsione dello sguardo o distorsione della visione fino alla cecità della ragione. A Erasmo non interessa l'aspetto etimologico dell'*in-videre* bensì i suoi effetti sull'invidiato e le strategie per contrastarli o annientarli.

rr. 46-51: Neque vero cum simplicibus portento res...ac vix ipsi Herculi.

Ecco dunque come si comporta il *malum pertinax*, che si rigenera proprio grazie ai tentativi di repressione. Dal mondo livido e oltretombale degli invidiosi, torniamo prima all'idra come *portentum*, poi, fuori di metafora, alla natura di questa invidia nel suo significato attivo – *invidentia* – che tanto più si gonfia e insorge, quanto più le si opponga lo splendore della virtù.

A pochi è dato di sconfiggerla completamente, persino a Ercole l'impresa riuscì con fatica. Il significato sarà poi chiarito dal periodo seguente: solo la gloria di uomini davvero eccellenti potrà sfuggire definitivamente al morso dell'invidia e alla calunnia dei detrattori.

La sequenza delle frasi ha un respiro sempre più corto, rapido, energico, quasi ansioso, e si allenta un poco soltanto nell'ultimo periodo *verum id perpaucis...Herculi.*

Questo è il luogo dei comparativi di maggioranza, per narrare una crescita paradossale, (r. 48 *magis ac magis*, r. 49 *acrior*, r. 50 *maior*); di avverbi e congiunzioni che indicano fatica in una lotta rapida, continua (r. 47 *protinus*, r. 48 *contra*, r. 50 *carptim*, *vix tandem*. r. 51 *vix etiam*) e senza un punto di riferimento (r. 49-50 *si quando...tum*, r. 50 *hic...illic*).

r. 46-47: Neque vero cum simplicibus portento res, sed centum armato capitibus, quorum si quis unum aliquod exsecuerit, in eius locum protinus duo suppullulent.

Erasmo in due righe compila un riassunto di secoli di tradizione mitica e letteraria.

Il catalogo dei passi in cui si accenna alla *pertinacia* dell'idra nel rigenerarsi è lunghissimo. Basti ricordare Ov. *met.* 9, 70-75 *vulneribus fecunda suis erat illa, nec ullum / de comitum numero caput est inpune recisum, / quin gemino cervix herede valentior esset. / hanc ego ramosam natis e caede colubris / crescentemque* e Id. *Ib.* 9, 193;

Cfr. anche Hor., *carm.* 4, 4, 61 *Hydra secto corpore firmior*; Sen. *Med.* 702; Lucano, 4, 634; Mart. 9, 101, 9; Hier. *in Mich.* 2, 4: *renascentia hydrae capita.*

Erasmo tratta di questo in *Adag.* 909²⁴⁹: *Cum hoc monstro multum diuque conflictatus est Hercules, propterea quod uno reciso capite plura renascerentur* e, a proposito delle polemiche con i teologi di Lovanio, in particolare con Edward Lee (Leus), nell'epistola del 1520 a Thomas Lupset²⁵⁰: *Quando desinent huic excetrae nimium foecundae sua repullulare capita?*

Anche nel 1525 il concetto è ripreso in una lettera a Thomas Lupset²⁵¹ e con le medesime parole dell'adagio, in particolare i composti *re-seco* (anziché *exseco*) e *sup-pullulo* (per il quale cfr. *infra*): *cum hydra res est, uno malo resecto suppullulant.*

²⁴⁸ A. 700, III, 126, 33.

²⁴⁹ ASD II/2, 420.174 s.

²⁵⁰ A. 1053, IV, 151, 485.

²⁵¹ A. 1624, VI, 187, 19.

Si confronti inoltre il periodo con il dettato di Filone Giudeo, *De somniis*, 2, 14, 4: ὕδρας τῆς πολυκεφάλου τὸν τρόπον· καὶ γὰρ ἐπ' ἐκείνης φασὶν ἀντὶ τῆς ἐκτμηθείσης κεφαλῆς ἀναβλαστάνειν ἄλλην, κτλ.

Si possono accostare ὕδρας τῆς πολυκεφάλου e *portento centum armato capitibus*, καὶ γὰρ ἐπ' ἐκείνης e il pronome relativo *quorum*, il participio aoristo ἐκτμηθείσης e *si quis unum aliquod exsecuerit*, ἀντὶ τῆς (ἐκτμηθείσης) κεφαλῆς e *in eius locum*, infine ἀναβλαστάνειν ἄλλην con *duo sup-pullulent*. Come si vede l'ordine della frase è identico, tanto da far pensare ad un calco sintattico.

L'esame lessicale mette in evidenza corrispondenze che richiamano la tecnica di traduzione dal greco al latino propria di Erasmo: nel passaggio da πολυκέφαλος a *centum armato capitibus* ritroviamo tutta la resistenza del latino ai sostantivi composti; la resa dell'aspetto verbale dell'aoristo ἐκτμηθείσης ha richiesto in latino un periodo ipotetico della possibilità, ma con il perfetto di un verbo composto, unico modo di rendere semanticamente la puntualità dell'aoristo greco²⁵². Si noti la ricerca di un composto verbale latino aderente a quello greco: *ex-seco* per ἐκ-τέμνω anche per la ragione suddetta e di *sub-pullulo* per ἀνα-βλαστάνω, entrambi verbi specialistici per lo 'spuntare' di germoglio²⁵³, in cui il prefisso latino *sub* riprende anche il movimento dal basso verso l'alto del greco ἀνά.

È molto improbabile che si tratti di una coincidenza contemporaneamente di argomento, sintassi e scelta lessicale, dunque probabilmente Erasmo aveva a disposizione un manoscritto che conteneva questo passo del *de somniis*²⁵⁴.

r. 46: Neque vero cum simplicibus portento res, sed centum armato capitibus

'Perchè poi non si ha a che fare con un mostro unitario, ma con uno armato di cento teste'

La frase costruita sulla contrapposizione *simplicibus / centum capitibus* ha registro medio, combinando *neque vero* (Cic. *Pis.* 43; *Cat.* 3, 16; ecc.) con il nesso *cum aliquo res est*.

Per il significato del costrutto *neque vero* non come mera negazione cfr. LHS, 451 β.

Erasmo ricorre all'idea del *non simplex portentum* anche nell'epistola del 1501 a Antony di Bergen a proposito di magie e sortilegi:²⁵⁵ *Novum hoc et inauditum portentum...avaricia produxit, et portentum non simplex, sed ex superstitione, impietate, idololatria, sacrilegio, tanquam variis ex monstris conflatum.*

²⁵² Cfr. Traina-Bernardi Perini 1998⁶, 214.

²⁵³ Cfr. LSJ⁹, 99. ἀναβλαστάνω, *shoot up*, of plants.

²⁵⁴ Erasmo cita Filone in questo Adagio alla r. 63, per cui cfr. nota in ASD II/5, p. 27, ma anche ASD II/4, 132 nota rr. 57-64: sulla base delle citazioni negli *Adagia*, Heinemann e Kienzle suggeriscono i titoli delle opere di Filone a disposizione di Erasmo in un manoscritto di cui non si hanno notizie certe. L'*editio princeps* risale al 1552. A Basilea nel 1527 era uscita una traduzione latina di alcune opere, tra le quali però non figurava il *De somniis*. Particolarmente interessante invece è la lettera prefatoria di John Christopherson alla sua traduzione latina di quattro opere di Filone (ma non il *De somniis*) uscita ad Anversa nel 1553. Il filologo inglese racconta di aver trovato a Venezia nella biblioteca marciana le opere manoscritte di quest'autore, (*tum opera Philonis...forte fortuna Venetiis, in biblioteca D. Marci...reperi.*) e, grazie alla collaborazione di Enrico Scrivergerio, di averne avuto in prestito l'esemplare, ma anche di aver avuto accesso ad altri tre manoscritti di Filone grazie a Andrea Franceschi cancelliere di Venezia. È assai probabile dunque nel patrimonio inedito delle biblioteche veneziane ci fosse anche un esemplare che conteneva il *De somniis* e che Erasmo avesse potuto leggerlo. Cfr. Hoffmann vol. 3, 70.

²⁵⁵ A. 143, I, 340, 220 ss.

Simplex, nel significato di ‘non composto’ è contrapposto a *centum armatum capitibus*, tuttavia Erasmo vi comprende anche la sfumatura etica di ‘schietto, diretto’: si tratta di un animale infido proprio perché si rigenera.

Cfr. Lucr. 3, 231 *nec tamen haec simplex nobis natura*; Cic. *Tusc.* 1, 10, 21 *corpus unum et simplex* e Sen. *epist.* 40, 4 *oratio inconposita esse debet et simplex*.

Per la contrapposizione tra *simplex* e i composti analoghi *duplex/triplex*, si veda l’epistola all’amico Warham, in cui Erasmo descrive l’esercito dei suoi detrattori come triplice²⁵⁶: *nunc cum triplici exercitu res est*.

La contrapposizione tra uno e molti ritorna dolorosamente nel 1531 in una lettera all’Alciati²⁵⁷: *Sed tibi cum hominibus res est, mihi cum exitialibus monstris: imo non cum singulis monstris, quemadmodum Herculi fuisse narrant, sed cum multis coniuratis phalangibus*.

Portentum per indicare un mostro è vocabolo oraziano in relazione all’impresa dell’idra, in *epist.* 2, 1, 11 *notaque fatali portenta labore subegit*; ma cfr. anche Lucr. 5, 37: *portenta perempta ab Hercule*; e Sen. *Herc. O.* 74: *astra portentis pius ferisque Iuno tribuit quam Herculi*.

Erasmo definisce *portentum tam invidum, amarulentum, ingratum* il tutore scozzese di Thomas Grey, che lo aveva cacciato.

Sono *portenta* anche gli animali che simboleggiano il tiranno in *Inst. princ. Christ.*²⁵⁸: *belvam e dracone lupo, leone vipera urso similibusque conflata portentis*.

L’espressione **cum...res est** è un eufemismo per indicare, nel *sermo familiaris*, una relazione conflittuale: è l’italiano ‘avere a che fare con’, come in Cic. *Verr.* 2, 5, 109 *cum hominene crudeli nobis res est an cum fera atque inmani belva?* e soprattutto *Phil.* 4, 12 *non est vobis res, Quirites, cum scelerato homine ac nefario, sed cum immani taetraque belva eqs.* passi nei quali ritroviamo la cor-relazione *non...sed* (o *ne...an*) e la contrapposizione tra uomo e animale selvatico, *belva* (come alla r. 82), e mostruoso (*inmanis* o *taetra* per la quale cfr. r. 28)²⁵⁹.

Cum ... res est è un nesso molto caro a Erasmo, che racconta nell’epistolario *res cum* malattie– il calcolo che lo tormenta a lungo²⁶⁰ – medici, autori greci e latini, amici, creditori e falangi di teologi a lui avversi. Ma soprattutto *res est cum monstris*²⁶¹ e in particolari con idre.

Ad esempio nel 1511 scrive a Wentford²⁶²: *est mihi res cum duabus Charybdibus voracissimis*, nel 1520 a al cardinal Campegio²⁶³ *Nunc mihi cum monstris compluribus res est, non Herculi, sed semi-homuncioni*. Nel 1524, nell’epistola a Guy Morillon²⁶⁴, le idre sono diventate molte: *mihi, velim nolim, cum multis hydris res est*.

²⁵⁶ A. 1488, V, 534, 9.

²⁵⁷ A. 2468, IX, 232, 44 ss. Cfr. anche introduzione

²⁵⁸ Cfr. ASD IV/1, 154.573.

²⁵⁹ Cfr. anche Ter. *Heaut.* 388; Livio 7, 35, 5 *cum hoste res est*; 23, 5, 11; 28, 42, 17 *cum Hannibale est tibi futura res*. In Cic. *Phil.* 11, 20; Id. *Flacc.* 44; Id. *Fam.* 9, 20, 2: *cum homine et edaci tibi res*; Curt. 8, 14, 14: *Itaque Alexander contemplatus et regem et agmen Indorum...inquit, '[...] cum bestiis simul et cum egregiis viris res est'*.

²⁶⁰ Cfr. A. 2327, VIII, 447, 1 *Mihi cum tenacissimo malo res est*; e A. 2328, VIII, 448, 6; A. 2330, VIII, 455, 5.

²⁶¹ A. 928, III, 510, 17 *Cum eiusmodi monstris mihi res est*; cfr. anche A. 2451, IX, 187, 50.

²⁶² A. 241, I, 484, 16.

²⁶³ A. 1081, IV, 207, 3.

²⁶⁴ A. 1431, V, 419, 35; cfr. anche A. 2051, VII, 500, 17 *Cum multis excetris mihi res est*.

r. 46: sed centum armato capitibus

L'iperbato *centum...capitibus* enfatizza il numero e la funzione correttiva della congiunzione.

Il numero delle teste dell'idra è discusso. Erasmo ne tratta nell'*Adag.* 909, dove il numero può essere cento oppure otto²⁶⁵. Sono cento i serpenti sullo scudo di Aventino, figlio di Ercole in *Aen.* 7, 658 *centum angues cinctamque gerit serpentibus hydram*; e così in Euripide, *Herc.* 1188 ἑκατογκεφάλου ὕδρας e in *Phoen.* 1136 ἑκατὸν ἐχίδναις.

Le molte teste dell'idra sono quasi un epiteto nell'epistola di Erasmo del 1524 al cardinal Campegio²⁶⁶: *hydra multorum capitum*; di provenienza geronimiana e senecana. Cfr. infatti Hier. in *Ezech.* Prol. 19: *hydra multorum capitum*; e Sen. *epist.* 113, 9: *hydra multa habentis capita*.

r. 47: duo suppullulent

Le teste dell'idra di Erasmo raddoppiano, mentre secondo il Bonfini crescono settuplicandosi. Cfr. infatti *Rerum Ungaricarum decades*, 4, 1, deca 4, 4, 141: *Hydra...Herculis est Austria; ceso uno capite septena resurgent*.

suppullulent

Verbo quasi esclusivamente erasmiano, *sub-pullulo* è attestato soltanto a partire dal quinto secolo (con Rufino *de bono pacis*, PLM 150, c.1616 A: *iam subpullulante in eis naturalis iustitiae aequitate*) con il significato di 'se reanimar'²⁶⁷, ed è attestato soltanto una volta prima di Erasmo.²⁶⁸

Pullulo, di cui è composto, è anch'esso raro e specialistico nel campo semantico dell'agricoltura almeno fino a Tertulliano²⁶⁹, quando passa nell'uso anche a indicare la propagazione di vizi (e malattie) o virtù.

Il composto con il preverbo perfettivizzante *sub-* suggerisce l'aspetto ingressivo dell'azione 'iniziano a spuntare'²⁷⁰, inoltre, a differenza del più diffuso preverbo *re-*²⁷¹, *sub-* trasmette il movimento nascosto e dal basso di ἀνα-βλαστάνω (cfr. *supra*). Sono questi aspetti dell'azione che interessano l'umanista. Si veda per questo anche il composto *sub-cresco* riferito alle teste dell'idra in Boezio, *cons.* 4, 6, 6: *succisa innumerabiles aliae velut hydrae capita succrescant*.

Erasmo sceglie *suppullulo* certamente tenendo presente l'uso di *pullulo* per la furia Aletto in Verg. *Aen.* 7, 329 *tot pullulat atra colubris*; e quello di Ambr. *fid.* 1, 6, 27, in cui l'eresia *velut quaedam hydra fabularum vulneribus suis crevit, et dum saepe reciditur, pullulavit*; dell'osservazione di

²⁶⁵ Cfr. ASD II/2, 420.173.

²⁶⁶ A. 1410, V, 383, 2 e 6

²⁶⁷ Cfr. A. Blaise 1975, *suppullulo*.

²⁶⁸ Cfr. Pietro Cantore, *Verbum abbreviatum* 2, 18, 10: *suppullulat inter mortui parentes controversia*.

²⁶⁹ Cfr. *ThLL* 10/2, 2584.48.

²⁷⁰ Cfr. Traina-Bernardi Perini 1998⁶, 214-215.

²⁷¹ Per *repullul-* riferito all'idra si veda in Erasmo l'epistola 1156 (IV, 374, 94): *ita malum hoc amputet ne qua possit excetra repullulascere*. Per l'uso del verbo cfr. Sen. *clem.* 1, 8, 7; Plin. *nat.* 16, 46, 3; Ambrogio, *Exhort. Virg.* 3, 16, 19: *Arbor si excidatur, repullulat*; Rufin. *Orig. in Lev.* 8, 10; Aug. *conf.* 13, 26; Isid. *orig.* 17, 6, 10;

L'uso di *repullulo* o dell'incoativo *repullulasco* è molto frequente in Erasmo, ad esempio A. 82, I, 215, 22 *Quod malum si repullulaverit*; A. 384, II, 186, 83; A. 428, II, 265, 37: *videmus passim repullulascere Graecas literas*; A. 1219, IV, 544, 104; A. 1313, V, 126, 6: *ut tantum malum...non repullulascat!* A. 1329, V, 155, 12; A. 1334, V, 192, 917: *bonis literis...repullulantibus*; A. 1352, V, 261, 170; e A. 1400, V, 360, 319: *tumultus repullulascere*. A. 2136, VIII, 122, 265: *stirpem ac radicem horum malorum semel excindere, ne facile queant repullulascere*.

Cfr. anche A. 1434, V, 616, 23; A. 1593, VI, 137, 98; A. 2002, VII, 408, 54; A. 2046, VII, 491, 326;

Hier. in Hier. 3, 150, 7: *lerneum anguem fabulae ferunt multis ex medio capite pullulasse serpentes*; e del passo di Mart. Cap. 7, 729 *hydreo germine pullulare*.²⁷²

Cfr. anche l'uso traslato di *pullulo*, da Nepote in poi (*Cato*, 2, 3: *luxuria...incipiebat pullulare*)²⁷³, per indicare il contagio e la propagazione di un male, di cui l'idra è simbolo.

E lo stesso Erasmo, con consapevolezza di utilizzare una metafora agricola, esemplifica nel *De copia*:²⁷⁴ *ex his pullulant odia*; e così fa in alcune epistole²⁷⁵.

Per l'uso di *suppullulo* in Erasmo è notevole notare la contrapposizione tra uno abbattuto e i molti che 'risbucano', nel 1518 scrivendo a Pace²⁷⁶: *rursum video pro uno tam multos brevi suppullulatos*; nell'epistola del 1523 a Carondelet²⁷⁷: *omni...pede standum adversus haereses suppullulantes*; in quella del 1529 a Hutenhove²⁷⁸: *multique sub eo suppullulant*. (ma cfr. anche *supra*).

rr. 48-49: Ea videlicet invidentiae natura est, ut, si contra lucteris magis ac magis irites si quando coneris splendore virtutis opprimere, tum insurgat acrior et intumescat.

Siamo di nuovo fuori dal linguaggio metaforico, come alle rr. 37-41, tuttavia l'analogia tra idra e invidia è tale che il lessico dell'invidia richiama quello veterinario dell'irritazione dell'animale, dell'inquietudine e del gonfiore. L'identificazione delle due manifestazioni, quella psicologica e quella mitica, è completata.

Il periodo riproduce la difficoltà della lotta: alle due protasi (*si lucteris*, breve e incisiva e *si coneris...opprimere* più estesa) corrispondono due apodosi lapidarie (*magis ac magis irites* e *insurgat acrior et intumescat*) in modo che al *quando* si contrappone il *tum*, allo *splendore virtutis* l'insormontabile impedimento dei due verbi coordinati.

È lo stesso periodo che, per la 'legge dei *cola* crescenti'²⁷⁹, icasticamente, si gonfia, riproducendo nella forma, il proprio contenuto:

Ea videlicet invidentiae natura est, ut, si contra lucteris / magis ac magis irites // si quando coneris splendore virtutis opprimere/, tum insurgat acrior et intumescat.

L'invidia è difficile da reprimere e si alimenta con i successi altrui. Cfr. Cic. *de orat.* 2, 209 *sed haud sciam an [...] minus virium opus sit in ea comprimenda quam in excitanda* (scil. *invidia*) [...] *sed etiam superioribus invidetur saepe vehementer et eo magis, si intolerantius se iactant* e Casiod. in *psalm.* 104, 25, p. 748B: *necesse est...ut scelerati homines alienis prosperis intumescant*, con analogia costruzione sintattica e scelta del verbo *intumescere*; e Cypr. *epist.* 30, 2: *Ea enim quae in alicuius gloriam proferuntur [...] in invidiam maximi criminis intumescunt*.

²⁷² Cfr. anche Cypr. *epist.* 74, 8, 4: *haereses serpentinis crinibus pullulantes*, Firm. *err.* 21, 2 *Quid sic renascentibus hydri pullulas?* Id. *Ib.* 5, 1 in cui Ecate è *serpentibus pullulans*.

²⁷³ Cfr. ad esempio Amm. 22, 4, 4; Ambr. *Iac.* 1, 5, 19; Hier. *praef. Vulg. Psalm.* p. 3, 7.

²⁷⁴ ASD I/6, 144.937.

²⁷⁵ Cfr. A. 82, I, 215, 20: *Cooperat hic nescio quae febris pullulascere*; A. 1690, VI, 311, 111: *malum pullulat*; A. 1700, VI, 328, 34: *tumultus pullulavit*; A. 2426, IX, 121, 6: *pestilentia...pullulat*.

²⁷⁶ A. 821, III, 890, 9.

²⁷⁷ A. 1334, V, 185, 598.

²⁷⁸ A. 2209, VIII, 265, 35.

²⁷⁹ Cfr. Hofmann-Szantyr 2002, 63.

r. 49: splendore virtutis (invidentiam) **opprimere** è un'idea molto cara a Erasmo che già nel 1500 scriveva a James Batt²⁸⁰: *hoc est ut invidentissimorum hominum malignitatem virtutis splendore obruamus*. (ma cfr. *infra* rr. 51 e 54-55), eco del ciceroniano *fin.* 5, 30, 92 *ea mala virtutis magnitudine obruebantur*.

splendore virtutis riprende nell'adagio il *virtutis lucem* (r. 32), si contrappone alle immagini ovidiane di oscurità, *sole carens* (r. 43), e *igne vacet semper caligine semper abundet* (r. 45) e anticipa i *pulcherrimum maximumque virtutis fructum* (r. 85) e *solis in morem* (r. 89) della sezione dedicata alla sconfitta dell'invidia grazie alle imprese eccellenti e disinteressate.

La *virtus* cui fa riferimento Erasmo è una sintesi di etica romana, civile e militare, di meriti letterari e di virtù cristiana, coadiuvata dalla grazia divina. Così l'idea dello sconfiggere l'invidia con l'altezza delle imprese, per cancellarne l'ombra con una luce altissima è di Plutarco *De inv.* 538 A, 6ss. e di Basilio *hom. de inv.* 384, 14 s.

Per l'espressione si vedano infatti Cic. *off.* 1, 7, 20; Id. *Ib.* 2, 10, 37 *splendorem pulchritudinemque virtutis*; Id. *fat.* 4, 14, 37; *Ib.* 5, 24, 71; ma anche Ambr. *Noe*, 4, 10 *animarum autem clarificatur gratia splendore virtutis*; Id. *Iob*, 3, 8, 23 *privati sole iustitiae et splendore virtutis*;

Nello *splendor virtutis* l'umanista professa una fiducia incrollabile nella prefazione all'edizione dei trattatelli plutarchei *De non irascendo* e *De curiositate* del 1525²⁸¹: *virtutum tuarum splendor fama que nusquam gentium non penetrat* e in quella del 1530 all'Alciati²⁸²: *Nam virtutis splendor nescio quo pacto in sua cuique patria fere obscurior obtingit*.

r. 49: Intumescat

Ancora un verbo composto per indicare l'aspetto incoativo dell'azione. Erasmo qui fonde acutamente gli usi del verbo nel mondo classico e nella patristica: nel primo il termine è *medico*²⁸³ per indicare il gonfiore crescente di una parte del corpo, specialmente nel collo dei serpenti (cfr. Cic. *Vat.* 4 *serpens inflato collo, tumidis cervicibus* e Verg. *Aen.* 2, 472) ma anche il montare della collera o l'alzarsi minaccioso delle onde del mare²⁸⁴.

Sono importanti gli echi di Hor. *epod.* 16, 52 *non intumescit alta viperis humus* e di Plin. *nat.* 8, 85 *colla aspidum intumescunt*.

In Ovidio si associano per via lessicale l'idra e Giunone. Cfr. Ov. *met.* 2, 508 *intumuit Iuno* e Id. *fast.* 4, 487 *intuimuit Iuno, raptus quod pelice natum educet Ino*. Cfr. commento a r. 22 *pertinax*.

Nel latino patristico, invece, *intumescere* indica soprattutto il gonfiarsi minaccioso delle acque nella *Vulgata* (cfr. *Iosue* 3, 16; *Iob*, 16, 17; *Psalm.* 45, 4; *Is.* 51, 15; *Hier.* 5, 22; e 46, 7) e, in senso traslato, si riferisce al gonfiarsi per superbia²⁸⁵ o invidia²⁸⁶. Cfr. l'epistola di Novaziano, trentesima nell'epistolario di Cipriano, cit. *supra*. In Poliziano, *miscell.* Praefat.²⁸⁷ i detrattori dell'opera sono *pleni tumida coniectura*

²⁸⁰ A. 138, I, 321, 55.

²⁸¹ A. 1572, VI, 70, 10.

²⁸² A. 2329, VIII, 452, 22.

²⁸³ Cfr. ad esempio Celso, 4, 1; Id. 4, 2; Id. 4, 15; Id. 5, 26; Id. 6, 10;

²⁸⁴ Cfr. Sen. *Contr.* 7, 1, 4: *intumuerat subitis tempestatibus mare*; Sen. *Nat.* 3, 1, 1; e Id. *Ib.* 4, 2, 19.

²⁸⁵ Si vedano ad esempio Cassiod. *in psalm* 146, 38; Aug. *doct. christ.* 3, 19, 11; Id. *gen. ad litt.* 4, 24; id. *in psalm.* 138, 26; Hier. *in Is.* 1, 2, 15.

²⁸⁶ Cfr. Blaise 1954, *Intumescere*.

²⁸⁷ *Opera Omnia* Ald. 1489, A iii^v = Basil. 1553, 216.

rr. 50-51: Hic si recidas, illic maior oboritur. Carptim exstingui non potest, vix tandem obruitur.

Erasmus qui riassume tutto quanto già spiegato sull'idra in due periodi rapidi e lapidari.

La riproduzione dell'idra/invidia sotto i colpi di chi la combatte è nella contrapposizione di *hic/illic*, *recido/oborior*, e di *oboritur/obruitur*.

Carptim, con l'idea di un'azione specifica (ma qui inefficace: *non potest*) verso il singolo, che lo consumi poco a poco, riporta ancora una volta l'attenzione alla molteplicità del mostro (*hic si...illic maior; non simplex*) e alla necessità dell'azione decisa e definitiva di *obruere*.

L'attenzione formale è massima dal punto di vista fonico, con la consonanza delle gutturali (*hic re-cidas illic*), e con la paronomasia *oboritur/obruitur* che marca la contrapposizione semantica tra i due verbi formati dallo stesso preverbio *ob-*.

Per l'opposizione dei verbi *obruo* e *orior* cfr. Verg. *Aen.* 2, 410 s. *hic primum ex alto delubri culmine telis / nostrorum obruimur, oriturque miserrima caedes*

Ma si veda anche il dialogo erasmiano *Philodoxus*²⁸⁸: *Invidiam oborientem beneficiis obrue potius quam vindicta.*

Hic...illic è una contrapposizione tipica del *sermo* della commedia (cfr. Plaut. *most.* 792; Ter. *An.* 457: *nam si hic malist quicquam, em illic est huic rei caput*) che anche qui riproduce la freschezza del parlato. Erasmo ha rovesciato il significato dell'immagine di fertilità di Verg. *Georg.* 1, 54: *hic segetes, illic veniunt felicius uvae* con quella di una messe infinitamente abbondante, ma mortifera.

Per la contrapposizione tra *hic* e *illic* è notevole che un nemico quasi invincibile e ubiquo sia in Liv. 28, 42, 17 *sive hic igitur sive illic, cum Hannibale est tibi futura res*, con la medesima espressione erasmiana della r. 46;

recidas. Erasmo insiste sul campo semantico del tagliare, come l'*exsecuerit* della r. 47. Riferito all'idra cfr. Ov. *met.* 9, 71 *nec ullum / de comitum numero caput est inpune recisum.*

maior oboritur riprende l'*insurgat acrior* di r. 49.

Il preverbio suggerisce un'azione incipiente, e improvvisa²⁸⁹ analoga a quella del *suppullulent* di r. 47, ma anche l'idea di un'opposizione, ripresa poi in *ob-ruitur*²⁹⁰.

Il verbo si può riferire alle tenebre, come in Plaut. *Curc.* 309; Lucr. 6, 869; *tenebrae oboriuntur*; Ov. *Met.* 2, 180 *tenebrae per tantum lumen obortae*; e Sen. *De tranq.* 15, 1: *agitur animus in noctem et velut eversis virtutibus, quas nec sperare licet nec habere prodest, tenebrae oboriuntur.*

E potrebbe trattarsi di un'oscurità artificiale, causata dal fumo e dalla fuliggine: cfr. Val. Max. 2, 4, 5: *unde fumus erat obortus*; Svet. Nero, 19, 1: *tanta oborta caligo est, ut eqs.*

Sottintendendo lo scontro improvviso in Liv. 42, 58, 4: *tumultus ingens*; e in Rufin. *hist.* 3, 28, 1: *alterius haereseos obortum principem.*

Lo troviamo infine come il verbo dell'insorgenza della malattia nella *Vulg.* III *reg.* 8, 37: *fames ... aut pestilentia oborta*;

Ma potrebbe riferirsi anche alla luce, come in Lucr. 6, 869: *ubi sol radiis terram dimovit obortis.* (Lachmann *obortus*) e Cic. *Ligar.* 3, 6: *Vide quanta lux liberalitatis et sapientiae...oboriatur*; e soprattutto in Hier. *in psalm* 103 p. 75, 21: *cum ... coeperit ... lumen oboriri.*

²⁸⁸ ASD I/3, 675.298.

²⁸⁹ Forcellini: *oborior contra vel ante vel ex improvviso oriri*

²⁹⁰ *ThLL* 9/2, 1343.54-57.

L'idea di una rinascita metamorfica del corpo inesausto dell'idra è nell'uso ovidiano del verbo in *met.* 5, 200 *Gorgone conspecta, saxo concrevit oborto*; Id. *Ib.* 10, 64: *saxo oborto*.

Il conflitto tra luce e ombra, l'idea della malattia con insorgenza improvvisa è tutto contenuto in questa scelta lessicale.

Erasmus utilizza il verbo *oborior* 'insorgere' soprattutto in senso letterale per riferirsi soprattutto alla comparsa della febbre o di altro malanno²⁹¹, come nell'epistola del 1534 a Choler²⁹² *tumore oborto*, che ricorda l'*intumescat* alla r. 49, o in quella del 1528 a Carondelet²⁹³ (scil. *pituïta*), *quae repens oborta*, ma anche per i tumulti e le polemiche letterarie, cui l'idra è associata, come nell'epistola del 1525 a Jovius:²⁹⁴ *hic tumultus fuisset obortus*.

Così l'invidia insorge come malattia mostruosa. Con intuibile fusione tra i due campi semantici, nell'epistola del 1527 a Maldonatus²⁹⁵, Erasmus scrive *Dum adversus haec monstr[u]a satis aequo Marte belligeramur, ecce de repente nobis obortus est Lutherus, qui malum Eridis coniecit in orbem*.

Obruitur anticipa l'*invidiam obrueret* di r. 72.

Erasmus vuole indicare la sconfitta definitiva, l'estinzione del mostro/invidia, sepolto per sempre, come Turno, stretto dai nemici in Virgilio, *Aen.* 9, 808 *iniectis sic undique telis / obruitur* e in Orazio, *epist.* 1, 16, 68: *obruitor re*; ma allo stesso tempo è il verbo dell'estinzione della luce²⁹⁶, come in Lucr. 5, 650: *nox obruit...caligine terras*.²⁹⁷

Così, nell'opposizione semantica di *oboritur* e *obruitor*, Erasmus ha indicato la natura dell'invidia che rispunta e con fatica è sepolta definitivamente e contemporaneamente ne fa emergere la paradosalità del rimedio (oltre che la sua difficoltà): questo continuo rispuntare di una luce, che tale non è, può essere spento soltanto da una luce superiore, quella della virtù. Cfr. r. 49.

A questo proposito cfr. Cic. *fin.* 5, 30, 92 cit; e Sen. *epist.* 66, 20 *Virtute enim obruitur*.

Nell'epistolario, Erasmus è sopraffatto dalle fatiche letterarie²⁹⁸, mai dall'invidia. Si veda r. 49.

r. 51: Verum id perpaucis contigit, ac vix etiam ipsi Herculi.

L'eccezionalità di questa vittoria è doppiamente sottolineata dal *per-paucis*, con prefisso superlativo e dal nesso *vix etiam*, ripresa e variazione sintattica del *vix tandem* del periodo precedente. La presenza di Ercole suggella la frase, il periodo, il paragrafo e la sezione intera. Solo a un eroe può riuscire l'impresa e anche per Ercole fu una difficoltà.

Perpaucis contigit è un'espressione che si trova in Erasmus solo nell'epistola del 1503 a Ruistre²⁹⁹: *quum perpaucis mortalium contigerit uni principi diu placuisse*.

²⁹¹ come in Plauto, *Stich.* 165 *Uteri doleres mihi oboriuntur cotidie* così cfr. A. 413, II, 245, 35: *febricula oborta*; A. 1827, VII, 74, 2: *obortus erat intolerabilis dentium cruciatus*

²⁹² A. 2906, X, 359, 95.

²⁹³ A. 2002, VII, 406, 1.

²⁹⁴ A. 1635, VI, 204, 10.

²⁹⁵ A. 1805, VII, 15, 47.

²⁹⁶ Cfr. *ThLL* 9/2, 151.39.

²⁹⁷ Cfr. Anche Sen. *epist.* 36, 11; Stat. *silv.* 5, 2, 89; Lucr. 6, 264

²⁹⁸ Cfr. A. 322, II, 47, 26 *His laboribus sic obruimur*; A. 362, II, 152, 20 *Obruimur hic duplici sarcina, quarum utrauis Herculem, non Erasmmum, requirat*; A. 366, II, 157, 2 *Nos laboribus propemodum obruimur*; cfr. anche A. 844, III, 338, 292. A. 944, III, 537, 24; A. 951, III, 553, 1.

²⁹⁹ A. 177, I, 391, 14.

Erasmus guarda al nesso in Plinio, 2, 77 *id quoque paucis mortalium contigit* e in Seneca *nat.* 4, 2 *paucis istud contingere* e lo varia con il superlativo *perpauci*, al posto di *pauci*, secondo il suo gusto per le sfumature lessicali dei composti, ma anche per riecheggiare Terenzio, *Eun.* 409 *Immo sic homost: / perpaucorum hominumst*³⁰⁰ e Orazio, *serm.* 1, 4, 18 *perpauca loquentis*.

Inoltre *perpauci* nelle scene di battaglia in Cesare indica i pochi sopravvissuti, ad esempio in *Caes. civ.* 2, 42, 5: *equites ex proelio perpauci se recipiunt*, ma anche in *Liv.* 23, 29, 13: *nisi Hispani...fugissent, perpauci ex tota superfuissent acie*. Ma cfr. anche *id.* 27, 27, 7: *perpauci autem supererant*;³⁰¹ Così come pochissimi sono i vincitori di idra/invidia.

Paucis contingere è un'espressione del latino dei corrispondenti di Erasmo, ad esempio nell'epistola del 1530 di Andrea Alciati³⁰²: *quod paucissimis ad hanc diem contigit*.

Vix etiam non è espressione frequente per la classicità, tuttavia la troviamo in un contesto sintattico assai simile in *Ps. Quint. decl.* 1, 4 *vix etiam his contingere solet*; e in soprattutto in *Ov. am.* 1, 1, 16: *vix etiam Phoebus iam lyra tuta suast*?³⁰³

Al contrario, è un nesso molto caro a Erasmo che vi ricorre spesso, come ad esempio nell'epistola del 1521 a Barbirius:³⁰⁴ *Ego sane nec Hieronymo nec Augustino sic addictus esse vellem; vix etiam ipsi Paulo, ut aliquid dicam ὑπερβολικῶς*; alla quale fa eco Andrea Ammonio nel 1528:³⁰⁵ *Ipse divus Hieronymus, ...velut alter Hercules, cum quibus monstris quamdiu pugnavit! et vix etiam ...subsistere potuit*.

Il nesso era il medesimo anche nell'epistola del 1515 al papa Leone X³⁰⁶, che di quest'adagio è quasi una variazione sul tema³⁰⁷: *tantum aberat ut unum me parem esse posse confiderem, adeo non Hercules ut vix etiam homo*.

rr. 52-94 Quamquam enim livor velut ignis alta petit...summumque reportent incommodum.

Erasmus esamina quale sia l'eccezionalità delle imprese che sconfiggono invidia. Si tratta di quelle compiute per il bene di tutta una comunità, nonostante il tentativo di distruggere l'invidiato che è impossibile emulare a causa della sua schiacciante superiorità.

L'indifferenza alle reazioni maligne è propria dei grandi eroi come il mitico Ercole e il biblico Giuseppe, esempio di virtù politica.

Fuori dall'allegoria degli *exempla*, Erasmo richiama coloro che hanno grandi responsabilità al dovere dell'interessamento per tutti, anche quando questo sia privo di tornaconto. Un'azione simile, non eliminerà mai la malignità e l'ingratitude umana, ma renderà colui che agisce un eroe simile a Dio, che su di tutti effonde la propria grazia.

Qui si conclude l'ampia premessa all'impresa di restituzione testuale nella quale Erasmo è un secondo Ercole. Rimangono ben presenti nell'aria due argomentazioni che introducono il testo successivo: la prima è che a ogni azione luminosa segue l'ombra dell'invidia; la seconda è il fatto che

³⁰⁰ Erasmo riprende l'espressione di Terenzio nell'epistola A. 2073, VII, 532, 12 e in A. 2191, VIII, 221, 68.

³⁰¹ Cfr. anche *Liv.* 5, 8, 12; e *Id.* 35, 27, 8.

³⁰² A. 2394, IX, 64, 129. Cfr. anche A. 215, I, 450, 6: *quod paucis contigit*; come in A. 1587, VI, 123, 284.

³⁰³ cfr. anche in *Quint.* 5, *proem.* 1 *sed vix etiam viro dignum* e *Plin.* 31, 81 *vixque etiam ferro caeduntur*.

³⁰⁴ A. 1225, IV, 563, 328.

³⁰⁵ A. 2016, VII, 428, 155.

³⁰⁶ A. 335, II, 86, 237.

³⁰⁷ Cfr. Jardine 1993 p. 72: «Indeed, if we set the *four* letters side by side (i.e. ep. 333-335 e 396) they make up a series of rhetorical variations around a single theme».

l'eroismo, secondo Erasmo, sia l'azione gratuita che ignora la malevolenza di pochi per il bene di molti. Ignora, ma non può sconfiggere definitivamente.

Così, mentre Erasmo apre questa sezione con l'altezza vertiginosa della gloria oraziana, non più raggiungibile dall'invidia e la conclude con la luminosa gloria del principe giusto, mai toccato dai mostri dell'invidia, il proprio autoritratto di filologo al lavoro è assai meno splendido, cosicché il *livor* stia lontano e la gloria appaia meritata.

Livor infatti è anche il termine tecnico latino per riprendere il topos alessandrino di φθόνος, come censura letteraria alla quale occorre rispondere con un testo programmatico e apologetico. Tale sarà l'intento e il genere dell'adagio dopo questa sezione.

r. 52-60: Quamquam enim livor...carior antiquiorque solet esse quam ipsa vita.

Sebbene vi siano vette irraggiungibili alla malevolenza, tuttavia, se questa fosse un morso, come dice Orazio, si tratterebbe di un'azione velenosa e letale per la fama degli uomini generosi e alti, i *magnanimi*. Questi si contrappongono agli *humili et abiecto animo praediti* della r. 40, ma possono essere contagiati, spenti o – vedremo – paralizzati dal morso dell'idra, *livor*, mostro velenoso. Così il *livor* metaletterario torna a insistere sulle tonalità scure della palude e del suo mostro.

r. 52-53: Quamquam enim livor velut ignis alta petit, est tamen omnino aliquid vsque adeo perfectum et illustre, ut eo non possit attingere.

Cfr. Poliziano, *Miscell.* 1, Praef.³⁰⁸, *Quamquam (quod ad me attinet) utinam labori meo non contemptus potius quam invidia debeat. Illud enim prope in votis est, si modo, quod ait Livius: Invidia velut ignis alta petit;* che rimanda a Liv. 8, 31, 7: *invidiam tamquam ignem summa petere*, ma anche Id. *Ib.* 45, 35, 5: *intacta invidia media sunt: ad summa ferme tendit*.

Erasmo, occupandosi di questa frase nel 1500, nell'epistola a William Blount³⁰⁹, prefatoria ai *Collectanea*, l'aveva esclusa dal novero dei proverbi: *Quemadmodum, Livor velut ignis alta petit, sententia quidem est, non proverbium*³¹⁰. Si veda anche il colloquio *Philodoxus*, dove il *livor* è una nuvola³¹¹: *Si non potest obtineri, quin aliqua livoris nubecola obscuretur hominis gloria eqs.*

Concetto e forma simili in Ov. *rem.* 369 *summa petit livor*.

Sull'invidia che tende a salire verso le vette sono analoghe le considerazioni in Lucr. 5, 1131 *invidia quoniam ceu fulmine summa vaporant*; e in Vell. 2, 40, 6 *numquam eminentia invidia carent*; e Id. 1, 9, 6.

Cfr. rr. 33-34.

r. 52: livor

È il sostantivo che definisce l'invidia secondo le sfumature scure e marcescenti che evoca, come s'è già visto (rr. 41-45) e si vedrà anche oltre (r. 82), e contemporaneamente è il termine specifico che nell'elegia ovidiana designa la malevolenza nei confronti del poeta e della sua opera (cfr. rr. 14-94). Si vedano in particolare Ov. *am.* 1, 15, 1: *Quid mihi, Livor edax, ignavos obicis annos, / Ingeniique vocas carmen inertis opus*; e Id. *rem.* 365: *Ingenium magni livor detractat Homeri*.

³⁰⁸ p. A ii^v Ald. = 215 ed. Basil.

³⁰⁹ A. 126, I, 295, 207.

³¹⁰ Cfr. Otto 1965, 728.

³¹¹ Asso 2002, 1184 = ASD I/3, 670.87.

Nel seguito dell'adagio sarà chiaro quanto questo significato, qui soltanto riecheggiato dal termine, emerga dalla descrizione dei numerosi detrattori invidiosi dell'opera erasmiana.

Qui si tratta di un sinonimo di invidia, particolarmente icastico perché è paragonato al fuoco, non avendone affatto le caratteristiche né di calore, giacché è il frutto di temperamento freddo e ambiente umido (cfr. rr. 38-45), né di luce perché risiede in una zona buia e inerte del tutto priva di sole di fuoco (cfr. rr. 29, 32 *umbra* e rr. 43 *sole carens* e 45 *igne vacet!*).

Si tratta di un fuoco di segno negativo, che della fiamma conserva soltanto le lingue che lambiscono i soffitti con i loro sibili. Del resto, secondo quanto dichiara Ovidio in *Pont.* 3, 3, 101 *Livor, iners vitium, mores non exit in altos.*

Nelle epistole di Erasmo emerge chiaramente come *livor* sia il termine dell'invidia letteraria e quanto sia associati, come un morbo, all'odio.

Erasmo nel 1518 scrive a Beato Renano:³¹² *Et fortassis a rogo, quemadmodum poetae loquuntur, ut consilescet livor, ita magis elucescet gloria*, con riferimento a *Ov. am.* 1, 15, 39: *Pascitur in vivis Livor, post fata quiescit*; e nel 1520 a Busch³¹³ *si quid eruditionis, sic livore odioque sunt obcaecati, ut minus videant quam talpae*. E si vedano l'epistola del 1520 a Burbank³¹⁴, in cui *livor* e *invidentia* sono malattie: *manifesto livoris et invidentiae morbo obnoxii* (cfr. rr. 39-40) e quella a Francis Cranevelt, in cui Erasmo cita Crisostomo³¹⁵: (scil. *mensam*) *invidiae, livoris et omnis pestis immunitatem*.

Inoltre nell'*Adag.* 125, Erasmo traduce l'esiodico φθονέει delle *Opere e i giorni* v. 26 con il latino *lividus odit* e con *invidet* il κοτέει del verso precedente con elegante *variatio* lessicale³¹⁶.

r. 52: Velut ignis

Erasmo salda qui due tradizioni: si riferisce esplicitamente a quella classica, ma riecheggia espressioni della *Vulgata* che fanno riferimento o all'ira o allo spirito divino.

È notevole infatti che il Salmo 78 reciti al versetto 5: *accendetur velut ignis zelus tuus*, dove *zelus* indica l'ira, ma ci riporti anche allo *zelus*, 'invidia' di Cipriano.

Il nesso richiama anche quello della scena pentecostale di *At.* 2, 3: *linguae tamquam ignis*, parafrasato da Agostino, *civ.* 20, 21,³¹⁷ come *linguae divisae velut ignis*. Cfr. anche Joan. Damasc. *Sacra parallela* 420, 3 s.: ὃ φθόνος, πῦρ μὴ σβεννύμενον!

Quasi a suggerire che questo *livor* erasmiano è uno spiritello nero e maligno, uno spirito santo di segno negativo.

r. 53: Adeo perfectum et illustre

La diade *perfectus et illustris* non è attestata altrove. Erasmo si riferisce ad un'idea di compiutezza e splendore che annienti qualsiasi ombra insidiosa. Mentre *perfectum* è soprattutto riferito al canone

³¹² A. 867, III, 401, 274; ma cfr. anche A. 530, II, 458, 25: *fortassis omnibus placituri simul atque livor ab obitu conquieverit.*

³¹³ A. 1126, IV, 317, 337.

³¹⁴ A. 1138, IV, 334, 33

³¹⁵ A. 1173, IV, 424, 166. Ma cfr. A. 916, III, 482, 65: *Tractat autem indigne ...qui livore, qui odio, qui virulentia, qui obtrectatione, qui vindictae studio conspurcatus* e A. 1039, IV, 115, 92: *ambitio...libido sceleratior...odium saevius, ...livor nocentior, ...obtrectatio venenatior.*

³¹⁶ ASD II/1, 242.721 ss.

³¹⁷ Ma anche in *Aug. epist.* 169, 3; *Id. quaest. hept.* 7, 36; *Id. evang. Ioh.* 6, 3; e *Ib.* 99, 2; *Id. serm.* 71, 75; e *Ib.* 269, 38.

estetico letterario oraziano del *labor limae* e della proporzione, *illustre* insiste ancora una volta sul dominio della luce e del fuoco, che si contrappone a quello del buio e dell'ombra.

Infatti troviamo in Cic. *nat. deor.* 2, 15, 40 *Solis candor illustrior est, quam ullius ignis.*

In Tomaso d'Aquino, non amato, ma studiato a fondo da Erasmo, la compiutezza della grazie è luce perfetta, ad esempio in *Summae theologiae* 1a. q.112, a.4: *scilicet unus perfectius illustratur a lumine gratiae quam alius*³¹⁸.

r. 53: ut eo non possit attingere

La forma di *tango* con il preverbo suggerisce l'aspetto perfettivo dell'azione (impossibile!) del lambire, se ci riferiamo al fuoco, e del raggiungere, se pensiamo all'invidioso. Il lessico ricorda al lettore che l'invidia non può mai *digito coelum attingere*, secondo l'espressione di Cic. *Att.* 2, 1, 7, o nella più elegante *variatio* di Hor. *carm.* 1, 1, 36.

Il verbo porta con sé anche un'eco di Lucr. 3, 261: *sed tamen, ut potero summatim attingere, tangam*; e di Cic. *rep.* 1, 23 '*...cum sol ita locatus fuisset ut lunam suo lumine non posset attingere*'.

rr. 53-55: Quo loci sese pervenisse gloriatur Horatius, cum ait *Invidiaque maior*. [F] Ac rursum alibi:

[A] *Et iam dente minus mordeor invido.*

I due passi oraziani compaiono citati in questo ordine, nel medesimo contesto e introdotti da *gloriarri* anche nell'epistola del 1500 a James Batt³¹⁹:

Nunc, nunc tandem est suscitandus animus, nunc omnes contendere neruos oportet, ut aliquando cum Flacco nostro gloriemur, Invidiaque maior, Et iam dente minus mordeor invido; hoc est ut invidentissimorum hominum malignitatem virtutis splendore obruamus

L'espressione *maior invidia* è usata da Erasmo nell'epistola del 1517 a Antonio Clava:³²⁰ *in summis viris et quorum virtus invidia maior esse debuit*; ma anche nel 1528 Erasmo scrive a Brixius:³²¹ *semper ego iudicavi Budaeum invidia mea maiorem*; e nel 1529 a Vergara:³²² *Praesulem tuum arbitror invidia maiorem*.

L'idea di una superiorità etica e intellettuale ormai intoccabile dalla malignità altrui è anche in Ov. *rem.* 389: *Rumpere Livor edax, magnum iam nomen habemus*, ma soprattutto in Id. *Pont.* 3, 3, 99 ss.

*Convens animo genus est tibi, nobile namque
Pectus et Herculeae simplicitatis habes.
Livor, iners vitium, mores non exit in altos,
Utque latens ima vipera serpit humo.
Mens tua sublimis supra genus eminet ipsum,
Grandius ingenio nec tibi nomen inest.
Ergo alii noceant miseris optentque timeri,
Tinctaque mordaci spicula felle gerant eqs.*

³¹⁸ Cfr. anche Thomas, *De caelo*, 2, 12, 9 *ex illa parte qua non perfecte illustratur ab eo, videtur in ea esse quaedam obscuritas*; e SG, 3, 58, 1.

³¹⁹ A. 138, I, 321, 53.

³²⁰ A. 530, II, 458, 17.

³²¹ A. 2046, VII, 491, 356

³²² A. 2133, VIII, 106, 26

Qui troviamo infatti gli ingredienti del pensiero erasmiano: la magnanimità e nobiltà d'animo (*nobile pectus*) che si esprimono in un'etica lineare e cristallina, propria di Ercole, la *simplicitas Herculea*: il fare il bene senza tenere conto delle difficoltà che questo comporta e l'essere, per superiorità di temperamento e di fama, fuori dalla portata del livore (*mores non exit in altos*) e da quella del morso velenoso (o veleno mordace, versamento atrabiliare: *tinctaque mordaci spicula felle*) degli invidiosi.

Si confrontino inoltre l'idea di *simplicitas Herculea* di questo passo con quella di *Herculeus labos* erasmiano (rr. 14-17), e, per contrasto, con il *neque simplex portentum* (r. 46) con cui l'Ercole di Erasmo si deve continuamente misurare.

Per la relazione tra *livor, inertia, vipera* si vedano rr. 52, 23-27, 39-40 e relativo commento. Si veda poi la relazione tra *mordaci felle* e il citato *mordeor dente invido* di Orazio, che si sviluppa anche nell'*evomere virus ac venenum* delle rr. 57-58.

Erasmo si ricorda della statura interiore (*mens tua sublimis eminent*) e dell'altezza della fama (*grandius ingenio nec tibi nomen inest*) ovidiane alle rr. 59-60: *generositas et excelsis animis sua fama eqs.*

Quo loci, assai meno frequente di *quo loco*, è un'espressione del *sermo familiaris* ciceroniano, come in *Att.* 7, 16, 3 *perspiciamus quo loci sit res* o *Id. Ib.* 8, 10 *respondit se quod in nummis haberet nescire quo loci esset*; si trova poi tra gli antichi soltanto in Vitruvio (cfr. ad esempio 8, 3, 16; 8, 5, 3; 10, 2, 2) e riemerge nella patristica soprattutto in Ambrogio, ad esempio in *Abr.* 1, 2, 5: *quo loci apparuit illi dominus*; e *Id. Ib.* 1, 4, 29; *Id. in Luc.* 2, 550: *sanctus Lucas et quomodo et quo tempore et quo loci ... christus natus sit explicavit*. Ma anche in *Id. epist.* 4, 14, 1 e *Id. Ib.* 9, 68, 4: *At quo loci hoc iudicat Christus?*

r. 54: Horatius

Le citazioni sono rispettivamente da *carm.* 2, 20, 4; e *Ibid.* 4, 3, 16.

Invidia quia A-F corretto poi in **Invidiaque** nelle edizioni G-I.

Le edizioni a stampa dei *carmina* di Orazio, dalla milanese del 1474 a cura di Zarotto, fino all'aldina del 1509, passando per l'edizione fiorentina di Landino del 1482 e per quella parigina di Bade del 1503, leggono tutte *invidiaque maior*.

Con tutta probabilità Erasmo citava a memoria e soltanto nella preparazione dell'edizione del 1528 sottopose il testo a una più accurata revisione filologica.

r. 55: Et iam dente minus mordeor invido

Con questa citazione Erasmo ritorna a esaminare la natura di mostro velenoso dell'invidia e il comportamento di chi ne è affetto. Riprenderà poco oltre l'idea dell'*evomere venenum* e dell'attaccare (rr. 57-59), riferendosi esplicitamente ai detrattori delle opere meritorie, così come riprende il concetto del sibilare ed effondere il proprio veleno con il fiato pestilenziale alle rr. 82-83.

Per i denti nel campo semantico dell'invidia si vedano *Hor. sat.* 2, 1, 77 *invidia et fragili quaerens illidere dentem, / Illidet solido*, più volte citato da Erasmo nel suo epistolario³²³, ma anche *Id. epod.* 5, 47 *livido dente*; e *Id. Ib.* 6, 15: *atro dente*.

³²³ Cfr. A. 734, III, 164, 37 ss.; A. 1384, V, 329, 79 s.; e parafrasato in A. 1891, VII, 204, 18 s.

Soprattutto si veda il dettaglio della personificazione dell'invidia ovidiana di *met.* 2, 776 *livent rubigine dentes*, qui richiamata dal riferimento al *dente invidio*, ma anche *Id. trist.* 4, 10, 123: *Nec...livor iniquo ullum de nostris dente momordit opus*; e *Id. Pont.* 3, 4, 74 *Livor et iniusto carpere dente solet*.

Cfr. anche *Sen. Phaed.* 492 *haud illum niger edaxque livor dente degeneri petit* e *Ennod. Carm.* 1, 6, p. 521 *Male pertinax dens livoris*³²⁴.

Erasmus si riferisce a detrattori con denti aguzzi e lingue velenose nell'epistola del 1524 a Giorgio di Sassonia:³²⁵ *nimirum ut Erasmum inermem tot dentatis belvis obiicerent, totiusque negotii invidiam in meum caput derivarent*; ma anche scrivendo nel 1529 a Louis Ber:³²⁶ *Quae rabies istorum quorum dentes arma sunt et sagittae, et quibus venenum aspidum sub labiis, quorum lingua gladius acutus*.

rr. 56-60: Iam vero quid aliud est, quod obtrectatores isti clancularii solent in eos evomere, qui pulcherrimis sudoribus orbi prodesse conantes praeclarum aliquid moliantur, quam merum virus ac venenum plus quam letale? Quandoquidem generosis [B] et excelsis [A] animis sua fama, quam impetunt isti, non paulo carior antiquiorque solet esse quam ipsa vita.

Il periodo sposta l'attenzione alternativamente dai detrattori ai benefattori dell'umanità, dal veleno della calunnia alla fama, importante per gli animi eccellenti, ma minacciata. Si crea un effetto di netto chiaroscuro in cui spiccano i due poli: gli *obtrectatores*, spregiativamente indicati con il deitico *isti* e i *generosi et excelsi animi*; i primi *solent evomere virus ac venenum*, proprio come serpenti, i secondi *praeclarum aliquid moliantur*.

Le azioni di indebolimento e attacco dei detrattori nei confronti delle loro vittime assomigliano in tutto alla strategia dell'idra nella mitologia greca: è chiaramente conclusa l'identificazione allegorica del mostro palustre con i velenosi avversari dei magnanimi benefattori dell'umanità; si veda in proposito l'epistola di Erasmo del 1528 all'Alciati:³²⁷ *Cum multis excetris mihi res est, letale virus efflantibus*.

Erasmus aggiunge ancora un tassello, mentre spiega il passo di Orazio: poiché sceglie il lessico della patristica, in cui il veleno è quello degli eretici e degli scismatici, sotto il velo della mitologia, sembra delinearsi lo scontro cosmico tra verità cristiana e menzogna, tra luce e tenebre.

Si notino le contrapposizioni tra *solent evomere* e *carior antiquiorque solet esse*; tra *pulcherrimis sudoribus orbi prodesse* e *virus ac venenum plus quam letale*; infine tra il virtuoso *moliantur* e l'aggressivo e distruttivo *impetunt*.

r. 56: obtrectatores sono coloro che pensano e agiscono per gelosia. La definizione esatta, nel quadro etico antico viene da Cic. *Tusc.* 4, 8, 17: *obtrectatio autem est, ea quam intellegi ζήλοτυπίαν volo, aegritudo ex eo, quod alter quoque potiatur eo quod ipse concupiverit*.

È un atteggiamento associato all'invidia e contrapposto alle virtù, ad esempio cfr. *Liv.* 30, 20, 3 *obtrectatione atque invidia*; *Caes. civ.* 1, 7, 1, *Nep. Hann.* 1, 2 *multorum obtrectatio devicit unius virtutem*;

³²⁴ Cfr. anche Otto 1965, 507.

³²⁵ A. 1526, V, 603, 58 s.

³²⁶ A. 2136, VIII, 117, 65 e l'espressione è del tutto simile in A. 2162, VIII, 169, 40

³²⁷ A. 2051, VII, 500, 17.

Ma si vedano anche anche Cic. *Planc.* 57 *multi obtrectatores atque omnium invidi multa finxerunt*; Id. *Flacc.* 2: *obtrectator aut virtutis hostis aut laudis invidus*; Id. *inv.* 1, 11, 16; Id. *rep.* 1, 31: *obtrectatores autem et invidi Scipionis*; Tac. *hist.* 1, 1, 2: *Obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur*. In Ambrogio gli *obtrectatores* sono associati al sibilo cfr. Ambr. *in psalm.* 98, 6, 13: *illi sibila obtrectationis ora tollebant*, e in Girolamo, più volte son ritratti nell'atto di mordere o latrare, come cani, cfr. Hier. *in Is. lib.* 9, *praef.*: *Non absque morsu et obtrectationibus invidorum* e Id. *I Par. Prol.* 591 N, 547, 31: *obtrectatoribus meis...qui canino dente me rodunt* e Id. *Pentat. Prologus* 591 O, 3, 4 *obtrectatorum latratibus patens*³²⁸ e Id. *epist.* 125, 2 *scyllaei obtrectatorum canes*.

È proprio nella prefazione alla seconda edizione delle epistole di Girolamo del 1524 che Erasmo riprende l'immagine del morso degli invidiosi: *Atque hoc magis patebat obtrectatorum morsibus*. Gli *obtrectatores* tuttavia sono figure indispensabili per la fama di Girolamo scrittore, infatti Erasmo prosegue:³²⁹ *Nec Hieronymi magnitudinem agnosceremus, nisi haereticorum et obtrectatorum calumniis inclaruisset*.

Nel 1532, nella prefazione alla traduzione latina del *de Spiritu Sancto* di Basilio i gelosi producono sibili velenosi³³⁰: *benignitas a venenatis obtrectatorum sibilis vindicare potuerunt*.

Cfr. anche Poliziano, *Miscellanea praef. Planeque malignitatum omnium, et obtrectationum venena, non devorabo modo, sed (quo sum stomacho) etiam concoquam*.

r. 56: Clancularii

si tratta di un aggettivo molto raro in latino, che compare soltanto, come ἄπαξ λεγόμενον in Marziale e in Tertulliano, *pall.* 4, 38. Erasmo lo prende certamente da Mart. 10, 3, 5 s., che descrive l'azione di un anonimo poeta pettegolo: *poeta quidam clancularius spargit / et vult videri nostra*.

L'uso in combinazione con *obtrectatores* o con *obtrectatio* è squisitamente erasmiana, come nell'epistola del 1521 a Marlianus:³³¹ *per nescio quos clancularios obtrectatores subinde spargi novos rumores*;

Cfr. anche commento a *clanculum*, r. 82.

r. 57: Evomere

Questo verbo rimanda a tre mondi linguistici: l'espressività metaforica della commedia con le sue riprese nell'oratoria, la descrizione nelle scienze naturali e la lingua patristica che della metafora espressiva e delle nozioni di zoologia fa opera di sintesi. Erasmo ricorre alla classicità latina, ma non ignora la potenza dell'immagine biblica del serpente e della pestilenza letale da lui seminata.

Vomitano le emozioni positive e negative i personaggi di Terenzio, in *Ad.* 311: *iram*, 510; Id. *Hec.* 513; e altrettanto fanno quelli di Cicerone, quando l'eloquenza è degradata a deiezione di emozioni

³²⁸ Cfr. Anche *Adv. Rufin.* 2, 25; Idem, *Praefatio in Psalt.iuxta Hebr.* 591 Q, 768, 23; e *Praefatio in Uictorini Poetouionensis Commentariis in Apocalypsim Iohannis*, 0591 4 (A), 14, 6.

³²⁹ A. 1451, V, 466, 68 e 114. Cfr. anche A. 1138, IV, 334, 34: *Sed obtrectatoribus mentem meliorem (scil. quam erga invidos) precemur*.

³³⁰ A. 2643, X, 15, 114.

³³¹ A. 1195, IV, 458, 2. Ma cfr. anche A. 1886, VII, 197, 98: *Primum enim res agitur clanculariis obtrectationibus*; e A. 1891, VII, 212, 374 *clanculariis obtrectationibus vix homine dignis*.

dallo stomaco. Cfr. Cic. *Lael.* 87: *evomat virus acerbitatis suae* e Id. *Cat.* 2, 2: *tantam pestem evomuerit*³³².

Così accade anche all'amico ideale e fidato descritto da Ennio, *ann.* 7, 241 *cuncta malaque et bona dictu / Evomeret si qui vellet tutoque locaret* e citato da Erasmo nell'*Adag.* 286, *Omnium horarum homo*³³³.

Vomitano veleno alcuni animali misteriosi come in Plinio, *nat.* 8, 111: *evomit fel suum ad multa medicamenta utile*.

Ma soprattutto vomitano malizia, calunnia e odio i serpenti, metaforici animali del maligno, che seminano peccato e discordia sotto forma di pestilenza e contagio, per i quali in questo testo cfr. commento alle rr. 28, 38-39, 82.

Si vedano le immagini di Tert. *Adv. Marc.* 3 *aspis, quod aiunt, a vipera, mutuari venenum, evomat iam hinc proprii ingenii virus*; di Cypr. *unit. eccl.* 10: *serpentes...venena letalia linguis pestiferis evomentes*; e di Ambr. *hex.* 5, 7, 19: *Festinat ad eam quae venenum suum resumit ut vipera, quae fertur...venenum quod evomuerat rursus haurire*; Id. in *Psalm.* 37, 8: *beatus si et tu cogitationes tuas malas evomas et malitiae tuae venena detona*; analogo a Id. *Ib.* 40, 28: *serpens virus suae fraudis evomuit*³³⁴; Id. in *Psalm.* 37, 8; Così anche in Girolamo, con espressione ciceroniana, troviamo in *Soph.* 2: *transire serpentem, et sibilare in ea, et venena suae malitiae evomere*.

Vomita fumo contro Ercole il mostro virgiliano Caco avvolgendo l'ambiente nelle tenebre, cfr. *Aen.* 8, 252 s. *ingentem fumum / evomit*. Cfr. commento rr. 41-45.

Servio ci ricorda che anche l'idra altro non è che un luogo che vomita acqua: in *Aen.* 6, 287 *sed constat hydram locum fuisse evomentem aquas*.

Erasmo utilizza il termine per indicare l'abbondanza inutile di edizioni nell'epistola del 1520 a Busch³³⁵: *futiles libellos quos nobis evomunt typographorum officinae*; ma soprattutto ad indicare, come in Cicerone, la comunicazione degradata di calunnie, impudenze e bestemmie, come nell'epistola del 1521 a William Frederici³³⁶: *cum multa non minus impudenter quam amarulente coepissent evomere in Erasmum!* e in quella del 1526 a Bernardo da Cles³³⁷: *Celsus philosophus blasphemias evomuit in Christum*; in quella del 1527 a Aldridge³³⁸: *atrocem calumniam evomeret in fratrem*; infine in quella del 1531 al Mallarius³³⁹: *protinus privatim ac publice virus evomere coeperunt in Erasmum*.

È interessante osservare che l'espressione *virus/venenum evomere* è assai più frequente nei corrispondenti di Erasmo, che nelle epistole composte da lui i quali, probabilmente per effetto del successo dei suoi *Adagia*³⁴⁰, lo riconoscevano in questa descrizione.

³³² Cfr. anche Cic. *Phil.* 5, 20 *in me absentem orationem ex ore impurissimo evomuit* e Mil. 78 *Non timeo iudices ne odio mearum inimicitiarum inflammatus lubentius haec in illum evomere videar quam verius*.

³³³ Cfr. *Adag.* 286, ASD II/1, 390, nota rr. 108-109.

³³⁴ Cfr. anche in *Psalm.* 37, 8; *Ibid.* 1, 28.

³³⁵ A. 1126, IV, 309, 2.

³³⁶ A. 1200, IV, 484, 50.

³³⁷ A. 1738, VI, 390, 253.

³³⁸ A. 1858, VII, 130, 57.

³³⁹ A. 2466, IX, 227, 118.

³⁴⁰ Cfr. ad esempio l'epistola del 1517 di Champerius (A. 680a, VI, XXVII, 15): *sic lethiferum virus evomere*; l'epistola del 1519 di Pace (A. 937, III, 525, 8) *nolunt tamen venenum quod imbiberunt evomere*; quella del 1531 di Spiegel (A. 2572, IX, 388, 38) *Deus ...voluit impotentes illos sophistas te viuo illud tandem evomere virus* e quella del 1533 di

r. 57: pulcherrimis sudoribus orbi prodesse conantes

È la parafrasi della formulazione del proverbio nel *De copia: Quid Herculis labores, nisi sudoribus ac iuvandis aliis famam immortalem parari?* (Cfr. commento alle rr. 14-17) ed è l'idea fondante di questo adagio e del pensiero filologico di Erasmo.

Cfr. l'epistola del 1507 a Aldo Manuzio in cui *pulcherrimi* sono i *labores Herculis exemplo*³⁴¹, quella prefatoria all'edizione frobeniana del 1515 degli *Adagia*:³⁴² *Quod si quam ex his meis sudoribus vel utilitatem capient vel voluptatem in quibus bonae literae cordi sunt, haud me poenituerit operae*; l'epistola del 1515 al pontefice Leone X a proposito dell'edizione di Girolamo³⁴³: *Ipse ex tantis sudoribus non alium expecto fructum quam ut nostra qualicunque industria Christiana pietas ex Hieronymi monumentis adiuvetur*; che Erasmo riprende nella prefazione alle epistole gernimiane dello stesso anno³⁴⁴: *Neque vero paulo plus utilitatis hinc* (scil. *ex Hieronymi studio*) *orbi profecturum existimo quam ex illius* (scil. *Herculis*) *omnium ore celebratis laboribus*; e quella del 1522 a Glapion³⁴⁵: *quum tantis meis sudoribus prodesse studuerim publicis studiis et religioni Christianae*.

Sudores in Erasmo è sinonimo di *labores* filologici ed è vocabolo che significativamente, su tutto il *corpus* degli *Adagia*, ha la sua massima frequenza in questo adagio (cfr. r. 98 *incomparabiles*; r. 109; r. 141 *immensis*; r. 165; r. 173; r. 440 dove è contrapposto alla gloria: *laborem...qui longe minoribus sudoribus mihi constitisset idemque longe maiorem gloriae fructum attulisset*; r. 470) per un totale di otto occorrenze su tredici totali.

Il termine ricorre soprattutto nelle epistole che riguardano le edizioni erasmiane³⁴⁶, come in quella del 1526 che annuncia a Michael Boudet l'edizione riveduta e arricchita delle *Epistole* di Girolamo e degli *Adagia*³⁴⁷: *Totus Hieronymus absolutus est satis feliciter, Adagia magnis sudoribus aucta et emendata*.

L'uso di *sudor* in senso metaforico a indicare una fatica letteraria è in Cicerone, *de orat.* 1, 257: *stilus ille tuus multi sudoris est*; e in Orazio, *Epist.* 2, 1, 168 s. *Creditur, ex medio quia res arcessit, habere / sudoris minimum*. In combinazione con *labor* si trova in Girolamo, *Epist.* 14, 10: *labore terreris? sed nemo athleta sine sudoribus coronatur*, dove il *sudor* è caratteristico dell'*athleta*, del campione che entra nel mito, come Ercole e, per traslato, come Erasmo.

Julius Pflug (A. 2806, X, 219, 62) *Quod si te optima monentem audire noluisse...vires illud in nos tam turpiter non evomuisse*.

³⁴¹ A. 207, I, 437, 7 ss.

³⁴² A. 269, I, 525, 124.

³⁴³ A. 335, II, 89, 341.

³⁴⁴ A. 396, II, 218, 266 s. ma si veda anche l'introduzione.

³⁴⁵ A. 1275, V, 48, 30. cfr. anche A. 308, II, 28, 1: *Summis sudoribus adnixa sumus...ut divi Hieronymi epistolas castigatas emittamus in manus hominum*; e A. 860, III, 380, 19: *Frustra narrem...quantis mihi constiterit sudoribus: utinam parem adferat utilitatem reipublicae Christianae!*

³⁴⁶ Si vedano l'epistola A. 313, II, 36, 4 del 1514 a Zasius; la A. 322, II, 47, 22 a proposito delle epistole di Girolamo così come l'epistola A. 333, II, 71, 66 del 1515 a Raffaele Riario: *Hunc non aestimandis sudoribus, multis collatis exemplaribus iis que pervetustis emendavimus*.

Cfr. anche la prefazione all'opera di Girolamo, A. 396, II, 220, 354: *Hac lege cur non et ipse mihi ius vindicem in Hieronymianis libris, quos tot iam saeculis pro derelictis habitos velut in vacuum veniens non aestimandis sudoribus verae theologiae studiosis asserui?*

Cfr. inoltre le epistole A. 714, III, 144, 7; A. 868, III, 403, 69; A. 961, III, 573, 7; A. 1332, V, 162, 34.

³⁴⁷ A. 1678, VI, 284, 4.

orbi prodesse è un'espressione che ritorna altrove nell'epistolario del Nostro, che nel 1518 scrive a More³⁴⁸: *damus operam ut proximus orbi*; e nell'epistola del 1521 a Vincenzo Theodorici³⁴⁹: *si stimulum, ut libris aeditis queas orbi prodesse: certe conandum ut vir bonus sis*.

Cfr. anche il commento a rr. 86-87: *quam plurimis quam maxime prodesse liceat*. Ma qui si anticipa anche il concetto di *communis utilitas* r. 76.

r. 58: virus ac venenum plus quam letale

Il veleno dei detrattori è sintetizzato in un'endiadi con la locuzione superlativa *plus quam letalis*. Mentre singolarmente *virus ac venenum* sono sinonimi, la loro combinazione mette in risalto la sfumatura differente: *virus* infatti è il succo amaro e dall'odore acre, mentre *venenum* è la sostanza attiva dannosa.

Erasmus trae l'espressione dal linguaggio della patristica, in particolare dal già citato passo di Cypr. *unit. eccl.* 10: *serpentes ... venena letalia linguis pestiferis evomentes; ... quorum tractatus pectoribus et cordibus singulorum mortale virus infondi*; e Id. *zel.* 17: *Venena fellis evome, discordiarum virus exclude, purgetur mens quam serpentinus livor infecerat*.³⁵⁰

Cfr. anche Firm. *err.* 18, 2: *Pestiferum veneni virus hausisti et nefarii furoris instinctu letale poculum lambis*³⁵¹; e Petr. Chrys. *serm.* 174: *Serpens... letale toto corpore virus effudit, ut... venenum corpora sauciarer*

Dell'endiadi **virus ac venenum** non manca l'eco da Ov. *met.* 2, 800: *inspiratque nocens virus piceumque per ossa / dissipat et medio spargit pulmone venenum*, dove è Invidia personificata ad agire³⁵²; da Plin. *nat.* 32, 123: *in veneni virus remedio* e da Svet. *Aug.* 17, 4: *qui venenum ac virus exugerent*.

Che il veleno possa associarsi all'invidia è fuori di dubbio in Petr. Chrys. *serm.* 4: *Invidia malum vetustum, prima labes, antiquum virus, saeculorum venenum, causa finis*; e Id. *serm.* 48: *Invidia delictorum venenum, criminum virus, peccatorum mater, origo vitiorum*.

Erasmus riprende l'immagine nell'epistola del 1497 a Thomas Grey³⁵³: *tantum veneni, tantum invidentiae, tantum perfidiae, tantum impietatis humano pectori insitum esse*.

Plus quam letale è, per definizione dello stesso Erasmo, una *figura proverbialis*, ossia una forma retorica di superlativo tipica dei proverbi, che deriva *ab ipsa re*, come *plus quam ... perditus* forse per analogia con Livio, 21, 4, 9: *Perfidia plus quam Punica*.³⁵⁴

È una figura che si ritroviamo anche altrove nel testo, ad esempio alla r. 326: *plus quam Boeoto*; e nella conclusione, r. 502: *plus quam Herculeanos labores*.

Cfr. anche nell'adagio 3001, *Dulce bellum inexpertis*, le espressioni *plus quam ferinum*, *plus quam beluinum esse videtur armis configere*³⁵⁵.

³⁴⁸ A. 785, III, 239, 42.

³⁴⁹ A. 1196, IV, 478, 662.

³⁵⁰ Ma di Cipriano cfr. anche *epist.* 74, 8, 4 (scil. *schismata et haereses*) *serpentinis crinibus pullulantes adversus ecclesiam dei maioribus viribus venenorum suorum virus expromunt*.

³⁵¹ Di Firmico Materno cfr. anche *err.* 18, 5: *veneni virus excludit*. e Id. *Ibid.* 20, 7: *Veneni huius virus euanuit*; Id. *math.* 1, 9, 1: *animam pestiferum veneni virus exclusit*

³⁵² Cfr. il passo analogo in *met.* 14, 403 *illa nocens spargit virus sucosque veneni*.

³⁵³ A. 58, I, 175, 15.

³⁵⁴ Cfr. ASD II/1, 74.595-604 e relative note. Cfr. anche Kühner-Stegmann II, 462.

Nell'epistolario troviamo *monstro plusquam Lernaeo* in una lettera del 1514 a William Warham,³⁵⁶ *plus quam tumultuaria (editio)* nell'epistola prefatoria all'edizione del 1515 degli *Adagia*;³⁵⁷ *plus quam alienissimus* nella lettera del 1518 a Pirckheimer;³⁵⁸ *plus quam occupatissimus* in quella di dieci anni dopo allo stesso Pirckheimer³⁵⁹; *hostem plus quam capitalem*; e in quella del 1530 a John Rinck³⁶⁰. Nell'*Inst. princ. christ.* compare un *plus quam paternus in omnes animus*³⁶¹.

r. 59: generosis et excelsis animis l'endiadi, nobile altezza, qualifica la magnanimità d'animo, che, come si è già visto alle rr. 38-41, è la caratteristica di coloro che sono immuni dall'invidia perché non la provano o perché non ne sono raggiunti.

La *iunctura generosis et excelsis* è espressione squisitamente erasmiana, per la quale si vedano l'*Adag.* 870: *Generosus et excelsus animus negligit praedas viles ac lucella minuta*³⁶² e l'epistola del 1520 a Cranevelt³⁶³: *dignum est vere generoso excelsoque pectore.*

Nell'edizione aldina, Erasmo aveva scelto l'aggettivo *generosus*, che caratterizza la prosa senecana proprio nella definizione dei benefattori, come si legge in *Sen. benef.* 3, 15: *Generosi animi est et magnifici iuvare, prodesse*; e in *Id. epist.* 39, 2: *Habet enim hoc optimum in se generosus animus, quod concitatur ad honesta*³⁶⁴. Si tratta di coloro che non sono toccati dalla malignità, tanto che Erasmo sceglie questo termine per tradurre il greco εὐψυχος nell'ad. 857: *mens generosa*³⁶⁵.

Nell'edizione frobeniana del 1515 Erasmo aggiunge *excelsus*, proprio della prosa filosofica ciceroniana. Cfr. *Cic. off.* 1, 5, 15: *in animi excelsi atque invicti magnitudine*; e *Id. Ib.* 1, 23, 79: *Omnino illud honestum quod ex animo excelso magnificoque quaerimus*; e ancora *Id. Ib.* 1, 23, 81: *haec sunt opera magni animi et excelsi*³⁶⁶.

Il termine compare a partire dal 1515 con la prefazione all'*Institutio principis Christianis* dedicata al Carlo d'Asburgo, il futuro Carlo V³⁶⁷: *admiraretur animum illum philosophicum, excelsum, infractum, invictum et omnibus humanis rebus superiorem*. Si veda anche la lettera del 1523 a Gaverius³⁶⁸: *Tum animus quam erat excelsus, quam alienus a livore, quam alienus a sordibus!* e quella a Sigismondo di Polonia nel 1527³⁶⁹: *sublimi excelsoque animo*. Cfr. anche commento a rr. 53-55.

³⁵⁵ Cfr. Anche *Ad.* 156 *Nestorea eloquentia*, r 354 *plus quam mellitam quandam facundiam*; *Ad.* 248 *Nec obolum habet, unde restim emat*, r. 424 *plus quam pauperrimus videtur*; *Ad.* 2201 *Sileni Alcibiadis* r. 442 *Vis plus quam regiam audire potentiam?* E *Ad.* 2601 *Scarabeus aquilam quaerit* r. 20 *Nam odio dissident plus quam Vatiniano.*

³⁵⁶ A. 293, I, 562, 20.

³⁵⁷ A. 269, I, 522, 39.

³⁵⁸ A. 856, III, 359, 34.

³⁵⁹ A. 1991, VII, 383, 31.

³⁶⁰ A. 2355, VIII, 497, 79.

³⁶¹ Cfr. ASD IV/1, 154.561.

³⁶² ASD II/2, 388.338.

³⁶³ A. 1173, IV, 423, 142.

³⁶⁴ Cfr. Anche *Sen. ep.* 31, 4: *Generosos animos labor nutrit.*

³⁶⁵ Cfr. ASD II/2, 380.156: Πολλῶν νέων γὰρ κἄν γέρον εὐψυχος ἢ Κρείσσων, id est *Multis enim iuuenibus antestat senex, / Cui mens adest generosa.*

³⁶⁶ Cfr. anche *Cic. off.* 2, 10, 37: *excelso animo magnoque*; *Id. fam.* 12, 25, 5: *tu fac ut magno animo sis et excelso*; e *Sen. epist.* 76, 17: *animum et excelsiorem et amplioem facit virtus.*

³⁶⁷ A. 393, II, 206, 36. Cfr. Anche A. 533, II, 477, 29 *animo tuo non minus humano quam excelso*; A. 957, III, 563, 67: *Sed in primis adsit animus excelsus et rerum leucularum quas sordidum vulgus admiratur, contemptor.*

³⁶⁸ A. 1347, V, 247, 280.

³⁶⁹ A. 1819, VII, 62, 100.

Non paulo carior antiquiorque quam ipsa vita è da confrontare con il passo di Cicerone, *Phil.* 13, 6: *ne quid vita existimes antiquius*³⁷⁰ con cui è in conflitto di significato, e con quello della *Ret. ad Her.* 3, 3, 5: *antiquiorem mortem turpitudine haberi* e di Apuleio, *apol.* 103: *honorem, qui mihi salute mea antiquior est.*

Si veda l'epistola erasmiana del 1498 a un ignoto destinatario di Lubeca³⁷¹: *Nihil enim nobis salute antiquius esse debet et vita.* Ma soprattutto è importante osservare che il medesimo concetto è nell'*Adag.* 1001, *Festina lente*:³⁷² *vitam alterius ac famam vita quoque chariorem*; e nel passo dell'*Inst. princ. christ.* in cui si descrive il buon re³⁷³: *cui (scil. regi) singulorum vita charior sit quam sua.*

carior antiquiorque è una *iunctura* unica in Erasmo e deriva da Cic. *inv.* 1, 38: *quid tanta Thebanorum gloria, tam claro atque exornato tropaeo carius atque antiquius habere convenit?*

Il parallelismo tra i due aggettivi, in ambito analogo, si ritrova in Erasmo nell'epistola del 1498 a Hermann³⁷⁴: *nunquam mihi vel mea dignitas antiquior, vel gloria iucundior, vel vita charior quam tua fuit*; e in quella del 1523 a Ferdinando d'Asburgo³⁷⁵: *nihil oportere Christianis antiquius esse, nihil charius... quam coelestem illam philosophiam, quam Christus tradidit.*

antiquior nel significato di 'migliore' è usato soprattutto in riferimento all'ambito della moralità pubblica, del *decus*, come in Cicerone, *inv.* 2, 143 *legibus antiquius habere nihil oportere* e Idem, *divinat.* 37, 78: *Antiquior ei fuit laus et gloria, quam regnum*; e in Girolamo, *Epist.* 63, 2: *scito nobis nihil antiquius esse quam christiani iura servare.*

Di Erasmo si veda la prefazione dell'opera di Girolamo del 1516³⁷⁶: *nihil antiquius ducentes Hieronymi gloria.* Nell'*Inst. princ. christ.* del medesimo anno Erasmo scrive del buon governante: *cui nihil sit antiquius...republica*³⁷⁷.

Impetunt è verbo bellico che compare a partire da Lucano, 6, 223 *ursa vulnerata telum ... irata receptum impetit.* È riferito a un eroe in Stazio, *Theb.* 8, 523: *cedentem Acheloius heros impetit.* Erasmo ne attribuisce la forza distruttiva ai detrattori anche in *Festina lente*, adagio 1001, in cui l'abuso dei beni e del corpo altrui non sono meno gravi dei danni alla vita e alla fama: *vitam alterius ac famam...impetere*³⁷⁸. Nell'epistolario oggetto di attacchi decisi è Lutero³⁷⁹, ma anche Erasmo stesso³⁸⁰ o chi si dedica alla letteratura, come nell'epistola del 1528 a Sadoletto³⁸¹: *siquidem harum (scil. bonarum litterarum) cultores aliquanto vehementius impetunt quam ipsos haeresiarchas.*

³⁷⁰ Cfr. anche Cic. *off.* 1, 155.

³⁷¹ A. 82, I, 215, 23.

³⁷² *Adag.* 1001, ASD II/3, 20.355.

³⁷³ Cfr. ASD VI/1, 154.562. E cfr. commento alle rr. 75-88.

³⁷⁴ A. 83, I, 219, 100.

³⁷⁵ A. 1333, V, 168, 217.

³⁷⁶ A. 396, II, 218, 276. Cfr. anche A. 745, III, 178, 69. *Christi gloria nihil sit antiquius*; A. 1202, IV, 487, 25: *nihil est antiquius Christi gloria.*

³⁷⁷ Cfr. ASD IV/1, 154.561 cfr. commento alle rr. 75-88.

³⁷⁸ *Adag.* 1001, ASD II/3, 20.355. Cfr. anche *Adag.* 1861 *Omitte Vatem*, ASD II/4, 252.781: *neque fas erat hunc telis impetere*; *Adag.* 1974, *Orci Galea*, ASD II/4, 321.891: *Hanc igitur impetit Perseus*; *Adag.* 2601, *Scarabeus aquilam quaerit*, ASD II/6, 406.235: *Neque quemvis impetit*; *Adag.* 2772, *Qui cum contemptu vitae invadunt*, ASD II/6, 506.614: *In eos, qui gladiatorio, sicut ait Terentius, animo quempiam impetunt.*

³⁷⁹ Cfr. A. 1228, IV, 568, 43: *Ac nunc quidem certatim omnes impetunt Lutherum, velut olim Hectorem iacentem Graeci.*

³⁸⁰ Cfr. A. 1273, V, 44, 28: *me publicis conuiciis ac libellis dentatis fortiter impetunt*; e A. 3032, XI, 183, 490: *qui me plusquam hostiliter impetierunt impetuntque*

³⁸¹ A. 2059, VII, 511, 77.

rr. 60-74: Porro quod gentilium fabulae sub Herculis aenigmate significarunt...cuius vitae pridem tetenderant insidias.

La contrapposizione tra *animi generosi et excelsi* e *obtrectatores clancularii* mette in evidenza lo splendore (r. 57: *praeclarum aliquid*) delle azioni dei primi e introduce così un *exemplum* di argomento biblico.

Erasmus nel *de Copia* ha illustrato chiaramente e nel dettaglio le possibilità di ampliare un argomento per renderlo piacevole e chiaro ai lettori: in questo caso si tratta di un argomento storico che ha anche il pregio confrontare l'azione di due eroi di mondi differenti – Ercole e Giuseppe – in una situazione analoga³⁸²:

Dilatantur exempla utriusque generis, hoc est tam fabulosa quam historica, praeter iam dictos modos etiam parabola, quam eandem ὁμοίωσιν vocant, Cicero collationem vertit; Parabola est, cum accomodata similitudo quod adductum est exemplum ostendit aut simile esse, aut dissimile, aut contrarium.

Il mondo greco costruisce un mito con presenze teriomorfe (r. 61 *gentilium fabulae sub Herculis aenigmate*), mentre il mondo semitico narra una vicenda storica (r. 61-62 *Hebraeorum historia sub Ioseph involucro*).

È interessante notare che non è la lettura della Bibbia a suggerire a Erasmo questo confronto, bensì l'opera di Filone d'Alessandria, mediatore tra la cultura semitica e quella stoico-ellenistica, da cui mutua il metodo allegorico. Così accade che – diversamente da quanto fecero i padri della Chiesa, che davano una lettura figurale della storia ebraica – Erasmo suggerisca per l'ennesima volta un'interpretazione allegorica del mito greco: r. 62 *Nam quod illi Lerna, id huic fuit fratrum invidentia*.

Il fitto richiamo di corrispondenze tra le due figure e l'alludere di entrambe a una personalità che ha un ruolo pubblico positivo fa sì che questa digressione di argomento biblico riprenda alcuni contenuti dell'*Institutio principis christiani* nella sua funzione di *speculum principis*.

In questa sezione di testo Erasmo introduce il termine *aemulatio*, che suggerisce l'analogia del contesto biblico con l'ambito letterario, in cui il desiderio dell'imitazione e del superamento sfocia in malevola invidia. La digressione di argomento politico, tramite il lessico dell'impegno gratuito e della benemerenzza, introduce l'argomento successivo: la fatica *in restituendis antiquae veraeque literaturae monumentis* della r. 93.

rr. 60-63: Porro quod gentilium fabulae sub Herculis aenigmate significarunt, idem Hebraeorum historia sub Ioseph involucro nobis innuit. Nam quod illi Lerna, id huic fuit fratrum invidentia. Sic enim interpretatur Philon in libro, cui titulus Πολιτικὸς βίος.

L'analogia tra Ercole e Giuseppe è palese già nel parallelismo dei rispettivi *cola* sinonimici: *sub...significarunt* e *sub...innuit*, analoghi, ma non perfettamente corrispondenti.

La *variatio* tra i verbi è raffinata: mentre *significarunt* ha la propria radice nei **signa**, siano essi prossemici o grafici, *innuit* fa riferimento soprattutto alla mimica facciale, che funziona quando la comunicazione è simultanea e in presenza, proprio come accade fra i contemporanei.

Infatti all'*innuere* è accostato il *nobis* che avvicina i lettori di Erasmo alla parabola biblica e li contrappone ai *gentiles*, molto più che agli *Hebraei*.

³⁸² *De copia*, ASD I/6, 238.53 ss.

r. 61: Sub Herculis aenigmate

Aenigma indica un'allegoria. Cfr. Quint. *inst.* 8, 6, 52: *haec allegoria, quae est obscurior, aenigma dicitur, vitium meo quidem iudicio, ... quo tamen et poetae utuntur* e tale rimane nella patristica, ad esempio in Hier. *epist.* 70, 2: *aenigma est obscura allegoria*.

È allegorico anche il linguaggio della divinità e delle sue manifestazioni nella Bibbia. Cfr. Vulg. *Prov.* 1, 6: *animadvertet parabolam et interpretatio-interpretationem, verba sapientum et aenigmata eorum*.

La scelta del termine tecnico *aenigma* anticipa al lettore colto il contenuto e il metodo interpretativo del passo successivo, la lettura filoniana della biografia di Giuseppe accostata all'operazione analoga appena completata da Erasmo sul mito di Ercole.

Del resto Erasmo, a differenza di Quintiliano e Cicerone³⁸³, proponeva ai suoi alunni un uso dell'allegoria equilibrato, ma anche ampio per stimolare nel lettore la curiosità dell'indagine interpretativa³⁸⁴:

*in huiusmodi paroemiis allegoria nonnunquam exit in aenigma, neque id erit vitiosum, si doc-
tis vel loquaris vel scribas. Imo ne tum quidem si vulgo; neque enim ita scribendum ut omnes
omnia intelligant, sed ut quaedam etiam vestigare ac discere cogantur.*

Sub involucro suggerisce l'idea di un nascondimento più materiale rispetto a un *tropo* della lingua, come più materiale è il corpo che, luogo dell'individualità manifestata nella *historia*, copre il significato figurale e allegorico. In questo significato lo troviamo soprattutto nella patristica, dalla quale Erasmo attinge in questo passaggio.

Cfr. Cic. *de orat.* 1, 161 *ornamenta eius ingenii per quaedam involucra ...perspexi*; e Id. *ad Q. fr.* 1, 5. Ma soprattutto si vedano, ad esempio, i passi di Ambrogio, *inst. virg.* 3, 18: *mens hominis, quae quasi involucro quodam corporis tegitur et occultatur* e di Agostino, in *Psal.* 147, 4: *in litteris novi testamenti...tamquam cum involucris quibusdam proferuntur illa quae intellegenda sunt*; Id. *serm.* 350: *omnia involucra sermonum evolvere*³⁸⁵.

Con il medesimo significato lo ritroviamo in Erasmo, ad esempio nella prefazione all'edizione del 1516 di Girolamo³⁸⁶: *Quid enim tam abditum in prophetarum involucris?*

r. 63: Sic enim interpretatur Philon in libro, cui titulus Πολιτικὸς βίος.

Si tratta del *De Iosepho*, il cui titolo generale è Βίος πολιτικός, o, in alcuni codici, Βίος πολιτικοῦ. Di quest'autore esisteva un'edizione aldina del *De mundo* del 1497, ma è assai probabile che Erasmo a Venezia avesse avuto a disposizione un manoscritto che doveva comprendere almeno, oltre ad *De Iosepho*, i *De Abrahame*, *De vita Mosis*, e *De virtutibus* perché queste opere sono citate nell'edizione del 1508 degli *Adagia*. L'*editio princeps* di Filone infatti è del 1552, di molto successiva alla morte di Erasmo³⁸⁷.

³⁸³ Cfr. Cic. *de orat.* 3, 42, 167 e Quint. *inst.* 8, 6, 52 consigliano di non parlare per enigmi e di evitare l'*obscuritas*.

³⁸⁴ *De Copia*, cfr. ASD I/6, 66 rr. 837 ss.

³⁸⁵ Cfr. anche Ambr. *Cain et Ab.* 2, 9, 36: *cum huius carnis anima nostra deposuerit involucrum*;

³⁸⁶ A. 396, II, 217, 207. ma anche A. 1304, V, 110, 455: *oportet esse persuasissimum... sic visum esse Spiritui sancto arcana sapientiae coelestis huiusmodi figurarum involucris obtegere*; e A. 1469, V, 501, 89: *Olim altior erat puteus, priusquam exorta lux Evangelica discussisset umbras et involucra legis*.

³⁸⁷ Erasmo cita Filone anche degli *Adag.* 1671 (ASD II/4, 132.57ss.) riferendosi al *De Abrahame: in quo vitas illustrium aliquot Hebraeorum tractat, orsus ab Abraham*. Inoltre fa riferimento al *de vita Mosis* nell'*Adag.* 1165 (cfr. ASD II/3, 178.87), forse però traendo l'informazione da Poliziano (cfr. ASD II/3, 179, nota r. 87). Filone è citato dal *de*

Particolarmente interessante è l'osservazione erasmiana a proposito della lettura filoniana della vita di Abramo, nell'*Adag.* 1671, rr. 57 ss.: *Tractat autem non tam ad historiae cognitionem quam ad institutionem regulamque vivendi, videlicet omnia trahens ad morales allegorias, unde theologis praecipue legendus;*

rr. 64-67: Existimat autem Ioseph eorum repraesentare personam, qui rerum publicarum gubernacula tractant, hoc videlicet argumento, quod is, pastor adhuc quum esset, iam tum recte factis simul et patris favorem emeruit et germanorum in se concitavit aemulationem.

Erasmus sta riassumendo l'opera di Filone cogliendone gli elementi utili all'analogia tra Ercole, benefattore invidiato, e il principe/pastore, moderno Giuseppe, poiché meritando il favore di qualcuno, suscita negli altri il desiderio – frustrato – di imitarlo e dunque l'invidia.

Si noti la conclusione icastica del periodo che contrappone, anche con il chiasmo, *patris favorem emerere a germanorum concitare aemulationem.*

Quest'esposizione erasmiana compendia il contenuto dei passi di Filone sullo stesso argomento.

In particolare a *rerum publicarum gubernacula tractant* corrispondono i filoniani, *De Iosepho*, 33, 1: ὡσπερ γὰρ κυβερνήτης ταῖς τῶν πνευμάτων μεταβολαῖς συµμεταβάλλει e *De Abraham*, 272, 2 ὡς κυβερνήτης μὲν ἐν νηϊ, ἄρχων δ' ἐν πόλει; a *patris favorem emeruit* corrisponde *De Ios.* 4, 1 s.: ὁ πατήρ αὐτῶ... τῶν ἄλλων υἱῶν μᾶλλον ἔστεργεν e a *germanorum in se concitavit aemulationem* il passo *De ios.* 5, 4: (Οἱ ἀδελφοὶ) τῇ πρὸς ἐκεῖνον εὐνοίᾳ τοῦ πατρὸς ἰσόρροπον δύσνοιαν ἐπεδείκνυντο μισοῦντες ὅσον ἐστέργετο.

Ma si vedano anche il passo di Basilio, a proposito di Giuseppe, come vittima di irragionevole invidia, *hom. de inv.* 377, 13 Τί τὸν γενναῖον Ἰωσήφ δοῦλον ἐποίησεν; Οὐχ ὁ φθόνος τῶν ἀδελφῶν; e quello analogo di Cipriano, *zel.* 5. *Et quod ioseph fratres sui vendiderunt, causa vendendi de aemulatione discendi.*

Erasmus qui racconta la storia di Giuseppe con la capacità sintetica di Basilio, e la precisione lessicale (*aemulatio*, non *invidia* per φθόνος) di Cipriano.

r. 64: rerum publicarum gubernacula è espressione ciceroniana per indicare una posizione di responsabilità nello stato. Cfr. Cic. *Phil.* 2, 113 *habet populus Romanus ad quos gubernacula rei publicae deferat*; ma anche Id. *Mur.*74; *Sest.* 20; Id. *S. Rosc.* 51; Cfr. inoltre Plin. *epist.* 10, 1, 1: *di immortales festinaverunt virtutes tuas ad gubernacula rei publicae.*

Erasmus vi ricorre per introdurre il paragrafo dedicato ai principi nell'*Encomion Moriae*³⁸⁸: *qui rerum gubernacula suscepit*; e nell'*Adag.* 201 descrive Salomone come il re che scelse per sé la sapienza: *qua populum sibi commissum recte gubernaret.*³⁸⁹

I *gubernacula* ritornano nell'epistola del 1530 a Bernardo da Cles³⁹⁰: *rerum publicarum gubernaculis admoverentur*, paragonando la repubblica platonica alla contemporaneità. Altre volte Era-

humanitate nell'*Adag.* 2416, quindi probabilmente conosceva anche l'intero *De virtutibus* (cfr. ASD II/5, 304.382ss.). Cfr. ASD II/5, 27, nota r. 63.

³⁸⁸ ASD IV/3, 168.680.

³⁸⁹ *Adag.* 201, *Aut regem aut fatuum nasci oportet*, ASD II/1, 308.128.

³⁹⁰ A. 2383, IX, 47, 12.

smo ricorre alla metafora del timone per indicare la nave della Chiesa, come nell'epistola del 1522 proprio al pontefice Adriano VI³⁹¹: *Adrianum sextum rerum gubernaculis admotum*.

La metafora del governo come controllo del timone percorre tutta la letteratura occidentale da Alceo fino a Erasmo passando per Orazio³⁹².

r. 67: recte factis: la prassi secondo norme di decoro, onestà e correttezza sono il polo positivo di questa sezione di testo, poiché i *recte facta* sono il mezzo attraverso cui si giunge alla fama e si sconfigge la malevolenza, nonostante tutto. In questa sezione di testo l'azione giusta è un polo positivo che ritorna spesso, a partire dalla r. 31 e 81;

Cfr. anche il dialogo erasmiano *Philodoxus*³⁹³: *Recte facta ultro sequitur gloria* e alcune epistole, come quella del 1520 al Pirckheimer³⁹⁴: *quod nominis immortalitatem recte factis partam, quod me livore maiorem facis...blanda consolatione sublevas [...]* *Recte facta non agnosco, tantum adnissus sum aliqua ex parte mea industria prodesse studiis publicis*; quella del 1528 a Peter Decimarius³⁹⁵: *Cum ventribus non est admodum verbis decertandum: modestia recteque factis eos ulcisci pulcherrimum est*; e quella del 1529 a Utenhove³⁹⁶: *ea laus proprie nostra est, si disciplinis ac recte factis efficiamus ut a nobis initium sumat nobilitas, ita nostrum proprie dedecus est*.

Erasmo attinge dalla prosa filosofica di Cicerone, come ad esempio *fin. 3, 7, 24: quae autem nos aut recta aut recte facta dicamus, si placet, illi autem appellant κατορθώματα omnes numeros virtutis continent*; e la considerazione sull'invidia che nasce tra amici nel *Lael. 59: rursum autem recte factis commodis que amicorum necesse erit angi dolere invidere*. Ma cfr. anche *Id. Phil. 1, 29*.

È particolarmente rilevante la presenza di *recte facta* in Orazio perché si tratta di un'occorrenza unica: oggetto di insegnamento del poeta, educatore anche dell'emotività dei giovani. Cfr. *Hor. epist. 2, 1, 129 s. asperitatis et invidiae corrector et irae; / recte facta refert*.

favorem emeruit è un'espressione ovidiana, *tr. 5, 3, 53: si uestrum merui candore favorem*; ma si vedano anche lo *Ps.-Quint. decl. 7, 7: meretur clementiam et favorem*; e Paolo Orosio, *hist. 6, 1, 11: emeruerint praecipuum deorum favorem*.

Per l'uso di Erasmo, si veda la prefazione all'edizione di Girolamo del 1515³⁹⁷: *ob hoc ipsum iudicium favorem emereri soliti*; la lettera del 1523 a Ferdinando d'Asburgo³⁹⁸: *Etenim quae per se recta sunt, tum demum adferunt magnam utilitatem, si superato livore favorem publicum meruerint*, dove l'*utilitas* è la misura della bontà delle azioni e permette annientare il *livor*, come in questo passo; infine si veda la prefazione all'*apologia ad monachos Hispanos* del 1529³⁹⁹: *Favores emerendi sunt benefactis, non extorquendi malefactis*.

³⁹¹ A. 1310, V, 122, 20. Cfr. anche A. 1414, V, 391, 50: *Rursus vbi Clementem Medicen intueor ex illa fatali familia rerum gubernaculis admotum, felix omen habere videtur*.

³⁹² Cfr. Gentili 2006² e *Hor. carm. 1, 14*.

³⁹³ Asso 2002, 1182 = ASD I/3, 669.63.

³⁹⁴ A. 1139, IV, 336, 63 e 68 ss.

³⁹⁵ A. 1986, VII, 377, 14.

³⁹⁶ A. 2093, VIII, 42, 15.

³⁹⁷ A. 396, II, 220, 340.

³⁹⁸ A. 1333, V, 166, 107. Cfr. anche A. 1559, VI, 54, 47: *ingenium, integritas ardorque discendi summum merebatur favorem*; e A. 1902, VII, 235, 29: *si vestrum favorem emereri nequeam*.

³⁹⁹ A. 2094, VIII, 47, 76.

r. 67: aemulationem

È il termine tecnico della competizione nella medesima forma di arte o mestiere;

L'introduzione di *aemulatio* completa il lessico erasmiano dell'*invidia*, che declina tutti i termini latini a disposizione, per i quali cfr. r. 28 *pestis*; r. 38 *invidentia*; r. 39 *morbus*; r. 52 *livor*; r. 56 *obtrectatores...clancularii*;

Aemulatio indica il desiderio di ottenere nel medesimo campo ciò che altri hanno e a noi manca, quindi è una tensione positiva perché porta al miglioramento del proprio operato. Si tratta del concetto chiave dell'estetica classica in tutte le arti e soprattutto in letteratura; proprio per questo l'introduzione del termine nella parabola di Giuseppe è perfettamente appropriato, ma suggerisce ai lettori una terza lettura metaforica. Dopo l'analogia di Giuseppe con Ercole e con il principe ideale, il riferimento all'*aemulatio* anticipa il parallelismo di questa terna – Ercole, Giuseppe e il principe – con il letterato modello: a lui guardano molti *aemuli* che agiscono tra sana competizione e malevola invidia.

Erasmus nelle *Chiliades* tratta dell'*aemulatio* nell'*Adag.* 125, *Figulus figulo invidet, faber fabro*, dove afferma: *artificii similitudo magis aemulationem conciliat quam benevolentiam*⁴⁰⁰ e spiega il duplice significato esiodico di ζῆλος: *Proposuerat enim poeta duplex aemulationis genus, quorum alterum sit utile pulchrumque mortalibus alterum foedum ac perniciosum*⁴⁰¹.

Nel 1528 nel *Ciceronianus*, in ambito puramente letterario, Buleforo, *alter ego* di Erasmo, spiega la differenza tra imitare ed emulare⁴⁰²: *Siquidem imitatio spectat similitudinem, aemulatio victoriam*.

La connotazione negativa di *aemulatio* è mutuata dalla definizione ciceroniana, *Tusc.* 4, 17:

aemulatio autem dupliciter illa quidem dicitur, ut et in laude et in vitio nomen hoc sit; nam et imitatio virtutis aemulatio dicitur – sed ea nihil hoc loco utimur; est enim laudis –, et est aemulatio aegritudo, si eo quod concupierit alius potiatur, ipse careat.

Cfr. anche *Id. Ib.* 1, 44: *iis aemulari qui ea habeant quae nos habere cupiamus*; *Id. Ib.* 3, 34: *et invidere aegritudinis est et aemulari et obtrectare*. Cfr. poi *Id. Ib.* 4, 20; ma anche l'espressione sentenziosa di *Plaut. mil.* 839: *Quoniam aemulari non licet, nunc invides*; e *Sall. Catil.* 10, 1; *Nep. Att.* 20, 5.

Inoltre si veda il passo di Cipriano, *zel.* 5: *causa vendendi de aemulatione descendit:–postquam id quod sibi in visionibus prosperum fuerat ostensum simpliciter ut fratribus frater exposuit, in invidiam malivolis animus erupit*.

Nella produzione erasmiana l'emulazione del modello è un valore positivo, con poche eccezioni che riguardano la degenerazione malevola della competizione letteraria ad esempio nella lettera del 1528 al Brixius a proposito delle polemiche suscitate in Italia dalla pubblicazione del *Ciceronianus*⁴⁰³: *Ita ne istic vocor in invidiam aemulationis, quum Romae gravem sustinuerim invidiam quod in epistolis meis illum Italis etiam praetulerim?*

⁴⁰⁰ Cfr. ASD II/1, 242.711 ma anche *Adag.* 2924 *Cum amico non certandum aemulatione*. Cfr. ASD II/6 559.216.

⁴⁰¹ Cfr. *Ibid.* r. 714.

⁴⁰² Gambaro 1965, p. 116 rr. 1560-1561 (= ASD I/2 634 cfr. apparato critico, la battuta di Buleforo è presente solo nelle edizioni del 1529 e del 1530)

⁴⁰³ A. 2046, VII, 487, 177.

rr. 67-69: Quid autem aliud est rem publicam administrare quam pastorem agere? Quandoquidem et Homerus, quem inibi citat etiam Philon, regem ποιμένα λαῶν subinde vocat.

Si veda come Erasmo traduca qui il passo di Filone, *De Josepho*, 2, 3 ss. οἶμαι καὶ τὸ ποιητικὸν γένος ‘ποιμένας λαῶν’ τοὺς βασιλεῖς εἴωθεν ὀνομάζειν· ὁ γὰρ τὴν ποιμενικὴν κατῳρθωκῶς ἄριστος ἂν εἴη καὶ βασιλεύς ossia ‘penso anche che quell’espressione poetica *pastore di genti* di solito indicasse i re: infatti colui che esercita correttamente la conduzione del gregge potrebbe essere anche il re modello’

r. 67-68: Quid autem aliud est rem publicam administrare quam pastorem agere?

L’esercizio del potere come amministrazione dello stato ritorna in Erasmo anche in *Adag.* 2201⁴⁰⁴: *Principis munus dominium vocant, cum re vera nihil aliud sit agere principem quam rem communem administrare*; in *Adag.* 201⁴⁰⁵: *in administranda republica eqs.* e soprattutto *apud Christianos homines imperium nihil aliud esse quam reipublicae administrationem, non dominium*⁴⁰⁶.

Il concetto è ribadito anche nell’*Institutio*⁴⁰⁷: *Christianum imperium nihil aliud esse quam administrationem.*

Per la contrapposizione tra *administratio* e *dominium* in Erasmo, si veda anche l’introduzione.

r. 68: Homerus... ποιμένα λαῶν subinde vocat.

In Omero, l’epiteto formulare *pastore di popoli* è riferito quasi sempre ad Agamennone, come in *il.* 2, 243; *Ib.* 4, 413; *Ib.* 7, 230; *Ib.* 10, 3; *od.* 3, 156; *Ib.* 4, 532; etc. In altri casi è attribuito a Driante, *Il.* 1, 263; Atreo *Ib.* 2, 105, Biante *Ib.* 4, 296, Giasone *Ib.* 7, 469, Trasimede *Ib.* 9, 81 e altri.

pastorem agere traduce il greco τὴν ποιμενικὴν κατῳρθοῦν per il quale si veda Quint. *inst.* 8, 6, 18: *at ego in agendo nec ‘pastorem populi’ auctore Homero dixerim.*

Erasmo, da parte sua, così scrive nel 1533 a Francis Bonvalot⁴⁰⁸: *cuperet Christo bonum pastorem agere, si vocaretur.*

rr. 69-74: Siquidem nullorum... cuius vitae pridem tetenderant insidias.

Nonostante l’ingratitudine e la calunnia accompagnino l’operato dei più meritevoli, l’esempio di Giuseppe è analogo a quello di Ercole: al fuoco dell’eroe greco, che vince il freddo e l’oscurità dell’invidia, così la grandezza del bene operato dal giovane ebreo vince di gran lunga la malignità dei fratelli, trasformandoli da *aemuli* a *supplices* che confessano di dovergli la vita.

Il lessico echeggia il racconto dell’impresa erculea e anticipa le considerazioni seguenti sull’ingratitudine di fronte ai servizi resi alla collettività. Si vedano ad esempio il richiamo di r. 72 *ut invidiam obrueret* all’*obruitur* di r. 51 e il ritorno di *benefacta* alle rr. 69, 71 e 92, a riprendere il *recte facta* di r. 57.

⁴⁰⁴ *Adag.* 2201, ASD II/5, 172.282-284.

⁴⁰⁵ *Adag.* 201, ASD II/1, 304.38 e *Ib.* p. 310, rr. 190-193.

⁴⁰⁶ Cfr. anche *Dulce bellum inexpertis*, *Adag.* 3001, ASD II/7, 36.722: *Ad haec dominium vocamus quod est administratio*; e l’epistola A. 288, I, 553, 91-92 (datata tra il 1513 e il 1514): *apud Christianos, apud quos principatus administratio est, non dominium.*

⁴⁰⁷ *Inst. princ. christ.* ASD IV/1, 164.890-891; *Ib.* 152, 513; e *Ib.* 159, 703-704;

⁴⁰⁸ A. 2890, X, 332, 14; Cfr. anche A. 1391, V, 342, 6: *in hoc ascitus es, ut prophetam agas, hoc est ut pastorem agas.*

rr. 69-70: Siquidem nullorum benefactis malignius respondet gratia quam eorum, qui de vulgo bene merentur.

Di nuovo una *sententia* erasmiana che parafrasa la spiegazione del proverbio *herculei labores* delle rr. 14-17; r. 81 *si maritis tuis fama maligne responderit...* e anticipa la conclusione dell'intera sezione di testo, alle rr. 91-94. Ma cfr. anche r. 119: *quam maligne fama respondeat*.

L'affermazione erasmiana dipende soprattutto dall'etica ciceroniana e senecana sulla relazione tra *beneficia* e *gratia*, di cui Erasmo opera un amaro rovesciamento.

Cfr. Cic. *Phil.* 14, 13: *nonne satis est ab hominibus virtutis ignaris gratiam bene merentibus non ferri?* Id. *Sest.* 139; e Sen. *benef.* 1, 1, 9: *Non est autem, quod tardiores faciat ad bene merendum turba ingratorum;* e Id. *Ib.* 4, 16, 3: *Quid tam laudabile, quid tam aequaliter in omnium animos receptum quam referre bene meritis gratiam?*

Inoltre cfr. Plaut. *Ps.* 320: *Sicine mihi abs te bene merenti male refertur gratia?* E Nep. *Eum.* 6, 5: *duxit, si ita tulisset fortuna, perire bene meritis referentem gratiam quam ingratum vivere.*

L'ingratitude nell'adagio è polarizzata tra *benefacta/bene merere* e *maligne respondere gratia*.

Per questa contrapposizione in Erasmo si veda l'epistola del 1520 a Cranevelt⁴⁰⁹: *pro benefactis malam referunt gratiam;* e quella del 1521 a Marlianus⁴¹⁰: *qui pro benefactis rependunt maleficium, qui fratrem etiam bene merentem letali linguae veneno sine fine confodiunt!* Nel 1531 Erasmo riprende il tema nel dialogo *Philodoxus*⁴¹¹: *Ergo ad benefacta properandum, non ad gloriam, quae sua sponte consequitur.*

Cfr. anche commento a r. 81: *malignius respondere*.

De vulgo bene mereri è una *variatio* erasmiana sul ciceroniano *de re publica bene mereri* per il quale cfr. Cic. *Phil.* 1, 33; Id. *Ib.* 2, 36; Id. *Sest.* 142: *bene sunt de suis civitatibus meriti*.

Erasmo varia il nesso ulteriormente nell'epistolario con *bene sunt de suis civitatibus meriti*⁴¹² e *de omnibus bene meritis*⁴¹³ e nel colloquio *Philodoxus*⁴¹⁴ con la formula *ad illustre nomen est via bene mereri, quum privatim de singulis, tum publicitus de universis*.

rr. 70-74: Sed quod Hercules assecutus est igni Graecanico, id Ioseph magnitudine benefactorum ac diuini numinis favore consecutus est, ut invidiam obrueret et eosdem aliquando supplices haberet, quos antea pertulerat aemulos, seque iam illi vitam debere faterentur, cuius vitae pridem tetenderant insidias.

Mentre alle rr. 62 s. i due termini dell'identificazione tra Ercole e Giuseppe erano i rispettivi nemici da sconfiggere: *Lerna* e la *fratrum invidentia*, qui, invece sono i mezzi di questa vittoria ossia il fuoco di Ercole e la straordinaria grandezza dei benefici di Giuseppe per la propria famiglia.

La seconda parte del periodo è costruita sul rovesciamento di posizione dei fratelli invidiosi nei confronti di Giuseppe: *aliquando supplices* corrisponde a *antea emulo*, e, parallelamente, *illi vitam debere faterentur* è antitetico a *cuius vitae pridem tetenderant insidias*.

⁴⁰⁹ A. 1173, IV, 423, 136.

⁴¹⁰ A. 1196, IV, 463, 5. Cfr. anche A. 1432 a, VI, XXXI, 3: *De omnibus bene mereri studens, discerpor ab omnibus*.

⁴¹¹ ASD I/3, 672.185-186.

⁴¹² A. 541, II, 490, 101.

⁴¹³ A. 1268, V, 35, 78.

⁴¹⁴ Asso 2002, 1184 = ASD I/3, 670.99-100.

r. 71: igni graecanico

Indica il fuoco con cui Ercole aveva impedito alle teste mozzate di ricrescere, cauterizzandole. *Graecanicus*, negli *Adagia* è l'aggettivo che riguarda la lingua: dal discorso, come in questo stesso adagio, r. 332 *graecanici sermonis*, ai proverbi nell'*Adag.* 55, alle *sententiae* nell'*Adag.* 30, all'eleganza dell'*Adag.* 101, secondo l'uso di Varrone, *ling.* 9, 89: *graecanice dicere*. Soltanto qui si riferisce a un oggetto non linguistico: probabilmente Erasmo – come suggeriscono Heinimann e Kienzle⁴¹⁵ – immaginava per Ercole una potenza di fuoco simile a quella che potevano spiegare alcune navi bizantine in battaglia navale, grazie a una miscela infiammabile che alimentava un getto di fuoco che i bizantini però chiamavano ὑγρόν πῦρ.

Quale ne sia il significato metaforico è chiarito nel dialogo *Philodoxus*⁴¹⁶:

Symbulus: *nihil egit Hercules resectis Hydrae Lerneae capitibus, igni Graeco devicit exitiabile monstrum.*

Philodoxus: *Sed quem, vocas ignem Graecum?*

S: *Qui ardet etiam in mediis aquis. Eum adhibet qui lacessitus iniuria malorum, non cessat tamen de omnibus benemereri*

Si veda anche l'epistola di Erasmo a Fausto Andrelini del 1500⁴¹⁷ in cui Erasmo propone l'esempio del fuoco per indicare che è possibile sconfiggere qualunque nemico: *Lerneia illa Hydra ... ferro quidem domari non potuit, at Graeco tamen igni confici potuit.*

Non mancavano tuttavia interpretazioni allegoriche del fuoco contro l'idra anche precedenti, come ad esempio Dio Chrys. *de inv.* 77/78, 45, 8, in cui l'invidia è una malattia della psiche da cauterizzare con un incendio luminoso: τοῦτο τὸ νόσημα...λαμπροτέρου δεόμενον ἐμπρησμοῦ; Ambrogio, *fid.* 1, 6, dove è l'eresia *uelut quaedam hydra ...igni debita incendioque peritura*; e Boezio, *cons.* 4, 6, dove troviamo che *talis namque materia* (cioè la provvidenza, la predestinazione, il libero arbitrio) *est ut una dubitatione succisa innumerabiles aliae uelut hydrae capita succrescant; nec ullus fuerit modus nisi quis eas uiuacissimo mentis igne coherceat.*

r. 71-72: magnitudine benefactorum ...consecutus est, ut invidiam obrueret.

La vittoria del bene sul male tramite il bene è debitrice della formula paolina, *ad Rom.* 12, 21: *noli vinci a malo sed vince in bono malum* che infatti Erasmo parafrasa nell'epistola del 1520 a Pirckheimer⁴¹⁸: *Atque utinam is sim qui iuxta doctrinam Apostolicam benefactis malefacta vincam!*

Magnitudo benefactorum, è un altro nesso prima ciceroniano poi geronimiano, variato da Erasmo⁴¹⁹, che sostituisce al *beneficium* del latino classico, il più recente *benefactum* che, rispetto al composto più antico, ha il pregio di mantenere inalterata la vocale radicale di *facere*, di trasmettere immediatamente l'idea di azione differenziandosi da *beneficium*, che ai suoi contemporanei evocava rendite e relazioni diplomatiche.

Cfr. ad esempio Cic. *p. red. ad Quir.* 5: *vestram magnitudinem multitudinemque beneficiorum*; Id. *p. red. in sen.* 1; Id. *inv.* 2, 26, 77: *magna cum amplificatione beneficium magnitudo ex utilitate aut*

⁴¹⁵ Cfr. *Adag.* 2001, ASD II/5, 27, nota r. 71.

⁴¹⁶ Asso 2002, 1200 = ASD I/3, 675.298-303.

⁴¹⁷ A. 134, I, 312, 8.

⁴¹⁸ A. 1139, IV, 335, 6; Cfr. anche A. 1805, VII, 22, 331: *Verum ab instituto non recedam: vincam benefactis improborum maliciam.*

⁴¹⁹ Per *magnitudo beneficium* nell'epistolario di Erasmo cfr. A. 45, I, 152, 113; A. 446, II, 291, 83; A. 1891, VII, 206, 105.

honestate aut facti necessitudine demonstratur. Id. off. 2, 6, 22; Id. epist. 1, 7, 2; Hier. in Ion. 2: quod communem omnium deum, beneficii magnitudine suum et quasi proprium senserit deum; Id. in Eph. 1, 499: quanta sit beneficii magnitudo, et quam multiplex gratia.

Per *invidiam obrueret* cfr. commento rr. 50-51.

r. 73: Divini numinis favore richiama il *patris favorem* di r. 66. Il padre di Giuseppe, Giacobbe, qui è figura del dio cristiano.

Aemulos nel significato di ‘rivali’ ricorre raramente in Erasmo, che lo preferisce nel suo uso letterario ‘emulo’⁴²⁰. Cfr. commento alla r. 67.

Lo troviamo a indicare una competizione letteraria, anche quando sfocia in polemiche, come nella lettera del 1527 all’arcivescovo John Lasky⁴²¹: *Quibusdam sero contigit sua gloria, nonnullis diu luctamen fuit cum aemulis, complurium labores penitus interciderunt* e, più oltre, *Hieronymo [...] amarulenta cum aemulis rixa fuit*; nella prefazione dell’edizione greca di Basilio del 1532⁴²²: *Eusebium Episcopum tendentem ad seditionem ex aemulo reddidit amicissimum*;

Cfr. inoltre *aemuli* con connotazione negativa in Hor. *carm.* 3, 16, 14: *aemuli reges*; in Plin. *nat.* 36, 12, 16: *Successores aut aemuli insidiantes*; e in Svet. *Ner.* 6: *Qui eum, tamquam Britannici aemulum, strangularent*, dove si allude a una *aemulatio* tra consanguinei.

rr. 75-88: Proinde principes... immortale numen imitari.

Queste righe sono l’unico affondo politico dell’adagio, ma non poteva mancare il cenno all’impiego disinteressato delle capacità di un principe laddove l’autore sta riprendendo il lessico ciceroniano e senecano dell’etica pubblica romana dell’esercizio gratuito della virtù politica.

Cfr. alle rr. 69-70 e r. 81 ss.

Inoltre in un testo erasmiano autobiografico, dopo il 1516, anno di pubblicazione dell’ *Institutio principis cristiani*, il passo doveva avere per i lettori l’eco di un’autocitazione.

Il buon governo, secondo Erasmo, è l’esercizio instancabile e costante della *publica virtus* per cui gli interessi della collettività sono superiori a quelli individuali e anche quando nasca un conflitto tra le due sfere, la superiorità dei *principes* erasmiani si esprime tramite la loro incrollabile etica politica.

Non ci sono cenni a una tensione cristiana verso un bene assoluto in senso teleologico, a un aldilà cristiano, né a uno spirito evangelico nel beneficiare gli altri: il *princeps* è un baluardo incrollabile del *mos maiorum*, assomiglia di più al *sapiens* senecano che a un apostolo; persino il *numen immortale* (r. 87) che è modello di magnanimità gratuita, *deus* alla r. 91, non ha caratteristiche unicamente cristiane: potrebbe essere assimilato al *deus* stoico⁴²³.

⁴²⁰ Si vedano infatti la prefazione all’edizione parigina del 1500 dei *Collectanea* (A. 126, I, 292, 100): *Ceterum quam non contempserint vel hinc collige, quod eleganti litteratura vir A. Gellius, huiusque aemulus Macrobius, preterea Donatus, Acron cum emulatore Porphyrione*; la lettera dello stesso anno a James Batt (A. 138, I, 324, 157): *tum genus illud vitae, nullus studiorum comes, nullus aemulus, nemo mirator, nemo fautor, nullus honos, nulla praemia...?* Ma anche la prefazione all’edizione di Girolamo del 1515 (A. 396, II, 213, 54): *nobis vel erudita dedit Graecia vel huius aemula prodidit Italia*; e la lettera del 1518 a William Budaeus (A. 778, III, 230, 347): *utinam exemplum hoc complures inveniat aemulos!*

⁴²¹ A. 1855, VII, 124, 199 ss. *Ib.* rr. 208; cfr. anche A. 1992, VII, 386, 91: *Nonne D. Hieronymum olim aemuli conati sunt fictis litteris velut ab ipso scriptis infamare?*

⁴²² A. 2611, IX, 437, 92.

⁴²³ ma cfr. *infra* commento a r. 87.

Apparentemente si tratta di un *princeps*, che governa *sapientia integritate beneficentia*, secondo un tricolon erasmiano⁴²⁴, e così esprime la propria superiorità quasi divina, tendendo al *coeleste quoddam animal* dell'*Institutio*⁴²⁵, Soltanto nella successiva pericope di testo, rr. 88-91, la lingua suggerisce una vaga identificazione del *deus* con il dio cristiano.

Si veda in proposito il commento di Herding al passo di *Inst. princ. christ.*: ASD IV/1 154.558ss.

L'*Institutio principis christiani* contiene in effetti un passo⁴²⁶ che non solo espone i medesimi contenuti di queste righe, ma lo fa con numerose eco lessicali da questo adagio.

Qui infatti Erasmo descrive le caratteristiche del principe, contrapponendole a quelle negative da evitare (rr. 75-81); prosegue poi con l'eventualità che vi siano detrattori velenosi come l'idra di Lerna, segno che l'operato del principe è quello di un animo altissimo (rr. 81-84) e conclude paragonando l'operato generoso e gratuito a quello della divinità (rr. 84-88).

Nell'*Institutio* invece l'umanista prima descrive il principe ideale *cui nihil sit antiquius, nihil dulcius republica* (rr. 560-571), poi gli contrappone gli animali immondi che rappresentano la tirannide (rr. 572-583), e conclude con una serie serrata di antitesi tra *rex* e *tyrannus* (rr. 584-595). L'imitazione del nume, è nell'esordio del testo, ma suona più come una formula encomiastica del *rex* ideale. Come si vede, la disposizione dei contenuti è ancora tripartita, come nell'adagio, ma Erasmo nell'opera pedagogica dedicata a Carlo d'Asburgo, pur mantenendo al centro l'immagine dei mostri, ha concluso con l'antitesi *rex/tyrannus*, che nell'adagio è nell'esordio.

rr. 75-81: Proinde principes, qui publicum agunt negotium, hoc animo praeditos esse oportet, ut ad hoc exemplar communem modo spectent utilitatem nec magistratum, perinde quasi cauponatio sit, sibi gerant, non aliis, nec legum veluti laqueis insidiari velint iis, unde perspexerint emolumentum aliquod auferri posse, sed gratis de bonis bene mereantur, cum monstris, hoc est cum vitiis, assiduum bellum gerant, sola recti conscientia tanquam abunde magno recte factorum praemio contenti.

I poli positivi della collettività come destinatario e della gratuità come modo dell'azione sono contrapposti rispettivamente all'azione per l'interesse individuale (cfr. *nec sibi gerant*) e alla furbizia del guadagno truffaldino (cfr. *nec...unde perspexerint emolumentum aliquod auferri posse*).

La *pubblica utilitas* consiste dunque nell'eliminazione dei vizi.

Tale impegno gratuito per il bene pubblico e l'esercizio instancabile della virtù politica è ripagato dalla gloria, in Cicerone, oppure dalla consapevolezza di aver agito con giustizia, per Seneca.

In questa pericope prevale il pensiero senecano secondo cui la coscienza di aver agito giustamente è già una ricompensa. Cfr. Sen. *epist.* 81, 19: *Non enim exercentur ad praemium: recte facti fecisse merces est.*

La sintassi è complessa e sostenuta, per accogliere in sé le contrapposizioni tra l'esercizio ideale e quello personalistico e spregiudicato del potere; il lessico, con l'unica eccezione dell'espressivo *cauponatio*, è del latino classico.

Nel passo parallelo dell'*Institutio principis christiani* troviamo il polo positivo del servizio gratuito alla comunità ampiamente sviluppato nelle rr. 560-569, in cui il pronome *omnes* ricorre ben sei vol-

⁴²⁴ Cfr. ASD IV/1, 154.586s.

⁴²⁵ Cfr. *Ibidem*, p. 154, r. 558.

⁴²⁶ Cfr. *Ibidem*.

te nelle prime cinque righe; il confronto con il *tyrannus*, invece è sinteticamente racchiuso in una serie di brevi frasi giustapposte, come *sententiae* senecane alle rr. 584 ss.:

tyranni premium divitiae, regis honos, qui virtute consequitur; tyrannus administrat metu dolo ac malis artibus, rex sapientia integritate beneficentia; tyrannus sibi gerit imperium, rex reipublicae; tyrannus barbarico satellitio et conductitiis latronibus tuetur incolumitatem suam, rex se sua erga cives beneficentia et civium erga se benevolentia satis tutum putat.

Si notino le corrispondenze con gli elementi di questa pericope di testo: a *praemium divitiae* e *latronibus* corrisponde *emolumentum aliquod auferri*; a *malis artibus* corrisponde *laqueis insidiari*, mentre *sibi gerere* è invariato, anche se qui si tratta di *magistratum*, mentre là, più genericamente, dell'*imperium*.

Per la contrapposizione *rex* o *princeps/tyrannus* cfr. anche introduzione.

Publicum agunt negotium è il termine tecnico dell'esercizio dell'attività pubblica, come in Cicerone, *de orat.* 2, 24: "*quid igitur?*" *inquam* "*quando ages negotium publicum?*" e nell'ossimoro senecano, *tranq.* 3, 3: *in privato publicum negotium agit*;

ma cfr. Plin. *epist.* 1, 10, 10; e Quint. *Inst.* 8, 4, 8.

Nell'*Encomion Moriae* troviamo l'espressione ancora a proposito dell'amministrazione dello stato⁴²⁷: *Eum qui rerum gubernacula suscepit publicum non privatum negotium gerere.*

Si veda come in quest'adagio come *publicum negotium*, nell'accezione politica diventi *publicum studiosorum negotium* alla r. 449.

Del resto anche nell'*Adag.* 1001, *Festina Lente*, il *publicum agere negotium* in ambito letterario è rivolto a un pubblico di *studiosi* ampio quanto il mondo, anche quello futuro⁴²⁸: *At qui literas collapsas vindicat...omnium ubique gentium, omnium seculorum negotium agit.*

rr. 76-77: ut ad hoc exemplar communem modo spectent utilitatem nec magistratum, perinde quasi cauponatio sit, sibi gerant, non aliis.

Il primo imperativo è tenere lo sguardo sempre sull'ampio orizzonte dell'utilità pubblica e non gestire l'incarico pubblico quasi si trattasse di una losca gestione di osteria, per il proprio, anziché per l'altrui profitto. L'esempio di riferimento è Giuseppe, consigliere politico esemplare.

A uno sguardo ampio e disinteressato si riferisce *spectent*, da contrapporre a *perspexerint* di r. 78, che presuppone un'osservazione attenta, ma anche maliziosa, come quella che si riserva a un registro contabile⁴²⁹.

L'*utilitas* altrui o propria come finalità distingue il principe dal tiranno nell'*Institutio principis christiani*⁴³⁰: *Princeps etiam suum agens negotium tamen potissimum suorum spectat utilitatem. Contra tyrannus si quando benemeretur de civibus, tamen hoc ipsum ad privatam suam refert utilitatem.*

In ambito letterario-editoriale Erasmo si riferisce a *publica utilitas*, quasi una crasi di *publicum negotium* e di *communis utilitas*⁴³¹: *Frobenius...non alio spectans quam ad publicam utilitatem*

Communem utilitatem è un nesso che ritorna anche oltre nell'adagio, per indicare un beneficio rivolto a tutti: soltanto in questo caso, però ci si riferisce a un benessere generale perché in tutte le al-

⁴²⁷ *Enc. Mor.* ASD IV/3, 168.680.

⁴²⁸ *Adag.* 1001, ASD II/3, 18.269-272. Cfr. Citti 2001, 342-343.

⁴²⁹ Cfr. *ThLL* 10/1, 1743.60.

⁴³⁰ ASD IV/1, 153.540-542.

⁴³¹ *Adag.* 1001, ASD II/3, 24.426-427. cfr. anche *Ib.* p. 22, r. 376.

tre occorrenze l'impegno gratuito è volto al miglioramento culturale della comunità degli *studiosi*, dei *docti* con la restituzione filologica degli autori. Cfr. r. 427: *ad communem utilitatem paratum*; e, ancora più chiaramente, rr. 450 s.: *in restituenda literaria re animum Herculanum praestare, hoc est nullo tuo incommodo a communi utilitate curanda vel deterreri vel defatigari*. Così anche alla r. 495 s.: *Adde iam, quod huiusmodi laborum ea ratio est, ut fructus et utilitas ad omnes perveniat*⁴³².

In Erasmo ha il medesimo significato anche nell'epistolario, in cui troviamo quest'affermazione su Reuchlin nell'epistola del 1515 al cardinale Riario⁴³³: *nunc in communem omnium depromeret utilitatem*; la promessa del 1517 a Giovanni di Bergen di occupare tutta la propria vita per il bene altrui, tramite gli studi⁴³⁴: *Et tamen quicquid vitae superest certum est in communem conferre utilitatem*; e la richiesta di prestito di libri al capitolo della cattedrale di Metz, nel 1519⁴³⁵: *Nec dubito quin vestra quoque pietas publicae faveat utilitati...praesertim cum ita liceat istam utilitatem aliis communem facere ut vobis nihil deteratur*.

La *iunctura* è ciceroniana come vede soprattutto nei passi del *off.* 1, 16, 52: *his utendum est et semper aliquid ad communem utilitatem afferendum*; Id. *Ib.* 3, 5, 24: *est secundum naturam excelsitas animi et magnitudo itemque...contemnere et pro nihilo ducere comparantem cum utilitate communi magni animi et excelsi est*.

Cfr. anche Id. *off.* 3, 6, 27; Id. *Verr.* 2, 3, 1: *nulla re commoti alia nisi utilitate communi*; Id. *part.* 91. E si veda anche Plin. *epist.* 3, 20, 12: *sunt quidem cuncta sub unius arbitrio, qui pro utilitate communi solus omnium curas laboresque susceperit*.

magistratum sibi gerant richiama Cic. *Sest.* 99: *qui sibi gubernacula patriae depoposcerunt*. cfr. anche commento a rr. 75-81.

r. 77: cauponatio è un neologismo erasmiano, il nome astratto dal verbo *cauponari*, che in latino classico ricorre soltanto in Ennio *ann.* 194, citato da Cicerone, *off.* 1, 12, 38: *nec mi aurum posco nec mi pretium dederitis / nec cauponantes bellum, sed belligerantes*, dove *cauponari* significa 'far la guerra da mercanti, mercanteggiare'.

Cfr. Hoven 2006², 84.

Erasmo usa il sostantivo astratto nella prefazione alla nuova edizione dell'*Enchiridion* nel 1518⁴³⁶: *qui condonationes, qui compositiones, qui dispensationes similesque cauponationes redimunt*; e ancora nello scrivere nel 1521 a Nicolas Everard⁴³⁷, dove con *cauponationes* intende i pranzi e le chiacchiere da osteria: *donec dabitur melior occasio explodendi has impias cauponationes*. Ma Erasmo ricorre anche al verbo ennioiano nella lettera del 1522 a Pirckheimer⁴³⁸: *Iam sub umbra Romani Pontificis cauponantur*; e in quella del 1526 a Carondelet⁴³⁹: *Et dictis et picturis et libel-*

⁴³² Cfr. r. 409: *nos praeter utilitatem lectoris nihil spectavimus*; e r. 434: *tanta ad studiosos utilitas*.

⁴³³ A. 333, II, 72, 118.

⁴³⁴ A. 737, III, 167, 21.

⁴³⁵ A. 997, IV, 8, 10. Cfr. anche A. 985, III, 611, 26: *praesertim cum quicquid cuique contigit facultatis, in hoc ipsum a Deo sortitus sit, ut in communem conferat utilitatem*; e A. 2379, IX, 41, 464: *hoc mihi pertinere videtur ad communem studiorum utilitatem*.

⁴³⁶ A. 858, III, 367, 204.

⁴³⁷ A. 1188, IV, 448, 37.

⁴³⁸ A. 1268, V, 33, 38.

⁴³⁹ A. 1703, VI, 331, 22.

lis...sparserant Lutherani me praemiis magnatum corruptum in illorum gratiam scribere, et cauponari verbum Dei.

L'etimologia è legata alla figura del *caupo*, l'oste, infido perchè può mischiare acqua al vino che vende, e della *caupona*, l'osteria, che, per antonomasia, diviene il luogo dei commerci poco chiari e, per metonimia, il commercio stesso. Cfr. Paul. *dig.* 33. 7. 13: *Caupona negotiationis nomen est.* ma anche Cassiod. *hist.* 4, 24: *verbum veritatis cauponati*; cfr. anche Ambr. *In psalm.* 118, *serm.* 11, 20 e Hier. *in Is.* 1, 1, 22.

Ma certamente Erasmo nel coniare il sostantivo teneva presente gli echi da Hor. *serm.* 1, 1, 29: *perfidus hic caupo*; e Id. *Ib.* 1, 5, 4: *nautis cauponibus atque malignis*; così come ricordava l'atmosfera goliardica e torbida degli episodi che in Apuleio coinvolgono *caupones* e *cauponae*.

Cfr. Apul. *met.* 1, 7; *Ib.* 1, 8; *Ib.* 1, 9 *cauponem quoque vicinum atque ob id aemulum deformavit in ranam*;

rr. 78-79: nec legum veluti laqueis insidiari velint iis, unde perspexerint emolumentum aliquod auferri posse, sed gratis de bonis bene mereantur.

Il secondo imperativo, dopo l'attenzione alla pubblica utilità, è che le leggi, ossia i mezzi per governare il bene pubblico non diventino trappole a danno di coloro che potrebbero favorire i guadagni dei *principes*: l'azione dev'essere gratuita, disinteressata. Si vedano in *Inst. princ. christ.* l'azione del principe⁴⁴⁰: *magni principis est...vel gratis de bonis benemereri omnibus nullo vel emolumentum vel gloriae respectu* e ancora⁴⁴¹: *gratis cupiat de civibus suis benemereri*; e quella, invece del tiranno⁴⁴²: *hic nihil aliud spectat quam suum emolumentum*.

La contrapposizione tra *emolumentum* e *virtus/decus/honos/laus* è un *topos* della produzione di Cicerone come si vede in *Mil.* 12, 32: *Boni nullo emolumento impelluntur ad fraudem, improbi saepe parvo*; Id. *orat.* 3, 85: *Recte facta suscepta a viris fortibus sine emolumento ac praemio*; Id. *leg.* 1, 49: *Atque etiam, si emolumentis, non suapte vi virtus expetitur, una erit virtus, quae malitia rectissime dicetur*. E ancora Id. *fin.* 1, 10, 36: *claris et fortibus viris commemorandis eorum que factis non emolumento aliquo, sed ipsius honestatis decore laudandis*; Secondo Cicerone, non sono *boni viri* coloro che misurano le loro azioni in base ai profitti, anzi, finiscono per danneggiare la convivenza naturale. Cfr. Cic. *off.* 2, 4, 18; Id. *Ib.* 2, 5, 21; *Ib.* 3, 5, 22;

Si vedano anche Livio, 4, 35, 7: *eo inpendi laborem ac periculum, unde emolumentum atque honos speretur; nihil non adgressuros homines, si magna conatis magna praemia proponantur*; e Sen. *benef.* 2, 31, 3: *Sed speravit emolumentum aliquid: non fuit hoc beneficium, cuius proprium est nihil de reditu cogitare*.

legum velut laqueis insidiari è una fusione erasmiana delle espressioni *legis laqueus* ciceroniana e del biblico *laqueus venantium, insidiarum*.

Si veda inoltre l'espressione in Apuleio, *met.* 10, 24: *dehinc crudelissimis laqueis mortis insidiari*. Per *legis laqueus* si veda Cic. *Cael.* 71: *ex nullius legis laqueis eximendi viderentur*. Id. *Sest.* 88: *exultantem ac tripudiantem legum, si posset, laqueis constringeret*; Id. *Cluent.* 150. Ma anche Ambr. *Iob* 4, 8, 30: *qui legis et aequitatis inmemores laqueos fraudis et insidias praeparabant*; Id. *Abr.* 1, 4, 18.

⁴⁴⁰ ASD IV/1, 151.480-481.

⁴⁴¹ *Ibidem*, p. 154, r. 565

⁴⁴² *Ib.* p. 152, rr. 530 s.

Per l'espressione biblica si veda Vulg. *Psalm. 90, 3: quia ipse liberabit te de laqueo venantium de morte insidiarum*; Id. *Ier. 5, 26: quia inventi sunt in populo meo impii insidiantes quasi aucupes laqueos ponentes*.

Per **emolumentum aliquod**, si confrontino i passi di Cicerone, *Font. 27, 36: qui ob aliquod emolumentum suum cupidius aliquid dicere videntur*; Id. *inv. 2, 52: non emolumento captans aliquo*; Id. *fin. 2, 17, 56*;

r. 79: gratis de bonis bene mereantur

Per l'idea della gratuità del servizio si vedano Cic. *Cluen. 26, 71: Gratis servire reipublicae*; e Sen. *epist. 95, 48: deum beneficium gratis*; Id. *Ibid. 69, 5: Mercede te vitia sollicitant: hic tibi gratis vivendum est*.

La gratuità è fondamento dell'azione politica, in Erasmo. Si vedano l'*Adag. 201, Aut regem aut fatuum*, in cui è fondamentale che il principe *ad benemerendum de bonis sit propensissimus* e non si aspetta altro che questo bene comune: *nihil spectans nisi commune bonum*⁴⁴³; e l'*Adag. 3001, Dulce bellum...*, in cui compito dell'uomo è il servizio verso tutti, senza alcun premio in cambio: *nullo etiam ostenso praemio tamen per se iuvet benemereri de omnibus*; anche nei confronti dei nemici⁴⁴⁴: *studium benemerendi etiam de hostibus, ...pecuniae contemptum*. Cfr. anche commento rr. 78-79.

Per Erasmo la gratuità è legata all'opera culturale, così sono gratuite le sue lezioni a Oxford e Cambridge⁴⁴⁵: *menses complures docui Graecas et sacras litteras, sed gratis*; Nel 1519 scrive a Louis Ruzé di amare disinteressatamente la letteratura⁴⁴⁶: *Attamen vel gratis ex animo bene volo rectis studiis et horum cultoribus*. E del resto, l'amore vero è quello disinteressato, come specifica nel 1520 a Burbank⁴⁴⁷: *Is demum vere amat qui gratis amat*. Così vi si dedica gratis, come afferma nella lettera del 1524 a Caspar Hedio⁴⁴⁸: *Gratis faveo bonis studiis*. E lo ribadisce nell'epistola del 1528 a Nicolas Vesuvius⁴⁴⁹: *Ego propemodum gratis meam operam impendo, alioqui non sumpturus tantum laboris pro bis mille florenis*; e soprattutto in quella del 1531 a Mathias Krets⁴⁵⁰: *Si praemium expectassem ab hominibus, deplorarem gratis collocatam operam, proque benefactis reportatem ignominiam*.

Per **de bonis bene mereantur** cfr. anche commento a r. 70 *de vulgo bene mereri*.

rr. 79-80 : cum monstris, hoc est cum vitiis assiduum bellum gerant.

Qui si evidenzia la lettura in chiave soprattutto morale della buona politica, secondo Erasmo. Nell'*Inst. princ. christ.* sono citati diversi animali mostruosi, che alimentano la *tetra belva*, che è immagine del tiranno: oltre a *draco, lupus, leo, ursus, similiaque portenta*, compare la *vipera*⁴⁵¹ e

⁴⁴³ *Adag. 201, ASD II/1, 312.207 e Ib. r. 198.*

⁴⁴⁴ *Adag. 3001, ASD II/7, 14.85-86 e Ib. p. 38, rr. 787-788.*

⁴⁴⁵ A. 296, I, 569, 133 a Servatius Roger; cfr. anche A. 721, III, 150, 5: *qui publice et gratis tres linguas doceant, Graecam, Haebreicam et Latinam*. Cfr. anche A. 836, III, 306, 3; cfr. A. 1136, IV, 330, 16 : *Nos quod possumus, gratis ac libenter impartimus*; e A. 1171, IV, 417, 68.

⁴⁴⁶ A. 928, III, 510, 29.

⁴⁴⁷ A. 1138, IV, 333, 1.

⁴⁴⁸ A. 1459, V, 481, 52.

⁴⁴⁹ A. 2053, VII, 502, 16.

⁴⁵⁰ A. 2445, IX, 171, 89.

⁴⁵¹ Cfr. *Inst. princ. christ.* ASD IV/1, 154.572ss. e relativo commento.

si è già visto come quest'animale abbia numerosi elementi in comune con l'idra di Lerna (cfr. commenti a rr. 23-27). La prosecuzione del testo lo conferma: l'animale dal quale non bisogna temere nulla è proprio *Lernae belva*, metafora del detrattore velenoso.

La lettura allegorica dell'idra come vizio o fonte di vizi, contro cui combattere è già in Plutarco, *Cato Maior*, 16, 7, 3 μετ' ἐκείνου γὰρ οἶεσθαι μόνου τὴν τροφὴν καὶ τὴν μαλακίαν ὥσπερ ὕδραν τέμνων καὶ ἀποκαίων προὔργου τι ποιήσῃν, ma ritorna termine di paragone nella letteratura patristica, ad esempio in Sinesio, *oratio de regno*, 10, 10; in Gregorio di Nazianzo, *De vita sua*, 1178; Idem *epist.* 156, 1, 4 κατὰ τῆς Ὑδρας μάλιστα... ἧς ὁ μὲν ἐξέτεμνε τὰς κεφαλὰς, ὁ δὲ ἐπέκαιεν, ὥσπερ τὰς τῆς κακίας ὑμεῖς; in Basilio *epist.* 285, 1, 7, dove l'idra è l'avidità che la Chiesa deve combattere⁴⁵²; e in Giovanni Crisostomo, in *Matthaeum*, M. 58, 659, 22 e Id. *Ib.* M. 58, 791, 40.

A proposito dell'invidia come vizio, Erasmo nel 1528, nel pieno della polemica che seguì la pubblicazione del *Ciceronianus*, scrive a Brixius⁴⁵³: *Nec arbitror ingenium meum ab vlllo vitio alienius quam ab invidentia*.

Per l'invidia come *vitium* e come *monstrum* cfr. anche commento r. 38; per i sinonimi di *monstrum* cfr. commento a r. 28: *teterrima pestis*.

Al termine dell'adagio, quando Erasmo si proclama superiore persino a Ercole, i mostri con cui combatte sono le difficoltà filologiche dell'edizione degli *Adagia* e delle epistole geronimiane. Cfr. r. 460 *cum duobus monstris immanibus*.

L'associazione di *monstra* con le corrottele dei testi, a partire dal 1515, ritorna come elemento *topico* di identificazione di Erasmo con Ercole. Cfr. introduzione.

r. 80-81 sola recti conscientia tanquam abunde magno recte factorum praemio contenti.

La frase conclusiva del periodo è dedicata ai principi giusti, racchiudendo tutte le considerazioni sotto il segno di un'etica individuale solidissima, che considera già un premio la consapevolezza di aver agito secondo giustizia.

Il concetto ricompare nell'*Institutio*⁴⁵⁴: *neglige et oblecta te conscientia recti*.

Erasmo riprende molte volte quest'idea nell'epistolario. Scrive infatti a Calcagninus nel 1525⁴⁵⁵: *solo praemio rectae conscientiae contentus*; ma aveva trattato più estesamente il concetto già nell'epistola del 1519 a John Draco⁴⁵⁶:

Ego interim me meo metiens pede neque cresco laudibus plausuque faventium, nec omnino deior perversitate obrectantium; consolans interim meipsum recti conscientia, ac vigiliarum mearum praemium a Christo expectans, si parum grati sunt homines.

qui risalta il ruolo della conoscenza del giusto contrapposta a mancate soddisfazioni, approvazioni di *faventes*, e l'ingratitude degli uomini.

La *recti conscientia* è soprattutto un rifugio sicuro contro gli *obrectantes* e l'ingratitude fin dal 1516, quando scrive a Louis Ber⁴⁵⁷: *lenit nonnihil hanc molestiam primum recti conscientia*; ancora

⁴⁵² cfr. Basilio *de virginitate*, M. 31, 808, 48

⁴⁵³ A. 2046, VII, 488, 181.

⁴⁵⁴ ASD IV/1, 148.373-374.

⁴⁵⁵ A. 1576, VI, 77, 43. Cfr. anche A. 1587, VI, 121, 223: *At tu bono animo esto, et rectae conscientiae praemio contentus*.

⁴⁵⁶ A. 942, III, 534, 16.

⁴⁵⁷ A. 507, II, 425, 22; cfr. anche A. 530, II, 459, 24: *interim recti conscientia me consolator*.

nell'epistola del 1518 a Filippo di Borgogna⁴⁵⁸: *Rursum me consolatur recti conscientia et, ni fallor, non mediocris hinc ad bonos reditura utilitas*; e in quella del 1519 a Steven Poncher⁴⁵⁹: *ego sola recti conscientia fretus*.

Il riferimento antico è all'etica stoica senecana, riassunta nel già citato passo di Sen. *epist.* 81, 19: *recte facti fecisse merces est*. (cfr. commento rr. 75-81);

Per la forma espressiva cfr. Plin. *Epist.* 1, 22, 5: *ornat haec magnitudo animi, quae ...omnia ad conscientiam refert recteque facti non ex populi sermone mercedem, sed ex facto petit*; dove Erasmo preferisce *praemium* a *merces*.

Del resto la correlazione tra buona azione e premio è ribadita da Cicerone come fondamento dell'efficacia della giustizia. Cfr. Cic. *nat.* 3, 85: *enim nec domus nec res publica ratione quadam et disciplina dissignata videatur, si in ea nec recte factis praemia extent ulla nec supplicia peccatis*.

Altrove Cicerone individua come *praemia* del *recte facere* e della *virtus* proprio gli elementi di cui Erasmo lamenta la mancanza: la gloria, la *laus bonorum*. Cfr. Cic. *Tusc.* 3, 2, 3: *est enim gloria solida quaedam res et expressa, non adumbrata; ea est consentiens laus bonorum, incorrupta vox bene iudicantium de excellenti virtute, ea virtuti resonat tamquam imago; quae quia recte factorum plerumque comes est*.

Analogia considerazione in Ovidio, *Pont.* 2, 3, 13 s.: *ipse decor recte facti, si praemia desint, / non movet, et gratis paenitet esse probum*.

Per ***praemio contenti*** si vedano Plin. *nat.* Praef. 18: *vel hoc solo praemio contenti*; ma anche Hier. *epist.* 140: *contentus est se et aeternae vitae praemia consecutum*; e soprattutto il passo di Macr. *somn.* 2, 10, 2: *virtutis fructum sapiens in conscientia ponit, minus perfectus in gloria, unde Scipio...auctor est ut contentus conscientiae praemio gloriam non requirat*.

In Erasmo si veda l'epistola del 1523 a Laurinus⁴⁶⁰: *nimirum mea gloria meoque praemio contentus, quod linguas consecrarim theologiae*; e il colloquio *Philodoxus*⁴⁶¹: *ipsa virtus abunde magnum sui praemium est*.

Cfr. anche r. 37: *praemio pensari*

rr. 81-88: Quodsi meritis tuis fama maligne responderit, si clanculum obsibilaverit livor, si Lerna belva vel trecentis capitibus undique venenum afflaverit, tum illud demum animi vere sublimis et invicti fuerit documentum, nihilo segnius ad immortalem eniti laudem ac vel maximis incommoditatibus suis aliorum consulere commodis et hunc pulcherrimum maximumque virtutis fructum ducere, si quam plurimis quam maxime prodesse liceat atque hac parte, quoad mortali fas est, immortale numen imitari.

L'ingratitudine o l'invidia superate senza soccombere sono la prova dell'altezza d'animo se si persevera nel cammino verso una *laus immortalis*: quest'ultima è il vero premio della generosità incondizionata, che non mette in conto nemmeno i propri disagi pur di occuparsi del bene altrui. È

⁴⁵⁸ A. 758, III, 195, 12. Cfr. anche A. 856, III, 359, 58: *consolor me primum conscientia recti*; A. 950, III, 552, 34: *Nam me satis consolatur tum recti conscientia*.

⁴⁵⁹ A. 1016, IV, 73, 12; cfr. anche A. 1028, IV, 90, 18; e cfr. 2328, VIII, 449, 52: *Sed si haec sunt fati mei, bonorum iudicii et recti conscientia me ipsum consolabor*. E cfr. A. 2466, IX, 225, 38.

⁴⁶⁰ A. 1342, V, 224, 876.

⁴⁶¹ ASD I/3, 668.30.

questo anche il più grande e meraviglioso frutto della giustizia, la *virtus publica*, rivolta a tutti poiché in questo altruismo civico è permesso ai mortali di imitare la divinità immortale.

Infatti Erasmo in una lettera del 1527 a Sigismondo re di Polonia così descrive il buon re⁴⁶²: *Caeterum qui publicam utilitatem anteponebat his rebus omnibus, is demum vere sublimi excelsoque est animo*; mentre già nel 1523, nella prefazione alla *Parafrasi* del vangelo di Marco, dedicata a Francesco I, indicava la *animi sublimitas* tra le *virtutes regiae*, e proseguiva: *Porro, nullum certius argumentum animi vere sublimis quam iniurias posse negligere*⁴⁶³.

E nel dialogo *Philodoxus*, una delle strade per la gloria virtuosa è proprio non inseguirla, ma preoccuparsi piuttosto di rendere un servizio agli altri⁴⁶⁴: *si cupis gloriam virtute partam, praecipua virtus est negligere gloriam*.

Cfr. anche commento a r. 83.

Il raggiungimento del divino, qui *numen*, non ancora *deus* (cfr. r. 91), è un elemento comune tra il buon principe e Ercole, la cui gloria culmina in apoteosi. Ercole infatti era la figura simbolo di riferimento propagandistico per la monarchia giusta da Alessandro Magno fino ai Medici, passando per la tetrarchia nel mondo romano⁴⁶⁵. In questo si osserva come il buon governo sia *labor Herculeus*.

L'imitazione del divino nella benevolenza incondizionata è la nota distintiva anche del principe modello dell'*Inst. princ. christ.*⁴⁶⁶: *Deliniet igitur caeleste quoddam animal numini quam homini similis* che, con notevoli echi da questo passo dell'adagio, *nihil aliud agat nitaturque, quam ut optime sit omnibus*⁴⁶⁷.

La divinità benefica, disinteressata fino all'abnegazione, richiama il dio cristiano, mai nominato qui da Erasmo.

Questa pericope ripropone la situazione delle rr. 52-60 rovesciandone il significato.

In questo passo *fama* si contrappone a *laus immortalis*, che, anzi la sostituisce. La prima non è più il valore di riferimento, superiore persino alla vita (cfr. rr. 59-60), bensì soltanto un valore passeggero contro il quale persino l'idra può soffiare il proprio veleno senza smuovere la fermezza di un obiettivo più alto, di una moralità così superiore da poter ignorare anche l'ingratitudine.

Così *fama* negativa, *livor* e *Lernae belva* corrispondono, fuor di metafora, a *maximis incommoditatibus*, semplici ostacoli per giungere a *laus immortalis* e *immortale numen imitari*, *pulcherrimus at maximus virtutis fructus*.

Sembra che Erasmo abbia in mente la definizione che Cicerone dà di *gloria*, cfr. *Phil.* 1, 29: *est autem gloria laus recte factorum magnorumque in rem publicam meritorum*.

Troviamo idee analoghe nell'epistola del 1517 ad Antonio Clava⁴⁶⁸, in cui Erasmo spera in un riconoscimento che plachi l'invidia, anche se dopo la morte, quando forse i suoi benefici saranno accolti da tutti: *interim tum recti conscientia, tum illo me consolator, quod optimis quibusque certe non improbamur, fortassis omnibus placituri simul atque livor ab obitu conquieverit*; in quella del 1519

⁴⁶² A. 1819, VII, 62, 100.

⁴⁶³ A. 1400, V, 354, 67-70 Cfr. anche A. 2196, VIII, 234, 174: *cum nullum verius sit argumentum sublimis animi, quam quasdam iniurias negligere, quasdam ignoscere*.

⁴⁶⁴ Asso 2002, 1182 = ASD I/3, 669.78.

⁴⁶⁵ Cfr. Galinsky 1972a e Galinsky 1972b, 93-94.

⁴⁶⁶ Cfr. ASD IV/1, 154.558.

⁴⁶⁷ *Ib.* r. 563.

⁴⁶⁸ A. 530, II, 459, 26.

a Leone X⁴⁶⁹: *recti conscientia, postremo tot insignium virorum suffragio fretus, istorum latratus semper neglexi*; e in nell'epistola del 1527 a Francisco Vergara⁴⁷⁰: *Hanc igitur belvam nos vobis tradimus aliquanto mitiorem; etiamsi quo magis inclaresces benefactis, ut pulcherrime coepisti, hoc infestius, mihi crede, senties Lerneum monstrum.*

Il contenuto dell'intero passo richiama l'*incipit* di Hor. *carm.* 3, 3, dove l'uomo giusto, fedele al proprio proposito – l'Augusto, il *princeps* – non si lascia piegare dalle avversità e, come Polluce e Ercole, raggiungerà le rocche del fuoco, ossia l'immortalità.

La prosa di Erasmo in questa pericope è una *variatio* lessicale del testo oraziano: il venusino descrive un *iustus ac tenax propositi vir ...impavidus* (*Ib.* vv. 1; 8) e l'umanista gli risponde con *animus vere sublimis et invictus* (r. 83), che è *recte factorum praemio contenti*, quindi giusto.

L'Augusto di Orazio non è scosso da nulla, come il principe di Erasmo: il primo *si fractus inlabatur orbis, / impavidum ferient ruinae* (vv. 7 s.), il secondo *quodsi...fama..., si...livor, si Lernaie belva...*, continua imperterrito la propria ascesa verso la divinità (rr. 81, 84). Cfr. anche commento alla r. 84.

Erasmo si sarà certamente ricordato anche di Cic. *Ad Q. fr.* 1, 1, 27: *quod si te sors Afris aut Hispanis aut Gallis praefecisset, immanibus ac barbaris nationibus, tamen esset humanitatis tuae consulere eorum commodis et utilitati salutique servire;*

r. 81: meritis tuis fama maligne responderit

Meriti non adeguatamente riconosciuti sono in Hor. *epist.* 2, 1: *ploravere suis non respondere favorem / speratum meritis.*

L'espressione *maligne rispondere* compare soltanto in Persio, 3, 21: *Contemnere! Sonat vitium percussa, maligne / Respondet viridi non cocta fidelia limo.*

Erasmo la riprende più volte nel proprio epistolario nel trattare di situazioni analoghe a questa, come nella lettera del 1495 a Gaguin⁴⁷¹: *Dolebat nimirum tibi...Gallorum virtuti gloriam tam maligne respondere*; in quella del 1500 a Augustine Vincent si legge⁴⁷²: *Fata etiam nunc tuis votis atque adeo virtutibus maligne respondere*; infine nella prefazione dell'edizione degli *Adagia* del 1526⁴⁷³: *Et Aldinae quidem officinae non omnino maligne respondit publicus orbis favor.*

Cfr. anche commento alle rr. 69-70; e r. 119.

rr. 82-83: si clanculum obsibilaverit livor, si Lernaie belva vel trecentis capitibus undique venenum afflaverit

Questa frase riprende le rr. 56-60, di cui compaiono i medesimi elementi: la segretezza (qui l'avverbio *clanculum*, là l'aggettivo *clancularii*), il veleno (là *virus ac venenum*), ma compendia anche tutto quanto già detto dell'idra che da qui in poi non comparirà più⁴⁷⁴, degli *obtrectatores* e del *livor*.

L'identificazione di idra di Lerna e invidia è talmente assodata a questo punto che Erasmo si limita all'allegoria, senza spiegarla oltre. Per questa identificazione cfr. commento rr. 23-27 in particolare l'epistola del 1527 a John Lasky⁴⁷⁵: *hydram invidiae;*

⁴⁶⁹ A. 1007, IV, 53, 69.

⁴⁷⁰ A. 1885, VII, 192, 68.

⁴⁷¹ A. 45, I, 149, 14.

⁴⁷² A. 136, I, 316, 21. Cfr. anche A. 1635, VI, 204, 9: *nec omnino maligne respondit industriae theatri nostratis.*

⁴⁷³ A. 1659, VI, 249, 72.

⁴⁷⁴ cfr. alle rr. 22-23; 38, 46; 52 e relativi commenti;

⁴⁷⁵ A. 1855, VII, 124, 207

Si fondono in questa proposizione il *livor* ovidiano, l'immagine virgiliana della bestia di Lerna dal sibilo terrificante, il *venenum* di ovidio e della patristica e l'idea del serpente che inocula il proprio veleno sibilando.

Erasmus riprende l'immagine di *Invidia* personificata in Ovidio, *met.* 2, 787-794: infatti l'azione del mostro dai denti lividi (*livent dentes* v. 776) consiste nel *murmura parva dare* del v. 788, richiamati qui dall'*obsibilare* e nella contaminazione della città col proprio alito, che qui diventa *undique venenum afflare*. Cfr. *Ov. met.* vv. 793 ss. *adflatuque suo populos urbesque domosque / polluit*.

r. 82: si clanculum obsibilaverit livor

Cfr. r. 56 *obtrectatores isti clancularii solent in eos evomere*, commento alle rr. 14-94 e alla r. 52 *livor*; Erasmus riprende l'immagine del *livor*, prima proposta come fiamma, e la avvicina a quella di un serpente, il cui sibilo si insinua segretamente nelle orecchie degli ascoltatori e in questo riprende quasi letteralmente Callimaco, *Ap.* 105: ὁ Φθόρος Απόλλωνος ἐπ' οὐατα λάθριος εἶπεν, traducendo λάθριος con *clanculum*.

Clanculum è un vocabolo esclusivamente comico, come diminutivo di *clam*.

Cfr. infatti ad esempio Plaut. *Amph.* 523: *Clanculum abii a legione*; e Ter. *Eun.* 410: *Invidere omnes mihi, / mordere clanculum*;

Erasmus vi ricorre spesso, in molte situazioni associando *clanculum* a *obtrectare* o *conspirare*: il vocabolo perde la sua connotazione comica.

Si veda ad esempio l'epistola del 1519 a Lupset⁴⁷⁶: *Hi quoniam et multi et sparsim et fere clanculum obtrectant, nescias quid cui respondeas, et vulnus sentis, nec licet autorem vulneris deprehendere*; quella del 1520 a Cranevelt⁴⁷⁷: *Coram non expostulant, a tergo mordent, conspirant clanculum*; quella del 1528 a Alfonso Virves⁴⁷⁸: *Clanculum submovent libros meos e bibliothecis; ...clanculum obtrectant*; ma anche si noti il legame tra maldicenza, mediocrità e azione furtiva nell'epistola dell'anno successivo ad Alfonso Fernandez⁴⁷⁹: *quosdam qui victoriae spem collocarunt in maledicentia, nolle Erasmus loqui vulgata lingua, ne deprehendatur illorum vanitas, qui clanculum et apud idiotas facundi sunt*.

Si veda ancora la lettera di Erasmus a Andrew Resende nel 1531⁴⁸⁰: *Non me clam est ab illis aliquid monstri ali clanculum*.

Obsibilaverit suggerisce l'immagine del serpente, che qui si identifica con il *livor*. D'altra parte anche il fuoco di r. 52 *livor velut ignis*, soffia e sibila quando è male alimentato da legna umida e sottile.

Il verbo è ἄπαξ λεγόμενον in Apuleio, dove descrive un mormorio dolce dei rami degli alberi al vento, al termine di una tempesta *met.* 11, 7: *arbores etiam... austrinis laxatae flatibus, clementi motu brachiorum dulces strepitus obsibilabant*, così *ob-sibilo* descrive una risposta sonora alle brezze.

⁴⁷⁶ A. 1053, IV, 150, 435.

⁴⁷⁷ A. 1173, IV, 422, 115.

⁴⁷⁸ A. 1968, VII, 355, 42; Cfr. A. 2205, VIII, 256, 209: *sed initio tantum obtrectabant clanculum, et e bibliothecis furtim submovebant quicquid erat Erasmi*.

⁴⁷⁹ A. 1969, VII, 357, 39.

⁴⁸⁰ A. 2500, IX, 277, 26. cfr. anche A. 2868, X, 302, 34: *Suspikor Hieronymum eum clanculum excudisse metu Ecclesiastarum*.

In Erasmo, al contrario, indica un sibilo contro qualcosa o che proviene da ogni parte⁴⁸¹, come in Stat. *Theb.* 5, 578 *serpens adsibilat aris* o Claud. *rapt. Pros.* 2, 225 *Gorgoneisque premens adsibilat hydris* (scil. *Minerva*).

Si veda infatti, per una situazione del tutto analoga a quella dell'adagio, l'epistola del 1515 al cardinal Grimani⁴⁸²: *invidia quavis excetra nocentior egregiis conatibus semper obsibilet*; e quella del 1520 a Rosemond, in cui coloro che non criticano, ridono⁴⁸³: *nisi vidisset passim alios ridentes, alios indignantes et obsibilantes*.

Il sibilo è proprio del serpente nella prefazione all'*Apologia ad monacos Hispanos* del 1529⁴⁸⁴: *sedem ubi neque fumus per omnia sparsus...nec anguis obsibilans neque graculus obstrepens...molestus sit*; oppure degli animali pericolosi, come in una lettera dello stesso anno a Giovanni Vergara⁴⁸⁵: *si quae forsitan malae bestiae non vereantur obsibilare*.

Inoltre Erasmo descrive il sibilo dell'idra come l'azione dei detrattori contro gli innovatori nella letteratura e contro coloro che restaurano i beni antichi nell'epistola del 1527 a Francesco Vergara⁴⁸⁶: *haec hydra solet acrius sibilare e, poco oltre, experti linguarum fructus, mitigabunt invidentiae sibila, quique nunc obstrepunt*.

Il sibilo infatti è proprio dell'idra in Girolamo. Cfr. Hier. *epist.* 130, 56, 16: *caput et sibilantia hydrae ora conpescuit*; Id. in *Ezech.* Prol. *hydra multorum capitum contra nos aliquando sibilare cessavit*; Id. *Soph.* 3: *confundatur in tempore excetra, cessent sibila, venena torpeant*; Id. praef. In *Esdr.*: *itaque licet excetra sibilet*.

Sibila in modo raccapricciante infatti l'idra anche in Virgilio, *Aen.* 6, 288: *horrendum stridens*. Cfr. *infra*.

r. 82-83: si Lernaie belva vel trecentis capitibus undique venenum afflaverit

L'ipotesi iperbolica dell'idra che alita veleno con il proprio alito pestilenziale e infetto con forze triplicate rafforza il valore morale di chi vuole continuare a beneficiare l'umanità, ignorando gli ostacoli.

L'alito velenoso dell'invidia/serpente è descritto in Ov. *met.* 2, 793: *adflatuque suo populos urbeque domosque / polluit*, per cui si veda il commento a rr. 103-108 e specialmente r. 105; ma cfr. anche Id. *Ib.* 20, 313: *te...tumidisque adflavit echidnis / e tribus una soror*, dove la vittima è Mirra. Un altro serpente ovidiano, quello che infesta Tebe, uccide con il solo alito del proprio veleno in *met.* 3, 49.

Del resto il serpente che uccide non mordendo, bensì col proprio fiato, è il basilisco, al quale l'*Invidia* ovidiana assomiglia⁴⁸⁷. Cfr. Plin. *nat.* 8, 78: *(Basiliscus) necat frutices, non contactos modo, verum et adflatos, exurit herbas, rumpit saxa*;

Questo animale mostruoso avvelena e paralizza fino alla morte e la sua analogia con l'azione dell'idra conferma la natura immobilizzante dell'invidia e inerte dell'invidioso.

Cfr. anche commento rr. 38-41; e 58.

⁴⁸¹ Cfr. Firminus Verris, Sibilo: obsibilo, *contra vel undique sibilare*.

⁴⁸² A. 334, II, 78, 174.

⁴⁸³ A. 1153, IV, 364, 85.

⁴⁸⁴ A. 2095, VIII, 48, 35 ss.

⁴⁸⁵ A. 2133, VIII, 107, 35.

⁴⁸⁶ A. 1885, VII, 192, 67 ss. e 183.

⁴⁸⁷ Cfr. Barchiesi 2005, 304.

Per i serpenti che avvelenano e uccidono con il proprio fiato cfr. anche Lucan. 6, 49; Stat. *Theb.* 5, 527 s.; e Hyg. *fab.* 30, 3 *haec tantam vim veneni habuit ut afflatu homines necaret.*

E per estesione, a proposito di un alito terribile, cfr. Hor. *sat.* 2, 8, 94: *Canidia afflasset peior serpentibus Afris.*

Erasmus riprende questo tema nell'epistola del 1514 a William Gonnell⁴⁸⁸: *virus suum procul afflat ac linguae venenis me petit*; poi nella biografia di Girolamo, nel descrivere l'invidia e la malevolenza che lo colpiva per la sua amicizia con le matrone romane Melania e Paola. Cfr. *vita Hier.* 57, 811: *quae (scil. excetra) primum tecte virus suum afflabat.*

Lernae belva è un nesso che si trova soltanto in Verg. *Aen.* 6, 287 *ac belva Lernae / horrendum stridens*; e Mart. 5, 65, 13 s. *saepe licet Graiae numeretur belva Lernae, / improba Niliacis quid facit Hydra feris?*

r. 83-84: tum illud demum animi vere sublimis et invicti fuerit documentum

Secondo l'etica ciceroniana l'impegno disinteressata per la collettività è l'esempio di un uomo superiore agli altri e irremovibile ed Erasmo vi aderisce, prendendone anche in prestito il lessico nella descrizione dell'attitudine positiva dell'eroe.

Cfr. infatti Cic. *off.* 1, 5, 15: *in hominum societate tuenda tribuendoque suum cuique et rerum contractarum fide aut in animi excelsi atque invicti magnitudine ac robore*; e Id. *Tusc.* 3, 7, 15 *praeterea necesse est, qui fortis sit, eundem esse magni animi; qui magni animi sit, invictum; qui invictus sit, eum res humanas despiciere atque infra se positas arbitrari.*

Al posto di *excelsus* o di *magnus*, nell'adagio troviamo *sublimis*.

Altrove, al contrario, Erasmo, a proposito del buon re, riprende fedelmente l'espressione di Cicerone nella forma, ad esempio nell'epistola del 1515 a Leone X⁴⁸⁹: *At vero efficere ut tantus rex, imo ut iuvenis excelso atque invicto praeditus animo*; o la varia con *superior* al posto di *excelsus* proprio nell'illustrare la superiorità alle vicende terrene nella prefazione all'*Institutio principis Christiani*⁴⁹⁰: *animum illum philosophicum, excelsum, infractum, invictum et omnibus humanis rebus superiorem.* È di animo invitto e davvero erculeo Glareano che combatte con i mostri come Ercole, come Erasmo scrive nel 1517 a Stephen Poncher⁴⁹¹: *Cum his non minore animo depugnat Glareanus quam olim cum monstris Hercules; ...animus invictus vereque Herculanus.*

Per questo cfr. anche commento alle rr. 81-88.

Per il nesso *animi sublimis et invicti* si vedano Plin. *nat.* 7, 94: *illa fuit vera et incomparabilis invicti animi sublimitas*; e Ps-Aug. *sent.* 2: *sed vigentis animi robore contra persecutionum praelia invictus, id est, sublimis et erectus assistat.*

Della sublimità dell'animo, ossia una tranquillità interiore superiore, Erasmo scrive nel 1528 a Sigismondo I di Polonia⁴⁹²: *Nec enim potest rectitudo consistere, nisi adsit animus vere sublimis ac perspicax, superior omnibus humanis affectibus qui rationi solent obstrepere.*

Cfr. Sen. *ira* 3, 6, 1: *sublimis animus, quietus semper et in statione tranquilla conlocatus*; e Apul. *met.* 4, 11: *vir sublimis animi virtutisque praecipuus.*

⁴⁸⁸ A. 292, I, 561, 26.

⁴⁸⁹ A. 335, II, 83, 118.

⁴⁹⁰ A. 393, II, 206, 36.

⁴⁹¹ A. 529, II, 457, 86.

⁴⁹² A. 2034, VII, 457, 75. Cfr. anche A. 541, II, 488, 28: *animum vere sublimem ac germane regium prestans.*

L'incrollabile onestà politica espressa dal nesso *animus invictus* è anche in Livio, 2, 58, 8: *invictus ille odio plebeio animus*; e Id. *Ib.* 33, 11, 7: *invicti ab ea cupiditate animi virum*, dove né l'odio né il desiderio di guadagno fanno breccia.

r. 84: nihilo segnius ad immortalem eniti laudem

Questa espressione mutuata da diversi nessi del latino classico, compare soltanto in Sil. 4, 604: *niti-tur ad laudem virtus interrita clivo*; e in Apuleio, dove è rovesciata perché Orfeo e Arione, *miser-rimi cantores*, cercavano non fama immortale, bensì salvezza con il loro canto. Cfr. Apul. *flor.* 17: *non sponte ad laudem, sed necessario ad salutem nitebantur* e piacquero più agli animali che agli uomini.

Erasmus è in dialogo con Curt. 7, 11, 10: *Nihil tam alte natura constituit, quo virtus non possit eniti*. Infatti in Erasmo *livor alta petit* (r. 52), tuttavia ci sono punti così alti *ut eo non possit attingere* (r. 53), mentre in Curzio Rufo, al contrario non c'è vetta che la *virtus* non possa conquistare, con lo sforzo che le è proprio, *eniti*. È il medesimo pensiero dell'umanista, il quale però ne ha utilizzato la formula espressiva per esprimere il concetto contrario a proposito del *livor*.

Il verbo *enitor* in questo passo è usato nel significato figurato di 'tendere a', come in Cic. *ac.* 6: *non modo nosmet ipsos hebescere et languere nolumus sed etiam ut plurimis prosumus enitimur*; e in Id. *Sest.* 99; tuttavia mantiene anche il vigore del senso letterale che descrive lo sforzo fisico dell'ascesa, proprio come quello di Ercole in Orazio, *carm.* 3, 3, 9: *vagus Hercules / enisus arcis attingit igneas*, dove lo sforzo di conquista delle rocche del fuoco è preceduto dal racconto delle difficoltà che non fermano l'uomo davvero giusto e determinato. (cfr. anche rr. 81-88).

nihilo segnius a indicare il vigore intatto, la determinazione costante con negazione del contrario, richiama l'*animus in-victus* della riga precedente e anticipa le *in-commoditates* della successiva.

L'espressione è usata prevalentemente in ambito militare e in particolare Livio. Cfr. ad esempio Liv. 2, 47, 1: *nihilo segnius...consul pugnam ciebat*; ma anche per descrivere l'iniziativa politica tempestiva, come ad esempio cfr. Id. 7, 18, 10 *consules ...comitia nihilo segnius perficiunt*; e Id. 6, 38, 8; Notevole il confronto con l'uso di Cicerone, *mil.* 82: *proposita invidia morte poena qui nihilo segnius rem publicam defendit, is vir vere putandus est*, dove per chi si è impegnato con costanza e determinazione nella difesa dello stato è proposta la pena di morte, ossia descrive la medesima situazione paradossale delineata anche da Erasmo, concludendola però con l'esito opposto di quanto l'umanista prometta ai buoni principi, l'immortalità nel ricordo.

Il nesso *immortalis laus* è ciceroniano come ad esempio in *Phil.* 10, 7: *ac de hac quidem divina at-que immortalis laude Bruti silebo* e in Id. *ad Brut.* 2, 5, 1.

Laus immortalis è ciò che Erasmo stesso sta conquistando, con il suo servizio ogni giorno migliore per la cristianità, secondo quanto gli scrive Alfonso Fonseca nel 1528⁴⁹³: *Perge igitur, id quod facis, de Christiana republica melius indies mereri, simulque tibi laudem parere immortalem*;

rr. 84-85: vel maximis incommoditatibus suis aliorum consulere commodis

Erasmus contrappone in questa pericope *incommoditatibus suis* a *aliorum commodis*, con duplice *variatio*: la prima perché al posto dell'atteso aggettivo possessivo *alienis* da riferire a *commodis* troviamo il genitivo *aliorum*; la seconda consiste nella sostituzione del più comune *incommodis* da

⁴⁹³ A. 2003, VII, 409, 26.

contrapporre a *commodis*, Erasmo ha scelto il vocabolo *incommoditas*, assai meno frequente e, in particolare, mai contrapposto a *commodis*.

Questo produce una sorpresa che rimarca il contrasto tra le finalità, le decisioni a vantaggio degli altri, e i costi, persino i propri più grandi svantaggi. Gli elementi sono in disposizione chiasmica: *incommoditatibus suis / aliorum commodis* cosicché l'aggettivo *suis* si trova di fianco al destinatario dei vantaggi: *aliorum*.

Erasmo anche nel 1512, in una lettera a Colet, lo elogia perché il suo impegno di una vita è per il bene dei cittadini⁴⁹⁴: *conatus tuos omneis, omnia vitae studia semper huc destinaris, non ut tuis privatim commodis consuleres, sed ut patriae civibus que tuis quamplurimum prodesse.*

Nell'*Encomion Moriae* troviamo che il governante *nihil nisi de commodis publicis oportere cogitare*⁴⁹⁵. Considerazioni analoghe negli adagi 'politici', ad esempio nell'*Adag.* 201, *Aut fatuum aut regem...*⁴⁹⁶: *principis esse munus...omnium consulere rebus*; nell'*Adag.* 1401, *Spartam nactus es, nunc orna*⁴⁹⁷: *Principis munus est modis omnibus reipublicae commodis providere*;

E nell'*Inst. princ. christ.* il principe è invitato a *modis omnibus reipublicae consulere*, qualche pagina dopo Erasmo ribadisce che il buon *rex*: *quod patriae commodum suum ducat esse lucrum.*⁴⁹⁸

Cfr. anche rr. 14-17; 93-94.

Per *consulere commodis* cfr. Cic. *Ad Q. fr.* 1, 1, 32: *non modo salutis sed etiam commodis consulere debemus*; e il passo di Lattanzio, secondo il quale, sarebbe assurdo che fosse dannoso per se stessi pensare al bene altrui. Cfr. Lact. *inst.* 5, 6, 3: *iustitiam, si sit aliqua, summam esse stultitiam, quoniam sibi noceret alienis commodis consulens.*

Secondo Erasmo, infatti chi agisce per il proprio esclusivo tornaconto, lo fa a danno di tutti, come scrive nel 1517 a Pirckheimer⁴⁹⁹: *qui aut causam non intelligit aut publico malo suis consulit commodis*. Al contrario, merita il favore di tutta la gioventù Barlando che con i propri studi si è occupato più dell'educazione che della propria fama, come gli scrive Erasmo nella prefazione alla sua epitome degli *Adagia* del 1521⁵⁰⁰: *malisque frugiferis argumentis adolescentiae commodis consulere quam splendidis gloriae tuae.*

Incommoditatibus è una scelta insolita, al posto dell'atteso *incommodis*, che invece è alla r. 94.

Incommoditates sono, come gli *incommoda*, 'svantaggi', ma sono piuttosto 'inconvenienti', 'disagi' e 'grattacapi' che veri e propri 'danni'.

È un vocabolo infatti proprio della commedia oppure si riferisce all'inopportunità del momento, del tempo atmosferico o ai fastidi di salute. Erasmo suggerisce che se l'*invidia* è una malattia, una *pestitis* contagiosa, allora produce *maximae incommoditates*.

Cfr. Plaut. *Aul.* 533: *Haec sunt atque aliae multae in magnis dotibus / incommoditates*; Arn. *nat.* 2, 16: *morborem incommoditatibus frangimur?*

Anche nell'epistolario di Erasmo l'*incommoditas* è un disagio dell'*animus* dopo un'epidemia⁵⁰¹; il fastidio di compagni di viaggio inopportuni⁵⁰², *comitum incommoditatem*; la fatica della lingua che

⁴⁹⁴ A. 260, I, 510, 3.

⁴⁹⁵ *Enc. Mor.* IV, 3, 168, 681.

⁴⁹⁶ *Adag.* 201, ASD II/1, 308.111.

⁴⁹⁷ *Adag.* 1401, ASD II/3, 398.52.

⁴⁹⁸ Cfr. ASD IV/1, 148.372 e *Ib.* p. 154, rr. 566-567.

⁴⁹⁹ A. 694, III, 119, 111; Cfr. A. 541, II, 488, 13: *communibus mundi commodis consulere*;

⁵⁰⁰ A. 1204, IV, 495, 3.

⁵⁰¹ A. 867, III, 401, 250.

allontana molti da un'opera: *multos deterret sermonis incommoditas*⁵⁰³; l'inclemenza del tempo atmosferico⁵⁰⁴: *coeli incommoditatem*

La contrapposizione più frequente è tra *commoda* e *incommoda*, per la quale cfr. Ter. *And.* 627 s. *ut malis gaudeant atque ex incommodis / alterius sua ut comparent commoda!* Id. *Hec.* 840 : *multa ex quo fuerint commoda, eius incommoda aequomst ferre.*

Ma il pensiero di Erasmo si rifà a quello di Cicerone, *off.* 3, 5, 21: *Detrahere igitur alteri aliquid et hominem hominis incommodo suum commodum augere magis est contra naturam quam mors*; e Id. *Ib.* 3, 6, 30.

Infatti troviamo nell'epistola del 1518 a Laurino⁵⁰⁵: *meapte pecunia meoque incommodo publicis inservio commodis*; ma soprattutto così scrive nel 1520 a Turzo⁵⁰⁶: *Meum incommodum multo leuius ferrem, si cum multorum commodo viderem coniunctum.*

rr. 85-86: hunc pulcherrimum maximumque virtutis fructum ducere

la posizione incipitaria del deittico *hunc* è prolettica rispetto alla proposizione successiva: *si quam ...imitari*. La coppia di aggettivi *pulcherrimum maximumque* riferita a *fructum virtutis* è del tutto inedita: altrove si trovano *magnum o per magnum fructum* ma mai una coppia di superlativi.

Cfr. Cic. *Manil.* 59: *cepit magnum suae virtutis fructum*; Id. *leg. agr.* 2, 5: *ad animi mei fructum atque laetitiam duco esse permagnum.*

Macrobio sottolinea come il *fructus virtutis* sia posto nella coscienza e sia esso stesso un premio appagante; cfr. *somn.* 2, 10, 2: *virtutis fructum sapiens in conscientia ponit, minus perfectus in gloria.*

Per *pulcherrimus fructus* cfr. Cic. *Phil.* 2, 114: *etsi enim satis in ipsa conscientia pulcherrimi facti fructus erat, tamen mortali immortalitatem non arbitror esse contemnendam*. L'accenno all'immortalità come ricompensa per un mortale, associata a al frutto di *pulcherrimi facti*, potrebbe spiegare, per ipallage, la scelta insolita di *pulcherrimus*.

Più frequente è *maximus fructus*, ancora un nesso tipicamente ciceroniano, come ad esempio in *ad Brut.* 1, 3, 2: *quo quidem die magnorum meorum laborum multarumque vigiliarum fructum cepi maximum, si modo est aliquis fructus ex solida veraque gloria*; Id. *Phil.* 2, 33: *non maximum cepisse vitae fructum putent?*; e Id. *dom.* 99; Id. *har. resp.* 2; Id. *fam.* 1, 9, 20.

Ma cfr. anche Ov. *rem.* 782: *Invidiae fructus maximus ille fuit*;

Nel 1527 Erasmo scrive al cardinale di Lorena⁵⁰⁷: *maximus tamen huius beneficij fructus ad rempublicam pertinebit.*

Cfr. anche commento r. 49 *splendore virtutis.*

⁵⁰² A. 886, III, 423, 1.

⁵⁰³ A. 894, III, 433, 46.

⁵⁰⁴ A. 2997, XI, 74, 84.

⁵⁰⁵ A. 809, III, 266, 113.

⁵⁰⁶ A. 1137, IV, 331, 25; Cfr. A. 1415, V, 392, 31: *sed omnibus et commodis et incommodis contemptis perstiti in synceritate mea.*

⁵⁰⁷ A. 1911, VII, 263, 50

Cfr. A. 1097, IV, 256, 36 *Atque hunc vitae suae fructum optimum esse ducunt, si commodis omnium obstant.*

r. 86-87: si quam plurimis quam maxime prodesse liceat atque hac parte, quoad mortali fas est, immortale numen imitari.

La possibilità di beneficiare il più possibile il maggior numero di persone possibile è, per quanto consentito a un mortale, l'imitazione della divinità immortale.

Erasmus fonde la giustificazione del mito classico dell'apoteosi di Ercole, il benefattore dell'umanità, l'etica stoica del beneficio in nome di un *logos* comune, ma anche quella cristiana della gratuità del bene. Lo si vede bene leggendo Cic. *off.* 3, 5, 25:

magis est secundum naturam pro omnibus gentibus si fieri possit conservandis aut iuvandis maximos labores molestiasque suscipere imitantem Herculem illum quem hominum fama beneficiorum memor in concilio caelestium conlocavit quam vivere in solitudine...;

Dove *pro omnibus gentibus conservandis aut iuvandis* è esattamente l'imitazione di Ercole, un eroe, che diventa, grazie alla fama che gli uomini conservano dei suoi benefici, proprio come un *numen immortale* nel concilio degli dei.

Ma si veda anche Sen. *benef.* 3, 15, 4: *Generosi animi est et magnifici iuvare, prodesse; qui dat beneficia, deos imitatur;* e Id. *Ib.* 4, 26, 1: *'Si deos' inquit 'imitaris, da et ingratis beneficia; nam et sceleratis sol oritur, et piratis patent maria'* il cui contenuto sembra anticipare il discorso della montagna, che Girolamo riprende in *epist.* 120, 1:

quando enim inimicis nostris praebemus beneficia, malitiam eorum nostra bonitate superamus ...ut vincamus in bono malum et benedicamus maledicentibus et imitemur patrem, qui solem suum oriri facit super iustos et iniustos.

Qui la gratuità assoluta del beneficio e della benedizione sono l'imitazione della divinità, il *pater* che Erasmo nell'adagio non nomina mai, ma che del *deus pater* cristiano, ha tutte le caratteristiche nella pericope seguente di testo. Ma cfr. commento a rr. 89-90.

Per il beneficio come imitazione della divinità in Erasmo si veda l'*Adag.* 69, *Homo homini deus*⁵⁰⁸: *Antiquitas enim nihil aliud existimabat esse deum quam prodesse mortalibus;* e poco oltre⁵⁰⁹: *qui in gravi periculo succurrit quive ingenti quopiam afficit beneficio, quoniam dei quasi vice fungitur ei cui prodest, deus dicitur extitisse.*

Sul giovare il più possibile agli altri Erasmo ha costruito l'immagine dell'*optimus princeps*, ad esempio in *Adag.* 201, *Aut regem aut fatuum*⁵¹⁰: *Est qui sentiat se plurimum prodesse posse rebus mortalium;* e naturalmente nell'*Institutio*⁵¹¹: *quam maxime prodesse studia omnibus, nam id est bonitas.* Si veda anche l'introduzione.

Con le medesime parole di quest'adagio, Bonifacio Amerbach elogia Erasmo nella prefazione del 1537 ai due *Catalogi* delle sue opere⁵¹²: *Quod si ab antiquis mortales tunc maxime deos imitari creditum est, cum benefici fuissent, an non eos Erasmus imitatus dicetur, cuius tot et tanta in omnes beneficia extant?*

Come accadeva per la coppia di aggettivi della pericope precedente, anche il doppio superlativo *quam plurimis quam maxime* enfatizza l'espressione *quam plurimis prodesse*.

⁵⁰⁸ *Adag.* 69, ASD II/1, 180.828-829.

⁵⁰⁹ *Ibidem*, rr. 844-846.

⁵¹⁰ *Adag.* 201, ASD II/1, 308.115.

⁵¹¹ ASD IV/1, 150.457s.

⁵¹² A. 3141, XI, 352, 26ss.

Quam maxime, del resto, richiama il *maximus fructus* appena preannunciato.

Numen immortale riprende il *divinum numen* della r. 73, ossia il dio ebraico, la cui identità non è esplicitata.

In chiusa di periodo, Erasmo gioca ancora sulla contrapposizione: questa volta tra *mortalis* e *immortalis*, accentuandola con un gioco di allitterazione delle liquide e delle dentali in mortali fas est immortale numen imitari.

Quam plurimis quam maxime non ha altre occorrenze, soltanto due passi possono avvicinarsi a questo nesso: Caes. *civ.* 2, 45, 1: *nitebatur Caesar ut quam angustissime Pompeium contineret Pompeius ut quam plurimos colles quam maximo circuitu occuparet*, dove troviamo *quam angustissime*, analogo e contrario a *quam maxime*; Cic. *fin.* 4, 10, 25: *earum rerum, quae sint secundum naturam, quam plurima et quam maxima adipisci*; ma anche Id. *top.* 72: *detur opera, ut quam plurimum his, quos recta studia delectant, prodesse possimus*.

Quam plurimis prodesse, al contrario, è frequente in Cicerone. Cfr. *fin.* 3, 20, 65: *Inpellimur autem natura, ut prodesse velimus quam plurimis*. Cfr. anche Id. *div.* 2, 1: *quanam re possem prodesse quam plurimis*; Id. *off.* 2, 19, 65.

L'espressione è presente anche nell'epistolario di Erasmo ad esempio nella prefazione all'edizione del 1522 delle opere di Arnobio⁵¹³: *Christiana charitas, quae studet prodesse quam plurimis*; e nella lettera del 1534 a John Lasky⁵¹⁴: *Unde posses quam plurimis prodesse*.

r. 87: Quoad mortali fas est immortale numen imitari.

È l'imitazione della somma virtù che rende divini, secondo l'etica stoica, infatti per la contrapposizione tra mortalità e immortalità cfr. Sen. *epist.* 98, 9: *Nam illud verum bonum non moritur, certum est sempiternumque sapientia et virtus: hoc unum contingit immortale mortalibus*; ma anche Ambr. *epist.* 7, 29: *'Solus igitur sapiens, qui duce deo usus est' ad cognoscenda veritatis cubilia, et 'mortalis homo immortalis dei heres et successor est factus'*

Nella scelta del lessico di Erasmo c'è anche un'eco di Hor. *carm.* 3, 29, 30: *deus / ridetque si mortalis ultra / fas trepidat* anche se Erasmo sta affermando il contrario: la divinità permette che l'uomo la imiti, non ride affatto del suo tentativo di superare le proprie mancanze.

Analogo al passo erasmiano per la presenza paradossale della concessione *fas*, ma qui agl'immortali anziché ai mortali, è l'epigramma di Nevio tramandato in Gell. 1, 24, 2: *immortales mortales si foret fas flere, flerent divae Camenae Naevium poetam*.

immortale numen imitari

L'espressione ha una sola occorrenza in latino, in Serv. *georg.* 3, 93 : *se in equum convertit, qualem potuit numen imitari*.

Per l'imitazione della divinità cfr. anche Cic. *Tusc.* 1, 30, 72 *in corporibus humanis vitam imitati deorum*; e Id. *Ib.* 4, 26, 57: *ex quo efficitur, ut divina imitetur, humana omnia inferiora virtute ducat*.

L'imitazione del buono o della virtù è contrapposta all'invidia in Sall. *Cat.* 51, 38: *imitari quam invidere bonis malebant*; e Cic. *Phil.* 14, 17: *excellentium civium virtutem imitatione dignam, non invidia*.

⁵¹³ A. 1304, V, 102, 98

⁵¹⁴ A. 2911, X, 363, 5

Interessante il confronto con Cic. *rep.* 3, 45: *est tam tyrannus iste conventus, quam si esset unus, hoc etiam taetrius quia nihil ista, quae populi speciem et nomen imitatur, immanius belva est*; perché ciò che imita aspetto e nome di popolo è in realtà un tiranno, un animale feroce. Erasmo, nel ricordare che contro i buoni principi soffia la *belva* di Lerna, richiama questo passo ciceroniano, che ritrae il tiranno, l'anti-eroe, con la paronomasia, rispetto al testo dell'adagio: *numen/nomen imitari*.

rr. 88-94: Ad quod cum nulla gratia, nullum officium a nobis redire queat, tamen nativa genuinaque bonitate, solis in morem, omnibus, gratis et ingratis, dignis iuxta atque indignis, suam impertit munificentiam, hunc unum spectans fructum, si quam plurimos sui participes efficiat. Verum ut ad deum nullum emolumentum benefactorum refluere potest, ita nec ingratitudinis molestia potest attingere. Mortalibus illud saepenumero evenit, ut pro summis meritis summam invidiam summumque reportent incommodum.

Dio (l'*immortale numen*) non può ricevere da noi nessun segno di gratitudine né spirituale (*gratia*), né materiale (*officium*), tuttavia rende partecipi tutti dei propri doni perché esattamente questa è la sua felicità (*fructus*); come non può ricevere alcun compenso del bene, allo stesso tempo nemmeno può essere infastidita dall'ingratitude. Diverso è per gli uomini, soprattutto per quelli che si dedicano a *herculei labores*, ai quali toccano *invidia* e *incommodum* al massimo grado.

Erasmo qui conclude l'ampia sezione dell'*adagio* dedicata alla generosità disinteressata ed eroica nel mito greco di Ercole e nella vicenda paradigmatica di Giuseppe, figura dell'*optimus princeps*.

L'azione al servizio dell'intero mondo, a prescindere dall'ingratitude, non è più l'eroismo umano del mito, bensì un attributo di Dio.

In questo periodo infatti – e soltanto in questo – Erasmo ricorre a immagini e a lessico propri della letteratura cristiana, come l'immagine evangelica dei doni divini (*munificentia* conserva tutta la concretezza della sua radice, *munus*) distribuiti a tutti come la luce del sole; o l'espressione *participes efficere* riferita alla salvezza nella letteratura patristica, o il termine *ingratitude*, ignoto al latino classico. Cfr. rispettivamente commenti rr. 89-90; 91; 92.

Lo splendore della *virtus* che rendeva l'eroe immune dai morsi dell'invidia qui è richiamato dalla similitudine evangelica, *solis in morem*, e superato dalla grandezza della bontà divina.

Non si tratta più di diventare irraggiungibili dall'invidia, bensì indifferenti all'*incommodum* e benevoli anche verso gli invidiosi.

r. 88: cum nulla gratia, nullum officium a nobis redire queat

La proposizione è concessiva e sottolinea, con l'anafora in poliptoto dell'aggettivo *nulla/-um*, l'impossibilità di qualunque forma di reciprocità tra i benefici della divinità e quelli umani.

La coppia *nulla gratia, nullum officium* anticipa anche il *nullum emolumentum refluere potest* di r. 92. Erasmo sceglie il verbo *redire*, 'tornare indietro' con inattesa *variatio* rispetto ai più diffusi *referre* e *reddere*.

Officium infatti è qualcosa di più materiale del semplice ringraziamento, è quasi un frutto materiale di un beneficio, come in Plaut. *Trin.* 528 *Frumenti cum alibi messis maxuma'st, / tribus tantis illi (agro) minus redit, quam obseveris*. Nulla di ciò che viene donato dalla divinità o dall'eroe che le assomiglia può ritornarle indietro, se non la possibilità di imitarla.

Per contrasto con il contenuto erasmiano, spiccano i passi dell'etica romana classica a proposito dell'importanza del ringraziamento, ad esempio Cic. *off.* 1, 15, 47: *sin erunt merita ut non ineunda sed referenda sit gratia, maior quaedam cura adhibenda est nullum enim officium referenda gratia*

magis necessarium est; e Sen. benef. 7, 28, 1 Cogita tecum an, quibuscumque debuisti, gratiam rettuleris, an nullum umquam apud te perierit officium, an omnium te beneficiorum memoria comitetur;

Erasmus riprende l'espressione **nulla gratia** a proposito dell'ingratitude dei lettori nella prefazione alla prima edizione delle epistole di Girolamo, nel 1516⁵¹⁵: *Proinde necessum est fieri ut a plerisque nullam referas gratiam, ab his postremis malam etiam pro bono officio gratiam reportes; e nella lettera del 1520 a Sylvester Gigli⁵¹⁶: expectabam ut ... me vocaret ingratisimum, quod pro...tuis in me officiis nullam retulerim gratiam.*

Per *redire* cfr. anche commento a r. 92 *refluere potest*.

Per **nativa genuinaque bonitate** Erasmo deve aver pensato alla *divina bonitas* di Cic. *nat. 2, 60 quicquid enim magnam utilitatem generi adferret humano, id non sine divina bonitate erga homines fieri arbitrabantur*, che è la condizione necessaria per un grande contributo al genere umano; e alla *bonitas* senecana, che è tenacissima e vince tutti: Sen. *ben. 7, 31, 1: Vincit malos pertinax bonitas*. Di certo teneva presente anche Aug. *epist. 194, 2: si autem gratia (scil. subveniret), utique nullis meritis reddita sed gratuita bonitate donata*, dove si spiega che l'aiuto di divino non ripaga alcun merito umano, bensì è frutto di bontà gratuita.

Anche per Erasmo la bontà è un attributo divino, come nelle *iuncturae* ciceroniane *divina bonitas* e *eterni Numinis bonitas* che troviamo nell'epistolario⁵¹⁷.

Si noti anche l'insistenza del testo sulla radice *bene/bon-* in questa sezione di testo. Cfr. r. 70 *bene merentur*; r. 71 *benefactorum*; r. 79 *de bonis bene mereatur*; r. 92 *benefactorum*.

Secondo Erasmo è innata, **genuina**, anche la *virtus* di Ercole nell'affrontare le prove cui Giunone lo ha sottoposto, così come la è quella del destinatario dell'epistola del maggio 1515, Leone X⁵¹⁸: *In quovis rerum statu explicat sese genuina illa virtutis vis; nusquam tamen clarior quam quoties noverca Iuno Herculem suum omni genere malorum exercet*.

Le parole di questo passo di Erasmo sono riprese dall'amico Bonifacio Amerbach, che gli scrive nel 1533⁵¹⁹: *S. P. Tametsi innumera tua in me beneficia extent, Erasme clarissime, nec tamen novis tu identidem cumulare desinis, genuinae hoc nimirum tue bonitatis est, ex qua velut ex perenni fonte nullum non beneficiorum genus promanat*.

rr. 89-90: solis in morem, omnibus, gratis et ingratis, dignis iuxta atque indignis, suam imperit munificentiam

Echeggia in questa frase il discorso della montagna, Vulg. *Matth. 5, 44*:

ego autem dico vobis diligite inimicos vestros benefacite his qui oderunt vos et orate pro persecquentibus et calumniantibus vos ut sitis filii Patris vestri qui in caelis est qui solem suum oriri facit super bonos et malos et pluit super iustos et iniustos;

anche se Erasmo ha sostituito le coppie *boni/mali* e *iusti/iniusti* con *grati/ingrati* e *digni/indigni*.

⁵¹⁵ A. 396, II, 218, 251

⁵¹⁶ A. 1079, IV, 206, 1

⁵¹⁷ Rispettivamente A. 2121, VIII, 86, 25; e A. 2211, VIII, 272, 42.

⁵¹⁸ A. 335, II, 81, 56 e cfr. *Ibidem* poco prima r. 48: *genuina virtus animi tui*,

⁵¹⁹ A. 2859, X, 290, 1; Cfr. A. 2357, IX, 1, 6: *qui, ut mihi videtur, genuina quadam bonitate etiam ad moderationem et pacem ducitur*.

Sebbene l'alternanza *digni/indigni* abbia una occorrenza nella *Vulgata* in un contesto paragonabile a questo, come *Esdr.* 4, 14, 45: *piora quae scripsisti in palam pone et legant digni et indigni*, e Agostino a sua volta scriva *Serm.* 317: *habent ista boni, habent et mali; habent grati, habent ingrati*, la scelta di Erasmo guarda alla letteratura classica più che a quella cristiana. Le coppie antonimiche infatti sono proprie soprattutto della trattatistica di Seneca sui benefici; *digni/indigni* poi compare fin dalla commedia. Cfr. commento rr. 89 e 90.

Erasmo aveva espresso la medesima idea di impegno gratuito anche riferendosi a Lorenzo Valla, nella prefazione alle *Adnotationes* del 1505⁵²⁰: *pio quodam calore percitus nullum laborem, nullam recusavit invidiam, modo paucis non ingratis (omneis autem gratos esse oportebat) beneficium suum commendaret*; la riprenderà nell' *Adag.* 201 a proposito dell' *optimus princeps* poiché nel paragonarlo al sole gliene attribuisce le caratteristiche di 'divina indifferenza' e bontà gratuita⁵²¹: *Deus...omnibus benefacit etiam indignis*. Cfr. anche introduzione e *infra*.

L'immagine del re come sole e del sole come immagine di Dio nell'universo è approfondita nell' *Institutio principis christiani*⁵²²: *At sole nihil communius ac caeteris item corporibus coelestibus lucem suam impartit, ita princeps eqs.* Cfr. anche introduzione.

In ambito puramente laico, la luce del sole è metafora della *gloria* come conseguenza naturale dell'eccellenza che spinge all'emulazione, si veda il *Philodoxus*⁵²³: (scil. *virtus*) *quae non aliter gaudet agnosci quam sol amat lucere, vel ob hoc ipsum, ut et prosit quamplurimis et quamplurimos ad sui pelliciat aemulationem.*

r. 89: solis in morem

l'immagine del sole che splende per tutti è anche in Seneca, *benef.* 4, 26, 1: *da et ingratis beneficia; nam et sceleratis sol oritur, et piratis patent maria*; Cfr. Anche *Ov. met.* 1, 135 *communem...ceum lumina solis*; *Petron. sat.* 100, 1: *non commune est quod natura optimum fecit? Sol omnibus lu- cet.*⁵²⁴

Per l'invidia sconfitta dall'eccellenza delle imprese, come l'ombra è annullata dal sole cfr. Plutarco *De inv.* 538A, 6 ss. in particolare ἀλλ' ὥσπερ ὁ ἥλιος...καταχέομενος τὸ φῶς ἢ παντάπασι τὴν σκιὰν ἀνεῖλεν ἢ μικρὰν ἐποίησεν. e Basilio *hom. de inv.* 384, 14 s. καὶ ἡλίου λάμποντος οὐδεὶς τὰς ὄψεις ἐπικαλύπτει, οὐδὲ βασκαίνει ἐκείνοις.

Cfr. commento rr. 48 e 49.

Erasmo riprende l'immagine in *Aut regem aut fatuum nasci oportet: Quod sol in coelo, id princeps in populo.*⁵²⁵ Si veda l'introduzione.

Il nesso *in morem* con il genitivo si trova in Verg. *Aen.* 8, 86 *in morem stagni placidaeque paludis*; *Id. Ib.* 11, 616 *fulminis in morem*; e in *Hor. carm.* 1, 36, 12 *morem in Salium* e *Id. Ib.* 4, 1, 28; *Sen. epist.* 40, 2 *oratio in morem nivis superveniens*; Ma è soprattutto un'espressione della *Vulgata*, in *lev.* 2, 14 *in morem farris*; *Id. deut.* 2, 25 *in morem parturientium*; *Id. Ib.* 11, 10 *in hortorum morem*; e particolarmente cara a Girolamo, come si vede ad esempio in *epist.* 12, 6 *in morem stagni*, *Id. epist.* 82, 1 *in morem apium volans* e *Id. epist.* 107, 10 *in coclearum morem*.

⁵²⁰ A. 182, I, 407, 33.

⁵²¹ *Adag.* 201, ASD II/1, 308.140.

⁵²² ASD IV/1, 151.483-485.

⁵²³ Asso 2002, 1180 = ASD I/3, 668.32-34.

⁵²⁴ cfr. Otto 1965, 1661.

⁵²⁵ *Adag.* 201, ASD II/1, 308.131.

Erasmus riprende il nesso e specialmente in relazione a elementi naturali o animali si vedano *fontis limpidissimi in morem*⁵²⁶, *pavi in morem*⁵²⁷, *polyporum in morem*⁵²⁸, *torrentis in morem*⁵²⁹, *apiculae in morem obvolitans*⁵³⁰.

r. 89: gratis et ingratis

Il lessico riguarda la precettistica senecana a proposito dei benefici, come si vede in *benef. 4, 33, 1: 'Quid? si' inquit 'nescis, utrum ingratus sit an gratus, expectabis, donec scias, an dandi beneficii tempus non amittes?* e *Id. epist. 81, 2: Est tanti, ut gratum invenias, experiri et ingratos.* In ambito cristiano si veda *Tert. Scap. 2: iudicium constituit aeternum de gratis et ingratis.*

r. 90: dignis iuxta atque indignis

Erasmus attinge il lessico ancora da Seneca, dalla cui morale della reciprocità però si discosta, si noti infatti come il trattamento di *digni* e *indigni* sia differente in *Sen. benef. 4, 28, 2: Rex honores dignis dat, congiarium et indignis*; e ancora di più *Id. Ib. 4, 35, 3: quod tamquam digno dabam, indigno negabo.* Il medesimo trattamento per i due gruppi è giustificato soltanto dal desiderio di evitare una punizione ingiusta a qualcuno in *Liv. 24, 16, 9: omnes ait malle laudatos a se dignos indignosque.* Ben diverso l'uso in *Agostino, epist. 147, 11: resurgent enim et digni et indigni regno illo, ubi videbitur deus,* dove sarà il giudizio universale a distinguere gli uni dagli altri. Il vescovo, per parte sua deve attendere gli uni e gli altri, cfr. *Id. serm. 302: ante ostium stare, intransibus dignis et indignis exspectare.*

Un'espressione simile usa Erasmo nella prefazione all'opera di Ilario⁵³¹: *Montanus, dum ardentius oppugnat illos qui passim dignis et indignis aperiebant Ecclesiae fores.*

Per la contrapposizione *digni/indigni* nella commedia cfr. *Plaut. Asin. 247 Dignos, indignos adire atque experiri.* *Id. Capt. 200; Id. Rud. 522; Ter. Phor. 376 Te indignas seque dignas contumelias;* in Virgilio il nesso *digna/indigna* ricorre solo una volta in *Aen. 811 nec...videres / digna indigna pati.*

r. 90: suam impertit munificentiam

mentre di *munificentiam impertire* non esiste alcun precedente, si vedano però i passi in cui al posto dell'astratto *munificentia* troviamo il *munus*.

Cfr. infatti *Ambr. in Luc. 7:*

si dominus vilibus avibus et infidelibus hominibus vel in oriundo sole vel in terrena fecunditate prospexit, si misericordiae suae omnibus munus impertit, haud esse dubitandum contemperationem apud illum fidelium valituram esse meritum.

Dove troviamo vari punti di contatto con il testo erasmiano: il dono della misericordia, che viene ripartito tra tutti gli uomini; la qualità vile di questi uomini e la forma con cui questa bontà si manifesta, nel sole e nella fecondità della terra.

⁵²⁶ A. 107, I, 245, 58; Cfr. anche A. 2453, IX, 190, 12 *amnisque lympidissimi in morem*

⁵²⁷ A. 113, I, 264, 109; Cfr. A. 188, I, 419, 64 *loliginis in morem;*

⁵²⁸ A. 531, II, 472, 508

⁵²⁹ A. 916, III, 491, 393. Cfr. A. 1000, IV, 27, 109 *sanguinis in morem*

⁵³⁰ A. 1200, IV, 484, 43.

⁵³¹ A. 1334, V, 183, 480.

Ma si vedano anche Cypr. *Demetr.* 26: *Hanc gratiam christus impertit, hoc munus misericordiae suae tribuit*; e Arnob. *nat.* 6, 15 *sacra et munia impertire divina*.

Il verbo **impertire** è della Vulgata, come si può vedere in *Tob.* 1, 3 *ut omnia quae habere poterat cotidie concaptivis fratribus...impertiret* e *Id. Ib.* 4, 9; ma anche *Id. Rom.* 1, 11 *ut aliquid impertiar gratiae vobis spiritalis*.

Merita attenzione il verbo riferito a Giuseppe da Cypr. *patient.* 10 *Ioseph venundatus a fratribus...gratuita venientibus frumenta largiter et clementer impertit*. Qui infatti si attribuisce a Giuseppe l'azione che Erasmo ascrive alla divinità, che è il modello da imitare.

Nel latino classico invece il verbo compare per indicare la condivisione della gloria, come in *Cic. Cat.* 3, 14 *laus impertitur*; idem in *Mur.* 20 *tantum laudis impertiit*; oppure una parte di onere come in *Id. Sull.* 9, 3 *oneris mei partem nemini impertio, gloriae bonis omnibus*.

Erasmo lo usa anche oltre in quest'adagio, alla r. 365: *si iustum...temporis spacium impertisses*.

r. 91: hunc unum spectans fructum si...

Si tratta di una *variatio* del più articolato *hunc pulcherrimum maximumque fructum...si* di rr. 85-86. Erasmo nel 1533 scrive ad Abel Colster:⁵³² *Quem porro fructum spectet non video*.

r. 91 sui participes efficiat

'Rendere partecipi' è lessico tecnico della fede e del proselitismo cristiani, come si vede in *Vulg. I Cor.* 9, 23 *omnia autem facio propter evangelium ut particeps eius efficiar*; e *Id. Hebr.* 3, 14 *participes enim Christi effecti sumus*.

Sui indica l'*immortale numen* che alla r. 91 sarà poi *deus*, dunque nella sua natura divina, generosa e superiore a quella mortale.

In questo senso Erasmo ricorda il passo di *Aug. epist.* 140, 4

descendit ergo ille...ut et nos...efficeremur participes naturae ipsius, non tamen sic; nam illum naturae nostrae participatio non fecit deteriores, nos autem facit naturae illius participatio meliores.

poichè la condivisione del divino migliora l'umano senza molestare in alcun modo la divinità.

E analogamente cfr. *Id. in Psalm.* 65, 13 *eius participes efficiamur, in cuius virtute nos erimus fortes*; e si vedano anche *Ruf. Orig. princ.* 3, 3, 3 *sapientiae eorum ac doctrinae participes effici*; *Aug. cons. evang.* 2, 3, 6 *ut efficeret participes divinitatis suae*; come in *Id. in psalm.* 118, 16, 6; *Id. in psalm.* 138, 2, 45; e *Id. in psalm.* 146, 11, 42 *ut efficeremur participes immortalitatis ipsius*.

rr. 91-92: Verum ut ad deum nullum emolumentum benefactorum refluere potest, ita nec ingratitude molestia potest attingere.

A Dio non può giungere alcun compenso così come non lo tocca il dispiacere dell'ingratitude.

Si noti la disposizione chiasmica e oppositiva degli elementi *nullum emolumentum benefactorum* e *ingratitude molestia*; e dei predicati *refluere potest* e *potest attingere*.

Il principe esemplare si occupa del bene senza cercare *emolumentum aliquod* (cfr. r. 78) e per questo assomiglia a un dio immortale, che *nullum emolumentum* può nemmeno ricevere; se è così, allo stesso modo non è raggiunto dall'ingratitude, che prende anche la forma dell'invidia.

Nec molestia potest attingere riprende e conclude il tema della sublimità tale che *livor...non possit attingere* (r. 53 e relativo commento).

⁵³² A. 2800, X, 211, 61.

A proposito della divinità, che non può essere toccata dai sentimenti umani, si veda in Erasmo l'Adag. 201⁵³³: *Deus...nullis corrumpitur affectibus*; e *Inst. princ. christ.*⁵³⁴: *Deus, cum sit in omnia beneficus, ipse nec eget ullius officio nec requirit beneficium*; e poco oltre *Deus cum nullis tangatur affectibus*. Al contrario, nel colloquio sulla gloria, *Philodoxus*, il protagonista ammette di non poter ignorare i risultati frustrati dei propri sforzi⁵³⁵: *Non sum Stoicus ἀπαθής: tangor humanis affectibus*.

r. 92: Nullum emolumentum refluere potest

Refluere potest è una *variatio* lessicale di *redire queat* della r. 88.

Per la contrapposizione tra *emolumentum* e *virtus/gloria* cfr. commento rr. 79-80.

Nullum emolumentum (laborum) è una *iunctura* di Liv. 21, 43, 8: *nullum emolumentum tot laborum periculorumque vestrorum vidistis* e di Iuv. 3, 22: *nulla emolumenta laborum*.

La scelta di *refluere*, 'scorrere all'indietro, rifluire' riporta all'idea di un continuo flusso di doni, grazie e benefici che scorre da dio verso tutti, ma che non può invertire il proprio corso, così come non lo può fare un fiume o la pioggia. Probabilmente, oltre agli echi classici, c'è il riferimento alla pioggia evangelica, che dal cielo cade gratuitamente su tutti, senza che nessuno – suggerisce Erasmo – possa restituirla.

Cfr. A proposito del Tevere, Verg. *Aen.* 8, 87 *Thybris .../ et tacita refluens ita substitit unda* e Id. *Ib.* 8, 240; del Nilo cfr. Id. *Ib.* 9, 32; le onde del mare Id. *georg.* 4, 262 *mare sollicitum stridit refluentibus undis*; e il fiume Meandro in Ov. *met.* 8, 163 *mare sollicitum stridit refluentibus undis*.

ingratitude molestia è una *iunctura* inedita che Erasmo varia nella lettera del 1518 a Marco Laurino⁵³⁶: *Caeterum quis non moleste ferat obstinatam ac perversam hominum ingratitude?* E in quella del 1519 a John Becar di Borsselen⁵³⁷: *Tantum molesta est quorundam insignis ingratitude*. L'espressione viene ripresa da Goclenius che gli scrive nel 1528⁵³⁸: *malim ...dena talenta rependere, quam ferre eam molestiam quam percepturus es ex ingratitude tuorum canum in te latrantium*.

Ingratitudo compare soltanto nella tarda antichità, con Ennodio prima e Gregorio Magno poi.

Cfr. Ennod. *epist.* 6, 33 *summum est beneficium me ab ingratitude eius, quae videtur iusta, subtrahere*; Greg. M. *epist.* 2, 18 *dolorem conceptae ingratitude in corde retineret*.

Erasmo ne fa un uso abbondantissimo nel proprio epistolario, come del resto i suoi contemporanei. Per analogia con questo contesto, si vedano la lettera del 1531 a Mathias Kretz⁵³⁹: *nunc cum certarim agnothetae Christo, levius fero mortalium ingratitude*; e la prefazione dell'*apologia ad monachos Hispanos* del 1528⁵⁴⁰: *Haec in publicam utilitatem gratis largienti molientique talibus obstrepere modis, ingratitude non vulgaris optimo cuique, sicut opinor, videbitur*.

Ma si veda anche la lettera di Erasmo a Thomas Grey del 1497⁵⁴¹: *Summam ingratitude iudicabam officium officio non reponere*; quella del 1514 a William Warham⁵⁴²: *Cum ab ingratitude*

⁵³³ Adag. 201, ASD II/1, 309.138.

⁵³⁴ ASD IV/1, 151.479-480 e *Ib.* p. 152, r. 488.

⁵³⁵ Asso 2002, 1184 = ASD I/3, 669.81.

⁵³⁶ A. 809, III, 263, 8

⁵³⁷ A. 952, III, 555, 31

⁵³⁸ A. 2063, VII, 517, 20 s.

⁵³⁹ A. 2445, IX, 171, 89

⁵⁴⁰ A. 1879, VII, 182, 23

⁵⁴¹ A. 58, I, 175, 31

non secus abhorream atque Achilles ille Homericus a mendacio; e quella in cui, mettendo in relazione esplicita *officia*, *beneficia* e *merita*, nel 1515 Erasmo scrive nella prefazione all'edizione di Seneca⁵⁴³:

ne tot tuis provocatus et officiis et beneficiis videar omnino tuorum in me magnitudinem meritorum vel dissimulare vel non agnoscere; quorum alterum ingratitude sit, alterum stuporis.

L'ingratitude, se ancora non è invidia, le sta vicino perché non riconosce e non gode ciò che di buono è realizzato, dunque per Erasmo è *prodigiosam*; *culpam*, associata alla perversione e alla perfidia, è un vizio detestabile al cui pensiero addirittura si odia il proprio lavoro⁵⁴⁴.

Per *molestia* si veda la conclusione dell'adagio nell'edizione frobeniana del 1515 in cui la *facilitas* del lettore è conquistata a costo di grandi *molestiae* dal minuzioso lavoro di Erasmo. Cfr. r. 500; ma anche r. 483 *haud parum fuit molestiae*; rr. 495 s. *fructus et utilitas ad omnes perveniat, molestiam nemo sentiat nisi unus ille, qui sustinet.*

rr. 93-94: Mortalibus illud saepenumero evenit, ut pro summis meritis summam invidiam summumque reportent incommodum.

Una chiusa sentenziosa, che compendia e parafrasa amaramente la definizione di apertura del paragrafo, del quale richiama etimologicamente il termine *commoditas*, con il suo contrario: *incommodum*.

La conclusione di questa parte che ha esposto con *exempla* il significato di *Herculei labores* come generosità gratuita per il bene universale, ha la densità sintetica della *sententia*.

Mentre la divinità è indifferente all'ingratitude, ai mortali invece spesso accade di riportare a casa, come da una campagna militare, in cambio di meriti altissimi, invidia e svantaggi altrettanto grandi. Si veda la contrapposizione tra ciò che accade nell'ambito quasi divino e in quello umano nell'*Adag.* 69, *Homo homini deus*⁵⁴⁵: *Sed ...plurima homini ab homine vel commoda vel incommoda solent oriri et dei proprium est vel servare vel benefacere eqs.*

L'invidia è stata ampiamente trattata nella sezione di testo che qui si conclude (in particolare cfr. rr. 21-60), mentre l'*incommodum* è il lavoro ripagato con ingratitude, intollerabile pignoleria o addirittura con la più totale indifferenza, che già è comparso alla r. 85 *incommoditas*.

Cfr. anche rr. 99; 111;

Mortalibus si oppone a *immortale numen* della r. 87, ma anche, in modo più deciso, a *deum* della r. 91.

Per contrapporre nettamente *merita* e *invidia/incommoda*, ossia i poli opposti delle conseguenze dell'eroismo erculeo, Erasmo costruisce un ritmo martellante e lapidario per la triplice anafora dell'aggettivo *summus* in poliptoto, nei *cola* paralleli, dei quali l'ultimo è variato dal verbo *reportent* nell'ultimo *colon*, che porta in clausula finale termine che servirà a introdurre la nuova sezione relativa alle fatiche filologiche, l'*incommodum*: *pro summis meritis /summam invidiam / summumque reportent incommodum.*

⁵⁴² A. 293, I, 562, 1

⁵⁴³ A. 325, II, 54, 108

⁵⁴⁴ Rispettivamente in A. 61, I, 187, 238; e A. 657, III, 79, 68; cfr. anche A. 826, III, 292, 1: *tantam hominum perversitatem et ingratitude*; e A. 1462, V, 487, 4 *In amicis...experior incredibilem et ingratitude et perfidiam*. A. 2017, VII, 429, 5: *ingratitude vitium*. A. 752, III, 189, 7 *Odi hunc meum laborem, quoties quorundam ingratitude venit in mentem*;

⁵⁴⁵ *Adag.* 69, ASD II/1, 180.842-844.

L'allitterazione della labiale *m* e delle vocaie *o/u* contribuisce alla sintesi densa della frase: *summis meritis summam invidiam summumque...incommodum*.

Si veda anche r. 418 *me summis annexum viribus*.

Saepenumero è l'avverbio reso più elegante dall'ablativo *numero*. È proprio del latino classico soprattutto ciceroniano come in *Cato* 2, 4: *Saepe numero admirari soleo*; Id. *S. Rosc.*119; Id. *Orat.* 1, 1, 1; Id. *Fam.* 16, 21.

Si veda anche Apul. *apol.* 29: *nam saepe numero et vinum et holus et pomum et panem pretio mutavi*; e *Ib.* 43; Cfr. anche Caes. *gall.* 1, 33; Lucr. 6, 413; Sall. *Cat.* 52.

Nell'epistolario di Erasmo compare una sola volta, nella lettera ad Aldo Manuzio del 1507⁵⁴⁶: *Illud apud me saepe numero optavi*.

Al contrario, è frequente il suo uso negli *Adagia*, sia in proposizioni simili a questa, come *quod accidere saepenumero videmus*; o *fit enim saepenumero, ut*; oppure *Quod saepenumero videamus euenire, ut*;⁵⁴⁷ sia quando lo richieda il registro solenne della prosa, al posto del più quotidiano *saepe*, come in *Adag.* 839: *Vestis sordida, rarus vertex, ieiunium, oratio, frons tetrica folia sunt, quae saepenumero mentiuntur, quemadmodum illa ficus mentita est Christo*⁵⁴⁸, o nell'*Adag.* 909, a proposito dell'idra: *et saepenumero pro una enecta tres subnascuntur*⁵⁴⁹.

Soprattutto lo troviamo, in contesti sentenziosi e solenni, come nell'*Adag.* 2201 *Sileni Alcibiadis*⁵⁵⁰: *Illic saepenumero praeter omnem spem obvenit rerum summa*; e nell'*Adag.* 3001 *Dulce bellum inexpertis*⁵⁵¹: *saepenumero foeda merces huc adducit e, poco oltre, nunc saepenumero mali pugnamus cum malis*.

In quest'adagio cfr. r. 195.

r. 93-94: pro meritis... invidiam... incommodum

Pro meritis gratiam reddere/referre è l'espressione dell'etica tradizionale, dalla commedia a Plinio il Giovane, ma Erasmo la modifica nella forma e nel significato, pur richiamandola nella sua struttura: infatti al posto di *gratiam* o di *laudem* o di *gloriam* troviamo *invidiam* e *incommodum*, al posto di *referre/reddere*, Erasmo sceglie il verbo *reporto*, che riguarda ciò che si consegue come risultato di un'impresa, il termine militare del trionfo. Si tratta dunque di un trofeo di segno negativo.

L'immagine del riportare, come premio, solo invidia o ignominia, è un tema caro a Erasmo, che compare già dall'epistola del 1497 a Nicholas Werner⁵⁵²: *doctrina singularis praeter invidiam nihil reportat*; per ritornare nella lettera del 1501 a Antonio di Lussemburgo⁵⁵³: *mihi Musae meae nihil praeter vigilias et invidiam reportent*; ma soprattutto nella prefazione all'edizione delle epistole di

⁵⁴⁶ A. 207, I, 437, 1.

⁵⁴⁷ Rispettivamente *Adag.* 501, ASD II/2, 22.47; *Adag.* 536, *Ib.* p. 63, r. 881; e *Adag.* 3402, ASD II/7, 244.278. cfr. anche, ad esempio *Adag.* 988, ASD II/2, 486.433: *cum saepenumero nihil eveniat eorum, quae minantur*; e *Adag.* 1824, ASD II/4, 230.347: *Fit autem saepenumero, ut...*;

⁵⁴⁸ Cfr. ASD II/2, 360.750.

⁵⁴⁹ Cfr. ASD II/2, 422.185.

⁵⁵⁰ ASD II/5, 186.560; Cfr. anche *Adag.* 1071, ASD II/3, 92.880: *ex malis communibus saepenumero mutua nascitur benevolentia*.

⁵⁵¹ ASD II/7, 32.606; e *Ib.* p. 38, r. 791 Cfr. anche *Adag.* 2601, *Scarabeus aquilam quaerit*, ASD II/6, 408.305: *illud mirum, ab iis saepenumero vinci tam pugnacem belvam*.

⁵⁵² A. 50, I, 165, 19.

⁵⁵³ A. 161, I, 369, 25.

Girolamo⁵⁵⁴: *Proinde necessum est fieri ut a plerisque nullam referas gratiam, ab his postremis malam etiam pro bono officio gratiam reportes*; nell'epistola del 1519 a Thomas Lupset⁵⁵⁵: *Ubi charitas...quando, dictaturam gerente odio, qui bene merentur, pro officio reportant maleficium?* E nella prefazione degli *Apophthegmata* del 1531⁵⁵⁶: *pro gloria male affectata reportemus ignominiam*.

Riassume tutti gli elementi di questa sezione di testo, Vlatten in una lettera a Erasmo del 1533⁵⁵⁷: *Proinde non videt quibus modis mortali hac in vita immortalis tuo beneficio pro meritis respondere queat*.

Per questo tema si veda anche la formulazione dell'adagio alle rr. 14-17; 69-70; 85-88.

Per rendersi conto invece della struttura "attesa" si vedano i passi di Plaut. *mil.* 670 *Huic pro meritis ut referri pariter possit gratia*; Ter. *Phor.* 338 *Immo enim nemo satis pro merito gratiam regi refert*; Caes. *gall.* 5, 27, 11; Hyg. *astr.* 2, 15: *Prometheo pro beneficio meritam retulit gratiam*; Cic. *Phil.* 3, 38 *pro tantis eorum in rem publicam meritis honores eis habeantur gratiaeque referantur*; Liv. 44, 15, 7 *ut pro meritis ...gratiam dignam referat*; e Id. *Ib.* 5, 44, 2 *quando ego vobis pro tantis vestris in me meritis gratiam referam?* Ma anche Ov. *Pont.* 4, 5, 39 *pro quibus ut meritis referatur gratia*; Sen. *Thy.* 530 s. *Di paria, frater, pretia pro tantis tibi / meritis rependant*; Plin. *epist.* 8, 2, 7 *singulis pro cuiusque merito gratia referri*.

Reportent è il verbo del trionfo militare, che si riferisce alla vittoria, alla gloria e al bottino. Così si legge in Cic. *Manil.* 3, 8 *Imperatores... non victoriam reportarent*. Id. *Leg.* 3, 8, 18 *Nihil enim, praeter laudem, bonis atque innocentibus, neque ex hostibus, neque a sociis reportandum*.

Ma Erasmo avrà tenuto conto anche di Hor. *carm. saec.* 74 *Spem bonam certamque domum reporto*; Plin. *Paneg.* 16 *Imperatore veram ac solidam gloriam reportante*. Apul. *met.* 11 *Curiositatis improsperae sinistrum praemium reportasti*; e Aug. *civ.* 1, 24 *laudandam victoriam reportaverat*;

rr. 95-116: Quodsi ullis hominum laboribus hoc cognominis debetur, ut Herculani dicantur...nisi si quis sit animo plane Herculeo, qui possit alios iuvandi studio quidvis et facere et pati?

Se Ercole sconfisse l'idra nelle sue fatiche, non meno fatica e spirito di sacrificio occorrono a chi si dedica alla filologia classica: lo sforzo è accolto con scetticismo o ingratitudine, mentre lo studioso sacrifica il proprio tempo e la propria salute, per il bene di tutti. Si delinea chiaramente, anche se con procedimento marcatamente antifrastrico ('su vai, acquista questo bel premio...'), il carattere apologetico dell'opera di Erasmo.

Le caratteristiche richieste per l'opera di restituzione letteraria sono in tutto e per tutto erculee, come soprattutto nella generosità superiore ad ogni forma di indifferenza e di calcolo utilitaristico, occorre l'*animus Herculanus*.

Chi intraprende quest'impresa dunque, ha le caratteristiche dell'*alter Hercules*, sulla scorta della tradizione paremiografica;

⁵⁵⁴ A. 396, II, 218, 251.

⁵⁵⁵ A. 1053, IV, 151, 511.

⁵⁵⁶ A. 2431, IX, 131, 249. Cfr. A. 2445 IX, 171, 89 *Si praemium expectassem ab hominibus, deplorarem ...proque benefactis reportatam ignominiam*.

⁵⁵⁷ A. 2804, X, 216, 4.

Infatti le imprese erculee, secondo la ripresa del proverbio (cfr. rr. 14-17), sono quelle che richiedono grandi sforzi, ma non sono adeguatamente ricompensate perciò richiedono uno spirito eroico. Gli aggettivi *Herculani (labores)* di r. 95 e *Herculeus (animus)* di r. 115 incorniciano l'intera pericope. Dopo queste righe, Ercole non comparirà più fino alle rr. 443 e 445, che concludevano l'adagio nell'edizione aldina.

Il recupero della letteratura antica è estremamente faticoso (cfr. r. 97 *sudores incomparabiles* poi rr. 108-111 *I nunc...ne parce valetudini*), ma soprattutto è accolto con indifferenza, ingratitudine o addirittura con ostilità (rr. 101-108 *adeo nusquam magis ingrati...id solum meminerunt*). *Invidia* e *incommodum* sono stati anticipati nella r. 94, vengono ripresi in apertura e chiusura di questa pericope di testo, alle rr. 99 *summam invidiam* e 112-113 *plurimorum odium, plurium invidiam*).

Queste righe sono caratterizzate dalla novità nella descrizione dei disagi del filologo, ma anche dalla capillare ripresa dei temi precedenti, soprattutto dal punto di vista lessicale. Cfr. *infra*.

rr. 95-99: Quodsi ullis hominum laboribus hoc cognominis debetur, ut Herculani dicantur, eorum certe vel maxime deberi videtur, qui in restituendis antiquae veraeque literaturae monumentis elaborant. Quippe qui, cum sudores incomparabiles suscipiant propter incredibilem negocii difficultatem, tamen vulgi summam in se concitant invidiam.

Erasmus riprende la formulazione dell'adagio (cfr. commento rr. 14-17), tuttavia suggerisce un elemento di novità, che è il nucleo centrale del suo adagio/saggio: il merito erculeo della restituzione della letteratura antica. Il verbo *elaborant* infatti ha in sé la radice del *labor*, ma indica anche successo e compiutezza dell'opera.

Il testo contiene numerose riprese lessicali variate rispetto alla prima formulazione: ad esempio *laboribus* di r. 95 riprende il titolo dell'adagio rr. 3, 4 e 14, ma in particolare r. 21 *herculani labores; maximas commoditates* di r. 15 è ripreso dall'avverbio *maxime* alla r. 96, cioè il più alto grado di certezza che queste siano le imprese erculee; *plurimum invidiae* di r. 17 è ripreso da *summam invidiam* di r. 99. Inoltre *sudores incomparabiles* di r. 97 è *variatio* di *pulcherrimi sudores* di r. 57 e *summam in se concitant invidiam* di r. 99 riprende puntualmente sia *summam invidiam* di r. 94, sia *in se concitavit aemulationem* di r. 67.

La restituzione degli autentici documenti della letteratura antica è il fulcro dell'adagio: è questo il lavoro che richiede costanza, fatica e abnegazione, è rivolto a tutti, vicini e lontani e desta invidia, è questo l'*Herculanus labor*.

Si vedano anche in questo adagio rr. 450-451: *in restituenda literaria re animum Herculanum praestare, hoc est nullo tuo incommodo a communi utilitate curanda vel deterreri vel defatigari*; e r. 488: *in Graecis ac Latinis restituendis locis aliquot adfuimus operam opera pensantes*.

Il medesimo concetto è espresso con analoghi termini anche nell'*Adag.* 1001, *Festina lente*:⁵⁵⁸ *ad veram atque antiquam aspirant eruditionem, ad quam restituendam vir is quasi natus* (scil. *Aldus*) e, poco oltre, con differenti aggettivi per indicare l'autenticità del testo ristabilito e con il cenno al *labor* affrontato: *usqueadeo nullum refugit laborem, ut literaria supellex et integra, et sincera puraque bonis ingeniis restituatur*⁵⁵⁹; e soprattutto con l'identificazione dell'operazione erculee, degna di un re, con la restituzione della letteratura antica al mondo intero: *Herculanum me-*

⁵⁵⁸ ASD II/3, 16.244.

⁵⁵⁹ *Ib.* p. 16, r. 248.

*hercule facinus ac regio quodam animo dignum, rem tam divinam (scil. literaturam) quasi funditus collapsam orbi restituere*⁵⁶⁰.

Nel 1507 Erasmo scriveva a Aldo paragonandolo a Ercole, proprio per meriti filologici⁵⁶¹: *restituendis propagandisque bonis authoribus das operam...planeque Herculis exemplo laboribus excerceris, pulcherrimis quidem illis*.

La *difficultas* nel *negocium* letterario è ciò che lo rende erculeo e su questo Erasmo insiste anche nella prefazione all'edizione aldina degli *Adagia*⁵⁶²:

Porro cum iterum pararem editionem apud Venetos, haud tum quidem ignorabam argumenti suscepti pondus ac difficultatem, [...] et tantum laborum quantum non unum requirat Herculem uni homuncioni erat exhauriendum.

La restituzione del testo è un'operazione che richiede, a volte anche più di un Ercole, come si legge nella già citata epistola del 1515 a Leone X⁵⁶³:

Videbam facinus quidem pulcherrimum, si nostra cura doctor tam eximius (scil. Hieronymus) orbi restitueretur. Verum perspiciebam tantum esse in eo negocio difficultatis, ut ea res non unum desyderaret Herculem;

il verbo *restituere* è caro a Erasmo e ricorre spesso nell'epistolario, specialmente nelle epistole contemporanee alle edizioni degli autori di cui si è occupato. In particolare è interessante il suo uso associato, come qui, al lessico dell'impegno (*negotium, labor, sudor*).

Ad esempio si vedano l'epistola del 1515 a Martin Dorp⁵⁶⁴: *Hieronymum sic habemus depravatum ac mutilum, ut aliis plus prope negotii sit in restituendo quam ipsi fuerit in scribendo*; la prefazione all'edizione del 1516 del Nuovo Testamento⁵⁶⁵: *quod tantis sudoribus fuerat utcumque restitutum*; e quella all'edizione del 1526 degli *Adagia*⁵⁶⁶: *quae tantis laboribus a nobis restituta sunt*;

Erasmo riprende le parole di questo adagio, *sudores, monimentis restituendis*, in un'epistola del 1527 a John Gacy⁵⁶⁷: *sed meis sudoribus, quos (scil. studios) iam olim provehendis linguis ac polittioribus litteris instaurandis ac restituendis illustrium autorum monimentis impendo*;

nel 1533 poi, scrivendo a Nicholas Borbonius, esprime il desiderio di morire in pace, una volta concluse sue fatiche filologiche⁵⁶⁸: *Abunde mihi celebrer ac gloriosus videbor si post tot in restituendis literis exhaustos labores cum Christo meo tandem aliquando requiescam*.

Cfr. anche commento a rr. 96-97 *in restituendis monimentis*.

⁵⁶⁰ *Ib.* 18, 264. cfr. Anche *Adag.* 27, ASD II/1, 139.862: *Ego primus ex fide veterum restitui germanam lectionem*; *Adag.* 298, ASD II/1, 404.444: *in pristinum locum restituere*; *Adag.* 623, ASD II/2, 148.456: *Verum placet Hermolai castigationi subscribere, qui locum hunc ita restituit, ut legat τὸν ἐν φακῆ μύρον eqs.*; *Adag.* 1321, ASD II/3, 344.379: *id nos restituimus ex exemplari, cuius nobis copiam fecit...Lovaniensium Academia*; *Adag.* 1496, ASD II/3, 472.551: *Eum nos inter Graecas sententias repertum restituimus*.

⁵⁶¹ A. 207, I, 437, 9-12.

⁵⁶² A. 269, I, 523, 44.

⁵⁶³ Ep. 335, II, 86, 235 s. Ma cfr. anche introduzione.

⁵⁶⁴ A. 337, II, 109, 710.

⁵⁶⁵ A. 373, II, 167, 49. Cfr. anche A. 391, II, 203, 58: *studio, labore, vigilia, ingenio, sudore in integrum restitutas viderint*;

⁵⁶⁶ A. 1659, VI, 248, 37.

⁵⁶⁷ A. 1891, VII, 204, 15 ss.

⁵⁶⁸ A. 2789, X, 195, 24.

r. 95 si...debetur ut

Si sente l'eco di Cic. *Att.* 16, 7, 6 *providere, si cui quid debetur, ut sit eqs.* che Erasmo riprende nell'epistola del 1520 (o 1521?) a Polidoro Virgilio:⁵⁶⁹ *Quod si qua est, ea Graecis debetur, qui multis ante nos seculis paroemiologias nobis reliquerunt;* e nella prefazione alla *Paraphrasis* alla lettera agli Ebrei del 1521:⁵⁷⁰ *Hic si nihil laudis debetur ingenio meo, si nihil eruditioni, certe nonnihil debetur industriae.*

Inconsueta l'espressione ***certe deberi*** in contesto analogo a questo, tuttavia cfr. Cic. *Verr.* 2, 5, 53 *hi certe nihil debent;* Ps. *Quint. decl.* 12, 4: *hoc certe maximum debet patriae suae beneficium;* e Aug. *lib. arb.* 3, 16: *et si quisquam dicet aliquid ab illo deberi meritis suis, certe ut esset non ei debebatur.*

Così troviamo *certe debere* nell'epistola di Erasmo a Marco Laurino del 1523⁵⁷¹: *Hoc certe literis meis debeo, ut...nusquam mihi defuturi sint amici.*

Cognomen come 'definizione, appellativo' suggerisce che il *cognomen* sia una conquista meritata dei *labores*, così come lo era nel mondo antico, ad esempio per Scipione. Cfr. Sall. *Iug.* 5, 4 *Scipio, quoi postea Africano cognomen ex virtute fuit;* e Cic. *Lael.* 6 *propterea quasi cognomen iam habebat in senectute sapientis.*

Erasmo lo utilizza scherzosamente nei confronti di Thomas More, nella prefazione all'*Encomion Moriae*⁵⁷²: *Primum admonuit me Mori cognomen tibi gentile, quod tam ad Moriae vocabulum accedit quam es ipse a re alienus;* ma soprattutto con grande solennità quando si riferisce a *Christianus*, come *cognomen Christi*, come nell'epistola del 1514 a Antony of Bergen⁵⁷³: *Nobis qui Christi gloriamur cognomine;* o quando tratta di teologia, come nell'epistola del 1515 a Leone X⁵⁷⁴: (scil. *Hieronymum*) *ut hunc prope solum habeamus theologi dignum cognomine.*

rr. 96-97: antiquae veraeque literaturae

Questa *iunctura*, per struttura e collocazione, è da confrontare con il già citato passo di *Festina lente*:⁵⁷⁵ *ad veram atque antiquam aspirant eruditionem.*

Si vedano anche l'epistola di Erasmo a John Colet del 1499⁵⁷⁶ in cui un programma di studi è ben valutato perché non manca di antica letteratura: *sunt ista nec ullis antiquioribus elegantioribusque condita litteris;* e soprattutto la lettera del 1515 al cardinal Grimani, dove Roma è elogiata con entusiasmo per le sue biblioteche, dove è possibile conversare di letteratura e vedere antichi monumenti⁵⁷⁷: *bibliothecae, suavissima tot eruditissimorum hominum consuetudo, tot litteratae confabulationes, tot antiquitatis monumenta.*

Si noti che, secondo Erasmo, la letteratura per antonomasia è quella antica, adeguatamente riportata alla luce, cosicché l'antichità ne è il naturale teatro.

⁵⁶⁹ A. 1175, IV, 429, 78.

⁵⁷⁰ A. 1181, IV, 437, 24.

⁵⁷¹ A. 1342, V, 216, 496.

⁵⁷² A. 222, I, 460, 12. Cfr. anche A. 335, II, 82, 88: *Hoc nimirum erat gentilicio Medicis cognomini respondere, tot tam immedicabilibus pene totius orbis malis subito mederi.*

⁵⁷³ A. 288, I, 552, 30. Cfr. anche A. 541, II, 487, 9: *Et Francisco Galliarum Rege non minus egregiis factis quam solenni cognomine Christianissimo.*

⁵⁷⁴ A. 335, II, 86, 220.

⁵⁷⁵ *Adag.* 1001, ASD II/3, 16.244.

⁵⁷⁶ A. 108, I, 246, 24.

⁵⁷⁷ A. 334, II, 74, 35.

r. 97: in restituendis monumentis

Spesso l'oggetto della filologia (*monimenta, literae*) è esplicitato da Erasmo, in frasi simili a questa nell'epistolario. Ad esempio sono interessanti in proposito la prefazione alle *Annotationes* del Valla del quale si dice⁵⁷⁸: *quippe qui studio restituendae rei litterariae partes...sibi sumpserit*;

l'epistola del 1517 a Fabrizio Capitone⁵⁷⁹: *praeclara ingenia et ad restituendas optimas literas inter sese conspirare*; la prefazione all'edizione di Livio del 1518⁵⁸⁰: *malim veterum monumentis restituendis...operam dari*;

Spesso si tratta esplicitamente dell'autore in questione, come ad esempio nell'epistola del 1515 a Martin Dorp:⁵⁸¹ *Operam meam in Hieronymo restituendo magnopere comprobas et ad consimiles hortaris labores*; nel 1517 Erasmo scrive a Peter Gilles:⁵⁸² *sum in restituendo Novo Testamento totus*.

Per i *monumenta* come opere letterarie, si veda la prefazione del 1508, a proposito di come si debba conseguire la fama⁵⁸³: *non aliis monumentis rectius fit quam libris*; e quella del 1515 sul continuo emergere dall'oblio di nuove testimonianze⁵⁸⁴: *emergentibus indies in lucem novis veterum monumentis*. Erasmo definirà *monimenta* anche le epistole di Girolamo, sempre nel 1515, scrivendo a Pirckheimer⁵⁸⁵: *Eduntur universa divi Hieronymi monumenta, argumentis et scholiis a me illustrata*. Cfr. anche Cic. *off.* 1, 44, 156: *monumentis litterarum*. Id. *Planc.* 94: *haec scripta legi...monimenta nobis litterae prodiderunt*; Id. *Cato.* 38: *omnia antiquitatis monumenta colligo*.

rr. 97-99: Quippe qui, cum sudores incomparabiles suscipiant propter incredibilem negotii difficultatem, tamen vulgi summam in se concitant invidiam.

L'ingratitude per un'opera benemerita, come un *labor Herculanus* sarà ripresa nell'adagio alle rr. 423-452, dove si riassumono gli elementi del proverbio, la fatica e il suo mancato riconoscimento, in una narrazione in prima persona. In particolare cfr. r. 431 *Ego partem eam absolvi, in qua plurimum fuit laboris, gloriae minimum*; e r. 440: *laborem deligere, qui longe minoribus sudoribus mihi constitisset idemque longe maiorem gloriae fructum attulisset*.

Anche nell'*Adag.* 3424⁵⁸⁶ è notevole l'uso di *sudores* e di *utilitas* gratuita contrapposti alla malevolenza e alla severità dei critici nei confronti dell'edizione di Girolamo, *tantum non adorant hominem et qui tantam utilitatem gratis donat, tot sudoribus constantem, etiam conviciis insectantur*.

Per un concetto analogo si veda l'epistola del 1499 a John Colet⁵⁸⁷: *Quanquam negotii quidem difficultatem tua tum eruditio tum industria superabit, invidiam animi tui magnitudo facile negliget*.

⁵⁷⁸ A. 182, I, 407, 25.

⁵⁷⁹ A. 541, II, 488, 45.

⁵⁸⁰ A. 919, III, 495, 23. Cfr. anche l'introduzione relativa.

⁵⁸¹ A. 337, II, 107, 660.

⁵⁸² A. 708, III, 135, 10; cfr. anche A. 1174, IV, 425, 17: *Versor in restituendo Augustino*; A. 1544, VI, 19, 57: *in Plinio restituendo*; A. 2569, IX, 381, 15: *in restituendo Iosepho, historiographo*.

⁵⁸³ A. 211, I, 447, 118.

⁵⁸⁴ A. 269, I, 522, 16.

⁵⁸⁵ A. 322, II, 47, 22.

⁵⁸⁶ ASD II/7, 256.574; ma cfr. anche *Adag.* 855, ASD II/2, 378.123: *Inaestimabili sudore trium linguarum peritiam sibi comparavit*. *Adag.* 2197, ASD II/5, 156.216: *singulae virtutes magno sudore parandae*.

⁵⁸⁷ A. 108, I, 247, 62.

Il lessico della fatica, *difficultas*, *sudor in negotio*, compare anche nella prefazione all'edizione di Seneca del 1515:⁵⁸⁸ *nec usquam arbitror in vestris castris plus fuisse difficultatis aut sudoris quam mihi fuerit in hoc negotio*.

L'inadeguatezza della ricompensa di tanta fatica sostenuta e della grande utilità del lavoro svolto è un tema importante già nella prefazione ai *Collectanea* del 1500⁵⁸⁹: *Ad quod quidem negocium suscipiendum...quod augurarer hunc meum laborem, si non gloriosum auctori, at certe lectoris...fore nec infrugiferum nec iniucundum*; ma anche in quella della prima edizione, nel 1516, del *Novum Instrumentum*, in cui il merito – qui *gloria* – è inadeguato alla fatica sostenuta e all'utilità del lavoro⁵⁹⁰: *Equidem haud nesciebam has minutias et ceu spinas longe plus habere sudoris quam gloriae, neque multum gratiae ex hoc laboris genere solere redire ad autorem, tum lectori magis usui esse quam voluptati*.

La considerazione è del tutto analoga nella prefazione alle epistole di Girolamo dello stesso anno:⁵⁹¹

Nempe quod ut non alius est labor qui plus adferat tedii molestiaeque, ita rursum nullus est unde minus ad suum redeat authorem vel gloriae vel gratiae, propterea quod omnis huius laboris utilitas sic redit ad lectorem, ut non modo non sentiat nostros sudores quibus fruitur, sed ne suum quidem commodum.

Sudores incomparabiles è un nesso che si trova, però al singolare, soltanto nell'epistola del 1531 indirizzata a Erasmo da Nicolas Mallarius⁵⁹², che associa infatti *sudor* e *vigiliae* agli *Herculei labores* in un periodo che riprende palesemente l'eloquio erasmiano del nostro adagio (cfr. anche r. 101):

adeo nusquam magis ingrati quam in eos qui sudore incomparabili sacrum Palladis musaeum...iugiter expoliunt, qui Herculeis ferme laboribus inexhaustisque vigiliis obruti Pandoram literariam sua panoplia adornare tota vita desudarunt.

Erasmo, per descrivere l'attenzione filologica ai testi ricorre solitamente al nesso con *summi*, come ad esempio in una lettera del 1514 a Gregory (o George?) Reisch⁵⁹³: *Summis sudoribus adnixa sumus...ut divi Hieronymi epistolas castigatas emittamus*; o con *non aestimandi* come nella lettera del 1515 al cardinal Riario:⁵⁹⁴ *Hunc non aestimandis sudoribus... emendavimus*; o con *immensi*, come ad esempio in quella del 1517 a Paschasius Berselius:⁵⁹⁵ *praeter immensos studiorum sudores*.

Per la frequenza di ***sudor*** in questo adagio e nell'antichità cfr. commento r. 57 *sudor*.

⁵⁸⁸ A. 325, II, 51, 10.

⁵⁸⁹ A. 126, I, 290, 24-27 (= ASD II/9, 38.24-27)

⁵⁹⁰ A. 373, II, 168, 77.

⁵⁹¹ A. 396, II, 217, 226.

⁵⁹² A. 2424, IX, 116, 225 cfr. anche introduzione.

⁵⁹³ A. 308, II, 28, 1. Cfr. A. 322, II, 47, 22 *Eduntur universa divi Hieronymi monumenta...nec sine summis sudoribus emendata*.

⁵⁹⁴ A. 333, II, 71, 66. Cfr. anche A. 1007, IV, 52, 2 *Novum Testamentum, rursum a me non aestimandis sudoribus novatum*

⁵⁹⁵ A. 735, III, 165, 19; cfr. anche A. 2041, VII, 471, 10: *Ioco me Hieronymianum vocas; atqui ne sis insciens, nunc magis sum Augustinianus, quem totum immensis sudoribus emaculo, quum Hieronymianorum operum Epistolas tantum suscepissem*.

È antico soltanto il nesso *summus sudor*, come si vede in Vell. 2, 128, 2 *summo cum sudore consequendum*; Sen. *epist.* 95, 3 *divitiae per summum adquisitae sudorem*; ma soprattutto in Plin. *paneg.* 81, 3 *huic par capiendi quaerendique sudor summusque et idem gratissimus labor invenire*.⁵⁹⁶

Suscipere è il verbo specifico per indicare l'assunzione di un incarico, qui del lavoro letterario, di ricerca e di scrittura: in questo adagio cfr. r. 372 e 395 *provinciam*; r. 387 *hoc muneris*; r. 400 *opus*. Ma cfr. *Adag.* 1341, *Capere provinciam. Tradere provinciam: Capiunt suscipiuntque provinciam, qui rei curandae onus in se recipiunt*;⁵⁹⁷ Cfr. inoltre i *Prolegomena: postea quam docendi munus suscepimus*;⁵⁹⁸ la prefazione all'edizione degli *Adagia* del 1515⁵⁹⁹: *haud tum quidem ignorabam argumenti suscepti pondus ac difficultatem*.

r. 98: propter incredibilem negotii difficultatem

La difficoltà della ricostruzione dei testi è l'argomento dell'adagio, che infatti ritorna anche alla r. 142 *quam immensis sudoribus, quam infinitis difficultatibus*; alla r. 243 *in tantis difficultatibus* e in chiusura, alla r. 499 *quantis difficultatibus*.

incredibilis difficultas è una *iunctura* che si trova soltanto in Cic. *de orat.* 1, 16 *quid ...amplissimis eloquentiae propositis praemiis esse causae putet nisi rei quandam incredibilem magnitudinem ac difficultatem?*

Mentre *difficultas negotii* è un'espressione piuttosto rara in latino, che si trova soltanto in Paul. Nol. *epist.* 16, 5 *difficultatibus negotiorum*; in Aug. *beat. vit.* 1 *inanium negotiorum anxiae difficultates*; e in Hil. *in Matth.* 14, 12 *pro difficultate tam invisibilis negotii*; e *Ib.* 20, 5.

In Erasmo, al contrario, il nesso diventa parte del lessico tecnico per indicare il lavoro filologico, sia nella forma con il genitivo, sia in quella *difficultas in negotio*, come nella prefazione all'edizione del 1506 della sua traduzione di *Ecuba e Ifigenia*⁶⁰⁰: *negotii difficultas ad meditationem conduce-ret*; e quella del 1515 a Martin Dorp⁶⁰¹: *tantum est in negotio difficultatis*.

L'espressione *negotii difficultas* negli *Adagia* ricorre soltanto un'altra volta, nell'*Adag.* 68⁶⁰²: *qui salutem adferat negotiique difficultatem expedit*, ma senza relazione con la filologia.

Cfr. anche commento rr. 95-99 e r. 461 *tantum habebat negotii*.

r. 99: summam in se concitant invidiam

‘Provocano, aizzano l'invidia’, quasi fosse un animale feroce. Il verbo richiama l'idea della sfida alla *belva Lernea* (r. 81), ma anche al fuoco (*livor velut ignis* r. 52);

cfr. ad esempio Sen. *nat.* 2, 15 *ad concitandum ignem*.

Cfr. anche r. 67: *in se concitavit aemulationem*, e, poco oltre, r. 113: *odium in te concites*.

Invidiam concitare compare in Cic. *Verr.* 2, 5, 21 *nullam in te invidiam...concitabo*; Id. *Brut.* 164; ma appartiene soprattutto alla patristica, in particolare al lessico di Agostino. Cfr. Arnob. *nat.* 6, 27;

⁵⁹⁶ Cfr. Rufin. *apol. adv. Hier.* 2, 41 *pacem summo vix sudore reparatam*.

⁵⁹⁷ ASD II/3, 353, 692 s.

⁵⁹⁸ ASD II/1, 82. 667 s.

⁵⁹⁹ A. 269, I, 523, 45-46.

⁶⁰⁰ A. 188, I, 418, 7.

⁶⁰¹ A. 337, II, 108, 663. cfr. A. 1333, V, 164, 34 *Accedebant et illae peculiare huic negotio difficultates*.

⁶⁰² ASD II/1, 176.763.

Rufin. *Orig. in psalm. 36 hom. 1, 2*; Aug. *epist. 82, 2 invidiam et persecutionem*; Id. *Ib. 141, 8*; Id. *c. Cresc. 3, 61, 67 gravissimam concitatis invidiam*; Id. *coll. c. don. 3, 14 magnam invidiam*.

Erasmus scrive nel 1520 a Peter Manius⁶⁰³: *non levem concitant invidiam*; e nel 1524 a Giovanni Matteo Giberti⁶⁰⁴: *invidiam Pontificio nomini concitatum*.

r. 99-101: Cui cum res praeclarae semper obnoxiae fuerunt, tum vero praecipue novitas non solum apud imperitos, verum etiam apud eruditos.

Erasmus ripete ancora una volta che l'invidia è la naturale conseguenza cui sono esposte le imprese illustri e aggiunge due elementi di novità: la resistenza al nuovo che è identica in due tipologie anti-tetiche di lettori, i profani e gli espertissimi.

La contrapposizione tra nobili azioni e invidia è tema già trattato e richiamato qui da *obnoxiae* per il quale cfr. rr. 39-40 e relativo commento; cfr. anche *infra*.

I diversi tipi di pubblico, qui due, *imperiti* ed *eruditi*, anticipano un altro tema centrale dell'adagio: la ricezione dell'opera da parte dei lettori, sulla base della loro preparazione.

Cfr. *infra* rr. 103-104 e relativo commento.

La resistenza alla *novitas*, come motivo di diffidenza, al contrario, qui è solo accennata.

Erasmus vi ritorna, esaminando le diverse opinioni sulle novità nella contemporaneità e nel passato nell' *Adag. 2838 Grata Novitas*, dove compendia i suoi diversi interventi nell'intera raccolta⁶⁰⁵:

Pleraque commendat novitas, potissimum apud imperitos. Contra in scriptis antiquitas conciliat gratiam, novitas invidiam; unde Flaccus in Epistolis:

Indignor quicquam reprehendi, non quia crasse

Compositum illepideve putetur, sed quia nuper.

At caeteris ferme in rebus favor novitatis superiorum obliterat gratiam.

Dove cita Hor. *epist. 2, 1, 76-77* e allude a Id. *Ib. 90-91: Quod si tam Graecis novitas invisae fuisset / quam nobis, quid nunc esset vetus?*

Ma si veda anche Cic. *Phil. 9, 4: nemo tum novitati inviderebat*; e Hier. *epist. 106, 12: veterum interpretum consuetudinem mutare noluimus, ne nimia novitate lectoris studium terreremus*.

Che la novità di metodo o di argomento desti invidia o risulti odiosa è un argomento caro a Erasmo, che ne scrive nel 1516 a Pirckheimer⁶⁰⁶: *Scis enim novitatem omnem obnoxiam esse invidiae*; e nello stesso anno a Henry Bullock⁶⁰⁷: *huic operi novitas invidiam peperit*; Si vedano poi la prefazione alla *Paraphrasis ad Ephesios* del 1520⁶⁰⁸: *quae (scil. litterae) vulgo laborant invidia novitatis*; e

⁶⁰³ A. 1147, IV, 355, 80

⁶⁰⁴ A. 1506, V, 565, 29

⁶⁰⁵ ASD II/6, 530.345 ss.

La *novitas* è piacevole per i lettori in *Adag. 612, ASD II/2, 134.177: apud ignotos ipsa novitate habentur in precio*; *Adag. 664, ASD II/2, 191.380: ut commendatione novitatis interdum et pessima pro optimis placeant*; ma occorre poi cambiare perchè gli elementi volgari, solo divertenti soltanto quando sono nuovi: cfr. *Adag. 149, ASD II/1, 265.231: Contra quae fucata sunt aut vulgaria, nonnunquam initio arrident novitate ipsa, mox repetita sordescunt*; e *Adag. 438 Crambe bis posita mors, ASD II/1, 514.913: Quod ineptum, id primo gustu commendatione novitatis utcumque toleratur, caeterum iteratum haud iam ferendum fastidium adfert*.

⁶⁰⁶ A. 407, II, 237, 11.

⁶⁰⁷ A. 456, II, 329, 254.

⁶⁰⁸ A. 1062, IV, 182, 54.

quella al testo greco di Crisostomo del *De Babyla martyre* del 1527⁶⁰⁹: *optimarum etiam rerum novitas non caret invidia*.

Il medesimo contenuto con termini differenti era già nella prefazione all'edizione del 1516 del *Novum Instrumentum*⁶¹⁰: *Verum quoniam sciebam hominum more fieri ut cum omnibus in rebus, tum praecipue in studiis semper offendat novitas*.

La *novitas* come rottura della tradizione, osteggiata soprattutto dagli *eruditi*, è argomento di *Ne bos quidem pereat*, adagio inserito nell'edizione del 1526:⁶¹¹

Multis enim in locis iam linguae bonaeque quas vocant literae magna flagrant invidia, quod quidem fit partim culpa maiorum, qui putant auctoritati suae detrahi si quid novae eruditionis accedat iuventuti;

dove la pietra dello scandalo negli studi sono proprio i *vetera nova*, le nuove scoperte degli antichi autori, ai quali Erasmo si dedica.

r. 99: res praeclarae

Erasmo con l'aggettivo composto richiama il campo semantico della luce e dell'eccellenza, per il quale cfr. r. 32 *umbram invidiae...virtutis lucem*; r. 49 *spendore virtutis*; r. 53 *aliquid illustre*; Contemporaneamente questo nesso è volutamente polisemico, perché pur essendo indubbio il significato di 'azioni, fatti', tuttavia, *res* potrebbe indicare patrimoni materiali e più che cospicui: i testi degli antichi. Ma cfr. anche commento r. 36

Erasmo scrive nel 1532 a Gerard di Assendelft:⁶¹² *Nunquam fuit ...seculum quo non aliquid praeclarae rei molientibus livor exhibuerit negotium*; e nel 1535 a Bartolomeus Latomus:⁶¹³ *Budaeum ob eximiam eruditionem, ac praeclara in rem literariam merita semper animo sum veneratus*.

Cfr. Hor. *sat.* 1, 2, 7-8 *avi / praeclaram ingrata stringat malus ingluvie rem*; Id. *Ib.* 2, 5, 45; Al plurale, per indicare le azioni benemerite cfr. Cic. *Mil.* 63 *miseros interdum cives optime de re publica meritos, in quibus homines...res praeclarissimas obliviscuntur!*

cui (scil. *invidiae*) **obnoxiae** riprende il *morbo obnoxii* di r. 39.

Il nesso diviene quasi formulare in Erasmo, che vi ricorre già dal 1489, in una lettera a Cornelius Gerard⁶¹⁴: *Laurentianum nomen apud plerosque gravi flagrat invidia; nam semper huic malo virtus insignis fuit obnoxia*; in seguito, a proposito delle critiche all'edizione di Girolamo, nel 1517 scrive a Capitone⁶¹⁵: *provinciam tradidimus... non paulo minus obnoxiam iam invidiae*. In una lettera del

⁶⁰⁹ A. 1856, VII, 127, 29.

⁶¹⁰ A. 373, II, 167, 39. Cfr. A. 649, III, 72, 9: *Id primum novitate sua quosdam offenderat, probatum tamen usque probatissimis*. Cfr. A. 996, IV, 6, 2: (scil. *opus meum*) *ob novitatem apud quosdam invidiosum*; A. 1062, IV, 182, 50: *novitatem habebant invisam*; A. 1856, VII, 127, 56: *ad novitatis ac petulantiae invidiam*; A. 152, I, 356, 1: *contra novitatis invidiam*.

⁶¹¹ *Adag.* 3401, ASD II/7, 240.157-159.

⁶¹² A. 2734, X, 122, 14.

⁶¹³ A. 3048, XI, 215, 20. Cfr. A. 2449, IX, 182, 3: *res praeclarae diuque regnaturae*.

⁶¹⁴ A. 26, I, 113, 39.

⁶¹⁵ A. 541, II, 490, 94.

1532 a Bernardo di Cles troviamo:⁶¹⁶ *semper virtute partam gloriam fuisse obnoxiam invidiae*; e in una del 1533 a Vergara:⁶¹⁷ *eximia virtus ac magna felicitas semper obnoxia soleat esse invidiae*.

imperitos...eruditos sono i due poli opposti del pubblico erasmiano che tuttavia assumono anche fonicamente, con eloquente omeoteleuto, un medesimo atteggiamento.

Nel resto dell'adagio, *eruditi* compare, in contrapposizione a *semidocti* alle rr. 123 e 127, e di nuovo alla r. 396.

La presenza di destinatari *imperiti* ed *eruditi*, tra gli autori classici, è testimoniata solo in Seneca e Apuleio; tra i padri della Chiesa in Agostino e soprattutto in Girolamo.

Si vedano infatti Sen. *epist.* 78, 28: *Nam, ut Posidonius ait unus dies hominum eruditorum plus patet quam inperitis longissima aetas*; Id. *Ib.* 79, 15; e Apul. *flor.* 7: *idem probe eruditi omnifariam sapientiae studium contemplant, neu rudes, sordidi, imperiti...filosophos imitentur*.

Si vedano anche Aug. *c. Faust.* 11, 3: *in hoc conatur fallere inperitos et in divinis scripturis minus eruditos?* ma soprattutto Hier. *epist.* 57, 1: *in hoc dumtaxat negotio iudico, quid apud eruditas aures inperitae linguae responsurus sum*; Id. *Ib.* 66, 9; e Id. *Ib.* 130, 17.

Erasmus riprende l'opposizione *eruditi/imperiti* nell'epistola prefatoria all'edizione frobeniana del 1527 al *De Babyla martyre* di Crisostomo⁶¹⁸: *monere debebant hominem, ne...simul et eruditis proderet suam maliciam...et imperitorum animos letali veneno inficeret*; e nella prefazione alla prima edizione greca di Basilio del 1532⁶¹⁹: *sic orationem attemperat ad animos auresque multitudinis ut et imperitis sit perspicuus et eruditis admirandus*.

rr. 101-108: Adeo nusquam magis ingrati sumus...id solum meminerunt.

L'accoglienza del pubblico è fredda, o malevola per eccesso di ignoranza o di pignoleria: finisce per costituire insomma un'ulteriore difficoltà per chi sa di accingersi a un lungo lavoro di tenace concentrazione, come quello di un umanista. Ed è questo un primo motivo per affrontare l'argomento ancor prima di spiegare in che cosa consistano in generale le fatiche di chi studia i testi e, in particolare, quella della redazione degli *Adagia*.

Un secondo elemento spiega la *dispositio* del testo: Erasmo vuole dimostrare di essere l'*alter Hercules* poiché le sue sono fatiche per il bene universale e ripagate da invidia e ingratitudine, è fondamentale che i suoi lettori non siano indisposti da tanta ambizione. Così l'autore non si ritrae come un divo in trionfo, bensì descrive dettagliatamente i costi delle proprie scelte, stando un po' di simpatia anche nei più pignoli detrattori. Così infatti prescrive anche Cicerone *de orat.* 2, 207-210 in particolare:

ad sedandum autem (scil. motum invidiae), magno illa (scil. gloria) labore, magnis periculis esse parta nec ad suum commodum sed ad aliorum esse conlata; [...] omninoque perficiendum est, - quoniam plerique sunt invidi maximeque [...] - ut haec opinio minuatur et illa excellens opinione fortuna cum laboribus et miseriis permixta esse videatur.

⁶¹⁶ A. 2651, X, 24, 41.

⁶¹⁷ A. 2879, X, 322, 197. Cfr. A. 794, III, 248, 40: *meam victoriam, nec admodum gloriosam...et invidiae obnoxiam*; cfr. A. 1138, IV, 334, 31: *manifesto livoris et invidentiae morbo obnoxii*; A. 1855, VII, 123, 197: *aut minus obnoxia fuerunt invidiae quam huius*.

⁶¹⁸ A. 1858, VII, 135, 290.

⁶¹⁹ A. 2611, IX, 437, 78.

La trovata è raffinata perché l'ingratitude diventa parte di quei *labores* e *miseriae* cui accenna Cicerone, ma anche perché i lettori, già suddivisi in tipologie secondo la cultura e la reazione al testo, si riconoscono nella descrizione, come in uno specchio, e sanno di essere riconosciuti da Erasmo.

Il ruolo del pubblico, infine, è fondamentale: nel tempo di Erasmo i lettori potenziali aumentavano vertiginosamente per la diffusione dei testi a stampa, costituivano non solo un mercato in espansione, ma erano anche un destinatario ormai universale del messaggio classico-umanistico.

Erasmo, entusiasta e consapevole del fenomeno, sa bene però di rivolgersi non a un pubblico soltanto erudito, bensì anche a un folto gruppo di lettori curiosi, competenti, ma non specializzati, *mediocriter literati*.

rr. 101-103: Adeo nusquam magis ingrati sumus, magis invidi, magis morosi, nusquam minus candidi quam in pensitandis eorum laboribus, quibus meo quidem animo nulla unquam satis digna gratia referri queat.

L'ingratitude è il centro di questo periodo sentenzioso: a *nusquam ingrati* dell'inizio corrisponde *nulla unquam digna gratia referri queat* della conclusione.

Il ritmo della prima parte è martellante per la costruzione parallela delle due frasi introdotte da *nusquam*, la prima con la triplice iterazione di *magis*, la seconda dal contrapposto *minus*.

La seconda parte, costruita con *cola* più ampi ripropone il lessico della fatica e del suo valore inestimabile: cfr. *labores* di r. 102 (cfr. infatti r. 95) e *nulla unquam digna gratia referri queat* r. 103 (per la quale cfr. r. 88 di cui è una ripresa puntuale).

Ai due *nusquam* della prima parte del periodo corrisponde l'analogo (*nulla*) *unquam*: se non ci sono occasioni puntuali in cui si è più malevoli, invidiosi e pignoli, allo stesso modo, non è possibile ringraziare adeguatamente gli *Hercules*, nemmeno sulla lunga durata.

Nel 1531, Nicolas Mallarius scrive a Erasmo con parole analoghe a queste⁶²⁰ (cfr. anche commento rr. 97-99):

adeo nusquam magis ingrati quam in eos qui sudore incomparabili sacrum Palladis museum, cum accessione etiamnum honoris immodica, iugiter expoliunt, qui Herculeis ferme laboribus inexhaustisque vigiliis ...sua panoplia adornare tota vita desudarunt.

L'*incipit* del periodo riecheggia il Valla, *de Const. donat.* 3, 9: *Adeo nusquam magis, nusquam atrocius grassari solet humana temeritas.*

Ma cfr. anche Ambr. *epist.* 6, 34, 16: *sapiens nusquam se peregrinum, nusquam hospitem iudicat, quanto magis ille primus homo totius erat mundi incola;* e Plaut. *Aul.* 562: *magis curiosam nusquam esse ullam belvam.*

Un concetto analogo è nell'epistola di Erasmo del 1528 a Peter Danès⁶²¹: *qui nusquam magis concordēs sunt quam ad opprimendum feliciter subolescentes linguas ac bonas literas.*

r. 101-102: Magis ingrati, magis invidi, magis morosi....minus candidi

Il tricolon degli aggettivi con *morosis* è insolito, mentre è frequente l'associazione *ingrati/invidi*.

Candidi è denotato anche in contrapposizione all'inatteso *morosi*, con cui produce l'effetto di una *iunctura* insolita: poiché normalmente *candidus* si contrappone a *invidi*, la scelta erasmiana di ag-

⁶²⁰ A. 2424, IX, 116, 227.

⁶²¹ A. 2044, VII, 475, 21. Cfr. anche A. 710, III, 140, 110: *Atqui horum imaginem nusquam expressionem magisque viuum liceat reperire quam in ipso rum literis.*

giungere *magis morosi*, ‘pignoli’, fa acquistare a *candidi* anche il significato oraziano di ‘imparziali ed equi’, oltre che quello più immediato di ‘schietto, sereno’, che mettiamo in relazione con il livore dell’invidia.

Per *ingrati...invidi* cfr. Cicerone citato in Lact. *inst.* 5, 18, 6: *sed si aut ingrati universi aut invidi multi aut inimici potentes suis virtutem praemiis*; Aug. *serm.* 162A: *Saul, ...non solum invidus, sed et ingratus*;

Erasmus scrive nel 1497 a Thomas Grey:⁶²² *quem senem tam morosum, quod denique portentum tam invidum, amarulentum, ingratum?* e nel 1527 nella prefazione ai *Commentarii in evangelium secundum Matthaeum* di Origene⁶²³: *simul et erga bene meritos ingrati et erga seipsos invidi*.

Morosi ossia ‘pignoli, maldisposti, schizzinosi’. Cfr. Cic. *orat.* 104 *usque eo difficiles ac morosi simus ut nobis non satisfaciat ipse Demosthenes*; Id. *de orat.* 2, 251; e Hor. 2, 5, 90 *difficilem et morosum offendet garrulus*;

Per Erasmo è il termine che definisce l’eccessiva pignoleria, come nell’epistola a un amico del 1500:⁶²⁴ *Tum quam exacta vel minutissimis in rebus diligentia, quanta patientia laborum minimeque morosa...!* o in quella del 1515 a Martin Dorp:⁶²⁵ *aliquot qui vel non intelligant vel invideant vel natura sint adeo morosa ut nihil omnino probent*; o nella prefazione al *Novum Instrumentum* del 1516⁶²⁶: *Cur in ciborum apparatu tam morosi sumus...in solis litteris divinis displicet haec diligentia?* L’intelligenza pignola è anche capziosa, secondo Erasmo, come si vede nella lettera del 1525 a Natalis Beda⁶²⁷: *ingenium morosum et calumniosum*.

Nel 1526 Erasmo aggiunge alla propria raccolta l’adagio *Ne bos quidem pereat*, il manifesto degli studi classici, dove, a proposito dell’equilibrio nelle lodi che potrebbero suscitare invidia, afferma:⁶²⁸ *Nihil est humano ingenio invidentius, nihil hominum iudiciis morosius*.

Minus candidi significa ‘meno imparziali’, capaci di trasparenza e onestà intellettuale senza pregiudizio nei confronti di un’opera, come in Hor. *epist.* 1, 4, 1 *Albi, nostrorum sermonum candide iudex*; Id. *epod.* 14, 5 *candide Maecenas*; Cfr. anche Hier. *epist.* 62, 1 *candidissimo pectori tuo loquor*. Ma in particolare è da tenere presente Mart. 4, 86, 4 ss.

*nil exactius eruditiusque est,
sed nec candidius benigniusque:
si te pectore, si tenebit ore,
nec rhonchos metues maligniorum...*

dove *candidus* prelude però ai grugniti di scherno, *rhonchos*, presenti in questo adagio alla r. 113.

Erasmus contrappone *candidus* a *invidus* o a *invidia*, come si legge nella lettera del 1499 a Colet⁶²⁹: *animo humano, facili, candido, ab omni invidentiae labe alienissimo*; nella prefazione alle *Adnota-*

⁶²² A. 58, I, 175, 21.

⁶²³ A. 1844, VII, 102, 34.

⁶²⁴ A. 132, I, 307, 36.

⁶²⁵ A. 337, II, 98, 309. cfr. A. 456, II, 329, 264: *pauculi quidam sed adeo morosi ut nihil omnino probent nisi quod ipsi faciant*.

⁶²⁶ A. 373, II, 168, 95.

⁶²⁷ A. 1581, VI, 99, 458.

⁶²⁸ Adag. 3401, ASD II/7, 239.134.

⁶²⁹ A. 107, I, 244, 32. Cfr. anche A. 58, I, 178, 135: *Optimus in pessimum incidisti...candidus in invidentissimum*.

tiones al Nuovo Testamento di Lorenzo Valla del 1505⁶³⁰: *homo candidus, scilicet sine invidia*; in quella del 1517 a William Budaeus⁶³¹: *O pectus vere candidum atque amicum et ab omni invidentiae morbo alienissimum!* e in quella del 1531 a Germanus Brixius⁶³²: *invidus parumque candidus*; come nello scrivere a William Bibaucius nel 1526⁶³³: *In divo Hieronymo tantum impendi curae, ut iam existimem minimum esse quod desideret lector etiam parum candidus*.

Candidi sono anche – si augura Erasmo – i suoi lettori nelle lettere prefatorie alle edizioni degli *Adagia*.⁶³⁴

in pensitandis laboribus ‘nell’esaminare le fatiche’. Pur indicando nel latino classico l’azione di soppesare, specialmente una decisione⁶³⁵, in Erasmo *pensito* è il verbo specialistico che riguarda l’esame e il confronto dei codici e delle opzioni filologiche.

Si vedano ad esempio, *Adag.* 536: *in pensitandis conferendisque codicibus exercitati*;⁶³⁶ *Adag.* 2986: *Verum hoc tantum eruditus pensitandum proponimus, super hoc pronunciaturis, ubi codicem emendatiorem erunt nacti*;⁶³⁷

Si veda anche l’epistola del 1519 a Thomas Lupset, a proposito delle critiche al suo *Novum Instrumentum*⁶³⁸: *tum pleraque mutasse, in nonnullis a seipso dissentire re diligentius pensitata*; e quella del 1520 a Peter Manius⁶³⁹: *verum evolvendis ac pensitandis nostris voluminibus*.

E in questo adagio cfr. r. 197 (scil. *labor*) *iterum atque iterum inspiciendi, conferendi, perpendendi*.

Per il nesso *digna gratia* cfr. *Ov. trist.* 1, 6, 16: *nulla quibus reddi gratia digna potest*; e *Liv.* 44, 15, 7: *visurum ut pro meritis cuiusque in eo bello civitatis gratiam dignam referat*.

Erasmo nel 1531 scrive a James Tusanus di Buslaiden⁶⁴⁰: *Illius tamen memoriae nulla satis digna gratia rependi potest*; e così scrive William Warham in una lettera a Erasmo del 1528:⁶⁴¹ *non possunt ullae gratiae vel ulla tibi premia digna referri*.

rr. 103-108: Indocti negligunt, semidocti rident, docti, si paucos exceperis (praecipuos quidem illos, sed tamen paucos), partim invident, partim morosius carpunt ac dissimulatis tam multis, quae recte dicta sint, sicubi forte fortuna semel aut iterum lapsus fuerit autor (quis autem non labitur aliquando?), id solum annotant, id solum meminerunt.

⁶³⁰ A. 182, I, 409, 90. Cfr. anche A. 113, I, 264, 114: *candidus videberis, qui alienis virtutibus neutiquam invideas*.

⁶³¹ A. 531, II, 473, 540.

⁶³² A. 2422, IX, 108, 57.

⁶³³ A. 1687, VI, 303, 28. Cfr. A. 2522, IX, 321, 130: *aequus et candidus erga bonas litteras et linguas*.

⁶³⁴ A. 211, I, 447, 105: *Spes est autem ita vel maxime candido lectori probatum iri vigilias nostras*; Cfr. A. 269, I, 525, 127: *Quod si gratus et candidus lector gratiae quoque nonnihil aut laudis deberi putabit*.

Ma analoghe considerazioni anche in A. 1062, IV, 183, 98: *nisi parvi referre putamus, integro animo librum sumas in manum an inimica persuasione aut certe imaginatione occupato*.

⁶³⁵ Cfr. anche *Liv.* 4, 41, 3; *Plin. epist.* 4, 14, 6: *malui omnia a te pensitari quam electa laudari*.

⁶³⁶ ASD II/2, 63.880.

⁶³⁷ ASD II/6, 580.532; cfr. Anche *Adag.* 672, ASD II/2, 199.569: *qui summo studio exquisitaque cura singula pensitat*.

⁶³⁸ A. 1053, IV, 140, 44.

⁶³⁹ A. 1147, IV, 353, 20.

⁶⁴⁰ A. 2449, IX, 183, 29.

⁶⁴¹ A. 1965, VII, 345, 19.

Erasmus presenta il proprio pubblico ingeneroso, con un ritmo binario che limita a una frase incidentale con tanto di parentesi (*si paucos, ... tamen paucos*, con l'iterazione di *paucos*) la possibilità di essere compreso o apprezzato come filologo.

Liquidati con due coordinate asindetice coloro che non comprendono, *indocti* e *semidocti*, i *docti* sono divisi di nuovo in due parti: coloro che invidiano e coloro che criticano; è chiaro però che si tratta del medesimo atteggiamento malevolo, o silenzioso o esplicitato.

La *morositas* di cui s'è accennato alla r. 102 (cfr. commento), si manifesta con un atteggiamento torvamente ostile (*morosius carpunt*), di disonesto disconoscimento dei meriti (*dissimulatis tam multis quae recte dicta sint*) e critica tanto impietosa (*si lapsus fuerit*) quanto marcatamente puntigliosa (*annotant, meminerunt*). La costruzione parallela delle ultime proposizioni, precedute dall'iterazione enfatica del complemento *id solum*, esprime l'amarezza e lo sdegno di Erasmo di fronte all'atteggiamento intransigente dei propri critici.

Il lessico è tanto eloquente quanto la sintassi in almeno due punti.

Il primo è l'avvicinarsi di *indocti*, *semidocti*, *docti*, quasi in una *climax* ascendente per descrivere tre diverse tipologie di persone in relazione alla medesima *doctrina*.

Il secondo è l'accostamento di *invident* con il nesso *morosius carpunt*: qui infatti i verbi si illustrano a vicenda nelle loro sfumature semantiche di sguardo torvo, ma particolarmente acuto e di consumazione lenta, che sono le caratteristiche dell'*Invidia* ovidiana. Cfr. commento *infra*⁶⁴².

Tutti questi elementi sono ripresi e ampliati nel corso dell'adagio; per la reazione dei vari tipi di pubblico cfr. rr. 122-127; per la possibilità di sbagliare cfr. rr. 135 e 244;

rr. 103-104: indocti...semidocti...docti è una sequenza ascendente che troviamo anche nell'*Adag.* 2396, *Inter caecos regnat strabus: Inter indoctos, qui semidoctus est, doctissimus habetur*,⁶⁴³ in cui è chiaro quale sia lo statuto intermedio dei *semidocti*.

Indocti sono privi di *doctrina*, di conoscenze e di formazione, sono chiamati anche *imperiti* (r. 100) o, altrove, *prophani* (cfr. *Adag.* 337, r. 723);

i *docti* hanno una cultura approfondita, sono chiamati anche *eruditi* (cfr. rr. 101; r. 123 *pauci etiam inter eruditos, qui candide plenoque laudent ore*; 127; 396; 436).

La contrapposizione *indocti/docti* richiama quella tra *grati/ingrati...digni/indigni* alle rr. 89-90, ossia gli eterogenei destinatari dei benefici quasi divini: là dell'eroe/buon principe, qui dell'eroe della filologia.

Per il nesso *docti/indocti* in Erasmo, si veda ad esempio, la prefazione al *Carmen de casa natalitia Iesu* del 1495⁶⁴⁴: *Scribimus indocti doctique poemata passim*; e, in riferimento ai lettori o ai destinatari, in quella del 1516 a Thomas Linacre⁶⁴⁵: *Novum Testamentum adeo placet ubique doctis...ut indocti pudore obticescant*; e quella del 1519 a James Banisius⁶⁴⁶: *probor et doctis et indoctis omnibus*. Per indicare le categorie contrapposte, analogamente ad altre, si veda la prefazione alla *Paraphrasis* al vangelo di Luca del 1523⁶⁴⁷: *Sola veritas Evangelica ... Graecos ac barbaros, doctos et*

⁶⁴² cfr. anche Barchiesi 2005, 304; e Tissol 1997, 67.

⁶⁴³ ASD II/5, 286.54.

⁶⁴⁴ A. 47, I, 156, 30.

⁶⁴⁵ A. 415, II, 247, 3.

⁶⁴⁶ A. 970, III, 596, 30.

⁶⁴⁷ A. 1381, V, 319, 271.

indoctos, plebeios ac reges ad se pertrahens; e l'epistola del 1527 a Alfonso Manrique⁶⁴⁸: *talis ut omnibus et bonis ac malis, doctis pariter et indoctis, sit tum odio tum ludibrio*.

Nell'*Encomion Moriae*, l'esiguo numero di detrattori, per quanto dotti, induce lo scrittore devoto a *Stultitia* a ignorare le critiche, purchè sia accontentato il pubblico più numeroso, sebbene composto da *indocti* e *sempliciotti*⁶⁴⁹: (scil. *meus ille scriptor*) *non ignarus futurum ut quo nugaciores nugae scripserit, hoc a pluribus, id est, stultis et indoctis omnibus probetur. Quid enim negotii, treis illos doctos, si tamen ea legerit, contemnere?*

Semidocti sono coloro che sono in posizione intermedia tra l'ignoranza e la cultura salda, hanno un'infarinatura di istruzione, gli pseudo intellettuali o i superficiali, che posseggono la teoria, ma non il metodo, ad esempio.

Erasmus li contrappone ai *docti* lasciandone intendere un'inferiorità culturale, ma una pari presunzione. In questo adagio, cfr. rr. 122 *ingrate carpantur a semidoctis* e 125.

Il testo assume anche una sfumatura ironica, se si pensa che proprio i *semidocti* ridono del *semideus*, l'Ercole che compie le proprie fatiche per il loro vantaggio, infatti *Semideus habetur...qui...ad fabulosum Herculem referre possit*,⁶⁵⁰

Sono spesso i *semidocti* a compromettere la correttezza nei manoscritti, come nell'*Adag.* 55: *deinde locum a quopiam semidocto...Graecanici proverbii ignaro depravatum*⁶⁵¹; e nell'epistola del 1501 all'abate di Bergen:⁶⁵² *molior ut Hieronymianos libros partim ab iis semidoctis depravatos...restituam*; tanto da fargli affermare nel 1515 nella lettera a Martin Dorp⁶⁵³: *germanam ac veram lectionem ab indoctis librariis fuisse depravatam...aliquoties mutatam a semidoctis parum attentis*; e nella prefazione alle epistole di Girolamo⁶⁵⁴: *quod nulla sit acerbior bonorum voluminum pestis quam semidoctus*.

Il *semidoctus* però, quando è il fortunato fruitore del lavoro di Erasmo, ha quasi lo stesso *status* di *mediocriter eruditus* e può finalmente accedere alle opere, prima incomprensibili. Si veda ancora la prefazione all'edizione del 1515 delle epistole di Girolamo⁶⁵⁵

si quid remorari poterat lectorem mediocriter eruditum, id scholiis additis illustravimus quae geminam utilitatem adferant: alteram quod tam insignis author, qui antehac nec ab eruditissimis legi poterat, posthac a semidoctis poterit intelligi;

Sulla scorta di *semidoctus*, Erasmo conia *semichristianus*, cui ricorre in accostamenti analoghi a quelli di *semidoctus*. Cfr. *Adag.* 1765, r. 902⁶⁵⁶ *'Hic Christianus est, hic semichristianus, hic haereticus, hic sesquihaereticus'*; ma anche *Adag.* 3001, rr. 429 e 842⁶⁵⁷ *vel Christiani vel semichristiani*.

⁶⁴⁸ A. 1864, VII, 150, 151.

⁶⁴⁹ *Enc. Mor.* ASD IV/3, 142.318-321.

⁶⁵⁰ Cfr. *Adag.* 2201, 170, 232 ss.

⁶⁵¹ ASD II/1, 169.589.

⁶⁵² A. 149, I, 353, 56. Cfr. anche A. 182, I, 411, 154 *minor audacia semidoctorum*.

⁶⁵³ A. 337, II, 109, 733.

⁶⁵⁴ A. 396, II, 221, 373.

⁶⁵⁵ A. 396, II, 219, 287. Cfr. anche A. 1181, IV, 437, 23: *Antehac vix intelligebatur ab eruditis sudantibus; nunc intelligitur et a semidoctis, modo ne sint omnino rudes sermonis Romani*.

⁶⁵⁶ ASD II/4, 192.902.

⁶⁵⁷ ASD II/7, 739.429. Cfr. Anche A. 1175, IV, 427, 3: *librum semipaganum ac semichristianum lectori commendas*.

Semidoctus è un conio plautino, che passa, con rarissime occorrenze, e sempre in associazione con *doctus o peritus*, nella lingua dell'eloquenza repubblicana.

Cfr. infatti Plaut. *Asin.* 227 *discipulum semidoctum abs te amoves*; Cic. *de orat.* 2, 178: *apud doctos et semidoctus ipse percurro*; Fronto. *epist. ad M. Caes.* 4, 3, 1: *Omnium artium, ut ego arbitror, imperitum et indoctum omnino esse praestat quam semiperitum ac semidoctum*. Cfr. anche Mart. 10, 92, 5; Si ritrova poi con più frequenza in Aulo Gellio, ad esempio in 1, 7, 17: *soloecismum...ut vulgus semidoctum putat*; Id. 15, 9, 5: *semidoctus grammaticus*; Id. 16, 7, 13: *isti novicii semidocti*.

Di *semidoctus*, come colui che va guidato, Erasmo raccoglie l'uso di Agostino, *mus.* 4: *semidocti homines sentire possent, si a docto ...pronuntiaretur et plauderetur*.

rident: in pratica i *semidocti*, dato che non possono capire né il lavoro in sé, né la sua portata non possono che ridere, e *indocta* sono per loro i contenuti incomprensibili, come Erasmo spiega estesamente nell'*Adag.* 337:

*prophanos, ἀμώσους, id est a musarum sacris alienos, qui politiones literas elegantioremque doctrinam vel ridere possunt vel etiam contemnere, intelligere nequaquam possunt, quos ea demum iuvant, quae ipsi scilicet didicerunt, sordida, muta, indocta*⁶⁵⁸.

Per la derisione nell'adagio cfr. r. 113 e commento e r. 459.

r. 105: Morosius carpunt

Erasmo escogita un nesso di straordinaria ricchezza semantica unendo la ripresa variata, con figura etimologica, del *magis morosi* (r. 102) con il verbo della consunzione. Così dietro al significato del 'criticare fin troppo meticolosamente, fin troppo attentamente', si suggerisce anche l'idea della fruizione troppo lenta, una pagina per volta, dell'intera opera, che è consumata con malignità, anziché con curiosa imparzialità.

Basta vedere come Erasmo accosta *morositas* e *omnia carpere*, riferendosi ai teologi, nella prefazione alla *Bedae Apologia* del 1525:⁶⁵⁹ *ob quorundam odiosam morositatem et omnia carpendi petulantiam*; e in questo adagio, cfr. r. 122 *ingrate carpantur a semidoctis*.

Qui inoltre *carpo* oltre a indicare la critica, mantiene il significato di consunzione graduale, che è tipica dell'interiorità dell'invidioso, al cui verbo infatti è accostato: *invident*.

Cfr. Cic. *Balb.* 26, 57: *More hominum invident, in conviviis rodunt, in circulis vellicant, non illo inimico, sed hoc maledico dente carpunt*;

Si vedano anche i passi relativi all'Invidia personificata, che critica e si consuma contemporaneamente in Ov. *met.* 2, 781: *Successus hominum (scil. Invidia) carpit et carpitur una*; Id. *Ib.* 792: *exuritque herbas et summa papavera carpit / adflatu suo*, dove l'azione indica il danneggiamento materiale, ma contemporaneamente la denigrazione del successo altrui⁶⁶⁰; e il paradossale passo in cui nemmeno il *Livor* può criticare l'opera di Aracne, *Ib.* 6, 129: *non illud carpere Livor / possit opus*; e Id. *Pont.* 3, 4, 74: *vivos livor ... iniusto carpere dente solet*.

Per *carpo* in relazione specifica alle opere letterarie cfr. Ov. *rem.* 361: *nostros quidam carpsere libellos*; e Quint. *inst.* 11, 1, 24.

⁶⁵⁸ ASD II/1, 436.723 ss.

⁶⁵⁹ A. 1571, VI, 68, 26.

⁶⁶⁰ Per l'azione di *carpo* in relazione all'invidia cfr. Barchiesi 2005, 304.

Ma si vedano anche Hor. *sat.* 1, 3, 21; Sulp. Sev. *Mart.* 27, 2 : *venenatis linguis et vipereo ore.* da confrontare con questo adagio rr. 58; 83.

Cfr. anche Plin. *paneg.* 53: *famam vitamque* per il quale cfr. r. 59-60.

Erasmus si ricorda certamente anche di Hor. *carm.* 4, 9, 33: *non ego.../ totve tuos patiar labores /...carpere lividas / obliviones* dove la consunzione colpisce i *labores* dell'amico, a causa dell'oblio.

Si veda anche l'*Adag.* 526:⁶⁶¹ *ne vulgo risui sis et qui praeterierint, obloquantur carpantque levitatem tuam* dove troviamo gli elementi della critica e della derisione nei confronti di un'opera incompiuta.

Sicubi lapsus/i è una formula frequente in Erasmo per indicare la possibilità, tutt'altro che remota di qualche svista, nonostante l'attenzione e ricorre soprattutto nel parlare della propria attività di filologo, come nella prefazione al *Novum Instrumentum*:⁶⁶² *vel ingenue confiteamur errorem sicubi lapsi depraehendimur*; nella lettera del 1516 a Leone X⁶⁶³: *semper parati libenter corrigere sicubi imprudentes, ut homines, lapsi sumus*; ma anche in quella del 1528 a Martin Lypsius⁶⁶⁴: *seculo imputans sicubi lapsus esset*; e in quella del 1529 a Ambrose Pelargus⁶⁶⁵: *ut sicubi lapsus tibi videor*.

Sicubi riguarda anch'esso l'eventualità dell'errore come nella già citata prefazione al *Novum Instrumentum*:⁶⁶⁶ *tamen sicubi res ipsa palam clamitat illum vel dormitasse vel hallucinatum fuisse*; o in quella all'edizione del 1526 degli *Adagia*:⁶⁶⁷ *Sicubi litterula vel inversa est vel subsiliit vel obscurata est, quoniam accidit rarissime nec torquet eruditum lectorem, non visum est operaeprecium annotare*.

Analogamente **forte fortuna**, nella prefazione alla seconda edizione degli *Adagia*, ricorre a proposito dell'eventualità casuale di un ritrovamento di testi, oppure di errori. Si vedano infatti l'*epist.* 269⁶⁶⁸: *Quid si forte fortuna reperta fuerint quae de proverbii scripsit Clearchus, quae Aristoteles, quae Chrysippus, quae Didymus...?* e la lettera del 1515 a Martin Dorp:⁶⁶⁹ *si quid forte fortuna fuerit elapsum incogitantius, aut connivere aut comiter interpretari*.

L'eventualità dell'errore è evocata nell'adagio anche alle rr. 136: *lapsus facillimus*; 250: *si pauculi forte errores*; 252: *ansam errandi*;

Per **semel aut iterum** cfr. Sen. *contr.* 1, 7, 12: *in eiusmodi controversiis semel aut iterum adnotasse*; Id. *suas.* 6, 21: *hoc, semel aut iterum a Thucydide factum*; e Iuv. 3, 134.

rr. 108-113: I nunc et hoc tam magnificum praemium tot tamque diuturnis vigiliis, tot sudoribus, tot incommodis redime. Abdica te communibus humanae vitae voluptatibus, negligere rem familiarem, ne parce formae, ne somno, ne valetudini. Boni consule iacturam oculorum,

⁶⁶¹ ASD II/1, 50.593.

⁶⁶² A. 373, II, 171, 222

⁶⁶³ A. 446, II, 290, 64. Cfr. anche A. 844, III, 331, 30 *sicubi memoria lapsus*.

⁶⁶⁴ A. 2045, VII, 478, 115

⁶⁶⁵ A. 2170, VIII, 184, 27

⁶⁶⁶ A. 373, II, 167, 58. Cfr. anche A. 860, III, 381, 46: *submonentes sicubi insigniter dormitavit interpres*; e A. 1053, IV, 145, 242: *Non hac lege scripsimus Annotationes, ut caeteris ius esset ademptum vel addendi, si quid praeterea queat aliquis animadvertere, vel corrigendi, sicubi nos essemus hallucinati*.

⁶⁶⁷ A. 1659, VI, 248, 26. Cfr. anche A. 2046, VII, 493, 421: *Nihil addidimus scholiorum, nisi sicubi vocula quepiam annotanda fuit ne rursus depravetur*.

⁶⁶⁸ A. 269, I, 522, 22.

⁶⁶⁹ A. 337, II, 106, 593.

accerse praematurum senium, contemne vitae detrimentum, ut plurimorum odium in te concites, plurium invidiam, ut pro tot vigiliis ronchos aliquot auferas.

Erasmus elenca con ironia i propri *labores* alla luce della loro ingrata accoglienza.

Questa prima esposizione sarà poi ampliata nel testo: infatti *tot tamque diuturnis vigiliis, tot sudoribus*, che sono quasi un'endiadi per indicare le faticose ore di veglia e concentrazione (cfr. *infra*), saranno ripresi a proposito della ricerca del materiale, della corruzione dei codici rimasti, pure scarsi e contraddittori, e dell'esigenza della continua collazione e integrazione delle fonti, la ripetitività del lavoro e il suo inevitabile protrarsi. (Cfr. rr. 152-198). Le medesime considerazioni sono ripetute nella descrizione dell'edizione delle epistole di Girolamo alle rr. 465-501.

Incommodis corrisponde alle difficoltà più generiche, quelle delle rr. 227-257 – la natura frammentaria della redazione, la traduzione dal greco, la fretta – riassunte alla r. 246 *in aliis argumentis, in quibus haec absunt incommoda*.

Cfr. anche rr. 85; 94; 451.

Con *incommoda* Erasmo allude anche al sacrificio personale, non solo del proprio tempo, ma anche delle proprie relazioni e della propria salute, come in una forma di asceti intellettuali.

I dolori agli occhi e una precoce vecchiaia sono anch'essi ripresi alle rr. 205-208.

Cfr. *infra* commento rr. 111-113.

L'*explicit* del passo richiama per contrasto il *magnificum praemium* dell'*incipit*: all'invidia delle rr. 17; 37: *praecleara facta invidiae praemio pensari*; 94 e 99, si aggiungono anche *odium* e, con citazione comica, *ronchos*, i grugniti di scherno.

L'intera pericope è composta di triplici *cola*.

Nel primo periodo si alternano *tam diuturnis vigiliis, tot sudoribus, tot incommodis* con il verbo in conclusione;

nel secondo ogni *colon* ha il proprio verbo a inizio frase *abdica/neglige/ne parce* e quest'ultimo a sua volta è seguito dai tre complementi con l'iterazione del *ne*; qui la costruzione parallela marca la presenza di una *climax* che descrive l'impegno sempre maggiore fino all'annullamento di sé, prima nelle relazioni con gli altri, poi nell'ambito familiare, infine con il sacrificio della propria salute: *formae, somno, valetudini*.

Nel terzo periodo la costruzione è analoga a quello precedente: *consule/accerse/contemne*, seguita da un analogo *tricolon* che descrive i tre compensi, *ut odium concites / invidiam / ut ronchos auferas*.

L'intero passo risente dell'espressività sarcastica dell'*I nunc* incipitario.

Per la ripresa in chiave satirica di questa descrizione della propria attività letteraria si veda l'introduzione.

rr. 108-109: I nunc et hoc magnificum praemium...redime

È l'espressione amara e sarcastica che Erasmo dedica all'ingratitude: infatti *I nunc* è una formula espressiva e marca il concetto già espresso, con analoghi termini alla r. 37: *invidiae praemio pensari*. Qui il *praemium* è ironicamente *magnificum*. Cfr. Lease 1898, 59.

I nunc, proprio per il suo tono sarcastico, impaziente e rassegnato insieme, entra nella prosa soltanto con Seneca ma la sua frequenza è così trascurabile, che si può ritenere che l'uso di questo nesso sia un retaggio della sola poesia, almeno fino al V secolo d.C.

Virgilio introduce per primo l'espressione e la sua maggiore frequenza è in Ovidio. Cfr. Lease 1898, 60.

Erasmus attinge da Seneca la sintassi dell'intero periodo e per il contenuto. Cfr. Sen. *benef.* 6, 35, 5: *I nunc et hoc esse grati puta, quod ne ingratus quidem faceret, qui modo non usque in odium, sed tantum usque ad infitiationem beneficii perveniret*⁶⁷⁰.

In poesia si vedano il suggerimento di Aletto, furia invidiosa, a Turno in Verg. *Aen.* 7, 425: *i nunc, ingratis offer te, inrise, periclis*; e l'esortazione sarcastica di Deianira a Ercole in Ov. *her.* 9, 105: *I nunc, tolle animos et fortia geste recense*; ma anche il sarcasmo a proposito dei mancati successi in Prop. 3, 18, 17: *i nunc, tolle animos et tecum finge triumphos*; Ov. *pont.* 1, 3, 61: *i nunc et veterum nobis exempla virorum, / qui forti casum mente tulere, refer*; e Id. *her.* 4, 127: *I nunc, sic meriti lectum reverere parentis*; e Id. *Ib.* 3, 26; *Ib.* 12, 206; *Ib.* 17, 59.

L'ironia è più lieve in Hor. *epist.* 1, 6, 17 *I nunc, argentum et marmor vetus aeraque et artis / suspice, cum gemmis Tyrios mirare colores*; e Id. *Ib.* 2, 2, 76 *i nunc et versus te cum meditare canoros!* Cfr. anche Mart. 11, 33, 3: *i nunc, livor edax, dic te cessisse Neroni*.

Negli *Adagia* questa è l'unica occorrenza di quest'espressione, che ricorre soltanto quattro volte nell'epistolario delle quali due a proposito di letteratura: in una lettera a Francis Cigalinus del 1526⁶⁷¹: *I nunc et crede libris in aliam linguam translatis*; e in una del 1532 a Charles Utenhove⁶⁷²: *I nunc et obiurga me, quod nihil accipias literarum*.

r. 108-109: magnificentum premium...redime

Il riscatto di un premio, il suo acquisto a caro prezzo è proprio della patristica, specialmente in riferimento alla redenzione dei peccati da parte di Cristo.

Cfr. Ps. Ambr. *Apolog. Dav. II*, 3, 20: *Non avarus munerum nec beneficii parcus...sed opulens largitatis quos redemit a peccato auget in praemio*.

Mentre in riferimento a una reciprocità impossibile nello scambio di vantaggi tra gli uomini e dio cfr. Ambr. *Nab.* 16, 69: *orate et reddite munera terribili...apud reges terrae, eo quod nullo redimatur divitis praemio*; Rufin. *hist.* 9, 10, 13: *quod ab hominibus nequam ad pravum inceptum neque officiis neque praemiis potest redimi deus*; e Hier. *epist.* 49, 14: *culpam praemio redimerem*.

Per l'analogia tra la sintassi dell'umanista in *praemium vigiliis...redimere* e l'uso cristiano, cfr. Cypr. *Hab. virg.* 2: *nos suo sanguine redemit*; Aug. *Peccat. merit.* 2, 1, 1: *redempti cruore Christi*; ma si veda anche l'introduzione.

Erasmus sceglie ironicamente un'espressione simile nell'*Encomion Moriae*, per descrivere gli scrittori scrupolosi⁶⁷³: *ac futile premium nempe laudem...tanti emunt, tot vigiliis, somnique...tanta iactura, tot sudoribus, tot crucibus*; e continua poco dopo concludendo il ritratto del letterato assennato⁶⁷⁴: *Tantis malis sapiens ille redimendum existimat ut...probetur*.

Magnificum premium ha una sola occorrenza nell'epistolario, in una lettera del 1500 a James Batt:⁶⁷⁵ *Huic Antistes ille magnificentum etiam praemium pollicitus delatori*.

⁶⁷⁰ Per *I nunc* et con altro imperativo cfr. Sen. *brev.* 12, 8, 1: *i nunc et...puta*; Id. *ad Helv.* 6, 8, 1; Id. *epist.* 88, 37 *i nunc et longam esse vitam nega*; Id. *nat. quaest.* 1, 16, 3: *I nunc et dic*; Cfr. anche Sen. *Herc. f.* 89; Id. *Med.* 1007.

⁶⁷¹ A. 1680, VI, 290, 56. Cfr. anche A. 102, I, 238, 8: *I nunc, et de gloriosa victoria magnificentum triumphum agito*; e A. 1391, V, 342, 1: *I nunc et expecta futurum ut...*

⁶⁷² A. 2700, X, 82, 155.

⁶⁷³ *Enc. Mor.* ASD IV/3, 140.310-312.

⁶⁷⁴ *Ib.* p. 141, r. 316.

⁶⁷⁵ A. 135, I, 314, 19.

Tuttavia l'aggettivo *magnificus* spesso compare associato a qualche forma di ricompensa per imprese o meriti particolare, ad esempio in quest'adagio alla r. 442: *egregium ac magnificum facinus*; e in generale nella raccolta, si vedano *Adag.* 201 e *Adag.* 2201: *tituli*⁶⁷⁶; *Adag.* 3430 e *Adag.* 3494: *laudes*⁶⁷⁷; *Adag.* 1734: *victoriam*;⁶⁷⁸ e *Adag.* 3001: *magnificos triumphos*.⁶⁷⁹

r. 109: tot diuturnis vigiliis, tot sudoribus, tot incommodis

Il *tricolon* è insolito, perché di solito le fatiche filologiche sono indicate con *sudores* associati a *vigiliae*, per indicare il tempo dello studio attento e impegnativo, come si è già osservato. Non si trova infatti alcun altro esempio di questa combinazione con *incommoda*.

Ognuno di questi tre aspetti è ampliato nella trattazione successiva dell'adagio (cfr. *supra*); in particolare *diuturnae vigiliae* si svilupperà alle rr. 159-164: *Vix aetas humana suffecerit, ut tot...*; 214: *in labore diu perseverare*; e rr. 376-378: *qui vitam omnem evoluendis, interpretandis, excutiendis id genus autoribus contrivisset cuique non tantum immorari, sed immori quoque studiis huiusmodi licuisset*; ma la ripresa è anche lessicale come alle rr. 207: *qui in eis diutile versetur*; 343: *in tam diutina, evolutione perire*; 472: *Neque vero mediocribus mihi vigiliis constiterunt qualiacunque illa scholia*.

Per l'espressione *diuturna vigilia* cfr. *Oros. hist.* 3, 1, 3: *Post diuturnas laborum vigiliis oscitantes ac stupefactos quies*; e *Aug. serm.* 221⁶⁸⁰ *exercens diuturniore vigiliā*.

Per *vigiliae* nell'adagio cfr. anche rr. 113; 369; 398 *immensas vigiliis*; 444.

Del resto le *vigiliae* sono *summae* oppure *haud multo minores* anche nell'epistola prefatoria all'edizione frobeniana degli *Adagia* del 1515⁶⁸¹.

L'iterazione *tot..., tot..., tot...* ritorna nell'adagio per indicare l'accumularsi del lavoro, ma anche la sua ripetitività. Cfr. rr. 160-162: *tot utriusque linguae poetas, tot grammaticos, tot oratores, tot dialecticos, tot sophistas, tot historicos, tot mathematicos, tot philosophos, tot theologos*; rr. 347-348: *tot evoluendis libris, tot annotandis locis, tot rebus memoria complectendis*.

Per l'associazione di *sudores e vigiliae* per indicare gli studi in Erasmo si veda la descrizione del severo apprendistato del *sapiens* nell'*Encomion Moriae*⁶⁸²: *suavissimam vitae partem perpetuis vigiliis, curis, sudoribus perdiderit*. Si leggano inoltre la lettera del 1527 a John Gacy⁶⁸³: *Iam quis aestimet quantis sudoribus ac vigiliis, quanto valetudinis dispendio haec mihi constant?* quella del 1528 a Hermann di Wied⁶⁸⁴: *Atque hic mihi quidem pene perit tot vigiliarum, tot sudorum tot annis exhaustorum, fructus et gratia*; infine la prefazione dell'edizione di Aristotele del 1531⁶⁸⁵: *Iam si quis expendat quantis vigiliis, quantis sudoribus, quantis etiam impendiis parata sit haec studiosis omnibus commoditas*.

⁶⁷⁶ Rispettivamente *Adag.* 201, ASD II/1, 312.233; e *Adag.* 2201, ASD II/5, 166.123.

⁶⁷⁷ Rispettivamente *Adag.* 3430, ASD II/7, 260.662; e *Adag.* 3494, ASD II/7, 290.429.

⁶⁷⁸ *Adag.* 1734, ASD II/4, 170.443.

⁶⁷⁹ *Adag.* 3001, ASD II/7, 44.986.

⁶⁸⁰ *SChr* 116, p. 216, r. 73.

⁶⁸¹ Cfr. A. 269, I, 522, rispettivamente r. 32: *tum summis vigiliis hanc tertiam editionem adornarem*; e r. 118: *haud multo minoribus vigiliis mihi constitit quam superior editio*.

⁶⁸² *Enc. Mor.* ASD IV/3, 116.856.

⁶⁸³ A. 1891, VII, 206, 103.

⁶⁸⁴ A. 1976, VII, 362, 24.

⁶⁸⁵ A. 2432, IX, 139, 284.

Ma già negli anni precedenti questo nesso era in uso, come attestano le lettere dei corrispondenti erasmiani, ad esempio quella del 1516 di Nicholas Basell⁶⁸⁶: *sacras utriusque Instrumenti litteras...tua opera, studio, labore, vigilia, ingenio, sudore in integrum restitutas*; o quella del 1519 di Nicholas Bérault⁶⁸⁷: *Paulinisque epistolis illustrandis toto... pectore vigiliisque ac sudoribus maximis incumbentem*; ma soprattutto come vediamo nella lettera inviatagli nel 1526 da Thomas More⁶⁸⁸:

Erasme dulcissime, qui tot labores, tot pericula, tot Herculeas erumnas exanclasti, qui sudoribus et vigiliis, ut prodesses orbi, dulces omnes aetatis annos inpendisti...

L'endiadi ha tre illustri esempi antichi: Cic. *div. in Caec.* 71 *habet existimationem multo sudore labore vigiliisque collectam*; Plin. *nat.* 18, 43: *in forum adducere lucubrationes meas vigiliisque et sudores*; e Vulg. 2 *Macc.* 2, 27: *suscepimus non facilem laborem immo vero negotium plenum vigiliarum et sudoris adsumpsimus*.

Per **tot vigiliis** cfr. commento r. 113.

Per la frequenza di *sudores* in quest'adagio con significato analogo a questo cfr. r. 141, in associazione a *difficultatibus*; r. 165, con *agmen*; r. 172 *Ibi vero sudor novus, exploranda corrogandaque exemplaria* e r. 470 *quanto sudore reponenda Graeca*;

cfr. anche commenti alle r. 57; e 97-99;

r. 109-110: Abdica te communibus humanae vitae voluptatibus

La scelta del verbo *abdico* nel significato di 'rinunciare a' allude contemporaneamente all'abbandono di una carica, come ad esempio nell'espressione *se magistratu abdicavit*, di cui troviamo numerose occorrenze in Livio e Cicerone⁶⁸⁹; e alla scelta di una vita appartata 'mettersi in disparte da', come in un'ascesi dedicata alla filologia, i cui esempi sono tratti soprattutto dalla patristica.

Per il nesso *abdica voluptatibus* infatti cfr. Ambr. *Cain et Ab.* 2, 4, 14: *Sicut enim Levites mundanis voluptatibus abdicatus exul est culpae*; e Id. *in Psalm.* 118 *litt.* 9, 3: *quis est qui singulariter sedet nisi qui saecularibus voluptatibus abdicatis molestiarum omnium excludit tumultus?*

E per **abdico** in contesti analoghi cfr. ancora Ambr. *ev. Luc.* 7, 140: *delicias abdicandas*; e Lact. 3, 10, 14: *humanitate se abdicat*; e Id. 5, 19, 3: *seque ipsos sensibus spoliant, ratione abdicant*.

La rinuncia a tutti i piaceri nell'*Encomion Moriae* caratterizza lo scrittore attento⁶⁹⁰: *Adde nunc...voluptatum abstinentiam*; ma distingue anche il *sapiens*, sempre immerso negli studi⁶⁹¹: *ne in reliqua quidem omni vita vel tantillum voluptatis degustarit*;

Per **neglige rem familiarem** cfr. Cic. *Quinct.* 38 *Quis tam dissolutus in re familiari fuisset, quis tam negligens?*

⁶⁸⁶ A. 391, II, 203, 59.

⁶⁸⁷ A. 925, III, 504, 8.

⁶⁸⁸ A. 1770, VI, 442, 26. Cfr. anche parte introduttiva.

⁶⁸⁹ Per *magistratu abdicare* cfr. ad esempio Cic. *Cat.* 3, 15; Id. *div.* 2, 74; Id. *rep.* 2, 61; Liv. 5, 9, 8; Id. 5, 11, 11; Id. 5, 17, 3;

⁶⁹⁰ *Enc. Mor.* ASD IV/3, 141.312-313.

⁶⁹¹ *Ib.* p. 116, r. 856.

r. 110: ne parce formae, ne somno, ne valetudini.

Questo *tricolon* anaforico, ‘bellezza, sonno, salute’ è una *climax* ascendente dal meno importante dei beni legati al corpo fino a quella *valetudo* così importante per Erasmo da occupare così tante righe nella sua corrispondenza⁶⁹².

In particolare vale la pena di mettere in relazione *ne parce somno* con la presenza di *vigiliae*, per la quale cfr. *supra*.

Erasmo elogerà i suoi collaboratori presso Froben con espressioni del tutto simili a queste, ad esempio nella prefazione all’edizione del 1516 delle lettere di Girolamo:⁶⁹³ *Atque hi (scil. Bruno, Basilio e Bonifacio Amerbach) ...nihil antiquius ducentes Hieronymi gloria, et hac gratia nec impendio parcentes nec valetudini eqs.*; e nella lettera del 1534 a Pietro Bembo:⁶⁹⁴ *Sed Frobeniana indies magis ac magis effervescit ad evulgandos autores optimos, nec labori nec impendio parcens, maiore profecto cum gloria quam lucro.*

Si noti l’analogia di sintassi e il contrasto nel contenuto tra il testo dell’adagio e Cic. *fam.* 16, 4: *Te rogo, sumptui ne parcas ulla in re, quod ad valetudinem opus sit*; e per l’analogia nel contenuto Id. *Att.* 2, 14: *Neque parceretur labori*; e Liv. 35, 44: *Nec impensae, nec labori, nec periculo parsurum.*

Per l’espressione **ne parce** cfr. anche Plaut. *mil.* 1220: *Ne parce voci, ut audiat*; Ov. *ars* 2, 413: *Sed lateri ne parce tuo*; Sen. *Thy.* 914: *ne parce potu*; Mart. 6, 27, 5: *tu tamen annoso nimium ne parce Falerno.*

rr. 111-113: Boni consule iacturam oculorum, accerse praematurum senium, contemne vitae detrimentum, ut plurimorum odium in te concites, plurium invidiam, ut pro tot vigiliis ronchos aliquot auferas.

Nell’adagio si spiegherà più in dettaglio la ragione dei danni agli occhi e dell’invecchiamento precoce alle rr. 205-208, in particolare per *iacturam oculos* cfr. r. 205 *fit ut partim oculos conteras in voluminibus*; e per *praematurum senium* cfr. r. 208 *facile cariem et senium quoddam sibi contrahat*. Erasmo racconta una situazione analoga con le medesime parole a proposito del *De Copia* in un’epistola del 1511 a Roger Wentford⁶⁹⁵:

...neque edantur ista neque transscribantur a quoquam, nisi summo labore elimata; quem ego odi cane peius et angue, maxime cum videam hinc nihil recipi fructus praeter lippitudinem, senium praematurum, esuritiones ac paulum modo gloriae cum plurima invidia coniunctum.

Dove a *iactura oculorum* corrisponde *lippitudo*, la congiuntivite, e invece del *vitae detrimentum* troviamo addirittura *esuritiones*, i momenti di fame, in cambio di poca gloria e moltissima invidia, come sempre. Cfr. anche commento alle rr. 16-17

La vecchiaia precoce a contatto con i testi antichi da riportare a nuova vita è raccontata da Erasmo anche nella lettera del 1518 a Erard de la Marck, arcivescovo di Lovanio⁶⁹⁶:

⁶⁹² Cfr. ad esempio A. 139, I, 328, 107: *vix etiam valetudini parcuritur*; A. 209, I, 441, 16: *nisi valetudini parcerem*; e A. 1342, V, 213, 365: *Sed submonuit hominem Botzemus, parceret valetudini meae: se indicaturum quando id commodum esset futurum*. Cfr. Vanden Branden 1990.

⁶⁹³ A. 396, II, 218, 276.

⁶⁹⁴ A. 2925, X, 378, 6.

⁶⁹⁵ A. 241, I, 484, 7.

⁶⁹⁶ A. 757, III, 194, 21. Cfr. anche *infra*.

Tanta enim contentione desudo in Novo Testamento iterum innovando, ut ipse his inveteraverim; dumque illud a senio situque vindico, ipse mihi geminum senium ac situm contraxerim.

Entrambi gli imperativi, *consule*, *contemne*, sono ancora una volta marcatamente ironici sulla scia dell'*I nunc* di r. 108.

Boni consule è un'espressione di Ovidio e di Seneca, qui con significato ironico.

Cfr. Ov. *Pont.* 3, 8, 24: *tu tamen haec, quaeso, consule missa boni*; Id. *trist.* 4, 1, 106: *interdicta mihi, consule, Roma, boni*. Sen. *ad Pol.* 10, 6, 1; Id. *epist.* 9, 20.

accerse praematurum senium è un misto di lingua comica e patristica, perché l'imperativo *accerse* (nella variante *arcesse*) nella commedia è frequente e associato a *I o abi*, come in questa pericope di testo, per accentuare la necessità di una ricerca solerte: 'vai, vai a cercare'; *senium* invece è un termine piuttosto raro nella classicità, ma caro a Girolamo, che lo sceglie per tradurre un nesso ebraico e quindi frequente nei commenti di Agostino alle Scritture.

Per l'uso di **accerse**, anche nella variante *arcesse*, cfr. Plaut. *Cas.* 587: *I tu atque arcesse illam*; Id. *Men.* 952: *I, arcesse homines*; Ter. *Ad.* 353: *Propera tu.../curre, obstetricem arcesse*; Id. *And.* 978: *tu... abi domum / propera, arcesse hinc qui auferant eam*. Cfr. anche Hor. *epist.* 1, 5, 6: *si melius quid habes, arcesse, vel imperium fer*; e Sil. 15, 816: *i, duplica nunc perfida bella /et geminas accerse acies*.

Erasmus usa il verbo come i comici, per indicare la ricerca del medico o del farmacista, come ad esempio *accerso medicum et pharmacopolam*;⁶⁹⁷ o la sequenza comica di *accerso chirurgum...Hebreum... clam alterum chirurgum... medicum quendam* nell'epistola del 1518 a Beatus Rhenanus⁶⁹⁸; ma anche di un insegnante di greco, come nella lettera del 1517 a William Latimer⁶⁹⁹: *accersatur ex Italia Graecanicae literaturae insigniter peritus*.

Per l'avvicinarsi imprudente a qualcosa di dannoso, 'andarsele a cercare' si veda per esempio un'epistola del 1500 a James Batt:⁷⁰⁰ *Sed quid ego malum meum tam impotenter fero, quod mea mihi stulticia accersiverim ipse?* Troviamo anche *odium*, *perniciem*, *incommodum accersere*, come ad esempio in una lettera del 1523 a Hezius, a proposito della polemica con Zúñiga:⁷⁰¹ *Pro his itaque laboribus, pro hac constantia in recto statu, pro neglectis tot amicitiiis doctorum apud Germanos, pro accersitis periculis hoc feram praemii... ?*

Senium è la 'vecchiaia', la senescenza avanzata, che del resto per Erasmo è assai *praematurum* giacché già nel febbraio del 1516, cinquantenne, scrive a Urbano Regius:⁷⁰² *Alioqui ne senectutem*

⁶⁹⁷ A. 301, II, 6, 28

⁶⁹⁸ A. 867, III, 399, 199 ss. Cfr. anche A. 1593, VI, 136, 46: *Sanabilior enim est podagricus, qui se miserum clamat et medicum accersi iubet, quam phreneticus*.

⁶⁹⁹ A. 540, II, 485, 24. Cfr. anche A. 689, III, 112, 17: *Grecus aliquis est alicunde accersendus*.

⁷⁰⁰ A. 130, I, 302, 42. Cfr. anche A. 1690, VI, 310, 51: *Nunc mihi malum accersitur, et adeo non medemur publico, ut magis exasperetur*. Ma anche A. 1797, VI, 481, 21: *nihil profecturi, nisi quod sibi malum accersunt*. A. 1893, VII, 216, 38: *Iuvenis ille magnum malum accersit sibi*.

⁷⁰¹ A. 1386, V, 332, 39. Per *odium* cfr. A. 1356, V, 273, 11: *Ego te, si fuissem Huttenus, ultro rogassem Erasmus ne sibi frustra accerseret odium*; e A. 1716, VI, 349, 69: *Nihil autem opus erat odium accersere*;

Per *perniciem* cfr. A. 1384, V, 328, 28: *Dementiae est tibi perniciem accersere, si nulli prosis*; e A. 1943, VII, 320, 25: *qui sibi perniciem accersunt*; Cfr. *incommodum* in A. 1690, VI, 309, 4: *at interim duplex accersis incommodum*;

Cfr. anche A. 2161, VIII, 167, 15: *at non expedit accersere pericula*.

⁷⁰² A. 392, II, 204, 21.

quidem excusarem, tametsi plus est senii quam senectae; nam annum ago non plus undequinquagesimum.

Si tratta di un modo di fare e di vedere senile, per il quale si veda la lettera dell'anno seguente a William Budaeus:⁷⁰³ *Mihi igitur longe plus senii est quam tibi, senectutis non tam multum.*

Il *Senium* è quasi una malattia che si contrae dai manoscritti, come Erasmo stesso indica più volte, come ad esempio nella prefazione alla *Ratio novae theologiae* per l'edizione del 1518, a proposito del Nuovo Testamento:⁷⁰⁴ *dum hoc a senio vindico, mihi senium contraxi; dumque illud, uti scribis, pristino nitore restituo, mihi squallorem ac situm conciliavi.*

E spesso è associata ai *labores* filologici, come nella lettera del 1528 al duca di Sassonia⁷⁰⁵, in cui Erasmo si descrive come *senio et valetudine et immensis studiorum laboribus obrutus*; nell'epistola ai francescani del 1530:⁷⁰⁶ *perpetuo versor in laboribus, unde maxima pars et valetudinis et senii*; e ancora nel 1535 scrive a Peter Tomiczki:⁷⁰⁷ *nec spes est hoc corpusculum et senio et laboribus fractum in tantis cruciatibus diu superfuturum.*

Senium è associato alla malattia anche in Plaut. *Truc.* 466: *Id illi morbo, id illi senio, ea illi miserae miseriast*; Cic. *Tim.* 5: *omni morbo seniove careret*; Id. *Tusc.* 3, 12, 27 *inque ea urbe senio et aegritudine confectus*; Liv. 7, 22: *Lentae velut tabis senio victa pertinacia.*

È connesso alla tristezza scontrosa, alla *morositas* che caratterizza gli anziani e, secondo Erasmo, inevitabilmente anche gli eruditi, in Hor. *epist.* 1, 18, 47: *inhumanae senium depone Camenae*; Liv. 40, 54, 1: *senio et maerore consumptus*; Pers. 1, 26: *En pallor seniumque! O mores!*

Cfr. anche Sen. *benef.* 7, 26, 4; Id. *Ib.* 3, 37, 1: *patrem...gravem senio*; Id. *Herc. f.* 204 e 1309; Id. *Med.* 258.

Nel salmo 70, 18, la *Vulgata* ha il nesso *usque in senectam et senium* per tradurre *וְגַם עַד־זְקֵנָה וְשֵׂיבָה* “fino a quando sarò vecchio e con i capelli bianchi”: Girolamo ha scelto *senium* per tradurre *שֵׂיבָה*, vocabolo piuttosto raro, per indicare l'età più avanzata.

Così lo ritroviamo nell'esegesi agostiniana dei salmi, ad esempio in *Psalm.* 70, 2, 4:

quia vero in latina lingua duorum istorum nominum distinctio deficit, de senectute ambo sunt posita, senecta et senium: scitis autem esse duas aetates.

e in numerosi altri passi analoghi; ma cfr. anche Aug. *epist.* 205, 1: *illa corpora non posse igne corrumpi...nec igne nec fame nec morbo nec senio nec ulla vi alia*;

Cfr. infine Prud. *apoth.* 1072: *truncavit edax senium*; dove *senium* morde e consuma proprio come le blatte i codici e i *labores* Erasmo.

r. 112: contemne vitae detrimentum

L'espressione è ancora ironica nel significato, ma anche perchè il lessico richiama l'autoironia di Orazio a proposito dell'innocua fissazione del mondo romano per la poesia e contemporaneamente

⁷⁰³ A. 531, II, 469, 376.

⁷⁰⁴ A. 745, III, 177, 29. Cfr. anche A. 758, III, 195, 8: *Multum antiquitatis multumque senii mihi contraxi, dum Novum Testamentum iterum atque iterum novitati restituo.*

⁷⁰⁵ A. 1940, VII, 317, 33; cfr. anche A. 1892, VII, 212, 7: *Ac plane vereor ne, quoniam vix quisquam crediturus sit quantis distringar laboribus, quanquam vix supersit tantillum temporis quod valetudini corpusculi iam non senio tantum et valetudine caduci detur.*

⁷⁰⁶ A. 2275, VIII, 364, 22.

⁷⁰⁷ A. 3000, XI, 78, 27.

l'idea senecana della superiorità dell'uomo sapiente rispetto a tutti i danni e le ingiustizie, in nome di un'idea di *humanitas* che è anche di Erasmo.

Detrimentum, inoltre, è il termine scelto da Girolamo nella *Vulgata* per designare il danno spirituale irrimediabile e che non vale la pena di subire per nulla al mondo e, di conseguenza, passa nella precettistica a indicare proprio ciò che è da evitare, mentre nelle epistole paoline è il danno che Paolo non teme di subire in nome di Cristo.

Cosicché il *detrimentum vitae* richiama il *detrimentum animae* evangelico, ma soprattutto quel consumarsi per il bene altrui che è ripagato con la vita eterna.

Erasmo si sta dunque – seppure ironicamente – descrivendo come un uomo votato a una disciplina che è quasi una regola monacale, ma contemporaneamente come qualcuno che dimentica persino la propria salvezza per il bene altrui: un Ercole e un San Paolo della filologia.

In Orazio infatti il poeta che ride dei danni economici che subisce è forse sciocco, ma certamente non gretto. Cfr. *Hor. epist.* 2, 1, 118 ss.

*Hic error tamen et levis haec insania quantas
virtutes habeat, sic collige: vatis avarus
non temere est animus; versus amat, hoc studet unum;
detrimenta, fugas servorum, incendia ridet;*

Mentre in Sen. *ira* 3, 43, 5 troviamo:

*Interim, dum trahimus, dum inter homines sumus, colamus humanitatem; [...] detrimenta,
iniurias, convicia, vellicationes contemnamus et magno animo brevia feramus incommoda;*

Nella *Vulgata* poi leggiamo in *Matth.* 16, 26: *quid enim prodest homini si mundum universum lucretur animae vero suae detrimentum patiatur?* Cfr. *Id. Marc.* 8, 36 *detrimentum faciat animae suae*; e *Id. Luc.* 9, 25; ma anche *Id. Phil.* 3, 8 *propter quem (scil. Christum) omnia detrimentum feci et arbitror ut stercora ut Christum lucri faciam*;

da cui dipendono i commenti con espressioni analoghe a quella di Erasmo, come Mar. Victorin. *in Phil.* 3, 8 *omnia se illa contemnere et detrimenta omnia pati propter Christum*; e soprattutto Hil. *in Matth.* 10, 26 *et detrimento brevis vitae fenus immortalitatis acquiri*; e *Id. Ib.* 16, 11.

Si veda anche Aug. *in Psalm.* 51, 9: *se autem ipsum detrimentum faciat, contemnunt omnia praesentia bona, insuper et ipsam vitam.*

Con particolare attenzione per l'aspetto precettistico dell'espressione cfr. Cassian. *inst.* 5, 41: *Ita motus animi refrenare et iniuriarum obliuisci tristitiasque respuere, dolores quoque ac detrimenta contemnere.*

Per *vitae detrimentum* cfr. anche Aug. *c. Gaud.* 2, 4, 4: *ad aliquod detrimentum futurae vitae aliena peccata*; e Amm. 31, 15, 6 *ad usque ipsa vitae detrimenta vexati sunt.*

In Cicerone *detrimentum* è il contrario di *emolumentum*, ciò che normalmente le persone grette – e dunque i cattivi principi – ricercano (cfr. r. 78) come in *fin.* 3, 21, 69, dove sono distinti e accostati a *commoda* e *incommoda*.

Inoltre spesso *detrimentum* compare in espressioni che includono il campo semantico dell'adagio di Erasmo: *labor*, *periculum*, *molestia*, come in *Cic. epist.* 12, 14, 5 *nam mihi fuit ista provincia plena*

laboris, periculi, detrimenti e Id. *Ib.* 13, 50, 2 *ut ab omni incommodo, detrimento, molestia... conserves*, citato proprio nell'*Adag.* 3437⁷⁰⁸.

E per l'associazione delle fatiche di Ercole e *detrimentum* negli *Adagia*, cfr. *Ad.* 502: *Legimus et Herculem Aetolis donasse copiae cornu... nimirum laborum duriciem significante*⁷⁰⁹ che ha come fonte l'episodio in *Cornucopiae* del Perotti che nell'aldina del 1513 recita: *Hercules...non sine gravi detrimento compescuit*.

Nell'epistolario di Erasmo *detrimentum* si riferisce soprattutto alla *fama*, che, come lui stesso spiega, è più importante della vita stessa (cfr. rr. 59-60), oppure agli studi letterari.

Si vedano ad esempio la lettera del 1519 a John Turzo⁷¹⁰: *sed malui famae detrimentum accipere quam parum humanus videri*; o quella del 1517 a Johannes Froben⁷¹¹: *Nunc sunt qui tantum hoc agunt ut studiorum detrimento... consulant*.

r. 110-111: ut plurimorum odium in te concites, plurium invidiam, ut pro tot vigiliis ronchos aliquot auferas.

Ancora una variazione sul tema del *aliquantum famae, plurimum invidiae* delle rr. 16-17, di *concitavit aemulationem* r. 67; e di *summam invidiam* r. 99;

Dopo la malevolenza della maggior parte, l'invidia di ancor più persone, quindi della totalità, la *climax* termina con un'imprevista caduta nel comico: in cambio delle ore studio ci si porta a casa un grugnito di scherno.

Anche questo periodo è una nuova esposizione del contenuto del proverbio, come alle rr. 14-17 *Herculei labores...nihil fructus adducunt praeter... plurimum invidiae* dato che, come è possibile verificare nell'uso di Erasmo, *vigiliae* sono proprio i *labores* del letterato. Cfr. infra.

Così avremmo una formulazione ironica di questo tipo: *plurium invidiam... pro tot laboribus*.

Negli *Antibarbari* del 1520⁷¹², il campione della letteratura antica, Battus, riprende l'idea del disprezzo presuntuoso del lavoro erudito da parte di uomini pigri e stupidi, ma con aria di sfida:

Sed vident homines ignavissimi duris undique laboribus ac vigiliis septas literas nostras, quas quidem si possent contemnere, non tam stolide de eruditionis contemptu sese iactitent.

Invidiam atque odium concitare sono associati in *Quint. inst.* 6, 1, 14: *concitare quoque invidiam, odium, iram, liberius in peroratione contingit: quorum invidiam gratia, odium turpitudine...facit*; Cfr. anche *Rufin. Orig. in psalm.* 36, *hom.* 1, 1: *observa ne id agas quod malos homines in aemulationem tui irretet et ad insidiandum tibi concitet vel ad odium tui excitet*; e *Aug. epist.* 141, 8: *concitantes nobis invidiam et in odium vestrum nos adducentes*.

La prima parte di questo periodo riprende espressioni di Girolamo, come ad esempio ***plurimorum odium***, che è la variazione del geronimiano *plurimorum invidia* di *adv. Rufin.* 1, 3 *quid necesse fuit me...opponere invidiae plurimorum?*

⁷⁰⁸ ASD II/7, 262.736 ss.

⁷⁰⁹ ASD II/2, 24.77-79 e nota relativa.

⁷¹⁰ A. 943, III, 535, 5. Cfr. anche A. 948, III, 548, 239: *postremo famae detrimentum facio*; A. 1099, IV, 258, 7: *nonnullo detrimento nominis mei*. A. 2443, IX, 165, 333: *vel animo merito doleret vel famae detrimentum adferret*.

⁷¹¹ A. 602, III, 13, 5. Cfr. A. 1856, VII, 127, 35: *Nullius professionem suggillant, quod a nonnullis fieri videmus, gravi literarum detrimento*; A. 3124, XI, 331, 15: *cum summo studiorum detrimento*.

⁷¹² ASD I/1, 77.25 s.

Anche Girolamo, come Erasmo, attribuisce l'invidia a coloro che non raggiungono i suoi notevoli risultati in ambito esegetico; cfr. *adv. Rufin.* 2, 32 (= *in Is. Praef.*):

nec ignoro quanti laboris sit prophetas intellegere, ...nosque patere morsibus plurimorum qui, stimulante invidia, quod consequi non valent despiciunt.

r. 112: odium in te concites

L'espressione è passata dal latino repubblicano alla patristica, dove è diffusissima.

Cfr. ad esempio Cic. *inv.* 1, 53, 100 *magnum odium...concitetur*; Nep. *Ham.* 4, 3; e Quint. *inst.* 6, 2, 16 *ad concitandum odium*; inoltre Cypr. *Demetr.* 2; Ps.-Lact. *mort. pers.* 24, 4.

Cfr. anche, ad esempio Aug. *c. Cresc.* 4, 2, 2: *quando in odium noxiorum lectoris vel auditoris animum concitarem?* e Id. *c. epist. fund.* 11: *libro huic non solum nullum conciliaret lectorem, sed omnes...in maxima odia concitaret*; e Hier. *adv. Rufin.* 3, 18: *contra nos odia concitares.*

Erasmo la riprende anche nell'epistola del 1523 a Adriano VI⁷¹³: *odium concitare in caput meum*; e in quella del 1528 a John Longlond⁷¹⁴: *in me concitare odia.*

Per *invidiam concitare* anche commento r. 99.

r. 113: ut pro tot vigiliis ronchos aliquot auferas.

La ricompensa è tanto deludente quanto sarcastico il tono di Erasmo: il premio di tante ore di veglia attenta, meticolosa e appassionata consiste in qualche grugnito, come di qualcuno che, nel sonno, russi. Veglia il filologo (r. 111 *ne (parce) somno*), i suoi lettori invece grugniscono come se stessero dormendo profondamente.

Il vegliare è proprio anche di due figure cui Erasmo allude in filigrana: l'*optimus princeps* e il santo, in particolare Paolo e Girolamo, che non si curano della propria immagine esteriore o del giudizio altrui pur di beneficiare il maggior numero possibile di persone.

Erasmo si propone come nuovo apostolo, sebbene nel campo letterario.

Cfr. anche commento alle rr. 109, 112, 113.

Lo scherno è raccontato da Erasmo anche a Francesco I di Francia, in una lettera del 1526⁷¹⁵:

Ridentur a doctis et cordatis, sed interim apud imperitos et simplices laedunt famam nostram, et studiorum fructum a nobis tot vigiliis expetitur intervertunt.

Ma anche la pervicace diffidenza dei suoi detrattori è descritta in una lettera del 1520 a Thomas More⁷¹⁶:

Verum admiror quorundam dementiam, qui posthabitis rebus omnibus unum illud devotis animis agunt, ut quam minimum fructus e meis vigiliis ad studiosos perveniat.

Più spesso, invece sono *invidia* e ingratitudine le monete che ripagano i suoi sforzi, come racconta già nel 1501 in una lettera a Antonio di Lussemburgo⁷¹⁷ *mihi Musae meae nihil praeter vigiliis et*

⁷¹³ A. 1352, V, 258, 54.

⁷¹⁴ A. 2037, VII, 466, 268. A. 1483, V, 530, 1: *quantamque tempestatem concitarem in caput meum*;

⁷¹⁵ A. 1722, VI, 362, 36.

⁷¹⁶ A. 1097, IV, 256, 34.

⁷¹⁷ A. 161, I, 369, 25.

invidiam reportent; o nel 1521, a Godescalc Rosemond: ⁷¹⁸ *Arbitror mihi pro meis vigiliis multo aliud deberi praemium.*

Solo in un'occasione, dopo l'odio, le fatiche letterarie di Erasmo sembrano ottenere un risultato positivo, nella lettera del 1521 a John Schudelinus: ⁷¹⁹ *gaudeo meas vigiliis bonis aliquot addere calcare ad studium vitae melioris, posteaquam adeo multos ad odium mei provocarunt.*

r. 113: (pro) tot vigiliis

Il nesso compare soprattutto in relazione all'ingratitudine o alla perdita del proprio lavoro.

Cfr. Cic. Arch. 29: *certe, si nihil animus praesentiret in posterum...nec tantis se laboribus frangeret neque tot curis vigiliisque angeretur nec totiens de ipsa vita dimicaret.*

Così Erasmo nel 1514 racconta ad Andrea Ammonio il timore, dopo la traversata della Manica, di essere stato derubato dai pirati del proprio bagaglio di *lucubrationes* ⁷²⁰:

Itaque cum tot annorum vigiliis perisse crederem, tantum animo persensi dolorem ut existimem nullum parentem e liberorum suorum obitu maiorem sentire.

Si legge un'espressione analoga nell'epistola del 1517 a Peter Barbirius ⁷²¹: *videbam perire fructum studii nostri tot vigiliis expetitum.*

Spesso a *vigiliae* sono associati i *labores*, specialmente in Cicerone, ma anche in Paolo e Girolamo. Si veda in particolare un passo in cui ritroviamo anche tutti gli elementi della pericope in questione: il disinteresse per il guadagno personale, per la gloria, l'abnegazione per il bene collettivo in Cic. dom. 144:

commodis meis omnibus, emolumentis, praemiis praetermissis cura, cogitatione, vigiliis omnibus nihil nisi de salute meorum civium laborassem, tum mihi re publica aliquando restituta liceret frui, sin autem mea consilia patriae non profuissent,

Cfr. anche Cic. Verr. 1, 6: *quod ego meo labore et vigiliis consecutus sum*; Id. Ib. 2, 5, 188: *meae curae vigiliae cogitationesque elaborarunt*; Id. Phil. 4, 16; Id. Ib. 8, 32; Id. fam. 3, 10, 4: *merces est laborum et vigiliarum mearum.* Ma anche Sen. epist. 27, 4; Quint. inst. 7, 2, 14.

Cfr. inoltre Hier. in Mich. 1, 2: *nihil enim tam facile, quam otiosum et dormientem de aliorum labore et vigiliis disputare*; e Id. epist. 140, 8.

Nella raccolta degli *Adagia*, Erasmo riporta estesamente tre passi che riguardano il *labor* associato alle *vigiliae*: quelli di Paolo e quelli di Seneca, che hanno palese funzione di *exempla*.

Infatti nell'*Adag.* 2201, *Sileni Alcibiadis*, Erasmo cita letteralmente due passi di Paolo dalla *Vulgata*, in cui l'apostolo delinea il proprio autoritratto, che l'umanista sceglie come modello di vero tri-

⁷¹⁸ A. 1153, IV, 367, 199.

Erasmo spera gratitudine invece, come si vede in A. 456, II, 327, 212: *nihil addubito quin ille summis praemiis sit vigiliis nostras prosecuturus*; in A. 942, III, 534, 18: *consolans interim meipsum recti conscientia, ac vigiliarum mearum praemium a Christo expectans, si parum grati sunt homines*; e in A. 962, III, 576, 5: *Atque utinam quod tibi scribis evenisse, omnibus eveniat! nimirum ut...hic vigiliarum mearum mihi fructus abunde magnus fuerit.*

⁷¹⁹ A. 1234, IV, 581, 6.

⁷²⁰ A. 295, I, 563, 10.

⁷²¹ A. 652, III, 74, 14. Cfr. anche A. 337, II, 95, 149: *Quae tam insignis morositas ut unico ridiculo offensi libello tot vigiliarum superiorum gratia repente scriptorem spolient?* e A. 1139, IV, 335, 31: *periculum erat ne...periret nonnulla pars fructus quem tot vigiliis venabar*; A. 1747, VI, 410, 142: *Tum aliquid etiam tribuendum tot vigiliis quibus provexit et indes provehit et bonas litteras et rem theologicam.*

onfo e vera gloria del principe: 2 Cor. 11, 23 ss. *in labore et erumna, in vigiliis multis, in fame et in siti*; e Id. *Ib.* 6, 4: *in laboribus, in vigiliis, in ieiuniis*⁷²².

Nell'Adag. 1153, *Exercitatio potest omnia*, è riportato un passo di Seneca, *ira*, 2, 12, 4: *Alius contentus brevi somno vigiliam indefatigabilem extendit*⁷²³.

Così leggiamo nell'epistola prefatoria all'edizione del 1515 degli *Adagia*⁷²⁴: *mihi certe inaestimabilibus constitit laboribus ac vigiliis*; e nella lettera del 1519 a Thomas Lupset troviamo gli elementi del proverbio ossia il *labor*, il verbo del *sudor, desudare*, e quello dei *labores, exantlare*⁷²⁵:

Ad Christi gloriam, ad publicam utilitatem eorum qui deamant sacras literas, hoc quicquid est laboris desudavi: cur repente mutatus inviderem iis quorum gratia tantum vigiliarum exantlasssem?

Si trova il medesimo nesso nella descrizione di Johann Froben, in una lettera del 1526 a Theobald Fettich:⁷²⁶ *Ioannes Frobenius, quantis vigiliis, laboribus, impendiis ornarit eximios autores*; e nell'epistola a Utenhove, edita come postfazione del *De pronuntiatione* nel 1530:⁷²⁷ *quantum laborum et vigiliarum periit!*

Ma anche nell'Adag. 3609, aggiunto nell'edizione del 1528:⁷²⁸ *si quem admoneas ut philosophiae studium aggressurus paret sese ad frugalem victum, ad vigiliac ac labores*.

Le *vigiliae* in Erasmo, se non *Herculeae*, sono quasi sempre qualificate come *multae, vix credendae, tantae, summae*⁷²⁹ e soprattutto servono al bene altrui, come Erasmo lascia dire all'ampia citazione ciceroniana di *Phil.* 2, 20 nell'Adag. 1022: *ut meae vigiliae meaeque literae et iuventuti utilitatis, et nomini Romano laudis aliquid adferrent*.⁷³⁰

Non a caso, infatti, le *vigiliae* che Erasmo non attribuisce a sé, sono proprio quelle dell'amato Girolamo, il suo *alter ego*, nell'epistola prefatoria alla prima edizione delle epistole⁷³¹.

I corrispondenti di Erasmo, non solo riprendono il nesso *tot vigiliae*, eventualmente con *labores*, come, ad esempio, nella lettera di Thomas Bedill del 1516⁷³²: *quod tot labores et vigiliac exauris*

⁷²² Cfr. ASD II/5, 180 rispettivamente r. 407 e 412.

⁷²³ Cfr. ASD II/3, 170.905.

⁷²⁴ A. 296, I, 570, 149.

⁷²⁵ A. 1053, IV, 146, 266.

⁷²⁶ A. 1767, VI, 437, 15. Cfr. anche A. 1891, VII, 206, 81: *An quia rem Christianam tantis et vigiliis et impendiis meis adiuvare conor pro viribus, vel potius supra vires?* e A. 1900, VII, 227, 70: *nec ullum defugeret laborem, nullas vigiliac*.

⁷²⁷ A. 2209, VIII, 266, 92.

⁷²⁸ ASD II/8, 78.100-101.

⁷²⁹ A. 164, I, 375, 45: *quod utriusque linguae, Graecae pariter ac Latinae, mediocrem cognitionem non sine multis vigiliis nobis peperimus, non ad famam inanem aut puerilem animi voluptatem spectasse nos*; ma cfr. anche A. 334, II, 76, 99: *Iam pridem hoc moliebar, haud sane mediocribus vigiliis, uti divus Hieronymus nobis totus quasi renascetur*.

Per *vix credendae vigiliae* cfr. A. 384, II, 185, 59; ma anche A. 950, III, 552, 38: *non credendis vigiliis*; A. 2735, X, 124, 33: *Hieronymus ... vix credendis vigiliis a me recognitus*.

Per *tantae vigiliae* cfr. A. 456, II, 321, 21: *qui tantis vigiliis studiis omnium prodesse studuerit*; A. 809, III, 264, 51: *pro meis qualibuscunque vigiliis*; e A. 855, III, 357, 64.

Per *summae vigiliae* cfr. Ad. 1795, ASD II/4, 210.302: *summis vigiliis emendatas illustravimus*.

⁷³⁰ ASD II/3, 46.927-929.

⁷³¹ Cfr. A. 396, II, 212, 11 *ne qui suis ingeniis suisque vigiliis tantopere de mortalibus universis meriti fuissent*; ma anche *Ib.* 217, 240 *minoris arbitror Hieronymo suos constitisse libros conditos quam nobis restitutos, et paucioribus vigiliis apud illum natos fuisse quam apud nos renatos*.

in optimis litteris eqs.; bensì lo associano in modo quasi formulare, alla sua descrizione, come nell'epistola di Johann di Borssele del 1527⁷³³: *tibi iam seni, tot vigiliis studiisque ac laboribus plurimorum annorum propemodum confecto.*

r. 113: ronchos

Sono i rumori nasali di chi grugnisce o russa; il registro è quello comico.

Erasmus allude a Mart. 4, 86, 7: *nec rhonchos metues maligniorum*, per il quale si veda il commento alle rr. 101-102.

Ma per l'aspetto animalesco del rumore, cfr. anche Mart. 1, 3, 5; Id. *Ib.* 3, 82, 30; Apul. *met.* 1, 9.

Nelle epistole erasmiane *ronchus* si riferisce sempre allo scherno del lavoro letterario, però mantiene la connotazione bassa, animalesca. Si veda la lettera del 1525 a Natalis Beda:⁷³⁴ *Quod si prodisset frigidus ille libellus...et clam vicies descriptum sparserat per amicos, quos ronchos, quas sannas excitasset?* la lettera del 1528 a Pirckheimer⁷³⁵: *Nec illa fortassis sine roncho legent quidam;* infine quella del 1528 a Martin Lypsius, che ci introduce a un'atmosfera da osteria⁷³⁶: *Ut hic applausum est a combibonibus! At quantus eruditorum risus, qui ronchi, quae sannae!*

rr. 114-116: Quem quaeso haec non deterreant a capessendis huiusmodi laboribus, nisi si quis sit animo plane Herculeo, qui possit alios iuvandi studio quidvis et facere et pati?

L'adagio è ora riproposto sotto forma di domanda retorica, con maggiore enfasi.

A meno che non abbia lo spirito di Ercole, nessuno non sarebbe trattenuto e spaventato da queste fatiche, dal compiere o subire qualunque cosa pur di aiutare gli altri.

La conclusione della sezione di testo è marcata dalla citazione letterale da Orazio e dalla ripresa delle parole chiave *labor* e *Herculeus*, attribuendo però quest'ultima all'*animus* e non ai *labores*, come nella formulazione proverbiale.

È notevole come nella prima parte l'eroe che potrebbe affrontare l'impresa sia l'oggetto (*quem*) dell'azione deterrente dei fastidi già descritti (*haec*), mentre nella seconda sia il soggetto (*qui*) che si offre di agire, ma anche di subire (*facere* e *pati*): il desiderio di giovare agli altri infatti lo sottopone a grandi fatiche e a critiche impietose.

Oltre alla citazione di Orazio, le espressioni alludono al latino di Cicerone e di Girolamo. Cfr. *infra*.

r. 114: Quem quaeso

L'attacco è enfatico e colloquiale, con il *quaeso* incidentale e ridondante, che coinvolge i lettori nel quesito di Erasmo. In quest'adagio si vedano anche rr. 165; 337: *obsecro*;

Erasmus riprende un *incipit* con *quaeso* per introdurre una domanda enfaticamente retorica anche scrivendo nel 1494 a William Hermann:⁷³⁷ *Quis, quaeso, superum, quaeve arcana naturae virtus*

⁷³² A. 387, II, 192, 5. Cfr. anche A. 556, II, 511, 9: *tot improbis laboribus, tot vigiliis*; A. 1953, VII, 332, 4: *inter tot labores et vigilias tuas incomparabiles*; A. 729, III, 156, 21: *Me adhuc unum recreat, vigiliae scilicet ac labores tui*; A. 972, III, 598, 17; A. 995, IV, 5, 37: *hae tuae vigiliae et labores*; A. 3002, XI, 92, 473: *id que unum sanctis laboribus vigiliisque tuis.*

⁷³³ A. 1787, VI, 464, 6. Cfr. anche A. 1343, V, 228, 4: *affectuose te hortamur...extollendis laboribus et vigiliis perseveres.*

⁷³⁴ A. 1581, VI, 92, 185.

⁷³⁵ A. 1992, VII, 389, 200.

⁷³⁶ A. 2045, VII, 480, 187.

⁷³⁷ A. 39, I, 139, 15

istac alitem tuam donavit prudentia...? ma anche nella lettera del 1515 a Martin Dorp:⁷³⁸ *quis quaeso poterit offendi...?* e in quella del 1517 a John Ruser:⁷³⁹ *Quis est, quaeso, genius iste malus qui gloriam hanc nostrae invidet Germaniae?*

cfr. Cic. *orat.* 225: *'quem, quaeso, nostrum fefellit ita vos esse facturos?'* e Sil. 11, 92: *quem, quaeso, e vobis huic imposuisse paratis / inque locum Pauli quemnam datis?*

r. 114: deterreant a capessendis huiusmodi laboribus

L'espressione *deterreo a* in contesto e significato analoghi è in Cic. *Cael.* 46: *qua re in hoc genere labor offendit homines a studioque deterret.*

Ma si vedano anche anche Cic. *Brut.* 262: *sanos quidem homines a scribendo deterruit*; Id. *orat.* 5, 2 *nec vero Aristotelen in philosophia deterruit a scribendo amplitudo Platonis*; e Id. *de orat.* 1, 117.

Per *deterreo a* con il gerundivo si vedano Cic. *fin.* 5, 18, 48: *a contemplandis rebus perquirendisque deterreantur?* e Id. *Sest.* 141: *a re publica defendenda.*

Ma certamente Erasmo, con la domanda retorica e il nesso 'iuvandi studio', ha ricostruito nel periodo anche l'eco di Hier. *adv. Pelag.* 2 prol. 2: *num invidemus ei, quia respondimus, et tanta in illo eloquentiae fuere flumina ut me a scribendi atque dictandi studio deterreret?*

Con contesto opposto, ma analogo, in cui la difficoltà letteraria di misurarsi con i predecessori non ha spaventato i posteri si veda ancora Hier. *ad Eph.* prol.: *nunquid aut Tertullianus beatum martyrem Cyprianum, aut Cyprianus Lactantium, aut Lactantius Hilarium deterruit a scribendo?*

Cfr. anche Aug. *c. Iul.* 4, col. 737, 8: *sicut instituimus...nec immorando superfluis ipsa prolixitate operis a laborioso negotio deterrere lectorem.*

Erasmo è eroico, ma la mole dell'opera – dirà oltre – lo ha trattenuto da un ulteriore riordino degli adagi. Cfr. r. 318: *me deterruerit magnitudo laboris.*

Nella sua corrispondenza, poi, racconta spesso di non poter essere trattenuto dalla pratica della letteratura, tuttavia proprio nella prefazione all'edizione aldina, modestamente non si attribuisce i requisiti erculei di queste righe:⁷⁴⁰

Sed cum viderem hanc operis partem in tantam molem assurgere, deterritus infinita prope magnitudine laboris reduxi calculum, et hoc cursu contentus alii, quicumque volet operis vices capessere, lampada trado.

Altre volte invece corrisponde alla descrizione dell'eroe filologo, come per esempio nella prefazione all'edizione del 1515 delle epistole di Girolamo:⁷⁴¹

Nam me quidem posteaquam neque gloriae neque quaestus gratia laboris hoc suscepimus, non perinde movebat quod alium fortasse procul ab huiusmodi negotio capessendo deterruisset;

O nel 1518 quando nella prefazione alla sua traduzione annotata delle lettere apostoliche, a proposito dello scopo dei commenti e spiegando che cosa spaventa molti nell'avvicinarsi a queste scritture, scrive:⁷⁴²

⁷³⁸ A. 337, II, 104, 515

⁷³⁹ A. 606, III, 19, 19

⁷⁴⁰ A. 211, I, 444, 28. Cfr. anche in questo adagio r. 428-429.

⁷⁴¹ A. 396, II, 217, 223

⁷⁴² A. 894, III, 433, 48.

quo plures ad has saluberrimas literas inflammentur, a quibus multos deterret sermonis incommoditas, nonnullos codicum depravatio, alios rerum obscuritas.

Si veda anche la lettera del 1516 a Henry Bullock⁷⁴³: *Num ea res Gulielmum Copum a vertendis Galeni et Hypocratis voluminibus deterret... ?* quella dell'anno seguente a Martin Dorp⁷⁴⁴: *Alioqui, ne quid mentiar, non alia ratione magis a scribendo detertere poteris quam istiusmodi literis provocando;* e quella del 1519 a John Turzo⁷⁴⁵: *Nec ita multum abfuit quin me nitore suo a rescribendo deterruerint, sed malui famae detrimentum accipere quam parum humanus videri.*

A volte persino la fama di alcune opere può spaventare i curatori, scrive Erasmo nel 1525 nella prefazione all'edizione della *Naturalis historia* pliniana a proposito dei danni quasi irrintracciabili, ma gravi provocati anche dall'incuria dei tipografi⁷⁴⁶:

Nonnullorum operum ea divinitas fuit ut omnium artificum manus inimitabili quadam artis eminentia deterrent, vel a supplendo quod erat inchoatum, vel a sarciendo quod erat depravatum.

r. 114: capessendis huiusmodi laboribus

Capesso indica l'avvio di un'impresa sotto il proprio controllo. Si veda Gell. 2, 28, 12: *ad laborem capessendum*; ma anche Sall. or. Lep. 9: *illa quies et otium cum libertate quae multi probi potius quam laborem cum honoribus capessebant nulla sunt.*

Cfr. anche Gell. 11, 16, 7: *negotia capesso.*

Erasmo ricorre all'espressione *labores capesso* soltanto nell'epistola del 1504 a John Desmarais, in calce al *Pangyricus* di Filippo d'Austria:⁷⁴⁷ *Tu siquidem mortalium unus ut hoc laboris capesserem reluctantem detrectantemque per pulisti.*

Generalmente infatti preferisce il nesso *negotium capesso* come per esempio nella prefazione alle epistole di Girolamo (cfr. *supra*, commento r. 114) e nell'epistola del 1495 a Robert Gaguin:⁷⁴⁸ *ad istud negotii capessendum*; o l'espressione *provinciam capesso* come nella lettera del 1517 a Capitone:⁷⁴⁹ *Quo magis optem te hanc provinciam capessere.*

r. 115: animo plane Herculeo

Animus Herculeus ricorre in Erasmo soltanto scherzosamente nella lettera del 1497 a John Mauburn,⁷⁵⁰ dove lo spirito erculeo è fondamentale per lasciare una vita di spensieratezze: *sed tibi Herculis viam, hoc est virtutis, ingresso Herculeus sumendus est animus*; nella variante *Herculeum animi robur* in quella del 1501 all'abate di Bergen⁷⁵¹: *Est istud quidem Herculeum animi robur tibi cum caeteris gentilibus tuis commune*;

È molto più frequente il nesso *Herculanus animus* per la quale cfr. commento r. 4 e l'introduzione.

⁷⁴³ A. 456, II, 325, 110. cfr. anche A. 2422, IX, 108, 50: *Quem enim talis successor non deterreret a vertendo?*

⁷⁴⁴ A. 531, II, 472, 492.

⁷⁴⁵ A. 943, III, 535, 4. Ma per *a scribendo deterreo* cfr. anche A. 1819, VII, 60, 2 e A. 1876, VII, 169, 4.

E per *a rescribendo* cfr. A. 2451, IX, 186, 3; e A. 3049, XI, 217, 2.

⁷⁴⁶ A. 1544, VI, 19, 63.

⁷⁴⁷ A. 180, I, 403, 177.

⁷⁴⁸ A. 45, I, 149, 11; ma cfr. anche A. 438, II, 278, 13; A. 950, III, 553, 52; A. 1026, IV, 88, 2.

⁷⁴⁹ A. 541, II, 492, 152; ma cfr. anche A. 384, II, 185, 28; A. 1167, IV, 405, 221; A. 1558, VI, 51, 298.

⁷⁵⁰ A. 52, I, 167, 39.

⁷⁵¹ A. 143, I, 335, 24.

In particolare Erasmo ribadirà questo concetto dell'adagio nella prefazione alle epistole di Girolamo:⁷⁵² *ut contemptis difficultatibus omnibus Herculano quodam animo laboriosissimam quidem sed pulcherrimam adirem provinciam.*

Infatti in *contemptis difficultatibus* riprende *haec deterreant* e con *laboriosissimam...adirem provinciam* fa eco a *capessendis huiusmodi laboribus* di questo adagio.

r. 115: iuvandi studio

Il desiderio di beneficiare gli altri completa il ritratto dell'eroe erculeo ed Erasmo non manca di rivendicarlo come propria caratteristica nell'epistola del 1519 a Leone X:⁷⁵³ *Nam ipse nihil hic mihi laudis vindico praeter animum iuvandi studio nihil vigiliarum recusantem*; ma anche di attribuirlo ad altri, ad esempio a Crisostomo nella prefazione alle sue opere, edite nel 1527:⁷⁵⁴ *tamen incredibili quodam iuvandi studio, quicquid fere scripsit*; o in quella della traduzione latina del commento alla lettera ai Galati, dello stesso anno:⁷⁵⁵ *Sed hanc materiam hic Chrysostomus quum hic nihil intervenerit praeter charitatem...praeterque piam simulationem iuvandi studio susceptam.*

L'unico nesso classico analogo è in Plin. *nat.* 28, 118: *palamque est virum alias sagacem et vitae utilissimum nimio iuvandi mortales studio prolapsam.*

r. 115-116: quidvis et facere et pati?

È la citazione di Hor. *carm.* 3, 24, 43.

L'espressione è ripresa da Apul. *apol.* 74: *quidvis pati, quidvis facere paratum*; e Id. *met.* 9, 18: *quidvis facere, quidvis pati paratus.*

Ma si veda anche Sen. *nat.* 3, 29, 2: *quidquid facere quidquid pati debeat inclusum est.*

Si trovano anche separatamente i nessi *quidvis facere* e *quidvis pati* in contesti confrontabili con questo. *Quidvis facere*, ad esempio, è frequente nella commedia: si veda Plaut. *Capt.* 338: *Quidvis, dum ab re ne quid ores, faciam*; Id. *Ep.* 270; Id. *Mil.* 500. Ter. *Heaut.* 469; ma anche in Cic. *Verr.* 2, 2, 134: *investigare adire appellare corrumpere quidvis facere.*

Quidvis pati ha una sola occorrenza nella commedia, in Ter. *And.* 380, mentre è ancora una volta espressione ciceroniana poi oraziana, ripresa da Apuleio.

Cfr. Cic. *Phil.* 11, 12 *ferremus, etsi tolerabile non erat, sed quidvis patiendum fuit, ut hoc taeterimum bellum non haberemus*; Hor. *epist.* 1, 15, 17 *rure meo possum quidvis perferre patique*; e Apul. *met.* 9, 4 *quidvis aliud periclitantium placide patiebar.*

Facere et/aut pati è un nesso antonimico che ricorre anche altrove. Cfr. Cic. *Pis.* 11 *nihil sibi unquam nec facere nec pati turpe duxit*; e Liv. 2, 12, 9 *et facere et pati fortia Romanum est.*

Si veda anche l'attribuzione dei due verbi agli dei pagani, confrontati con gli *homuncoli* mortali in Lact. *inst.* 1, 16, 8: *Ea exercere quae homunculos et facere et pati pudet.*

Mentre secondo la morale antica, non bisogna né compiere né subire ingiustizia, la patristica riprende il nesso proponendo di respingere il *facere* e di accettare il *pati iniuste*.

È palese la distanza tra Sen. *contr.* 7, *praef.* 7: *erat enim homo summae probitatis, qui nec facere iniuriam nec pati sciret*; Sen. *ira* 3, 12, 3 *quae facere vellemus pati nolumus*; Id. *epist.* 25, 2 e i pas-

⁷⁵² A. 396, II, 218, 260.

⁷⁵³ A. 1007, IV, 52, 13.

⁷⁵⁴ A. 1800, VI, 486, 135.

⁷⁵⁵ A. 1841, VII, 98, 88.

si di Aug. *conf.* 7, 3: *tu potius mala pati quam homo facere putatur*; Id. *lib. arb.* 3, 16: *non enim iniuste aliquid pati sed iniuste aliquid facere peccatum est*; Id. *in evang. Ioh.* 49, 12 *quod non vis pati, facere noli*; Id. *doct. christ.* 1, 36.

Erasmus non fa riferimento al latino patristico, tuttavia propone un eroe che compie imprese ingiuste e subisce ingiuste critiche, senza curarsi di esse, come un grande sapiente senecano o un santo, che pone altrove la sua ricompensa, ossia nella diffusione del sapere.

Infatti nel 1530 scrive a Peter Mexia⁷⁵⁶: *Denique quidvis faciam patiarve potius quam ut iuvenum imperitorum neniis respondeam.*

Ma leggiamo già nel 1528, in un'epistola ad Alfonso Vives, che, sia la fatica compiuta, *labor*, sia l'ingiustizia subita, *invidia*, sono per un fine più alto⁷⁵⁷:

Si mea causa tantum laboris, tantum invidiae susciperes, frater in Domino honorande, optimo iure te plurimi facere deberem...nunc quum omnia tum facias tum patiaris non tam mea causa quam studio pietatis ac veritatis.

Per l'idea del fare e subire qualunque cosa per il bene della conoscenza si veda anche l'epistola del 1515 a Leone X⁷⁵⁸: *Quidvis patiar citius quam semel traditam possessionem tam praeclaram interverti mihi*; e quella del 1532 a Bonifacio Amerbach⁷⁵⁹: *me citius quidvis incommodi accepturum quam facturum bonae mentis iacturam.*

⁷⁵⁶ A. 2300, VIII, 407, 74.

⁷⁵⁷ A. 1968, VII, 354, 1.

⁷⁵⁸ A. 535, II, 480, 17. L'azione per il bene della pace è in A. 541, II, 488, 19: *nihil non tum facit tum patitur submoventi belli pacisque conglutinandae studio.*

⁷⁵⁹ A. 2631, IX, 473, 30.

Bibliografia

I. EDIZIONI E COMMENTI DI OPERE DI ERASMO

- Allen H. M. Allen, P. Stafford Allen, *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, 12 voll. Oxford 1906-1958.
- ASD *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata*, Amsterdam 1969-...
- Ordo primus (I) (Scritti di filologia e pedagogia): I/1 (*Antibarbari; Commentarius Erasmi in nucem Ovidii*; traduzioni da Libanio; *Euripidis Hecuba et Iphigenia; Luciani compluria opuscula ab Erasmo et Thoma Moro interpretibus; Galeni exhortatio ad bonas artes praesertim medicinam, de optimo docendi genere, et qualem oporteat esse medicum*, Edd. K. Kumaniecki, R.A.B. Mynors, C. Robinson et J.H. Waszink, 1969); I/2 (*De pueris statim ac liberaliter instituendis, De ratione studii, De conscribendis epistolis, Dialogus Ciceronianus*, Edd. J.-C. Margolin et P. Mesnard, 1971); I/3 (*Colloquia*, Edd. L.-E. Halkin, F. Bierlaire et R. Hoven, 1972); I/4 (*De recta Latini Graecique sermonis pronuntiatione, Libellus de constructione octo partium orationis, Encomium medicinae, Paraphrasis seu potius epitome in Elegantiarum libros Laurentii Vallae*, Edd. M. Cytowska et J. Domanski, C.L. Heesakkers et J.H. Waszink, 1973); I/5 (*Parabola sive similia, Encomium matrimonii*, Ed. J.-C.- Margolin, 1975); I/6 (*De copia verborum ac rerum*, Ed. Betty I. Knott, 1988); I/7 (*Carmina*, Ed. H. Vredeveld 1995); I/8 (*Iulius Exclusus, De civilitate morum puerilium, Conflictus Thaliae et Barbariei*, Edd. S. Seidel Menchi, F. Bierlaire et R. Hoven, 2013).
- Ordo secundus (II) (*Adagia*): II/1 (*Adag.* 1-500; edd. M.L. van Poll-van de Lisdonk- M. Mann Phillips-Chr. Robinson, 1993); II/2 (*Adag.* 501-1000; edd. M.L. van Poll-van de Lisdonk-M. Cytowska, 1998); II/3 (*Adag.* 1001-1500; ed. M. Szymanski, 2005); II/4 (*Adag.* 1501-2000; edd. F. Heinimann-E. Kienzle, 1987); II/5-6 (*Adag.* 2001-3000; edd. F. Heinimann-E. Kienzle [*Adag.* 2201 ed. S. Seidel Menchi], 1981); II/7 (*Adag.* 3001-3500; ed. R. Hoven [*Adag.* 3401-3500 ed. C. Lauvergnat-Gagnière], 1999); II/8 (*Adag.* 3501-4151; ed. A. Wesseling, 1997); II/9 (*Adagiorum Collectanea*, Edd. F. Heinimann et M.L. van Poll-van de Lisdonk, 2005);
- Ordo quartus (IV) (Scritti morali): IV/1 (*Panegyricus ad Philippum Austriae ducem, Institutio principis christiani, Lingua*, Edd. O. Herding et F. Schalk, 1974); IV/2 (*Querela pacis, Ex Plutarcho versa*, Edd. O. Herding et A.J. Koster, 1977); IV/3 (*Moriae encomium id est stultitiae laus*, Ed. C.H. Miller, 1979);
- Ordo quintus (V) (scritti sulla religione): V/1 (*De contemptu mundi, Virginis Matris Lauretum cultae liturgia, Modus orandi Deum, Explanatio symboli apostolorum, De praeparatione ad mortem*, Edd. S. Dresden, L.-E. Halkin, J.N. Bakhuizen van den Brink et A. van Heck, 1977).
- CWE *Collected works of Erasmus*, Toronto 1974-....

Vol. 31 (*Adages : Ii1 to Iv100*, translated by Margaret Mann Phillips; annotated by R. A. B. Mynors, 1982); Vol. 32 (*Adages : I vi 1 to I x 100*, translated and annotated by R.A.B. Mynors, 1989); Vol. 33 (*Adages II i 1 to II vi 100*, translated and annotated by R.A.B. Mynors, 1991); Vol. 34 (*Adages : II vii 1 to III iii 100*, translated and annotated by R. A. B. Mynors, 1992); Vol. 61 (*Patristic scholarship: the edition of St. Jerome*, edited, translated and annotated by J. F. Brady and J. C. Olin, 1992).

- Asso 2002 Erasmo da Rotterdam, *Colloquia*, a c. di Cecilia Asso, introduzione di A. Prosperi, Torino 2002.
- Baldassarri-Margolin 2002
 Erasmo da Rotterdam, *I Sileni di Alcibiade*, trad. di S. U. Baldassarri, introduzione e note di J.-C. Margolin, Napoli 2002.
- Canfora 2002 Erasmo da Rotterdam, *Adagia*, a c. di D. Canfora, Roma 2002.
- Carena 2009¹⁰ Erasmo da Rotterdam, *Elogio della Follia*, a c. di C. Carena, Torino 2009¹⁰ (prima edizione Torino 1997).
- Casciano 1998 Erasmo da Rotterdam, *Papa Giulio scacciato dai cieli*, a c. di Paola Casciano, Lecce 1998.
- Ferguson 1933 *Erasmii opuscula. A supplement to the Opera omnia.* a c. di W. K. Ferguson, The Hague 1933.
- Gambaro 1965 A. Gambaro, *Il ciceroniano, o dello stile migliore*, a cura di Angiolo Gambaro, Brescia 1965.
- Garin 1992 Erasmo da Rotterdam, *Elogio della Follia*, a c. di E. Garin, Milano 1992.
- Isnardi Parente 1977 Erasmo da Rotterdam, *L'Educazione del principe cristiano*, traduzione introduzione e note a c. di Margherita Isnardi Parente, Napoli 1977
- Morisi Guerra 1988 Erasmo da Rotterdam, *Vita di San Girolamo*, edizione critica e traduzione di Anna Morisi Guerra, L'Aquila 1988.
- Reedijk 1956 C. Reedijk, *The poems of D. Erasmus*, a cura di C. Reedijk, Leiden 1956.
- Saladin 2011 *Les Adages*, sotto la direzione di J-C. Saladin, 5 voll., Paris 2011.
- Seidel Menchi 1980 Silvana Seidel Menchi, *Adagia: Sei saggi politici in forma di proverbi*, Torino 1980.

II. EDIZIONI E COMMENTI DI ALTRI AUTORI

- Barchiesi 2005 A. Barchiesi, *Ovidio, Metamorfosi*, I, Milano 2005.
- Barras-Birchler-Morand1995
Galeno, *L'ame et ses passions: Les passions et les erreurs de l'ame; Les facultes de l'ame suivent les temperaments du corps*, introduction, traduction et notes par V. Barras, Terpsichore Birchler, Anne-France Morand; preface de Jean Starobinski, Paris 1995.
- Bömer F. Bömer, *P. Ovidius Naso, Metamorphosen*, I-XV, Heidelberg 1969-1986.
- Bühler 1987 *Zenobii Athoi proverbia vulgari ceteraque memoria aucta edidit et enarravit* Winfried Bühler, I, Gottingae, 1987.
- Casali 1995 *P. Ovidii Nasonis, Heroidum epistula IX Deianira Herculi* a cura di Sergio Casali, Firenze 1995.
- Garin 1952 *Prosatori latini del Quattrocento*, a c. di E. Garin, Milano-Napoli 1952.
- Kassel 1976 Aristotelis, *Ars rhetorica*, edidit Rudolfus Kassel, Berolini et Novi Eboraci 1976.
- Kenney 2011 E. J. Kenney, *Ovidio, Metamorfosi*, IV, Milano 2011.
- Kühn Claudii Galeni *Opera omnia*. Editionem curavit D. Carolus Gottlob Kühn, Lipsiae, 1821-1833.
- Mankin 1995 *Horace. Epodes*, edited by David Mankin, Cambridge 1995
- Nisbet-Rudd 2004 R.G.M. Nisbet - N. Rudd, *A Commentary on Horace: Odes Book III*, Oxford 2004.

III. OPERE DI CONSULTAZIONE GENERALE

- Arnaldi-Smiraglia 2001²,
F. Arnaldi - P. Smiraglia, *Latinitatis Italicae Medii Aevi Lexicon (saec. V ex. - saec. XI in.)*, Firenze 2001² (Bruxelles 1939¹).
- Blaise 1954 A. Blaise, *Dictionnaire Latin-Français des auteurs chrétiens*, Turnhout 1954-1967, rivisto e corretto sotto la direzione di P. Tombeur nel 2005.

- Blaise 1975 A. Blaise, *Dictionnaire Latin-Français du Moyen-Age, Lexicon Latinitatis Medii Aevi, praesertim ad res ecclesiasticas investigandas pertinens*, Tournhout 1975.
- Du Cange 1887 *Glossarium mediae et infimae Latinitatis conditum a Carolo du Fresne Domino du Cange auctum [...]* Parisiis, 1883-1887.
- Forcellini Aeg. Forcellini, Ios. Furlanetto, Fr. Corradini, Ios. Perin, *Lexicon totius latinitatis cum appendicibus*, Patavii, 1940 [1864-1926].
- Fuchs-Weijers-Gumbert 1981
J. W. Fuchs - O. Weijers - M. Gumbert, *Lexicon Latinitatis Nederlandicae Medii Aevi*, Leiden 1981.
- Latham 1965 *Revised Medieval Latin Word-List from British and Irish sources*, prepared by R. E. Latham, Oxford 1965.
- Latham 1981 R. E. Latham, *Dictionary of Medieval Latin from British Sources*, London 1981.
- Lelli 2006 *I proverbi greci: le raccolte di Zenobio e Diogeniano*, a c. di E. Lelli, Soveria Mannelli 2006.
- Leutsch 1851 *Paroemiographi graeci: Diogenianus, Gregorius Cyprus, Macarius, Aesopus, Apostolius et Arsenius, Mantissa proverbiorum* edidit Ernestus Ludov. Leutsch, Gottingae 1851.
- Leutsch-Schneidewin
Corpus Paroemiographorum Graecorum a c. di E. Leutsch - F.G. Schneidewin, Göttingen 1839 -1851, voll. 2 (= Hildesheim 1965)
- LHS 1972 M. Leumann-J. B. Hofmann-A. Szantyr, *Lateinische Grammatik, II, Syntax und Stilistik. Mit dem allgemeinen Teil der lateinischen Grammatik*, München 1972²
- Häusler 1968 *Nachträge zu A. Otto: Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten der Römer*, a c. di R. Häusler, Darmstadt 1968.
- Hoffmann S.F.W. Hoffmann, *Bibliographisches Lexikon der gesammten Literatur der Griechen*, 3 voll., Leipzig 1838-1845².
- Hofmann-Szantyr 2002
J.B Hoffmann-A. Szantyr, *Stilistica latina* a cura di A. Traina, traduzione di C. Neri, aggiornamenti di R. Oniga, Revisione e indici di B. Pieri, Bologna 2002.

- Hoven 2006² R. Hoven-L. Grailet, *Lexique de la prose latine de la Renaissance*, Leiden-Boston, 2006² (prima edizione 1993).
- Lindner 1996 T. Lindner, *Lateinische Komposita*, Innsbruck 1996.
- Kühner-Stegmann 1955 R. Kühner, C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, 2 voll., Leverkusen 1955.
- De Nigris Mores 1972 Stefania De Nigris Mores, *Sugli aggettivi in -ax*, «Acme» XXV (1972), 263-313.
- Otto 1965 *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer gesammelt und erklärt von A. Otto*. Hildesheim 1965² (prima edizione: Leipzig 1890)
- Perin 1940 Ios. Perin, *Lexicon totius latinitatis Onomasticon*, Patavii 1940.
- Rupprecht 1949 K. Rupprecht, *Paroimia. Paroimiographoi*, in *RE* 18 (1949), 1735-1778.
- Stolz-Debrunner-Schmid 1993⁴ F. Stolz, A. Debrunner, W.P. Schmid, *Storia della lingua latina*, traduzione di C. Benedikter. Introduzione e note di A. Traina. Bologna 1993⁴ (prima edizione: 1968).
- Tosi 1991 R. Tosi, *Dizionario delle sentenze greche e latine*, Milano, 1991.
- Tosi 2010² R. Tosi, *Dictionnaire des Sentences Latines et Grecques*, Grenoble 2010.
- Traina 1974² A. Traina, *Vortit barbarae. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*. Roma 1974² (1a ediz. 1970)
- Traina 1993⁴ A. Traina, *Riflessioni sulla storia della lingua latina*, in Stolz-Debrunner-Schmid 1993⁴: VII-XXXV.
- Traina-Bernardi Perini 1998⁶ A. Traina – G. Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*, Bologna 1998⁶ (prima edizione 1971).

IV. STUDI

- AA. VV. *Commémoration nationale d'Érasme*, Bruxelles 1970
- AA. VV. *Hommage à Marie Delcourt*, Bruxelles 1970.

- AA. VV. *Hans Holtheim the younger. The Basel years 1515-1532*, Munich-Berlin-London-New York, 2006.
- Allen 1934 P. S. Allen, *Erasmus' Relations with his Printers*, in Id. *Erasmus: Lectures and wayfaring sketches*, Oxford 1934, 107-137.
- Allen 1936 P. S. Allen, *Desiderius Erasmus: a great scholar and humanist*, in «The Manchester Guardian Weekly», 17 luglio 1936.
- Allen 1963 P. S. Allen, *The Age of Erasmus*, New York 1963.
- Angeleri 1938 C. Angeleri, *Osservazioni critiche al Ciceronianus di Erasmo*, in «A&R» 38, 6 (1938), pp. 176-184.
- Appelt 1942 T. C. Appelt, *Studies in the contents and sources of Erasmus' Adagia*, Chicago 1942.
- Augustijn 1989 C. Augustijn, *Erasmo da Rotterdam. La vita e l'opera*, Brescia 1989 (ed. or. München 1986)
- Bainton 1967 R. H. Bainton, *Erasmo e l'Italia*, in «RSI» LXXIX, 1967, 944-951.
- Bainton 1968 R. H. Bainton, *Continuity of Thought of Erasmus*, «ACLS» XIX (1968), 1-7.
- Bainton 1970 R. H. Bainton, *Erasmo della Cristianità*, Firenze 1970 (ed. or. New York 1969).
- Balavoine 1979 C. Balavoine, *L'essence de Marjolaine ou ce qui, de l'adage, retint Érasme*, «La Licorne» 3 (1979), 159-183.
- Balavoine 1984 C. Balavoine, *Les principes de la parémiographie Érasmiennne* in *Richesse du proverbe, Typologie et fonctions*, vol. 2, a c. di F. Suard e C. Buridant, Lille, 1984, 9-23.
- Balavoine 1990 C. Balavoine, *Le jeu néologique dans les Adages d'Érasme*, «Voces» I (1990), 77-88.
- Bietenholz 1966 P. G. Bietenholz, *History and biography in the work of Erasmus of Rotterdam*, Genève 1966.
- Bloch 1965 E. Bloch, *Erasmus and the Froben Press; the making of an Editor*, in «LQ» XXXV, 1965, 109-120.

- Boeft 1997 J. Den Boeft, *Erasmus and the Church Fathers*, in *The Reception of the Church Fathers in the West*, a c. di Irena Backus, vol. 2. Leiden 1997, 537-572.
- Boyle 1977 M. O'Rourke Boyle, *The eponyms of Desiderius Erasmus*, in «RQ» XXX-1 (1977), 12-23.
- Brillante 1993 C. Brillante, *L'invidia del telchini e l'origine delle arti*, «Aufidus» XIX (1993), 7-42.
- Campbell et al.1978 L. Campbell, Margaret Mann Phillips, H. Schulte Herbrüggen, J.B. Trapp, *Quentin Matsys, Desideriu Erasmus, Pieter Gillis and Thomas More*, «Burlington Magazine» 120 (Nov. 1978), 716-724.
- Canfora 1990 L. Canfora, *L'autobiografia intellettuale*, in *SLRA III*, Roma 1990, pp. 11-51.
- Cantimori 1937 D. Cantimori, *Note su Erasmo e l'Italia*, in «Studi Germanici» II (1937), 145-170.
- Cavazza 1975a S. Cavazza, *La cronologia degli Antibarbari et le origini del pensiero religioso di Erasmo*, in « Rinascimento », XV (1975), 141-179.
- Cavazza 1975b S. Cavazza, *La formazione culturale di Erasmo*, «Cultura » XIII (1975) 20-47.
- Chinnici 2002 Valentina Chinnici, *Volti d'Invidia: Aglauro e il paradigma dell'invidioso. A margine di Ov. Met. 2, 737 ss.*, «Pan» 20 (2002), 105-116.
- Chomarat 1981 J. Chomarat, *Grammaire et rhétorique chez Erasme*, 2 voll. Paris 1981.
- Chomarat 1999 J. Chomarat, *La Hieronymi Stridonensis Vita d'Erasme*, «Helmantica» L (1999), 109-138.
- Citti 2001 F. Citti, *L'orizzonte di Manuzio (Erasm. Adag. II, 1, 1 e Sen. Ot. 4, 1)*, «Eikasmós» XII (2001), 341-344.
- Citti 2004 F. Citti, *Aldo ottavo saggio. A proposito di un carme greco di Erasmo*, in «Eikasmós» XV (2004), 435-442.
- Clausi 2000 B. Clausi, *Ridar voce all'antico padre. L'edizione erasmiana delle lettere di Gerolamo*, Soveria Mannelli 2000.
- Cytowska 1999 Maria Cytowska, *Ovid bei Erasmus*, in *Ovid: Werk und Wirkung : Festgabe für Michael von Albrecht zum 65. Geburtstag*, 2 voll. Frankfurt am Main 1999, 943-947.
- Coppens 1969 *Scrinium Erasmianum*, a c. di J. Coppens (ed.), Louvain 1969.

- Cortesi 2008 Mariarosa Cortesi, *Erasmus editore dei padri della Chiesa*, in *Erasmus da Rotterdam e la cultura europea. Atti dell'incontro di studi nel 5° centenario della laurea di Erasmo all'Università di Torino: (Torino, 8-9 settembre 2006)*, a c. di E. Pasini, P. B. Rossi, Firenze 2008, 121-147.
- Crahay 1939a R. Crahay, *Recherches sur le Compendium Vitae attribué à Érasme*, «Humanisme et Renaissance», VI (1939), 7-19 e 135-153.
- Crahay 1968 R. Crahay, *Idée set réalités modernes à la manière des Anciens: les "Adages" d'Érasme*, «DCG» VIII (1968), 61-69.
- Crousaz 2005 K. Crousaz, *Érasme et le pouvoir de l'imprimerie*, Lausanne 2005.
- D'Ascia 1991 L. D'Ascia, *Erasmus e l'Umanesimo romano*, Firenze 1991.
- Dazzi 1969 M. T. Dazzi, *Aldo Manuzio e il dialogo veneziano di Erasmo*, Vicenza 1969.
- Delcorno 2000 C. Delcorno, *Note su biografia, agiografia e auto agiografia*, in AA.VV. *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Gianvito Resta*, Roma 2000, 43-66.
- Delcorno 2002 C. Delcorno, *Narrativa e agiografia*, in AA.VV. *Il racconto nel Medioevo romanzo, Atti del convegno, Bologna, 23-24 ottobre 2000*, Bologna 2002, 9-31.
- DellaNeva 2007 *Ciceronian controversies*, ed. by JoAnn DellaNeva; English translation by B. Duvick, London 2007.
- Dickie 1975 M. W. Dickie, *Ovid, Metamorphoses 2.760-64*, «AJPh» XCVI (1975), 378-390.
- Dickie 1981 *The disavowal of invidia in Roman iamb and satire in Papers of the Liverpool Latin Seminar, III*, Liverpool 1981, 183-208.
- Dickie 1983 *Invidia infelix. Vergil, Georgics 3.37-39*, «ICS» VIII (1983), 65-79.
- Dionisotti 1995 C. Dionisotti, *Aldo Manuzio umanista e editore*, Milano 1995.
- Dorey 1970 T. A. Dorey (cur), *Erasmus*, London 1970.
- Douglas 1970 A. E. Douglas, *Erasmus as a Satirist*, in *Erasmus* a cura di T.A. Dorey, Londra 1970, pp. 31-54.
- Dunbabin-Dickie 1983 K. M. D Dunbabin, M. W. Dickie, *Invidia rumpantur pectora. The iconography of Phthonos/Invidia in Graeco-Roman art*. «JbAC» XXVI (1983), 7-37.

- Dresden 1969 S. Dresden, *Érasme et la notion de Humanitas*, in *Scrinium Erasmianum* II, Louvain 1969, 527-545.
- Gaeta 1955 F. Gaeta, *Lorenzo Valla. Filologia e storia dell'Umanesimo italiano*, Napoli 1955.
- Galinsky 1966 G.K. Galinsky, *The Hercules-Cacus episode in Aeneid VIII*, «AJPh» LXXXVII (1966), 18-51.
- Galinsky 1972a G. K. Galinsky, *The Herakles Theme*, Oxford 1972.
- Galinsky 1972b G. K. Galinsky, *Hercules Ovidianus (Metamorphoses 9, 1-272)*, «WS» LXXXV (1972), 93-116.
- Galinsky 1972c G. K. Galinsky, *Hercules and the hydra (Vergil Aen. 8.299-300)*. «CPh» LXVII (1972), 197.
- Gambaro 1950 A. Gambaro, *Il Ciceronianus di Erasmo da Rotterdam*, in *Scritti vari a c. della facoltà di Magistero di Torino*, Torino 1950.
- Gamberale 1988 L. Gamberale, *Preproemio dell'Eneide* in *Enciclopedia Virgiliana* IV, Roma, 1988, 259-261.
- Ganz 1936 P. Ganz, *Die Erasmusbildnisse von Hans Holbein D.J.*, in *Gedenkschrift Gedenkschrift zum 400. Todestage des Erasmus von Rotterdam hrsg. von der Historischen und Antiquarischen Gesellschaft zu Basel*, Basel 1936, 260-269.
- Garin 1957 E. Garin, *L'educazione in Europa 1400-1600: problemi e programmi*, Bari 1957.
- Garin 1971 E. Garin, *Erasmo e l'Umanesimo italiano*, «BibI&R» XXXIII (1971), 7-17.
- Geanakoplos 1960 D. J. Geanakoplos, *Erasmus and the Aldine Academy of Venice. A neglected chapter in the transmission of Graeco-Byzantine learning to the West*, «GRBS» III (1960), 107-134.
- Geanakoplos 1967 D. J. Geanakoplos, *Bisanzio e il Rinascimento. Umanisti greci a Venezia e la diffusione del greco in Occidente (1400-1535)*, Roma 1967 (ed. or. Cambridge 1962).
- Gentili 2006² B. Gentili, *Pragmatica dell'allegoria della nave*, in B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica da Omero al V secolo*, Milano 2006². (Prima edizione 1984).
- Gerlo 1969 A. Gerlo, *Erasme et ses portraitistes, Metsys, Dürer, Holbein*, Nieuwkoop 1969.

- Gerlo 1970 A. Gerlo, *Erasme, homo batavus*, in *Commémoration nationale d'Érasme. Actes Bruxelles, Gand, Liège, Anvers, 3-6 juin 1969*, Bruxelles 1970, 61-80.
- Giardina 1964 G. C. Giardina, *Lettura d'un'elegia ovidiana, (Amores I 15)*, «Vichiana» I (1964), 42-57.
- Giese 1937 R. Giese, *Erasmus' knowledge and estimate of the vernacular languages*, «The Romanic Review» XXVIII (1937), 3-18.
- Gilson 1970 E. Gilson, *Erasmus and the continuity of Classical Culture*, «Erasmus in English» I (1970), 2-8.
- Gorce 1958 D. Gorce, *La patristique dans la réforme d'Érasme*, in *Festgabe Joseph Lortz, I. Reformation Schicksal und Auftrag*, ed. von E. Iserloh und P. Manns, Baden-Baden, 1958, 233-276.
- Gouwens 2006 K. Gouwens, *Controversies: Responsio ad epistolam paraeneticam Alberti Pii. Apologia adversus rhapsodias Alberti Pii. Brevissima scholia* (review) «RQ» 59 (2006), 588-589.
- Gouwens 2010 K. Gouwens, *Erasmus, "Apes of Cicero" and Conceptual Blending*, «JHI» LXXI (2010), 523-545.
- Halkin 1969 L. E. Halkin, *Érasme et les langues*, «RLV» XXXV (1969), 566-579.
- Halkin 1970 L. E. Halkin, *Érasme, de Turin à Rome*, in *Mèlanges d'histoire du XVI siècle offert à Henri Meylan*, Lausanne 1970, 5-19.
- Halkin 1970a L. E. Halkin, *Érasme et l'Europe*, in *Commémoration nationale belge*, Bruxelles 1970, 81-101.
- Halkin 1970b L. E. Halkin, *Érasme et le nations*, in *Hommage à Marie Delcourt*, Bruxelles 1970, 251-269.
- Halkin 1983 L. E. Halkin, *Erasmus ex Erasmo*, Aubel 1983.
- Halkin 1985a L. E. Halkin, *La psychohistoire et le caractère d'Érasme*, «SSstor» VIII (1985), 75-90.
- Halkin 1985b *La piété d'Érasme*, «RHE» LXXIX (1984), 671-708.
- Halkin 1989 L. E. Halkin, *Erasmo*, Roma-Bari 1989 (ed. or. Paris 1987).

- Hallowell 1962 R. E. Hallowell, *Ronsard and the Gallic Hercules Myth*, «Studies in the Renaissance» IX (1962), 242-255.
- Hayum 1985 A. Hayum, *Dürer's Portrait of Erasmus and the Ars Typographorum*, «RQ» XXXVIII (1985), 650-687.
- Heckscher 1967 W. S. Heckscher, *Reflection on Seeing Holbein's Portrait of Erasmus at Longford Castle*, in *Essays in the History of Art, presented to R. Wittkover*, London 1967, 128-149.
- Heninger 1968 S. K. Heninger, *Pythagorean Symbola in Erasmus' Adagia*, «RQ» XXI (1968), 162-165.
- Hoven 1969 R. Hoven, *Notes sur Érasme et les auteurs anciens*, «AC» XXXVIII (1969), 169-174.
- Huizinga 1936 J. Huizinga, *Ce qu'Érasme ne comprenait pas*, «Grotius» (1936), 13-20.
- Huizinga 1958 J. Huizinga, *Erasmus*, Torino 1958 (basata sulla terza edizione olandese, Amsterdam 1936).
- Husner 1936 F. Husner, *Die Bibliothek des Erasmus*, in *Gedenkschrift zum 400. Todestage des Erasmus von Rotterdam hrsg. von der Historischen und Antiquarischen Gesellschaft zu Basel*, Basel, 1936, 228-259.
- Ijsewijn 1995 J. Ijsewijn, *I rapporti tra Erasmo, l'umanesimo italiano, Roma e Giulio II*, in *Erasmo, Venezia e la cultura padana nel '500. Atti del XIX convegno internazionale di studi storici (Rovigo, 8-9 maggio 1993)*, a c. A. Olivieri, Rovigo 1995, 117-129.
- Ieraci Bio 1984 Anna Maria Ieraci Bio, *Le concept de παροιμία: proverbium dans la haute et la basse antiquité*, in *Richesse du proverbe, Typologie et fonctions*, vol. 2, a c. di F. Suard e C. Buridant, Lille, 1984, 83-94.
- Jardine L. 1993 Lisa Jardine, *Erasmus, man of letters: the construction of charisma in print*, Princeton 1993.
- Kantorowicz 2012 E. H. Kantorowicz, *I due corpi del re*, Torino 2012 (ed. or. Princeton 1957).
- Kristeller 1965 P. O. Kristeller, *La tradizione classica nel pensiero del Rinascimento*, Firenze 1965 (Cambridge 1955).
- Kristeller 1970 P. O. Kristeller, *Erasmus from an Italian Perspective*, «RQ» XXIII (1970), 1-14.
- Lease 1898 Emory B. Lease, *I nunc and I with Another Imperative*, «AJP», XIX (1898), 59-69.

- Lowry 2000 M. Lowry, *Il mondo di Aldo Manuzio. Affari e cultura nella Venezia del Rinascimento*, Roma 2000 (ed. or. Oxford 1979).
- Ludwig 2010 W. Ludwig, *Erasmus' adage "hasten slowly" and the art of emblems*, «MLatJb» XLV (2010), 445-458.
- Maffei 1994 Luciano di Samosata, *Descrizioni di opere d'arte*, a c. di Sonia Maffei, Torino 1994.
- Maguire 1973 J. B. Maguire, *Erasmus' Biographical Masterpiece: Hieronymi Stridonensis Vita*, «RQ» XXVI (1973), 265-273.
- Mann-Phillips 1959 Margaret Mann-Phillips, *La "philosophia Christi" reflétée dans les "Adages" d'Erasmus*, in *Courants religieux et Humanisme à la fin du XV et au début du XVI siècle*, Paris 1959, 53-71.
- Mann Phillips 1964 Margaret Mann-Phillips, *The Adages of Erasmus. A study with translations*, Cambridge 1964.
- Mann Phillips 1967 M. Mann Phillips, *Erasmus on his Times, A shortened version of "The Adages of Erasmus"*, Cambridge 1967
- Mann Phillips 1969a Margaret Mann Phillips, *Erasmus*, «Theology», LXXII (1969), 531-535.
- Mann Phillips 1969b Margaret Mann Phillips, *Erasmus and the art of writing*, in *Scrinium Erasmianum I*, Louvain 1969, 335-350.
- Mann Phillips 1970a Margaret Mann Phillips, *Erasmus and the Classics*, in *Erasmus* a. c. di T. A. Dorey, London 1970, 1-30.
- Mann Phillips 1970b Margaret Mann Phillips, *Quelques pensées sur Rabelais lecteur des "Adages"*, in *Hommages à Marie Delcourt*, Bruxelles 1970, 332-341.
- Mann Phillips 1978 Margaret Mann Phillips, *Ways with adages*, in *Essays on the works of Erasmus*, Ed. by R. L. DeMolen, New Haven-London 1978, 51-60.
- Mann Phillips 1986 M. Mann Phillips, *Comment s'est-on servi des "Adages"?* in *Actes du Colloque International Erasme (Tours 1986)*, réunies par J. Chomar, A. Godin et J.-C. Margolin, Genève 1990, 325-336.
- Manoussakas 1991 M. I. Manoussakas, *Gli umanisti greci collaboratori di Aldo a Venezia (1494-1515) e l'ellenista bolognese Paolo Bombace: prolusione* (Bologna 28 Novembre 1991), Bologna 1991.

- Margolin 1963 J.-C. Margolin, *Douze années de bibliographie érasmiennne (1950-1961)*, Paris 1963.
- Margolin 1965a J.-C. Margolin, *Érasme par lui-même*, Paris 1965.
- Margolin 1965b J.-C. Margolin, *Érasme dans le miroir*, «NL» 20 marzo 1965, 10.
- Margolin 1967a J.-C. Margolin, *Érasme, commentateur de Boèce. L'adage "Double diapason"*, «Lat» XXVI (1967), 167-194.
- Margolin 1967b J.-C. Margolin, *L'idée de nature dans la pensée d'Érasme*, Basel und Stuttgart 1967.
- Margolin 1969a J.-C. Margolin, *Quatorze années de bibliographie érasmiennne (1936-1949)*, Paris 1969.
- Margolin 1969b J.-C. Margolin, *Recherches érasmiennes*, Genève 1969.
- Margolin 1970a J.-C. Margolin, *Érasme et la psychologie des peuples*, «EthPs», XXV (1970), 373-424.
- Margolin 1970b J.-C. Margolin, *Érasme et Mnémiosyne*, in *Hommage à Marie Delcourt*, Bruxelles 1970, 279-298.
- Margolin 1977 J.-C. Margolin, *Neuf années de bibliographie érasmiennne (1962-1970)*, Paris-Toronto 1977.
- Margolin 1986 J.-C. Margolin, *Quinze années de travaux érasmiens (1971-1985)*, in «BibH&R» XLVIII (1986), 585-619.
- Margolin 1995a J.-C. Margolin, *Les fêtes vénitiennes d'Érasme, la cueillette des fruits mûrs, la préparation des moissons nouvelles*, in *Erasmus, Venezia e la cultura padana nel '500. Atti del XIX convegno internazionale di studi storici (Rovigo, 8-9 maggio 1993)*, a c. A. Olivieri, Rovigo 1995, 11-28.
- Margolin 1995b J.-C. Margolin, *Érasme, précepteur de l'Europe*, Paris 1995.
- Margolin 1997 J.-C. Margolin, *Érasme de Rotterdam*, in *Centuriae Latinae. Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières offertes à Jacques Chomarat*, réunies par C. Nativel, Genève 1997, 341-349.
- McConica 1971 J. K. McConica, *The Riddle of 'Terminus'*, «Erasmus in English» II (1971), 2-7.

- McLaughlin 1996 M. L. Mc Laughlin, *Literary Imitation in the Italian Renaissance: The Theory and Practice of Literary Imitation in Italy from Dante to Bembo*, Oxford 1996.
- Mesnard 1970 a P. Mesnard, *Érasme. La philosophie chrétienne*, Paris 1970.
- Mesnard 1970b P. Mesnard, *Un brabançon qui n'a pas son égal en Europe*, in *Commémoration nationale d'Érasme*, Bruxelles 1970, 178-186.
- Milhaud 1970a G. Milhaud, *Chronologie érasmiennne*, «Europe», XLVIII (1970), 32-38.
- Milhaud 1970b G. Milhaud, *Érasme, champion du vrai*, «Europe», XLVIII (1970), 3-13.
- Morisi Guerra 1987 Anna Morisi Guerra, *La leggenda di san Girolamo: temi e problemi tra Umanesimo e Controriforma*», «Clio» XXIII (1987), 5-33.
- Müller 2006 C. Müller, *Design for a Stained Glass Window with Terminus*, in *Hans Holtheim the younger. The Basel years 1515-1532*, Munich-Berlin-London-New York, 2006, 342-345.
- Mynors 1967 R. A. B. Mynors, *Erasmus's editions of classical authors*, in *Un symposium Érasme*», note di «RQ» XXI (1967), 108.
- Nanni 2006 F. Nanni, *Orazio negli Adagia di Erasmo da Rotterdam*, «Eikasmós» (2006), 391-421.
- Nauwelaerts 1970 M. A. Nauwelaerts, *Les "Adages" d'Érasme, magasin de Minerve, livre de chevet, trait d'union entre correspondants*, in *Hommage à Marie Delcourt*, Bruxelles 1970, 299-306.
- Nolhac 1898 P. de Nolhac, *Erasme en Italie*, Paris 1898.
- Olin 1979 J. C. Olin, *Erasmus and the Church fathers*, in Id. *Six essays on Erasmus*, New York 1979, 33-47.
- Olin 1986 J. C. Olin, *Eloquentia, Eruditio, Fides: Erasmus' Life of Jerome*, in *Acta conventus Neo-Latini Sanctandreami. Proceedings of the Fifth International Congress of Neo-Latin Studies. St. Andrews 24 August-1 September 1982*, Binghampton 1986, 269-274.
- Olin 1987 J. C. Olin, *Erasmus and St. Jerome: The Close Bond and its Significance*, «Erasmus of Rotterdam Society Yearbook» VII (1987), 33-55.
- Pabel 2008 H. M. Pabel, *Herculean Labours. Erasmus and the Editing of St. Jerome's letters in the Renaissance*, Leiden-Boston, 2008.

- Panofsky 1951 E. Panofsky, "Nebulae in pariete"; *Notes on Erasmus' Eulogy on Dürer*, in «JWCI» XIV (1951), pp. 34-41.
- Panofsky 1969 E. Panofsky, *Erasmus and the visual arts*, «JWCI» XXXII (1969), 200-227.
- Peters 1967 R. Peters, *Erasmus and the Fathers: their practical value*, «ChHist» XXXVI (1967), 254-261.
- Quondam 1995 A. Quondam, *Nell'officina del classicismo. Erasmo e gli strumenti della scrittura*, in *Erasmo, Venezia e la cultura padana nel '500. Atti del XIX convegno internazionale di studi storici (Rovigo, 8-9 maggio 1993)*, a c. di A. Olivieri, Rovigo 1995, 147-155.
- Quondam 1997 A. Quondam, *Il principe cristiano: l'Institutio secondo Erasmo*, in *Studi filologici e letterari in memoria di Danilo Aguzzi Barbagli*, a c. di D. Boccassini, New York 1997, 72-99.
- Rabil 1972 A. Rabil Jr., *Erasmus and the New Testament: the mind of a Christian humanist*, San Antonio 1972.
- Rabil 1988 A. Rabil Jr., *Desiderius Erasmus*, in *Renaissance Humanism. Foundations, forms and legacy*, 2 voll. Ed. by A. Rabil Jr., Philadelphia 1988, 216-264.
- Reedijk 1960 C. Reedijk, *What is typically Dutch in Erasmus*, «Delta», II (1959-1960), 35-44.
- Reedijk 1970 C. Reedijk, *Erasmus in 1970*, «BibH&R» XXXII (1970), 449-466.
- Reese 1998 "So Outstanding an Athlete of Christ": *Erasmus and the Significance of Jerome's Asceticism*, «Erasmus of Rotterdam Society Yearbook» XVIII (1998), 104-117.
- Renaudet 1939 A. Renaudet, *Études érasmiennes (1521-1529)*, Paris 1939.
- Renaudet 1954 A. Renaudet, *Érasme et l'Italie*, Genève 1954.
- Rice 1985 E. F. Rice, *Saint Jerome in the Renaissance*, Baltimora 1985.
- Ridderbos 1984 B. Ridderbos, *Saint and Symbol: images of Saint Jerome in early Italian art*, Groningen 1984.
- Rizzo S. 1973 Silvia Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973.
- Rüegg 1946 W. Rüegg, *Cicero und der Humanismus. Formale Untersuchungen über Petrarca und Erasmus*, Zürich 1946.

- Rummel 1983 Erika Rummel, *Quoting poetry instead of Scripture: Erasmus and Eucherius on Contemptus mundi*, «BibH&R» XLV (1983), 503-509.
- Rummel E. 1985 Erika Rummel, *Erasmus as a Translator of the Classics*, Toronto-Buffalo-Londra 1985.
- Savino 2010 Christina Savino, *Le traduzioni latine del Quod animi mores di Galeno*, in *Sulla tradizione indiretta dei testi medici greci: le traduzioni. Atti del III seminario internazionale di Siena, Certosa di Pontignano, 18-19 settembre 2009*, a c. di I. Garofalo, S. Fortuna, A. Lami e A. Roselli, Pisa-Roma 2010, 169-180.
- Savino 2011 Christina Savino, *La ricezione del Quod animi mores di Galeno tra Medioevo e Rinascimento: traduzioni, edizioni e commenti*, «Bruniana et Campanelliana» XVII (2011), 49-63.
- Schottenloher 1970 O. Schottenloher, *Zur Funktion der loci bei Erasmus*, in *Hommage à Marie Delcourt*, Bruxelles 1970, 317-331.
- Seidel Menchi 2010 Silvana Seidel Menchi, *Eine tragische Freundschaft. Julius, Erasmus, Hutten*, «BZG» CX (2010), 143-163.
- Shiaele 2010 Maria Shiaele, *Ovid's Invidia and the literary tradition*, «Rosetta» VIII (2010), 127-138.
- Shaw 1986 S. D. Shaw, *A study of the Collaboration between Erasmus of Rotterdam and his Printer Johann Froben at Basel during the Years 1514 to 1527*, «Erasmus of Rotterdam Society Yearbook» VI (1986), 31-124.
- Silver 1984 L. Silver, *The painting of Quinten Massys with Catalogue Raisonné*, Oxford 1984.
- Smith 1937 P. Smith, *Erasmus, enemy of pedantry*, «The American Scholar» VI (1937), 85-92.
- Smith 1962 P. Smith, *Erasmus. A study of his life, ideals and place in History*, New York London 1962² (prima edizione 1923).
- Stevens 1948 E. B. Stevens, *Envy and Pity in Greek Philosophy* «AJPh», LXIX (1948), 171-189.
- Tenenti 1965 A. Tenenti, *Erasmus in Protagonisti della Storia Universale*, Milano 1965, 29-56.
- Thompson 1970a D. F. S. Thompson, *Erasmus as a poet in the context of Northern humanism*, in *Commémoration nationale d'Érasme*, Bruxelles 1970, 187-210.

- Thompson 1970b D. F. S. Thompson, *The Latinity of Erasmus*, in *Erasmus* a cura di T. A. Dorey, Londra 1970, 115-137.
- Tissol 1997 G. Tissol, *The face of Nature, Wit, narrative, and cosmic origins in Ovid's Metamorphoses*, Princeton 1997.
- Tosi 1990 R. Tosi, *Note ad alcune sentenze mediolatine*, «Eikasmós» I (1990), 201-211.
- Tosi 1991 R. Tosi, *Proverbi antichi in tradizioni moderne*, «Eikasmós» II (1991), 227-247.
- Tosi 1993a R. Tosi, *La tradizione proverbiale greca e Aristofane di Bisanzio (Osservazioni sulle ἔμμετροι παροιμίαι)*, in *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica*, Roma 1993, 1025-1030.
- Tosi 1993b R. Tosi, *La tradizione paremiografica tra Oriente e Occidente*, «Rivista di Bizantinistica» III (1993), 393-399.
- Tosi 1994 R. Tosi, *La lessicografia e la paremiografia in età alessandrina ed il loro sviluppo successivo*, in *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine : Vandœuvres-Genève, 16-21 août 1993: sept exposés suivis de discussions*, a c. di N. J. Richardson e F. Montanari, Genève 1994, 143-209.
- Tosi 2004 R. Tosi, *I Greci: gnomai, paroimiai, apophthegmata*, in AA.VV., *Teoria e storia dell'apoforisma*, a c. di G. Ruoizzi, Milano 2004, 1-16.
- Tosi 2005 R. Tosi, *Dai paremiografi agli Adagia di Erasmo: alcune precisazioni*, in AA.VV., *Selecta colligere, 2: Beiträge zur Technik des Sammelns und Kompilierens griechischer Texte von der Antike bis zum Humanismus*, hrsgb. v. Rosa Maria Piccione und M. Perkams, Alessandria 2005, 435-443.
- Tosi 2008 R. Tosi, *Gli «Adagia» di Erasmo e la presenza di τόποι classici nella letteratura europea*, in *Erasmo da Rotterdam e la cultura europea. Atti dell'incontro di studi nel 5° centenario della laurea di Erasmo all'Università di Torino: (Torino, 8-9 settembre 2006)*, a c. di E. Pasini, P. B. Rossi, Firenze 2008, 43-59.
- Tracy 1972 J. D. Tracy, *Erasmus, The Growth of a Mind*, Genève 1972.
- Tracy 1980 J. D. Tracy, "Against the barbarians": the young Erasmus and his humanist contemporaries, «Sixteenth Century Journal», XI (1980), 3-22.
- Traina 2006 A. Traina, *Erasmiana (In margine a una antologia italiana degli Adagia)*, «Lexis» XXIV (2006), 549-558.
- Tunberg 2004 T. Tunberg, *The Latinity of Erasmus and Medieval Latin: Continuities and Discontinuities*, «The Journal of Medieval Latin» XIV (2004), 147-170.

- Vanden Branden 1990
J.-P. Vanden Branden, *Le "curpusculum" d'Erasmus*, in *Actes du Colloque International Erasme (Tours 1986)*, Genève 1990, 215-231.
- Vallese 1962
G. Vallese, *Da Dante a Erasmo*, Napoli 1962.
- Vallese 1970
G. Vallese, "*Novum opus novae scholae*": *Erasmus e il De Duplici Copia Verborum ac Rerum*, Napoli 1970.
- van der Blom 1957
N. Van der Blom, *Erasmus en Terminus*, (Erasmus e Terminus), in «Herm» XXVIII (1957), 153-158.
- van der Blom 1969
N. Van der Blom, *Erasmiana: I proverbia homerica Erasmi*, «Herm» XL (1969), 217-222.
- van Eijl 1983
E. J. M. van Eijl, *De interpretatie van Erasmus' De contemptu mundi*, in *Pascua Mediaevalia. Studies voor Prof. Dr. J.M. De Smet*. Ed. R. Lievens, E. van Mingroot and W. Verbeke, Leuven 1983, 337-350.
- van Poll-van de Lisdonk 1991
M. van Poll-van de Lisdonk, *Hieronymus und Erasmus' Adagien*, in *Eulogia. Mélanges offerts à Antoon A. R. Bastiaensen à l'occasion de son soixante-cinquième anniversaire*, Steenbrugge-Sint Pietres Adbij-The Hague-Nijhoff 1991, 377-384.
- van Poll-van de Lisdonk 2006
M. van Poll-van de Lisdonk, *Humanists, letters, and proverbia: some aspects of Erasmus' first collection of proverbs*, «Erasmus of Rotterdam Society Yearbook» XXVI (2006), 1-15.
- Vessey 1994
M. Vessey, *Erasmus' Jerome: The publishing of a Christian Author*, «Erasmus of Rotterdam Society Yearbook» XIV (1994), 62-99.
- Vessey 2004
M. Vessey, *Erasmus' Lucubrations and the Renaissance Life of Texts*, «Erasmus of Rotterdam Society Yearbook» XXIV (2004), 23-51.
- Weische 1966
A. Weische, *Studien zur politischen Sprache der römischen Republik*, Münster 1966.
- Wesseling 2008a
A. Wesseling, *Intertextual play: Erasmus' use of adages in the Colloquies*, «Erasmus of Rotterdam Society Yearbook» XXVIII (2008), 1-27.

- Wesseling 2008b A. Wesseling, *Devices, Proverbs, Emblems. Hadrianus Junius' Emblemata in the Light of Erasmus' Adagia*, in *Con parola breve e con figura. Emblemata e imprese fra antico e moderno*, a c. di L. Bolzoni e S. Volterrani, Pisa 2008, 87-133.
- Wilson 1977 N. G. Wilson, *The book-trade in Venice, ca 1400-1515*, in *Venezia, centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI): aspetti e problemi*, Venezia 1977.
- Wilson 2000 N. G. Wilson, *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, Alessandria 2000 (ed. or. Londra 1992).
- Wind 1937-1938 E. Wind, *Aenigma Termini: the Emblem of Erasmus*, in «JWI» I (1937-1938), 66-69.
- Wind 1938-1939 E. Wind, *Hercules and Orpheus: two mock-heroic designs by Dürer*, «JWI», II (1939), 206-218.

INDICE

Introduzione	3
Premessa.....	5
Erasmus e gli <i>Adagia</i> . La raccolta e le edizioni	7
Ἡράκλειοι πόνοι id est <i>Herculei Labores</i> : il contenuto	11
<i>Herculei labores, Herculanus animus, Herculani labores...plus quam Herculanei labores</i>	
L'identificazione di Ercole con Erasmo.....	20
1. Qualcosa in comune con Ercole.	20
2. Essere (un nuovo) Ercole	21
3. Battersi come Ercole	23
<i>L'invidia per mezzo, l'utile per iscopo</i> . L'idra come generatrice dell'apologia autobiografica.	33
<i>Hic homuncio</i> : un Ercole debole e solitario?	38
<i>Quam plurimis quam maxime prodesse</i> . L'autobiografia intellettuale di Erasmo.....	41
Aspetti caricaturali dell'autorappresentazione intellettuale di Erasmo	43
<i>Herculei Labores</i> , rr. 1-116: l'invidia, il principe, il sacrificio letterario.	48
(a) L'idra mitica come invidia: un'identificazione erasmiana e una sottile anfibologia.	48
(b) <i>velut umbra sequi</i> : citazioni di autori greci e <i>allusione</i> ai latini.....	49
(c) Luce e ombra in sintassi patristica. La traduzione da Pindaro.....	49
(d) Palude, freddo, meschinità: la fisiopsicologia antica in quattro righe, con un concetto sottinteso.	50
a ⁱ) la personificazione ovidiana: l'uso esemplare dell' <i>evidentia</i> in un testo.	52
La luce contro le tenebre: una paronomasia.	54
Il principe negli <i>Herculei labores</i> : anticipazioni del pensiero politico di Erasmo. (e).....	56
1. Il principe sapiente.	56
2. <i>Solis in morem</i> . Il principe immagine di dio.	62
La lingua della <i>Vulgata</i> . Un modello di stoico e ironico filologo santo.	66
<i>Hieronymiani Herculei labores</i>	69
1. <i>Excuditur divus Hieronymus, imo renascitur</i> : ridar vita a Girolamo	69
2. <i>Herculei labores</i> e la <i>Vita Hieronymi Stridonensis</i>	71
L'autobiografia di Erasmo nel ritratto di Holbein a Longford Castle.....	80
HERCULEI LABORES Testo e traduzione	97
HERCULEI LABORES Commento rr. 1-116.....	129
Bibliografia	259